

3
1
2
b

$g^2 = 4,554$

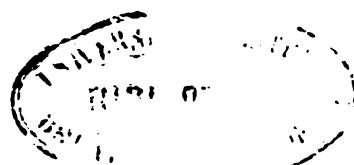
79-6-101884

PLC
24-321

~~100~~ 8



Tantum religio potuit suadere malorum.



24.321

398.3

R.1750.85

STORIA CRITICA L 37 p

D E L L E

PRATICHE SUPERSTIZIOSE,

CHE HANNO SEDOTTO I POPOLI, ED IMBROGLIATO I DOTTI,

COL METODO, E CO' PRINCIPJ

*PER DISCERNERE GLI EFFETTI NATURALI
DA QUE CHE NOL SONO,*

D E L. M. R. P.

PIETRO LE BRUN

PRETE DELL'ORATORIO

TRADOTTA

DALLA SECONDA EDIZIONE FRANCESA

DA F. ZANNINO MARSECCO,

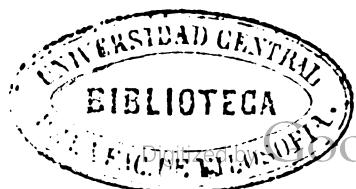
T O M O P R I M O .



IN MANTOVA, MDCCXLV.

A Spese di Dionigi Ramanzini Librajo, e Stampator in Verona.

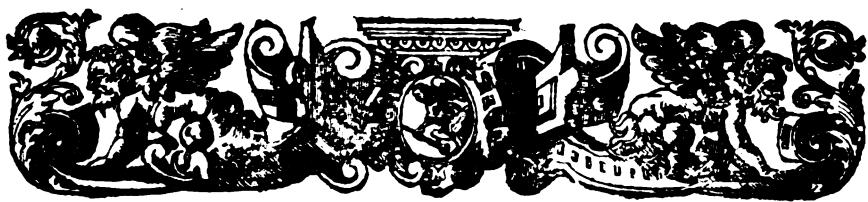
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Digitized by Google

Non enim quia valebant animadversa sunt, sed animadvertisendo, atque signando factum est ut valerent. Et ideo diversis diverse proveniunt secundum cogitationes, & præsumptiones suas. Illi enim spiritus, qui decipere volunt, talia procurant cuique qualibet eum irretitum per suspicções, & confessiones ejus vident.

Non è la virtù di queste Pratiche quella che ha fatto osservarle; sì bene, osservate e considerate, che le si sono, riescon esse diversamente a Persone diverse, secondo i pensamenti loro e le loro espettazioni: Conciossiachè gli Spiriti maligni, i quali cercano di sedurre, procurano ad ognuno quel più che veggono stargli a cuore, per via delle sue conghietture e de' suoi consentimenti.



PREFAZIONE DELL' EDITORE.



Più de' Teologi, che hanno scritto sopra le Superstizioni, poco han badato a verificare i fatti da essi riferiti; e in oltre stati sono Filosofi assai superficiali, essendo unicamente guidati da' termini delle Scuole, più atti ad imbrogliare, che a rischiarare il lor trattato argomento. Dovendosi adunque in questa sorta di Opere determinare ciò ch'è naturale, e ciò che non lo è; si ha senza dubbio da esser dotato di alquanto di quello spirito filosofico il quale, dopo essersi assicurato della verità de' fatti, separa il vero dal falso. Quindi non ci è cosa più necessaria, che l' andar in cerca di principj, per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono; poichè traviar non si può, in trattandosi sì fatta materia, che per questo solo verso.

Spiegando il *P. le Brun* i fenomeni della Bacchetta di *Jacopo Aymar*, si era egli di già con buon successo prevaluto di alcuni principj di Fisica, per distinguere se una tal virtù fosse naturale; e fin d'allora promesso egli avea un (a) Trattato del discernimento de' naturali effetti da que' che non sono tali. Ha eseguita esso Padre la sua promessa nella *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti*, impressa a Roano nel 1702. presso la *Vedova Bebourt*. Fu approvata quest' Opera da dotti Teologi, e da virtuosi Filosofi; e ben un giudizio sì vantaggioso fu confermato da' suffragj del Pubblico, essendosi spacciata in poco tempo tutta l' Edizione. Ma quantunque fossero esposti i principj di sì delicato e malagevole discernimento con nettezza, ha creduto non pertanto il *P. le Brun* non avergli sviluppati con estensione bastevole; e, convinto dell' importanza della materia, ha egli impreso di porla in un lume novello. La primaria ragione fu questa dell' aver' egli impedito che in Francia si facesse un' Edizione seconda della sua Opera. Ecco come spiegasene egli stesso in una Lettera manoscritta al Signor Conte di Eryceira, consultato da lui sopra la vista penetrante di una

Femmina di Lisbona, che correva voce, che vedesse per mezzo i corpi
 (a) v. il più opachi; (a) „ Stimolato a ripassare quest' Opera, credo dover dif-
 T. 1. di „ fondermi sopra lo discernimento degli effetti naturali da que' che nol
 quest' O. „ sono; mercè che sopra questa materia non abbiam' Opera che sia buo-
 pera. p. „ na. Parmi che si abbia da incominciare col separare il vero dal falso;
 23. „ essendochè nella Storia Naturale sì gli Antichi che i Moderni hanno
 „ frammescolate infinite Favole, e intruso in tutta la Fisica una grande
 „ oscurità: e ciò, che reca non minor fastidio, si è che di tempo in tem-
 „ po truovansi de' pretesi Fisici, i quali imprendono di addurre fisiche ra-
 „ gioni di ciò che non è, e di ciò che fisicamente è inesplicabile. Un
 „ morbo tale dura parecchi anni; il che, di questi Fisici pretesi, dir fa-
 „ cev' a Cicerone: *quo genere nihil arrogantius* „: Dopo aver riferito
 quel più che vociferavasi di essa Femmina: „ Importa, egli aggiugne,
 „ che si disinganni il Pubblico se sono falsi i fatti; e si disamini, se son'
 „ essi veri, qual'effere ne possa la cagione. Se al giudizio vostro com-
 „ piacciasi il Signor Conte vostro Padre, di cui son sì cogniti il discer-
 „ nimento e la scienza, di unire il suo, io ne sarò contento assai; e di
 „ quella risposta, onde voi mi onorerete, farò quell'uso che piaceravvi
 „ prescrivermi „. Non mi è noto se questo Signor Portoghesè abbia ri-
 sposto; ma fra i Manoscritti del P. *Le Brun* non mi venne fatto di ab-
 battermi in veruna lettera di lui.

Questo Trattato, *del Discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono*, compone il primo Libro dell' Opera presente. Il P. *Le Brun* gli ha dato compimento poco tempo prima della sua morte; e dal modo, con cui il si è da lui disposto, non può esso se non incontrare il genio di coloro che ingenuamente vanno in traccia della verità. Fa egli vedere in prima il debole soccorso, che può ritrarsi da' Filosofi antichi per fare un discernimento di tal'importanza; avendo altri confusa la Fisica colla Religione; ed altri poco avendo conosciuta la distinzione de' Corpi e degli Spiriti. Guide altresì assai triste sono i Naturalisti, che hanno raccolta ogni maniera di fatti senza verificarli; e la cosa singolare si è che, malgrado de' progressi della Fisica, s'incontrano pur' oggidì Persone tali che spacciano favole nuove, e de' Fisici che presumono di spiegarle. Ha preso di quà il P. *Le Brun* il motivo di entrare in una corta specificazione di quegli sbagli, ne' quali la credulità e la presunzione hanno precipitato sì gli uni che gli altri. Curioso ed utile insiememente è un tal ritratto; imperocchè l' Autore, assai differente da' Compilatori, rimonta alla sorgente di esse Favole, e ne pruova la falsità. Posa indi in principj necessari per praticare il discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono; principj semplici, ma secondi, donde trae egli induzioni giustissime.

Palesasi l'attenzion dell' Autore a discuoprire il vero nella cura, che si è egli presa per si assicurare di due particolari fatti di cui è stato testimonio. Riguarda il primo il guarimento miracoloso di una pretesa

Mutola

Mutola alla tomba di Jacopo Secondo Re d'Inghilterra; e l'altro, la cataleffia pretesa di una Giovane, che nel 1710. attrasse la curiosità degli Eruditi e degl' Ignoranti: Questi due Opuscoli meritano di esser letti. Ma io punto non la perdonò al P. *Le Brun* di aver' adottato l'ammaliamento del Figliuolo del *Signor della Richardiere*; poichè tutta quella relazione nulla non contiene, ch'essere non possa prodotto da una immaginazione viva. La probità forse di coloro, che hanno riferiti all'Autore que' fatti, può averlo impegnato a crederli; ma egli avrebbe dovuto considerare, che la probità non è immune da' prestigi dell'immaginativa, e dalle illusioni della credulità.

La Storia critica delle Pratiche superstiziose osservate in onore di Sant'Uberto per preservarsi dalla rabbia, è un'addizione non men curiosa. Non accordandosi esse' co' fatti riferiti dagli Storici contemporanei, vorrebbe l'Autore che fosse il culto più semplice, e soppresse le osservazioni vane. La Lettera latina di un celebre Francese Teologo non ommette cosa che su questa materia si abbia a desiderare; con tutto ciò ha creduto il P. *Le Brun* dover aggiugnervi la Risposta de' Religiosi di Sant'Uberto, affinchè possasi giudicar meglio della sodezza delle ragioni allegate in favore e contra di queste Pratiche; le quali per indubitato pajono superstiziose. La Storia de' Cavalieri usciti di Sant'Uberto forma un gradevole Episodio.

Que' che attribuiscono a questi pretesi Cavalieri il talento di guarire i Morfici da Cani rabbiosi, e di preservar dalla rabbia, si fondano sull'esempio de' nostri Re che han la virtù di sanare le scrofole. Ha creduto il P. *Le Brun* dover diffondersi sopra quest' ultimo articolo; e ha dimostrò che antica e venerabile è la virtù annessa a' Monarchi nostri; laddove il talento de' Cavalieri usciti di Sant'Uberto è visibilmente supposto. Neppur più certa è la guarigione delle scrofole per virtù de' Re d'Inghilterra. Apparisce che verso la fine del Secolo undecimo hanno eglino intrapreso di toccar de' Malati coll'esempio de' Re di Francia. Edoardo Terzo, le cui pretensioni sopra la Monarchia Francese son sì notorie, segnaldò il suo zelo per queste guarigioni, e regoldò le ceremonie che doveano essere osservate.

Oltre a cotali considerabili addizioni, altre ve ne ha pur parecchie, che sono sparse ne' primi due Volumi, come sarà facile di notarli; ma troppo lunghi condurrebbermi la specificazione. Confesserò non pertanto che il P. *Le Brun* si sarebbe più esteso nella sua Opera, giachè si era egli proposto di esibire un Trattato compiuto del Sortileggio; e avrebbevi unita una confutazione continuata del *Mondo incantato* di *Bekker*; ma io ho pensato non dover dare alle stampe ciò che in tal proposito è stato lasciato da lui, per essere un puro leggero abbozzo. Si era egli eziandio proposto di ragionare di pruove diverse per conoscere la verità; ed io avrei potuto continuare le sue ricerche; ma non ho avuto l'ardimento di mesco-

mescolare col suo il mio lavoro. Se credeffi che riuscisse grata al Pubblico quest'addizione, la inserirei in una Edizione novella.

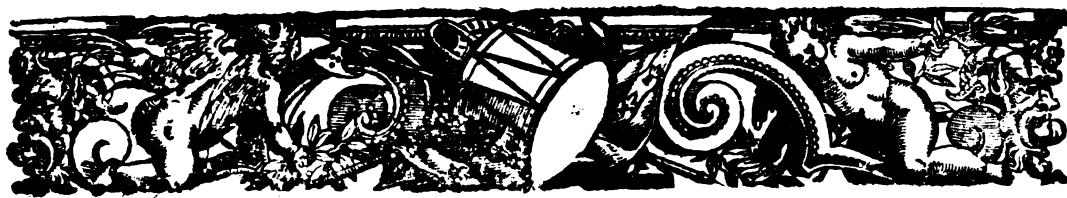
Confrontandosi le due Edizioni della Storia delle Pratiche superstiziose, si vedrà che l'ordine non è più il medesimo. Così ha disposta l'Opera presente lo stesso *P. Le Brun*; nè si può se non applaudere a un tal cangiamento. Si truvano primieramente de' principj generali per discernere ciò ch'è naturale, da ciò che non lo è; e che sono come una face per distinguere le *Pratiche*, che banno sedotto i *Popoli*, e imbrogliato i *Dotti*.

A persuasione di alcune Persone curiose si è ristampata nel Volume terzo l'*Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta*; essendochè tal fiata rimette il *P. le Brun* il Leggitore ad essa Opera, che si è fatta assai rara. Vi si è aggiunta una Lettera sopra la materia medesima, che da lui si era fatta inserire nel Mercurio di Giugno del 1693. E perchè il *P. Le Brun* ha principalmente attaccati i Sistemi de'Signori Chauvin, e Garnier sopra gli effetti della Bacchetta, ho stimato dover' imprimere le loro Dissertazioni che sono molto ingegnose, e che, per la nettezza de' principj e dello stile, di sicuro recheranno piacere. Da varj Mercurj, in fine, dell'anno 1693. ho tratte le più curiose e più sode Operette intorno alle produzioni della Bacchetta. La Lettera, che sta all'ultimo di questo terzo Volume, è una sensata Critica di alcuni passi della Storia delle Pratiche superstiziose. Se l'opinion non m'inganna, non sarà questo Volume terzo accolto men bene de' due primi, dagli Amatori delle Raccolte dell'Opere di Fisica.

Un'idea generale si è questa della novella Edizione presente: Se si confronti ciò, che io dico, coll'Opera medesima, agevolmente si verrà in contezza che non ho voluto imporne.

Di fatto non vi è cosa nè più giudiziosa, nè più degna di un Filosofo Cristiano, che le Regole stabilite dall' Autore per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Cautelasi egli contra la credulità e l'incredulità, che sono scoglj quasi dal pari pericolosi; nè mai si dimentica che stassene la Religione come situata fra due vizzi perniziosi, l'empietà, e la superstizione. Ruina la prima il fondamento della Religione coll'obbliare Dio, e col dispregiare quel più ch'è stabilito: e l'altra, portandola troppo a lungi, ne fa venerare un puro fantasma. Fra coloro, che hanno qualche conoscenza della Religione, il numero de' Superstiziosi supera di soverchio quello degli Empj; mercè che ci sono poche Pratiche, qualunqu'elle sieno, che riferirsi non possano a Dio ed a' suoi Angeli. I prestigi hanno l'esteriore stesso che i miracoli: si stupirà egli adunque, se gl'intelletti poco illuminati s'ingannino sopra fatti tali, che son capaci di esercitare la sagacità de' più esperti?

ELO.



ELOGIO STORICO DEL P. LE BRUN SACERDOTE DELL' ORATORIO.



A fortiti Pietro *Le Brun* i suoi natali in *Brignole*, Città della Dioceſi di *Aix in Provenza*, l'undecimo del mese di Giugno mille ſecento ſettantuno. Fu egli allevato in affai cristiano modo; e perciò, nel corſo della ſua giovinezza, ſi diſtine ſi per l'innocenza de' ſuoi coſtumi, ſi per la ſua applicazione agli ſtudj.

Terminate le ſue Clafſi, egli entrò nella Congregazione dell' Oratorio il dì undici di Marzo del mille ſecento ſettantotto e ſtudiata la Teologia in Marsilia e in Tolosa, fu di là ſpedito a Tolone per infegnare la Filoſofia; e di poi la Theologia a *Grenoble* negli anni 1687. e 1688. nel Seminario del Cardinale *Le Camus*, il qual l'onord della ſua ſtima e della ſua benevolenza.

Due anni dopo, cioè a dire nel mese di Giugno del mille ſecento novanta, fu egli chiamato al Seminario di *S. Magorio* di Parigi, dove fe n'è rimao fino al tempo della ſua morte.

Comechè non gli mancafferò i talenti per la Cattedra, il gusto, ch'egli avea preſo per lo ſtudio della Storia Eccleſiaſtica, determinollo ben preſto a continuarlo; e fu allora, che il ſi' incaricò delle Conferenze in eſſo Seminario ſopra detta Storia ſu' impiego che fu da lui adempiuto con eſito felice pel tratto di anni tredici. Le adenreſe ſue co' Padri *Thomaffin* e *Bordes*, amendue verſati nell'Eccleſiaſtica Storia me- deſima, contribuirono non poco a' gran progreſſi di lui nelle ſtudioſe ſue applicazioni. Frequentemente il *P. le Brun* prendeane configlio, ed è paſſato per uno de' loro Diſcepoli. Nello ſcorrere alcune Operette manofcritte, mi è paruto ch'ei penſafſe com' eſſi ſopra le materie della Grazia, e ſopr' alcuni altri punti che tengon diviſi ſu' loro i Teologi Francesi e gli Oltramontani.

Nel mille ſecento ottantanove il Cardinale *le Camus* Vefcovo di *Grenoble* richieſe il *P. le Brun*, che tuttora ſoggiornava in eſſa Città, della di lui opinione ſopra l' uſo, che praticavasi nel Delfinato, di ritruovar dell'acqua, de' metalli, de' minera- li, i limiti de' campi, i furti, i ladri ec. col tener in mano una Bacchetta forcata, la qual girava ſopra tutte queſte coſe.

Diſaminati ch'ebbe con iſtudio il *P. le Brun* queſti fatti, ſcrifſe al *P. Mallebranche*, e pregollo di dirgli il ſuo ſentimento. Supponendo coſtui la verità de' fatti ſteſſi, dichiarò ch'erano cotali pratiche l'opera, o della furberia degl'Indovini preteſi, o della malizia del Demonio.

Soddiſ-

Soddisfatto della risposta del P. *Mallebranche*, propose novelle difficoltà sopra essa materia, le quali furono rischiarate dal detto gran Filosofo secondo le prime sue mire. Le due prime Lettere stampate nel *Mercurio del Gennajo 1693*, furono criticate d'alcune Persone.

L'avventura di *Jacopo Aymar*, che col giramento della sua Bacchetta discuoprì l'anno 1692, de' Ladri e degli Omicidi, tenne esercitata la sagacità de' Fisici. Si fecer gli uni a fisicamente spiegare la discoperta di quell'omicidio; ed altri, supponendola vera, sostennero ch'essa non poteva essere naturale, e ch'entravavi della diavoleria. Il P. *le Brun*, nelle sue *Illusioni de' Filosofi* sopra la Bacchetta, ha attaccati i Sistemi de' Signori *Regis*, *Garnier*, *Chauvin*, *Panthot*, e *Vallemont*; i quali, col favore de' Corpuscoli pretendeano che in tutto questo non avessevi cosa che naturale non fosse. Avuto riguardo alle variazioni della Bacchetta, ei sostiene che un tal giramento non è prodotto dalle leggi della comunicazione del moto; e ch'è l'effetto della furberia degli Uomini, o della malizia di Satana. Avvegnachè proponga il P. *le Brun* quest'alternativa, ei non mi sembra lontano dal credere che la Bacchetta sia fatta girare dal Demonio. In effetto, allor quando stavassene egli ancora a *Grenoble*, Madamigella *Olivet*, che aveva il talento di far girar la Bacchetta, essendo andata a pigliarne consiglio, n'ebbe in risposta di pregar Dio di non permettere che la Bacchetta girasse nelle mani di lei, se il Demonio avesse parte nel giramento. Compiacquesi ella di un tal consiglio; se ne stette ritirata due giorni; si comunicò, e comunicandosi fece la sua orazione: Pur fece il P. *le Brun* la sua all'Altare.

Il dopo pranzo furon posti in un Viale di Giardino varj pezzi di metallo: Vi va Madamigella *Olivet*; dà di piglio alla Bacchetta; passa più volte sopra tutt'i luoghi senza che la Bacchetta si muovi: le orazioni le hanno fatta perdere l'attività. Si avanza da ultimo alla volta di un pozzo, dove altre fiate si era veduta la Bacchetta girare con violenza nelle mani di essa Signora, ma la Bacchetta fu immobile. Ne avvenne la cosa medesima alla Figliuola di un Mercante di *Grenoble*, assai cognita a cagione della somma di lei abilità in farla girare. M'immagino che un somigliante Fenomeno sia, per an Teologo, una dimostrazione; e che, dopo ciò, più egli non rivochi in dubbio che il Diavolo l'autore non sia del giramento della Bacchetta.

Il Signor *Comiers*, soprannominato il *Cieco di Ambrun*, di cui nel Mercurio di Marzo 1693, era stampata una Lettera per giustificare l'uso della Bacchetta, si riputò attaccato nelle Lettere sopra le *Illusioni de' Filosofi*, che uscirono poco tempo dopo. Fec' egli inserire nel Mercurio di Maggio dell'anno medesimo una Lettera assai piccante contra il P. *le Brun*; il qual pubblicò, nel Mercurio sussegente, una maschia ed egualmente elegante Risposta. La si rinverrà nella continuazione delle Lettere, che discuoprono l'*Illusioni de' Filosofi* T. 3. Per sfidare la collera del Signor *Comiers*, alla fine dello stesso Mercurio fec' egli aggiugnere una specie di ritrattazione di alcuni termini, onde aveano potuto chiamarli offesi esso Critico, e il Signor Abate di *Vallemont*. Ma un eccesso tale di galanteria non valse a tranquillare il Signor *Comier*; e nel Mercurio del mese di Agosto del 1693, si è veduta comparire una Replica, in cui hanno luogo le ingiurie, non mai il raziocinio. Essendo questi due Scritti dispregiuvolissimi, ho creduto non dovere lor assegnare nicchia in questo Vo-
Jume terzo; e lor ho preferite dell'Opere di un gusto migliore.

Un Autore anonimo, capace, come *Quinault*, di prendere le Caterate del Nilo per le Bocche di esso Fiume, fece imprimere nel Mercurio di Ottobre dell'anno 1731, una Lettera contra le Opere del P. *le Brun*, e di screditarlo quale Fisico compassio-
nevole. Uno Scritto tale ha commosso un Amico del P. *le Brun*; e sotto il nome di un Consigliere del Parlamento di *Grenoble* ha vivamente incalciato il povero Critico; e l'ha

e l'ha convinto di non aver mai letti que' Libri de' quali egli parla: Puossi vedere questa Risposta nel T. 3. del Novelliere del Parnaso, P. 421.

Nel 1694. avendo permesso il P. Caffaro Teatino, che alla testa del Teatro del Signor Boursault si stampasse uno Scritto in favore della Commedia Monsignor di Harlay, Arcivescovo di Parigi, ha impegnato il P. le Brun a confutarlo: Il che fec' egli in due Discorsi da lui recitati nel Seminario di S. Maglorio il ventisei di Aprile, il tre, ed il sette di Maggio dell'anno medesimo, e che furono impressi sotto questo titolo: *Discorso sopra la Commedia; nel qual vedesi la Risposta al Teologo, che la difende con la Storia del Teatro, e pur si veggono i sentimenti de' Dottori della Chiesa, dal primo Secolo fino al presente*: In 12. 1694. presso Boudot, e Guerin. Comechè imperfetta quest'Opera, l'esito superò le speranze dell'Autore; e lo impegnò a raccorre, nel corso de' suoi studj, parecchi altri fatti; il che ha prodotto il Trattato col titolo: *Discorso sopra la Commedia: ovver trattato storico, e dogmatico delle Sceniche Rappresentazioni, e degli altri comici Divertimenti tollerati, o condannati, dal primo Secolo della Chiesa fino al presente; con un Discorso sopra le Opere Teatrali, tratte dalla Sacra Scrittura*: In 12. 1731. presso la Vedova Delaunay. In quest'Opera si è proposto il P. le Brun di ragionare de' differenti generi di Spettacoli usati dopo il nascimento del Cristianesimo; e di esporre la Dottrina della Chiesa sopra un tale argomento. La cosa men vantaggiosa, che poss'addursi si è, che non ancora si era mostro in nostra favella Trattato veruno, in cui truovansi tante curiose circostanze in questo genere. Da' fatti, e dalle autorità de' Padri, de' Concilj, ec. risulta evidentemente, che in qualunque tempo la Chiesa non è stata favorevole agli Attori di Farse, e di Commedie. Le Persone avvezze a rispettare le decisioni di lei, non han trovato da opporre, che abbia il P. le Brun conchiuso, che fosse mala la Commedia perchè proibita; persuase, che la Chiesa non l'avrebbe mai condannata, se l'avesse giudicata innocente.

Contuttociò non è approvata sì fatta induzione da un Uomo di spirito, di cui apprezzo i talenti, e che, in un Estratto poco vantaggioso, ha esibita di quest'Opera un'idea diversa da quella ch'ella è. In vece di considerare che il P. le Brun si è proposto di descrivere i generi varj di Spettacoli usati dopo lo stabilimento della Religione Cristiana, e di riferire i sentimenti de' Dottori della Chiesa, ha egli ravvisato tutt'i fatti come tante pruove che allegavansi contra la Commedia moderna. Mi farà lecito ancora dirgli, che da lui non si è ben preso il pensiero del P. le Brun in quel passo, dov'egli vuole che *si tollerino coloro che vanno agli Spettacoli*: Ciò visibilmente significa che non si ha da imbroigliarli nella Scomunica fulminata contra i Commedianti; imperocchè di una tal tolleranza ragionasi nella Prefazione; e perciò l'Autore cita un bellissimo passo di Sant' Agostino sopra la tolleranza in generale. Io ne prenderò solamente il frammento scritto dal Giornalista, per fargli vedere l'aggiustatezza del raziocinio del P. le Brun: *Se, secondo Sant' Agostino, ha tollerata Aronne la Moltitudine, la qual giunse fino a domandare un Idolo, a fabbricarlo, ed a prestargli adorazione: Se Gesù Cristo ha tollerato Giuda; con più forte ragione tollerare dee la Chiesa coloro, che vanno agli Spettacoli: La natural conseguenza si è questa, che risulta da un tal principio; ed ogni altra interpretazione è falsa. L'equità adunque, e l'ingenuità, non permettono che facciasi dire al P. le Brun, ch'el pretende che abbia a tollerare la Chiesa coloro che vanno agli Spettacoli, „ come Aronne tollerò la Moltitudine, la qual giunse fino a domandare un Idolo, a fabbricarlo, ed a prestargli adorazione; e come „ Gesù Cristo ha tollerato Giuda „: Perchè mai affettar di non dire, che il P. le Brun giustifica la Pratica della Chiesa, di non iscomunicare que' che frequentano i Teatri, per un principio generale di Sant' Agostino? Quest'è di ciò che si tratta, e non già di un parallelo straniero che si fa, prestando al P. le Brun alcune parole di Sant' Agostino che pur si affetta di non nominare. Ma non è questo il luogo, onde rile-*

vare quel più, che in esso Estratto vi ha di reprendibile. Dovuto avrebbe il Giornalista anzi appigliarsi a specificare i diversi divertimenti comici; e a significare que', ch'erano stati tollerati, o condannati dalla Chiesa. Più curioso stato sarebbe l'Estratto di lui, e più conforme all'oggetto dell'Autore; e s'egli avesse voluto esercitare utilmente la sua Critica, avrebbe potuto notare due, o tre sbagli che mi sono stati indicati da Persone di abilità.

Si è principalmente alzato contra il Trattato storico e dogmatico delle Sceniche Rappresentazioni lo Scrittore della Lettera stampata nel Mercurio di Ottobre del 1731. e di cui si è già ragionato. Ha egli preso alla buona quel più, che vi si dice, come tanti argomenti contra la Commedia moderna; e senza legger quest'Opera, ha ripetuto tutto ciò che aveavi già detto il P. Caffaro: Quest'è la cosa migliore che poteasi fare da lui; imperocchè se quest'Anonimo è l'istesso che mi si è nominato, ha egli usata molta prudenza in essere il Copista di detto Religioso; essendochè da per lui egli avrebbe razziocinato anche più sgraziatamente. Lo ha attacato con tanto vigore quel tale Consigliere del Parlamento di Grenoble testé mentovato, ch'è cosa inutile il porre in una nuova vista gli sbagli del falso Critico.

Lo studio della Storia Ecclesiastica mendò il P. le Brun a quello della Cronologia. Pubblicò egli nel mille settecento un Saggio della Concordanza de' tempi, con Tavole per la Concordanza dell'Ere, e dell'Epocha; nel quale, queste esseendo disposte in Colonne, puossi vedere in un'occhiata l'accordo o la differenza dell'Epocha stesse: In 4. Il progetto incontrò un estremo applauso. Non gli permise la debolezza della sua vista di portare quest'Opera all'ultima perfezione; cosicchè i Materiali, ch'egli avea raccolti, furono da lui lasciati per Testamento a un Ecclesiastico che già era stato di lui Copista: Di poi son'essi passati in altre mani.

Lettore fo-
ra l'Ilu-
sione de' Filo-
losofi. T. 3.
P. 47. Fra tante occupazioni non si dimenticò il P. le Brun di aver promesso un Trattato del discernimento degli effetti naturali da que'che nol sono. Ciò mantenne anche oltre alla sua promessa; pubblicando la sua *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti; col Metodo, e co' Principj, per discernere i naturali effetti da que', che non sono tali*: In 12. a Roano, presso la Vedova Bebourt 1702. Fu presentata quest'Opera all'Accademia Reale delle Scienze; la qual incaricò i Signori de Fontanelle, du Hamel, Gallois, Dodart, de la Hire, e il P. Malbranche, a renderne conto alla Società. Alla testa del Libro leggonsi le favorevoli approvazioni di essi Accademici. Fu egli altresì approuvato d'alcuni Dottori celebri, in un modo vantaggioso all'Autore ed all'Opera. Se, giusta l'uso de' Compilatori, io cercassi di qui riferire gli encomj tutti che se ne son fatti, dovrei trascrivere non poche cose; ma somiglianti lodi sarebbono alquanto fuor di luogo.

Dopo aver discusso in Filosofia, per via di alcune Lettere, i differenti Sistemi sopra la Bacchetta, ha esibito il P. le Brun in quest'Opera ultima tutto ciò che di storico vi ha sopra questa materia; e per riempire il titolo del suo Libro, si è egli esteso su certe famose Superstizioni che hanno imbarazzato gli Eruditi. Quindi egli è un errore il credere che l'Opera presente sia un'Edizione seconda delle Lettere, che discuoprono l'Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta. Per quanto poco vogliasi confrontarle, si vedrà ch'elle sono differenti. Oltraccio il P. le Brun rimette il Leggitore alle sue Lettere nella Storia critica delle Pratiche superstiziose. Si può riferirli, nel proposito, alla Lettera del Consigliere nel Parlamento di Grenoble.

Novelliere
del Parna-
so, T. 3. P.
132. Io qui non farò parola della seconda Edizione di quest'Opera, essendochè, nella mia Prefazione ho esposta la sostanza precisa del suo contenuto; e ciò è quel più che conviene dirne.

Qualche tempo dopo, avendo il Signor Abbate Bignon, il Padre, e il Patrono degli Amatori delle Scienze, eccitato il P. le Brun a scrivere sopra la Liturgia,

turgia, ha scorsì questo dott' Uomo nel 1714. gli Archivj di parecchie Chiese di Fiandra e di Alemagna; e nel 1717. ha visitata una parte di quelle della Francia. Faceva egli ricopiare con cura varj ritagli di Manoscritti che convenivano al suo disegno; e segnava la data, ed i titoli de' Manoscritti medesimi. Protetto da' Ministri degli affari stranieri, si è fatto venire di Roma, dal Levante, e d'altri varj Paesi un gran numero di Memorie sopra le Liturgie. Ei si era proposto di dar alla luce dieci Volumi in 8. sopra questa materia; ma non ebbe il tempo che di pubblicarne quattro. Oltre alle sue Dissertazioni sopra l'origine de' Riti, era idea di lui di dare al Pubblico una *Biblioteca Liturgica*; nella quale avreb' egli non solamente indicate tutte l'Opere stampate, e manoscritte; ma eziandio vi si farebbon trovati interi i Manoscritti più rari illustrati di Annottazioni. E cosa desiderabile che alcuno de' suoi Confratelli approfittì delle Raccolte lasciate per Testamento a S. Maglario; e proseguisca un'Opera sì giovevole e di tal importanza.

Uscì il primo Volume nel 1716. sotto questo titolo: *Spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle Preghiere, e delle Cerimonie della Messa, secondo gli Autori antichi, e i Monumenti delle più delle Chiese; con Dissertazioni, e Annottazioni sopra i Passi difficili, e sopra l'origine de' Riti: In Parigi, presso Delaulne, in 8. nel 1726.* questo titolo fu cangiato alquanto. I Vescovi e i Dottori, che hanno approvata essa Opera, parlano dell'Autore e del Libro onorevolmente; entrando nel numero degl'illustri Approvatori medesimi Monsignor di Fleury, antico Vescovo di Frejus; e al di d'oggi Cardinale e Ministro. Fu dedicato questo Volume primo a Monsignor Cardinale di Noailles; ma la Lettera dedicatoria è stata soppressa dall'Autore alcuni anni avanti la sua morte.

Applausero alle ricerche dello Scrittore le Persone disappassionate; ma la Critica delle Opere liturgiche di D. Claudio de Vert, lor parve un po' troppo focosa, e troppo carica di riflessioni morali.

Di là a due anni della stampa di esso primo Volume, videsi il P. le Brun attaccato in uno Scritto col titolo: *Lettera di un Curato della Diocesi di Parigi all'Autore del Giornale di Trevoux, intorno al Sacrificio della Messa. - Parigi 1712. in 12.* Essendo questa Lettera scritta in frodolente modo, e in cui pare che si attacchino i Giornalisti di *Trevoux*, rispose il P. le Brun a queste quattro quistioni. 1. Quale sia, secondo gli Autori vetusti, il senso vero delle parole del Canone, *qui tibi offerunt.* 2. Se i Fedeli laici offrano veramente il Sacrificio col Sacerdote. 3. Se sacrifichano unitamente con lui. 4. Se parimente possa dirsi, ch'essi insieme con lui consacrino. Insegna egli, Pag. 14. „ ch'ecettuata la Consecrazione, e bene intesa l'unione del Corpo mistico, i Fedeli orano, offrono, e sacrificano unitamente col Sacerdote, mercè che concorrono tutti nel modo loro al Sacrificio. „ Questa Risposta, la qual è di quindici pagine in 8. Parigi 1718. presso Delaulne, è intitolata: *Lettera del P. le Brun, Sacerdote dell'Oratorio, sopra la parte che hanno i Fedeli nella Celebrazion della Messa.*

Nel corso dell'anno stesso ha dato fuori il P. le Brun un Compendio di questo Volume primo col titolo: *Manuale per intervenire alla Messa, e agli altri Ecclesiastici Officij; e per passar la giornata cristianamente: Parigi 1718. in 18.* Ne pubblicò egli una seconda Edizione accresciuta di molto nel 1727. in 18. e la dedicò a Madama la Princidessa Vedova di Conti.

Ma cosa non v'ebbe, che più rendesse sonora la fama del P. le Brun, quanto i tre Volumi Liturgici pubblicati nel 1726. col titolo: *Spiegazione della Messa, che contiene le Dissertazioni storiche, e dogmatiche, sopra le Liturgie di tutte le Chiese del Mondo Cristiano; nelle quali Dissertazioni veggono questi Liturgie; il tempo, ond'elle sono state scritte; come sienosi sparse, e conservate in tutt' i Patriarcati; l'uniformità loro in tutta ciò, che ci è di essenziale nel Sacrificio; e quest'uniformità abbandonata da' Settarj del*

del Secolo sestodecimo: Parigi, in 8, presso la Vedova *Delaulne*. Contengono i primi due Volumi tutte le Liturgie del Mondo Cristiano; dove truovasi un'intera uniformità in quel più, ch'è essenziale nel Sacrificio della Messa; e il terzo contiene le Liturgie de' Sottarj, che hanno abbandonata quest'uniformità. Essendochè non bastavano queste Liturgie ultime per formare un Volume vi ha egli aggiunta una prolissa Dissertazione sopra il silenzio di una parte delle Preghiere della Messa.

Quest'Opera, la qual abbraccia un'infinità di curiose cose, esibisce un'idea sublime dell'erudition dell'Autore. Sonovi rischiarate dottamente tutte le difficoltà che s'incontrano nelle Liturgie; Dogma; Punti storici; Riti, ec. tutto vi è discusso con studio; e ciò, che sembra di una maniera superiore a tutte le difficoltà che possono opporsi, è il consentimento di tutte le Cristiane Chiese sopra l'essenziale del Sacrificio, sopra la Presenza reale, sopra la Trasustanziazione, sopra l'Invocazione de' Santi, e sopra l'Orazione de' Defunti: sopra i Dogmi tutti, a dir breve, espressi nella Liturgia della Chiesa Romana, e sopra le Cerimonie principali della Messa.

I tre Volumi stessi gli guadagnano altresì gli encomj de' più letterati Uomini della Francia, de' Paesi stranieri, e spezialmente d'Italia. Stimolato dalle istanze di alcuni Eruditi Italiani, aveva egli dato principio a far lavorare dietro a una Traduzione latina della sua Opera; e i tre Volumi dati alla luce nel 1726. esser doveano dedicati al Clero di Francia: io ne ho letta la Dedicatoria stampata; ma fecer superprimerla alcuni contrattempi.

T. 1. P. 229. Disaminando il P. *le Brun* la Liturgia Armena, osserva che la Preghiera dell'Invocazione, per domandare il cangiamento del pane e del vino, nel Corpo, e nel Sangue di *Gesù Cristo*, si truova dopo le parole dell'Istituzione; e che in formali termini evvi espresso che il cangiamento non è fatto se non dopo quest'Invocazione. Piglia egli il motivo di discutere se l'Armena Liturgia sia alterata ec. e con quali parole si operi la Consecrazione. Dopo aver provata l'integrità di essa Liturgia, sostiene farsi la Consecrazione colle parole di *Gesù Cristo*, e coll'Orazione della Chiesa; fondandosi sopra le Liturgie che contengono le parole dell'Istituzione e la preghiera dell'Invocazione; e sopra le testimonianze degli Autori Ecclesiastici de' dodici primi secoli. Nonpertanto ei confessa che il comune degli Scolastici del secolo terzo decimo, occupato dagli oggetti di materia e di forma, ha voluto delle parole precise per la forma della Consecrazione; e che le parole medesime, colle quali *Gesù Cristo* ha consegnato, sieno le stesse onde consacrino i Sacerdoti.

Il sentimento di coloro, che sostengono che l'Invocazione, o l'Orazione esser deggia necessariamente unita alle parole del *Signore*, (o sia ella innanzi, o sia dopo) sta pur appoggiata sopra la diffinizione di un Concilio Romano celebratosi sotto Gregorio Settimo, la cui autorità è superiore a quella degli Scolastici. Ciò nonostante, d'affai del tempo, regna nelle Scuole Cattoliche l'opinione che fa consistere la forma della Consecrazione nelle sole parole di *Gesù Cristo*. La Chiesa non ha deciso nulla espressamente su quest'articolo; quindi biasimar non si potrebbe que' Teologi, che si applicano a dilucidare un punto di tanta delicatezza.

Da tutti cotali fatti, che pajo inconfondibili, egli è agevole di conchiudere ch'è permesso di difendere o l'una, o l'altra opinione, purchè non si faccia taluno a decidere la controversia; ma si attenga a sole riflessioni e ricerche. Sembrami, che il P. *le Brun* non siasi appartato da queste regole; poichè trenta nove Dottori in Teologia hanno approuvata l'opinione di lui; la qual, per indubitato, era stata di già sostenuta da Teologi parecchi.

E pure con tanto vigore n'è stato attaccato il P. *le Brun*, come se avess'egli oppugnato un Dogma di fede, o messa in campo una opinione novella. Il P. *Bougeant* Gesuita, uno de' di lui Critici, gli ha rinfacciato di attaccare apertamente un sentimento

mento di continuo costantemente insegnato dalla Chiesa Greca e dalla Latina. Poco ci vuole che il sentimento, il quale stabilisce la forma della Consacrazione nelle sole parole di Gesù Cristo, non sia di fede, quantunque ei non si trovi nella Scrittura, neppur nella Tradizione, e nè anche nelle definizioni de' Concilj.

Se fosse contentato il P. Bougeant di appoggiare la sua sentenza, e di snervare la forza de' raziocinj del suo Avversario, non avrebbe avuto motivo il P. le Brun di querelarsi dello Scritto, che si è dato in pubblico sotto questo titolo: *Confutazione della Dissertazione del Padre le Brun sopra la forma della Consacrazione dell'Eucaristia; indiritta all'Autore dal P. Bougeant della Compagnia di Gesù: Parigi 1727.* in 12. imperocchè allora non altro avrebb' egli fatto, che valersi della libertà delle Scuole. Ma la cosa indifendevole si è che, per distruggere le pruove tratte da' Manoscritti antichi, siasi da lui avanzato *che puossi dimostrare non esservene che superino gli anni secento ben provati.* Un tal sistema, ritrattato da chi ne fu il ritrovatore, farebb' egli men pericoloso che un'opinione rigettata da un grosso numero di Scolastici.

Ha risposto il P. le Brun a quest'Opera con uno Scritto intitolato: *Difesa dell'antico sentimento sopra la forma dell'Eucaristia: Ovvero Risposta alla Confutazione pubblicata dal R. P. Bougeant Gesuita, contra un articolo delle Dissertazioni sopra le Liturgie: Parigi, in 8. 1727.* Si è trovata maliscia la sostanza di questa Dissertazione; e le Persone disinteressate hanno giudicato, che l'Autore con sode ragioni difendeva e sosteneva quelle testimonianze de' Padri della Chiesa, che il P. Bougeant avea procurato di carpirgli; e ch'egli era versatissimo nella Critica de' vetusti Ecclesiastici Autori.

Anche il P. le Courayer, Canonico Regolare, e Bibliotecario di *Santa Genesia*, si è posto al cimento di oppugnar la sentenza stabilita dal P. le Brun. Ha egli veduto con ripugnanza, che si facea consistere in parte la forma della Consacrazione nella Preghiera dell'Invocazione, la qual più non si trova nell'Anglicana Liturgia di cui si era egli accinto alla difesa. Aveva in oltre il P. le Brun avanzato, che non poteasi accertare l'Episcopato di *Barlow* ch'è la sorgente dell'Episcopato Anglicano. Impegnarono sì fatte considerazioni dell'Apologista delle Ordinazioni degl'Inglesi ad alzarsi contra il sentimento del P. le Brun da lui accusato di temerità; e fecegli nel tempo stesso la più forte obbiezione contra il di lui sistema; voglio dire, l'omissione della Preghiera dell'Invocazione nelle Liturgie Gallicana, e Mozarabica. Bisogna dir vero, che il P. le Brun non ha data soddisfazione totale; e che si desidererebbono più valide pruove per soscivere a quel ch'egli adduce in proposito dell'alterazione di queste due Liturgie. Pigliò quindi il P. le Brun argomento di rilevare molte temerarie proposizioni del P. le Courayer, che posson leggersi alle pag. 127. Si è difeso quest'ultimo con sole lamentanze; ed ha preteso che il P. le Brun avesse inseriti tutti questi tratti senza saputa degli Approvatori della di lui Risposta.

Fu posta la Risposta del P. le Brun nel Giornale di *Trevoux*, nel mese di Marzo del 1728. pag. 564. e il titolo diede luogo a una Critica. Si è preteso che il P. le Brun dovuò avrebbe intitolare esso Scritto: *Difesa dell'antico sentimento de' Greci Scismatici, ec. e si aggiunse che il sentimento, onde il titolo annunzia la Difesa, anzich' essere la Dottrina della Chiesa, è un sentimento che odora di eresia, secondo Monsignor de Saintes Vescova di Eureux riferito da Isamberto.*

Comportar non potendo il P. le Brun che fosse attaccata la sua fede, e quella di trenta nove Approvatori, fec'egli imprimere una Risposta intitolata: *Lettera la qual discopre l'illusione de' Giornalisti di Trevoux, nel giudizio da essi prodotto della Difesa dell'antico sentimento, il qual unisce la Preghiera dell'Invocazione alle parole di Gesù Cristo per la Consacrazione dell'Eucaristia: Ovvero: Difesa del P. le Brun dell'Oratorio, e de' Dottori che*

Spiegazione
della Molla.
T. 4. P. 90.

Relaz. Stor.
T. 2. P. 229.
e seg.

che hanno approuvata l'Opera di lui: Questa Lettera, stampata a Parigi in 8. presso la Vedova Delaulne in data de' 29. Marzo del 1728. ed è approuvata dal Signor Leullier Dottor di Sorbona e Maestro Maggiore del Collegio del Cardinale le Moine. Dassi l'Autore a conoscere offeso non tanto dall'ingiurioso modo con cui il fi avea trattato, quanto dal poco riguardo che aveasi avuto pel giudizio de'trentanove Dottori, sostenuto dall'approuvazione del Signor Tournely. „ Aggiugniamo, egli dice, che i Giornalisti non hanno ignorato che un de' Dottori più spettabili del Regno, il quale, comechè oppresso dagli affari maggiori dello Stato si è compiaciuto di darsi il fastidio di leggere la *Difesa*, mi ha fatto l'onore di scrivermi ch'egli avea trovata l'Opera buon' affai „. Indi si eleva con forza contra la libertà che si arrogano nelle Memorie loro i Giornalisti; e che il Gran Principe, che lor dà la permissione d'imprimerle potrebbe risguardarla come un abuso. Ci fa egli sapere, in tal proposito, che il Signor Tournely incaricato di quest'esame, se gli è espresso ch'ei non avea letto l'articolo controverso se non nella stampa, e che n'era stato sorpreso. I Giornalisti, dice il P. Le Brun, pag. 4. ben conoscendo, ch'egli non approverebbe così fatto ardimento, si sono avvisati di far'imprimere quest'articolo delle loro Memorie senza comunicarglielo „. Confuta susseguentemente l'Autore per minuto l'articolo del Giornale; ma nulla vi è di più forte di quello egli dice in proposito di certi Teologi, che i Giornalisti han creduto poter denominare *Continuatori de' Padri*.

Leggonsi in essa Lettera alcune nuove riflessioni sopra l'opinione, che stabilisce il corso della Preghiera dell'Invocazione colle parole di Gesù Cristo; ma l'Autore si è principalmente applicato a pruovare che sta nella sentenza medesima Claudio de Saintes.

Innanzi, che uscisse alla luce questa Lettera, il P. le Brun ne ha recato un esemplare al Signor Tournely; il quale, avendo osservato ch'era ella carica di fatti piccanti, lo ha impegnato a supprimerla. Amico naturalmente della pace, l'Autore si arrendè senza ripugnanza; e affinchè rimanesse dileguato il sospetto di eresia, si convenne, dopo un maneggio di alcuni giorni, che inserirebberesi un Estratto della Lettera stessa nelle Memorie di Trevoux. In effetto, dopo un lungo indugio, si è veduto nel Volume del mese di Luglio del 1728. a pag. 1306. sotto il titolo: *Lettera al Signor de Torpene Cancelliere di Dombes*: E perchè fosse imposto termine a una quistione, i cui conseguenti nuocer poteano alla Chiesa, si è proibito lo scrivere sopra questa materia.

Ma non durò alla lunga una cotale specie di tregua; e verso la fine dell'anno 1728. lasciòsi vedere una Risposta a questa Lettera col titolo: *Apologia degli antichi Dottori della Facoltà di Parigi, Claudio de Saintes, e Niccola Isambert, contra una Lettera del R. P. le Brun, Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, inserita nelle Memorie di Trevoux, nel mese di Luglio 1728. sopra la forma della Consecrazione dell'Eucaristia*, di M. P. T. H. CH. R. Pr. D.D. vecchio Professore in Teologia. Parigi 1728. in 12. Il carattere dell'impressione, lo stile, la vivacità de' tratti, le imputazioni di scisma e di eresia fecero che l'autore fu subito conosciuto dal P. le Brun; e le dette lettere iniziali noi fecero travedere. Chiamossi egli oltraggiato dal parallelo, che si fa di lui col Difenditore della Liturgia Anglicana. E, per verità, un Autore che sì utilmente ha faticato per la Chiesa, ed ha vibrati colpi mortali contra i Settarj del secolo sestodecimo, meritava egli un somigliante trattamento, per aver sostenuta un'opinione che non era nuova, e che trenta nove Dottori hanno dichiarata non contraria alla Fede Cattolica? Supponghiamo, per un istante, che l'abbia egli difesa con troppo calore, ed abbia osato di smaccare la sentenza opposta; anche in un caso tale, non conveniva egli usarne gentilmente verso uno Scrittore

tore sì pregevole? Non vi ha maniera che sia di soverchio amabile, qualor si tratti di proporre la verità; e certamente non si persuade, se uso si faccia della violenza, dell'amarezza, e del trasportamento.

Se il P. *le Brun* si fosse consigliato col Pubblico sopra l'impressione che faceano l'Opere de'suoi Avversari, sarebbe stato tenuto in un silenzio profondo: Quest'è quel più che convienemi dire in tal proposito. Poteva egli, in oltre, consolarsi per le lodi degli Eruditi de' Paesi stranieri, e segnatamente degl'Italiani. L'Opera di lui, che si avea tentato di rendere sospetta a Roma, incontròvi Protettori illustri; e sopratutto, Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira. Questi Letterati gli trasmisero alcune osservazioni, di cui non avreb'egli ommesso di approfittare. Ricordimi aver letto un'Annotazione di un Prelato d'Italia, che si avrebbe desiderato che queste Dissertazioni non fossero state scritte in Francese; mercè che non è conveniente che scrivasi intorno a sì fatte controversie in altra lingua, che in quella ch'è cognita a' Dotti. A una riflessione sì giudiziosa ha risposto il P. *le Brun*, ch'egli era stato costretto a scrivere in favella volgare, a cagione che se ne prevalgano i Protestantì.

Incontanente, pertanto, ch'ei vide più non osservarsi misura veruna; la Lettera, che da prima si era da lui sacrificata al ben della pace, andò quā e là distribuita; e si allestì egli a confutare l'Apologia; ma pochi giorni appresso cadde pericolosamente malato di una flusson pettorale, che gli cagionò la morte il dì sei di Gennajo del 1729. in età di anni sessantasette e sette mesi in circa, dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti. In tutto il corso della sua infermità fec'egli apparire que' sentimenti di Religione e di pietà, che renduto l'aveano spettabile dal pari, che la sua erudizione.

Egli ha lasciati per testamento i suoi Manoscritti Liturgici al Seminario di San Maglorio; e quanto alle sue Dissertazioni sopra la Storia Ecclesiastica da lui promessa al Pubblico, non è possibile di far'uso veruno delle sue Ricerche, perchè le sue carte sono state disperse e imbrogliate totalmente. Oltre di che, la parte maggiore di esse quasi altro non conteneva che Passi di Ecclesiastici Autori, sopra i quali ei proponevasi fare le sue riflessioni.

Oltre a' suoi Manoscritti Cronologici, de' quali si è ragionato di sopra, ha lasciate il P. *le Brun* molte dotte Dissertazioni sopra Punti di Cronologia e di Storia, che comporrebbono tre grossi Volumi in 12. e in cui regna una Critica esatta. Egli è cosa desiderabile che non rimanga per lungo tempo defraudato il Pubblico di queste erudite Ricerche.

Ma infra tutt'i Manoscritti di lui, quello, su cui ha egli lavorato con istudio maggiore, si è un'Opera sopra il Formulario. Vi si erge il P. *le Brun* in Conciliatore, senza, nonpertanto impugnare in modo veruno le decisioni della Chiesa. Alla testa vi ha egli posto un curioso Trattato della Perpetuità della Fede nella Chiesa Romana.

Aveva egli altresì intrapresa la Biblioteca degli Autori della Congregazione dell'Oratorio sotto questo titolo: *Litteratorum Congregationis Oratorii in Regno Francie Commentarius, ab anno 1611. ad annum 1696. una cum censura editorum operum, cum brevi historia critica, & criticorum notis in quaelibet edita opera: additi sunt ii, quorum apud Literatos fit mentio*: Ma da lui sonosi raccolti i soli titoli de' Libri con brevi osservazioni, e in picciol numero. Pare che d'affai del tempo ei più non pensasse a quest'Opera.

Variato abbastanza, fluido, e in generale convenevole alle materie trattate dal P. *le Brun* è lo stile di lui; ma tal fiata ei si diffonde un po'tropo; e in certi Opuscoli di Critica, mostra di aver preferita alla vaghezza la sodezza. Ho dimenticato d'indi-

d'indicare una Dissertazione sopra i Gemelli di *Viri*, inserita in un Giornale de' Letterati.

Il P. *le Brun* era un Letterato saggio, e virtuoso, modesto, e versatissimo nell' Antichità Ecclesiastica. Presa ch'egli ebbe una tintura della Scolastica, applicossi a raccorre i Fatti teologici, che pruovano assai meglio il Dogma, di quel che lo facciano i Raziocinj puramente specolativi; e a tale intento versò il principale studio di lui nell' Opere de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici antichi. Il P. *le Brun* era dotato di somma gentilezza; ed era incapace di quegl' incivili trattamenti, che non disonorano se non coloro che gli usano: In ogni tempo si è dato a conoscere sensitivo alle amarezze della Critica; ma un tale risentimento avea la sua origine nella sua gentilezza medesima: Non voleva esser forzato a dipartirsi dalla moderazione sua naturale. Soave ed amabile manifestavasi nell' umana società, cercando gl' incontri di obbligare i suoi Amici; e sempre parlando di essi con bontà.

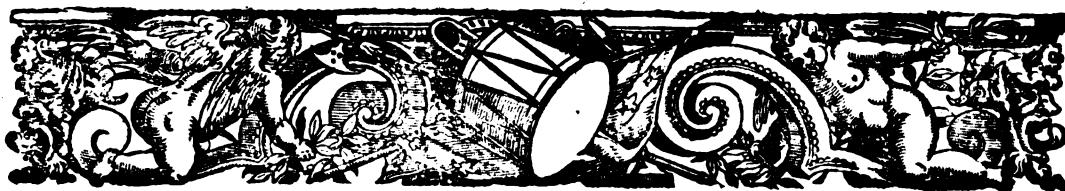
Alcuni mesi dopo la morte di lui, ha data il P. *Bougeant* alla luce un'altra Opera contra la *Difesa dell' antico sentimento ec.* di cui ecco il titolo: *Trattato teologico sopra la forma della Consecrazione dell' Eucaristia, divisa in due parti. Vi si dimostra, per l'unanime concorso delle Scuole; per la tradizione della Chiesa Latina, e della Greca; per la diffinizione di molti Concilj; e per la pratica della Chiesa universale, la novità del sentimento de' Greci moderni, e del Reverendo Padre le Brun Sacerdote dell' Oratorio: e vi si rischiara, per via di ricerche nuovelle, la decisione del Concilio di Firenze, e il vero senso delle Liturgie Orientali: Del P. Bougeant della Compagnia di Gesù: Lione 1729. in 12. Vol. 2.* E paruto, che non voglia il Pubblico interessarsi per l' innanzi in questa disputa con calore.

A V V E R T I M E N T O D E L L' E D I T O R E.

Non si ha punto da stupire se qui rivegansi, il Discorso in forma di Lettera dedicatoria a' Vescovi di Francia, la Prefazione, e le Approvazioni che si truovano nell' Edizione prima di quest' Opera. Ho creduto dover conservare sì fatti differenti Scritti, perchè son essi dal pari giovevoli, che allor quando furono impressi per la prima volta. Quanto al Discorso, e alla Prefazione, agevolmente si riconoscerà che ciò, che hanno detto l' Autore della nuova epistola dedicatoria, e l' Editore nella sua Prefazione, non impedisce che pur comparir non deggiano i due ritagli del P. *le Brun*. Fanno le Approvazioni tant' onore sì al Libro che all' Autore, che indubbiamente ne farei biasimato se aveffi avuto l' ardimento di supprimerle.



DISCOR.



DISCORSO^[a]

SOPRA L'OPERA PRESENTE

A' MONSIGNORI

Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi della Chiesa di Francia.

MONSIGNORI.

Discernimento di ciò, che si ha da permettere, o da proibire a' Popoli, appartiene a' Pastori della Chiesa; e per un conseguente assai naturale, dev'ezandio appartenere loro quel più, che contribuire può ad un tale discernimento. Con tal' oggetto io pigliomi, *Monsignori*, la libertà di presentarvi questo metodo, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono; ed espongo, con un profondo rispetto, i motivi, che a lavorare dietro a quest'Opera mi hanno indotto. E stata la primaria occasione la Pratica, che ogni giorno si fa più comune, di scuoprire con una Bacchetta molte cose occulte. Per quanto si abbia avuto campo di disingannarsi di quest'uso, per le imposture, non vi si è potuto osservare; ciò non ostante, non pochi Eruditi si son trovati trattenuti da esperienze, in cui null'appare, che di Fisico. La discoperta dell'acqua, e de' metalli, lor è paruta un fatto troppo costante per rivocarlo in dubbio; troppo comune per temere la furberia; e troppo semplice per crederlo Superstizioso. Si è saputo, comunemente farsene uso in Fiandra, e in Alemagna, per discuoprir le Miniere; e che in sette, ed otto Province della Francia se ne prevalgono Persone parecchie per trovar dell'acqua. Si è, in oltre, persuaso, che in ogni tempo l'Avellana ha servito ad indicar le sorgenti, senza chi che fosse trovassevi a ridire: E perchè difficilmente si può comprendere, che una Bacchetta, la qual se ne sta immobile nelle mani di molte Persone, si torca, nonpertanto, con violenza nelle mani di alcune, per indicare l'acqua, e i metalli; i più di essi Eruditi han creduto essere questa difficoltà del numero di quelle, di cui non si ha l'ardire di sperare lo scioglimento.

In un tale imbroglio, *Monsignori* han voluto taluni, che io scrivessi quel che ne pensassi; essendochè io di già avea data su questa materia qualche cosa; la quistione non n'er' affatto dilucidata; ed importava per la Religione il non tracurare certi fatti; i quali, se sono indubitati, e naturalmente impossibili, valer deggiono

Le Eran Prat. Superstiz. T. I.

c

a pruo-

(a) Serviva questo Discorso di Lettera Dedicatoria nella prima Edizione dell'Opera presente.

a pruovere l'operazione delle Intelligenze, che i pretesi Cervelli da statuti osano di negare. Io, dunque, ho disaminato l'uso della Bacchetta; ne ho rintracciata l'origine; e ho veduto, che la discoperta dell'acqua per via della Verga di Aveliana, che credesi essere di un tempo immemorabile, non è in pratica se non d'anni sessanta in qua; e che, pel contrario, si adopra la Bacchetta fin da due mil'anni, e più, per indovinar l'avvenire, e le più occulte cose. Ho posta mente, che la Bacchetta ingannava sì di frequente come gli altri indovinamenti, di cui ha detto l'Ecclesiastico: *Vana spes.....a mendace quid verum dicitur? Divinatio erroris, & Auguria mendacia*: Quanto più ho veduto di Trattati, ch'elpongono le pratiche di diversi Paesi, tanto più ho discoperto di contrassegni sensibili di superstizione; ed ho notato, che a diverse Persone riusciva il segreto secondo le brame, e le intenzioni loro; e quindi questi pretesi effetti naturali dipendevano da cagioni libere. Ho, soprattutto, osservate delle variazioni, e delle contraddizioni visibili, inaccordabili, fuor di dubbio, colle Leggi costanti della Natura; ed ho riconosciuta la verità di ciò, ch'è detto da Sant'Agostino, che ci sono delle cagioni intelligenti; le quali, per sedurre gli Uuomini, e legare qualche commerzio con essi, si adattano a' desiderj loro, e riuscir fanno diversamente certe pratiche, che da per se non produrrebbono effetto veruno. Le riflessioni, *Monsignori*, son queste, che sviluppate, formano una parte del Libro, che mi do il coraggio di offerirvi. Se compatissegli sostenuto dalla vostr'autorità, potrebbesi sperare di veder cessare degli usi tali, che sotto speziose esteriorità, menano a non pochi disordini. A' soli Successori degli Apostoli spetta l'opporli con buon'esito al progresso delle superstizioni. I razionij de' Filosofi non potrebbono venirne a capo, perchè tutto il Mondo non è Filosofo; e parecchie Persone accostumate a disputare sopra tutte le cose, truovano sempre il mezzo di deludere le ragioni migliori, e di far durare le dispute. Essendochè le più di loro non hanno della Fisica se non idee assai confuse, sempre ve ne avrà, che immaginandosi di vedere ciò, che non veggono, crederanno potere spiegare le cose più inesplicabili. A' Talismani, agli Anelli costellati, all' Astrologia Giudiziaria, ed a tante altre pratiche giustamente condannate dalla Chiesa, non son mancati i Disfenditori: E qualora la Filosofia discuopre il ridicolo degli usi superstiziosi, sempre truovansi de' cervelli, che gli venerano quali effetti soprannaturali, quali straordinarie grazie da Dio impartite a taluni, o a cagione della loro pietà, o pel pubblico giovamento. Nel nono secolo, allor quando comunemente si ricorreva alle pruove dell'acqua fredda, e dell'acqua bollente, per discernere da'Rei gl'Innocenti; comechè condannassero sì fatra pratica alcuni Autori distinti, come a dire, *Agobardo di Lione*; l'erudito *Incmaro di Reims* imprese di sostenerla, nel Trattato del Divorzio di *Lotario*, e di *Tictberga*. Assai comune fu ancora questa superstizione dopo *Incmaro*: Da cent'anni a questa parte si è rinnovellata in molti Paesi; e i fatti del tutto recenti, che sono avvenuti in varj luoghi della Borgogna, non permettono di sperarne l'abolizione totale, se non per le cure de' Monsignori Vescovi. Per la sola loro vigilanza, e autorità, si è veduta cessare un'infinità di usi superstiziosi, che ne' secoli dodicesimo, e tredicesimo, erano stati introdotti in Occidente dalla Filosofia degli Arabi. *Guglielmo di Parigi*, *Guglielmo di Auxerre*, e *Stefano* pur di *Parigi*, vi si sono applicati con molto zelo, e con molta prudenza. Anche la Facoltà di Teologia di Parigi produsse parecchi Decreti, che leggonsi in *Gerson*, e in *du Boulay*; e quasi in ogni celebrazione di Concilio particolare non si è ommesso di proscrivere qualche pratica superstiziosa. Ma tuttavia ne rimangono, che si occultano; altre sotto un pretesto di Religione; sotto un'apparenza, altre di Segreti fisici. L'uso della Bacchetta ha prese queste due facce; e forse non vi ha pratica veruna superstiziosa, che si abbia ayuto l'ardire di avanzare cotanto.

Si

DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE. XIX

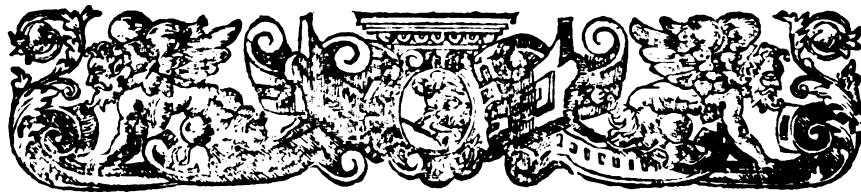
Si son veduti de' Giudici rilasciare Commissioni in forma; perchè fossero arrestati come rei coloro, che venissero indicati dalla Bacchetta. Si è osato decidere dell'onore delle Fanciulle, e delle Maritate; nè si ha temuto, sopra gl'indizj pretesi della Bacchetta, di accusare pubblicamente di diversi misfatti, Uomini di riputazione, e di merito. Vi si è ricorso per venire in contezza de' confini nascosti; per ultimare le differenze, ch'erano inforte a cagione delle separazioni de' Fondi; per trovare i Ladri, le cose perdute, o rubbate: Ed essendo questi usi più comuni nel Delfinato, che altrove, si è creduto in obbligo Monsignor Cardinale *le Camus* di proibirgli nella sua Diocesi, sotto pena di scomunica. In cento altr'incontri si son consultati degli Uomini a Bacchetta, come un tempo si avrebbe fatto cogl'indovini: e ciò, che omai credeasi spento, o soffogato, che aveami determinato a non pubblicare quest'Opera, attualmente rinnovellasi in molte Provincie di Francia, secondo le parecchie Lettere, che d'alcuni mesi in qua, sonosi vedute a Parigi.

Lusingomi, *Monsignori*, che Voi non disapproverete la libertà, che mi prendo di ripresentarvela. Non pochi Concilj di Francia commettono a Sacerdoti di denunziare a' Vescovi, o agli Uffiziali loro, quelle superstiziose pratiche, che avran eglino rilevate. L'Assemblea generale del Clero ridotta a *Malun* nel 1579. e diversi Concilj più recenti hanno rinnovati i Canoni antichi contra tutte le spezie d'Indovinamenti. In ogni tempo ha fatto apparire la Chiesa di Francia uno zelo sommo per abolir'esse pratiche: e se convenga conoscere gli espedienti necessarj perchè cessin quelle, che tuttora fussistono; a chi mai puossi egli indirizzarsi, se non a tanti sì attenti Prelati, e sì sensitivi a tutto ciò, che contaminare può la purità della vera Religione? Mai Chiesa veruna, dopo i primi Secoli, si guadagnò tante lodi, quante quella di Francia; nè mai, forse, meritolle ella meglio, che in presente. Qual discernimento, e qual lume, ne' Decreti dell'Assemblea ultima! Che penetrazione, che sagezza, che forza, nelle Ordinazioni sopra la Grazia, sopra l'Amor di Dio, e sopr'altri diversi importanti argomenti, che leggonsi con ammirazione in tutta l'Europa! Con quanta prudenza, e con quanto zelo, si vede mantener nelle Diocesi l'illibatezza della Fede, e le regole dell'Ecclesiastica disciplina!

Che profondità di dottrina nel celebre Monsignor *Boissier*; la cui dotta penna, sempre utile a' Fedeli, e sempre fatale all'errore, arricchita ha la Chiesa con quell'Opere sue eccellenti, che renderanno immortale il nome di lui! Fiorisca in perpetuo questo Clero illustre; il qual esibisce tanti caratteri del suo zelo, e della scienza de' Santi, ond'egli è riempito: Inspiri egli a tutt'i Membri dello Stato i sentimenti di una soda, e sincera pietà; e attragga su questo Regno le grazie, e le benedizioni del Cielo. Io sono, con una venerazione profonda

MONSIGNORI,

Vostro umiliss. ed Ubbidientiss. Servidore



P R E F A Z I O N E D E L L' E D I Z I O N E P R I M A.



I dà principio a questa Storia Critica delle Pratiche Superstiziose con quella dell'uso della Bacchetta, perchè non si ha potuto dispensarsi di trattarne alla lunga, dopo ciò, che ce n'è stato scritto da tutte le parti; ed anche, perchè non si è creduto dover aggiungere essa prolissa Storia a tutto ciò, che dir dobbiamo sopra un gran numero di altre Pratiche.

(*) Lettere
del Cavaliere
de Lapè al
Sig. de Ver-
dier Dottor
di Sorbona,
del 26. Mag-
gio, 15. Giu-
Luglio
1700.

Il Giornale de' Letterati de' 24. Maggio 1700. facendo l'estratto delle Lettere del Signor Lollo, stampate quest'anno colle Annotazioni del Signor Hennin, avvertì, ch'era ragionato assai lungamente della Bacchetta, ch'è adoprata per discuoprire l'acqua, ed i metalli; nè mi è noto per qual'avventura sienfi vedute, quasi nel tempo stesso, delle Lettere di non poche Province di Francia; nelle quali son proposte alcune difficoltà sopra quell'esperienze affatto recenti, che si son fatte da Curati, da Religiosi, e d'altre Persone diverse colla Bacchetta, per venir in contezza delle cose più occulte: Non si è potuto leggere senza stupore parecchi fatti scritti da Tolosa (*)

in tal proposito. Sonomi capitare pur lettere, intorno a quest'uso, dal Delfinato, dalla Picardia, e dalla Fiandra; e que' tali, che già sapeano, che negli anni addietro aveva io lavorato sopra il discernimento degli effetti naturali da que', c'è not sano, in occasione della Bacchetta, non hanno omesso di stimolarmi a dar fuori quest'Opera.

Con tutto ciò, il timore di trovare il Pubblico infastidito di sentir parlare della Bacchetta dopo quel più, che se n'è detto d'alcuni anni in qua; e una scabrosa necessità di pruovere, che Persone in gran numero s'ingannano; questi due motivi, uniti a delle occupazioni, che pareano più premurose, formavano opposizioni tali, che duravasi fatica a superare. Ma da Soggetti di un merito distinto fummi rappresentato: Che io, avendo di già dimostrato non essere certi usi della Bacchetta naturali, dovea dilucidar i dubbi, che nasceano sopra tutti gli altri: Ch'essendo noti, d'assai del tempo, questi usi quasi in tutta l'Europa, bisognava e non temere d'informarne que' luoghi, dove gli si avesse ignorati; e non sperare di vedergli sepolti nella dimenticanza: Che le più delle Persone supponeano come un fatto indubitabile, che la Bacchetta indicasse naturalmente l'acqua, e i metalli: Che finattantochè se fosse in questo pensiero, non si porrebbe difficoltà veruna a servirsene, per venire in chiaro e de' Ladri, e degli Omicidi, e delle cose rubbate, e di altre molte di somigliante natura; essendochè non pochi concepiscono più agevolmente, che indichi la Bacchetta un Omicida, ed un Ladro, dì quel che concepiscono, che indicar ella possa una Sorgente: Che non si arriverà mai a condannare un sì enorme abuso, se qualcuno non si determini a mostrare

con

con gran chiarezza, che non può la Bacchetta, per una fisica, e naturale virtù, girare su che che sia: Che chi ha l'obbligo d'invigilare sopra le azioni de' Popoli, impegnarsi non potea nella specificata cognizione di ciò, che si ha da esaminare per giudicarne: Che dalla parte maggiore de' Fisici non si avea d'aspettare un sodo giudizio sopra questa materia; mercè che, poco applicati a discernere ciò, ch'è naturale da ciò, che non lo è, non badavano essi se non a dare qualche ragione di tutto quel, che proponeasi di straordinario; e direbbono piuttosto, che ciò, che un Uomo esala, se ne rimane più anni a mezzo l'aria, malgrado i venti, e le tempeste, che tacerse ne estatici nella spiegazion di un Fenomeno: Che a questo modo trovavasi un tal esame nel numero di quell'opere trascurate, che appunto, per questo, esser deggiono un urgente motivo da porvi la mano, qualora si si scorge in una specie d'impegno di applicarvi.

Inutilmente mi son fatto a rappresentare, che le Lettere, che discuoprono l' Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta, dovean bastare; e che con un poco di attenzione vi si ritroverebbe lo scioglimento di que' dubbi, che sopra di essa materia potean formarsi. Disingannatevi, mi si è replicato: Punto, o poco, imprimono quelle riflessioni, che non son fatte, che succintamente, e di passaggio. Si è veduto, che le vostre lettere tendeano principalmente a que' Sistemi, a cui ha dato motivo il fatto di Lione; e quasi ad altro non si è badato, che a disaminare se i Sistemi istessi fossero o bene, o male confutati. Si è accordato, che Sistemi veruno non potea sostenersi. In effetto, si disse, come mai sostenere, che pel corso di un mese se ne restino sospesi nell'aria sulla corrente di un Fiume i corpuscoli, che sono esalati da un Uomo? Si è esagerato l'uso della Bacchetta: Convien ridursi alla discoperta dell'acqua, e de' metalli, imperocchè, quanto a questo segreto, farebbono egli possibile, che pratica da tanti Galantuomini, ei non fosse naturale?

Ecco, mi si è detto, su qual piede sta la quistione, che si bramerebbe veder assai rischiarata. Perchè mai, si è aggiunto, non travagliare a finirla, a sviluppare l'origine di un uso tale, e a far conoscere ciò, che ha dato motivo di ricercare, colla Bacchetta, dell'acqua, de' metalli, e tante altre cose differenti?

Effendochè, sono alcuni anni, che io sono informato di quest'uso; che sono stato testimone di parecchie assai singolari esperienze; che in diverse letture, o accidentali, o immediate, ho fatte molte osservazioni, che ne scuoprono l'origine; e che tenendo di già per iscritto quanto è necessario su questo punto, ora non trattavasi se non di ridurre a poso quel ch'è in acconcio di esporre, per timore di far un grosso volume, finalmente io mi sono determinato a metter in pubblico la presente Opera, per le ragioni medesime, che aveanmi portato a lavorarvi dietro. I. Per conservar la memoria di alcuni fatti assai straordinari. II. Per procurare di far rivenire il Mondo da un abuso, che aver potrebbe funeste conseguenze. III. Per mostrare, che, se non vi si ponga mente, i Fisici, avvezzi a formar Sistemi sopra tutte le cose, autorizzeranno non poche Pratiche superstiziose. IV. Per ridurre, in fine, molti pretesi Ingegnosi a riconoscere, che ci sono certi fatti, che da essi eran creduti veri, i quali non possono, non pertanto, essere stati prodotti da' Corpi; e che perciò gli insipidi loro motteggi sopra quanto ci è insegnato dalla Religione in proposito degli spiriti, fondati non sono, che sull'ignoranza loro, e su' loro pregiudizj. La cosa è tanto più importante nel corrente secolo, quanto un gran numero di Persone fassì a parlare assai alla libertà di tutto ciò, che appellasi effetto naturale. Coloro, che negar non possono i fatti, tentano di porgli nella classe de' Segreti di Fisica. Si pruovano ad addurne naturali ragioni; e portano, tal fata, lo spirito lor licenzioso fino a distruggere quel più, che di grande, e di maraviglioso, ci è narrato dalla Sacra Scrittura. Non si ha egli tentato di far passare la divisione miracolosa dell'acque del Mare Rosso per una maniera di flusso, e riflusso, affatto naturale? E quanti Autori, sì vetusti, sì moderni, non han' egli avuta l'audacia di sostenere, che il Serpente di bronzo era una specie di Taismano, il qual non risanava se non per virtù del metallo fuso sotto certe costellazioni? Non mancheranno mai al Mondo

Uomini

Uomini di tal pasta; e se ve n'ha, che, per rispetto inver la Scrittura, non toccano ciò, ch'ella riferisce; si fanno, nulladimeno, a raziocinare su altri fatti, in un modo vatevole ad autorizzare tutto ciò, che dir possono gli Empj. Sempre gli truovate pronti a piantare Sistemi, senza pensare, che se dal canto loro fosse la ragione, converrebbe mandar sopra tutte le conoscenze vero di fisica.

Quest'è, che da Cicerone veniva rinfacciato, molto a proposito, a coloro, che sostener voleano la scienza degli Aruspici: Credete a me, diceva egli loro: Voi arrendete la Città Filosofica per difendere alcune Castella; imperocchè sforzandovi di giustificare la scienza degli Aruspici, prevertite tutta la Fisiologia: Urbem Philosophiae, mihi crede, proditis, dum Castella defenditis; nam dum Aruspicinam veram esse vultis, Physiologiam totam pervertitis.

De D. vii. Lib. 2. 377. Certamente potrebbesi piuttosto scusare que', che credeano agli Aurispicj, e alle altre superstizioni, poich'essi le vedeano vestite di ceremonie religiose. Né Poeti primitivi, in Omero, in Esiodo, e negli altri, si fa ogni cosa per mezzo degli Dei; e i Filosofi più antichi ammettevano quasi per tutto i Genj; cioè dire, gli Angeli buoni, e i cattivi; quindi gli effetti più straordinari prodotti nell'incontro di alcune pratiche, nelle quali erano invocate le Divinità, null'avreano d'incomprensibile. Sussiguentemente i Fisici, che passando da una estremità all'altra, non ammetteano se non Corpi, v'incontravano difficoltà. Per quanta il poteano, mettean'essi ogni cosa in conto di favole; oppur rigettando tutto ciò, che accomodar non poteasi a' loro principj, si facean forti su quel, che s'immaginavano potere spiegare naturalmente.

Gallinacei fili, vel tauri optimi, et aur. aut cor. aut pulmo, quod habet naturale, quod declarat, quid futurū sit: 2. de D. vii. n. 29. Democrito, per esempio, vedea, che non era possibile, che il petto degli Animali indasse ciò, che si pretendeva scuoprirvi; se un Esercito sarebbe vinto, o vittorioso; se un Vascello giungerebbe a buon porto; o se si attentasse contra la vita del Principe. Che apparenza, che il fiele di un Gallo; il fegato, il cuore, od il polmone di un Toro, avessero una sì gran relazione con tante, e sì diverse cose future? Ma voleva egli, che per via del colore, della figura, e delle altre disposizioni del cuore, e del polmone, indovinar si potesse se se buono, o tristo sarebbe il ricolto; se l'aria sarebbe sana, o forse cagionerebbe malattie; e si potesse predire per questo mezzo la peste, e la fame.

Democritus tamen non inicte natus ut Physicus, quo generi nihil arrogantes. Iudic. n. 30. 10. Non ostante tutto ciò, ch'ei diceva dell'impressione, che dalla temperatura dell'aria può formarsi nel petto di certi Animali, dimostra assai bene Cicerone il ridicolo della pretensione di lui; e, per di lui motivo, dà egli a' Fisici un epiteto, che quasi io non avrei

l'ardimento di porlo in Francese; imperocchè, se ci sono de' Fisici presuntuosi, se ne son pure di assai moderati, e saggi.

In presente, non si fa egli, in occasione della Bacchetta, ciò, ch'era fatto da Democrito. I più convengono bene, che non può essa indicare naturalmente nè i limiti, nè i Ladri, nè gli Omicidi; e riducendosi all'acqua, ed a' metalli, pretendono, che si ba da riguardar tutto il resto come tutti gli usi superstiziosi, che si son praticati della Calamita, e che nonpertanto non impediscono, ch'essi attragga il ferro in un modo naturalissimo.

A tali Persone adunque, si ba da mostrare, che la Bacchetta non ha maggior virtù d'indicar le Sorgenti, che di palesare i Ladri, e qualunque altra cosa; che assai tardi si è avuto l'avvertimento di prevalersene per discuoprire l'acqua; e che non si è venuto a questo, se non per gli oggetti medesimi, che di già fatto aveano cercar mille cose puramente morali.

M. min. de Idolol. c. 6. 6. 12. Allorachè gli Antichi sonosi serviti della Bacchetta, a nulla men pensavano, che a una virtù fisica, che fosse nel legno. I Giudei, che al tempo di Osèa si consultavano colla Bacchetta, udivano una spezie di voce ottusa, che lor rivelava quanto saper voleano. Non prevaleansi gli Sciti, i Greci, i Romani, e gli Allemani antichi della Bacchetta, che invocando gli Dei. Quando si è voluto servirsene per cercare i metalli, si è implorato il soccorso di Mercurio; e i Cristiani, andando in traccia de' metalli, e delle sorgenti, hanno indiriz-

indirizzati voti a Mosè: Prima sofficiente, che non si è introdotto l'uso della Bacchetta come un Segreto naturale, tale, che quel della Catamita; si bene, all'opposto, ch'egli è stato inventato come una di quelle pratiche superstiziose, di cui alcuni Fisici sonosi fatta forza di recar ragione.

Vero è, che al presente sembra, che l'uso, onde si controverte, si riduca in sole circostanze fisiche; ma qualora si si faccia a disaminare ciò, ch'è praticato in luoghi diversi, o da diverse Persone, vi si rivengono tuttavia i principali caratteri delle pratiche superstiziose, che sono, come dice Cicerone, le variazioni, e le contraddizioni. Un vi dice, che la sol' Avellana è quella, che può servire: l'altro, che vi bisogna dell'ulivo; o della palma: un terzo, che necessariamente si ha da prevalersi di più Bacchette, per cercare più cose: vi dichiara, finalmente, un quarto, ch'è buono ogni legno, e che puossi adoprare insino una Bacchetta di ferro.

Volete voi sapere ciò, che possasi discuoprire? Dell'acqua solamente, risponde questi. Pretende un altro non potere servir la Bacchetta, se non a far truovar de' metalli. Un terzo afficura, che dev'ella indicare gli Omicidi; e vuole un quarto, che da lei si scuoprono i limiti, le Reliquie, e pareccchie altre cose nascoste. Interrogate differenti Persone di quel, che si abbia a fare, per conoscere qual sia quel metallo, che sta sotterra? Bisogna, vi dir con questi, porre vicin della Bacchetta un pezzo del metallo medesimo; imperocchè tienesi essa immobile, quando le si faccia toccare del metallo differente. Si sbaglia, si esprimon altri: la Bacchetta non gira più, se le fate toccare un pezzo dello stesso metallo, ch'è sotterrato.

L'Autore del giramento della Bacchetta non si è egli forse contraddetto? E non si ha egli da dirgli con Daniele: Rectè mentitus es in caput tuum? Non è forse l'iniquità medesima quella, che si contraddice? Questi, sarebbon'essi effetti del Meccanismo? Contraddicesi forse la Natura? I suoi oggetti, rispetto a un effetto medesimo, non son'essi costanti, e uniformi?

Ma la cosa d'affai riflettervi si è, che noi rileviamo cotali contraddizioni da quelle Persone medesime, che innamorate degli effetti della Bacchetta, se ne servono pubblicamente, e compongono insino de' Libri per autorizzarne la pratica. Il Libro, ch'è stato stampato a Lione, sotto il titolo di Verga di Giacobbe; ovver l'Arte di truovare i Tesori nascosti, ec. ci fà capire ciò, che fassi nel Delfinato. Ci diranno molti altri ciò, che si pratica altrove; e di sicuro non se ne formerà giudizio senza conoscenza di causa.

Forse afferiranno taluni, che, senza darsi tanto fastidio, sarebbe assai meglio supporre, che quanto si dice della Bacchetta, sia favola, ed impostura. Ancor'io inclinava un tempo a pensar così; e agevolmente sareimi confermato in quest'opinione per una testimonianza di gran peso, come lo è quella del Signor de Francine Grand-Maison; il qual, a cagion delle Cariche di Preposto dell'Isola di Francia, e di Sopraventente all'Acque, è stato spessissime volte impegnato a pruovar l'uso della Bacchetta per liquidare i Malfattori, e per fare scoperta d'acqua. Mi ha egli assicurato, che quantunque fiasi da lui impiegato un grossissimo numero di Persone, insino de' Reverendi Padri Cappuccini, ed altri avversi, i cui Segreti erano assai decantati, soprattutto per discuoprire dell'acque, non si è egli mai abbattuto in chi potersi fidare sicuramente; poichè non di rado indicava la Bacchetta una cosa per l'altra; e frequentissimamente diceva il falso. Laonde sarebbe sentimento di lui, che, senza fare verun'altra ricerca, fosser' interdetti questi Segreti pretesi come usi, che sotto spesiosi pretesti tendono a sedurre gli Uomini. Questo, senza dubbio, è il più corto, e il migliore rimedio; purchè fosse messo in opera da quelle Persone, che possono intimar ordini al Popolo.

Ma quanto a coloro, che dubitar non possono, che la Bacchetta non giri senz'arte, e senza frode nelle mani di alcuni, si ha, per necessità, da far loro vedere donde provenire possa un tal giramento. Se ci sono fatti incontrastabili, ch'essere non possono prodotti né dalle

Di M. N.
Avvocato
nel Parla-
mento di
Grenoble.

dalle recondite operazioni della Natura, nè dall'umana furberia, si ba da dirlo; nè si ba da tacere, che bisogna attribuire agli Spiriti ciò, cb' essere non può prodotto da' Corpi; essendochè cosa è non controversa, che non abbiamo idea di sostanza veruna, se non del Corpo, e dello Spirito. In somma se per quel più, che, intorno agli Spiriti, ci è insegnato dalla Ragione, e dalla Fede, apparisce evidente, che attribuir non si può gli effetti, onde si tratta, se non agli Spiriti dinominati sì sovente dalla Scrittura Seductor; perchè mai dissimularlo su quest'articolo? Che si dica in generale, che ci sono de' Furbi assai scaltri, che spesse fiate ci uccellano, non ardisco negarlo. Credo, che ve n'abbia, che fan girar la Bacchetta; ma non mancano gli espedienti per conoscere fin dove possa giugnere la loro marivoleria. Che si dica in oltre, che frequentemente si piglia sbaglio, per non aver concezza basilevole della Natura; non ci è nulla di più vero. Molti concedono di soverchio al Meccanismo; abbastanza non gli concedono altri; e sta la difficoltà in scegliere, fra quest'esterilità viziose, un mezzo giusto. Ma ciò non impedisce, che non si sieno de' casi, ne' quali non sia nè impossibile, nè disagevole il discernimento. Cosa costante si è, che non siamo mai sì esposti ad ingannarci, che allor quando giudichiamo sopra vaghe, e confuse idee. Io credo, che vedrassi assai chiaro nell'argomento, di cui si tratta, preso, che si farà il fastidio di leggere (*) la prima Parte dell'Opera presente.

* v. il libro
settimo del.
la nuova E-
dizione.

Si giudicherà, nulladimeno, con maggior esattezza da questa pratica, come pure di un gran numero d'altre, in leggere la Parte seconda; (*) dove stabilisconsi de' principj per far conoscere ciò, che sia miracolo, e superstizione; con quali leggi sien prodotti tutti gli effetti; e con quali regole giudicar si possa se un effetto sia naturale, o nol sia. Nell'applicazione di cotali conoscenze, o regole, non si è potuto dispensarsi dal far vedere gli errori de' Filosofi, che han creduti naturali degli effetti, cb' esser nol possono; e dallo scuoprir l'illusione, nella qual ci gettano parecchie pretese maraviglie della Natura, che sono state credute senza fondamento. È stato di mestieri eziandio di mostrare con qualch' estensione, necessaria per Persone diverse, quale la cagione sia di quegli effetti, che prodotti non sono naturalmente.

Con sì fatti principj potranno agevolmente disingannarsi di un gran numero di superstiziose pratiche, le quali, pel corso di multi secoli, hanno avuti i loro Difenditori. Con questa mira, impresa noi abbiamo la Storia Critica delle Pratiche Superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti. Si rappresenta, in primo luogo, quanto, in ogni tempo, si abbia inclinato a scusare, ed anche ad autorizzare de' superstiziosi usi, per disotto di lume, e di attenzione; e si entra, di poi, nella specificazione di que' che in fini stati sono condannati universalmente dalla Chiesa, o cb' esser lo deggono da tutte le Persone istruite, ed attente. Ampia a un segno è questa materia, che potrà ella obbligarci a dar fuori un giorno un secondo Volume. Non si ha però l'intenzione di lavorare un Trattato intero delle Superstizioni. Quelle faranno on.messe, che sono in uso fra le sole Persone senz' Religione; o che non possono ingannare se non delle Donnicciuole. Basta, che i Curati, e que' tutti, che istruiscono, procurino di disingannarne il Popolo; e ben ci sono non pochi Libri, che le indicano, e ne impongono orrore. Noi sol ragioneremo di quelle pratiche, che sono autorizzate da degli Eruditi, perchè dan' esse motivo di dubitare se producano il loro effetto naturalmente, o per miracolo.

Non si terrà per cosa strana, che disasi il nome di Eruditi a' Propugnatori di queste pratiche superstiziose, nel tempo stesso, che si dimostra, cb' essi s'ingannano su questo punto. Egli è un titolo convenevole a coloro, che son forniti di molta lettura, ed hanno il grido d' Letterati. Contrastar non si poteva un tal carattere, nè una tal reputazione al celebre Incmaro di Reims, il qual ha, nonpertanto, autorizzate delle pruove indubbiamente superstiziose.

Ma si avrà argomento di rimaner sorpreso, che abbia io avuto l'ardire di rischiarare, o decidere difficoltà tali, che han tenuto divisi, e imbarazzati i Dotti. Contra la ripugnan-

za, che io risentiva in questo proposito, mi hanno rassicurato due cose. La prima, che io non metto decisivamente molte pratiche nel numero delle superstizioni, se non dopo le decisioni, che sono state ricevute generalmente. L'autorità d'Incamino, o di altro qualunque Letterato, non può far rivocare in dubbio, che la prova dell'acqua fredda non sia superstiziosa, dachè ella è stata assolutamente condannata dalla Chiesa.

La seconda si è; che quando si si applica a una materia con conoscenza, ch'essere non possono false; e ci sono, in oltre, formali decisioni della Chiesa in pari caso, fa l'attenzione nascer de pensieri, e scuoprir delle ragioni decisive, ch'essere non possono crollate da discorsi vaghi, fondati sull'esservi nel Mondo un'infinità di cose stupende, oscure, e malaguevoli ad essere penetrate.

Quindi non si ricuserà di porre all'esame quelle pratiche superstiziose, che son comuni nell' Città, e nelle Province, e che, ciò nonostante, incontrano alcuni Difenditori. Io prego solamente que' tali, che domandano, che si razionini sopra queste sorte di pratiche, di non proporci quelle, che appena son cognite, nè abbijognano di discussione. Per esempio, ci hanno stimolato varie Persone a ragionare sopra ciò, che osservasi, così si dice, in qualche Chiesa, dove son portati i Bambini nati morti; e dove si pretende, che dopo certe orazioni, o elemosine, dien' essi Bambini segni di vita, in grazia di cui gli si battezzi prontamente. Si è fatto intendere, che vi ha della furberia; e quando ciò non fosse, egli è una superstizione visibile, e un tentare Dio; cosa, ch'è stata proibita di frequente. Se facciasi ciò alla sorda, si ha d'avvertirne il Vescovo. Servir non possono i racconti di somiglianti superstizioni se non a scandalizzare, e ad eccitare le Persone ignoranti a far la prova di esse pratiche; laddove si può far fondo non esservi Vescovo, il qual non sia, quanto conviene, zelante, per far cessare si fatti abusi. Checchè fiane noi non pretendiamo parlare se non delle pratiche pubbliche, che seducono i Popoli, e truovano Difenditori.





Approvazione del Signor de Lorme Dottor di Sorbona.

Per ordine di *Monsignore Guarda Sigilli* ho io letto la *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose ec.* Non ho l'ardimento di produrne un giudizio, che sia diverso da quello de' Dottori celebri, che l'hanno appruovata con lode, anche in vita dell' Autore. Osserverò solamente, che la nuova forma, che da lui medesimo si era data alla sua Opera, e le addizioni postume, che vi sono inserite, la fan leggere con un compiacimento nuovo. In Sorbona il ventuno di Gennajo del 1732.

DE LORME.

J E S U S M A R I A.

Permissione del Reverendissimo Padre Generale dell' Oratorio.

Noi *Pietro Francesco della Torre*, Prete, Superior Generale della Congregazione dell'Oratorio di *Gesù Cristo Nostro Signore*, veduto il Privilegio del Re, e l' Approvazione del Censore Regio, permettiamo alla *Vedova di Fiorentino Delaulne*, Stampatore, e Librajo, d'imprimere un Libro intitolato: *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose ec.* composto dal su P. *Pietro le Brun*, Prete della nostra Congregazione, conformemente al Privilegio a noi accordato per le Patenti del Re in data del 26. Marzo 1689. registrate nel Gran Consiglio il di 25. Aprile dell'anno medesimo; in vigor delle quali è proibito a chiunque Librajo, e Stampatore, l'imprimere, e vendere quali sienfi Libri composti da que' della nostra Congregazione senza espressa nostra licenza, sotto le pene cominate dal detto Privilegio. Dato a Parigi questo di ventidue di Gennajo, mille settecento trenta due.

P. F. DELLA TORRE.

D'ordine del Reverendissimo Padre nostro Generale
L. BATTAREL Segretario.

Approvazione del Signor de Precelles, Dottor di Sorbona.

Per *Monsignor Cancelliere* ho io letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia dell' origine, e del progresso della Baccetta fra tutte le Nazioni col metodo, e co' principi, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono; e la Storia Critica delle Pratiche superstiziose*: Nulla vi ho trovato, che sia contrario alla Fede, nè a buoni costumi, e non sia conforme alla sana Dottrina. E vi ha motivo di credere, che un' Opera tale, degna dell'erudition dell' Autore, riuscirà giovevolissima al Pubblico. In Sorbona il due di Ottobre 1700.

C. DE PRECELLES.

Appro-

*Approvazione del Signor du Pin, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi,
e Professore Regio in Filosofia.*

Io soscritto, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, e Professore Regio in Filosofia, attesto aver letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, ed imbrogliato i Dotti: Col metodo, e co' Principj, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono.* Non solamente vi ho trovata cosa, che sia contraria alla sana Dottrina, e nè pure a' buoni costumi; ma vi ho notato, in oltre, che l'Autore tratta una tal materia con tanta' aggiustatezza, e con tanto discernimento, quanta n'è la sua eleganza, e la sua erudizione; avendo lui saputo perfettamente accordare i principj della sana Teologia con que' della buona Filosofia; ritenendo un giusto mezzo fra l'incredulità degl'intelletti tenaci, che lor fa negare fatti certi, e la credulità eccessiva de'deboli, che lor ha fatto approvare pratiche superstiziose. Parigi, questo dì 26. Giugno del mille settecentano.

L. ELLIES DU PIN.

*Approvazione del Reverendo P. Alessandro, Dottore in Theologia della Facoltà di Parigi;
e vecchio Professore del Gran Convento, e Collegio d'R.R. Padri Predicatori.*

Non può un Sacerdote di Gesù Cristo, e un Teologo della Chiesa Cattolica impiegare più degnamente i suoi talenti, che in combattere quegli usi superstiziosi, che lo Spirito seducitore stabilisce, o rinnovella fra' Popoli. Così ne usa il R. P. *** eccellemente nella sua *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, ec.* E quest'Opera perfettamente conforme alle regole della Fede, e de' buoni costumi; e credo, che farà ella giovevole alla Chiesa. Egli è una cosa deplorabile, che truovansi Cristiani, che autorizzano usi condannati dalla Legge Divina, e da' Profeti; e impiegano la loro Filosofia per giustificare errori, e pratiche proscritte da' Santi Padri, da' sacerdoti Decreti, e da' Teologi Cattolici, fabbricando Sistemi novelli in favore di essi usi pernizirosi. Quel della Bacchetta per cercar le Sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, i Ladri, gli omicidi, ec. e quel della pruova dell'acqua freda per riscuoprire gli Stregoni, ridaconsi, senza dubbio, a que' segni, che non hanno veruna efficacia; come parla Sant' Agostino, fuor di quella, che lor dà l'impresione; la qual è come il linguaggio comune, che sussenta un disgraziato commerzio co' Demonj: *Quæ tantum valeat, quantum præsumptione quasi communis quadam lingua cum dæmonibus federata sunt:* Contengon'essi una perniziosa curiosità; sono accompagnati da inquietudini crudeli; e danno la morte all'anima, rendendola schiava di Satana: *Quæ omnia plena sunt pestifera curiositatis, cruciantis sollicitudinis, mortifera servitutis:* Quantunque v'abbia Persone, che lor impongono un nome più mite, e gli chiamano cagioni fisiche, per far credere, ch'essi operano per una virtù naturale, nè hanno nulla di superstiziose: *Et quasi non superstitione implicare, sed natura prodesse videantur:* deve ogni Cristiano rigettare questi usi, ed altri somiglianti, quali segni di una colleganza, e di un patto tacito con questi Spiriti maligni; i quali non entrano in commerzio cogli Uomini, se non per ingannargli, e portargli alla perditione: *Ex quadam pestifera societate bonitum, & dæmonum, quasi pacta quadam infidelis, & dolosæ amicitiae constituta, penitus sunt repudianda, & fugienda Christiano:* Sono stabilite, e pruovate cotali verità in questo Libro, con molta erudizione, e molta nettezza. Con piacere io rendo una tal testimonianza al merito dell'Opera, e

dell'Autore. A Parigi nel Gran Convento, e Collegio dc' Padri Predicatori, il 1. Luglio 1701.

F. N. ALESSANDRO Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi.

Altr' Appruovazione de' Dottori di Sorbona.

Noi sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi, attestiamo aver letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia Critica*, ec. in cui non solamente non abbiamo trovata cosa, che sia contraria alla Fede, ed a' buoni costumi; ma vedevisi eseguito appieno il disegno, che l'erudito Autore si propone di disingannare, cioè, i Popoli di tante superstiziose Pratiche si spesso condannate dalla Chiesa; e di dileguare que' raziocinj falsi, onde alcuni Filosofi hanno imbrogliata questa materia. Alla *Rascella*, il dì quinto di Ottobre 1701.

LAMBERT Decano della Chiesa Cattedrale della Roscella.
D'HILLERIN, Tesoriere della Chiesa Cattedrale della Roscella.

Altr' Appruovazione.

Ho letta, ed esaminata con attenzione la *Storia Critica delle Pratiche superstiziose*, ec. Massiccio mi è paruto questo Libro, convincente, edificante, gradevole, e pien di erudizione. Nulla vi ho incontrato, che non sia conforme alla Dottrina della Chiesa, e alle regole di lei: E ci è argomento di sperare, che sia egli per totalmente distorre i Fedeli da ogni sorta di superstizione; e non v'abbia ad essere chiunque, che, dopo la lettura di essa Opera, autorizzar tuttavia voglia quelle sospette pratiche, che vi sono spiegate, e condannate. A Parigi, questo dì 4. Novembre 1701.

FRANCESCO AMATO BOUSET, Prete dell'Oratorio,
Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, Abbate
di *Nostra Signora di Chambon*.

Altr' Appruovazione.

Questo Libro è una curiosissima, e benissimo disposta Raccolta di perecchi fatti stupendi. Ma la cosa più raggardevole si è, che vi si truvano accerte regole, per discernere i naturali effetti, che vengon da Dio, da que', che vengono da' Demonj. Rilucono al sommo, e senza fasto, in ogni luogo di esso Libro, il talento, e l'erudizion dell' Autore. Io l'ho letto con esattezza, e lo reputo giovevolissimo al Pubblico, non essendovi nulla, che ripugni alla Fede, ed a' buoni costumi. A Parigi il cinque Novembre del 1701.

MICHELE LE BRETON, Curato di Sant'Ippolito.

Altr'

Act^r Approvazione de' Dotti di Sorbona.

L'Uso delle Superstizioni nel Paganesimo, non ha cosa, che ci abbia a sorprendere, doveva introdurvelo lo Spirito di errore, e d'illusione, che presiedeva a quello stato di tenebre. Ma che nel Cristianesimo, ch'è uno stato di luce, in cui presiede la verità, incorraso tuttavia nell'abuso medesimo, che si si lasci abbagliare da certe pratiche, delle quali agevolmente si scuoprirebbe il falso, per quanto poco si volesse usare della Ragione, e della propria Religione, quest'è, che non potrebbesi deplofare a bastanza, e su che a bastanza istruisci esser non potrebbono i Fedeli. Lo saran'essi perfettamente, e in un modo utilissimo, in quest'Opera, la qual ha per titolo: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, &c.* Opera, in cui l'illustre, e dotto Autore accoppiare ha saputo, con tutta la pulitezza dello stile, quanto di solido hanno le pruove, il raziocinio di più giusto, l'espressione di più energico, l'erudizione di più ricercato, e di più esatto la Teologia. Il giudizio si è questo, che noi crediamo dover formarne, dopo averla letta con tutto lo studio. A Parigi il sei Novembre 1701.

DARNAUDIN, Curato di S. Martino, a S. Dionigi in Francia.
NOLET.

GIUDIZIO dell'Accademia Regia delle Scienze.

Estratto da' Registri della Regia Accademia delle Scienze, il dì 17. Dic. 1702.

Presentato avendo il R. P. le Brun Prete dell'Oratorio all' Accademia un Libro intitolato: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti*: su cui desiderava egli avere il sentimento della Società; Ell'ha nominati per disaminarlo il R. P. Malebranche, i Signori Du Hamel, Gallois, Dordart, de la Hire, e me; dopo averlo letto, ciascuno in suo particolare, tutti ci siamo insieme convenuti, che il Libro era pieno di curiose ricerche, e di ottimo raziocinio; che i principj, che sonovi stabiliti per discernere ciò, ch'è naturale da ciò, che non lo è, sono ben fondati; e che le praeiche, che vi si oppugnano, sono pure imposture degli Uomini; o aver deggiono cagioni, ch'esser non possono riferite alla Fisica, supposta la verità de' fatti, di cui non si è impresa la discussione. Infede di che, ho io segnata l'Attestazione presente. A Parigi il 17. Dic. 1701.

FONTENELLE, Segretario dell' Accademia Regia delle Scienze.

Ha veduto l'Autore, con qualche piacere, che tutte le Persone di qualunque ordine, che hanno letta quest'Opera, l'abbian trovata convincente; e ciò unito a quel più, che fa d'attendere dalla vigilanza, e dallo zelo de' nostri Monsignori Vescovi, fargli sperare il cessamento di quelle Pratiche, che l'hanno fatta scrivere. Soprattutto ha egli inteso, con sua particolare soddisfazione, l'applicazione, che i Signori Commissari nominati dall' Accademia, e parecchi altri Membri di essa illustre, e dotta Società, hanno prestata alla lettura del Libro; ed ha creduto dover qui registrare il sentimento, ch'è capitato nelle mani di lui, di uno di essi Letterati, distinto per un' erudizione, per un' aggiustatezza di spirito, e per una probità si note alla Città, ed alla Corte.

Con

Sentimento
del Signor
Diderot Me-
dico di Ma-
dama la
Principessa
di Conti.

Con sommo mio compiacimento ho letto, ec.... Essendochè gli effetti straordinarj, che son rapportati in questo Libro, non sono sempre riusciti; che di rado si è avuto motivo di temer l'impostura; che ci sono, nonpertanto, de' fatti, che non si saprebbe oppugnare, ma di cui pur non saprebbero addurre cagioni fisiche, e naturali, chechè possan dirne alcuni Fisici per altro ragguardevoli; l'Autore con sensatissimo expediente ha trovato il modo di conciliare sì fatte apparenti contrarietà, non cercando in fisiche cagioni la spiegazione de' fatti inesplicabili per queste cagioni, come sono, infra gli altri, tutti que', che non dipendono assolutamente se non dalla volontà degli Uomini, la qual nulla può sopra la Natura; ma dando motivo a tutte le Persone rette di riconoscere sensibilmente, per via di somiglianti avvenimenti, altre cagioni fuori delle naturali, molte cose, che succedono quaggiù, ed altri prodigi, che i miracoli. Nel tempo stesso egli stabilisce regole per non togliere, senza necessità, alle cagioni naturali quegli effetti, onde Iddio le ha rendute capaci; ed anche per non s'incaparbire in negare certi fatti incontrastabili, senza poter allegare altra ragione, che l'impotenza degli Uomini di spiegarli per via di cagioni naturali; il che par supporre, che non debba, in questi ultimi tempi, confessare verun di que' fatti, che non si può riconoscere senza essere costretto a confessare un Essere sovrano superiore alla Natura, operante da per lui medesimo, e per mezzo di cagioni soprannaturali, inferiori, buone, o cattive. Avrà dunque il Pubblico l'obbligazione all'Autore di avergli suggerito il modo di uscire di etotali difficoltà; e regole sicure per distinguere gli effetti soprannaturali da' naturali; e i soprannaturali miracolosi da' soprannaturali, che non sono se non la giusta pena della superstizione, e della curiosità viziosa. Null'altro di serio, fuor di questo, aveavi a pensare, sopra quanto può esser di vero nelle Storie somiglianti a quelle della Bacchetta; imperocchè lo scioglimento di somiglianti Storie, per quanto contribuirvi possono la Fisica, e la Teologia, sarà sempre pe' Fisici il dire: *se il fatto è vero, egli è soprannaturale*: il che avviene più di frequente di quel, che noi pensino gli ingegni pretesi facenti; e assai più di rado di quel, che noi pensino i Popoli, e la folla degl' Ignoranti. Dopo ciò, appartiene a Teologi il dire: *se il fatto è vero, egli è miracoloso, e viene dal buon principio*; ovvero, *egli è superstizioso, viene immediatamente dal principio malo*: Felicemente per questo Libro, l'Autore egualmente è Filosofo, e Teologo.

DODART.

La Chiesa di Roma, ha qual col suo esempio, e co' suoi Decreti ha determinate, per l'addietro, tutte le altre Chiese, a far condannare le pruove dell'acqua, e del fuoco, non ha voluto permettere, che in Roma si stampasse qualche cosa in favore dell'uso della Bacchetta. Già qualche tempo furonvi suppressi de' Libri Italiani, ch' erano stati composti per autorizzarlo; e in prefente vide si uscito un Decreto dell'Inquisizione; il quale, fra mille, o dieci altri Libri, condanna l'Opera più lunga, che siasi scritta per l'uso della Bacchetta.

Feria quarta, die 26. Octobris 1701.

SAcra Congregatio Eminentiss. & Reverendiss. D.D.S. R. E. Cardinalium in toto Republica Christiana Generalium Inquisitorum, habita in Conventu Sanctæ Mariæ super Minervam post examen Theologorum specialiter ad hoc deputatorum; ac præviè relatis Sanctissimo D. M. Clementi Pape XI. corundum Eminentiss. votis, & Thea-

Theologorum censuris, de mandato Sanctitatis suæ, presenti Decreto prohibet, & damnat infra scriptos libros, videlicet.....

La Fisica occulta: Ovvero Trattato della Baccetta divinatoria, di.....

Hoc itaque libros sic prohibitos, & damnatos pot idem Decretum, eadem Sacra Congregatio, de mandato ut supra, vetat, ne quis.....imprimere, vel imprimi facere, neque, impressos apud se retinere, & legere licet valeat, &c.

Si unisce assai opportunamente questo Decreto al Giudizio de' Teologi, e de' Filosofi di Parigi, che hanno disaminato il punto controverso con molt'attenzione, ed esattezza. Non è stata cosa inutile, che dopo qualch'anno, abbian detto alcuni Filosofi tutto ciò, che di più spesioso potea immaginarsi in favore dell'uso delle Bacchette. Ciò ha servito per produrne un giudizio più accertato, e più distinto. Al presente, per buona sorte, uuiscesi ogni cosa per condannarlo; e Persone non poche, che aveano avuto qualche motivo di credere naturale l'uso di scuoprire l'acqua, e i metalli, nol condannano meno delle altre pratiche sospette, che, in questa Storia Critica, son combattute.

Corre voce, nonpertanto, esservi in Parigi due Signori assai cogniti, i quali duran fatica a rinunziare a un tal uso, che gli rallegra, sotto il pretesto, che non son egli Stregoni; e che nel Mondo ci son molte cose, che superano le conoscenze degli Uomini: Ma giova lo sperare, che sien essi per convincersi, che si fatte difficoltà agevolmente si dileguano, come il si è dimostrò in quest'Opera.



TAVOLA

T A V O L A D E C A P I T O L I,

E de' Sommarj contenuti in questo primo Volume.

L I B R O P R I M O

Del discernimento della Verità, e della Falsità degli effetti naturali.

CAPIT. I. *Necessità, e difficoltà di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono. Donda vien' egli questa difficoltà? Ritraesi da Saggi antichi del Mondo un sol leggero soccorso sopra quest'argomento. Storia naturale confusa colla Superstizione.*

4. *Necessità di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono, 1. II. Difficoltà di fare questo discernimento, 1. III. Da Saggi antichi del Mondo ritraesi poco soccorso in tal proposito. Grosso errore de' primi Popoli del Mondo, 1. IV. Cagione del traviamiento di questi Popoli antichi, 2. V. Miscuglio della Filosofia colla Teologia, 2. VI. Egiziani istruiti da Giuseppe, 2. VII. Egiziani autori degli Oroscopi, e inventori de' prodigi, 2. VIII. Abuso loro di molte verità, 2. IX. Passano a' Greci, ed a' Romanzi la Scienza, e la Superstizione, 3. X. Registri pubblici incaricati di tutto ciò, che accadeva di straordinario, 3. XI. Aruspici in titolo di Uffizio, 3.*

CAPIT. II. *Che ne' Filosofi antichi, e negli altri Naturalisti, truotasi poco ajuso per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono. Donda provien' egli questo difetto di discernimento?*

I. *I Filosofi antichi incapaci di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono, 4. II. Errori de' più celebri, 4. III. Talete, e i primi suoi Discipoli, ignorano la natura delle Sostanze spirituali, 4. IV. Sentimento di Anassagora sopra la prima cagione del Mondo, 4. V. Pitagora: la sua Trasmigrazione, 4. VI. Da Platone a tutta la macchina del Mondo un'anima intelligente, 4. VII. Assai oscuramente si spiega Aristotile sopra le proprietà degli spiriti, e de' corpi, 4. VIII. Falsità sparse nella sua Storia degli Animali, 5. IX. Dubbi, ed incertezze de' Platonici, e de' Peripatetici, 5. X. Gli Epicurei confondono lo spirito co' corpi, 5. XI. Fraticheridicole, e superstiziose autorizzate da' Filosofi, 5. XII. Riflessioni di Cicerone sopra gli Scritti de' Filosofi, 6. XIII. Naturalisti poco curanti di verificare i fatti da essi riferiti, 6. XIV. Sbaglio di Plinio, 6. XV. Utilità, che puossi tirarre dalle maraviglie riferite dagli Autori antichi, 7.*

CAPIT. III. *Necessità di discernere, fra gli effetti maravigliosi, que' che son veri, da que',*

che nol sono. Credulità, e ostinazione, contrarie a questo discernimento. Favole, che la credulità ha fatto ricevere.

I. *Necessità di esaminare la verità de' fatti, prima di ricercare la cagione, 7. II. Credulità, e ostinazione contrarie a quest'esame, 7. III. Donda venga la credulità, 7. IV. Falsità sparse nella maggior parte de' Libri, 7. V. difidenza, che si ha d'avere rispetto a' Naturalisti, ed agli Storici, 7. VI. Sentimento di Seneca sopra gli Storici, 8. VII. I Fisici recan ragione di ciò, che non è, 8. VIII. Gran numero di maraviglie supposte, & IX. Utilità di riferirne alcune, 8. X. Remora: Si dice, ch'ella fermi i Vascelli, 8. XI. Assurdo di questo fatto, 9. XII. Molti Filosofi presumono spiegarlo, 9. XIII. Che cosa sia la Remora, 9. XIV. Se sia vero, che nell'Irlanda non vi sieno Api, 10. XV. Folaghe: Cosa si abbia detto della lor produzione, 10. XVI. Sentimento intorno a ciò il più comune, 10. XVII. Cagione di un tal sentimento, 10. XVIII. Produzione delle Folaghe somigliante a quella degli altri Animali, 10. XIX. Puledri, e Pernici, che dicesi essere generati dal vento, 10. XX. Origine di questa Favola, 11. XXI. Pretesa gravidanza per via dell'immaginativa, 11. XXII. Allegorie, e finzioni poetiche, prese per verità, 11. XXIII. Fontana, che rende effeminati gli Uomini, 11.*

CAP. IV. *Terr'ardente vicin di Grenoble, che, per errore, si è denominata la Fontana ardente. Pietra luminosa, e accesa, venuta dall'India, descritta dal Signor di Thou nella sua Storia; e che ha dato assai da pensare a gli Studiosi. Riflessione sopra la falsità delle Lampade perpetue.*

I. *Terr'ardente, detta la Fontana che arde, 12. II. Descrizione della Fontan'ardente fatta da Belleforet, 12. III. Della Fontan'ardente fa menzione Sant' Agostino, 12. IV. Vera descrizione della terr'ardente, 12. V. Che cos'abbia fatto dire, che quest'era una Fonte, 13. VI. Autori moderni, che hanno spacciata questa favola, 13. VII. Male cagionato dalle favole, 13. VIII. Terr'ardente disaminata dal Signor Dieulamant, il qual non fa una relazione, 13. IX. Pretesa Pietra luminosa, ed ardente, 13. X. Origine di questa favo-*

favola, 14. XI. Lettera di Giovanni Apino al Signor Miraud, in proposito di questa favola, 14. XII. È inserita questa favola nella Scoria del Signor di Thou, 15. XIII. Molti Letterati la prendono per una verità: Ragioni loro, 15. XIV. Il Signor di Thou riconosce il suo sbaglio, 16. XV. Fortunio Liceti disinganna il Pubblico, sopra la Pietra luminosa, e ardente, 16. XVI. Molti Letterati, dopo Fortunio Liceti, credono questa pretesa maraviglia, 16. XVII. Lampade perpetue, 16. CAPIT. V. Origine, e rinnovellamento favoloso della Fenice riferiti d'Autori venerabili, e dal che hanno tirate i Fisici falso, ed usurpa induzioni. Favole sopra la Calamita; alla qual si attribuisce la virtù di soffrenere in aria Statue, e sepolcri di gran peso.

I. Origine, e rinnovellamento favoloso della Fenice, 17. II. Descrizione della Fenice, fatta da Erodoto, 17. III. Autori, che hanno parlato della Fenice, 18. IV. Descrizione della Fenice da Solino, 18. V. Testimonianza di S. Clemente Romano sopra la Fenice, 19. VI. Sentimento di San Cirillo di Gerusalemme sopra la Fenice, 18. VII. Moderni infra se discordi sopra la Fenice, 18. VIII. Silenzio di Aristotele, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone sopra la Fenice, 18. IX. Cosa si deggia conchiudere da questo silenzio, 19. X. Contraddizione degli Autori, che parlano della Fenice, 19. XI. La Fenice non è stata veduta dagli Autori, che ne parlano, 19. XII. Incertezze de' più degli Autori, che hanno parlato della Fenice, 19. XIII. Autori, che hanno ragionato della Fenice con certezza, 20. XIV. Perchè i Padri abbiano fatta menzione della Fenice, 20. XV. Equivoco del vocabolo *Phanix*, 20. XVI. Passo della Scrittura, dove si è creduto, che si parlasse della Fenice, 20. XVII. Pochi Padri hanno parlato affermativamente di quest'Uccello, 20. XVIII. Cosa si deggia pensare della Fenice, 20. XIX. Utilità di esporre, e di confutar questa favola, 21. XX. Opinioni ridicole sopra la risurrezione degli Animali, e delle Piante, 21. XXI. Idee seminali sparse nel sangue degli Uomini, e de' Bruti, 21. XXII. Spettro uscito del sangue umano, 21. XXIII. Perchè abbia Iddio proibito il mangiar Animali col loro sangue, 21. XXIV. Mezzo d'in qualche modo risuscitare i nostri Antenati, 21. XXV. Fantasmi, che appajono ne' Cimiteri, 22. XXVI. Se Statue di ferro freno mai state sospese in aria, 22. XXVII. Sepolcro di Maometto non sospeso in aria, 23. XXVIII. Impossibilità di sospendere in aria una massa di ferro, 23. XXIX. Ago sospeso in aria, 23. XXX. Preteso mezzo di comunicare i suoi pensieri a una Person' assente, 23. XXXI. Donde provengano le favole, che si son narrate sopra la Calamita, 24. XXXII. L'aglio, e i Diamanti, non le fanno perdere la virtù, 24.

CAPIT. VI. Altri fatti favolosi. Inclinazione degli Anticibi, e de' Moderni, a spacciare favole. I. Necessità di discernere il vero dal falso, 24. II. Cresia, e Giambulo, accusati di falsità da Luciano, 24. III. Confessione notabile di Luciano, 24. IV. Vatti favolosi rapportati d'Aulo Gellio, 24. V. Le favole stesse riferite da Plinio il Naturalista, 25.

Le Brun Prat. Superstiz. T. I.

VI. Favola intorno alla Cesidonia, che si dice render la vista, 25. VII. Elisire per ricuperare la vista, 25. VIII. La vista ricuperata dall'Imperatore Giovanni Paleologo è una favola, 25. IX. Donna di Lisbona, che aveva una vista maravigliosa, 26. X. Quest'è una favola, già pubblicata sono cinquant'anni, e più, 27. XI. Fatto somigliante, che un P. Minimo dice essere riferito dal Signor Huygens, 27. XII. Il Signor Huygens nondà il fatto, che per una facezia, 28. XIII. Femmina, che in Inghilterra parlarise molti Conigli, 28. XIV. Ritrattazione di questo paro, pubblicato dall'Anatomico Regio, 28. XV. Recenti successi pieni di falsità, citati da la Mote's Vayer, 29. XVI. Si tra da diffidare della sincerità de' Viaggiatori, 29. XVII. Favole estratte da' Viaggi di Giovanni Struys, 29. XVIII. Fosforo liquido riconosciuto falso, 30.

CAPIT. VII. Del mezzo, che si ha da tenere, fra la troppa grande credulità, e l'incredulità, o l'ostinazione a non credere nulla di straordinario, e di maraviglioso. Riflessioni sopra la maniera di discernere se quegli fatti straordinari siano veri. Esempi.

I. Inconveniente della credulità, 31. II. La credulità men pericolosa, che l'ostinazione inflessibile a rivocar in dubbio certi fatti straordinari, 31. III. Mezzo fra la credulità, e l'inflessibile caparbieta a dubitar di ogni cosa, 31. IV. Risposta a que', che bessansi di tutto ciò, che pare maraviglioso, 31. V. Principi per giudicare di ogni sorta di fatti, 32. VI. Applicazione di questi principi a diversi fatti, ch'eran trattati di favole, 32. VII. Differenti fatti crediti per veri, di cui si è riconosciuta la falsità; come, che la Zona Torrida era bruciata dal Sole, 33. VIII. In Etiopia fa freddo malgrado degli eccessivi calori delle State, 34. IX. Inconvenienza di coloro, i quali han detto, che poteasi far salire l'acqua sopra un Monte, 34. X. Si è preteso, che Cesare, senza dipartirsi dalle Gallie, vedesse da un Porto di Mare tutto ciò, che si faceva in Bretagna, 34.

CAPIT. VIII. Si stabiliscono principi per giudicare, se naturale sia un effetto, o sia egli miracolo, o superfluo.

I. Necessità di prima esaminare se un fatto sia naturale, o soprannaturale, 35. II. Verità, che convien supporre, per fare questo discernimento, 35. III. Quale sia la cagione de' differenti effetti, che si possan distinguere, 36. IV. Principio generale per ben discernere un effetto naturale, un miracolo, e una superstizione, 36. V. Donde risultò un effetto puramente naturale, 36. VI. Definizione di un effetto soprannaturale, 36. VII. Le Leggi stabiliti da Dio nell'ordine soprannaturale delle sue operazioni ci sovr nasconde: altre durano lungo tempo; son di passaggio altre; ed altre, in fine, sussisteranno sempre, 36. VIII. Definizione della Superstizione, 37. IX. Facilità di riferire a Dio le produzioni della Natura, 37. X. Non vuole Iddio essere ricercato nell'opere, che procedono dal Demonio, 37. XI. Differenti specie di Superstizioni, 37. XII. Miracoli ordinari, e straordinari. Loro vantaggi, 38. XIII. Effetti contrari degli u' dubbioli, 38.

CAFIT.

CAPIT. IX. Che sempre non è possibile di discernere gli effetti naturali da' soprannaturali. Un effetto può essere naturale, quantunque non possa addursene una buona ragione fisica; non ne segue pure, ch'ei sia naturale, da quel, che certi Filosofi pretendono spiegare fisicamente. Regole principali per fare questo discernimento.

I. Difficoltà di mostrare in particolare, che tal'effetto è puramente naturale, 38. II. I Cristiani protetti dal loro buon Angelo, 38. III. Fatti singolari. Non si può decidere se sien essi puramente naturali, 38. IV. Per riguardare un effetto come naturale, non è necessario di mostrarne esattamente la ragione fisica, 39. V. Fondazione fatta dal Signor Boyle di Letture, per convincere gli' Increduli dell'esistenza di Dio, 39. VI. Filosofi, che rendon ragione di ciò, che non è, nè può essere fisicamente, 40. VII. Illusione di alcuni Fisi sopra la Bacchetta, 40. VIII. Pur vi s'inganna il Signor Regis. Ved'egli il suo sbaglio leggendo ciò, che contra di lui avea scritto l'Autore, 40. IX. Ardimento in inventare Sistemi difficile ad essere represso, 40. X. Autorizza egli pratiche superstiziose, 40. XI. Per decidere se un effetto sia naturale, si ha da ricorrere a regole semplici adottate da tutt'i Filosofi, 40. XII. Regola generale per far sicuramente questo discernimento, 41. XIII. Circostanze differenti di una cagione. Cosa sia una circostanza fisica, 41. XIV. Che cosa sieno le circostanze morali di una cagione fisica, 41. XV. Esposizione delle circostanze vane, 41. XVI. Conseguenze necessarie da questo principio, 41. XVII. Si è servito di questa regola Cicerone per bessarsi degli Auguri, 42. XVIII. Serve questa regola non solamente a mostrare, che ciò, che crede si naturale, non lo è; ma in oltre, che ciò, che passa per Segreti da dover diffidare, è naturalissimo, 42. XIX. La Calamita non è, che una maraviglia della Natura. Il suo effetto non ha nulla di soprannaturale, 42. XX. Vantaggio della regola ora da noi stabilita, 42.

CAPIT. X. De' principj necessari per la spiegazione degli effetti naturali, o per conoscere l'azione de' corpi, e la maniera, onde son prodotti gli effetti loro.

I. Necessità di non confondere mai lo Spirito col corpo, 43. II. Ci sono due sole sorte di Enti, lo spirito, ed il corpo. Loro diffinizione, 43. III. Trovare della piccolezza incomprensibile delle parti, che compongono i corpi, 43. IV. Esempi della divisibilità della materia nella Calamita, ec. 43. V. Ammirabile Opera di Dio nella Creazione del Mondo, 43. VI. Proporziona maravigliosa nella formazione de' Maschi, e delle Femmine, 44. VII. Fin dal principio ha fatte Iddio le forme di tutte le cose, che son fatte ingrossare da' suggi prodotti dalla terra, 44. VIII. Si fa tutto questo per le sole leggi delle comunicazioni de' moti, 44.

CAPIT. XI. Riflessioni, ed Azioni, intorno all'azione de' corpi.

I. Axioma intorno all'azione de' corpi: Differenti Corollari, 44. II. Obbiezione tratta dalla disposizione di certi corpi a s'nuire, o a sfuggirsi, 45.

III. Risposta tratta dell'esperienza, che tutt'i corpi voglion muoversi da per se, 45. IV. Quale cagione operi insù i corpi, senza che la veggano gli occhi, 45. V. I corpi sono porosi, anche i più compatti, 45. VI. Nè la piccolezza delle parti, nè la durezza di un corpo, nuocono a quest'esperienza, 45. VII. Gli spazi, che s'ono infra'pori, non sono voti di materia. La materia sottile ne riempie la capacità, 46. VIII. Effetti della materia sottile, 46. IX. Il cangiamento men sensibile ne' corpi compatti; le parti, che se ne distaccano, s'ono in misur numero, e più sottili, 46. X. Vantaggi, che si ritrarrebbono dal considerare la composizione de' corpi, e la configurazione delle loro parti, 46.

CAPIT. XII. Delle cagioni de' cangiamenti de' corpi, e della produzione di molti effetti, che s'ammirano.

I. Proviene il cangiamento de' corpi da una materia sottile, e agitata, 46. II. Come si cangi il frumento in pane, 47. III. Com'ei divenga carne, 47. IV. Si operano nella foglia stessa le ammirabili metamorfosi, che s'ammirano nel Mondo, 47. V. Puossi cangiare un corpo in un altro, daudogli un grado di agitamento proporzionato, 47. VI. Pulcini, che in Egitto s'fan nascere in un forno, 47. VII. Quest'uso è antico. Non è egli più maraviglioso di quello di far nascere della fermezza de' banchi da Seta, 47. VIII. tutti gli Animali vengono dall'uova, 47. IX. Non possono le leggi semplici della Natura formare corpi, che hanno un'infinità di organi, 48. X. Prima tratta da un uovo di Gallina, 48. XI. Induzioni, che possono trarsi da questa verità, 48. XII. Come nascan le Piante. Comparazione, che si può farne in questo proposito cogli Animali, 49.

CAPIT. XIII. Delle leggi, secondo le quali son prodotti i naturali corpi. Come s'abbiano a spiegare i muovimenti, che s'attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.

I. Due leggi semplici per spiegare come si sviluppano le Piante, e sien prodotti gli altri corpi, 50. II. Difficoltà di spiegare la cagione della gravità de' corpi. Le leggi or ora stabilite rischiariano un gran numero di difficili cose, 50. III. Risposta a coloro, che ricorrono a simpatie frivole, 50. IV. Come andando a fondo un pezzo di Zucchero, che si metta in un bicchiere di acqua, le parti, a misura del suo sciogliersi, si spargano nell'acqua, e salgano fino alla superficie, 51. V. Spiegazione della leggerezza, e della gravità de' corpi, 51. VI. Illusione di coloro, che ammettono simpatie, o attrazioni, 51. VII. La cognizione della gravità, e della leggerezza, serve a spiegare queste simpatie, 52. VIII. La conformità, che incontrasi nella disposizione delle parti di certi corpi, fagli legar insieme, 52. IX. La sola conformità della figura de' pori di due corpi è la cagione di molti effetti singolari. Diversi esempi, 52. X. Bastano queste cognizioni per spiegare molti altri fatti, 53. XI. Perchè certe Piante nascano in un Paese, nè possano nascere in altri, 53. XII. Come operino i corpi lontani gli uni sugli altri, 53. XIII. Principio per spiegare la cagione de' muovimenti somiglianti de' corpi assai lontani.

Iontant, 53. XIV. Deve applicarsi il principio stel-
fo alle attrazioni, 54. XV. Il Sistema delle attra-
zioni rinnovellato dagli' Inglesi, e oppugnato da'
Francesi, 54.

CAPIT. XIV. Che ci sono molte pratiche, state ri-
putate, per assai del tempo, quali naturali Se-
greti; e che di poi si sono riconosciute per super-
stiziose.

I. Diversità delle Superstizioni secondo la diversità
degli Uomini, che si lascian sedurre, 54. II. Li-
bri de' Naturalisti ripieni di favole, e di pratiche

superstiziose, 55. III. Segreti pretesi naturali, e
riconosciuti superstiziose, 55. IV. Errori sopra la
Camiciuola de' Bambini nati con essa, condan-
nati dalla Chiesa, 56. V. Errori sopra la virtù
delle pietre preziose, 56. VI. Uso della Calami-
ta per pavlarli di Fontano, 56. VII. Uso dell'Aeti-
ste per discuoprire i Ladri, 56. VIII. Proibizione
di ricorrere all'Astrologia per discuoprire il latro-
cini. 57. IX. Necessità di fare la Critica della Sto-
ria Naturale. Chi sien coloro, che potrebbono
riuscirvi, 57.

L I B R O S E C O N D O

Del Discernimento della verità, e della falsità degli effetti soprannaturali.

CAPIT. I. Quale la cagione sia degli effetti, che non
sono naturali. Necessità di ammettere degli Spiriti;
o di attribuire loro ciò, che non può essere prodotto
da' corpi. Origine dell'incredulità di non poche Per-
sone, rispetto a' prodigi, *vd a' miracoli*.

I. Effetti, che pruovano necessariamente l'esisten-
za degli Spiriti cattivi, 58. II. Esistenza degli
Spiritii fondata sopra la Scrittura, e sopra le co-
gnizioni di tutti Popoli, 58. III. Sentimenti de'
Cristiani primitivi in tal proposito, 59. IV. Altre
pruove della credenza de' cinque primi secoli, 60.
V. Notabili parole di Gesù, 60. VI. Incredulità
degli Uomini in vedendo miracoli, e prodigi
certi, 61. VII. San Simeone Stilita, prodigo vi-
sibile, e nulladimenro rivocato in dubbio, 61.
VIII. Molti non credono i fatti, se non quando
s'immaginano poter addurne ragione, 61. IX.
Mezzi di conoscere la cagione, quando siasi per-
suaso del fatto, 62.

CAPIT. II. Se possa essere il Demonio l'Autore di
qualche pratica, quantunque non se ne abbia fatto
patto con lui. Come si abbia potuto sapere, ch'essa
pratica produrrebbe certi stupendi effetti: Ese, col
rinunciare al Demonio, si potesse ricorrere a certi
usi, che non sarebbono naturali. Leggi della Chiesa,
e de' Principi, sopra questa materia.

I. Pratiche superstiziose infegnate da' Spiriti cattivi,
62. II. Rivelazione di molti Segreti a Trite-
mio, 62. III. Curiosità sregolata, motivo del com-
mercio co' Demonj, 63. IV. Poter de' Demonj indi-
pendente da' quello degli Uomini, 63. V. Se v'
abbia luogo a credere, che veramente ci siano
Legatori dell'uso del matrimonio, 64. VI. Prati-
che superstiziose proibite anche col rinunciare al
patto, 65. VII. Leggi de' Principi in questo pro-
posito, 65.

CAPIT. III. Pianta di un Trattato de' Sortilegj -
Spiegasi la natura delle Sorti, e le loro differenze
specie. Massime del Parlamento di Parigi sopra gli
Stregoni, e Sortilegj.

I. Repubblica delle Lettere, 67. II. Riflessioni per
un buon Trattato de' Sortilegj, 67. III. Cosa siano
Sorti, e Sortilegj, 67. IV. Discreto della divisione
comune delle Sorti, 67. V. Divisione esatta in
Sorte naturale, Divina, e diabolica. Della Sor-
te naturale, 68. VI. Conseguenza da trarne in
proposito de' Lotti, 68. VII. Uso lecito della Sorte

naturale in molti casi, 69. VIII. Della Sorte Di-
vina spiegata con molti esempi, 69. IX. Della Sor-
te superstiziosa, o diabolica, 70. X. Della cagio-
ne de' Sortilegj. Se possa piantare un Sistema
sopra la podestà de' Demoni. Su che si possano
piantare Sistemi, 70. XI. Donde vengano le biz-
zarre inegualanze delle operazioni de' Demonj, 71.
XII. Possanza degli Angeli sopra i Demonj, 71.
XIII. Altre ragioni della bizzarria del Demo-
nijo, 71. XIV. De' dubbi ragionevoli sopra i Sor-
tilegj, 72. XV. Attenzione necessaria alle cose stra-
ordinarie. Ce ne sono attualmente più di quel-
che non si pensi, 72. XVI. Fatto stupendo in Par-
igi, e in Pacy, 72. XVII. Altro avvenimento al-
fai singolare 73. XVIII. Come si possa discernere i
Sortilegj dagli effetti naturali, 76. XIX. Che si
deggià pensare dell'uso d'indovinare l'ora, ch'è,
con un anello in un bicchiere, 76. XX. Difficoltà,
e Risposte sopra quest'articolo, 76. XXI. Il Par-
lamento di Parigi riconosce, che si dieno Stregoni,
e gli punisce, 77. XXII. Massime del Parla-
mento di Parigi in proposito degli Stregoni, e de'
Sortilegj, 78. XXIII. Si lascia la cura alla Chiesa
di punir coloro, che diconsi andar al Sabbatho,
nè nuocono a chi che sia, 78. XXIV. Ordini di
Francia contra le Superstizioni, 78. XXV. Il Par-
lamento vuole pruove certe; dopo le quali egli
condanna pe' malefizi, 79. XXVI. Parecchie Sen-
tenze del Parlamento di Parigi contra gli Stregoni,
79. XXVII. Gran numero di Stregoni bru-
ciati nel Regno, 79. XXVIII. Pastori di grie stre-
goni, e loro processi, 80. XXIX. Fatto strano
accaduto alla Tournelle, e a sei leghe da Parigi,
80. XXX. Nuova Sentenza di Parigi contra
Stregoni condannati al fuoco, 81. XXXI. Il Par-
lamento non riceve se non pruove naturali, 82.

CAPIT. IV. Per quanto si possa, le cose straordinarie
deggiorn essere giustificate. Estratto di una Lettera
del Signor Nicolo. Storia della Mutola, la qual
afferiva di aver recuperata la loquela alla Tomba
di Giacopo II. Re d'Inghilterra. Storia di una Gio-
vane cataletica.

I. Sentimento del Signor Nicolo sopra l'attenzione a
verificare le cose straordinarie, 82. II. Un Carme-
litano elevato in aria, 82. III. Differenza fra una
Visione, ed un fatto esteriore, 83. IV. Perchè il
Signor Arnaldo di Andilly supprima vari tratti
della

della Vita di Maria d'Ogny , 83. V. Tratto singolare di Santo Stanislao Martire , 83. VI. Si ha da faticare per la salverza degli Ateisti , 84. VII. Utilità dell'avveramento delle cose straordinarie , 84. VIII. Depozione della Murola , che si diceva guarita alla Tomba di Giacopo Secondo Re d'Inghilterra , 84. IX. Impostura di questa Giovane , 86. X. Storia di una Giovane catalettica , 87. XI. Prima infermità : La Catalezzia , 88. XII. Seconda malattia: Affezione isterica , 89.

XIII. Malattia terza: Il Fefano , 89. XIV. Ragioni di credere , che sia questa una vera Catalezzia , 91. XV. Descrizione di questa malattia nella pratica della Medicina colla teorica , impressa a Lione 1664. Lib. 1. Cap. 4. del Catoche , e Catalezzia , 92. XVI. Descrizione del morbo fatta dal Signor Monjot , e tratta dalla sua Dissertazione latina ec. 92. XVII. Sospetti di furberia : Mezzi di discoprirla , 93. XVIII. Pruova decisiva dell' impostura , 93.

L I B R O T E R Z O

De' Preservativi, che spacciansi per naturali, e miracolosi.

CAPIT. I. Errori de'dubbj sopra i Talismani. Perchè i Popoli più antichi se ne fono prevaluti. Origine de' Talismani. I Filosofi dal pari superstiziosi, cosi i Popoli. Specificazione di alcuni Preservativi.

I. Errori de'dubbj sopra i Talismani , 96. II. Dondenva, che i più antichi Popoli abbian prestata fede a' Talismani. Origine de' Talismani , 97. III. Fisici men ragionevoli de' Popoli più superstiziosi , 98. IV. Il Signor Gadrois purga i Talismani da ogni goffa superstizione , 98. V. Confutato colla regola stabilita , 99. VI. Sopra i mezzi di distraerre la grandine per via del sangue , 99. VII. Sopra la virtù del corallo , per allontanare il fulmine , 99. VIII. Superstizione di Augusto , 99.

CAPIT. II. Della disposizione de' più degli Uomini a non condannare ciò , che sembra non nuocere al Prossimo.

I. Comunemente sono aborriti i soli malefizj , 100. II. Legge di Costantino favorevole alle Superstizioni , che pareano giovevoli , 100. III. E questa Legge condannata da' Padri , e annullata da' Principi , 100. IV. Puotò di morte chiunque guarisce con parole , o con Amuletti , 101. V. Si torna a scusare quelle Superstizioni , che pagon giovevoli. I Concilj intenti a condannarle , 101.

CAPIT. III. Della difficoltà , che incontrasi , in ogni Secolo , a disingannare il Mondo degli Anelli , degli Amuletti , e degli altri particolari Segreti , che sono posti in opera per guarire le malattie. Ragioni de' Concilj , e de' Padri , contra coloro , che credeano non far verun male. Non ne hanno potuto impedire il devioto i ragionj di quantità di Fischi.

I. Pratiche assai comuni nel primo Secolo , 101. II. Guarivano i Giudei con un anello. Esperienze alla presenza di Vespasiano , 102. III. Amuletti , e Talismani degli Eretici. Vi rimangono ingannati i Cattolici , 102. IV. Amuletti condannati da' Concilj , e da' Padri: Perchè? 102. V. I Fisici divisi infra se sopra questo punto , non impediscono la proibizione , 103. VI. Gli Anelli , e gli Amuletti condannati da' Paganj , 103. VII. Proibizio-

ni rinnovellate dalla Chiesa contra gli Anelli , i Paternostri di sangue , ec. 103. VIII. Somiglianti pratiche son condannate dalla Sorbona , 104. IX. I Dotti , che autorizzano questi usi sono più Plebe , che la Plebe medesima , 105. X. Modo di disingannarsi di tali Segreti pretesi , 105.

CAPIT. IV. De' Preservativi superstiziosi delle Città , scusati da' Dotti , e giustamente condannati dalla Chiesa.

I. Preservativi del Paganesimo , 105. II. Molti Talismani , o Preservativi , lavorati d' Appollonio Tianeo , 106. III. Preservativi di Parigi , 106. IV. Pretesi Segreti contra gli Assedi , e l' espugnazioni delle Città , 107. V. Innocenzo Primo giustificato. Matematici discacciati di Roma , 107. VI. Lupercali autorizzati come un Preservativo , suppressi dal Papa Gelasio , 107. VII. Trattato di un Senatore pe' Lupercali. Risposta del Papa Gelasio , 107. VIII. Dell' uso di trasferire a un Uomo , o a un Bruto , i mali di tutto un Popolo , 108. IX. Antico costume di Marsilia , 108. X. Se il Bue , che a Marsilia si mena qua , e là in cerimonia sia un avanzo del Paganesimo , 109. XI. Orsi menati per le Città come un Preservativo , 109. XII. Amuletti contra la peste , interdetti da San Carlo , 109.

CAPIT. V. Delle Pratiche superstiziosi state autorizzate pubblicamente , per discacciare le bestie ; per aver della pioggia ; e per preservarvi dalla rabbia per mezzo delle chiavi di San Pietro , e di quello di Sant' Uberto.

I. Abuso degli Esorcismi , e delle Sentenze Ecclesiastiche contra le bestie , 110. II. Sentenza prodotta dall' Uffiziale di Troyes contra le bestie , 110. III. Qual' esser deggia , in somigliante cafo , la pratica , 110. IV. Mezzo bizzarro , e superstizioso , per far piovere , 111. V. Preferirsi dalla rabbia per mezzo delle Chiavi infuseate di San Pietro , 112. VI. Più origine di quest' uso , 112. VII. Preservativo contra i Sorci , 113.

Fine della Tavola del Tomo Primo.

DISCER-



DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI DA QUE' CHE NOL SONO, CON LA STORIA CRITICA

Delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli ;
e imbrogliato i Dotti.

LIBRO PRIMO

Del Discernimento della Verità e della Falsità degli effetti naturali.

CAPITOLO I

Necessità e difficoltà di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono.
Dunque viene questa difficoltà? Leggero soccorso che dagli antichi Saggi del Mondo sopra quest' argomento ritraesi. Storia naturale confusa colla Superstizione.

ch'ad essi la Religione insegni esservi certi fatti straordinarj, che son prodotti dalla potenza di Dio, e pel ministero degli Angeli, o per la podestà da lui lasciata al Demonio; negan costoro di prestare fede a tutto ciò, che non par loro naturale, e che s'immaginano non potere spiegare fisicamente. Altri più sensati, e più ragionevoli, vorrebbero non essere né soverchio creduli, né assolutamente increduli; ma son ributtati dalla difficoltà di fare un discernimento giusto.

E' da confessare che non sempre è cosa agevole il formare un esatto e saldo giudizio sopra quel che vedesi di straordinario; e che coloro, che dovuto avrebbono somministrare al resto degli uomini i lumi e gli aiuti necessarj per distinguere i prodigi dalle operazioni della natura, sono stati i primi a traviare, la naturale Storia confondendo colla Religione e colla superstizione.

^{1.} *Necessità di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono.*
UR troppo risentesi la necessità, che abbiamo di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono; ma non pertanto non ci applichiam' a rintracciar' i mezzi per fare questo discernimento. Si contentan molti di sapere che nel Mondo accadano delle cose singolari, per credere senza veruna disamina tutto quello che lor si dice. Invano la propria esperienza fa ad essi capire che spesse volte s'ingannano: non vogliono avere il fastidio di verificare i fatti; e l'indifferenza produce in essi la credulità. Incorrono altri nell'eccesso opposto. Ben-

Le-Brun Prat. Superstiz. T. I.

Difficoltà di fare questo discernimento.

I sapienti del Mondo dopo il Diluvio sono i Caldei, i Persiani, gli Assirj, gli Egiziani, i Fenizj: son' essi i maestri che hanno istraiti que' tali Greci, e que' tali Romani, che sono sì decantati per la squisitezza del loro ingegno, e per l'estensione della lor conoscenza; ma altresì questi maestri

De' Saggi antichi del Mondo si. soccorso in tal proposito. Grossi errori de' primi Popoli del Mondo.



A

maestri

maestri sono gli Autori delle favole più assurde, e delle più stravaganti pratiche. Leggere non potremmo le Storie, che ci han lasciate, senza incontrarvi il falso, e il ridicolo. Punto non istupisco, che le Relazioni de' Viaggi del nuovo Mondo ci rappresentino popoli imbevuti degli errori più grossolani, e soggetti a mille usi irragionevoli. E che altro può aspettarsi da una nazione priva di scienza e di studio? Ma vi ha motivo di rimaner sorpreso, che i Dottori dell' Universo abbiano spacciate le opinioni più pazze; sieno incorsi nelle superstizioni più impertinenti; e rinvengansi l' origine della follia degli uomini fra que' che stati sono come i depositari della scienza dell' uman genere.

IV.
Cagione del
traviamen-
to di questi
popoli anti-
chi.

(a) Euseb.
Prepar. E-
vang.

L' abuso, che han praticato questi antichi popoli delle verità più sublimi, è la cagione del loro traviamento. Qualunque sia la difficoltà di essere noi esattamente informati della Religione loro, non ci permette un gran numero di monumenti vetusti di dubitare che non abbian' essi ritenuto tre articoli (a) fondamentali della dottrina de' Patriarchi: l' esistenza della Divinità, della Provvidenza, e degli Spiriti intelligenti, che sono i suoi ministri. Il male si è, che hanno essi collocate queste intelligenze quasi in tutt' i corpi. Ecco l' origine del culto prestato a tante creature materiali e realmente inanimate. Que', che su l' autorità di Diodoro di Sicilia hanno detto, che adoravasi il Sole, e la Luna, senza riconoscervi altra cosa fuori della materia, non hanno ben capito ciò che si avanza dal prefato Autore, mercè che non hanno a bastanza riflettuto a quel ch' egli aggiugne; cioè, che a questi Astri offrivansi preghiere e sacrificj. A una materia inanimata non s' indirizzano preghiere. Si persuaderebbe forse a tutto un popolo d' implorare il soccorso di un Oriuolo, solch' non si fosse immaginato che questa macchina sia animata da un' intelligenza attenta a' bisogni nostri, e capace di provedervi?

V.
Miscuglio
della Filo-
sophia colla
Teologia.

L' onore adunque, da' popoli antichi renduto alle creature, è una chiara pruova ch' essi le supponeano animate. Alla Filosofia Zoroastro e i Caldei aggiugnevano una Teologia imbrogliata, la qual lor facea riporre, quasi in tutti i corpi,

delle intelligenze. Gli Egiziani, che non sono stati men' illuminati de' Caldei, gli han superati in istravaganza; cosa che oltremodo sorprende; avendogli istruiti il Patriarca Giuseppe, che fu riguardato da Faraone qual più Sapiente di tutti gli uomini. Dove mai potrò io (1) Faraone gli disse, ritrovare un più saggio di voi, od anche uno a voi somigliante? Lo stabilì questo Re (2) in Ministro del suo Imperio, affinch' egli ammaestrasse i Principi della sua Corte come egli medesimo, e insegnasse la sapienza agli Anziani del suo Consiglio. Non fu mai governo più di quel di Giuseppe giovevole. In effetto; ci erudiscono le Comentazioni de' Giudei per Artabano, di cui Eusebio (b) riferisce i termini, che prima di questo Patriarca in Egitto stava ogni cosa in confusione; ch' ei fece dissodare le terre; che insegnò la miglior maniera di coltivarle, che assegnò a' Sacerdoti i campi di loro giurisdizione; che inventò, e stabili le misure. Lasciò agli Egiziani parecchie conoscenze sopra la Geometria, sopra l' Astronomia, e sopr' altre bell' Arti. Così, assai tempo dopo, istruì Daniele gli Assirj, e i Persiani, allor quando fece edificare a Susa, sotto il vecchio Dario, quella Reggia magnifica, che ancor' ammiravasi al tempo di Gioseffo lo Storico (c).

Se sede prestisi a Diogene Laerzio (d) avean contezza gli Egiziani della rotondità della Terra, e della vera cagione degli Eclissi. E' fuor di dubbio che fossero pratici assai dell' Astronomia; ma invece di appigliarsi alle regole sicure di questa scienza, essi ne aggiunsero dell' altre, fondandole unicamente su la loro immaginazione; e quindi i principi dell' arte d' indovinare, e di fare gli Oroscopi. Son' essi, dic' Erodoto, che inlegnarono a qual Dio è consacrato ogni mese e ogni giorno; che hanno osservato sotto qual' ascendente è nato un uomo per predire la di lui fortuna; ciò, che gli avverrebbe in sua vita; e di qual morte morrebbe.

Son' essi, prossegue l' Autore medesimo (e), che hanno più inventato di presagi e di prodigi, che tutto il resto degli uomini insieme; e per cumulo di vanità e di menzogna, non han temuto di accertare, aver' essi fatte somiglianti osservazioni da un' infinità di secoli in là.

VI.
Egiziani
istruiti da
Giuseppe.

(b) Prayer.
Evang. 1. 17.
c. 23. pag.
429.

(c) Joseph.
Antiq. 1. 10.
c. 12.

VII.
Egiziani
Autori de-
gli Oroscopi,
e invento-
ri di pro-
digj.

(d) In Pro-
p. pag. 50

VIII.
Abuso loro
di molte ve-
rità.

(e) Herodot.
1. 2.

(1) *Nunquid sapientiorem, & consimilem cui invenire possemus?* Gen. XL. 39.

(2) *Constituit eum Dominus domus suz, & Prin-*

cipem omnis possessionis suz, ut erudiret Principes sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam do. erit, P. 1. CIV.

in là (1). Provenivano sì fatti sogni, come già l'abbiam notato, dal mal'uso di quelle verità che lor'erano state dette da' Patriarchi; i quali gli aveano informati, che creato aveva Iddio un gran numero di Angeli, che questi Spiriti sono i di lui Ministri; che ce ne sono di buoni, e di cattivi; che gli uni prestano varj servigi agli uomini; e lor nuocono gli altri quanto il possono. Venuti in cognizione dirati verità hanno supposto da per se che gli Asteri, gli Elementi, e quasi tutt' i Corpi fossero animati da Intelligenze, e di qua tutti que' rispetti tributati non solamente agli Asteri, ma di più agli animali. Di qua l'invocazione degli Angeli, l'applicazione a scuoprire quali fossero i Genj buoni, od i cattivi, che presiedessero agli avvenimenti; la distribuzione de' giorni fausti, od infausti; la stravaganza de'Sacerdoti, che vantavansi lor si manifestassero i segreti più occulti per via del volo degli Uccelli, delle viscere de' Bruti, delle pietre, e di quel più ch'è riferito da *Giamblico* nella sezione terza de' Misterj degli Egiziani Cap. 16. e 17.

IX.
Tassano a' Greci, ed a' Romani la scienza, e la superstizio-
ne.
(a) Lib. 2. pag. 242. Fece passaggio la scienza degli Egiziani colle loro superstizioni a' Greci ed a' Romani. Dagli Egiziani, dic' *Erodoto* (a) teneano i Greci i nomi degli Dei, e tutte quasi le ceremonie della Religione. Essi ammisero una sì gran quantità di Genj, che forse superarono su quest'articolo tutt' i popoli che gli aveano preceduti. Gli faceano presiedere da per tutto; alle foreste, e agli alberi; a' fiumi, e alle fonti; a' giorni, ed a' mesi; agli anni, e alle stagioni; alla pioggia, e al bel tempo; alle nuvole, a' fulgori, e a' tuoni; alla malattia, e alla sanità. A chi mai darebbe l'animo di praticare un'enumerazione esatta di tutto ciò che da' Greci era attribuito a' Genj?

Menti così disposte trovavano ovunque del misterio; e non di rado si affannavano per svilupparne il significato. Lor pareano di conseguenza gli accidenti più fortuiti; e mille altri fenomeni, che dipendono semplicemente dalle leggi

ordinarie del moto, erano risguardati da que' medesimi; che governavan lo Stato, quali prodigi e quali presagi dell'avvenire.

Per tal motivo erano incaricati i pubblici Registri di tutto ciò che accadeva di straordinario; e qualora si eclissasse il Sole, o la Luna, o si vedesse qualche parelio, tutto il paese era in costernazione. Un caso impensato, l'abbattersi in un Serpente o in un Lupo, l'introdursi di un Cane nero nel Palazzo della Città, una Bandiera roscicchiata da' Sorci, eran valevoli ad inquietare tutto un gran popolo, finattantochè potess'egli scuoprire se con questi segni volesser gli Dei indicare qualche cosa di occulto.

Bisognò creare de'Ministri, a' cui s'impose il titolo di Aruspici, e di Auguri; e i quali con una vita ritirata meritavano la grazia de' Numi, conoscere la lor volontà, e distinguere ciò, che potesse esser preso per un presagio, da ciò che fosse naturale. Era di loro pertinenza l'interpretare i prodigi, i sogni, e gli oracoli. Dovean'essi in somma esercitarsi di continuo a penetrare ne' segni dell'avvenire; e mettersi in istato di decidere sopra i successi di tutte le imprese. Doveano seriamente, e religiosamente, esaminare il fegato degli animali; e saper ben giudicare del volo, o del garris degli Uccelli, e d'altri somiglianti segni. Alcuni giudiziosi eruditi, quali erano Catone e Cicerone, vanamente maravigliansi come gli Aruspici (2) o gli Auguri, potessero trattenersi dal ridere, guardandosi l'un l'altro: essi però non rideano; e anzichè far ridere il popolo, l'aveano avvezzato a ricevere le derisioni loro con rispetto.

A questo punto giunsero l'accecamen-
to, e la superstizione de' popoli più an-
tichi e più illustri che siano sieno nell'
Universo. Da sì fatti Maestri avrebbevi
egli luogo di sperare veruna regola di
discernimento?

X.
Registri pubblici in-
caricati di tutto ciò,
che accadeva di stra-
ordinario.

XI.
Aruipici in-
titolati di
fisico.

(1) *Affyri, Chaldei diurna observatione syderum, scientiam putantur effecisse, ut prædicti posset quid cuique eventurum, & quo quisque fatuus esset; Egyptii longinquitate temporum innumerabilibus feculis eandem etiam artem consecuti putantur* *Cic. lib. 1. de Divin. num. 2.*

Condemnamus, inquam hos, aut stultiz, aut vanitatis, aut impudicatiz, qui CCCCLXX millia

annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & mentiri judicemus, nec seculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit, pertimescere. *Cic. lib. 1. de Divin. n. 36.*

(2) *Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se ajebat quod non rideret Haruspex, Haruspicem cum vidisset.* *Cic. lib. 2. de Divin. num. 51.*

CAPITOLO II.

Che ne' Filosofi antichi, e negli altri Naturalisti, trovasi poco ajuto per discernere gli effetti naturali da que' che non sono. Dond'e proviene questo difetto di discernimento?

I. *Il Filosofi antichi in-
capaci di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono.*

II. *Exori de' più celebri.*

I Gran Filosofi, che sono stati prodotti dalla Grecia e dall'Italia, non ci rendono meglio istruiti, di quello il facciano i primari Sapienti dell'Antichità, per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Per mostrare quanto fosser' essi incapaci di un tale discernimento, non è di necessità che ci facciamo a specificare tutte le lor opinioni; basterà di rilevare alcuni sbagli ne' quali sono incorsi i più celebri di loro.

più celebri, si i più celebri di loro.

III. Talete (^a), il primo de' sette Saggi, Talete, e i primi fuoi della Grecia, aveva un' idea assai giusta discepoli, degli Asteri e de' lor movimenti; e ri-ignorano la natura delle sostanze spirituali. (^a) Herod. Diag. Lasr. Cie. l. 1. da Divida. n. 22. conoscenze coll' invenzion della Sfera, e degli Orologi solari: ma quando si accisero a formare sistemi del Mondo, essi non ispacciarono che stravaganze, senza far menzione veruna della Sapienza infinita, che ne ha sviluppato il Caos, e stabilite le leggi immutabili. Anassimene, altro discepolo di Talete, nè pur egli riconobbe la cagione prima del Mondo, bensì ammisevi un'intelligenza, da lui dinominata Dio, e ch'ei pretende essere stata formata d'aria, come se un corpo potess' esser cangiato in spirito.

IV.
Sentimento
di Anassagora sopra
la prima ca-
zione del
Mondo.

Fu Anasagora, discepolo di Anassimene, il primo ad insegnare che un'intelligenza avea prodotto il moto della materia, e distrigato il Caos. Non erano molto giuste le sue idee sopra l'intelligenza, e sopra lo spirito in generale. Ammetteva egli in tutt' i Bruti un'anima, a cui dava nome d'intendimento, lo stesso che da lui si era dato al primo Mօzore della Natura. Quest' è il rimprover-

ro che gli è fatto d' Aristotile (1) il qual' in oltre osserva che impiegav' Anafagora nella produzione del Mondo un' Intelligenza come una macchina , alla qual' egli ricorreva in caso di necessità , e qualora gli mancavano le ragioni . Il che dir fece a un Letterato de' nostri tempi , che le idee degli Antichi , che hanno ragionato del Caos , non erano men' imbrogliate che il Caos medesimo .

I più de' Filosofi, che sono venuti dopo, hanno conosciuto meglio la natura delle Sostanze spirituali; ma con tutto questo non ci servono di vantaggio a discernere le operazioni loro da quelle de' corpi. Per convincersene, non si ha che a dar un'occhiata agli Scritti delle principali Sette; che son quelle de' Pitagorici, de' Platonici, de' Peripatetici e degli Epicurei.

Non confondeva Pitagora col corpo lo spirito; e sosteneva che l'anima dell'uomo è immortale (5) ma non sapendo che fare di quest'anima dopo la distruzione del corpo, al quale ella è unita, la fa passare indifferenteamente dagli uomini nelle bestie, e reciprocamente dalle bestie negli uomini. Quindi il divieto di lui a' suoi discepoli (6) di uccidere gli animali, e di cibarsi delle loro carni; e quindi le superstizioni di tanti popoli che tuttora venerano gli animali, né ardiscono far ardere legna, temendo di nuocere a quegl'Insetti che potrebbono. trovarvisi entro.

Platone, che si era consultato co' più saggi fra' gli Ebrei e gli Egiziani, ammetteva l'esistenza di Dio; ed anche si crede ch' egli abbia conosciuto il di lui Verbo. Era persuaso, come Pitagora, dell'immortalità dell'anima. Non collocava Genj in tutt'i corpi, e nè pure in tutti gli animali; ma dava a tutta la macchina del Mondo un'anima intelligente; cosicchè, secondo quest'idea non c'è più modo di discernere (c) ciò che può essere operato dalla materia che la compone, o ciò che viene dall'intelligenza. (a) Diogene Laerz. de vit. Philos.

Non si è suggeritato Aristotile a tutto ciò ch' era stato detto da Platone suo

(1) Anaxagoras autem minus de ipsis explanat: multus enim in locis, boni, rectique mentem causam esse dicit: alibi autem animam ipsam mentem esse assert: nam animalibus universis, tam parvis, quam magnis, tam præstabilibus, quam minus etiam præstabilibus, mentem inesse dicit. At ea mens, et intellectus, cui prudentia tribuitur, non universis similiiter animalibus, quia etiam cunctis

hominibus inesse videtur. *De anima*, lib. I. cap. 2.
(2) Quis nunc extremi s. idiota, vel quæ abjecta
multercula, non credit animaz immortalitatem, vi-
taque, post mortem futuram? Quod apud Græcos
olim primus Pherecydes Attilyus cum disputasse
Pythagoram Samium illius disputationis novitate
permotum, ex athleta in Philolophum vertit. *Aug.*
Ep. 137. ad Paus. l. xix.

maestro, e da Pitagora; e tanto ha egli scritto sopra la Filosofia, che molti crederebbono volentieri ch' ei non ci abbia lasciato null' a desiderare. E pure, cosa più oscura (1) non ci è, che la maniera onde sono spiegate da lui le proprietà degli spiriti, e de' corpi. Non si è cessato di agitar nelle scuole se abbia egli creduto l'anima immortale. Altri lo asfichano; lo negano altri; ed altri sostengono che la cosa è dubbia; di modo che farà questo un problema e una gran quistione, finattantochè si crederà, che importi l'aver' informazione del sentimento di Aristotele. Un de' principali punti di dottrina, che le Scuole si son gloriose di trarre da lui si è, che non vi ha nulla nello spirito, che non sia passato pe'sensi. Non ha servito questo principio le non a confondere l'idea dello spirito con quella delle cose sensibili. Perciò si è di frequente data allo spirito un'estensione sol propria alla materia; e attribuito alla materia istinti, desiderj, appetiti, che convenir non possono se non allo spirito.

Quando entr' Aristotele nelle circostanze, come lo fa nella sua Storia degli animali, ci espone, a dir vero, assai curiose cose; ma risalir volendo fino alla loro cagione, cade di frequente in grossi sbagli. Dinotandosi, per esempio, l'origine e la formazione della maggior parte de' Bruti, ei dice che alcuni si formano dalla putredine. Se fatta avesse qualche riflessione, avrebbe veduto che non può una materia, le cui parti si disordinano nell'imputridire, formare macchine composte e organizzate si perfettamente.

Gli abbiamo per lo meno l'obbligazione di averci rapportate in esso Trattato molt' esperienze assai istruttive sopra questo proposito. Sarebbe stata cosa desiderabile, ch' ei si fosse fatto a ricerche con pari esattezza, varie altre materie di Fisica. Il suo concetto presso Alessandro gliene agevolava i mezzi. Ha composto un Trattato delle Maraviglie della Natura: *De Mirabilibus auscultationibus*; ma senza veruna Critica, e senz'aver nè pur l'ardimento di accertare la verità de' fatti da lui riferiti. Ha scritto ciò che aveva udito dire; e chi mai non

fa, che i sentir dire sono i depositari e i corrieri delle Favole?

Hanno avute i discepoli di Platone, e di Aristotele, e que' tutti che han portato il nome di Accademico, idee si poco distinte di tutto ciò ch'essi insegnano, che son giunti, come dice Cicerone, a non credere nulla; e a sostenere che niente era certo; e se vi fossero cose vere, che non v'era regola alcuna per discernere il vero dal falso. *Non enim (a) sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed qui omnibus veri falsa quedam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut nulla insit certa judicandi, & disrendi nota.*

Parecchi di questi Filosofi aveano conosciuta l'esistenza di Dio; ma non avendo glorificato come Dio, dice San Paolo (b) ne avendolo ringraziato, *bas traviato ne' vani lor raziocinj; e l'insensato lor cuore si è riempito di tenebre; di maniera che son divenuti pazzi attribuendosi il nome di saggi.*

Per apprendere, adunque a discernere gli effetti naturali da'sopranaturali, non si ha da prender consiglio da tali maestri. Men'anche l'impareremo da Democrito, e da Epicuro, e da'loro discepoli; i quali han preteso, che le nostre anime, e tutte le intelligenze sien composte di atomi; e che per conseguente posson'esse discorsi, e perire. Di fatto, qual discernimento può egli farsi, se non si sente la differenza che passa fra lo spirito, e la materia?

Afferir si può in generale di tutt'i Sapienti, e di tutt'i Filosofi, di cui si è ragionato, ch'essi non ci somministrano i lumi che ci bisognano per praticare quel discernimento onde andiamo in cerca. Che sovvenimento potrebbesi trarre da coloro, che con frivole spiegazioni hanno autorizate le pratiche più ridicole? Così hanno fatto i detti Saggi pretesi. Piglierem per esempio ciò che hanno detto degli Auguri, degli Aruspici, e della maggior parte degli altri mezzi ch'erano impiegati da popoli, per iscoprire le cose più nascoste, e per indovinar l'avvenire. Aprivasi il petto degli animali, e vi si cercava, a sangue freddo, se un esercito sarebbe vinto, o vittorioso; se giugne-

IX.
Dubbi ed
incertezze
de' Platoni-
ci, e de' Pe-
riatetici.

X.
Gli Epi-
curei con-
fondono le
spirito co'
corpi.

XI.
Pratiche ri-
dicole, e su-
perstiziose
autorizate
da' Filosofi.

(1) Si può vedere ciò, che ne ha detto Gassendi nelle sue *Exercitationes Paradoxicae adversus Aristotelem*.

Un Dottore Inglese, nominato Alessandro Neccam, ha lasciato per iscritto, che a tempo di lui (nel secolo XII.) credeasi, che il solo Autogitto do-

vesse bene intendere i Libri di Aristotele; de' quali servirebbono egli per convincere tutti coloro ch'entrassero in disputa contra di lui: *Alexand. Neccam, Lib. de nat. verum, citato dal La Motte le Vayer, della virtù de' Paganj, T. 5. p. 192. delle sue Opere. Edit. in 12.*

giungerebbe a buon porto un vascello, o se si attenterebbe contra la vita del Principe. Forsechè molto non istupiremo, che de' Filosofi avesser' abbandonate tali osservazioni alla superstizione, e alla stupidezza del popolo, senza pigliarsi la briga di ritrarlo dal suo errore, come molto non istupiamo in veder correre fra la moltitudine le predizioni degli Almanachi, senza che nè pur ci degniamo di applicarci a mostrarne la falsità. Ciò che ci reca maraviglia sì è, che Filosofi celebri abbiano intrapreso di giustificare ciò, che non avrebbono dovuto confutare seriamente. Che diremmo noi, se vedessimo i Caffini, e gli altri Letterati dell'Accademia delle Scienze, farsi a mostrare, che gli Autori degli Almanachi di Milano, e di Liege, far possono per via delle regole di Fisica que' pronostici, che han' essi l'audacia, e la temerità di spargere fra il popolo?

XII. *Ri*^o*eff*^o*ni* *Cicerone*, che per assai tempo avea fatte giudiziose riflessioni sopra gli Scritti de' Filosofi, e sopra le superstizioni polari, di cui essi ardivano addurre ragioni fisiche, mostrò finalmente negli eccellenti suoi libri della Divinazione quant' erano ridicoli turti que' che credeano poter discoprire gli avvenimenti futuri per mezzo dell'inspezione del fiele di un Gallo, del fegato di un Toro, del cuore, o del polmone di qualche altro animale (a). *Gallinaceum fel, vel tauri opus Divin. n. mi jecur, ant cor, aut pulmo, quid habet naturale, quod declarare possit quid futurum sit?*

(b) *Cic. 1. 2. de Divin. n. 29.* In vano diceano taluni con Democrito, che nelle viscere degli animali (b) ri- trovar non si potea tutto ciò che in esse cercava il popolo; ma che poteasi, per lo meno, per via del colore, della figura, e delle altre disposizioni del cuore, e del polmone, indovinare se il raccolto sarebbe secondo, o scarso; se sarebbe sana l'aria, o se cagionerebbe inferinità; e predire per questo verso la peste, e la carestia. Non confuta men bene Cicerone cotali vane pretensioni; sopra di che dic'egli graziosamente, che Democrito spaccia dell'inezie coll'erudizione, e colla presunzione di un Fisico: *Democri- (c) *Cic. 1. 2. tus (c) tamen non inscite nugatur ut phy- de Divin. n. 30.* fucus, quo genere nihil arrogantius.. Certa-*

mente converrebbe perder di vista tutte le vere cognizioni di Fisica, per aver l'ardimento di giustificare sì fatti pretesi modi d'indovinare; e ciò è che molto a proposito rinfacciava il medesimo Cicerone a coloro, che sostener voleano la scienza degli Aruspici: Credete a me, diceva egli loro; voi arrendete la Città alla Filosofia per difendere alcune Castella; merce che, sforzandovi a giustificare la scienza degli Aruspici, mandate sopra tutta la Fisiologia: *Urbem (d) d. de- Philosphia, mibi crede, proditis, dum castella defenditis. Nam dum Haruspici- n. 37. nam veram esse vultis, Physiologiam totam pervertitis.*

(d) *Ibid. de- Divin. n. 37.* Più, che i Filosofi ci farebbon giovevoli i Naturalisti, se si fosser presa la cura di verificare i fatti straordinari da essi riferiti. Potrebbonsi paragonare questi fatti con que' che si pubblicano a nostri tempi; e de' quali si ha da esaminare la verità, e la falsità, innanzi di ricercarne le cagioni vere. Ne' suoi trentasei libri della Storia Naturale ha raccolto Plinio un grossissimo numero di cose curiose. Pretend'egli (1), avere unite venti mila, tratte da circa due mila volumi di un centinajo di Autori. Ma si può egli far saldo fondo sopra la verità de' fatti descritti in tutte queste opere? Ei desso ci dice nel libro medesimo, che Diodoro è il primo Greco, che abbia ristato dallo scrivere inezie: *Apud Gre- cos desit nugari: Diodorus*: E quantunque dopo Augusto sienvi stati fra Romani tanti bell'ingegni capaci delle più diligenti ricerche sopra la Storia naturale, Plinio stesso (e) ci dice ancora ch' essi erano assai più occupati in esaltarsi per via delle dignità, o delle ricchezze, che in lasciare profittevoli istruzioni alla Repubblica sopra le Arti e le Scienze. Il favore e gl'impieghi, onde Tito e Vespasiano onorarono Plinio, l'impedirono forse anche dal lavorare dietro una Storia Naturale più sicura e più esatta di quella ch'ei ci lasciò? Lo accusa Salmasio di essersi consultato con tristi mallevadori; e di aver' allo spesso malamente intesi quegli Autori ch'egli leggea, od anzi che facea leggere; impe- rochè Plinio il giovane, di lui Nipote, dice che suo Zio formava i suoi estratti

XIII.

Naturalisti poco curanti di verificare i fatti da essi riferiti.

(e) *Ibid. 1. 14. in proem.* c. *Plinio di- Plinio.* affermunt, proper secretum materiæ, ex exquisitis auctoribus centum, inclusimus triginta sex volumi- nibus. *Plin. Hist. Nat. Pref.* cenan-

(1) Viginti millia rerum dignarum cura (quoniam, ut ait Domitius Piso, thesauros sporteret esse, non libros) ex lectione voluminum circiter duum millium, quorum pauca admodum studioſi.

attingunt, proper secretum materiæ, ex exquisitis auctoribus centum, inclusimus triginta sex volumi- nibus. *Plin. Hist. Nat. Pref.*

cenando : De' suoi sbagli trovanfi molti esempj nella Comentazione di Salinasio. Non n'è un picciolo , per esempio , l'aver detto che si mansuefa la ferocia degli Elefanti col fugo di orzo . Secondo Dioscoride , l'avorio diventa più maneggevole quando è immerso nel sugo di orzo . Il termine Greco *E/ephas* , significando dell'avorio , e insieme un Elefante , ha fatto dire a Plinio , che il sugo di orzo rende gli Elefanti più trattabili , in vece di dire , ch' ei serviva a lavorare più facilmente l'avorio .

XV. Il gioamento che puossi ritrarre dalle maraviglie riportate d' Aristotele , da Plinio , e d'altri parecchi antichi , confiste in poter esse eccittare la curiosità di quegli Eruditi , che son forniti de' mezzi di praticar ricerche per discoprire la verità . Tali sono i Signori dell' Accademia delle Scienze , de' quali riconosce tutta l' Europa la sagacità ed i lumi .

C A P I T O L O III.

Necessità di discernere , fra gli effetti maravigliosi , que' che son veri , da que' che nol sono . Credulità e ostinazione , contrarie a questo discernimento . Favole che la credulità ha fatto ricevere .

I. *Asciamo i primi Sapienti del Mondo e i Filosofi antichi , giach' essi più tosto ci posson nuocere , che servirci nell' fatti , prima la ricerca de' mezzi per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono ; e cerchiamo nella retta ragione que' lumi ch'essi non vi han ritrovati , per non esserne consultati a bastanza . C' insegnereà ella primieramente che , per non dar nel ridicolo di cercar la cagione di ciò che non è , disfaminar conviene con istudio la verità di que' fatti de' quali vuolsi conoscere la natura . Così ella ci spiana il sentiero , che noi nella presente opera calcheremo ; e vi discuteremo da principio , come sia possibile accertarsi della verità de' fatti maravigliosi ; e di poi , come si possa riconoscere che sien' essi naturali .*

II. *Credulità o ostinazione contrarie a quella esame . La prima regola , che si ha da seguire nella ricerca della verità , è lo star lontano dalle prevenzioni . La si dee di continuo aver in oggetto in qualunque genere di argomenti ; essendo essa di una necessità spezialissima , qualor si disa-*

mini l' esistenza di qualch' effetto straordinario ; imperoche allora son più a temersi i pregiudizi , perchè son più frequenti . I più degli uomini si posson dividere in due classi . Son portati gli uni a credere , senza pruova , tutto ciò che lor si dice di straordinario ; e si ostinano gli altri a rigettarlo , a dispetto di tutte le testimonianze che lor si recano . Una puerile credulità , e una superba caparbia : le due sorgenti son queste degli errori degli uomini , rispetto all' esistenza degli effetti sorprendenti ; e questi sono altresi i due scogli ne' quali urtar non dobbiamo per giungnere al ricer cercato discernimento .

La credulità è il difetto più comune ; essendochè gli uomini naturalmente si compiacciono del maraviglioso ; odono volentieri parlare di ciò che ammirano ; e sono agevolmente inclinati a crederlo , soprattutto se non si trovano abbandonati di autorità . Ora , qual' è mai quella pretesa maraviglia , per quanto sia ella falsa , che stata non sia riferita da molti Autori ?

IV. La maggior parte de' Componitori di Libri , più penia al loro bisogno , che se nella all' istruzione del pubblico , e alla loro riputazione : fami , non famæ : come diceva il Signor de Thou . Non hanno parecchi altri per iscopo , se non di porre in mostra la loro erudizione , e di far palese aver essi raccolto quel più che si è detto , e che può dirsi sopra il da lor trattato argomento . Voglion questi parere di saper molte cose ; e procuran que' d' ingrossare prestamente i loro volumi , nè si danno l' agio di esaminare tutto ciò che avanzano . Si gli uni che gli altri ricevono , e trasmettono a' posteri un gran numero di falsità , che di poi riguardansi come appoggiate sopra una spezie di generale consentimento . Quindi la facilità di creder le favole , giusta l' osservazione di Gabriele Naude , nella sua Apologia de' Granduomini sospettati di magia .

V. E' la fastidiosa cosa , l' essere in conti- *Diffidenza ,* *non obbligo di diffidare de' Compilato- che si ha di ri , e degli Storici inedessimi , che nel avere rispet- to a' Natu- Mondo sono stati accreditati ! E pure , talisti , ed nulla vi ha di più necessario di questa agli Storici . diffidenza , se si abbia a credere agli Autori più gravi . Tratta Diodoro di Sicilia di Scrittori favolosi que' tutti che l' hanno preceduto . Hellanicus (a) dicit Cad- (a) Diod. mus , Hecataeus quoque , dicit id genus prisei Sic. l. 1. omnes*

omnes ad fabulosas assertiones declinarunt. Strabone pure accusa di menzogna coloro che avean pubblicato Storie dell'India (1) non eccettuando il famoso Megastene; la cui Opera, ch' è stata citata da pochi Antichi è perduta (2).

VL
Senimento
di Seneca,
sopra gli
Storici.

Secondo Seneca, l'essere Storico, e mentitore a un di presso, è la cosa medesima „ Non si dura molta fatica „ dic' egli (3) in diffalcare dall'autorità „ di Efforo: egli è un Storiografo. Cer- „ can taluni di esaltare il merito de' lo- „ ro Libri colla relazione d'incredibili „ cose; e con quel, che han' esse di ma- „ raviglioso, risvegliano l'attenzion del „ Leggitore, il quale sdegnerebbe di por „ l'occhio insù un' Opera, in cui si par- „ lasse di sole cose comuni. Alcuni son „ creduli, altri trascurati: lasciano alcu- „ ni intrudersi ne' loro Scritti la bugia, „ l'amano altri: que' non la sfuggono, „ questi la ricercano. Quest'è che può „ asserirsi di quanti si truovano Storici. „ Ha in testa questa nazione, che Ope- „ re somiglianti acquistar non possono l' „ approvazione pubblica, e divulgarsi „ solo che non sieno condite di menzo- „ gne. Non di rado Efforo, il qual non „ si fa scrupolo di mentire, è inganna- „ to, e inganna altrui,

Ciò è accaduto a un gran numero di Autori. Son' essi stati i primi ad ingannarsi; e dopo loro, hanno ingannato non solamente il Volgo, ma que' Fisici stessi che sono andati in cerca della cagione di certi fatti inesplicabili, e di cui poscia hanno riconosciuta la falsità.

VII.
I Fisici re-
tton ragione
di ciò, che
non è.

Questi Fisici adunque non hanno temuto di esporsi alle risate delle intelligenti, e sensate Persone, spiegando cose che non erano, per non restarliene mutoi allor quando udivan discorrere di qualche maraviglia. A tempo di Seneca voleano alcun' di questi Fisici arrecare naturali ragioni di una superstiziofa, e bizzarra pratica degli abitanti di Cleone. Qualor' (4) apparisse disposta qualche nuvola a sciogliersi in grandine, immola-

vansi degli Agnelli o pure, per qualche incisione di un dito si facea uscir del sangue; il cui vapore, salendo fino alla nuvola, l'allontanava, o la dileguava interamente. Così diceano, per lo meno, coloro che spiegar voleano fisicamente questo fenomeno. Non sarebb'egli stato meglio, diceva Seneca, sostenere quest'essere una sciocchezza e una favola?

Si ha motivo di replicarlo frequentissimamente: *Mendacium, & fabula est.* Non si ha più d'avvertirsi, p'r cagion di esempio, di rintracciare ragioni fisiche, e di praticare belle moralità sopra ciò ch'è stato avanzato da tanti Autori, che un uomo p'è pesi a digiuno, che dopo essersi cibato; che un tamburro di cuojo di Pecora crepi al suono di un tamburro di cuojo di Lupo; che faccian morire le Vipere le loro madri in uscendo del loro ventre, e cagionino la morte de' padri loro nel primo istante che sono formate; e più altre cose di tal natura; con ciò sia che coloro, che hanno avuta la curiosità di chiariscono han toccato con mano che tutto questo era contrario all'esperienza.

VIII.
Gran nu-
mero di ma-
raviglie fisi-
cole.

Per son cader dunque in sì fatti sbagli, è mio pensiero, che sarà gradito, riferirne al che io qui dimostri, con qualche specificazione, essersi leggermente creduta, e spiegata ridicolosamente una gran quantità di fatti. La narrazion degli errori, ne' quali la credulità, e la presunzione, hanno indotti i nostri Predecessori, c'inspira una diffidenza giusta; ci porta a disaminare con efattezza i fatti, che ci son proposti; e ci astiene dall'arrischiarre spiegazioni frivole sopra que', di cui non siamo sicuri.

IX.
Utilità di
riferirne al-

Nulla vi ha di più singolare, che quel; che si dice di un picciol Peixe nominato *Remora*, il qual ferma di posta un *Vascello*, che va sene a vele gonfie. Un po' diversamente, e come sentito dire, ne ragionano Aristotile, Plinio, Plutarco, Eliano, e altri molti; ma senza rivocare in dubbio, ch'ei non trattenghi, e fermi di tratto il Vascello.

Ben

X.
Remora:
Si dice, ch'
ella ferma i
vascelli,

Illi non evitant, hi appetunt. Et hoc in communione tota natione: quia approbare opus suuu, & fieri populare non putat posse, nisi illud mendacio aspergit. Ephorus vero, non religiosissime fidei, sapè decipitur, sepe decipit. *Senec. Natur. Quæst. lib. 7. cap. 26.*

(4) Alteri suspicari ipsos ajunt esse in sanguinem quandam potentem avertendæ subis, ac repellendæ. Sed quomodo in tam exiguo sanguine potest esse yis tanta, ut in alium penetret, & eam sentiant pubes? Quanto expeditius erat dicere, mendacium, & fabula est lib. 4. *Quæst. Nat. cap. 7.*

(1) Oinnes utique, qui de India scripserant, plenarie mentei sunt, ac præ reliquis Daimactus, postque hunc prox: e. Megasthenes. *Strabo l. 2.*

(2) Una ne ha lavorata Annio di Viterbo senza però il vero nome dell'Autore; i perocchè si lo chiama Megastene in vece di Megastene.

(3) Nec magna molitione detrahenda est auctoritas Ephoro: *Historicus* est. Quidam incredibilium relatu commendationem parant, & lectorum aliud asturum, si per quotidiana duceretur, miraculo excitant. Quidam creduli, quidam negligentes sunt: quibusdam mendacium obrepit, quibusdam placet,

XI.
Affarso di
questo fat-
to.

Ben ponderata ogni cosa, puossi assicurare, che ciò non è accaduto mai; e che non è difficile il vedere l'impossibilità di questa maraviglia pretesa. Dimostra il senso comune, che di due forze estremamente ineguali, dee vincerla la più forte; ed è un'evidenza, che la forza di una Galea, che voga, o di un Vascello cacciato da un gran vento, è incomparabilmente superiore a quella di un Pesce piccolissimo. Ciò non ostante i Filosofi non han dato a conoscere d'essere imbrogliati in rinvenir la cagione di quel fatto preteso.

XI'.
Molti Filo-
sofi prefu-
mono spie-
garlo.

(a) Lib. 3.
Physic.

(b) Lib. 3. de
Pis.

(c) Suarez
Dip. 18.
S. 2.

I Peripatetici (a), come que'di Conimbra, e gli altri Fisiologi della Scuola, ricorrono all'ordinario lor metodo; e senza praticarlo. (b) guifisi per un'occulta qualità, che ralenta l'attività della Nave. Aldrovando Schotto nella sua Fisica Curiosa, e altri diversi, chiamansi assai paghi di questa ragione. Ammette Suarez questa qualità occulta; e per renderla più efficace, vorrebbe aggiungervi alquanta influenza celeste: *Non dubium (c) est quin ex virtute mirabilis proveniat, adjuvante fortasse speciali aliqua, in connaturali influentia celi.*

Nelle sue Esercitazioni della Sottiligiezza contra Cardano rileva Giulio Scaligero quest'occulta qualità co' maggiori principj; e osserva, che ci sono de' corpi (1), che, per debito, sono sempre immobili, come i Poli; che ve n'ha degli altri, che sono immobili a cagion del luogo da essi occupato, come quella parte di terra, che sta nel centro, e che naturalmente mai si muoverà: che, all'op-

Le Brun Prat. Superfiz. T. L.

(1) *Neque vero sine subtilitate sunt hac prætor. eunda. Propriæ officiæ sunt immobilia quædam semper, ut Poli: quædam ratione loci, veluti terra pars, quæ in centro est. Nunquam enim movebitur naturaliter. Contra: officiæ quædam semper mobilia, ut coelum: quædam natura loci, ut humus. Ita quibusdam esse movendi potestatem, ut Magneti. Aliis contraria facultatem, videlicet humismodi sunt, quæ motu privant, ut Echeneis. Ratio autem in principiis. Quia sicuti quies, & motus sunt contraria; sic sunt horum efficientes quædam causa contraria. Neque redi potest ratio cur calori frigus aduersetur, sic nec in illis quidem. Jul. Scalig. de Subtil. l. 15. Exercit. 218. n. 8.*

(2) Il Succet, che assai verisimilmente giudicasi essere la Remora, renduto si celebre, e si terribile da que' buoni uomini de' vecchj tempi, (che con venerazione appellansi gli Antichi, e che spesse volte troppo non fanno quel, che si dicono). Il Succet, dico, ha in sù la testa, ed anche un po'avanti sul collo, una membrana cartilaginosa, piana, e grinzzata, per mezzo della quale si appiglia egli, e strettamente si attacca alla schiena de' Cani marini, e probabilmente ad altre cose inanimate; poichè, tal fia, à vede appigliarsi al legno sulla coperta della

posito, ci sono de' corpi, i quali, per proprio uffizio, son mobili, come il Cielo; che altri ce ne sono, che son mobili per la lor positura, come i fiumi; che pur ve n'ha di que', che muover possono degli altri, come fa la Calamita; e che ve n'ha, che hanno una virtù del tutto contraria: tali sono que', che possono trattenere il moto degli altri, e in questo numero è la Remora. Alla qual cosa egli aggiunge, che siccome non si può dire perchè il fredo, e il caldo sieno opposti; così dir non si può perchè abbia la Remora una virtù contraria al moto della Nave.

Altri Filosofi, che non hanno potuto essere trattenuti da qualunque difficoltà han voluto far toccar con mano la cagione fisica di un tal prodigo. Concepite bene, dice Zara, ciò, che vaglia in conflitto delle prime qualità, e vedrete di tutto un tratto la cagion del misterio. La Nave ha per sua porzione l'umidità; e il Pesce supera in aridezza. L'arido è più attivo dell'umido; non è egli adunque chiaro, che la qualità del Pesce ha da vincere la qualità della Nave, e per conseguente, arrestarla? Temendo di essere troppo profondo, lasciamo alcuni altri sistemi, che sono stati fatti per ispiegare questa maraviglia, o più tosto questa favola.

I Viaggiatori men perspicaci, che tutti gli or ora da noi meatovati Filosofi hanno osservato come la Remora è un Pesciudo, al presente nominato in Francesco Succet; il quale, per la figura della sua pelle, si attacca facilmente alla Nave; e che, se truovisene una gran quantità, le impedisce di scorrere leggermente in sù l'acqua (2).

B

Se

XIII.
Che cosa
fa la Re-
mora.

Nave, (voltandosi col ventre in sù) immediate ch'è uscito tutto dell'acqua. Ce ne sono, per lo meno, di due specie, differenti in grandezza, e in colore, ma che, presto poco, hanno la forma medesima. Son essi privi di squame, e glutinosa è la loro pelle, come quella delle Auguille. Lunghi comunemente due, o tre piedi, son que'della specie più grande; e la schiena loro è di un verdiuccio oscuro, che al quanto si rischiara sul ventre. La lunghezza degli altri non supera quella delle Aringhe, e di rado vi arriva. Assai corso è il loro muso, e n'è men'oscuro il colore. La carne degli uni, e degli altri non è consistente, ma è di un sapore, che non dispiace. Forniti, che sono di ale parecchie, ed essendo di lunga, e sottile forma, fondon' essi l'acqua come una freccia tende l'aria. I denti loro son piccioli, rotondi all'estremità, e si corti, che appena si veggono. Egli è cosa suor di ogni dubbio, che quei pesci si attaccano soventemente a' Vascelli, e quando n'è grande il numero, si ha da credere, che sieno un ostacolo alla corsa di questi fluttuanti edifici, poichè lor'impediscono lo scorrere leggermente sull'onde. *Viaggio di F. Luguat all' Isola delle Indie Orie-
tali. Amsterdam 1708. T. 1. pag. 222.*

XIV.
Se sia vero, che nell'Irlanda non vi sieno Api.

Se vero non sia quel, ch'è riferito de-
la Remora, per lo meno, ci è qualche
fondamento. Non così va la cosa ris-
petto a fatti parecchi: che sonosi spaccati
per veri, e che assolutamente son
falsi. Ha scritto Solino, che in Irlanda
quasi mai non si veggono uccelli; che non
vi son' Api, e che le si trasporti da quel
paese in un altro della polvere, o delle
pietruzze, e si sparga d'intorno del luogo
dove son situati gli alveari, gli sciammi
lo abbandonano. Leggesi la cosa medesima
nelle Origini d'Isidoro, lib. 14.
cap. 6. Ecco una terra molto perniziosa
ad animali, che fanno sì belli, e
sì giovevoli lavori. Farebb'egli di mestieri,
che si discutesse donde provenga
questa malignità della terra d'Irlanda?
No; non altro si ha da dire, se non,
ch'ella è una favola. Truovansi in Ir-
landa uccelli, ed Api in quantità. Ce lo
dinota Vareo (a) nelle sue Antichità; do-
ve confuta egli gli errori, e le finzioni
di non pochi Scrittori antichi; e dove
dice: *Avibus, & Apibus abundat Hibernia, contra ciò, ch'è stato scritto da Solino* ricopriato da *Sant' Isidoro*.

(a) *Vuar. Antiq. lib. 11. t. 23.*

XV.
Ful che. Cola si ab-
bia detto
della for-
produzio-
ne.

Parlando degli uccelli d'Irlanda, non
dobbiam omettere ciò, ch'è stato detto
di quelle specie di Paperi, o di
Anitre, che sono in sì gran numero in
essa Irlanda, in Iscoria, e in tutta l'In-
ghilterra. Le si chiamano col termine
generico, *Anseres*; ma lor si danno al-
tri nomi particolari, e noi le appelliamo *Fuliche*: Al nostro intento non fan-

(b) *Vvormius lib. 3. cap. 7. Grindorge page. 25.*
(c) *V. Maior in Epigram. e parecchi altri Autori citati dal S. gnor Hec- quis nel Trattato delle Dis- genze della Quaresima. T. 1. pag. 28.*

no nulla i nomi. La cosa, che c'interessa si è, che degli Autori in gran numero hanno assicurato, che questi uccelli son prodotti senza uova, e senz'accoppiamento. Alcuni (b) gli fan venire dalle Conchiglie di mare, e non hanno arrof-
sito altri di avanzare, che ci sono degli alberi somiglianti a Salici, il cui frutto si cangia in Fuliche; e che le frondi di essi alberi, che caggiono a terra, producono degli uccelli, mentrech'quelle, che caggion nell'acqua, divengono pesci.

XVI.
Sentimento intorno a ciò il più comune. Il sentimento più comune, e che ha prevaluto per assai tempo è, che questi uccelli vengono dalla putrefazione de' Vascelli; cioè a dire, che i legni putrefatti si convertono in vermini, e i vermini in Fuliche. Così hanno accertato, o riferito, senza contraddirvi, Isidoro citato da

Gesnero, Ettore (c) Boezio, Vincenzo di Beauvais, Jacopo di Ancona, Majollo, animal. Olo Magno, Munifero, Enea Silvio, Ortelio, Turnero, Odorico, Porta, Kircher, Del Rio, Maistro, (1) Gesnero, Aldrovando, Nierembergio, Jonstone, ec. Dal che ha concluso Fulgofo con alcuni altri, che senza scrupolo poteasi mangiare di questa sorta di uccelli in tempo di Quaresima.

Altri Autori più ragionevoli, come Deusingio, nella sua Dissertazione *De Anseribus Scoticis*, hanno scoperto, ch'essi uccelli facevan l'uova come le Oche. I più di coloro, che gli han fatti generare dalla putredine, sonosi ingannati; perchè dopo averne veduto comparire una gran moltitudine in vicinanza de' Vascelli putrefatti, pensarono di far l'anatomia di tutto ciò, in che si abbatterono nel contorno. Crederono gli uni, fosser prodotti questi volatili dalla sola corruzione; altri, scuoprendovi de' funghi pieni di vermini, pensarono, alla leggiera, che si cangiassero quest'insetti in uccelli, come i vermini nati sulla carne si trasformano in mosche; trovando altri delle conchiglie presso de' luoghi, dove veggansi questi animali, credettero, che fossero quivi i corpi di essi uccelli, a cui non mancassero se non le ale, che ben presto lor si sarebbono aggiunte.

XVII.
Reca sommo stupore, che tutte sì fatte meschinità state sieno frequentemente ripetute, avvegnachè Autori diversi abbiano afferito, e assicurato, che le Fuliche erano generate nel modo medesimo, che gli altri uccelli. Lo avea dichiarato in termini precisi Alberto Magno, dopo aver rapportate queste immaginazioni nella Storia degli animali, lib. 23. *Et hoc omnino absurdum est, quia ego, & multi mecum de sociis, vidimus ea, & coire, & ovare, & pullos nutrire.* Un Viaggiatore, in fine, al Settentrione di Scozia, trovò delle torme di Fuliche, e le uova, ch'elie dovean covare, e ch'erano uova vere di Anitre, di cui egli, e la sua gente mangiarono.

XVIII.
Non si ha motivo di maravigliarsi all'eccesso, che da' Fisici, e da' Naturalisti sia assegnata agli altri, e alla putredine, la virtù di generare de' Paperi, quando veggansi numerosi gravi Autori pubblicar seriamente, che il vento produce

(1) *Non ipsi pater est materve, nec editus ovo Semine nec factus, ova nec ulli fecit;*

Sed nova progenies naturæ proditur.
Majer. in Epigram.

duce Puledri, e Pernici. Dice *Varrone*, che in certe (1) stagioni il vento rende feconde le Giumente, e le Galline di Lusitania. Si perdonà a *Virgilio* di aver venduta questa favola per una verità; ma scusar non si può *Columella*, *Plinio*, *Solino*, e altri molti celebri Scrittori, che l'hanno addottata; né anche *Sant' Agostino*; il qual, senza dubbio, avea letto il fatto in *Varrone*, poiché da lui nel numero de' costantemente veri, comechè non si possa renderne ragione.

XX. *Ben dovuto avrebbono vedere tutti questi Autori, che ciò non era, che una pura finzione, propria ad esprimere, in un vivace, e spiritoso modo, la leggerezza de' Cavalli di Portogallo. Essendo chè supponesi, che i figliuoli rassomiglino a' loro padri, si è detto, che il vento è il padre de' detti animali, che imitano la di lui velocità. Si potrebbe forse asserire la cosa stessa delle Pernici, se vollasser' esse meglio, che gli altri uccelli. Ma quantunque ciò non sia, *Antigono Caristio*, nella sua Storia delle Maraviglie, dice schittamente, che le Pernici femmine, sebben lontane da' maschi, divengon feconde, se il maschio ha il di sopra del vento.*

XXI. *Non han bastato questi soli sogni; e perchè le favole, allo spesso, fan progressi maravigliosi, si pensò di sostenere, per qualche tempo, nel Delfinato, che una femmina si fosse impregnata, non per via del vento, ma della sola immaginativa. Potendo avere una somigliante impertinenza le sue conseguenze se si fosse ricevuta nel mondo, il Parlamento di Grenoble produsse un Decreto per impedire di spacciarla. Ciò imparasi da Tomaso Bartolino, il qual l'avea inteso, egli medesimo, dal Signor Boissieux Maestro de' conti.*

Potremmo noi sperare da' Compilatori delle pretese maraviglie della natura, che, nelle raccolte loro, più non faran' essi per rapportare, che il legno putrido, le conchiglie marine, i funghi, e le frondi di alberi producano uccelli; che il vento generi Pernici, e puledri; e che l'immaginativa render possa feconde le femmine? Puossi, per lo meno, col rilevare certe insigni falsità, da essi spacciate co-

me fatti incontrastabili, lusingarsi di rendere gli uomini più circonspetti in proposito delle favole da loro lette in un' infinità di libri, e di quelle, che potrebbero spacciar loro in avvenire.

Non è cosa inutile il qui osservare: che la maggior parte degli Autori di quelle favole, che son passate per verità, non le han date, se non per favole. La maniera d'istruire per via di Apologi, ch'erano in grand' uso presso i Fenici, e i Cartaginesi, di frequente li fatto prendere per fatti reali ciò, ch'era stato detto per pura allegoria; e sonosi autenticati gli scherzi della fantasia, e le poetiche finzioni. Si può egli innolararsi più lunghi, fino a credere il canto di un uomo, e il suono di una lira, capaci di cambiare il naturale degli animali, d'insinire muovimento alle piante, alle pietre, alle montagne? E pure v'ebbe, chi prese Orfeo, ed Anfione per musici, i cui Inni producevano quest'effetto, a cagione, che degli Autori vettisti pareano accertarlo. Aveano i Poeti voluto dire, che detti musici celebri avean saputo guadagnare, e incivilire i popoli più feroci, come *Orazio* lo spiega.

XIII.
Allegorie,
e finzioni
poetiche,
prese per
verità.

Sylvestres homines sacer interpresque

Deorum,

Cedibus, & viciu fædo deterruit Orpheus.

Didus ob id lenire Tigres, rabidosque Leones.

Didus & Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere sono testudinis, & prece blanda

Ducere quo vellet.

Le Favole antiche son piene di somiglianti allegorie. Non pigliano questa favola se non in un morale senso, pur *Macrobio* (a), *Palefatto* (b), *Quintiliano* (c), *Solino* (d), e altri molti. Ma *Fabio Paolino*, per quanto sia egli stato uomo di abilità, si è immaginato, che ben potrebbesi pigliarla letteralmente; e fisicamente spiegarla co' principj de' Platonici. Ei fecene un saggio: pruovò il suo sentimento con sette ragioni da lui credute conchiudenti.

Si è cercato parimente di far creder vera la fontana favolosa nominata *Sal-*

(a) *In somino Scipio* l. b.
3. cap. 3.

(b) *Be incredibilis.*

(c) *In his libri. cap. 10.*

(d) *Cap. 13. Hebdomad.*

XXII.
Fontana,
che rende
effeminati
gli uomini.

B 2

macis,

(1) *Res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum, in eâ regione, ubi est oppidum Ulyssippo, monte Tagro, quædam equæ concepunt e vento certo tempore: ut hic Gallinæ*

*quoque solent, quarum ova *Ulyssiphæ* appellant. Sed ex his equis qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Varro: de Rustica, lib. 2.*

macis, di cui hanno scritti i Naturalisti, e i Poeti (a), e ch'ella rendeva effeminati gli uomini. Dopo altri Autori si è ingannato anche Tertulliano: *Salmacis*, dic'egli (b), *quaꝝ masculos molles facit*. Consisteva un tal preteso cangiamento, secondo la spiegazione di *Vitruvio*, che i montanari, andando in vicinanza di essa fonte per abitare co' Greci, imparavano dal conversare, colle persone civili a mutare i rustici loro costumi, in maniere più amene, e più colte. Ma passiamo a un'altra favolosa fontana, la qual merita maggior' attenzione.

„ ni naturali, che sapesse render ragio-
„ ne di quell'accordo perpetuo, che pas-
„ sa, da sì lungo tempo, fra cose infra-
„ se sì diverse, come lo sono l'acqua,
„ ed il fuoco; e le quali, secondo l'or-
„ dinario della naturale inclinazione,
„ star non possono alla lunga insieme,
„ senzachè o l'una, o l'altra, vegga la
„ sua ruina. E pur qui scorgesi di con-
„ tinuo uscir il fuoco dell'acqua; e i
„ bollimenti di questa generare fiamme
„ rapaci, e che divorano qual si sia ma-
„ teria, ch'è lor'offerta.

CAPITOLO IV.

Terra ardente vicina a Grenoble, che per errore, si è denominata la Fontana ardente. Pietra luminosa, e accesa, venuta dall'Indie, descritta dal Signor di Thou nella sua Storia; e che ha dato assai da pensare agli studiosi. Riflessione sopra la falsità delle lampade perpetue.

Sono quattordici secoli in circa, che
si è detta qualche cosa poco diversa da
Sant' Agostino. Essendo *Grenoble*, sulla
fine del secolo quarto, divenuta celebre
pel nome, ch' ella ebbe dall' Imperadore
Graziano, e per l' eminente pietà di San
Dominico, che ne fu il primo Vescovo,
e che nel trecento ottantuno intervenne
con Sant' Ambrogio al Concilio di Aqui-
lea, ebbe campo Sant' Agostino (1) di
essere informato delle particolarità di
detta città novella; e intese, che vicin
vicino aveavi una fonte, che accendeva
le torce spente, e smorzava le accese.

^{1.}
Terra cr-
dente detta
la Fontana,
che arde.
(c) *De Ci-
vit. Dei.*

IN qualche luogo ha detto (c) Sant' Agostino, che le bugie, colle quali si condisce il racconto di certi fatti hanno il costume di cangiargli in favole: *Solent res gestæ aspersione mendaciorum in fabulas vesti*. Il che è avvenuto in proposito di una maraviglia del Delfinato; a cui falsamente si è aggiunta una particolarità, che Autori di grido hanno data per un fatto irrefragabile. Questa maraviglia è ciò, che appellasi la Fontana ardente; maraviglia risguardata dal Signor di *Belleforet* quale scoglio della Filosofia, e la diiperazione degl'ingegni più perspicaci.

Le torce ipente, e smorzava le accece. . .
Un tal racconto non è onnianamente
si lontano dalla verità , come è quello
di *Belleforest* . Non c'è dubbio , che l'
acqua del luogo , di cui si ragiona , smor-
zi le torce accece ; e può darsi , che
presso del ruscello , che scorreva , vi
fosse un'apertura , dove le torce smor-
zate si accendessero ; ma ciò , che si è
detto per cosa certa , che ardesse anche
l'acqua , ed accendesse le torce , è una
pura favola . Nel 1699. ho esaminato
esso luogo con attenzione , ed ecco ciò ,
che scuoprirvi ho potuto .

II. Descrizione della Fontana ardente. „ Da questa parte medesima, dice egli (d), e poco lungi da *Genoble*, è situata quella fontana memorabile, la forte da *Bel-lesprest*. „ qual di continuo è ardente, e bollente. Qualunque cosa, che la tocchi, e le sia vicina, non lascia di essere immediate bruciata, e consumata, non senza stupore de' miracoli della natura; nè so esservi Filosofo, per quanto sia egli sottile, ed esperto nelle cagio-

Nel sito, ch'è denominato la Fontana IV.
ardente, a tre leghe da Grenoble, vicin Vera descrizione della
del castello di Miribello, vedesi un terreno arden-
no di circa tre pertiche, o quattro, in te-
quadro; e dond'esce, di ordinario, della
fiamma, o del fumo. Rossiccia è questa
terra; calda a toccarla; piglia fuoco al-
sai facilmente; e di continuo esala un
acuto odore di zolfo. Un tempo carico
di nuvole, tal fiata pure una pioggetta,
son bastevoli per accenderla, e una piog-
gia dirotta con gran vento la estingue.
Se vi si presenti della paglia infiammata,
incon-

(1) De his autem, quæ posui, non experta, sed lecta præter de fonte illo, ubi faces extinguntur ardentes, & accenduntur extinctæ, & de pomis Sodomitorum soriæscus quæ maturis, intrinsecus fuisseis, nec testes aliquos idoneos, a quibus utrum

vera essent auditem, potui reterre; & illum quidem fontem non inveni, qui in Epiro, videlicet se dicent, sed qui in Gallia similem noscent non longe a Gratianogoli civitate. *Lib. 21. cap. 7. de Civit.*
Dein

incontinenti infiammasi ella altresì; e se la si scavi con un bastone, n'escano fiamme, col beneficio di cui agevolmente si cuoce da mangiare.

V.
Che cos'abbia fatto dire, che que-
st'era una fonte.

Al basso di quelto terreno scorre un ruscelletto, e quest'è, che ha dato motivo allo sbaglio; mercè che pare, ch'esso, per l'addietro, passar non potesse, se non nel luogo medesimo, ove sta la terra, che arde; essendosi, da un canto, un monte; e dall'altro canto delle zolle elevate assai, ed assai ineguali. Come il ruscello medesimo attualmente è internato non poco nel terreno, credo, che un tempo ei fosse coperto, nè si mostrasse se non nel luogo stesso, dove le fiamme praticata aveano qualche apertura. Perciò qualora a quest'apertura presentavansi delle torce spente, si accendevano; e quando si tuffavano nell'acqua, era cosa tutta naturale, che si smorzassero. Tanto bastava per far credere a taluni, ch'era l'acqua medesima, che vedea si pel buco, quella, che produceva le fiamme. Se ne sparì la voce; e si chiamò quell'acqua, la fonte, che arde.

Tempo dopo è riuscito assai agevole lo scuoprire, che non fosse l'acqua quella, che ardesse, imperochè de' torrenti, dopo piogge dirotte, essendo passati sopra le zolle di terra, ne hanno menata via una gran parte; han discoperto il canale del ruscello; e gli han fatto prendere il suo corso alquanto più sotto della terra ardente.

VI.
Autori me-
derni, che
hanno spac-
ciata questa
fonte.

Ciò non ostante il luogo ha sempre tenuto il nome medesimo; e reca magior maraviglia, che alcuni Autori pur nativi di *Grenoble*, non dandosi, forse, la briga di portarsi a fare una visita locale, ne abbiano ragionato, a un di prezzo, come *sant' Agostino*, e come *Belleforest*. Le nuove Comentazioni di *Pla-
(a) Harduin. nio* (a) sono state arricchite di ciò, che aveano detto il Signor *Chorier* nella Storia del Delfinato, e il Signor *Boissieux* in un bel Poema Latino sopra le iette maraviglie del Delfinato. *Bartolino* (1), passando per *Grenoble*, ricevette in dono un di questi Poemi, e lo portò in *Alle-
magna*; e come non si fosse chiamato pago di ciò, che la licenza poetica fat-

to avea dire al Signor *Boissieux*, non ha messa difficoltà a scrivere schiettamente nelle sue Osservazioni Filosofiche, stampate nel 1678. ch'elce questa fonte di una rupe, ch'ella è fredda, e non pertanto non lascia di ardere.

Ecco probabilmente, in qual modo si è sparsa nel mondo un'infinità di favole, che partoriscono più di male, che d'ordinario non si crede, giachè non ci è nulla, che dia maggior motivo alla furberia de' malvagi, alla superstizione de' semplici, e alla pervicacia di coloro, ch'essere vogliono increduli sopra tutte le cose.

Presterebbei un segnalato servizio al pubblico, se sopra tante pretese maraviglie riportate da' Naturalisti, si praticasse una revisione somigliante a quella, che han fatta fare i Signori dell'Accademia Regia delle Scienze, rispetto alla fonte, che arde.

Dieci anni dopo le mie osservazioni, che io non aveva avuto l'incontro di comunicare su pregaro il Signor *Dieula-
mant* Ingegnere del Re nelle pertinenze di *Grenoble*, di esaminare quel luogo. N'ebbe l'Accademia (b) delle Scienze una relazione somigliante, nella sostanza, a quella, che testè si è da noi esibita; e fol differente in alcune circostanze, che avean potuto variare nello spazio di dieci anni scorsi, dopo il tempo, che io avea esaminato il luogo medesimo. Dic'egli, per esempio, che il terreno ardente è di piedi sei in lunghezza, e tre, o quattro largo: qualora il vid'io, ei mi è paruto un po' più ampio. Non ha osservata il Signor *Dieula-
mant* materia di sorta, la qual potesse servire di alimento alla fiamma; ha solamente notato, che molto odorava di zolfo, come io già me n'era accorto; e che aveavi in esso luogo una spezie di salnitro bianco di somm'asprezza. Gli si disse per cosa certa, che il fuoco, che accende quella terra, è più ardente nell'inverno, e ne' tempi umidi; che a poco a poco egli scema ne'gran calori; ed anche, che allo spesio si estingue sulla fin della estate.

Dopo ciò, che hanno avanzato *Belle-
forest*, e *Bartolino* di una fonte, fredda al tat-

VII.
Male ca-
gionato dalle
favole.

VIII.
Terr' arden-
te disfami-
ta dal Si-
gnor Dieu-
lamant, il
qual ne fa
una relazio-
ne.

(a) M.
arie dell'
Accademia
delle Scien-
ze an. 1699.
vol. 23. e 24.

IX.
Presta pie-
tra luminosa
ed ardente.

si sulphuratum admovevis extinctum, statim accen-
ditur, ardetque luculenter. Ardet & admota palea,
in primis coelo nubibus cooperio. Barth. vol. 3. Ob-
serv. 84.

(1) Donavit me illustris *Boissieux*, libello suo re-
centis edito, de septem miraculis Delphinatus....
In quibus illud de ardente fonte curiosissimum; aqua
scilicet ex iude procurrat, & ipsa frigida; sed sulphur-
ata, & bitumine leviter imbuta; cuius superficie,

al tatto, e capace di ardere, non ci è nulla, che più ricrei, di quel, che leggesi nel Signor *di Thou*; intorno a una pretesa luminosa, ed ardente pietra, venuta dall'Indie, e presentata in Bologna ad Enrico secondo Re di Francia. Questa è una favola, la qual ha imbrogliato un numero di Letterati troppo grande; e ch'è stata inserita in troppi volumi, per non farne qui sapere l'origine.

X.
Origine di questa favo-
la:
Compose *Fernel* medico di Enrico secondo un Trattato *De abditis rerum causis*; dove fra le parecchie curiose cose, si pensò; per divertirsi, di descrivere in bel Latino le proprietà della fiamma di un carbone acceso, come se ciò fosse una pietra luminosa, e ardente venuta dall'Indie. La descrizione è in Dialogi, come tutto il resto dell'opera. „ Per „ mettemi, egli dice (1), di metter da „ parte le materie seriose, per ricreare „ mi con voi. Poco fa ha recato un mio „ amico dall'Indie una pietra luminosa, „ ch'essendo quasi tutt'accesa, getta uno „ splendore maraviglioso, e collo splen- „ dore de' raggi, da ogni parte da lei „ sparsi riempie di luce l'aria ambien- „ te. Non può ella comportar la terra, „ ed è elevata in alto, dall'impetuosi- „ tà del proprio suo moto. Non si può „ sequestrarla in luogo angusto; ma si „ ha da porla in uno, che spazioso sia, „ e discoperto. Somma è la sua purez- „ za, e sommo il suo chiarore; né la „ macchia qual che siasi sozzura. Non „ sempre la figura sua è la medesima; „ divaria, sì bene, e cangia in un istan- „ te. Non puossi vedere cosa più vaga; „ ella però non si lascia toccare; e chi „ troppo alla lunga si ostini a prender- „ la, malamente ferisce. Qualora tol- „ gafene qualche particella, non pertanto „ ella non iscema. Aggiugneva eziandio „ il mio amico, che di un grand' uso

„ era la virtù di lei, ed anche necessa- „ rissima. BR. Credette voi, colle vo- „ stre favole, e co' vostri enigmi, aver' „ a fare con un Edipo? PH. Io non vi „ narro favole: se piacciavi veder la co- „ fa co' proprij voltri occhj, confessere- „ te, ch'ella è perfettamente vera. BR. „ Bisogna, che ciò sia qualche anima- „ luzzo, o qualche uccello di una spezie „ novella. PH. No, no: quest'è una „ cosa del tutto inanimata. BR. Per „ verità ella è nuova assai, e assai stu- „ penda. Se si danno qualità occulte, „ certamente convien riconoscerne in lei: „ Ma non ha ella nome veruno? PH. „ La si appella fuoco, fiamma. BR. Ah! „ mi avete colto; dubitava io bene, „ che qui sotto avessevi qualche super- „ chieria. PH. Perchè mi accusate voi „ di superchieria, e d'inganno? Il fat- „ to, ond'io vi parlo, è vero. BR. Ma „ egli è fatto comune, e che si trova „ da per tutto. PH. Se le Indie, adun- „ que, producessero qualche cosa di so- „ migliante, che rara fosse, e di caro prez- „ zo, ognuno ne ammirerebbe, e ne lo- „ derebbe le proprietà; ma perchè la si „ trova da pertutto, nè molto ella co- „ sta, deesi egli, per questo, non farne „ caso veruno?

Scritte, ch'ebbe *Fernel* queste righe, *Giovanni Pipino*, medico del Conestabile *Anna di Montmorenci*, immaginossi, che una tal rarità sarebbe una squisita pietanza per *Antonio Mizaud*, medico di Parigi, a cui altro non istava più a cuore, che raccogliere copia di maraviglie. Inviogli, per tanto, la qui appresso lettera; la qual si è trovata nelle carte lasciate dal Signor *di Thou* al Signor *Dupuis*; e donde ben vedesi, che il Signor *de Thou* trattò avea, quasi parola per parola, tutto ciò, che da lui è stato riferito della pietra di Bologna, nella sua Storia.

Giovanni-

(1) Omissis feris, licet mihi tecum parumper urbanus jocari. Nuper ex India quidam meus familiaris lapillum mirè luminosum deportavit, qui rotus quasi incensus admirabili lucis splendore fulget, jactilque radiis ambientem aeterni lumine quoque versus impler. Is terra impatiens, suopte ipse imperu confessim in sublim'e evolat. Neque vero anguste haberi potest, sed amplio liberoque loco tenendus. Summa in eo puritas, summissus nitor, nulla forde, aut labe inquinato, figura species nulla certa, sed inconstans, & momento mutabilis. Quumque sit aspeku longe pulcherrimus, sese tamen concretari non sinit; & si diutius admiraris, feriet acriter; si quid illi demittit sit nihilominor. Ajebat insuper hujus vim esse ad plurima cum utilent, cum summe necessariam. BR. Itane fabulosis originibus cum Oedipodibus quibusdam te jocari putas? PH. Nihil fabularum texo: rem si ante te constitui voles, oculorum fide

verissimam fateberis. BR. Bestiolam aut' novi generis aviculam esse oportet. PH. Nihil istorum, sed res est profus inanima, atque muta. BR. Novam, & admirabilem rem audio; cujus profecto, si cuiuspiam alterius, proprietas occulta debet censer. At nullum ne illi est inditum nomen? PH. Ignis, flamma. BR. Captus sum; & quidem satis suspicabar quidpiam fallacie subesse. PH. Quid me fallacie, aut vanitatis insimulas? Rem profero verissimam. BR. Sed tamen vilissimam, & maxime protritam. Hoc uno maxime spem meam fecellisti, quod ex India allatum dices. PH. Ergo India si quid ejusmodi satum, catumque sola protulisset, admirarentur scilicet omnes, ac laudarent occultas ejus proprietates: nunc quoniam vulgate, parvoque parabile, contemptum proinde erit, & nullo in pretio? *Fernelis de abditis rerum causis.* ib. 2. pag. 242.

XI.
Lettera di
Giovanni
*Pipino al Si-
gnor Mi-
zaud, in
proposito di
questa fa-
vola.*

Giovanni Pipino al suo caro

Antonio Mizaud (1)

» Rallegrami, il mio caro Antonio, » di aver l'occasione d'informarvi di » una novità, degna della vostr' ammirazione. Poco fa noi abbiam qui veduta una Pietra di una luce, e di uno splendore maraviglioso, che tutta esfendo come infiammata, getta un chiarore di una bellezza incredibile. Disconde questa Pietra di tutte le parti i suoi raggi; e riempie tutta l'aria ambiente di un lume; che quasi non può resistergli qualunque sguardo. Non può ella soffrir la terra; e se si cerca di cuopirla, alzasi in alto da per se con impetuosità. Non si è mai potuto, per mezzo veruno, ritenerla, e sequestrarla in un luogo angusto: ella si compiace de'soli luoghi spaziosi, e discoperti. La sua purità, e la sua nitidezza sono estreme; nè oscurarla può macchia veruna, nè veruna sozzura. Non sempre la sua figura è l'istessa; ma varia, e cangia in un istante. Non si può vedere cosa più bella. Non lasciasi ella toccare; e chi troppo alla lunga si ostini a prenderla, ferisce, come l'hanno esperimentato persone parecchie, e ben sentito alla mia presenza. Che se per qualche sforzo si giunga a toglierne una parte, essendo dochè non troppo ella è dura, cosa stupenda! il suo volume non ne scema. Lo Straniere, che l'ha recata, uomo, all'apparenza, assai barbaro, dice di più, che la virtù di lei è di un grand' uso, ed anche necessaria spezialmente a'Re; ma ch'ei non la scuoprirebbe, se non dopo, che fosse stato ben pa-

» gato. Vi dirò il resto a viva voce, quando il Re farà di ritorno. Ora fa di mestieri, che voi, e con voi tutti que' Letterati, che vi stanno appresso, ricerchiate con istudio sommo ciò, che, intorno alle Pietre, abbiano scritto *Plinio*, *Alberto*, *Marbodeo*, e gli altri; affinchè se questa è stata conosciuta dagli Antichi, possasi sapere con esattezza, quale sia la sua natura, e il suo nome. Quant'v'ha di Eruditi fra' nostri Cortigiani, hanno travagliato inutilmente in questo proposito. Mi riputerei avventurato se potessi lor guadagnare la palma; con ciò sia che durerebbersi fatica a credere con qualche ansietà sia attesa sì dal Re, che da tutta la Corte, la spiegazione di una cotal maraviglia. Addio.

Avido il *Mizaud* di rarità, rallegrossi in udendo questa. Anzichè credere, che il si burlasse, si applause della Lettera di Bologna, e ne regalò il Signor di *Thou*; il qual non ebbe riguardo d'inserire la relazione di questo fatto nella sua Storia, che truovavasi sulla fine della stampa. Anche più si affrettarono i Compilatori delle maraviglie della Natura, come *Fabrizio*, *Chioceo*, *Camerario*, &c. a ingrossare di una tal singolarità le loro Raccolte; e l'autorità del Signor di *Thou* diede tanto credito, che si pigliò poca briga di verificarla.

Non pochi Letterati, o pretesi tali, fecer pruova del loro ingegno, la cagion ricercando de' particolari effetti della luminescenza, ed ardente Pietra. Donde mai, che una tal maraviglia sorprenda, dicono alcuni? E ella forse questa la prima volta, che abbiasene veduto di somiglian-

XII.
E infiera
questa fa-
vola nella
Storia del
Signor di
Thou.

XIII.
Molti Let-
terati la
prendono
per una ve-
rità. Ragi o
ne loto.

(1) *Joannes Pipinus Antonio Mizaudo suo S. P. D. Gaudeo mihi oblatam esse occasionem, carissime Antoni, qua rem novam, ac plane admirabilem; nunc eiare sit datum. Nuper ex India Orientali Regi nostro allatum hic vidimus lapidem lumine, & fulgore mirabiliter coruscantem, quique totus veluti ardens, & incensus, incredibili lucis splendore præfulget, inicatque. Is jactis quoquoversus radiis ambientem circum quaque aetem luce nullis fere oculis tolerabili latissime complet. Est etiam terra impatiensissimus; si cooperire coneris, sua sponte, & ut facto imperu' conseru' evolat in sublime. Contineri vero inclusive loco ullo angusto nulla potest hominum arte; sed ampla, liberaque loca dumtaxat amare videntur. Summa in eo puritas, summissus nitor; nulla forde, aut labe coquinatur: figura species nulla ei certa, sed incerta, & momento commutabilis. Cumque sit aspectu longe pulcherrimus, conrectari tamen sese non sinit; & si diu- tius admiraris, vel obstinatus agas, inconmodum affer, sicuti suo non levi malo, me præsente, sunt experti. Quod si quid ex eo fortassis enixius conan-*

do adimitur, aut detrahitur, (nam durus admodum non est) sit dictu' minime nihil omisso. Addit insuper is hospes, qui illum attulit, homo, ut apparet barbarus, hujus virtutem, ac vim esse ad quamplurima cum utilem, tum præcipue Regibus in primis necessarium. Sed quam revelaturus non sit nisi prætatio Ingenti prius accepto. Reliqua ex me præsente audies; cum primum Rex ad vos redierit. Superest ut te, & si quos istuc habes viros, diligentissime orem, ex *Plinio*, *Alberto*, *Marbodeo*, aliisque qui de lapidibus aliquid scriptum reliquerint, sollicite disquiratis, quisram sit hujusmodi lapillus, aut quod illi nomen. (Si modo antiquis fuerit cognitus) præscribi vere possit: nam in eo peranzie, nec minus infelicitate ab aulicis nostris eruditis hactenus laboratur: quibus si palnam in ea cognitione præcipere possem, mecum felicissime actum iri existimare: incredibilis enim, & Regi in primis, & toti denique Procerum aulicorum turba, ea de re commota est expectatio. Vale. Bononiz, pridie Ascensionis Christi. M.D.L.

glianti? *Plinio*, *Solino*, e *Sant' Isidoro*, non descrivon egli una pietra di fuoco, che nominavasi *Pyrites*? Non si è egli trovato, per via della Chimica, o dell' Astrologia (si esprimevan altri) il segreto di far delle pietre somiglianti a quelle, che gli antichi appellavano *Astrois*, o *Asteria*, perch' elle riceveano, e riteneano il lume degli Asteri? Considerate, diceano altri ancora, che colui, che ha il segreto, è un ignorante, il qual non sa né l' Astrologia, né la Chimica. Più tosto farà questo qualche misterio di magia; di cui quel rustico uomo è assai più capace, che di altra qualunque scienza.

Non passiamo a mezzi estremi, repliava un tale. Se si dovesse attribuire a magia queste sorte di rarità, che direbber si egli di tante maraviglie della Natura, che onnianamente a questa rassomigliano? La particolarità maggiore, che notisi in questa Pietra, è il mostrarsi tutta infiammata, l' ardere, ed il saltare. La Pietra *Pyrites*, testè nominata, non ardeva ella, comechè fosse tutta nera? E un'altra Pietra, ch' è detta *Phlogites*, che veniva di Persia, di dentro non pareva ell' accesa? Ce ne fa sapere *Plinio* a puntino altrettanto della Pietra preziosa col nome di *Flegontide*: è egli forse rara cosa, che si diano luminosi, e infiammati corpi? Date un' occhiata alla specificazione, che n' è fatta d' *Alberto il Grande* nel Trattato degli Animali. Vermi, Pesci, Cicale, Legno putrefatto; quanti ne rinverrete voi corpi lucidi, ed infiammati, che saranno agili, perchè rendegli leggieri il fuoco? In fine, pronunziavano altri, egli è questo un misterio della Natura, che si ha da registrare nel numero di que', che ci sorpassano, e che spiegar non sapremo.

XIV.
Il Signor di *Thou* ri-
conosce il suo sbaglio.
Mentre si faceano sì bei raziocinj sopra la maraviglia pretesa, il Signor di *Thou* venne a sapere, che era stato ingannato il Signor *Mizaud*. Spiacquegli assai di essere stato sì credulo; e di essersi data tanta freta d' inferire nelle sue Storie questo ritaglio, il qual poco aveva a fare col di lui argomento. Egli ottenne da *Libraj* di Francia, che più essi non porrebbono nell' edizioni posteriori; ma non incontrò la condiscendenza medesima negli Stampatori di Allemagna. Non poterono questi determinarsi a sopprimere un sì curioso racconto; quindi non hanno ommesso di metterlo nelle loro edizioni,

di modo che molti vi si sono ingannati, e tuttora vi s' ingannano.

Io qui non ho da lasciar nella penna, che ha l' obbligo il pubblico della scoperta di questa supposizione a *Fortunio Liceti*, uno de' più curiosi, e laboriosi uomini del secolo scorso. Stava egli lavorando dietro al suo Trattato della *Lapide di Bologna*, quando invogliossi di essere istruito di quella, che aveva menato tanto romore a Parigi. S' indirizzò al dottor Signor *Naudé*; il quale scuoprigli tutto l' arcano; e fecegli sapere, che aveva dato motivo la descrizione del carbon di fuoco fatta da *Fernel*; che *Pipino*, che stava con *Fernel* in Corte di Enrico secondo, s' immaginò, col solo sopprimere il nome di fuoco, farne una maraviglia, là qual farebbe un golofo bocone per il Signor *Mizaud*; e che la Lettera del Signor *Pipino* avea somministrato al Signor *di Thou* tutto ciò, che questi ha detto della pretesa Pietra. Il Signor *Naudé*, per pruovare tutto ciò, ch' era avanzato da lui, inviò al *Liceti* la Lettera medesima, che si era trovata nelle carte del Signor *Dupuis*. Ebbe il *Liceti* la Lettera nel 1639, e misela nel suo Trattato *De Lapide Bononiensi*, dond' io l' ho tratta. (a)

Noi, dunque, gli siam debitori di averci discoperta l' origine della favola. Molti Letterati, dopo *Fortunio Liceti* credono questa maraviglia.

(a) Cap. 51.

XVI.
Se il pubblico fosse stato ben' informato della cosa, non si farebbon' ancora veduti parecchi Letterati ragionare di questa Pietra, come s' ella stata fosse realmente. Si supponeva a Berlino, allor quando, nel 1676, i Signori *Elsholz*, e *Kraft* pubblicarono delle Osservazioni sopra i Fosfori. Ne' Giornali de' Letterati truovasi l' Estratto delle Osservazioni di uno di questi Fosfori artificiali, ch' era una pietruzza, e vi si leggeano le seguenti parole: „Ha (b) ella lasciati in dubbio tutti i curiosi di quel Paese, se sia la medesima, o per lo meno, una somigliante a quella, di cui parlasi nel Libro sesto della Storia del Signor Presidente *di Thou*, che in Bologna fu presentata al Re Enrico secondo da uno straniero, che veniva dall' Indie.

Mi fan rিঽovvenire questi Fosfori, che *Liceti*, il qual ha distolto il pubblico da una favola, non ha lasciato di spargerne anch' esso alcune. Si è dato da lui alla luce un assai lungo Trattato sopra le Lampade perpetue. Essendochè, nell' aprire qualche antico sepolcro, come quello della s.

la figliuola di Cicerone, si eran trovate delle Lampade, che sparsero un po di lume per alcuni istanti, ed anche per alcune ore, ha egli preteso, che le Lampade stesse sempre si fossero mantenute accese nelle Tombe. Ma come mai potuto egli avrebbe provarlo: giacchè chi che sa non le ha mai vedute ardere, nè si è osservato apparire lucidezza; se non dopo, che si sono aperti i sepolcri, e lor si è data dell'aria. Ora, non ha da cagionare stupore, che nell'urne, che sonosi prese per Lampade, vi avesse una materia, ch'espota all'aere divenisse luminosa come i Fosfori. Si sa, che in certe cave, ne' Cimiterj, e in tutt'luoghi, dove regna quantità di sali, e di salnitro, talvolta si eccitano delle fiamme. L'acqua marina, l'urina, certi legni, producono luce, e altresì fiamme; nè si rivoca in dubbio, che non provenga un effetto tale da'ali, che in copia rinvenzionci in questi corpi. Sostiene Liceti, che gli Antichi avessero il segreto di preparar la materia di queste Lampade di maniera, ch'ella non si consumasse mai; merce che, nell'ardere, esalava un fumo, che si condensava insensibilmente, e riducevasi in olio come innanzi. Ma Ferrari ha scritta una Dissertazione, che si è stampata a Padova; e nella quale ha egli dimostrò con chiarezza, che ciò, che spacciavasi sopra esse Lampade eterne, non istava appoggiato se non sopra inezie, e storie favolose. Tanto è vero, che si ha d'aprir bene gli occhi sopra que' fatti, che son riferiti, e fondansi solo sopra l'averlo sentito dire, e sopra quello che altri s'immagina per sostenerli! Ce ne convinceranno di vantaggio gli esenpi, che sieguono.

Le Brun Trat. Superfiz. T.I.

(1) Nella sua Storia della Cina riferisce il P. Martino, che nell'incominciamento del Regno dell'Imperador Xosha IV. videssi comparire l'uccello del Sole, di cui i Cinesi risguardan l'arrivo qual presagio fausto pel Regno. La sua forma, egli dice, il sarebbe prendere per un'Aquila, se lo consentisero la vaghezza, e la varietà delle sue piume. Egli aggiugne, che la garita di lui fa credere, che

Origine, & rinovellamento favoloso della Fenice riferiti da Autori venerabili; dal che hanno tirate i Fisici false, ed assurde induzioni. Favole sopra la Callamita; alla qual si attribuisce la virtù di sostenere in aria statue, e sepolcri di gran peso.

A Vvegnachè riferita sia una maraviglia da un gran numero di Autori, non si ha, nonpertanto, l'obbligazione di crederla, se non sieno uniformi le loro testimonianze, e se parlin'essi per averlo udito dire. Sopra questo princip' o si ha da formar giudizio di quanto si è detto della Fenice; uccello, ch'è l'unico della sua spezie, che si brucia da per se, e che rinasce, secondo qu'1, che si prende, dalle proprie sue ceneri.

Il primo (1), che ne abbia fatta menzione, è Erodoto: „ Evvi, dic' egli, (a) un altro sacro uccello, che nomasi Fenice. Io mai l'ho veduto se non dipinto; e nè pur si vede sì di frequente in Egitto. Afferiscono gli Eliopoli-tani, ch'ei capitivi ogni cinquecento anni, morto ch'è il suo padre; e s'è gli rassomiglia alla pittura, che ho veduta, è della forma, e della grandezza di un'Aquila; e di color d'oro è la sua piuma, mescolata di rosso. Essi ne rapportano poco verisimili cose. Dicono, che venendo dall'Arabia nel Tempio del Sole, egli vi rechi suo padre involto di mirra, e lo seppellisca in esso Tempio: che, per trasferirlo, formi primieramente con mirra una massa in maniera di uovo, tanto grossa, ch'ei vaglia a portarla; del che ne fa pruova: che dopo questa pruova scavi egli questa massa, e ponga i denti del suo padre: che la rendi del peso medesimo come per l'innanzi: che la chiudi con mirra, e la porti di poi in Egitto nel Tempio del Sole. Quest'è

C quel,

quest'uccello sia il medesimo, che la Fenice. Tuttavolta se i abbiam creduto non doverne far menzione, imperocchè, oltre al non esservi nulla di men sicuro, che le Storie antiche della Cina, non iscorgiamo qual relazione ci sia fra la Fenice, e un uccello, che, secondo l'opinione Cinesi, non viene, che per annunziare le prosperità del loro Imperio.

^{1.}
Origine, e
rinovella-
mento fa-
volo, o del-
la Fenice..

¹¹
Descrizio-
ne della Fe-
nica, fatta
da Erodoto.
(a) Herod.
lib. 2.

III. „ quel , ch' essi narrano di quest' uccello.

Autori, che hanno parlato della Fenice. Fanno pur menzione della Fenice *Oro Apolline*, *Ovidio*, *Pomponio Mela*, *Appiano*, *Seneca*, *Solino*, *Lucano*, *Stazio*, *Dione Cassio*, *Filosfrato*, e *Libanio*; e n' è stato composto da *Claudiano* un intero Volume. A questi Autori profani possono aggiungersi parecchi Greci, e Latini Padri; cioè fra' Greci, *San Clemente Romano*, *San Cirillo*, *Sant' Epifanio*, *San Gregorio di Nazianzo*; e fra' Latini, *Tertulliano*, *Lattanzio*, *Sant' Ambrogio*, *Rufino*, *Sant' Agostino*, e *Sant' Isidoro di Siviglia*.

IV. **Dettagli della Fenice di Solino.** *Solino*, *San Clemente Romano*, e *San Cirillo di Gerusalemme* ne ragionano come di una cosa indubbiata. „ Nasce la Fenice, dice *Solino* in proposito degli Arabi (1) preiso questi medesimi popoli; uccello grande al pari di un' Aquila; e la cui testa è adorna di piume, che formano una spezie di cono. Il suo gozzo è circondato da pennacchi; scintillante come l' oro è il suo collo; e il resto del corpo è di color porporino, se la coda si eccetui, dove l'azzurro è mescolato col lucido del colore di rosa. Si è pruovato, ch'egli vi-va cinquecento quarant' anni. Alquanto più abbasso continua *Solino*, che Scrittori in quantità gli allungan la vita fino ad anni dodici mila novecento quaranta; e aggiugne „ Sotto il Consolato di *Plauzio Sestio*, e di *Publio Apronio*, la Fenice volossene in Egitto; fu presa l' anno 800. della fondazione di Roma, e fu esposta in un' assemblea per ordine del Principe *Claudio*. E registrato un fatto tale non solamente negli atti della Censura di *Claudio*, che tuttora sus-sistono, ma eziandio in que'della Città di Roma.

V. **Testimonia di S. Clemente Romano** so-pra la Fenice. Men precisa di quella di *Solino* non è la testimonianza di *San Clemente Romano* sopra la Fenice „ Consideriamo, egli ce. (a) Ep. 1. ad Cor. n. 250. „ dice (a) un prodigo, che avvenne in un Oriental paese, cioè in Arabia.

„ Ci è un uccello, che appellasi Fenice; il qual è singolare, ed unico nella sua spezie, e vive cent' anni. Vicino, ch' egli è alla sua morte, si lavora con incenso, mirra, ed altri aromi un sepolcro, dov' entra al tempo prefisso, e se ne muore. Corrotta, ch' è la sua carne, ne nasce un Bruco, che si nodrisce dell' umore dell' animale morto, e si riveste di piume. Indi divenuto più robusto, prend' egli il sepolcro, dove stan l' ossa del suo predecessore; e dall' Arnia portalo fino ad Eliopoli Città Egiziana. Vi vola di giorno alla volta di tutti gli abitanti; e si va a posare sopra l' Altar del Sole; e se ne ritorna. Si consultano i Sacerdoti colle loro Cronache; e truovano, ch'esso uccello vassene là ogni anni cinquecento. San Cirillo di Gerusalemme cita *San Clemente Romano* „ Quest' uccello, così egli scrive (b), secondo il rapporto di Clemente, e di altri molti, è il solo, e l' unico della sua spezie, e se ne vola in Egitto ogni cinquecent' anni per pruovarvi la resurrezione; non già in un deserto, temendo, che s' ignorasse un tal misterio, ma in una Città celebre, affinchè si tocchi con mano ciò, che non vuolsi credere. Imperochè, con incenso, con mirra, e con altri aromi, formasi egli una tomba; vi si pone dentro al tempo prefisso, e vi muore in pubblico. Di poi, dalla corrotta carne di lui nasce un verme; il qual cresce, e piglia la forma di uccello.

A testimonianze si antiche, si formalì e si difese da tante altre, non dobbiamo noi arrenderci? Sono esse sostenuute da vari Moderni; fra quali *Turriano Pamelio*, *Giunio Patrizio*, *Giulio Scaligero*. Ma *Gennero*, *Aldrovando*, *Kirkmaire*, *Deusingio*, *Rochart*, *Schotto*, e un gran numero d'altri, non han temuto a dispetto di tutte cotali autorità, trattar di favola la Storia della Fenice.

Non è una debole pruova di questo sentimento il silenzio di *Aristotele*, di Dio-

VI. **Sentimento di S. Cirillo di Gerusalemme sopra la Fenice.** (b) Cate-

ches. 18. n. 8.

VII. **Moderni infra se discordi sopra la Fenice.**

VIII. **Silenzio di Aristotele, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone sopra la Fenice.**

(1) *Apud eodem nascitur Phœnix avis. Aquilæ magnitudine, capite honorato in cœsum plumis extantibus, cristatis fauibus, citra colla fulgore auro, postera parte purpureus absque cauda, in qua rofis penitus cœruleus interscribitur nitor. Probatum est quadraginta, & quingentis eum durare annis. Regos sūos struit cinnamomis, quos prope Panchajam concinnat, in Solis urbem strue altariis super posita cum hujus vita, magni anni fieri conversionem, rata fides est inter Autores: lices-*

plurimi eorum magnum annum non quingentis, & quadraginta, sed duodecim millibus nonagentis quinquaginta quatuor annis constare dicant. Plautio itaque Sextio, & P. Apronio Consulibus Ägyptum Phœnix involavit, caputque anno octingentissimo urbis condita, jussu Claudi Principis in Comitio publicatus est. Quod gestum, præter censuram quæ maneret, actis etiam urbis continetur. Solin. Polybius. cap. 33.

Diodoro, di *Sicilia*, e di *Strabone*; con ciò sia che, quantunque non deggiasi, per l'ordinario, opporre il silenzio di certi Autori alle testimonianze positive di altri Scrittori; ci sono, nulladimeno, degl'incontri, ne' quali sopra certe positive pruove prevale questo silenzio. Così, in proposito della Fenice, la vince il silenzio di *Aristostile*, di *Diodoro di Sicilia*, e di *Strabone*, contra le attestazioni di un gran numero di Autori sacri, e profani.

IX.
Cosa si deg-
gia con-
chiudere da
questo si-
lenzio.

In effetto; perchè mai certi Scrittori famosi che sonosi applicati a fare gran ricerche sopra le maiaviglie della natura, non dicon'essi nè pur parola in proposito di un uccello di tanto grido, diltinto da tutti gli altri per la sua singolarità, per la vaghezza delle sue piume, per la lunghezza della sua vita, e per la miracolosa sua risurrezione? Per indubbiato, hanno essi messo tutto questo nel numero delle popolari opinioni, che non meritano nè pur di essere confutate.

Che si può egli allegare per distruggere, una sì sorda pruova? Si adducono de' passi, tratti, nol si nega, da molti Autori venerabili, ma che, nella descrizione loro della Fenice, l'un l'altro si contraddicono. Altri la fanno nascere in Arabia, altri in Egitto, non pochi pure in Etiopia. (1) Que' la fanno nascere dalla carne putrefatta del suo predecessore; la fan risorgere questi dalle proprie sue ceneri. Gli uni le assegnano cinquecento quarant'anni di vita; gliene danno altri più di dodici mila. Chi vuole, che brucisi ella da per se; e chi, che si lasci morire nel suo nido.

XI.
La Fenice
non è stata
veduta da-
gli Autori,
che ne par-
lano.

Oltra ciò, tutti essi non ne ragionano, che per averlo sentito dire. Veruno di loro non si spiega: *io l'ho veduta; io ne*

sono testimonio oculato. E chi mai afferir potrebbe di aver' osservato vivere la Fenice anni cinquecento? Chi son coloro, che, dopo il Diluvio, son vissuti cinque secoli, e più? E quand'anche taluno fosse vissuto si lungo tempo, come avrebb' egli potuto accertarsi, che la Fenice vive tanti anni? L'avrebb' egli tenuta in una gabbia? Di qual modo farebb' egli venuto in contezza, ch'ella è l'unica della sua specie?

XII.
Incertezze
de' più degli
Autori, che
hanno par-
lato della
Fenice.

Erodoto, ch'è stato il primo a parlare della Fenice, non l'avea veduta se non dipinta: non gli parea verisimile ciò, che gliene avea narrato gli Egiziani. I più di coloro, che ne han ragionato, hanno dato motivo di dubitare del loro riserto. Tacito, a cagion di esempio, dopo aver' avanzato, che quest'uccello volò in Egitto al tempo dell'Imperadore Tiberio, sotto il Consolato di Paolo Fabio (2), e di Lucio Vitellio, e somministrò agli abitanti del Paese, ed a' Greci, una gran materia di disputa, confessò, che molte persone lo riguardarono come una Fenice falsa, onnianamente diversa da quella, di cui aveano ragionato gli Antichi. Egli aggiugne, che del resto chiunque non rivocava in dubbio, che tal fiata non si vedesse in Egitto la Fenice; ma per l'addietro avea posta mente, che venissero riferite molte cose incerte, e controverse: *Plura ambigua*.

Anche *Plinio* ha fatta menzione della Fenice (3), che volò in Egitto sotto il regno di Tiberio; nè dice, come *Tacito*, che l'abbian presa molte persone per una Fenice falsa, sì bene, che nessuno dubitava, ch'ella non fosse una falsa Fenice. Ei pure non fa, se ciò, che fa dice della Fenice in generale, non sia

C 2

una

sum hunc Phœnicem, neque Arabum e terris credidere, nihilque utrumpavisse ex his, quæ verus memoria fituravit. *Alquante linea più abesse*: Ceterum apisci aliquando in Aegypto eam volucrem non ambigitur. *I. eis. Annal. lib. 6. num. 28.*

(1) *Filoſorғis la morte nel numero degli animali, che nascono in Arabia, e in Etiopia, senza determinar chiaramente in quale di essi due paesi ella nasca.*
(2) *Paulo Fabio, L. Vitellio Cose, post longum ſeculorum ambientem, avis Phœnix in Aegyptum venit, præbuitque materiem doctissimis indigenarum, & Græcorum, multa ſuper eo miraculo diſterrendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, ſed cognitu non absurdâ promere libet.... De numero animalium varia traduntur; maxime vulgatim, quinquecentorum ſpatium, ſunt qui aſſerent, mille quadragesimam ſexaginta, unum in terris, prioreſque alites ſeſolit. de primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemy, qui ex Macedonibus tertius regnauit, in civitatem, cui Heliopolis nomen, advolaviffe, multo ceterarum volucrum comitatu, novam faciem mirantium, ſed antiquitas quidem obſcura, inter Ptolemyum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt, unde nonnulli fal-*

DISCERNIMENTO

una favola; e fa vedere la cagione della sua dubbietà in un altro luogo (1), dov'egli parla di una spezie di Palma, che, a quel, che si s'immaginava, rinasceva da per se; e da cui credeli, dice *Plinio*, che la Fenice abbia tirato il suo nome. Di fatto, in Greco, una Palma si nomina *Phœnix*.

XIII.
Autori, che
hanno ra-
gionato del
la Fenice
con certez-
za.

Selino, il qual, in proposito della Fenice, ha ricoppiato *Plinio*, ben' avrebbe dovuto ricopiarlo interamente; e non dare per un fatto certo ciò, di che dubitava *Plinio* medesimo.

Gli altri Scrittori profani, che hanno ragionato della Fenice, hanno tratte le lor relazioni da *Erodoto*, da *Plinio*, e da *Selino*; e quindi *Erodoto*, e *Plinio*, sono le due sorgenti, donde si è ricavato quanto è stato scritto sopra la Fenice. In vano, adunque, accertan la cosa certi Autori, com' *Eliano*, e *Filofrato*. Quanto più ne parlan' essi con fidanza, tanto meno son credibili; poichè nol fanno se non sul rapporto di coloro, che ne dubitavano.

XIV.
Perchè i
Padri ab-
biano fatta
menzione
della Fenice.

Perchè adunque i Padri ne hanno essi fatta menzione? Non era punto necessario, ch' entrassero nella discussione del fatto. Parlavano a persone, che n'erano persuase; ed essi se ne servivano assai opportunamente, per far loro capire, che non è impossibile, che risuscitino, dopo la loro morte, i nostri corpi, già che la Fenice, dopo la morte sua, ripiglia una novella vita.

XV.
Equivoco
del vocabo-
lo *Phœnix*.

All' inganno di taluni ha contribuito l' equivoco del vocabolo *Phœnix*, che in latino, o greco, come l'abbiamo notato, significa una Palma; ed anche ha contribuito ciò, che narravasi di certe Palme; che rigermogliavano dopo ch' erano morte. Da principio quest'era una pura espressione figurata, la qual dinotava la gran fertilità della terra, dove cresceano queste sorte di Palme; e che di poi fu presa da molti letteralmente. L' albero fu convertito in un uccello, che denominossi Fenice, dal nome della Palma, a cui avea l'obbligo della sua origine. A quest' animale immaginario si attribuì ciò, ch' erasi detto della Palma. I Rabbini andarono più avanti; e s' immaginarono, che di esso uccello fosse parlato nella Scrittura; e non paghi di spiegare di lui al-

cuni passi, procurarono di adornare la di lui storia con parecchi tratti maravigliosi, che noi ci dispenseremo di qui riferire, temendo di annojare inutilmente il Leggitore.

XVI.
Padri della
Scrittura.
Di essa hanno spiegato alcuni Padri
questo passo del Salmo novantesimo pri-
mo: *Il Giusto fiorirà come una Palma*: la de-
lata della
hanno eglino letto: *Il Giusto fiorirà come Fenice*.

XVII.
In generale, son pochi que' Padri, che
di questo volatile abbiano parlato affer-
mativamente. Que' di loro, che spacciano
con maggior' affermazione questa favola, le di quest'
sono San Clemente Romano, Tertulliano, ^{Pochi Padri}
San Cirillo, e *Rufino*; ma l'autorità dell'
ultimo non è gran fatto grande, come
l' osserva *Bochart*. Il passo del Salmo no-
vantuno mal' interpretato ne ha imposto
a Tertulliano, e a Sant' *Epifanio*. San
Cirillo di Gerusalemme ha seguitato San
Clemente Romano; e questi ha abbraccia-
ta l' opinion volgare, che di fresco era
stata confermata dall' apparizione pre-
tesa della Fenice sotto il regno di Ti-
berio.

Tutti gli altri Padri non fan parola
della Fenice, che in esitando: alcuni e-
ziandio la trattano di favola. Sant' *A-
gostino*, rispondendo a un' obbiezione trat-
ta da quest' uccello, dichiara di assai du-
bitare, ch' ei risuscitasse: *Si tamen, (a) Augus.
ut creditur, de sua morte renascitur*. Nel-
ma lib. 40
la maniera stessa, o a un di presso, si
spiegano San *Gregorio di Nazianzo*, ed
Origine.

XVIII.
Cosa si deg-
gia pensare
della Fenice.
Che mai si ha egli da pensare di un
fatto, per cui non vogliono i più degli
Autori dar cauzione; di cui chiunque non
è stato testimonio; e le principali di cui
circostanze sono scritte in un modo del
tutto opposto: *Erodoto*, ch' è il primo a
parlarne, l' aveva inteso dagli Egiziani; e
vuol dire, da uomini del Mondo i più
sestili in menzogne, e in imposture. For-
se che i primi di loro, che hanno inventa-
to il fatto medesimo, non hanno voluto
darlo per vero, ma solo farne un Ger-
oglifico: così ne pensano *Deusingio*, e *Kirk-
majer*. Chechè siane, al di d' oggi più,
quasi, non ci è controversia fra' dotti so-
pra questa maraviglia pretesa; e accor-
dasi

(1) *Una earum arbor in Chora esse traditur: una & Sy grotum. M'rumque de ea accepimus, cum Phœnix ave, quz putatur ex hujus palme argu-*

mento nomen accepisse. Plin. Hisp. Nat. lib. 13. cap.
4. num. 9.

dasi assai comunemente, ch'ella sia totalmente chimerica.

XXIX. Utilezza di esporre, e di confutar questa favola.
La moltitudine di coloro, che l'hanno creduta, o rivocata in dubbio, è quella, che ha indotto a ragionarne diffusamente. **Coll'esporre, e confutare una storia,** che si è trovata in tanto credito, abbiam noi fatto vedere fin dove, tal fiata, giunga la credulità di certe istruite, e illuminate persone; qual cammino far possa una favola da principio raccontata da un solo Scrittore; e in quali occasioni si abbia da riputar per falsi fatti tali, che sono autorizzati non che dalla pubblica fama, eziandio dalla testimonianza di spettabilissimi autori.

XX. Opinioni ridicole so-
pra la risurrezione de-
gli animali, e delle pi-
ante.
Dimostrata, che si è la falsità della storia della Fenice, il distruggere molte opinioni ridicole state avanzate d'alcuni Scrittori assai recenti, e che paion essere conseguenze tutte naturali della pretesa risurrezione di quest'uccello, egli è a-gevole cosa.

Si è soltenuto nel Secolo ultimo, che aveavi delle sementi di risurrezioni ne' cadaveri, e nelle ceneri degli animali; ed anche nelle ceneri delle piante bruciate: che un Ranocchio, per esempio, imputridendo, generava Ranocchi: che le ceneri delle Rose avean prodotte dell'alre Rose, a dir vero, picciolissime, e di una consistenza assai tenue, ma che pervenute sarebbono a una giusta grandeza, se state fossero piantate. E affinchè alla stravaganza di un sentimento tale non mancasse nulla, non si è temuto di assicurare, che i morti potrebbon rivivere naturalmente; e che ci erano mezzi da in qualche modo risuscitarli.

Vanderberdo, Gaffarel, Borelli, e più altri, hanno messe fuori queste opinioni quali verità si certe, da non poter' essere contrastate se non dagl'ignoranti; ed ha-

Vanderberdo, per ispiegare maraviglie si strane, composto un Sistema.

Pretend'egli, che nel sangue degli uomini, (1) e de'bruti, v'abbia certe seminali idee: e vale a dire, d' corpuscoli, che, in picciolo, contengono tutto l'animale; che nel braccio, per esempio; ci son delle idee seminali del braccio; nel cuore, delle idee seminali del cuore, e così delle altre parti. Tutte si fatte maniere d' idee son mescolate nel sangue, il qual le porta negli organi della generazione. La formazione di un animale non è se non la massa di certe seminali idee, sparse da prima in tutte le parti di quel, che il genera. Certamente si durerà gran fatica a prestar fede a **Vanderberdo** in questo proposito; ma egli ne appella all'esperienza. Certuni han distillato del sangue umano tratto di fresco; e vi hanno ravvisate queste idee seminali: hannovi veduto, con ispaventata sorpresa degli astanti, un umano spettro, che mandava fuori qualche mugito.

Non si pensi di riferire somiglianti effetti al Demonio, come d'ordinario lo fa la folla de' Fisici ignoranti. Ci fa sicura fede **Vanderberdo**, che questi effetti sono affatto naturali. Secondo lui; il dubitarne egli è un far' ingiuria a Dio. Quindi tragg' egli altresì gran vantaggi per convincere della risurrezione gli Atteisti.

Ciò ch' egli avanza, che contenza il sangue le idee seminali degli animali, è confermato, come si pretende da lui, da que'passi della Scrittura, ne' quali divieta Iddio agli Ebrei il mangiare il sangue degli animali; per paura, dic'egli, che gli spiriti, o le idee della loro spezie, che sonovi contenuti, non producano effetti strani. Di questi effetti terribili rapporta **Vanderberdo** parecchi esempi.

Ma non ci è nulla di più curioso, che ciò,

idee semi-
nali sparse
nel sangue
degli uomini,
e de'bruti.

XXII. Specchio
scisso dal
sangue u-
mano.

XXIII. Perche ab-
bia Iddio
proibito il
mangiar a-
nimale col
loro sangue.

XXIV. Mezzo a'
in qualche
modo riu-
scitate i no-
stri antena-
ti.

(1) Cum enim semen humanum omnium partium signaturas continens in homine generetur, neque vero idea, v.gr. brachii, cordi vel alio membro formando apta sit, lequeretur non esse perinde et quia humani corporis portio generetur, sed necesse erit ut seminis particula est: qua brachium v. gr. in foetu formatur, sit particula idea, & seminis habitantis in brachio parentis, & idea cordis in foetu, particula sit idea cordis parentis, & sic deinceps. Existimemus vero has singularum partium particulares ideas, per universum corpus sanguini imprimi, atque hujus auxilio tannum veliculio quodam ad generationum organa telicullos deferri; sui fidem facit quod in humano sanguine, reversa hujusmodi ideas existere aliquoties deprehensum sit, ab iis precepue, qui cum recentem, & calentem, spiritibus

ciò, che di poi ci fa egli sapere; cioè, che conservando le (1) ceneri de' nostri antenati, eccitar potremmo de' fanti simi, che anche ne rappresenterebbono la figura. Qual consolazione in far passar' in rassegna il proprio padre, il proprio avolo; e quegli altri uomini tutti, da' quali si discende; e ciò senza che v' intervenga il Demonio; anzi con una lecitsima negromanzia! Che soddisfazione per gli eruditi, di riuscire, in qualche maniera, i Romani, i Greci, gli Ebrei; e tutta l'Antichità! In tutto questo, niente d'impossibile; niente che passi di là da' confini della potestà della natura, se credenza si presta a *Vanderbergh*. Basta, che si abbia le ceneri di coloro, che vuol si far' apparire.

XXV.
Fantasmi
che appa-
no ne cemi-
teri.

Ei ci avverte altresì di non sempre attribuire a' Demonj, o agli Angeli buoni, l'apparizione di certi fantasmi, che nottetempo veggonsi ne' cimiteri; imperocchè possono questi fantasmi uscire naturalmente de' corpi de' sotterrati.

Non nega, nulladimeno, che non possa il Demonio, per divina permissione, nascondersi sotto le seminali idee, o de' son composti essi *Spetti*, e valersene per ingannare gli uomini, apparir facendo que', che si ha desiderio di vedere. Ha egli l'audacia di citar per eten' io l'apparizione di Samuele, ch'è menzovata nella Scrittura.

Spiega da ultimo, per mezzo delle sue

idee seminali, come sarà per farsi l'ultima risurrezione. Ma è ormai tempo, che si lasci da parte lo di lui pazzie. Potremo noi mai immaginarci, che sien' esse state comuni con molt' altri Scrittori; ed abbiano incontrato una gran quantità di Leggitori, e forse di approvatori, in un Secolo si rischiarato, come lo è il nostro?

Tanto più è stravagante tutto ciò, che si è detto sopra la pretesa risurrezione degli animali, o delle piante, quanto non ci è fondamento veruno nelle leggi della natura, e nelle proprietà de' corpi. Non si saprebbe dunque scusare queste sorte di travimenti. Egli è giusto di aver maggiore indulgenza per le favole, che non han trovata qualche credenza nel mondo, che per l'esagerazione delle proprietà singulari di certe naturali cose.

Si è detto, per cagion di esempio, che pel mezzo della Calamita si avea fatto, che rimanessero sospese in aria delle Statue di ferro. Così leggesi nel Poeta *Au-sonio*, il qual riferisce, che *Dinocare* (2), (nominato altrimenti *Dinocrate*) Architetto, celebre, venne a capo di fare, che una ne restasse in aria in mezzo di un tempio di Egitto. Scrive pure Sant'Agostino, che in un certo Tempio vedesi (3) a mezzo l'aria una Statua di ferro egualmente lontana dal pavimento, e dalla volta, perchè la pietra Calamita, che attraeva per in sù, e quella, che attraeva per

XXVI.
Se statue di
ferro sieno
mai state
sospese in
aria.

(1) Quæ cuncta eti aperitissimum testimoniūm
præbeant ideas in mortuorum cadaveribus revera su-
perstites esse, tamen hoc noratu dignum est in de-
functorum hominum etiam cadaveribus, idealium su-
perstitionis signa observarisi. De sanguine humano in
antecedentibus notavimus, quod in ejus diffusione
variaz interdum humanarum partium idea visz.
ac observat sint. Sed quid dicimus de his, quæ
Borellus habet posse semper in phialis, licet necro-
manti, patrem, avum, atavum, totanque prota-
piam; inio antiquos Romanos, Hebreos, qualcum-
que volentis, in umbratili quadam resurrectione lu-
cem reuecari, cum propriis figuris, modo euri in ci-
neres, ossaque servaris? Quæ certe adeo in natu: videntur
potestate radicata esse, ut dulius circa hac nullus esse possit. Quid si enim semirales ideas ani-
mantium brutorum, aliis etiam potentioribus for-
mis subjugatae salva persistant, quidni ideae humani
corporis solo motore spiritu destituta, integræ in
cadavere quoque persistant: & ut dicam prout sen-
tio, phantasmata illa in cæmeteris sub noctem con-
specta non semper pro spectris dialolici, nec etiam Argelorum bonorum apparitionibus habenda viden-
tur, eum naturaliter quondam contingere possit,
ideas corporis mortal beneficio centralis cupido
corolis elevari, quæ non nocturno saltem, sed diu-
no etiam tempore et ibidem consiperentur, si per ma-
jorem Solis lucem liceret, quæ eadem, & sydera
celestia de de in conspicua reddit. Neque tamen &
hic negarim diaboli illusionibus interdum tale quid

contingere, ut hominum credulorum superstitionem
augeat, tandemque misere dec piat, & in suos calles
pelliecat. Fieri namque potest, perim tente Deo, ut
abolus corporis cæcta quin oculis, quia spiritus
est, incredibilis demortui corporis seminalibus ide sin-
dutus certi, perloram, Samuelem nempe, clu-
me referat, cujus ideas induerit; quia cum ita sint,
quis non gaudet in rob' denotius etiam futu'z
resurrectionis luculentissima vestigia reperiri? Van-
daberis. Exper. cir. natur. rerum pinc. lib. 2. Ed. no-
va. pag. 3. 0.

(2) Cordinor hic serfan fuerit Ptolemaidos Autz
Dirochares: quadro cui in fastigia cono
Surgit, & ipsa sua consumit pyramis umbras
Julius ob insecti qui quondam sedus amoris
Aristoem Iharri insperdit in aere templi.
Spirat etiam test. testudine vera magnetis,
Ahi etiamque trahit serfato crine guellani.
Auson. Edyllo 10. versi. 311.

(3) Quamobrem si tor, & tanta mirifica, quæ
πυχανν ματα appellant, Dei creatura utentibus hu-
manis artibus sunt, ut ea, quæ nesciunt opinerentur
esse divina, unde factum est, ut in quondam templo
lapidatus magnetibus in solo, & c. in magna proporcione
magnitudinis positis, simulacrum ferratum acris
illius inedio inter utrumque lapideum, ignorantibus
quid sursum esset, ac deorum, quasi nūminis potes-
tate penderet.....quanto magis Deus potens est
facere quæ infidelibus sunt incredibilia, sed illius
facil a potestati. *Ang. de Civ. Dei lib. 21. cap. 6.*

va per ingiù, erano di una virtù medesima. Hanno preso Ausonio, e Sant' Agostino, per un fatto reale ciò, ch' era un puro progetto. Secondo il riferito di *Plinio*, cercò un Re di Egitto (*Tolomeo Filadelfo*) (1) di far sospendere in aria la statua della sua moglie Arsinoe; ch'era eziandio sorella di lui. Intraprese *Dinocrate* di fabbricare una volta di Calamita; la qual produisse quest'effetto maraviglioso. Ma Tolomeo, e l'Architetto morirono innanzi l'eseguimento del loro disegno.

Si è detto, in oltre, che aveasi sospesa in aria una Statua di Mercurio, e un'altra di Cupido. (a) Queste son favole, com'è favola la pretesa sospensione del sepolcro di Maometto, rapportata da un gran numero di Autori Cristiani, i quali facilmente sono stati ingannati in quest'articolo; non essendo lecito a un Cristiano l'accostarsi ad esso sepolcro in minore distanza di dieci leghe; e, per conseguente, non avendo eisi potuto riconoscere cogli occhi propj ciò, che ne fosse. Indubbiata cosa si è, che la tomba di Maometto non è di ferro, e non è sostenuta in aria pel mezzo della Calamita; ma ella è lavorata di pietre a scarrello, posata al piano, donde non è mai stata smossa. Ne ragiona il Signor *Tevenot* nel suo *Viaggio del Levante* (b).

(a) *V. Ces. fid. Variar. lib. 1. Epis. 45. & Auson. Vari. di Tolleo pag. 403.*

XXVII. *Sepolcro di Maometto non sospeso in aria.*

(b) *Viaggio di Levante cap. 19.*

Dalla Mecca, dic' egli (b), vassi a Medina, dov'è il sepolcro di Maometto; ma la gran divozione è allo *Kiabbe*; così si nomina il Tempio della Mecca. Con tutto ciò, in Cristianità, credesi da non pochi, ch' eisi non intraprendino un tal viaggio se non per vedere il Sepolcro di Maometto; nel che si sbagliava, mercè che molti non vi vanno. Oltra ciò, non so mai donde sia originata la favola, che cotanto è insinuata negli animi, che la Tomba dell' Impostore sia in una stanza, le cui pareti sieno tutte coperte di Calamita; che questa tomba sia di ferro; e ch' ella rimangasene in aria per la virtù della Magnete, che a se l' attrae da tutte le parti; i perochè non solamente ciò non è al presente vero, ma mai nol fu; e quando ne ho parlato a de' Turchi, gli ho fatti assai ridere. Eso sepolcro è semplicemente attorniato da inferriate.

Crede l'Autore di un Trattato sopra la Calamita, impresso in Amsterdam nel 1687, che l'origine di essa favola sia, che nella Moschea medesima di Medina, dove sta la tomba di Maometto, vi ha una grossa Calamita attaccata ad uno de' lati della parete, da cui pende una mezza luna di argento appesavi per una carenella di acciajo. Ha dimostrato il Signor *Bernier* nel suo Compendio della Filosofia di *Gassendi*, che non si è mai potuto sospendere in aria veruna massa di ferro. „Ella è, dic' egli, una cosa, „che supera tutta l' umana industria, „che, o sienvi molte Calamite d' una medesima forza, o le si possa applicare in foggia tale, che il ferro, che sarà al mezzo, non abbia forza maggiore da un lato, che dall' altro; o sia il ferro da per tutto della forma, della grossezza, e della tempera medesima, che bisognerebbe, per essere egualmente attratto ovunque. Quindi egli è fuor di dubbio, che la menoma menomis, si na differenza, o nella Calamita, o nel ferro, o rispetto al luogo, cagionerebbe, che una parte la vincesse sull'altra.

Si opporrà in vano, che al P. *Cabeo* Gesuita è riuscito di sospendere in aria un ago. Per l'intento bisognogli alquanto di tempo, molto di destrezza, e l'effetto durò poco. Qual tempo, adunque, e qual' industria farebbono mai di mestiero per sospendere una Statua, o una tomba? E qualora se ne venisse a capo; come mai prolungare un effetto, che il più leggiere agitamento dell' aria, e il cangiamento più tenue nella Calamita, o nella cosa sospesa, possono far cessare.

Questa pretesa sospensione è dunque chimerica. Si ha da pensar parimente, sopra quel, che certi Autori hanno scritto, che pel mezzo di due Calamite potrebbono delle persone assenti, e pur assai lontane l' une dall' altre, comunicarsi i loro pensieri. Basterebbe, afferiscono coloro, che ciascuna di queste Persone avesse una buiola, su cui fossero scritte le ventiquattro lettere dell' Alfabeto; perochè, girando l'ago di una di queste buiole verso una delle lettere scritte sul suo margine, l'ago dell' al-

XXVIII. *Impotibilità di sospendere in aria una mappa di ferro.*

XXIX. *Ago fermo in aria.*

XXX. *Preteso mezzo di comunicare i suoi pensieri a una persona assente.*

(1) *Magnete lapide Dinochares architectus, Alexandria Arsinoe Templum concamerata inchoauit, ut in eo simulacrum ejus e ferro pendere in aere videretur. Intercessit mors & ipsius, & Prote mai, qui id sorori sua justerat fieri. Plin. Hist. nat. lib. 34. cap. 14. num. 42.*

tra bussola girerà verso la lettera somigliante.

Come mai si è egli potuto avanzare cotali ch'incere? Non riconoscesi egli senza stento, che la sfera di attività di una Calamita è assai picciola; e che una Calamita, per quanto grossa ella sia, operar non può sopra un'altra Calamita lontana due pertiche, anzichè possa operare un'aguglia calamitata sopra un'altra calamitata aguglia, che fosse distante molte leghe?

XXXI.
Donde, pro
vengano le
favole, che
sono narrate
sopra a
la Calamita.

Essendochè per l'addietro la Calamita era assai rara, ie ne raccontavano parecchie cose, che non erano vere; e ognuno agli uditi racconti aggiungeva insensibilmente qualche cosa. Di qua il motivo di un'infinità di baje, e di favole inventate dagli Autori antichi, e ricopiate da' moderni.

XXXII.
L'aglio, e
i Diamanti
non le fanno
perde e
la virtù.

Hanno essi detto, per esempio, che la Calamita rilta dall'atraere il ferro, quando trovisti vicino di un diamante, o di un po di aglio. Una sola esperienza, che convinse me, disingannar potrebbe questi tali, come ha disingannato *Porta*, *Aldrovando*, *Schotto*, ed altri, i quali, dopo aver posto dell'aglio, e de' diamanti presso di una pietra Calamita, si sono sfogati contro l'audacia di coloro, ch'erano stati i primi a pubblicare, che la Calamita, in cotali circostanze, perde il suo vigore. Si maraviglia *Baccone*, che non abbiai rispettato, che i piloti de' vascelli sono gran mangiatori di aglio; e che la bussola, da essi non abbandonata, non perde non per tanto la sua virtù. Ma i più de' Naturalisti non guardano sì da presso; e l'affeरatione, onde narrano fatti di una falsità sì notoria, veder fa, cosa si deggia credere di tanti altri, ch'esser non possono esaminati agevolmente per via di esperienze.

CAPITOLO VI.

Altri fatti favolosi. Inclinazione degli Antichi, e de' Moderni, a spacciare favole.

^{1.}
Necessità di
discernere il
vero dal fal-
so.

Hanno dato motivo di tanti sbagli, e di tanti falsi ragionj le prete-

se maraviglie, che spacciamsi come vere, che non basta l'avere davanti agli occhi gl'infiniti esempi delle falsità sparse nel mondo, per guardarli di continuo dal confondere colla verità la bugia.

C'è, che dicemmo ne' Capitoli precedenti, potrebb'essere sufficiente per convincerci, che non hanno creduto gli Storiografi, ed i Filosofi, che le finzioni fosser il retaggio de' soli Poeti. In effetto, s'immaginarebbe un Autore non potere sperare l'approvazione del pubblico, se non condisse con molti plici favolosi racconti le sue Opere.

Per esempio, come *Luciano* l'osserva, Nella sua Storia dell'Indie, scrive *Cefisia*, e *Giambulio* accennari di falsità da *Luciano*.
„ Nella sua Storia dell'Indie, scrive *Cefisia*, che da lui non si erano „ nè vedute, nè udite. *Giambulio* com- „ pose una Storia assai ingegnoia delle „ maraviglie dell'Oceano, ienz' avere un „ po più di riguardo per la verità; e „ altri molti hanno riferite diverse non „ più intese avventure, a imitazion de' „ Poeti. Non potè astenersi *Luciano* dal seguire un costume si generale; e volte anch'esso darsi la libertà di lavorar delle favole. Per non essere il solo al „ mondo, dic' egli, che non abbia la li- „ bertà di mentire, mi ha preio la voglia „ di comporre, a loro esempio, qualche „ viaggio favoloso; ma voglio moitras- „ mi più giulito di loro; e servirà que- „ sta confessione per giuliticarmi. Ecco i, „ adunque, a narrare cole, che non ho „ mai nè vedute, nè udite; e quel, che „ più importa, che non sono, nè posson- „ essere; e perciò si si guardi molto be- „ ne dal crederle. O la cosa desidera- „ bile, che tutt'i mentitori aveuer' avuta la „ franchezza medetima! Allo spesso sonosi spacciate storie, che non erano più vere „ di quelle di *Luciano*.

Viaggiando *Aulo Gellio* di Grecia in Italia, approdò a Brindisi in Calabria; dove fece acquisto di un grosso numero di vecchi libri (1) pieni di miracoli, e di favole, con nomi di Autori ragguardevoli, come *Aristea* il *Proconnesio*, *Ifigono* di *Nicea*, *Cefisia*, *Onofri*, *Politefano*, ed *Egesia*. Ei gli scorse avidamente, e lessèvi, fra le altre cose, che ne' paesi settentrionali truovavanti degli uomini con un sol' occhio nella fronte; che

(1) Erant autem isti omnes libri Greci miraculo-
rum, fabularumque pleni s' res inaudita, incredula, (incredules) Scriptores veteres non parva auctoria-
tis, Aristaeus &c. Sub ipsis septentrionibus esse ho-
mines unum oculum in frontis medio habentes, qui

appellantur Arimaspi Gentem esse corporibus
hirsutis, & avium plumatibus, multo cibaru velcen-
tem, sed spiritu floridum naribus hausto visitantem,
&c. Not. Afric. lib. 9. cap. 4.

che in Albania se ne vedeano co' capelli canuti fin dall' infanzia , e che la vista loro era più chiara la notte , che il giorno ; che in Africa aveanvi intere famiglie , la cui sola voce ammaliava ; cosicchè se quella gente trattenevasi a lodare particolarmente o qualche bell'albero , o un copioso ricolto , o qualche grazioso fanciullo , o un buon Cavallo , o una grasia Mandra , non vi volea di più per fargli morire tutti senz'altra cagione . Vi less pure , che in Illiria vi erano degli uomini , e delle femmine , che uccidevano col solo sguardo ; e che queste sì perniciose persone aveano ad ogni occhio due pupille ; che la testa di una certa specie di popoli dell' Indie rassomigliava a quella de' Cani , e ch'essi abbajavano ; ch' erano altri senza collo , e senza capo , e cogli occhj nelle spalle ; e ciò , che viace ogni ammirazione si è , che vedeasi una Nazione , il cui corpo era peloso , e coperto di piaghe come gli Uccelli ; e che con altra cosa non si nodrivano , che coll'odore de' fiori ,

V.
Le favole
stesse riferite
da Plinio
il Naturali
stta .

Ritrovò *Aulo Gellio* le maraviglie medesime nel Libro settimo della Storia Naturale di *Plinio* , il quale scriveva sessant'anni , od ottanta , innanzi di lui . Di fatto è carico questo Libro di tutte sì fatte rarità favolose . Non mi è noto se quel tale forestiere , che già quarant'anni in circa ha sparso in Parigi la figura di un Uomo , che avea una testa da Cane , lette avesse in *Plinio* , o in *Aulo Gellio* , cotali singolarità ; ma so bene , che il Popolo fu sì semplice da fargli guadagnare due mila franchi , e più , comprando la stampa , che vendeasi da colui .

VI.
Favola in
torno alla
Celidonia ,
che si dice
render la
vista .

Quante favole non si sono sparse in proposito delle viste prodigiose , o de' segreti per ricuperare la vista perduta ? *Antigono* ed alcuni altri hanno detto , che la Celidonia rendeva la vista ; e questo sì bel segreto veniva dalle Rondini , le quali se ne servivano per guarire i loro pulcini , allorchè lor si erano cavati gli occhj . Ma *Redi* ha osservato , ch'era questa una favola ; la qual'ha per fondamento , che l'umor' acquoso effuso pel mezzo di una puntura fatta alla tunica cornea si ripara senza rimedio specifico .

VII.
Elisire per
ricuperare
la vista .

Sono più anni , che alcuni Medici stranieri hanno detto , che aveavi un Elisire capace di far tornare la vista a' ciechi . Si adduceva in prova il guarimento dell' Imperadore Giovanni Paleologo , il qual ricuperò , così si dice , la vista , al-

Le Brun *Pest.* *Superfiz.* *T. I.*

lor quando truovavasi in Ferrara in tempo della celebrazion del Concilio . Di questo Elisire , o di quest'Acqua maravigliosa , ha parlato Alessio Piemontese ne' seguenti termini : „ Farà ella ritornare la vista sì chiara , e sì pura , come per l' innanzi ; e fu ordinata da' una consultata , e ragunanza de' Medici più dotti d' Italia , per far ritornare la vista dell' Imperadore di Costantinopoli l'anno 1438 ; allorachè stavafene egli al Concilio in Ferrara col Papa Eugenio IV. e pel mezzo dell' acqua stessa gli ritornò la vista tanto bella , che mai .

M' impegnarono alcune qualificate Persone ad esaminare il fatto ; ed io sono mi consultato con istudio cogli Autori contemporanei , che hanno parlato dell' Imperadore Giovanni Paleologo , e di quanto avvenne a Ferrara nel 1438 . Non

VIII.
La vista si
cuperata
dall'Impe-
radorre Gio-
vanni Pa-
leologo è
una favola .

ci mancano Scrittori , che ce ne abbiano lasciata la Storia . L'ha fatto *Blondo* fin nel 1440 . *Ducas* fin nel 1455 . Fin nel 1460 . *Laonico Calcondila* ; ma , nè in questi Autori , nè in altri molti , non truovasi vestigio veruno di quanto si è dato ad intendere , che Giovanni Paleologo abbia perduta , e ricuperata la vista in Ferrara nel 1438 . Anzi pare , che l' Imperadore medesimo sempre abbia avuti buoni occhj ; e quindi il fatto preteso è una favola . Si ha un'informazione esattissima di quel più , che lo riguarda in tutto il suo soggiorno in Ferrara . *Silvano Sciropolo* , Autore Greco , il qual ha lavorata la Storia del Concilio di Firenze , ed ha sempre accompagnato il Patriarca , e l' Imperadore , ha descritto , quasi giorno per giorno , tutto ciò , ch'è successo dopo la partenza del Paleologo fino al dì lui ritorno . Spiccosi quest' Imperadore da Costantinopoli il 24. di Novembre del 1437 . insù le Galee del Papa per irsene al Concilio ; ed entrò in Ferrara il quattro di Marzo , dimorandovi fino agli ultimi giorni di Febbrajo del 1439 . Di là si portò egli a Firenze ; dove risiedette fino al ventisei di Agosto , che fu il dì della sua partenza per ritornarsene a Costantinopoli ; dove morì di podagra nel 1448 . Ora , anzichè facciaci sapere *Sciropolo* , che l' Imperadore , in tempo del suo soggiorno a Ferrara , e a Firenze , sia stato cieco , od abbia anche avuto qual che sia male di occhj , ci dice , al contrario , ch'ei trascurava gli affari del Concilio , perch'era continuamente alla caccia ; il che poco conviene a

D una

Sciropolo *Hif.*
Conc. Ferrarese.
Greco. Lat.
Sc. a. c. 2.
Sc. 7. c. 4.
pag. 143. 144.
191. 6c.

una vista perduta, e neppure a una vista debole.

Coloro, che hanno spacciata questa favola in Francia, han potuto persuadersi, che non si facilmente si verrebbe in con-
tezza di ciò, ch' è accaduto si lontano da noi, e dopo si lungo tempo.

^{IX.}
Donna di
Lisbona, che
aveva una
vista mara-
vigliosa.
Ma che direm noi di que' tali, che nel
1724, hanno pubblicato esservi attual-
mente in Lisbona una femmina, i cui oc-
chj sono si penetranti: 1. Ch' ella vede
l'acqua nella terra in qualunque profondità: 2. Che ravvisa i differenti colori della
terra ch' è sotto la superficie: 3. Che attraverso le vestimenta, e la cute, distingue al-
tresi collo sguardo le parti, che compon-
gono l'umano corpo, il cuore, il segato,
lo stomaco, farsi la digestione, formarsi il
chilo; tutti, in somma, gli ordigni, che
concorrono a fabbricare, ed a manten're la
macchina dell'Uomo? Forsechè non si cre-
derebbe, che una somigliante rarità, si
poco credibile, trovato avesse luogo in
pubblici Registri, se noi non ci facessimo
a qui rapportare la lettera, ch' è stata
inserita nel Mercurio di Francia, nel Vo-
lume secondo di Settembre 1725. — pag.
2120.

*Lettera scritta agli Autori del Mercurio
sopra la vista straordinaria di
una Femmina Portoghesa.*

Ecco, Signori, di che regalare, ed oc-
cupare l' ingegno de' Letterati. Ho
creduto mio dovere il dar loro parte di
ciò, che ho testè inteso di novità. Non
essendo io, a parro veruno, Fisico, som-
mi a riferire semplicemente il fatto, sen-
za perdermi dietro ad inutili riflessioni.

In Lisbona vive una Femmina giovane
fornita di veri occhi di Lince. Non è
questa un'elagerazione: ell' ha la vista
si penetrante, che scuopre in terra l'
acqua in qualunque profondità. Ne ha
fatte, e ne fa tuttora ogni giorno, dell'
esperienze giovevoli a' suoi amici, e
ad altre molte persone. La cosa le pro-
cura un'infinità di regali; ma ciò, che
recate maggior onore, e nel tempo
stesso autorizza il fatto si è, che ab-
bifognando il Re di Portogallo d'
qua per un novello edifizio; e fatto
avendone cercar inutilmente, questa
Donna ne ha scoperte, alla presenza di
lui, parecchie Sorgenti, senz'altro aju-
to fuor di quello de' suoi occhj. Sua

Maestà Portoghesa le ha assegnata una
pensione, e l'ha onorata della vesta,
e della Croce di Cristo, per colui, che
la sposerà, col titolo di Dogna. L'acqua
è la sola cosa, che può ella vedere
dentro alla terra; ma eziandio non
potrebbesi rivocare in dubbio, ch' ella,
in effetto, non la veggia. Eccone le
pruove 1. Dice questa Femmina presso
poco, e per quanto puossi misurare coll'
occhio, in quale profondità sia l'acqua
da lei scoperta: 2. Palese i differenti
colori della terra dalla superficie fino
all'acqua, ch' ell' ha trovata: 3. Di-
notando sopra la terra i luoghi diversi,
dove si ha da scavare; qui, dic' ella,
incontrerete una vena di acqua in tale
profondità, e di una tale grossezza
là ne riaverrete un'altra più picciola:
quindi appresso avvene una più grossa;
vicin di questa un'altra più grossa, che
l' altre: in somma, trovasi vero tut-
to ciò, ch' ella dice. Per cercar l'ac-
qua non servevi di bacchetta: lo dico
ancora una volta, ella la discuopre ve-
dendola; ma per far questo, le bifo-
gna essere a digiuno. Una tal proprie-
tà, che l' è particolare, ed ha del pro-
digio, l' è altresì naturale. Non l' ha
ell' acquistata né colla scienza, né col-
lo studio. Egli è un peccato, che non
sia istruita nella Medicina; imperocchè
udite la cosa, ch' è più stupenda: ved-
ella pure nel corpo umano. Vero è,
che ciò siegue in soli certi tempi, e
secondo che i pori sono più, o men
ferrati. Vede circolar il sangue, farsi
la digestione, formarsi il chilo; tutte,
in fine, le parti diverse, che compon-
gono, e mantengono la macchina, e le
diverse loro operazioni. Scuopre quan-
tità di malattie, che scappano alla co-
gnizione, e all' esperienza de' Medici
della maggior abilità; i quali, con giu-
sta ragione, presso di lei possono no-
marsi ciechi; e piuttosto, che da loro,
pur si piglia consiglio da lei. Lo ripe-
to: egli è un peccato, che non possa
ella guarire que' mali, che discuopre.
Non pochi mariti le fan visitare le
loro mogli; e non poche mogli, che
temono gli effetti funesti del vivere
licenzioso de' loro sposi, usano della
cautela medesima. Io son persuaso
che parecchie persone piglierano ciò,
per una favola: per lo meno, non l'
ho inventata io, né di più posso asse-
rire in tal proposito, se non, che io
tengo

» tengo la cosa da un Francese capitato
» di fresco di Portogallo. Me ne ha e-
» gli fatto un racconto minutissimo; ed
» io l'ho riferito colla più possibile fedel-
» tà. Ne fui accortato di aver lui ve-
» duta questa Femmina miracolosa, di
» averle parlato più volte, e di averla
» eziandio osservata a praticare qualch'
» esperienza, essendo intimo amico del
» marito. Può mentir allegramente chi
» viene da lungi, dice il Proverbio: ciò
» è vero; ma qual' interesse avuto mai
» avrebbe quest'uomo d'imporne sopra
» una somigliante materia? E poi, come
» avrebb'egli pensato d'inventare una sì
» fatta favola? Oltre ciò, mi ha mostra-
» te delle Lettere ricevute da lui di Lis-
» bona dopo il suo arrivo in questa Città,
» nelle quali gli si parla di questa
» Femmina. Chechè siane, ho creduto
» dover ritruiare il Pubblico di una cosa,
» di cui penso non esservi esempio nell'
» Antichità. Favola, o non favola, io la
» do come l'ho ricevuta. Ingenuamente
» confessò di aver creduto al mio Autore
» con buona fede; preso avendo ciò,
» ch'ei mi ha detto, senz' aggiugnere,
» né togliere. D'ordinario fra gli uo-
» mini, quel, che vi ha di prodigioso,
» non è quel, ch'essi credono il meno:
» basta, che una cosa meriti la nostr'a
» ammirazione, perchè la rinvenghiamo
» degna della nostra credenza. Spero,
» che mi faran perdonate queste rifles-
» sioni, fatte da me di passaggio, forse
» per solo scusare la mia troppa credu-
» lità, in quella congiuntura. Dico a-
» dunque, che lo spirto dell'uomo, a-
» mico del bello, si appiglia a ciò, che
» vi ha di più stupendo. Direbbei, che
» vi va dell'interesse di lui, che il ma-
» raviglioso sia vero. Ho l'ardimento
» eziandio di dire, ch'egli è un effetto
» dell'amor proprio di prestar fede a
» quanto dà negli occhi; comportar non
» potrebbe la superbia dell'uomo, che
» il falso avesse gli cagionato stupore.
» Però è vero, che nel caso presente io
» non ho lasciato di alquanto dubitare
» della sincerità del mio novello arri-
» vato. Ezzendochè io non ho baste-
» vole abilità da discernere dalla verità
» la menzogna in un pari argomento;
» e secondo me, esser potento il fatto
» vero, come pure può darsi, che sia
» falso, me ne rapporto agli Eruditi per
» finire di determinarmi, e domando lo-
» ro, se sia possibile, che v'abbia nel

» Mondo una somigliante Femmina? Se
» convengan'elii, ch'ella può esservi, per-
» chè mai questo nol sarebbe? Se n'ieghino,
» ch'esservi non possa, pruovi o in buo-
» ne ragioni, ch'ella non è possibile. Al
» saldar del conto, non sarebbe si diffi-
» cile il rischiamento del fatto: e pos-
» so io, per lo men, protestare di aver-
» lo da un uomo, che vanta tropp' o-
» nore, e troppa probità, per essere di
» mala fede. Que', che si piccano di co-
» noscere la natura, rendanci ragione di
» questo nuovo Fenomeno. Se lor lo co-
» munichiamo, mi permetteranno essi,
» che io dica loro, che lor corre l'ob-
» bligo di svilupparlo al Pubblico. Io
» sono &c.

Parigi, il 27. di Agosto 1727.

Nor altro si è fatto in questa novità,
che rinfrescare un caso preteso; che, per
l'addietro, ha messi in esercizio parec-
chi Fisici, sempre pronti a piantar siste-
mi sopra tutto ciò, ch'è lor proposto.
Sono cencinquant' anni, e più, che in
Ispagna parlavasi di alcuni uomini; i
quali, così si dicea, giugnevano colla vi-
ta a più di venti picche di profondità
della terra; e vi ravisavano le for-
genti, i metalli, ed i cadaveri, senzachè
le grosse, e concentrate Tombe potessero
impedirnegli. Disputosi alla lunga sopra
la possibilità del fatto, come pure sopra
la cagion del Feno neno; e non manca-
rono molti Filosofi di trovar ragionevoli
per si persuadere, che in ciò null'ave-
tevi, che credibile non fosse, e natural-
mente possibile. Per buona sorte non si
mostra attualmente veruno di somiglianti
Filosofi, a cui sia di mestier far toc-
car con mano il ridicolo di una tal pre-
tensione.

Due mesi dopo la relazione della vi-
sta prodigiosa della Portoghesa, si ren-
dè solamente avvertiti gli Autori del
Mercurio, che si era trovato un altro
esempio di una vista quasi dal pari pe-
netrante. Lor la fece sapere un Reveren-
do Padre Minimo n' seguenti termini:
» Per alcrò, Signori, supponendo sempre
» il talento bea pruovato della nostra
» Portoghesa, direbvi, che non è ella
» la persona unica, che stata sia prov-
» veduta del raro vantaggio di una vi-
» sta si acuta. Si è veduto in Anversa
» un incarcerato, la cui vista era si pe-
» netrante, e si viva, che scuopriva, sen-

X.
Quest'è una
favola, già
pubblicata
sono cencin-
quant' anni, e più.

Rodig Asti-
gna L' Atlan-
tide de Fau-
te.

XI.
Fatto con-
gliare, che
un P. Mini-
mo di esse-
re riferito
dal Signor
Huygen.

za soccorso veruno di strumento, e con
» facilità, tutto ciò, ch' era occultato,
» e coperto, sotto quali fossero panni, o
» vestimenta, se sol si eccettuino le drap-
» perie tinte in rosso.

» Mio mallevadore sopra un fatto sì
» singolare è il signor *Huygens*, quel Ma-
» tematico celebre sì noto a tutto il
» Mondo letterato: il qual lo ha scritto
» al Reverendo Padre *Mersenne*, Reli-
» gioso del nostr' Ordine, e intimo ami-
» co di lui. Io non ho bisogno di dirvi
» chi fosse il P. *Mersenne*. La lettera
» del Signor *Huygens* è scritta da *la Haye*,
» il 26. di Novembre 1646.

XII. Il Signor *Huygens*, non dà il fatto, che per una faccenda. Assai poderosa farebbe la testimonian-
za di un Letterato tale, ch' è il Signor *Huygens*, se fosse egli stesso stato testi-
monio di vista, o ne fosse stato convin-
to. Mi ha ciò impegnato a consultarmi

coll' originale di essa lettera presso i Re-
verendi Padri Minimi della Piazza Regia;
dove tutte le lettere, che sono state scritte
a questo dotto Religioso sì cognito a
tutta l' Europa, son conservate in quat-
tro cartelle. La lettera, onde si tratta,
è l' ottava della terza cartella, a pag. 19.
e incomincia così: » Signore: Trovan-
» dosi qui all' arrivo delle vostre lettere,
» il mio Scolare, &c. » Ha scritto il Si-
gnor *Huygens* ciò, che segue, solamente
dopo terminata la lettera; e l' ha posto
nel margine grande. » P. S. In ricom-
» pensa del Viaggio del Paradieso da voi
» comunicatomi, saprete per cosa assai
» strana, comech' è vecchia, che certe per-
» sone seriose, attempate, e qualificate,
» dichiarano aver veduto prigioniero in
» Anversa, in tempo delle prime nostre
» guerre, un Uomo, il qual' avea la fa-
» colta di vedere per mezzo le vesti-
» menta, purchè non avess' nulla di
» rosso. Essendo andata di poi a visitar-
» lo la moglie del suo Carceriere, insie-
» me con altre femmine per confortarlo
» nella sua disgrazia, stupirono esse non
» poco in vederlo ridere; e stimolatolo
» a dichiarare qual ne fosse la cagione,
» ei freddamente rispose: perché di voi
» altre ce' n' è una, che non ha cam-
» scia; il che fu confessato. Raziona-
» tevi sopra; e fate, che Kircher non
» la ometta nella sua seconda edizione,
» mercè che puoss' ben' appellare la cosa
» per eccellenza *Ars magna*.

Non toccasi egli con mano, che il Si-
gnor *Huygens* null' ha veduto di somi-
gliante; che' nol racconta se non per

sentitol dire da persone, la cui testimo-
nianza non sembragli di molt' autorità;
che non iscrive al P. *Mersenne* una tal
baja, se non per rendergli la pariglia di
qualche altra baja allegra; e ch' egli a-
vrebbe voluto solamente vedere ciò, che
dir ne potrebbe il P. *Kirker*; nel quale
allo spesso incontrava non poche cole, di
cui non potea convenire. Il Trattato del
P. *Kirker*, intitolato *Ars magna*, era stato
impresto di fresco; e ben ha ragione il
Signor *Huygens* di dire, che farebbe que-
sta una grand' arte di poter formare una
tale viltà. Probabilmente non si si lusin-
gherebbe di poter lavorare degli occhi
umani differenti da' nostri; bisognerebbe
solamente, che le persone, alle quali si
attribuisce il raro talento di vedere per
mezzo la terra, le vestimenta, e il cor-
po umano, rinvenissero il segreto di ren-
dere trasparenti i corpi opaci. Varrebbe
un segreto tale al pari della pietra Fi-
losofica.

Ciò mi ha fatto pensare, che non fa-
rebbe inutile il far, che si disingannasse
il Pubblico sopra quanto si è dato ad in-
tendere in proposito della vista sì acuta
della femmina Portoghesa.

Sarebbe stato forse il Pubblico disposto
a credere, che una Donna si era sgravata,
in diverse volte, di molti Conigli, giacchè
ciò si era detto in più Gazzette sull'attesta-
zione del Chirurgo Levatore, e sull'autori-
tà dell'Anatomico Regio; il qual ne avea
pubblicata una relazione come di un fat-
to fuor di ogni dubbio? Ma il Re d'
Inghilterra ha prefe' le sue misure sì giu-
ste, che se n' è scoperta l' impostura; e
l' Anatomico medefimo ne ha praticate
pubbliche scuse coll' Atto seguente, tradot-
to in Francese, e inserito nella Gazzetta
di Amsterdam, del Venerdì 27. Decem-
bre 1726.

» Avendo io contribuito, in qualche
» modo, alla credenza di un' impostura,
» per via del racconto, che, non è gua-
» ri, ho pubblicato di un parto straordi-
» nario di Conigli, che fu levato dal Si-
» gnor *Hovvart* Chirurgo di *Guillefort*; ed
» essendo di poi stato impiegato nella di-
» scoperta di essa impostura, di maniera
» che presentemente rimango affatto con-
» vinto essere questa un' abominevolissi-
» ma frode; reputomi obbligato da un
» puro rispetto in ver la verità d' infor-
» marne il Pubblico, e di avvertirlo, che
» sta di mia intenzione il dar tra poco
» alla luce un' ampia relazione di essa
» disco-

XIII. Femmina,
che in In-
ghilterra
partorisse
molti Co-
nigli.

XIV. Ritratta-
zione di
questo par-
to, publi-
cato dall'
Anatomico
Regio.

„ discoperta, con alcune considerazioni
„ sopra le circostanze straordinarie di que-
„ sto caso; le quali me ne hanno fatt'
„ avere una cognizione falsa; e che, in
„ qualche modo, come lo spero, scusar
„ debbono quello sbaglio, ch' io ho preso,
„ e che hanno preso altri molti, che han-
„ no visitata la Femmina, di cui trat-
„ tasi, &c. Questo dì 19. Decembre 1726.
„ Sant' Andrea.

XV.
Recenti
su certi pie-
ni di falso.
Storici
citatì da
La Motte
le Vayer.
Non sono le sole Gazzette quelle, che
hanno sparsi fatti favolosi. Anche degli
Storici hanno avuto l'ardimento di ag-
giungere a successi onnianamente recenti
circostanze tali, su cui può un' infinità di
persone convincergli di falsità. Ce n' eli-
bisce *La Motte le Vayer* due esempi con-
siderabili, tratti dagli Storiografi del se-
colo settecento. „ La vittoria, dic' e-
„ gli, dell' Imperador Carlo quinto sopra
„ il Duca di Sassonia al paesaggio dell'
„ Elba fu pubblicata per tutta l'Europa,
„ come se il Sole, visibilmente, ritardato
„ avesse, assai alla lunga, il suo corso
„ in favore degl' Imperiali. La cosa fu
„ tenuta a un legno indubitata, ch' En-
„ rico secondo volle istruirlene dal Du-
„ ca di Alba, allor quando fu questi a
„ trovarlo pel maritaggio di Elisabetta
„ di Francia con Filippo secondo. La ri-
„ sposta del Duca fu degna di lui, e di
„ colui, che lo interrogava; cioè: Che,
„ per verità, tutto il Mondo raccontava
„ questa maraviglia; ma ch' ei confessava
„ a sua Maestà, che la cura delle co-
„ se, che allora si passavano insù la Ter-
„ ra, gli aveva impedito di osservare
„ quel, che si facesse in Cielo; accom-
„ pagnando il suo dire con un sorriso,
„ che facea fede di ciò, che aveasi a
„ credere in tal proposito. Piglierò il
„ secondo esempio di ciò, che nella sua
„ Decade di Luigi il Giusto, è stato scrit-
„ to da *Battista le Gras*, da me, per
„ altro, stimato molto. Dic' egli nel Li-
„ bro sesto, di aver osservato egli stesso
„ in Parigi, l' anno 1615, verso le ott'
„ ore della sera del 26. di Ottobre, de-
„ gli uomini di fuoco in cielo, che com-
„ batteano con lance; e che con questo
„ spaventevole spettacolo pronosticavano
„ il furore delle guerre, che susseguirono.
„ E pur' io me ne stava, al pari di lui,
„ nella Città medesima; e avendo con-
„ templato assiduamente, fin verso le o-
„ re undici della notte il Fenomeno ond'
„ ei ragiona, protesto di null' aver ve-
„ duto di quanto è riferito da lui; ma so-

„ lamente un' impressione celeste assai or-
„ dinaria in forma di padiglioni, che appa-
„ rivano, e s' infiammano di tempo in
„ tempo, come avviene di frequente in so-
„ miglianti Meteore. Ciò, che io dico, può
„ essere attestato da persone infinite, che
„ tuttora vivono; e nulladimeno, in un
„ qualche secolo, si citerà il prodigo
„ della Decade come indubitabile; ed an-
„ che passerà, nel modo stesso, che tut-
„ ti gli altri di tal natura, per uno de'
„ più infallibili, che sieno nella nostra
„ Storia.

Forse qualche Scrittore così ragionerà
della Luce boreale, ch' è apparso quest' anno 1726. il diciannove di Ottobre, dalle sett' ore, e mezzo della sera fino al levar della Luna, due ore dopo mezzanotte. Se ne son fatte, non pertanto, tante diligentie descrizioni, che chiunque amatore della verità non potrà in avvenire rimanere ingannato, sopra esso Fenomeno, da relazioni esagerate, e false.

Non essendo sì agevole il giudicare
della verità, e della falsità di ciò, che
ci vien rapportato de' Paesi assai rimoti
da noi, non si ha da prestar fede a' ri-
ferti de' Viaggiatori, se non con gran cir-
conspezione; e l' impedire, ch' e' si ne spar-
gessero di tali, che giustamente si potessero aver' in sospetto di bugiardi, farebbe un gran servizio per il Pubblico. E qualche tempo, che si è fatta sospendere la stampa di uno di questi Viaggi favolosi;
e farebbe a desiderarsi, che così fossero trattati tutti gli altri.

XVI.
Favole
Si ha da di-
fidare della
sincerità de'
Viaggiato-
ri.
Pur troppo ve n' ha di que', a' quali
i Giornalisti hanno fatto l' onore di dar
luogo ne' loro Estratti; come, per esem-
pio, que', che hanno per titolo: *Viaggi*
di Giovanni Struys in Moscovia, in Tar-
taria, in Persia, e in altri molti Paesi
stranieri; con Osservazioni sopra la quali-
tà, la Religione, &c. di tutti essi Paesi,
del Signor Glanius. Nel Giornale vinte-
simo rapportasi quel, che l' Autore dice
di straordinario di Madagascar, e di Siam;
indì si legge: „ Ciò, che l' Autore di que-
„ ste memorie dice aver veduto co' pro-
„ pji suoi occhi nell' Isola Formosa, e che
„ fino al presente nol si sapeva se non
„ per averlo sentito dire, è qualche cos'
„ ancora di più singolare; cioè, che gli
„ abitanti della parte meridionale di quest'
„ Isola hanno di dietro alla schiena una
„ lunga coda, che rassomiglia a quella
„ di un Bue.
E seguita una tal singolarità dalle ra-
rità.

XVII.
Favole
estratti da'
Viaggi di
Giovanni
Struys.

rità di Moscovia; fra le quali si fa menzione di una specie di Cocomero, che si nodrisce, così dicesi, delle piante vicine.

^{PM. 321.} Scrive quest'Autore, „ ch'esso stupendo frutto ha la figura di un Agnello co' piedi, colla testa, e colla coda dello stesso animale formati distintamente; dal che si denomina in favella del Paese, *Bonnaret*, o *Baranez*: (forse convien leggere *Borametz*, come si legge altrove) L'uno, e l'altro di questi duenomi Moscoviti significano Agnello. La sua pelle è coperta di un'af- fai bianca pefuria, e si fina, che la se- ta. I Tartari, e i Moscoviti ne fanno gran caso; conservandola i più di loro nelle loro case, dove il nostro Autore ne ha vedute molte. Cresce questo Cocomero sopra un gambo di circa tre piedi di altezza; e il sito, dov'ei sta attaccato, è una specie di umbilico, su cui gira, e si abbassa inver l'erbe, che gli servono di nutrimento; seccan- dosi, e infraccidendo, incontanente, che gli mancan quest'erbe. Ne sono ghiotti i Lupi, e lo divorano con avidità, perch'ei rassomiglia a un Agnello. Fin qua, nulla contiene questa relazione, che sia incredibile; ma ciò, ch'è ag- giunto dall'Autore, che gli si è detto per cosa certa, ch'essa pianta ha ef- fettivamente dell'ossa, del sangue, e della carne, donde viene, che la si ap-

, pella nel Paese *Zoofito*, cioè piant'ani- male, non è sì credibile, e neppure va- rie altre particolarità, che se ne dicono poco veritimali a coloro, che non le hanno vedute, né si pascono di favo- lose inezie. (1)

Ecco un correttivo giudizio, che sem- pre dovrebbe trovarsi negli Estratti es- biti da Giornalisti di tante altre false rela- zioni, che qui aggiugner potremmo. Non omettono i Signori dell'Accademia Re- gia delle Scienze di disingannare il Pubbli- co di quelle finzioni, ch'essi scuoprono. Noi ci contenteremo di riferirne un e- sempio tratto dalla Storia dell'anno 1703.

Capitò di Cadice una Lettera, la qual annunziava, che per quindici notti con- tinue vi si era veduto tutto il Mare scintillante di una chiara luce, presso poco come un Fosforo liquido; e che, per rendere il paragone del Fosforo più perfetto, l'acqua del Mare trasporta- ta in vasi di vetro, rendeva, nell'o- scurità, il lume medesimo; che alcune stille versate a terra vi scintilla- vano come faville di fuoco; e che i pannilini tuffati in quest'acqua diveni- vano pur luminosi. Fatto profondo stu- dio sopra la cosa, si è ella trovata fal- sa. Al più una tale strepitosa dissemi- nazione, che molto si sparse, ed anche in Spagna, avrà avuto per fondamen- to qualche particolare, e più vivace

XVIII.
Fosforo li-
quido rico-
noosciuto
falso.

*Hist. dell'
Accademia
delle Scienze
anno 1703.
pag. 22.*

„ colo-

(1) Il primo articolo delle *Transazioni*, o *Memorie Filosofiche della Regia Società di Londra* dell'anno 1724, num. 390, contiene una Differazio- ne Latina del Signor *Breyn*, Medico di Danzica, e della Società Reale di Londra, sopra l'Agnello vege- table di Tartaria, nominato volgarmente *Borametz*.

Osserva primieramente l'Autore, che hanno ragio- nato assai seriamente di questo *Zoofito* parecchi Naturalisti del prim'ordine. E fatta la descrizione di questa pianta da *Sealiger*; e fra le altre cose dicono, ch'ella manda sangue qualora vi si pratichi qualche incisione. Alcuni Naturalisti ne hanno fatta intagliare la figura secondo la loro immaginazione, ed hanno preteso averne la pelle nel loro Gabinetto.

Rifugardo il Signor *Breyn* un fatto tale come fa- voloso; imperocchè quale fiasci Autore degno di fede non accerà di aver veduta questa pianta, di cui il Signore *Koempfer*, curioso osservatore, il qual ha viaggiato nel paese, dov'ella nasce, non ha saputo sapere nulla.

Dico il medesimo Signore *Koempfer*, che in certe Province vicine del mare Caspio, oltre la specie ordinaria di pecore, truovassene una, ch'è differen- te, e riguardavole per la bellezza delle fodere, ch'ella produce. Quanto più gli agnelli son giovani, tanto fine, e preziose sono le loro pellicce, e quindi gli operai tirano questi agnelli per incisione dal ventre delle loro madri. Esse pelli ben preparate do- po averne tagliate l'estremità hanno si poco l'appa- renza di una pelle di agnello, che anzi prendereb- boni per la membrana di una zucca guarnita della

sua peluria. E persuaso il Signor *Koempfer*, che al- cune di queste pelli portate nel paesi lontani, sieno state prese per la pelle dello *Zoofito*. Vi ha di più: Tiene il Signor *Breyn* nel suo Gabinetto un preteso *Borametz*, statogli regalato, alcuni anni fono, da un curioso di ritorno di Tartaria. Era lungo questo *Borametz*, sei pollici in circa, e vi si distingueva una testa accompagnata dalle due sue orecchie, e da quat- tro gambe. Il suo colore tirava al bigio scuro. Era egli coperto di una specie di velluto, eccettuate le orecchie, e le gambe, ch'erano tenza pelo, e di un colore più bruno.

Avvidesi il Signor *Breyn*, che la sua testa, e una delle gambe erano posticce, e che tutto il resto era una radice serpente, di cui, con un po' d'industria, si era lavorata una specie di quadrupedo. Non anco- ra ha potuto l'Autore rilevare qual sorta di pianta somministrasse questo *Borametz* artificiale. Suppone, nulladimeno, ch'esar' ella potrebbe qualche specie di *Capelvenere* straniera.

Il Signore *Sloane*, nelle *Transazioni Filosofiche*, num. 237, pag. 26, dice avere, fra le rarità del suo Gabinetto, un agnello vegetabile affatto simile, che gli è venuto dall'Indio, e di cui fa egli una descri- zione; dal che risulta, che quel di lui rassomiglia assai meno a un agnello naturale, che quello del Signor *Breyn*.

Conchiudeasi in fine, che il *Zoofito* è una radice, di cui si è fatto un animal artificiale; presso poco, come i Ciarlatani, della *Mandragora* fanno una fu- gura umana.

„ colore, onde il Mare si sarà tinto a „ un tramontare del Sole. Crede l'Acca- „ demia impiegarsi dal pari in disingan- „ nando il Pubblico delle maraviglie fal- „ se, che in annunziargli le vere.

Pare, che avrebbe bisognato prestare il servizio medesimo al Pubblico, rispetto a' molti fatti favolosi, co' quali è piaciuto al Signor *Paolo Lucas* di abbellire le relazioni de' suoi Viaggi; ma a un Autore tale farebbe stata superchia una critica; giacchè chiunque è a un segno disingannato di quanto è stato spacciato da lui di falso, che le più delle persone niegano di prestar fede a quanto egli ha rapportato d' ingenuo.

Ma ormai le favole son troppe, così continue; e pure; nel fare il discernimento degli effetti naturali da que', che nol sono, se ne presenteranno ancora dell' altre.

C A P I T O L O VII.

Del mezzo, che si ha da tenere fra la troppo grande credulità, e l'incredulità, o l'ostinazione a non credere nulla di straordinario, e di maraviglioso. Riflessioni sopra la maniera di discernere se questi fatti straordinari sieno veri. Esempi.

Pur troppo tante favole, che hanno incontrato credito nel Mondo, pruovan la necessità di assicurarsi di que' fatti, di cui vuolsi rintracciar la cagione; e di spogliarsi di quella inclinazione, che hanno i più degli uomini a credere, senza molta disamina, tutto ciò, che lor si narra di maraviglioso.

E la credulità un mal più grande, che di ordinario nol si pensa; impervioccchè coll' accreditare certi racconti, e certe Storie, che nel progresso si riconoscono falsi, preftasi motivo a tali quali persone di rivocare in dubbio tutto ciò, che odon' esse dire di straordinario; e di negare i fatti più veridici, perchè lor si son dati per certi, e per incontrastabili, i fatti dubbiosi, ed incerti.

Con tutto ciò; per quanto pericolosa sia la credulità, assai più ella è scusabile, ed ho insino l'ardimento di dire, più ra-

gionevole, che una ostinazione inflessibile a non credere se non le ordinarie, e comuni cose.

Proviene la credulità, come già lo notammo, da un gusto naturale, che ha l'uomo pel grande, e maraviglioso; e pur di frequente da una certa candidezza di spirito; la qual fa, che sentendosi noi incapaci d'ingannare gli altri, supponghiamo agevolmente; che neppur gli altri cerchino d' ingannarci; e agevolmente crediamo ciò, di che ci assicurano. Ma una pervicacia a non credere nulla, proviene, per consueto, da un orgoglio eccessivo, che ci porta a metterci al di sopra delle autorità più venerabili; e a preferire i nostri lumi a que' de' più Grandi uomini, e de' Filosofi più giudiziosi.

Evvì un mezzo, il quale, a parer mio, dee sembrare giusto, e ragionevole. Ecco. Se ciò, che ci vien riferito, non è fondato, che sopra l'averlo udito dire, e sopra conghietture; se ci vien' egli d' Autori sospetti, od anche di già convinti di falsità sopra più fatti; se le relazioni non convengono fra sé, egli è ragionevole, che sospendiamo il nostro giudizio. Ma se gli Autori si danno per testimoni oculati; se parlano uniformemente, e con asseverazione, di non avere veruno interesse nell' ingannare; e se, per altro, sono immuni da rimproveri, ricosfar non si può, senza ingiustizia, di creder loro. Le testimonianze costanti, uniformi, e disinteressate di molte Persone, che assicurano un fatto, ch' esse dicono aver veduto, formano una certezza morale, a cui si ha da credere. Altri mezzi noi non abbiamo per renderci certi di que' fatti, che non abbiam veduti co' propj nostri occhj; e dobbiamo arrendersi a queste testimonianze, o negar tutto ciò, di che noi medelimi non siamo i testimoni.

Tal fiata si odono certe Persone dire: Io non ho mai veduti prodigi; non ho mai veduto nulla di straordinario, e di maraviglioso: e di poi beffarsi di tutto ciò, che se ne riferisce. Volentieri risponderei loro ciò, che dice Cicerone nel suo Libro della Natura degli Dei; dov' egli si rivolge ad Epicuro, e gl' indirizza queste parole: „ Rigettiam dunque, que (1) tutto ciò, che ci è fatto saper „ dalla

(1) Numquid tale, Epicure, vidisti? Ne sit igitur sol, ne luna, ne stelle: quoniam nihil esse potest, nisi quod attigimus, aut vidimus. Quid? Deum ipsum numine vidisti? Cur igitur credis esse? Tollamus ergo omnia, que aut Historia nobis, aut nova ratio afferat. I'a sit, ut mediterranei mare esse non credant. Quæ

sunt tanta animi angustiae, ut, si Scriphi natus esses, n. c unquam egressus ex iatula, in qua lepusculos, vnu peculatique lepe vidisses, num crederes leones, se pantheras esse, cum tibi, quales essent dicerentur? Si vero de Elephanto quis diceret, etiam irrideri te putares? *De Nat. Deor. lib. 1. num. 88.*

II.
La credulità men pericolosa, che l'ostinazione inflessibile a rivotar in dubbio certi fatti straordinari.

III.
Mezzo fra la credulità, e l'inflessibile caparbietà a dubitos di ogni cosa.

IV.
Risposta a que', che beffansi di tutto ciò, che pare maraviglioso.

„ dalla Storia ; e tutto ciò , che scuoti presi di nuovo per via del raziocinio . „ Che coloro , che abitano a mezzo le „ terre , credano non esservi Mare . O „ quanto angusti sono i limiti del vo- „ stro ingegno ! Se voi foste nato a Serfi- „ na , né mai foste uscito di quest' Iso- „ la , dove altro non avete veduto , che „ Volpi , e Lepri , credereste voi , che ci „ fossero de' Lioni , e delle Pantere , „ quando se ne facesse la descrizione ? „ Ma se vi si parlasse di un Elefante , „ penserete voi altresì , che si si piglia- „ se gabbo di voi ?

Che mai , a raziocinj si semplici , e si naturali , oppor possono coloro , che si fan gloria di negare qualunque cosa , che lor si faccia sapere di straordinario , e di stupendo , sotto il pretesto di non avere veduto nulla di somigliante ? Diran' essi , che altre maraviglie non ci sono , che le maraviglie ordinarie della Natura ? Contra un tal sentimento depongono tutte le Nazioni . Lor si allega una moltitudine di fatti sorprendenti , si fondati , per lo meno , che certi naturali , o storici fatti , che da essi punto non sono rivocati in dubbio . Non è egli ragionevole , che si arrendano alle pruove , che lor si arreccano , solochè non le distruggano ? Basta egli loro il pretendere , che questi fatti sono immaginari ; e che que' , che gli credono , sono spiriti deboli ? Egli è una debolezza d'animo il credere alla leggiera tutto ciò , che si spaccia nel Mondo ; e l'esporsi , per la sua credulità , a pigliar per la verità l'errore ; ma non è forse una debolezza minore il rigettar senza pruova certi racconti maravigliosi , comechè vestiti di tutte quelle circostanze , che accertar possono l'ingenuità di una Storia ; e l'esporsi a trattar di errore quelle verità , che non si vuole disaminare , o non se ne ha l'ardimento , perchè non si è , quanto basti , illuminato , per discernere le cagioni .

^{v.} Principi per giudicare di ogni sorta di fatti.

Per evitare questi due eccessi , e far buon uso delle nostre riflessioni , siam ora per posare quattro principi , insù i quali formar deve ogni saggio , e prudente Uomo il proprio suo giudizio , rispetto all'esistenza di ogni maniera di fatti .

1. Non dovendosi operare senza ragione , non si ha da rigettar come falso ciò , ch'è rapportato d'Autori gravi , qualora nulla si abbia , che ne pruovi la falsità .

2. La moltitudine , e l'uniformità delle testimonianze di Persone sagge , e di-

sinteressate , che dicono aver veduto un fatto , sono contrassegni certi della sua verità .

3. Si ha da rigettare un fatto , ch'è avanzato sopra sole conghietture , quando , d'altro verso , ci sono altri fatti certi , o esperienze indubitate , che gli contraddicono .

4. Non si ha da decidere , che sia impossibile una cosa , perchè credesi comunemente , ch'ella non possa darsi ; imperocchè non può l'opinione degli Uomini circonscrivere limiti agli effetti della Natura , e della Divina Onnipotenza .

Siam' ora per applicare queste riflessioni , e questi principi , a diversi esempi , che potranno farne sentire l'utilità .

1. Non poche sensate Persone non pre stavano fede veruna , per assai tempo , a ciò , che certi Viaggiatori riferivano di straordinario de' Paesi assai rimoti ; e di vero , non affatto senza ragione si diffidava de' loro racconti ; merce che non di rado prevalevano gl'inganni , non essendosi lasciato in dimenticanza il Proverbio : Ha un bel mentire chi vien di lontano : ma quando si son veduti fatti medesimi riportati uniformemente da più Viaggiatori degni di fede , non si è potuto ragionevolmente rifiutare di crederli . Così , per esempio , più non si dubita di quanto si dice de' Castori , e dell'ammirabile maniera ond' essi lavorano le loro abitazioni , dachè tante Persone sono state in Canada , e ci è stata data una relazione uniforme di essi Animali . Perchè mai lo rivocheremmo noi in dubbio , qualora ovunque possansi vedere le Api formarsi maravigliose loggette , con un'arte , che non si può ammirare a sufficienza ?

2. Per le persone infinite non hanno potuto credere , che sienvi degli Antipodi ; cioè degli uomini , che abitino l'altro Emisfero della Terra ; di modo che i piedi loro trovansi opposti a nostri . Gli negava Lib. 3. cap. 24. Lattanzio , perchè non potea darsi a credere , che la Terra fosse rotonda .

Altri , come Sant' Agostino , che non negavano la rotondità della Terra , rigettavano , nonpertanto , come una favola ciò , che diceali degli uomini , che ci sarebbono Antipodi , perchè non poteano persuadersi , che il Continente , ch'è opposto al nostro , fosse abitato ; ma uomo qualunque ragionevole presentemente dev'essere convinto e della rotondità della Terra , e ch'è abitato il Continente opposto .

^{vi.} Applicazione di questi principi a diversi fatti , ch'eran trattati di fave.

^{v. I Giornali de' Letterati , e le Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze an-}

^{1704 pag. 62.}

^{24.}

^{8. Aug. de}

^{Civit. Bræ}

^{lib. 16. cap. 9.}

posto al nostro ; specialmente dopo la scoperta fatta , nel 1492. da Cristoforo Colombo dell'America ; alla quale Americo Vespuzio ha imposto il suo nome nel 1497. e dopo , che un gran numero di Gente ha fatto , e fa tuttora ogni giorno il giro del Mondo .

3. Dachè , per via de' cannocchiali , si sono scoperte ne' Cieli molte singolari cose , che fino a' nostri giorni erano state incognite , e si è detto , per esempio , che dintorno del Pianeta di Giove aveavi quattro Lune , la più picciola delle quali uguaglia la grandezza della Luna nostra , moltissimi han creduto , che lor la si desse ad intendere ; ma dopo le osservazioni di parecchi Scienziati , e sopra tutto del Signor Huygens , e del Signor Cassini , il qual ha fatto un sì buon uso di esse Lune , che sono appellate Satelliti , in osservando gli Echissi loro per regolare le longitudini , più dubitar non si può di ciò , che parea sì straordinario .

VII. Differenti fatti creduti per veri , di cui si è poi di rigettare , perchè non son' esse state proposte se non sopra conghietture , la cui falsità è dimostrata dall' esperienza . Non si è mai ristato dal dire fino al secolo festodecimo , che la Zona Torrida era bruciata da' raggi del Sole , e , per conseguente , inabitabile . Lo ha assicurato Aristotele in varj luoghi delle sue Opere . Chi mai non avrebbe creduto , ch' ei ragionasse giusto ; poichè si è avuto motivo di pensare , che quanto più i Paesi sono meridionali , sono tanto più caldi , e , per conseguente , che que' , che truovansi ogninamente sotto la Linea equinoziale , ed hanno il Sole per Zenit , effer deggiono caldi all'estremo ? Tutt' i Cosmografi accertavano la cosa medesima ; e la si è creduta sì generalmente , che non si è veduto Commentatore di Plinio , che l' abbia ripreso di aver detto , nel Libro secondo , capitolo 68. parlando delle Zone : *Media vero terrarum , qua solis orbita est , exusta flammis , & cremata , cominus vapore torretur .*

E pur egli è questo un fatto assolutamente falso ; il quale dee farci pensare , che si ha da diffidar di ciò , ch' è proposto sopra sole conghietture . Si fa presentemente , per relazioni sicure , che le più delle Regioni , che sono sotto la Zona Torrida , abbondano in acque , e pasture ; e che il calore , anzich' esservi ec-

Le Brun Prat. Superfiz. T.J.

cessivo , e sì moderato , che in più luoghi fassi appena sentire , se si ha l'attenzione di porsi all' ombra sotto il menomo coperto di paglia , di stuaja , o di tavole : tal fiata pure vi si patisce freddo . Non si ha te non a vedere quel , che ne dice Giuseppe Acosta , celebre Missionario Gesuita ; il quale , nel 1590. diede alla luce la Storia naturale dell' Indie , ch' è stata tradotta in molte Lingue : „ Quando io sono passato , dic' egli , „ all' Indie , avendo letto ciò , che della „ Zona Torrida scritto aveano i Poeti , e „ i Filosofi , io persuadeami , che arrivando all' Equinozio , non avrei potuto „ sopportarvi quell' eccessivo calore ; ma „ vi esperimentai tutto il contrario ; im- „ perocchè trovandomi in tempo , che „ il Sole vi era per Zenit nel mese di „ Marzo , vi sentii un sì gran freddo , „ che io era costretto di mettermi a' rag- „ gi solari per riscaldarmi . Non aveva „ io allora motivo di bessarmi di Ari- „ stotile , e della sua Filosofia , scorgendo , „ che nel luogo , e nella stagione , „ che ogni cosa , secondo le regole di „ lui , dovevavi effer bruciata dal Sole , „ io , e i miei Compagni tutti , aveva- „ mo freddo ? Per dir la verità , non ci „ è Regione più dolce , né più temperata , „ che sotto l' Equinozio ; ma , nulla- „ dimeno , tutto ciò , che truovasi sotto la Zona Torrida , non è di tempe- „ ra eguale . E assai ella temperata in „ alcuni luoghi , come in Quitto , e in „ altre parti del Perù ; in alcuni altri „ assai fredda , come nel Potosì , e assai „ calda in altri , come in Etiopia , nel „ Brasile , e nelle Molucche .

Vero è , che la posizione di tutto il Paese , ch' è sotto la Zona Torrida , induceva a credere , che dovesse effer bruciata ogni cosa dall' ardore del Sole ; ma la Sapienza ammirabile del Creatore vi ha collocate Montagne tali , che vagliano a temperare il terreno ; e il Signor Nieuventit , nella sua Dimostrazione dell' Esistenza di Dio per le maraviglie della Natura , non si è lasciato sfuggir quest' esempio : „ E situata , dic' egli , „ l' Isola di San Tommaso sotto la Li- „ nea , in mezzo alla Zona Torrida : „ tutti coloro , nonpertanto , che ne han- „ no scritto , convengono unanimi , che „ saluberrima vi regni l' aria , e siane „ fertilissima la terra . Che cos' adunque „ impedisce , che quest' Isola non sia ina- „ bitabile ? Lo impedisce una gran Mon- „ E „ tagna

Hif. N.s.
Lib. 2. cap. 9.
pag. 345.

Lib. 2. cap. 5.
pag. 345.

„ tagna situata al mezzo, e coperta da „ gran boschaglie, le cui sommità sono „ imbrogliate da una tal quantità di „ nuvole, che le acque, che ne scorron „ giù, e che formansi di esse nuvole, „ producono non solamente frutta, ma „ pure canne di Zucchero. Si osserva, „ che, ne' calori più cocenti, apparisce „ di continuo questa Montagna nuvolosa. N'è la ragione; perchè allora il „ Sole attrae dal Mare una quantità „ maggiore di vapori; ed essendo al- „ tresì l'aria assai più rarefatta dal ca- „ lore, strascina essa i vapori dell'ac- „ qua, che son mescolati con esso lei, „ ne' luoghi freddi del Monte, dove vi „ ha dell'ombra Anche a mezzo l' „ Isola di Madagascar regnano Monta- „ gne, e Boschi; donde, d'ogni parte, „ scorrono Fiumi, che rendono il Pae- „ se, comechè posto nel luogo più cal- „ do del Mondo, rispetto al Sole, dal „ pari ubertoso, che i climi migliori „ della Terra.

Lib. 2a. cap. 26.

Pag. 534.

Puossi eziandio vedere nella Geogra- „ fia Generale di *Varrene*, che in un affai „ gran numero di Paesi sotto la Zona Tor- „ rida, l'aria vi è comunemente tempe- „ rata, a cagion delle dirotte frequenti „ piogge; e che parimente vi ha delle po- „ sizioni, dove fa gran freddo.

VIII.
In Etiopia
fa freddo
n' alzando
degli eccef-
sivi calori
della Stata.

Aggiungiamo qui, in oltre, in pro- „ posito del calore, che da *Giuseppe Acosta* è „ attribuito all'Etiopia, ch'ei non laicia di „ farvi regnare assai freddo in una parte „ dell'anno; con ciò sia che rilevasi da „ molte Relazioni, che nella Festa dell'E- „ pisania, d'ordinario egli è forza di rom- „ pere i ghiacci, per fare la benedizione „ dell'acque, e una spezie di rinnovellamen- „ to del Battesimo. Mostra tutto questo, „ che non dobbiamo fondare i nostri giu- „ dizj sopra semplici conghietture. Eccone „ un altro esempio.

IX.
Inconve-
nienza di
coloro, i
quali han
detto, che
potessi sali-
re l'acqua
sopra un
Monte.

5. Quanti Autori non han' essi scritto, „ che poteasi far salire sopra un Monte l' „ acqua, per farla passare da una all'altra „ Valle col mezzo di un tubo; il qual, „ passando sul Monte, farebbe, in calando, „ una spezie di cannone ricurvo? In quan- „ te Raccolte non si è egli registrato que- „ sto Segreto preteso, sopra una semplice „ conghettura ingannevole? L'acqua in „ una tromba sale; salirà ella dunque pu- „ re in questo tubo fino alla sommità del „ Monte; e pel proprio suo peso scorrerà „ nell'altra parte del cannone, purch'ei ca- „ li un po' più basso, che il luogo della

Valle, dove incomincia il tubo a pren- „ der l'acqua. Per non pochiquest' era una „ dimostrazione confermata dall'esperienza „ comune del cannone ricurvo. Non si „ niega, che ciò possa farsi rispetto a un' „ altezza di circa cinque pertiche; passar „ facendovi un tubo, che si empiesse di „ acqua per un buco, purchè di poi il si „ potesse ben chiudere; e che coll'acqua „ non si mescolasse l'aria. Ma si s'ingan- „ nerebbe, se si credesse poterlo fare in o- „ gni altezza.

Fuvi, in effetto, ingannato un certo „ Ingegnere. Diede a costui l'animò di fa- „ re scommessa, alla presenza della Reina „ Cristina di Svezia, di ducati mille, ch' „ egli fatto avrebbe andar l'acqua da una „ Sorgente, situata di là da un Monte, al- „ la parte di qua, facendola passare pel di „ sopra. Si gettarono molte spese; ed ei „ medesimo perde i suoi mille ducati; im- „ parando, solamente dopo questo fatto, „ che l'acqua, nelle trombe, o in qua- „ lunque cannone, salir non potea, che „ all'altezza di piedi trentadue, o trenta- „ tre: e noi altresì dobbiamo imparare, „ che non si ha da tener per vero tutto „ ciò, ch'è proposto sopra sole conghiet- „ ture.

6. Arditamente hanno afferito alcuni „ Autori, che *Giulio Cesare*, senza dipar- „ tirs dalle Gallie, vedea, da un Porto „ di Mare, tutto ciò, che faceasi nell'Ar- „ morica, da noi appellata Bretagna. Ro- „ gero Bacon, celebre Cordigliero Inglese „ del tredecimo secolo, nulla in ciò rinve- „ niva, che non fosse assai naturale. Com- „ pose questo Scrittore, a cui parecchi „ hanno dato il nome di Dottore incom- „ parabile, e che veramente fu fornito di „ molte singolari conoscenze, un Trattatello: *De mirabilis potestate artis, & natu- rae*; nel quale, fra le altre cose ragiona- „ de' mezzi di ravvisare gli oggetti più ri- „ moti; e ripetevi quel, che si era detto „ di *Giulio Cesare*: *Possunt enim*, egli di- „ ce, *figurari perspicua ut longissime posta* „ *appareant propinquissima, & e contrario*. „ *Ita quod incredibili distantia legeremus lit- teras minutissimas, & videremus res qua- tumcumque parvas*. *Sic enim exhibimant* „ *quod Julius Cesare per litus maris in Gal- liis deprehendisset per ingentia specula di- spositionem, & situm castrorum, & civi- tatum Britannia minoris*.

Bastato avrebbe la menom' attenzione „ per disingannare l'Autore. Di fatto, non „ riesce difficile l'osservare, che oltre all' „ altez-

Si è pre-
fo, che Ce-
sare, senza
dipartirsi
dalle Gallie,
vedeße da
un Porto di
Mare tutto
ciò, che si
faceva in
Bretagna.

altezza de' Monti, la sola rotondità della Terra impedisce, che si vegga a cento leghe lungi. Ma perchè mai dire a cento leghe lungi? Si perdono dalla nostra vista gli oggetti in una distanza assai minore. Qualora, viaggiando sul Mare, ci allontaniamo dalle più alte Torri, e dalle Montagne, primieramente si perde di vista il basso di questi oggetti, indi il mezzo, e in fine la sommità, la quale s'sparisce insensibilmente. Nel modo stesso, qualora ci riaccostiamo a queste Montagne, e a queste Torri, se ne scuopre, in primo luogo la sommità, poscia il mezzo, e da ultimo il tutto, in una maniera, che corrisponde alla figura sferica della Terra. Come fareb' egli possibile di vedere a cento leghe da lungi? Non avea *Bacone* fatte queste riflessioni. Aveva egli veduto degli specchj, che rendeano come vicini gli oggetti assai remoti, e ne ha conghietturato, che potreb' essi vedere ad ogni distanza.

Lo ha pur creduto *Giambatista Porta*; proponendo qual fatto incontrastabile, che avea Tolomeo degli specchj, od anzi de' cannocchiali; per mezzo di cui vedea venir Vascelli lontano secento miglia; e vale a dire, dugento leghe: *Diximus de Ptolemei speculo, sive specillo potius, quo, per sexcenta millaria pervenientes oaves conspiciebat*. Altro sbaglio; il quale, come i precedenti, farci dee conchiudere, che non si ha da credere alla leggiera tutto ciò, ch'è rapportato dagli Autori. Ma per tenere il giusto mezzo, onde noi parlammo, diciam parimente, che non si ha da rigettare la testimonianza di quelle irrepreensibili Persone, che ci riferiscono straordinarj fatti, de' quali sono state testimoni; avvegnaché questi fatti pajano singolarissimi, e lasciar possano luogo al dubitare, se sien' essi naturali, o nol sieno.

C A P I T O L O VIII.

Si stabiliscono principj per giudicare se naturale sia un effetto, o sia egli miracoloso, o superstizioso.

I. Necessità di prima esaminare se un fatto sia naturale, o soprannaturale. **S**E seguiti sieno esattamente i principj da noi stabiliti, si discerneranno, senza stento, fra' fatti straordinarj que' che sono veri, da quegli altri, che sono stati sparsi nel Mondo dalla credulità, e dall' impostura. Ma di tanto non do-

biam contentarci. Assai importa, che si ascenda fino alle loro cagioni; e si discmini, se que', de' quali siamo assicurati, deggiano esser messi nel numero delle produzioni della Natura, o se sieno di un ordine differente. Eccoci a posare, su questo suggetto, de' principj; de' quali converranno assai facilmente quelle Persone, che hanno qualche tintura di Filosofia, e qualche conoscenza della Religione. Ma innanzi di dedurgli, e di spiegargli, facciamci a supporre le verità seguenti.

Vi ha un Dio Autore di tutte le cose, il qual ha creato due sorte di Enti; de' Corpi, e degli Spiriti. Formano i Corpi, col loro adunamento, il Mondo visibile; e Iddio ha lor prescritte delle Leggi, che da essi sono osservate inviolabilmente, per una naturale, e cieca necessità; con ciò sia che non sien' essi capaci di veruna conoscenza, né di veruna volontà. Con conoscenza, con riflessione, e con libertà operano gli Spiriti: non posson' essere forzati; non sono strascinati da veruna necessità naturale; ma hanno ricevuta da Dio la potenza di produrre da se medesimi certi atti, di cui sono gli arbitri. Non sono le anime i soli Spiriti, che stati sieno creati da Dio. Nell' Universo vi ha una moltitudine di pure Inteligenze; altre delle quali portano il nome di Angeli; e Demonj sono appellate altre. Gli Angeli si sono sempre mantenuti sommessi a Dio; hanno abusato i Demonj della lor libertà per rivoltarsi contra di lui. Si gli uni, che gli altri hanno qualche podestà sopra le Creature materiali, e producono nel Mondo molti effetti sensibili. Non operano gli Angeli, che per eseguire gli ordini di Dio; i Demonj non operano, che per sedurre, e per rovinare gli Uomini.

Supponghiamo tutte cotali verità senza trattenerci a pruovarle; perchè già son' esse state sufficientemente dimostrate in quantità di Volumi eccellenti; e poi perchè noi non pretendiamo di qui aver a fare con Gente senza Dio, e senza Religione; si bene con Cristiani, istruiti nei principali punti della Dottrina, ch' essi fan professione di credere; e per conseguente, in tutte queste fondamentali verità, che supponghiamo. Noi scriviamo per questi tali; e darem principio coll' esporre ciò, che cosa sia un effetto naturale, un miracolo, una superstizione.

II. Verità, che s'ovien supposta per fare questo discernimento.

III.
Quale sia la cagione de' diversi effetti, che ti posson distinguere.

Ogni effetto è cagionato dalle leggi delle comunicazioni ordinarie de' moti; o viene immediatamente da Dio, indipendentemente da quelle leggi, ch' egli ha stabilite; o procede dagli Angeli; o è prodotto dal Demonio. S'egli è una conseguenza delle comunicazioni de' moti, quest'è un effetto naturale. Se viene da Dio indipendentemente da queste comunicazioni, o pel ministero degli Angeli, quest'è un vero miracolo. Se procede dal Demonio, il si mette nella classe de' miracoli falsi, che impegnano gli Uomini in ciò, che appellasi superstizione.

IV.
Principio generale per ben discer- nere un ef- fetto natu- rale, un mi- racolo, e una superstizio- ne.

Per avere una chiara cognizione di tali termini, miracolo, effetto naturale, superstizione, si ha da procurare di rappresentarsi il modo onde son prodotte tutte le cose, salendo fino al principio. Conviene, per questo, far riflessione, che Dio è il solo, da cui tutte le cose hanno ricevuto ciò, che hanno; il solo, che conserva tutte le cose; cioè dire, che di continuo le crea; che lor dà l'essere ad ogn'istante; ch'egli è l'unico padrone degli Spiriti, e de' Corpi; l'unico, di cui possano i Corpi eseguire la volontà, non già perchè la conoscono, ma perch'egli opera in essi secondo le proprie sue leggi; e che perciò fa egli medesimo ciò, ch' ei vuole, che faccian'essi.

V.
Dove ri- sulti un ef- fetto pura- mente natu- rale.

I Corpi, adunque, sempre se ne starebbono nel luogo stesso, se Iddio non gli muovesse; cioè se non gli conservasse successivamente in differenti luoghi. Ma perchè deggono essere questi Corpi frequentissimamente in moto per produrre quella varietà, che noi osserviamo nel Mondo, vuole Iddio, ch'essi sien mossi; vuole, che i moti loro sieno distribuiti in un modo regolare, semplice, degno della Sapienza di lui infinita, e adattato alla capacità del nostro spirito. A questo intento ha egli stabilitate generali leggi, che regolano tutt' i moti. Si eseguiscano queste leggi solamente in occasione del rinecontro, o della percossa de' Corpi, e secondo la proporzione della grossezza loro, e della loro solidità. Nulla di più semplice, e di più adattato alla capacità del nostro spirito, che il vedere l'azione di Dio determinata da tali cagioni; e nulla di più variato, di più diffuso, e di più vago, che tutto ciò; che risultane; imperocchè queste leggi, secondo le quali son comunicati tutt' i moti, son quelle, che operano quel maraviglioso meccanismo del Mondo, cui si è

imposto il nome di Natura. Tutto ciò, adunque, ch'è prodotto dalle leggi della meccanica del Mondo, è appellato effetto naturale.

Oltre a queste leggi, ne ha Iddio istituite dell'altre per adempiere tutt' i suoi disegni; mercè che i disegni di Dio non si circonscrivono all' ordinata disposizione de' Corpi; e tutto ciò, ch'è prodotto in conseguenza di queste ultime, dinomina si effetto soprannaturale; effetto, cioè, che punto non dipende dalla meccanica del Mondo. Il si dice altresì miracolo, cioè, cos' ammirabile, perchè ammirasi di vantaggio ciò, che avviene di rado, e si conosce il meno.

Molte di queste leggi ci son nascoste; alcune ci sono cognitive. Sapeano (a) gli Ebrei, per esempio che per mezzo dell'acque di gelosia Iddio scuopiva, e puniva l'infedeltà delle Consorti. (b) Sapeano, che col guardare il Serpente di bronzo, eran guarite le morsicature mortali de' Serpenti. Ci ha Iddio rivelato, che in occasione di alcune stille di acqua, e di alcune pronunziate parole, ei santificava le anime; e ci è noto, che da lui si era conferita agli Apostoli la potestà di scacciare i Demonj, e di sanare qualunque sorta di malattie; cioè dire, che, al solo lor desiderio, scaccia-va Iddio i Demonj, e guariva gl' infermi.

Di queste leggi, altre durar deggono assai alla lunga, ed altre poco; e ve n'ha, che sussisteranno in perpetuo. Ciò, che opravasi alla vista del Serpente di bronzo, non era, che per un tempo. L'effetto delle acque amare, o di gelosia, che facea morire le Donne adultere, ha cessato nel tempo stesso, che le Cerimonie legali. La guarigione di un Malato nell'acque della Piscina, ch' erano agitate da un Angelo, non deve aver continuato lungamente. Puossene formar giudizio dal silenzio degli Storici. Ma sappiamo, che le leggi dell'unione dell'anima col corpo; e quelle della comunicazione de' moti in occasione del rinecontro, e della percossa de' corpi, sono leggi comuni, e di durata. Sappiamo eziandio, che le leggi generali, per cui virtù divengono efficaci le volontà degli Angeli, sono leggi permanenti. Sappiamo, che in occasione de' loro desiderj, si è prodotta, e produrrassi quantità di effetti stupendi. Ed effetti son questi, a' quali si potrebbe ricorrere, come prodotti da

VI.
Diffinizio- nedì un ef- fetto sopra- naturale.

VII.
Le leggi stabilite da Dio nell'ordine soprannaturale delle sue operazioni ci son nascoste; altre due rano luogo tempo; son di passeggi altre; ed altre, in fine, sussisteranno sempre.

(a) Num. V.

(b) Ibid.

ti da cagioni stabilite da Dio. Ma perchè fra questi Spiriti ce ne sono, che si sono ritirati dall'ordine, e i cui desiderj son divenuti fregolati, vuole Iddio, che abbiam dell'orrore per tutte le lor' opere. S'egli, per ragioni, che non è necessario di disaminare, lor lascia della potestà, rendeci avvertiti, che noi ricorremo non possiamo ad essi, né ricevere qualche cosa dalla parte loro, senza essere rei di superstizione; il che noi or ora ci facciamo a spiegare.

VIII.
D'infinito-
ne della Su-
perstizione.
(*) Anno-
tazione del
Censore.

Appellasi Superstizione ciò, che intrude di disordine nel culto, ch'è dovuto a Dio; e ciò, che cagiona questo disordine, è tutto ciò, che a Dio non si riferisce: imperocchè la cognizione, che abbiam di Dio, sviluppata nel primo Precetto, ci mostra, che il culto è dovuto a Dio solo, sempre, e in tutte le cose; e che quello, che non si riferisce a Dio, è un culto condannevole; un culto, che non è nell'ordine; e che con un sol vocabolo è detto superstizione; e vale a dire, culto eccessivo, culto fregolato. (* Quest'idea, ben capita, non inferisce torto veruno al culto de' Santi.)

IX.
Facilità di
riferire a
Dio le pro-
duzioni del-
la Natura.
Io ipso vici-
mus, move-
mus, & su-
mus. A.B.
XVII.

Essendochè in tutto ciò, che par' opra-re, opera Iddio, riesceci agevole il riferire a lui tutt' i muovimenti, e tutte le produzioni, che ravvisiamo nelle Creature. E Iddio quegli, che illumina, e riscalda nel Sole. E Iddio quegli, che ci rinfresca nell'aria, e nell'acqua. Se noi viviamo; cioè, se fra l'anima, e il corpo, ci sono vincendevoli relazioni, determinazioni reciproche, è Iddio quegli, che le rende efficaci. Se noi esistiamo, esistiamo, perchè la volontà di Dio ci crea di continuo: se siamo mossi, è l'azione di Dio quella, che ci trasporta. Iddio, in somma, è quegli, che opera incessantemente in noi, e in tutte le Creature; in tutto ciò, ch'è luminoso, o tenebroso; in tutto ciò, che ci reca piacere, o ci disturba. Quindi trovasi da per tutto Iddio. (1)

X.
Non vuole
Iddio essere
ricercato
nell'opere,
che proce-
don dal
Demonio;

Non vuol egli, che lo ricerchiamo nel le sole cose, che procedono dal Demonio. Anzichè approvare le cose, nelle quali entr'a parte il Demonio, è venuto Gesù Cristo per distruggerle. E allorachè

disse Iddio al suo Popolo, ch' egli è il solo, che fa tutto, (2) lo rende nel tempo medesimo, avvertito, che, quanto a coloro, che si applicano alle curiosità, di cui il Demonio è riputato il Maestro, ha egli messo il disordine, il furore, e la stoltezza nelle loro scienze, come pure nelle lor' opere.

A null'adunque non si può ricorrere di tutto ciò, che proviene dal Demonio, senza peccare contra il culto, ch'è dovuto a Dio. Essendo egli essenzialmente l'ordine, e la Sapienza, non vuol essere onorato se non in ciò, ch'è regolato; nè puossi ricorrere alla potestà di colui, che Iddio ha fulminato con una scomunica eterna, senza incorrere nella superstizione; la qual consiste in prestare a qualche altro quel culto, che non è dovuto, che a Dio; o in prestarglielo in un modo, ch'essergli non può gradevole.

Avvegnachè i Teologi Scolastici non mettano, d'ordinario, in chiaro queste Leggi, alle quali noi abbiam creduto far capo, veggonsene nonpertanto tutt'i fondamenti in quel, che ha San Tommaso tratto da Sant'Agostino, sopra la quistione della Religione. (*) E si posson trovare tutte le dilucidazioni necessarie nella bella Comentazione fatta da Suarez di questa parte della Somma di San Tommaso. Vi è condotta ogni cosa a' principi, che abbiam stabilito; e specialmente alla cognizione, che abbiam data della superstizione.

Quindi agevolmente si potran dedurre tutte le spezie di superstizioni. Deve Iddio essere onorato in tutte le cose; vuole, che tutto il culto si circonscriva a lui; e che ragionevole, e regolato sia questo culto. Il far dunque qualche cosa, che non si riferisce a Dio, o non gli sia riservata se non in un modo irragionevole, ella è superstizione. Ricorrere a un effetto, ch'essere non può attribuito, nè a Dio immediatamente, nè alle comunicazioni de'moti stabilite da lui, nè agli spiriti, le cui volontà sono regolate, quest'è superstizione. Aspettare da una cosa creata ciò, che non può venire se non da Dio, perchè Iddio se l'è riserbato, come la conoscenza dell'avvenire, quest'è una

XI.
Differenti
spezie di
superstizio-
ne.

(1) Ego Dominus, & non est alter, formans lucem, & creans tenebras, faciens pacem, & creans malum. Ego Dominus faciens omnia haec. *Isaia XLV. 6. & 7.*

(2) Ego sum Dominus faciens omnia, stabiliens terram, & nullus tecum. Irrita faciens signa divorum, & ariolos in furorem vertens: convertens sapientes terrorum: & scientiam eorum itulam faciens. *Isaia XLIV. 24. & 25.*

È una superstizione. Attendere un effetto di una cagione, quando Iddio, né per le leggi naturali, né per una particolare legge, non ha posta unione veruna fra questa cagione, e quest' effetto; egli è una superstizione, che dinominafi malefizio qualora si voglia nuocere; e osservazione vana, qualora non si faccia semplicemente, che prestar fede ad alcune ridicole osservazioni. Voler onorare Dio con certe ceremonie lavorate a capriccio; e aspettare, che Iddio produca certi effetti in virtù di queste pratiche, o di queste ceremonie, quest' è una superstizione, e così dell' altre cose.

XII.
Miracoli
ordinari, e
straordinari.
Loro vantaggi.

Fra' miracoli ve n' ha, che sono ordinarij; cioè, che sono di durata; e ve n' ha di straordinarij. Quanto a primi; come un tempo eran que'dell'acque di gelosia, e al prefente que' dell'acque del Battesimo; ne ha Iddio medesimo dinotato il segno esteriore. E quanto agli straordinarij; son essi rari assai; non son prodotti, che per rinnovellare l'attenzione de' Popoli; per rassodare la Religione; per autorizzarne le pratiche, e la dottrina di coloro, che ne fan professione: per attraere gli Uomini a Dio; per mettergli nell'ordine; per distaccargli dalle Creature, e da tutto ciò, che solo serve ad eccitare la curiosità, irritar l'avarizia, e lusingare i sensi.

XIII.
Effetti contrari degli usi dubbiosi.

Anzichè rinvenire questi vantaggi ne' più degli usi, che dan motivo a dubitare se sien'essi naturali, o superstiziosi; comuneamente non vi si trovano se non effetti, che a poco altro possono servire, che all'avarizia, alla curiosità, alla vanità, o a far discuoprire cose, che abbastanza possono scuoprirsì per le vie comuni. E tutto questo si fa da Persone, che non hanno altro concetto, che di Facitori di miracoli, per non dir dell' imposture, che vi si son discoperte. Bisogna dunque veder solamente, se ciò, che si fa con quest' uso sia naturale; e se tale non sia, eccolo fra le pratiche superstiziose.

CAPITOLO IX.

Che sempre non è possibile di discernere gli effetti naturali da' sopraturali. Un effetto può essere naturale, quantunque non possa addurne una buona ragione fisica; non ne segue pure, cb' ei sia naturale, da quel, che certi Filosofi pretendono spiegare fisicamente. Regole principali per fare questo discernimento.

Per qualunque chiara cognizione, che possa avere di ciò, che si appella effetto naturale, miracolo, e superstizione, non si lascia allo spesso d'incontrare della difficoltà in mostrare, che un tal particolar effetto sia puramente naturale. E per verità, non riesce sempre facile il discernere l'azione di una di quelle Intelligenze create, che son fornite di maggior potere, che l'Uomo.

Non si può dubitare, che, in mille incontri, non sieno i Cristiani protetti dal loro buon' Angelo. E chi mai fa per esempio, se attribuir non si deggia a una somigliante protezione la forza, che hanno avuta certe Persone di patire quegli straordinarij digiuni, che cotanto fanno stupire?

Inmentrechè San Carlo Borromeo sta in orazione, un Disgraziato gli discarica addosso un colpo di archibusò coll'intenzione di ucciderlo: la palla trafora le vestimenta del Santo, e gli cagiona un gran dolore; ma senza inferirgli altro male, che una semplice rossa impressione insù la cute. Un Uffiziale (*) il quale piamente leggeva il Testamento Nuovo, e che sempre ne portava una parte in una faccoccia della sua vesta, è colpito, in tempo della battaglia, da una palla di molchetto, che trafora la faccoccia, e i fogli del Santo Evangelio fino a questo passo: *Toccò ella il lembo del di lui vestimento; e nel tempo stesso si fermò il sangue.* (1) Luc. VIII. 44.

Non si avrebbe l'ardimento di assolutamente decidere, se ciò sia naturale oppur l'effetto di una protezione particolare. Ciò, che io afferisco dal patrocinio dell'

Difficoltà
di mostrare
in particolare,
che tal
effetto è
puramente
naturale.

IL
I Cristiani
protetti dal
loro buon'
Angelo.

III.
Fatti singolari.
Non si può decidere se sien
essi puramente
naturali.

(*) Il Mar
chesa di S.
Genesio.

(1) Io stesso, come altre Persone molte, ho veduto questo Nuovo Testamento, e il Rosetto, eh'

era indosso di San Carlo, allor quando gli fu tirata la molchettata.

Ad. XII. dell' Angelo buono ; i Cristiani l' hanno, sempre riconosciuto. Vedesi che San Pietro, immediate, che fu liberato dal carcere di Erode per un Angelo, che aprì gli la porta di ferro, andossene a picchiare all' uscio della casa di Maria. Que', che stavanvi congregati in orazione, di tratto gridarono, che quel, che picchiava, doveva essere il di lui buon' Angelo. Questa protezione, che noi, in certi casi, negar non possiamo, e ch' è stata experimentata non di rado da' buoni Cristiani, comechè invisibilmente, c' impedisce talvolta di discernere, come diciamo, se un effetto sia puramente naturale. La prima osservazione si è questa, che far dovevamo.

IV.
Per riguardare un effetto come naturale, non è necessario di mostrare la ragione fisica. Iddio è sì grande in tutto ciò, ch' egli ha fatto, e che tutto giorno produce per le sole leggi delle comunicazioni de' moti, che non è possibile di scuoprire le macchine tutte di quel, che si eseguisce secondo queste leggi. Qualora vi si fa un' attenzione seria, se ne riconoscono alcune con gioja sensibile; ma le più volte siam costretti a contentarci di dire: *Voi, (1) Signore, siete ammirabile in tutte le vostre Opere!*

Per convincersene, non si ha, che a leggere attentamente alcuni de' Trattati eccellenti dell' Esistenza di Dio, che sono usciti alla luce da qualche tempo. Sono essi stati necessarj in Paesi, dove si è fatta una Religione alla sua moda; e dandosi la libertà di rivocare in dubbio le verità, che ci sono insegnate dalla Chiesa, si è giunto a più non credere nulla, e insino a negare l' Esistenza dell' Altissimo.

V.
Fondazione fatta dal Signor Boyle, di cui l' Universo ammira l' erudizione, e le liberalità, fondò in Londra delle Lettere, che convincer potessero i più irreligiosi dell' Esistenza, e della Grandezza di Dio. Leggendosi parecchi Trattati composti dopo questa Fondazione, e alcuni altri, che sonosi lasciati vedere altrove, si scorge, che Iddio è più grande in tutto ciò, ch' egli opera giornalmente secondo l' ordine stabilito da lui in creando i corpi, e secondo il quale gli rin-

novella regolarmente con una varietà prodigiosa, di quel non l' apparisce ne' miracoli, ch' ei fa di tempo in tempo. In effetto, la conservazione del Sole, degli altri Atri, e degli Elementi, non è ella qualche cosa di più grande, che il ritardamento del Sole per alcune ore sotto Giosuè, o sotto il Re Ezechia? E ogni Filosofo attento alla generazione degli Uomini, e degli altri Animali, non riconosc' egli, senza stento, ch' ella è più maravigliosa, che la risurrezione di un morto?

La considerazione di una infinità di cose, che succedono in noi, riduce all' estremo la scienza del Filosofo più sottile. Chi mai assicurar si può di bene spiegare, come tanti oggetti del Cielo, e della Terra, si dipingano in un istante nel fondo dell' occhio per farci vedere, nel tempo stesso, tanti, e sì differenti oggetti; come, vedendo un occhio quanto l' altro, gli oggetti non appariscano doppi; o come appariscano essi dritti, quando, secondo le regole dell' Ottica, apparir dovrebbono rinversati? Vedesi egli, in oltre, per via di chiare, e fisiche ragioni, come le piccole impressioni formate dagli oggetti nel nostro cerebro, rappresentarci possano, quando il vogliamo, un numero grande di Città, e di Campagne, che abbiam vedute, e milioni di oggetti differenti, ch' esse contengono (2). Spiegherebbe egli bene, per lo meno, come si formino le produzioni più minute della terra? Si gettano in un campo alcune semente, o qualche nocciola, come quel di ciriegia; e questo basta per vederne uscire diverse piante, e degli arboscelli. I sughi di una terra medesima qui formano un tulipano, là un garofano; varie sorte di legumi, e degli alberi. Questi sughi medesimi, che fan comparire un Ciriegio, vi formano un fiore, indi una picciola mandorla, che contiene il germe, da essi circondato di un nocciola assai duro, e di una molle, e quasi liquida polpa. Anzichè spiegare si fatte maraviglie, noi abbiamo argomento di ammirarle; ma per essere assicurati, che sien questi effetti naturali, ci basta di sapere, ch' essi operano regolarmente, senza che contrubuisca altra verun' azione fuor di quelle de' corpi.

Egli

(1) *Magnus Dominus, &c laudabilis nimis. Psal. 47. Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus. Psal. 110.*

(2) V. i Trattati del Signor Clarke, tradotti in Francese.

VI. Egli è un'osservazione terza, che molte rendon ti Filosofi, accostumati ad arrischiare ragione di spiegazioni, di cui contentansi troppo facilemente, non temono di render ragione di ciò, che non è, nè può essere fisicamente.

Esponremo, adunque, ad essere sovente ingannati, se credeßimo, che sia naturale un effetto straordinario, perchè pretendono di spiegarlo certi Fisici. Ciò, che dicemmo ne' Capitoli precedenti, può bastevolmente convincere, che spessissime volte sonosi lavorati de' Sistemi per spiegare Fenomeni o indubbiamente favolosi, o naturalmente impossibili: si ha d' aspettare di vedere non di rado l' illusione medesima. Quindi non si ha se non a considerare la disposizione della maggior parte de' Filosofi. Procurando essi di addur ragione di tutte le cose; ed essendo, di ordinario, le materie di Fisica assai composte, e molt' oscure, si avvezzano a chiamarsi paghi di qualche verisimilitudine; e le pretese lor scoperte rendono soddisfatte molte Persone, le quali non sperano trovar qualche cosa di migliore.

Se il fatto, in oltre, ch' è proposto, è indubitato; nè d' altro si tratti se non d' investigarne la cagione; siamo assai più disposti a rassegnarci alla verisimilitudine, di quel, che se la quistione fosse puramente speculativa. Di frequente va pur la cosa fino a creder possibile, per una fisica virtù, ciò, che si solterebbe essere impossibile, se potesse il fatto essere rivotato in dubbio.

VII. Qualora proponevasi a diversi Fisici, i quali udto non aveano mai parlare di sopra la dell'uso della Bacchetta, se credeßero egli, che ciò, ch' esalasi da un Luigi d'oro, dovesse far dimenarsi una verga, ne rideano. Ma qualora trattavasi di convincergli, che delle Bacchette si torcevano di sicuro nelle mani di qualche Persona per iscuoprire l' oro, e l' argento nascosti, si metteano essi in sul serio; e per quanto poco vi ponessero mente, credeano alcuni di loro vedere, che la cosa dovesse esser così. Ma recommi stupor maggiore, che il Signor Regis, udendo dire, che Jacopo Aimar, di già celebre per le scoperte da lui fatte, seguitava sul Rodano, colla sua Bacchetta in mano, le vestigia, che un Uccisore poteva avervi lasciate d' alcuni giorni, non temette di piantare un Sistema, per ispiegare, come ciò, che si era esalato dal corpo di quell' Omicida, potessesi tener

VIII. Pur vi s' inganna il Signor Regis, Ved'egli il suo sbaglio, legendo ciò, che contra ci lui avea scritto l' Autore.

sospeso in aria per muovere la Bacchetta. Fu inserito lo Scritto di lui ne' Giornali de' Letterati, allorachè si stampava un' Operetta col titolo: *Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta*; nella quale io dimostrava quel, che pareami difettoso nelle riflessioni del Signor Regis. Ciò, che vi ha di più notabile, e che dir deggio in onore della modestia di questo saggio Filosofo si è, che incontanente, ch' egli ebbe letto nel letto suo, dove stava sequestrato dalla podagra, quel che aveva scritto sopra il di lui Sistema, fecemi dire, che con tutto il suo cuore approvava egli quanto io aveva esposto; e che assai rincrescevagli di aver lasciato imprimere le sue riflessioni.

X. Molto di rado rivienesi sì facilmente da que' Sistemi, che si sono arrischiati, in intento Ardimento per quanto debole sia il lor fondamento. Quanti, per l' addietro, non se ne sono piantati; per mostrare in qual modo si so. potesse divenir indovino, per via dell' inspezione delle viscere degli Animali? Aveano un bel riderne Cicerone, e alcuni altri: sempre si ritornava al tentativo. Voleasi pure, che si potesse pronosticar l' avvenire col porre applicazione al canto degli Uccelli; e alcuni Filosofi, che nel Mondo erano accreditati, si lasciavano scappare tante meschinità in tal proposito, che Origene si credè in obbligo di confutarle assai seriamente.

X. Il mal' è, che l' audacia, onde vuol si addur ragione di ogni cosa, allo spesso Autorizza egli pratiche che superstitiose, di cui abusa il Popolo. Quan- te mai non se ne ha egli fatto passare per Secreti di Fisica? Per assai tempo si son veduti Professori Cattolici insegnar' in pubblico l' Astrologia Giudiziaria, la Cabala numeraria, e altre molte sognate sciocchezze, che si erano sparse nel Mondo dagli Ebrei, e dagli Arabi.

Tanto basta per persuadersi, che spesse volte i Filosofi si son lasciato abbagliare; e che non ha da essere riputato possibile un effetto, perch' essi credono poter' adurne ragioni naturali.

XI. Nella difficoltà, che s' incontra in fare un giusto discernimento fra gli effetti naturali, e que', che nol sono, nulla sembrami di maggior' utilità, che ricorrere, se si possa, a regole tali, che sien fondate sopra le cognizioni comuni, ricevute quasi generalmente da tutt' i Filosofi. Qualunque ragione, che arrechisi per pruovere, che un effetto sia naturale, o nol sia,

sia, quando essa non sia di questo carattere, a poco servirà. Imperocchè, per giudicare del peso di questa ragione, chi mai si dovrà egli scegliere? Ammira lo Stoico ciò, ch'è trattato di stoltezza dall'Epicureo. Quel, che pare assai ragionevole a un Peripatetico, ha dello stravagante per un Cartesiano. E talvolta tutti quegli Filosofi si censurano l'un l'altro con buon motivo sopra certi punti; ma ci sono verità, e principj, di cui è di mestieri, ch'essi convengano tutti. Veggiamo se trovar ne potremo di tal natura.

Dicemmo già, che intendersi per un effetto naturale ciò, ch'è prodotto dalla comunicazione de' moti, in occasione del rincontro, e della percossa de' corpi. Qui dunque non si tratta se non di inventare una regola, la qual possa far conoscere se un effetto sia stato prodotto dall'azione de' corpi; o pure, ch'è lo stesso, se il si possa attribuire a una fisica, e materiale cagione, che operi necessariamente. Sopra di che, ecco, così mi pare, la regola la più semplice, e nel tempo medesimo la più generale.

Una fisica, e materiale cagione sempre opera nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze.

E appoggiamo questa regola sopra le conoscenze più comuni, e sopra un assioma generalmente ricevuto; che una cagione, rimanendo la medesima, dee produrre il medesimo effetto. Or, ella è la medesima, quando sussiste nelle circostanze medesime.

XII.
Reg la ge-
nerale per
far sicura-
mente que-
sto discer-
nimento.

XIII.
Circostanze
differenti di
una cagio-
ne. Cola sia
una circos-
tanze fisici-
ca.

Poßen distinguersi tre sorte di circostanze: le fisiche, le morali, e quelle, che son vane. Io dinomino fisiche tutto ciò, che ha relazione alla disposizione delle parti di un corpo. Perciò un corpo, che sussiste nella medesima disposizione delle sue parti, è nelle medesime circostanze fisiche.

Se, all'opposito, trovasi egli esposto all'azione di qualche corpo, che dà alle sue parti una disposizion differente, ei più non è nelle medesime circostanze fisiche.

Si fa infuocare, per esempio, dell'acciajo, e il si tuffa nell'acqua. Le circostanze fisiche cangiano, si ristirgono i pori, e quest'acciajo acquista la forza elastica, ch'ei non avea da prima. Una verga di ferro, esposta all'azione della materia magnetica, pur' acquista una virtù novella. Ma se pongasi questa ver-

Le Brun Prat. Superfiz. T. I.

ga di ferro, o una pietra calamita nel fuoco, vi si apriranno per modo i pori, che la magnetica materia passerà per mezzo senza praticarvi veruna impresione. Così, una novella disposizione ne' pori del ferro, le dà, o le toglie la virtù di rivolgersi al Settentrione; e questa disposizione novella è ciò, che appella si novelle circostanze fisiche.

XIV.
Che cosa
sieno le cir-
costanze
morali di
una cagione
fisica.

Le circostanze morali son quelle, che non hanno rapporto se non a un ordine stabilito dagli Uomini; e queste punto non cangiano le disposizioni fisiche di un corpo. Che un valoroso, in una guerra giusta, avventi un mortale colpo a un Soldato inimico; ovvero, che, per ordine del Principe, tolga la vita a uno Scellerato; tutto ciò, che succede in quest'incontro, è fisicamente lo stesso, che se avessi egli avventato un pari colpo per ubbidire a un Traditore, o a un Assassino. Ei si muove, si agita, egualmente è maneggiata, e vibrata la sua spada nell'uno, e nell'altro caso. Traffigge pur'ella, colla facilità medesima, l'Uomo del Mondo il più innocente, come il più criminoso. Ma però queste due azioni, considerate nell'ordine morale, sono differenti assai, ma fisicamente ogni cosa vi è la medesima.

Supponghiamo eziandio, che un Ladro rubbi un Luigi d'oro, una pietra Calamita, e un Oriuolo. Questi rubbati corpi non cangiano se non moralmente; e se ne rimangono fisicamente gli stessi, che per l'innanzi. Produrrà sempre il Luigi d'oro i medesimi effetti, onde poteva esser capace; la Calamita non lascierà di attrarre il ferro; né l'Oriuolo di mostrare l'ore.

XV.
Esposizio-
ne delle circo-
stanze va-
ne.

Ci sono, per ultimo, delle circostanze vane; cioè dire, che non hanno rapporto veruno nè all'ordine fisico, nè all'ordine morale. E generalmente tutto ciò, che nulla cangiando al corpo, non rende capace di verun novello effetto, essere può appellato una circostanza vana.

Ora, non cangiando le circostanze, che sono o vane, o morali, la disposizione del corpo non vi ha, che il cangiamento delle circostanze fisiche, che possa far produrre a un corpo ciò, ch'ei non produceva per addietro, o far cessare ciò, ch'ei per addietro produceva.

XVI.
Conseguen-
ze nece-
ssarie da que-
sto prin-
cipo.

Quindi è chiaro: 1. Che un corpo dee produrre l'effetto medesimo nelle medesime circostanze fisiche; e se cangian' esse, dee pur cangiare l'effetto.

F 2. Che

2. Che un effetto non è naturale se dipende dalle mire, o dalle intenzioni differenti degli Uomini; da qualche convenzione; da segni d'istituzione divina, od umana: a dir briue, se nol fanno variare morali circostanze; imperocchè le materiali cagioni non possono essere determinate se non da circostanze materiali. Perciò dee variar l'effetto se variano queste sorte di circostanze; e dev'essere uniforme, quando elle non cangiano.

Più di questa non vi ha regola, che sia sicura, e semplice; nè vi ha nulla, che sia più idoneo a far vedere, che assai cose, su cui si è disputato assai alla lunga, esser possono decisive in poche parole.

XVII.
Si è servito
di questa re-
gola Cicerone
per be-
farsi degli
Auguri.

Da questa regola giudicav' assai bene Cicerone, che gli auguri, che traevansi dagli Uccelli, e da varie altre cose, erano pure pazzie. Bastava, in effetto, pormente, che nelle osservazioni, ch'eran fatte da coloro, che s'ingerivano negl'indovinamenti, non vi era nulla di uniforme. Diversità in ciò, che vedesi nella divnazione: diversità ne' segni, nelle osservazioni, e nelle risposte degl'Indovini. Non si ha egli da confessare, dicea Cicerone (1), che tutte queste pratiche non traggono la lor origine, che dall'ignoranza, dalla superstizione, e dalla furberia degli Uomini?

Più che sufficientemente è mandata sossopra da questo difetto di uniformità in tutte le superstizioni degli Astrologi l'Astrologia Giudiziaria. Quest'è pure, che disingannò il celebre Agrippa, che n'era stato si fortemente intestato.

XVIII.
De vanis.
Scient. cap.
30. & 31.

Serve questa regola non solamente a mostrare, che ciò, che credeasi naturale non lo è; ma inoltre, che ciò, che palesa per segreti.

Se può questa sola regola far vedere, che cose assai, che passano per naturali, nol sono; può altresì far conoscere, che certi Segreti, di cui alcune Persone difidar potrebbono, sono naturalissimi; e che si ha da usarne senza scrupolo, quand'anche verun Filosofo non potesse discuoirne la ragione.

Dice Sant'Agostino, con giusto motivo, che la Calcina è un miracolo della natura. „ Di fatto, non è egli una gran maraviglia, che la si accenda qualor „ la si voglia estinguere? Merce che

Sentimento
di Sant'Ag-
ostino sopra
la Calcina.

De Civitate.
Dei. lib. 21.
cap. 4.

(1) *Externa enim auguria, quæ sunt non tam artificia, quam superstitionis, videamus. Omnibus fere avibus utuntur, nos admodum paucis. Alia illis sinistra sunt, alia nostris. Solebat ex me Dejatozus percontari nostri Augurii disciplinam, & ego ex illo fui, Dii immortales quantum differebat!....*

„ quando si vuol toglierle il fuoco, ch'ella occulta, versasi dell'acqua sopra, e allora ella si riscalda per quel mezzo medesimo, che raffredda tutto ciò, ch'è caldo. Aggiungiamo a questa maraviglia, ch'ella non si accende se non coll'acqua; e che non può nè accenderla, nè riscalarla l'olio, come chè questo liquore sia l'alimento del fuoco.

Per quanto ciò sia ammirabile, quando non si adducessero ragioni si soddisfacenti, che quelle che posson vedersi in parecchi Filosofi novelli; quando anche non si potesse addurne veruna, non si lascierebbe di toccar con mano, per la regola stabilita, che l'effetto è naturale; poichè nelle medesime circostanze fisiche egli è sempre prodotto nella maniera medesima.

Getti dell'acqua insù la Calcina, chiunque che sia, ella si accende ugualmente. Non si ha da cercare una qualche Persona, che sia nata sotto il segno dello Scorpione, o dell'Acquario. Non è neppur necessario, che una certa Persona, versi quest'acqua: da qualunque parte, ch'ella venga, sempre produce il medesimo effetto. Se in vece di acqua sostituisca un altro corpo tutto differente; cangiando le circostanze fisiche, l'effetto non è più il medesimo. Vi vuol egli di più, per assicurarsi, che sia naturale l'effetto?

Diciamne la stessa cosa della Calamina, altra maraviglia della Natura. Rivolgesi ell'al Settentrione, e attrage il ferro; ma ciò è sempre nelle medesime circostanze fisiche. Non è di bisogno, che la tenga in mano una certa Persona: l'intenzione, le morali circostanze non vi cangiano nulla. Ciò basta per giudicare, che l'effetto è naturale, avvegnacchè il si concepisca con ripugnanza.

Si ha da preferire, questa regola ad ogni altra, perchè può servir di frequente; ed essendo chiara, e incontrastabile, lascia a Filosofi minor campo d'appartarsi, e d'imbrogliar la quistione con termini oscuri, o con supposizioni false. Veggiam solamente, con un po' più di specificazione, in qual maniera operino i corpi.

XIX.
La Calamina
non è, che una
maraviglia
della Natura.
Il suo
effetto non
ha nulla di
soprannatu-
rale.

XX.
Vantaggio
della regola
or ora da
noi stabili-
ta.

CAPI-

Hæc quanta dissentio est? Quid, quod aliis avibus utuntur, aliis signis? Alter obseruant, alter refondent? Non necesse est fateri, partim horum erore suscepimus esse, partim superstitione, multa fallendo? De Divinis. lib. 2. num. 3. num. 76. & 83.

C A P I T O L O X.

De' principj necessarj per la spiegazione degli effetti naturali; o per conoscere l'azione de' corpi, e la maniera, onde son prodotti gli effetti loro.

L. **Necessità** **di non confondere mai lo spirito col corpo.** **I** L primo passo, che si ha da fare per mettersi in istato di discerne gli effetti naturali, è di non confondere mai, ne' nostri giudizj, lo spirito col corpo; le proprietà della materia con quelle della nostr'anima, o degl'altri spiriti. Ci ha fatto vedere quel, che spiegammo ne' Capitoli precedenti, che un gran numero di Filosofi è incorso in assai mi errori per non aver fatto questo discernimento, in volendo esporre la cagione di molti effetti maravigliosi; e scorgesi tutto giorno, che i pregiudizj troppo comuni fan cadere negli sbagli medesimi.

II. **Ci sono due sole sorte di Enti lo spirito, ed il corpo. Loro divisione.** Bifogna dunque, in primo luogo, far' attenzione, che noi non conosciamo se non due sorte di Enti; lo spirito, ed il corpo; che son questi due sostanze, ch' esistono indipendentemente l' una dall' altra, e hanno proprietà tutte differenti. E l'anima una sostanza, che pensa; alla qual conviene il dubitare, il ricordarsi, il volere, il raziocinare, l' amare, il desiderare, o il temere. La materia, pel contrario, è semplicemente una sostanza estesa, incapace di pensare, di amare, di desiderare, o di temere; di cui l'idea non rappresenta, che l'estensione, la figura, la mobilità, la divisibilità. E tale questa divisibilità, che puossi dimostrare geometricamente, ch' ella estendesi all'infinito. La materia, adunque, è composta di un'infinità di parti capaci di ogni maniera di figure; e quindi è adattabile a tutte le forme de' corpi, che compongono l' Universo.

III. **Primo del- la piccio- lizza inco- prensibile delle parti, che com- pongono i corpi.** **De effe- subtilis.** Son bastevoli più esperienze fisiche per farvi ravisare in tutt'i corpi una picciolezza incomprendibile delle parti, che gli compongono. Hanno fatto vedere Robaut, e più altri, una divisione, e un' estensione stupenda dell'oro, senz'altro' opera, che l'umana industria. Il Signor Boyle, e dopo lui il Signor Nieuwentyt, nel suo eccellente Trattato dell' esistenza di Dio, dimostrata per le maraviglie della Natura, esibiscono un gran numero di esempi della divisibilità de'

corpi. Riferiscono ciò, ch' esalasi da un' oncia di acqua pel forellino di una palla di rame (*Eolipila*) messa sul fuoco. Misurando il Signor Nieuwentyt la piramide formata da' vapori, o dalle particelle d'acqua, ch' escono, ad ogn'istante, con impetuosità dall'Eolipila, dimostra, che in una stilla d'acqua, la qual non fa più della cinquecentesima parte di un pollice, vi ha, per lo meno, venti milioni di particelle di ess'acqua. Egli è eziandio tutt'altra cosa, qualora si considerino i corpi insensibili a' nostri occhi, che le particelle d'acqua possono contenere. I Microscopi di *Levenboeck*, e d'altri, fatti al dì d'oggi assai comuni, ci fanno osservare degli Animali di differenti spezie in una goccia d'acqua presa colla punta di un ago; e dove si è posto a bagnarli del pepe, o qualche altra semente; e per via di esatti calcoli s'inferisce, che una stilla d'acqua potrà contenere mille milioni di animaluzzi. Figuriamci, dopo ciò, la picciolezza degli organi necessarj a queste bestiole, e quella, soprattutto, degli spiriti animali, che lor' inseriscono il moto.

Essendo noi fatti per solamente conoscere in particolare i corpi, che hanno relazione a' nostri, l'immaginazione si spaventa, considerando, o l'immensità de' corpi celesti, come le Stelle; o la picciolezza de' corpi, che i nostri occhi non posson discernere, che per mezzo di un Microscopio. Basta, che qui ponghiam mente di qual divisione sia capace la materia, per produrre infiniti effetti maravigliosi.

Di quai picciolezza non deggion' esse- **IV.** **Esempi del- la divisibi- lità della materia na- la Calamia- ta, &c.** re le parti della materia magnetica, che mantengono relazione fra la calamita, ed il ferro, giacchè operano per mezzo il cristallo, che cuopre una Bussola? Si considereranno sempre con ammirazione la divisibilità, e la picciolezza delle particelle dell'acqua, dell'aria, della luce, del fuoco, e degli altri corpi tutti, che si osservano col Microscopio. Si ha sempre motivo di nuovo stupore nell'udir ragionare di tutto ciò, che scorgesi con Microscopi eccellenti nel midollo, nei condotti, e ne' fuggi delle piante, e in parti diverse della terra.

A questa divisibilità, che non può concepirsi, delle parti della materia, le Opere di non abbiamo, che aggiugnere l'idea, di Dio nella Creazione del Mondo,

nel creare il Mondo. Ci dice la Scrittura, che ha Iddio creato, tutto in un tempo, tutto ciò, che apparir dovea sopra la Terra: *Creavit omnia simul*: Ci fa sapere, ch'ei non ha fatte solamente le piante dell'anno primo della Creazione, ma altresì la semente per tutti gli altri: *Genes. L. 11. 29. Germinet terra*, egli dice, *herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum juxta genus suum*, *CUJUS SEMEN IN SEMETIPSO SIT SUPER TERRAM*.

Dodart, Storia dell' Accademia delle Scienze, Males branche, Malpighi, Levenhock, Ray, Deham, Teologia Fisica.

VI. Proporzio ne maravigliosa nella formazione de' Maschi e delle Femmine.

Non farà forse fuor di proposito, che qui facciasi osservare, che in questi germi è stata formata ogni cosa di tal maniera, che vi è prodotto, in una maravigliosa proporzione, il numero de' Maschi, e delle Femmine. E ormai assai tempo, che in Londra si tiene registro de' nascimenti, e delle morti. Ora la lista de' Bambini, maschi, e femmine, ch' è stata estesa da circa cent' anni a questa parte, fa vedere, che sempre viene alla luce del Mondo un po' più di (1) Maschi, che di Femmine; il che pare un effetto della Divina Provvidenza; imperochè, d'ordinario, perisce un maggior numero di Uomini, che di Donne, a cagion delle guerre, de' viaggi per Mare, e pel modo più fregolato, onde vivono gli Uomini. Puossi dar' un'occhiata, in *Nieuwenhuy*, alla Tavola de' Fanciulli, maschi, e femmine, dal 1629. fino al 1710. in cui il numero de' primi sempr' eccede quello delle seconde; la qual cosa truovasi stessamente nelle Osservazioni rapportate nelle Gazzette fino al mese di Gennajo 1727.

VII. Fin dal principio ha fatto Iddio le forme di tutte le cose, che son fatte ingrossare da' fughi prodotti dalla terra.

Non si correrà verun risico, se si dice, che Iddio, fin dal principio, ha fatte, per dir così, le forme di tutte le cose; e che di continuo si formano nella terra de' fughi idonei a nodrire, e far che ingrossino tutti questi corpi. Ma non puo' stupir quanto basti, che queste forme sien lavorate di tal maniera, che non ammettano se non que' fughi, che lor

sono convenevoli; e che in una terra medesima, in cui vedesi crescere della cicuta, e degli altri veleni; come pure del frumento, dell'orzo, ed altre grana giovevoli al nutrimento, e alla sanità dell' Uomo; il sugo, che divien fatale nella cicuta, nol sia nelle piante salutari. Le forme, in somma, sono talmente disposte, che i fughi, ch'entrano nel mele, non vi producono pera; e que' ch'entrano nella vigna, non vi formano uve spine.

Operasi tutto questo per le sole leggi di comunicazione de' moti, pel rincntro, e per la percossa, de' corpi; in una parola, per fisiche, e materiali cagioni. Le morali non hanno qui luogo: Lettere, caratteri, desiderj, o intenzioni particolari degli Uomini; i corpi incapaci di conoscenza, e di sentimenti, di desiderj, e di timore, rispettar non possono queste moralità né suggettarvisi. Noi lo vedremo per minuto, ragionando degli effetti, che sono naturali.

Applichiamci qui solamente ad esporre, un po' più in particolare, ciò, che convenga all' azione de' corpi, per allontanare quelle false idee, che impediscono il giusto discernimento, che si ha da farne.

C A P I T O L O XI.

Riflessioni, ed Assiomi intorno all' azione de' corpi.

Non può corpo veruno determinarsi, da per se, nè al moto, nè alla quiete, nè a cangiare di posizione.

1. Perchè l' idea del corpo non contiene veruna determinazione nè pel moto, nè per la quiete.

2. Perchè il corpo, non essendo capace nè di amore, nè di conoscenza, non può determinarsi a una posizione piuttosto che a un'altra.

Corollario I.

Un corpo, adunque, in quiete rimarrà sempre in quiete, se nol metta in moto qualch' esteriore cosa.

Corol-

(1) *Grant*, il qual ha pubblicate delle Riflessioni sopra i Registri de' nascimenti, e delle morti d' In-

ghilterra, ha mostrato, che il numero, de' Maschi, rispetto alle Femmine, è di tredici, a dodici.

Corollario II.

Dunque un corpo, ch'è in moto, continuerà sempre a muoversi; se qualch' esteriore cosa nol faccia cessare dal suo moto.

Corollario III.

Dunque un corpo, ch' è mosso verso un luogo, sempre si muoverà verso questo luogo, se nol determini qualche cosa verso un altro: e quel, ch' è mosso con con un tal grado di moto, si muoverà sempre in un'eguale velocità, se i corpi, che saranno incontrati da lui, non ritardino, o non aumentino il suo moto.

Obbiezione.

II. Ma se i corpi mancan di forza per muoversi; se sono indifferenti pel moto, o per la quiete; se non tendono piuttosto di certi verso un luogo, che verso un altro; corpi ^{a u-} donde vien' egli dunque, che tanti corpi niri, o ^a si accostano l' uno all' altro; che altri pajono sfuggirsi; che alcuni ne attraggono altri; che se ne truovino, che sempre vanno alla volta di un luogo? In fine: donde mai procedono tanti moti uniformi in corpi, che assai son lontani l' uno dall' altro; e donde quel più, che attribuiscesi alla simpatia, e all' antipatia de' corpi?

Risposta.

III. Non si pretende, che bastino queste conoscenze per ispiegare come operino i corpi: solamente deggion' esse valere ad impedire, che non sieno attribuite a' corpi ^{vo-} corpi assai cose, che lor non conven-gono. Ma da queste conoscenze, e dall' esperienza indubitata, che i corpi son mossi, egli è agevole il raziocinare così. Non possono i corpi muoversi da per se; non tendono né a un luogo, né a un altro; cangiano, nonpertanto, di posizione; soventissimamente sono determinati piuttosto verso un luogo, che verso un altro; bisogna, dunque, che abbia Iddio inserito alla materia il moto, ch' era necessario per produr tanti effetti, bisogna, ch' ei conservi sempre questo moto; e voglia, ch' ei si comunichi a misura, che i corpi si rinecontreranno secondo le leggi stabilite da lui. E osser-

vando io i corpi capaci di ogni sorta di determinazioni, essi possono esser mossi in ogni verso; e secondo i differenti incontri, e le differenti percosse di questi corpi, cangiar potranno di posizione, di figura, di configurazione, osservando sempre questa legge necessaria di scorrere una linea retta, che infra tutte le linee è la più semplice, se nulla non ne gl' impedisca.

Ma mai non si porteranno in un luogo, se non vi sieno determinati; né vi faranno determinati, se non gli percuotino altri corpi.

Se io veggio, adunque, che un corpo si accosta a un altro, vi si accosta perch' è solpinto d'altri corpi, quantunque io non veggia ciò, che lo solpinga; e se mi accorgo, che un corpo ha patito qualche cangiamento, deggio essere convinto, che qualche corpo in moto ne abbia disordinate le parti.

Ciò impegnami a disaminare, che cosa sia quella, che così operar può sopra i corpi, senza che i miei occhi giungano a scorgerla; e per procurare di veder colla mente ciò, che non forma imprecisione sopra gli occhi del corpo, rifletto, che i corpi solidi son circondati da una materia fluida, che bene, in certe occasioni, è sentita da noi; e considerando la composizione de' corpi solidi, osservo quel, che fare possano questi corpi fluidi; che gli circondano. Non riescem malagevole di vedere, che questi corpi solidi son composti di un'infinità di parti insieme unite; e che tutte queste parti non sono unite si strettamente, che non lascino infra se intervalli, o forellini, che appellansi pori. Veggio questi pori in molti corpi grossolani, senz' abbisognare di verun cristallo, che me ne ingrossi gli oggetti. Me gli discuopre un Microscopio ne' corpi i più compatti; e quand' io non sapessi vedergli; oltre che una gran' quantità di esperienze sufficientemente me ne convince, mostrami assai la ragione che non è possibile, che un numero innumerevole di parti, di cui ve n' ha di acute, di rintuzzate, di scanzonate, e di tante figure differenti, sieno si bene aggiustate insieme, che non resti infra esse verun picciolo spazio. Perchè mai non vi concepirò io la cosa medesima, che scorgo in un cumulo di frumento, o in un mucchio di pietre?

Non bisogna, che la picciolezza delle parti ce ne faccia giudicar altrimenti; peroc-

IV. Quale ca-
gioue operi
insù i cor-
pi, senz'
che la veg-
gano gli oc-
chi.

V. I corpi sono
porosi, an-
che i più
compatti.

VI. Né la pic-
ciolezza
delle parti,
né la durez-
za di un
corpo nuo-
cono a que-
sta esperien-
za.

perochè la più minuta sabbia dev' esser sempre considerata, nelle sue particelle, come un cumulo di frumento nelle grana, che il compongono. Non bisogna, neppure, che una durezza assai grande di un corpo facciaci credere, ch'ei non abbia pori; inercè che, per null' affatto, non dipende la durezza da' pori. Ha un mattone assai più di pori di quel; ch'egli ne avesse quand'era semplice creta. Questa creta non si è indurata così, se non a misura, che lo parti acquose, più flessibili, più capaci del moto, che la terra, ne sono state distaccate dalle parti del fuoco, che hanno percosso di contro: quindi questo mattone, facendosi duro, si è fatto assai poroso.

VII.
Gli spazi, che sono intre pori, non sono voti di materia. La materia sottile ne riempie la capacità.
Osservati, che si sono i corpi assai porosi, agevolmente poscia concepisco, che i pori non sono voti di ogni sorta di materia; essendochè questi pori, che sono piccioli spazi, esser non possono un nulla. Sono questi piccioli spazi di figura diversa; e un nulla non è capace di figura. Altri son rotondi; altri quadrati; piccioli altri, ed altri grandi; e un nulla non è più grande, né più picciolo, che un altro; non ve n' ha né di quadrato, né di rotondo. Bisogna dunque, che siavi una materia di tal sottigliezza, da insinuarsi in tutti questi pori, ed empierne la capacità.

Se questa sottile materia gli penetra con rapidità; non è possibile, ch' ella non produca cangiamento nella disposizione delle parti; non ne distacchi quantità; e non se le strascini dietro, e tal fiata assai lungi.

VIII.
Effetti della materia sottile.
Assai sensibili sono gli effetti di questa materia sottile là dov' ella è agitata di molto, come ne' luoghi esposti a' raggi solari. Se vi si ponga un fiore spiccato dal suo gambo, immantinente si fa egli vizzo, e inaridisce; perchè questa sottile materia, a cagione del suo agitamento, percuotendo in diversi tempi questo fiore, e pansadogli anche spessissimo per mezzo, ne distacca di continuo delle parti, e lo riduce a quasi nulla ben presto. Parimente il legno, e altri molti corpi esposti al Sole, o all'aria aperta, perdono in breve tempo, per la ragione medesima, molto del loro peso.

IX.
Il cangiamento meno sensibile ne' corpi compatti; le parti, che se ne distacca- no sono in minor numero, e più sottili.
Se talvolta non vedesi, in certi corpi, quasi verun cangiamento, ciò succede, perchè son essi più compatti; e perciò distaccasene minor numero di parti; ovver quelle, che si distaccano, sono estre-

mamente sottili. Tali sono i corpuscoli, che distaccansi dall'Ambra grigia; di cui una picciolissima quantità infierisce molt' odore a un gran numero di pelli. Non ne bisogna forse quantità maggiore di quella della grossezza della testa dell'ago più picciolo, per un pajo di guanti, che appellansi di *frangipane*, i quali conservano l' odore loro per nov' anni, o dieci.

I corpuscoli, che si distaccano da quello squilto balsamo, che si nomina *apopletico*, pur' esser deggiono di una picciolezza, che non può quasi l' immaginativa rappresentarsela; poichè, nel solo aprirne uno scatolino, n' è profumata tutta una stanza; e quantunque il si abbia aperto frequentissimamente, appena dopo un anno, si può accorgere qualche diminuzione.

X.
Vantaggi, che si ritrarebbono dal considerare la composizione de' corpi, e la configurazione delle loro parti, a ciò, che può essere materia sottile assai agitata; e a quel continuo flusso di corpuscoli, ch' è cagionato da lei, spiegar potremmo molti effetti, senza aver ricorso alle antiperitali, alle simpatie, e a tutti quegli ampollosi termini, ch' esprimono falso, o non esprimono nulla. Procuriam di vederlo per via di alcune osservazioni sopra la cagione de' cangiamenti de' corpi, e della maniera, onde produconsi parecchi effetti maravigliosi.

C A P I T O L O X I L

Delle cagioni de' cangiamenti de' corpi, e della produzione di molti effetti, che si ammirano.

I.
Per iscuoprire queste cagioni, non si provierà il cangiamento, che a dare qualch' estensione a ciò, che si è detto. Puossi di già vedere, che i più de' corpi non rimangono i medesimi, perchè cangiano assai e agitata sovente. Son' essi esposti alla frequente percossa di una materia sottile, e agitata, che ne sconcerta le parti, vi mette un novell' ordine; ed anche ne porta via non poco: di qua il loro cangiamento.

Scorgefi donde venga, che i corpi teneri, e flessibili, come i fiori, sieno assai suggetti al cangiamento; e come possano le parti loro più facilmente esser levate, e trasportate molto lontano.

Puossi

Puossi altresi vedere come gli stessi corpi più duri soffrir possano cangiamento, se s'insinuino ne'loro pori qualche sottilissimi corpi, grandemente agitati: imperocchè si concepisce senza stento, che, dopo molte scosse, questi corpuscoli in moto ne disordineranno le parti. Vedesi, in oltre come possa una nuova disposizione rendere un corpo ommnicamente diverso da quel, ch'egli era prima, senzachè succedagli altra cosa, se non un cangiamento di figura; di configurazione, di posizione delle sue parti medesime. Non ci vuol di vantaggio per cangiare il frumento in pane, ed in carne. Il frumento ben macinato divien farina; essendo ben mescolate con acqua le parti di questa farina, quell'è pasta; la qual si enfa, se facciale fermentarsi qualche acre corpo distribuito dal moto dell'acqua calda. Quella pasta si fa pane, se, messa in un forno, i corpuscoli, ch'escano del fuoco, percuotendola, distaccino le parti d'acqua, che sono agitate più presto; e lascino arida, e dura la superficie, a cagione, ch'ella trovasi più esposta alla percossa dei corpuscoli, che l'interiore della pasta.

II.
Come si
cangi il fru-
mento in
pane.

III.
Come si di-
venga car-
ne.

Cangiasi il pane in quel bianco liquore, ch'è detto chilo, allor quando egli è trito co'denti; e che un umor'acido, insinuandosi nelle più picciole particelle di lui, le divide, le agita, le muove, a un di presso come in una cartiera i pannilini, i pezzi di panno, gli stracci bene stemperati, che son pestati, premuti, e separati, da mazze divengono una spezie di pappa bianca.

Il chilo medesimo, entrando nelle vene, e di là in una delle cavità del cuore, incontanente, ch'egli è agitato egualmente, che il liquore, che vi s'incontra, si fa sangue; le cui parti più sottili, son gli spiriti animali, che salgono al cerebro; e le grosse, a misura dell'entrar loro in piccioli vasi, del loro coagularsi, del loro condensarsi, divengono carne, ossa, ec. A questo modo, della farina si fa carne, per la sola nuova disposizione, che le hanno data de' corpuscoli.

IV.
Si operano
nella foggia
stessa le am-
mirabili
metamorfo-
si, che si
ammirano
nel Mondo.

Nella foggia medesima si operano nel Mondo quelle ammirabili metamorfosi tutte, che il mantengono nell'uniformità, e l'adornano con sempre nuove vaghe mutanze. Così formansi nella terra pietre d'ogni specie, metalli, minerali,

e tutta quella varietà di corpi differenti, che vi si ammira.

Non solamente si può persuadersi, che puossi cam. produssi ogni cosa per l'azione di que- gi. re un sti corpuscoli; i quali, agitando una por- corpo in un zione di materia, le fan prendere una altro, dan- configurazione novella; ma gli stessi Uo- grado di a- mini fanno trasmutazioni stupende; qua- gitamento lora è noto loro qual agi'azione deggia darsi a un corpo, per fargli acquistare la configurazione di quello, nel qual'essi vogliono trasformarlo. E se saper si po- tesse qual'agitamento deggia darsi al piombo per separarlo, per muoverlo, e per far cangiare si bene di situazione tutte le sue parti, ch'esse si disponessero come son disposte le parti dell'oro, se ne farebbe dell'oro. Ma il male si è, che ne' faggi, che si praticano, si ha maggior sicurezza di cangiare l'oro in fumo, che il piombo in oro; e ben è faggio colui, che risiste alla tentazione di correrne il risico.

Si è rinvenuto più facilmente qual Pulcini, che grado di muovimento fosse necessario per la formazione degli Animali; facendo, che dell'uova pulcini nascano, senza che Animale veruno le covi. Ciò si è saputo praticare sì bene in Egitto, che in pochi giorni si fanno uscire di un solo forno, riscaldato lentamente, trenta, o quaranta mila pulcini. Per una tal' operazione non ci vuol altro se non che s'insinuino alcuni corpi agitati nell'uovo fino al germe, dove sta il pulcino raccorciato, per dilatarlo, per farlo crescere insensibilmente, e per fargli prendere quella forma, che noi veggiamo.

Di questa invenzione degli Egiziani parlano tutti, quasi, i Viggiori. Ne ha ragionato assai alla lunga nel suo Viaggio il Signor di Monconis. Ne hanno fatta menzione anche gli Antichi; con ciò sia che *Antigonus Carissio*, il quale scriveva già cinquecent'anni, e più, nella sua Raccolta de' fatti maravigliosi, riferisce questo qui nel Capitolo centesimo terzo. Stupisco, che un uso tale, essendo sì inveterato presso gli Egiziani, non siasi sparso fra gli altri Popoli.

Nulla si fa, in questo, di più singolare, che ciò, che fassi si comunemente, per avere de' Bachi da seta; imperocchè quel, che si dice semente di Bachi da seta, son uova vere, da quali si fanno nascer questi Bachi situandole in un luogo caldo.

Così nascono Animali infiniti, che os- serviam

V.
puossi cam.
gi. re un
corpo in un
altro, dan-
doli un
Uo- grado di a-
gitamento
proporzio-
nato.

VI.
Pulcini, che
in Egitto si
fanno na-
scere in un
forno.

VII.
Quest'uso è
antico. Non
è egli più
maraviglio-
so di quello,
di fare na-
scere la se-
mente de'
bachi da
seta.

Excerpta
Antig. Hist.
mirab. Col-
lect. 4. Lugd.
Bar. 1619.

VIII.
Tutti gli
Animali
vengono
dall'uova.

serviam comparire ; senza che Animale veruno abbia covate quell' uova , dond' essi escono . Io dico le uova ; perchè , dopo tutte le osservazioni , che si son fatte nel presente secolo in tal proposito , non si ha da ignorare , che gli Animali tutti vengano dall' uova ; né chiunque dovrebbe più aver l' ardimento di dire , che molti si formano dalla putredine . L' assurdo è affatto notorio ; e importa , che vi si rifletta bene . Per indubitato , se si concepisce , che degli Animali sì composti , che lo sono le Mosche , e 'mille altr' Insetti cotanto disprezzati dal comune del Volgo , ma ammirati dagli Eruditi , e da tutti coloro , che gli hanno considerati con Microscopj , si formino a caso dalla corruzione ; si concepirebbe più facilmente , che da un grosso ammassamento di fango dovesser' uscire de' Buoi , e degli Elefanti ; che lasciandosi imputridire qualche vecchio quaderno , si avesse a veder sortirne un Volume della più bella stampa ; e da un mucchio di ruginose ferramenta , formarsene un Oriuolo maraviglioso .

IX.
Non s'osso-
no le leggi
templici
della Natu-
ra formare
corpi , che
hanno an'
infinità di
organi .

X.
Pruova tra-
ta da un uo-
vo di Gallina .

Un po' di attenzione farà conoscere a chi che sia , che non possono le leggi semplici delle comunicazioni de' moti formare corpi , che hanno un' infinità di organi . Concepiscesi solamente , che gli Animali , essendo tutti formati in iscorcio fin dalla Creazione del Mondo , se ne stanno per modo nel germe , che possono diversi corpuscoli in moto svilupparli , e fargli nascere : ma è duopo , ch' essi sieno in questo germe . I sensi esteriori medesimi , e l' esperienza possono convincer chiunque , che se non vi sono , tutta la putredine immaginabile , nè tutto quel più , che fa covare le uova , mai saprebbono formarli . Se voi avete dell' uova di una Gallina , la qual non abbia avuto Gallo , avreste il bel che fare a mettere quest' uova sotto delle Galline : le fareste imputridire . E se le metteste in tutt' i forni dell' Egitto , non ne vedreste uscire mai un pulcino . Questo pulcino è nel germe , ch' è venuto dal Gallo ; e puossi ravvisare questo germe semplicemente cogli occhi , salvo che non s' incorra nell' inganno comune . Prendesi comunemente pel germe dell' uovo una specie di bianchiccio , e viscoso nodo , che osservasi in rompendo dell' uovo : Questo nodo non è il germe . Due cordicce son queste , che sono attaccate , da una parte , alla punta dell' uovo , e

dall' altra parte , al rosso di questo medesimo uovo , per così tenere sempre sospeso il rosso . E il germe un picciol punto , che di continuo si tiene sull' alto del rosso , a cagione della sua leggerezza . Quindi , in qualunque maniera , che girisi l' uovo , semp' esso germe si trova di sopra , per poter' essere immediatamente sotto il ventre della Gallina , che cova , e che dee riscalarlo , per far , ch' ei si sviluppi .

Ci sono pruove infinite , che mostrano , che tutti gli Animali sono stati formati fin dal principio . Più sopra ne abbiam date alcune ; e di apportarne d. le altre nuove , non è questo il luogo . Tanti Letterati hanno sviluppato questo punto ; cioè , che gli Animali , e le piante medesime sono ne' loro germi , che basta di rimettere il Leggitore a tutto ciò , che ne hanno detto i Signori Redi , Malipighi , Leuvenoeck , Svvammerdam , Kerckrine , Derelincourt , Dodart . ec.

Prevalgomi solamente di questa cognizione per ispiegare come producan si tanti Animali , che d'improvviso osserviam comparire , senz' aver veduto veruno Animale , che gli abbia generati . Si producono , perchè talvolta le uova sono state scaricate sopra una fronde di albero ; talvolta sopra del letame , o altrove ; e il calor del Sole , quello del letame , o degli altri corpi circostanti , gli fa nascere .

Così si scorge , che dopo le piogge compariscono , in certi luoghi , tanti piccioli Insetti ; e che ne caggiono alle volte colla pioggia . Imperocchè se ha dato il Sole sopra un Lago , dove quest' Insetti abbiano sparsa una gran quantità di picciol uova quas' impercettibili ; molte di quest' uova , agitate da qualche turbine , e dal calore , si elevano in aria al pari de' vapori , e dell' esalazioni , e ricaggiono colla pioggia . Così pure , qualora , in un tempo caldo , caggia qualche goccia di pioggia , posson vederla , di tutto un tratto , a terra degli animaluzzi ; o perchè un caldo grande abbia incominciato a fargli nascere in aria ; o perchè a misura , che caggion le uova su la superficie della terra , vi si faccia , pel calore , e per le goccioline di pioggia , una fermentazione idonea a fargli nascere con gran prestezza . Alcuni Filosofi , per altro , esperti , e molto versati nella Fisica , si eran lasciate uscire non poche meschine cose ; e si erano manifesta-

XI.
Induzioni ,
che possono
trarsi da
questa veri-
tà .

festamente contradetti, innanzichè avesser fatt' attenzione a queste sorte di principj.

Di qua si capisce altresì, come avvenga, giustà lo scrivere di alcuni Storici, che dal frutto di alcuni alberi escano Uccellini, o Bruchi. Ciò siegue, perchè degli Animaletti vi han lasciato dell'uova; donde primieramente sortono de' vermini; i quali, lasciando più parti esteriori, che formavano il vermine, appariscono sotto la forma di Uccello, o di Bruci; come succede sì allo spesso, che dalle uova delle Mosche si formino prima de' vermini, di cui escono le Mosche. Veggansi stessamente i Bachi da seta lasciare la loro forma, e apparire sotto quella di Parpaglioni. N'è la ragione, perchè tutto questo è nel germe, il quale non si sviluppa, che a poco a poco.

Per via delle cognizioni medesime s'intende ancora; come in un terreno, dove non si ha seminato nulla, appariscavi tal fiata del frumento, o d'altro grano. Ciò è, perchè qualche bruciato ricoltò è stato portato in aria; perchè diverse parti del grano son cadute sopra questo terreno; e perchè le piogge le hanno fatte fermentarsi; imperocchè non si ha da riguardare un grano di frumento come contenente una sola spiga; ma si deve anzi considerarlo come una di quelle masse, che si trovano ne' Pesci, le quali contengono uova infinite; cioè dire, un'infinità di Pesci, che da esse nascono: oppure, se il si voglia, puossi riguardare un grano di frumento come un fico; il qual non contiene solamente alcune fica, o una sola Ficaja; ma le cui picciole granella, che si veggono, e si sentono in masticandole, sono tante uova, o tanti germi, che contengono più Ficaje. E perciò, se in vece di mettere in terra un fico, si si contenti di strofinare con un fico una vecchia fune, e di cuoprirla di terra, scorgesi uscirne un semenzajo di Ficaje(1). Si vede, in oltre, con gran facilità, che un grano di frumento ne contiene infiniti, se si ponga mente, che di un solo grano sortono fino a cento spighe, qualora trovisi egli in una terra ben preparata, dove opportunamente insinuarli possono i suggi, ed i sali, per svilupparle senza romperle.

La Brun Prat. Superstiz. T.I.

Spiegar si possono, ed anche produrre, con sì fatte conoscenze, assai studi effetti. Ma rivenghiamo al modo, onde formansi le Piante; e pajon rinascere.

Avendo l'obbligo gli Animali del lor nascimento a una materia agitata, le ^{Come as-} _{sc'on la P.A.} hanno pur quello del loro vigore ^{Don-te.} Compa-de viene, che se un gran freddo cessar ^{razione, che} si può farne faccia quest'azione, i più degli Anima- ^{in questo} li truovansi quasi nello stato medesimo, ^{proposito} che allor quando stavan nell'uovo; e ^{coglì An-} _{alli.}

più non danno segno di vita, finattan-tochè un'aria calda agiti di nuovo tutte le parti. Posson servire di cotidiano esempio le Mosche, che non sono molto rare. Si veggono, dopo i primi fred-di, rimanersene tre, o quattro interi mesi senza moro, e senza rispiro; ma riscaldata è appena la picciola loro macchina, ch'ella si muove come per l' innanzi. Non dissomigliano, in tal circo-stanza, dalle Mosche altri parecchi Animali. Non di rado, in tempo di rigido freddo, si truovano alla Campagna, den-^{tro a de' buchi,} Serpenti intirizziti do-po essersi ben bene attorcigliati. Son' e'si gelati a un segno, che si rompono come vetro; e nonpertanto talvolta se ne osservano riaversi, allor quando il Sole di primavera ha riscaldata l'aria; ed anche assai prima, se sieno posti vicini del fuoco, o in qualche luogo caldo. Mi è noto, che alcune Persone, che credeano questi Serpenti impetriti, o dover sempre restarne nel medesimo stato, si sono molto spaventate in ve-dergli muoversi, dopo aver assegnato loro una nicchia fra le curiosità di un Gabinetto.

E avvenuta la cosa stessa a degli alberi gelati, quando la pioggia, o qualche al ro accidente, non aveavi cagiona-^{ta} veruna corruzione. Non essendo gl'interiori pori nè otturati, nè interrotti da qualche straniera materia, vi saliva il fugo, e l'er rendeva la verdura primiera. Si è ciò notato particolarmen-te ne' Melarancj, ne' Cipressi, e negli Ulivi, che in tempo di estremi freddi si eran creduti morti. Certo è, per lo meno, riguardo alle Piante, che l'azio-ne de' corporiscoli agitati, di cui parlammo, lor fa prendere, come agli Animali, l'ordinaria lor forma. Son' e'si, che

G s'insu-

(1) Si fa, presso poco, la cosa medesima per le

piante de' Mori, strofinando con more una fune.

s' insinuano nella semente, che fan crepare la corteccia per la fermentazione, che vi cagionano; che sviluppano il germe l'ammirabile scorcio di tutta la Pianta; e che lo fan crescere per mezzo de' sughi, ch' eisì di continuo vi spingono.

CAPITOLO XIII.

Delle leggi, secondo le quali son prodotti i naturali corpi. Come si abbiano a spiegare i muovimenti, che si attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.

SE si stupisce, che supponendo solamente una materia capace d' ogni sorta di divisioni, e di corpuscoli in moti, producansi tanti, e si maravigliosi effetti nel Mondo; assai maggiore motivo pur si ha di adorare la Sapienza infinita del Creatore, considerando la maniera semplice, ed uniforme, colla quale ogni cosa si fa. Con ciò sia che, se vi si faccia sod' attenzione, si osserverà, che non si sviluppano le Piante, nè son prodotti tutti gli altri corpi, se non secondo questa sì semplice, e sì naturale legge: *Che ogni corpo ha da muoversi da quella parte, dov'è men premuto.*

L. Due leggi semplici per spiegare come si sviluppano le Piante, e sien prodotti gli altri corpi.

Ci menerà un'altra legge, ugualmente semplice, generale, e feconda, al principio di molte segrete macchine, che operare fanno i corpi. Questa legge si è: *Che ogni corpo dee muoversi in linea retta; e non allontanarsi, nel incontro di altri corpi, se non il meno, che sia possibile.* La conoscenza comune, che Iddio nulla voglia d'inutile, e ch' egli operi per le vie più corte, ci mostra, che la cosa dev' esser così; e cel conferma l' esperienza. Qualunque determinazione, che dia si a un corpo per farlo circolare, scapperà egli per una linea retta se trovi qualche uscita; e farà sforzo per iscorrere un circolo maggiore, che più si accosti alla linea retta.

Ne' Giuochi di Maglio a doppio viale, che hanno un gomito formato in semicircolo, una palla cacciata verso questo gomito, quantunque vi riceva una determinazione a circolare, ripiglia ella, nulladimeno, da prima la linea retta; e qualora scorre il semicircolo, si osserva un rompimento, che dinota lo sforzo, ch' ella fa per allontanarsi dal centro del semicircolo, e per iscorrere o u-

na linea retta, o un arco più grande del circolo, se non fosse sforzata. Su questa indubitata legge si stabilisce questo principio non men' indubitato: *Che un corpo, quanto ha più di moto, più tende ad allontanarsi dal centro; e, per conseguente ad elevarsi di sopra degli altri corpi.*

Alcuni talenti ingegnosi han trovato non poco imbroglio nel Sistema, che si è dato al Pubblico, intorno alla gravità de' corpi. E veramente, non è facil cosa l'esibire un Sistema, che spiegar faccia chiaro il peso de' Pianeti, e di t.ti i corpi dell' Universo.

Ma se prestisi l' attenzione necessaria al principio, che testè si è esposto, e sia cili capito, ciò basta per dileguare un numero grandissimo di difficoltà. Questo principio però non è metafisico, per null' affatto. Lo rendono presente alla mente cento familiari esperienze. Mettasi vicin del fuoco una bagnata salvietta; le parti d' acqua, più flessibili, che quelle della salvietta, faranno facilmente smosse, e assai presto dopo saran distaccate. Ma in vece di cadere, le si veggono salire, a cagione della scossa, che han ricevuta. I vapori medesimamente, che si alzano dall' acqua, o dalla terra riscaldata dal Sole, salgono quanto dura il loro agitamento; e immantinente, che questo cessa, gli si scorgono ricadere. Ciò pure è molto sensibile in un pezzo di legno, che mettasi sul fuoco; o in una candela, che ardi: Le parti del legno, o della candela, sono appena separate, e agitate, che si alzano; e quanto è gagliarda la scossa, che fa questa separazione, tanto è grande lo sforzo praticato da queste parti per alzarsi; e tanto rapido il moto, ond' esse salgono.

Affai plausibili sono tali esempi; ma se qualche Apologista di un linguaggio troppo popolare, poco avvezzo a riferrir tali effetti al principio, che or ora si è posto, volesse dirci, che noi non penetriamo il misterio, il qual è; che i vapori si elevano perchè il Sole attraegli a se; e che il fuoco non sale, nè fa salire l' acqua, a cagion dell' amor naturale, ch' egli ha della sua residenza nel concavo della Luna, dove trasporta seco tutto ciò, che da lui incontrali sul suo cammino; ci contenteremo di aggiungere, che della polvere agitata in una stanza elevasi verso la soffitta; e forse non si avrebbe l' ardimento di asserire, ch' ella non sale, se non perchè

Difficoltà di spiegare la cagione della gravità de' corpi. Le leggi ora stabiliti rischiarano un gran numero di difficili cose.

III.
Risposta a coloro, che ricorrono a simpatie favolose.

la soffitta l'attragge, o perch' ell'ha dell' amore per la soffitta.

IV.

Come andando a fondo spiegasi agevolmente con questo principio, servirà a confermarlo; e a far vedere di qual uso possa egli essere per si metta in spiegar molte cose. Un pezzuolo di un bicchierino, messo in un bicchiere d'acqua, vassene al fondo; e a misura della misura del suo disciogliersi, le sue parti si spandono nell'acqua, e salgono fino alla superficie. Ciò arreca stupore. Perchè mai, si dice, tutte le parti dello zucchero non restan' elleno nel fondo? Se il pezzuolo va in fondo, perch' egli è più pesante, che un'eguale massa di acqua; non sarà ella, ciascuna parte dello zucchero, assai più pesante, che una parte eguale di acqua? Come dunque salgon esse nell'acqua? Assai giusta è la difficoltà, ma il principio è supposto. E facile la risposta. Salgono le parti disciolte, perchè sono state agitate in distaccandosi dal pezzuolo di zucchero; e quanto hanno ricevuto di moto, tanto deggiono elevarsi. Che queste parti acquistino muovimento dalla dissoluzione, non si può rivotarlo in dubbio, se si consideri di qual modo l'acqua diluiscga il zucchero. Insinuasi ella ne' pori, e preme con tal forza i lati, che gli separa, e gli allontana: ella, dunque, lor imprime del moto, che gli fa salire. Donde viene, che se l'acqua sia calda, e così entri ne' pori dello zucchero con maggior velocità, le parti dello zucchero, essendo più agitate, saliranno e più alto, e più velocemente. Ciò, che avviene a ciascuna parte dello zucchero, avverrebbe al pezzuolo intero, se l'acqua agitasse tutte le parti senza distaccarle; mercè che allora eleverebbesi tutto il pezzuolo, come una palla di piombo, che siasi immersa in un bicchiere pieno di aceto, si eleva, e galleggia, dopo frequenti scosse, ch' ell' ha ricevute dalle parti dell'aceto.

V.

Stabilito questo principio, che: *Quanto le parti di un corpo sono agitate, tanto d'egli elevarsi, s'occhè nulla non gli impedisca: si rileverà, di tutto un trattato, la cagione della gravità, e della leggerezza di un corpo; cioè dire, si vedrà facilmente donde provenga, che molti corpi salgano, e discendano altri, senzachè s'abbia ricorso agl'intinti; poichè ecco qui tutto il misterio. I corpi i più agitati, alzandosi sopra degli al-*

tri, sono appellati leggeri. I meno agitati, sono schiacciati da que', che si elevano, e si dicon pesanti. Così la sottile materia, o i corpuscoli sottili, che noi non veggiamo, essendo più agitati, che tutti gli altri, faranno leggerissimi, e si eleveranno di sopra di tutt'i corpi visibili; e pur sempre tenderanno ad elevarsi anche di sopra dell'aria. L'aria, che contiene molti di questi corpuscoli agitati, dev' elevarsi di sopra di tutt'i corpi grossi; e di tutt'i corpi grossi, i più porosi faranno i più leggeri, perchè in se contengono più di materia sottile, la qual serve ad elevargli di sopra degli altri. Se accaggia, che le parti dei corpi medesimi i più compatti sieno assai più pesanti, che qual che sia cagione; e che alcune acquistino più di moto, che non ne hanno le parti dell'aria; esse non mancheranno di elevarsi di sopra dell'aria. Così più parti di Mercurio, comechè il più pesante di tutt'i metalli, a cagione del lor' essere in un agitamento continuo, svaporano, e si elevano in aria. Un corpo eziandio, la cui superficie non abbia moto, si alzerà in aria, se rinvengasi il mezzo di mettergli di dentro qualche materia assai agitata. Così si fa salire, lungo un bastone, un uovo esposto al Sole aperto; dopo averlo votato, ed empiuto di rugiada, le cui parti sono assai capaci di agitamento.

Se con qualche attenzione a questi principi lor si volesse dare un po' più di chiarezza, cosa, che noi qui non dobbiamo fare, vedrebbe la cagione di un'infinità di effetti: e si torrebbono le difficoltà, che possono presentarsi all'idea. E come si farebbe in istato di spiegare parecchie maraviglie della Natura, si eviterebbe l'inconveniente, in cui incorrono molte Persone; le quali di tutto diffidano, o non diffidano di nulla, perchè tutto è lor' egualmente inespicabile.

V.

Veggiamo come abbiansi a spiegar quegli effetti, che attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.

Qualora, essendo molti corpi separati, si osserva, che ciò, che forma impressione sull'uno, forma l'impressione medesima sull'altro; o accade al primo tutto il contrario di ciò, che accade al secondo; o si accostan' essi, o si allontanano l'uno dall'altro; o, in fine appressandogli insieme, alcuni si riuniscono, si discolano gli altri; questi son corpi,

VI.

Illusione di coloro, che animettano simpatie, o attrazioni.

fra' quali si dice, che vi ha della simpatia, o dell'antipatia. Ma quando non si si arpaga di termini; e si è una buona volta convinto, che i corpi non sono capaci né di amore, né di odio; di sfuggir qualche cosa, o di ricercarla; egli è naturale, che s'investighi la cagione fisica di tali moti, che si notano in questi corpi; e nel tempo stesso egli è assai giusto, che si si faccia una legge, in investigando queste cagioni, di non dire mai, che un corpo si accosta ad un altro per l'amore, ch'egli ha per lui; e se ne allontana per un naturale orrore, che gli è particolare. Così, si ha da ricorrere ad altri principij. Facciamci a vedere se ciò, che si è detto ne' Capitoli precedenti della disposizion delle parti somigliante, o differente, che incontrasi fra' corpi; del flusso continuo delle parti, che si distaccano; e della conoscenza della gravità, e della leggerezza, esser potrebbe di qualche uso per spiegare questi moti, che sono attribuiti alla simpatia, e all'antipatia.

VII.
La cognizione dell' gravità, e della leggerezza, serve a spiegare queste simpatie.

Per dar principio da' corpi, che si toccano; mettesi, per esempio, in una cappa medesima, dell'acqua, dello spirito di vino, e dell'olio: Per qualunque agitazione, che diafi a questi tre liquori per ben mescolargl' insieme, essi si spartiscono. E secondo la cognizione, che da noi si è data della gravità; lo spirito di vino, le cui parti son più sottili, e più agitate, che quelle degli altri due liquori, prende il di sopra. Piglia l'olio il luogo secondo, perchè le ramose, e imbrogliate sue parti lasciano una gran quantità di pori, e contengono, per conseguente, molta sottil materia; e l'acqua, men'agitata, che lo spirito di vino, e men porosa, che l'olio, si situa in fondo.

VIII.
L'uniformità, che incotrasì nel la disposizion delle parti di certi corpi, fa gli legar' insieme.

A questo modo, senz'aver assegnato a' detti liquori un istinto segreto, che lor faccia cercare il loro simile, la sola diversità del peso fagi' separare, se son mescolati, finattantochè sien riuniti que' che pesano egualmente. Talvolta la conformità, che s'incontra nella disposizion delle parti di certi corpi, gli fa legare insieme, allor quando si uniscon'essi difficilmente con altri. Così facilmente insieme si uniscono l'acqua, e il vino, l'olio, e la cera, laddove il vino coll'olio si unisce con difficoltà.

Per tal ragione si porge rimedio alla puntura di una Serpe, di un Ragnolo,

o di un Scorpione, col porre sulla punta l'animale schiacciato; imperocchè il veneno, ch'entra nella mano, unendosi più facilmente con quel, ch'è rimasto nell'animale, che cogli umori, che truovansi nella parte punta, si riunisce all'animale, purchè il calore, ch'è nella parte ferita, mantenga assai libera l'apertura de' pori.

IX.
La sola conformità ià del la figura de' pori di due corpi è la cagione di molti effetti particolari. Altri non si ha da cercarne per spiegare come non sieno idonei certi liquori, che a disciogliere certi corpi; o s'imbea l'acqua più agevolmente in certe terre, che in altre. Puossi altresì, per questa conformità delle parti, e de' pori, spiegar donde venga, che l'acqua, e la calcina, insieme unite, si fortemente si riscaldino, che giungano a bruciare; laddove la calcina, e l'olio, comechè più incendevoli, punto non si riscaldano. La ragion, in effetto, di una tal notabile differenza, non proced' ella, perchè i pori della calcina son disposti a dar' ingresso all'acqua; e nol fono per darlo all'olio? Le untuose, e ramose parti dell'olio penetrar non possono i pori della calcina: solamente gli circondano, nè vi producono cangiamento vero; laddove le parti dell'acqua più flessibili, e più sottili, entrando, ben' addentro, ne' pori della calcina, ne premono, come tanti cunei, da tutt' i lati le parti; come veggiamo, che se ne' pori del legno entri dell'acqua; ne prem' ella con tanta forza le parti, ch'enfa le assi, gli usci; e lor fa fare de' muimenti di tal violenza da incurvarli. Assai notabile è quest'effetto; ma quello, che dall'acqua è prodotto nella calcina, il dev'essere di vantaggio. Merchè che, essendosi formata dal fuoco una quantità grandissima di pori nella pietra, che noi appelliamo calcina; ed essendosi fatte, da tutt' i lati, dell'apertura, di maniera che assai poco si tengono appigliate l'une all'altre tutte le parti; egli è chiaro, che quelle, ch'entreranno ne' pori, e premeranno, da ogni lato, le parti della calcina, le disuniranno, e di tratto le allontaneranno con celerità. La qual cosa succedendo ne' più de' pori, dee farsi una percossa generale di tutte le parti, l'una contra le altre. Se si concepisca così; si ha da vedere, che un muovi-

muovimento sì grande non può non far perdere un gran calore ; e che tutte queste sì agitate parti separar deggiono tutto , quasi , ciò , che si getterà nella calcina .

X.
Bastano queste cognizioni per spiegare molti altri fatti .

Non si dovrebbe gran fatto appartarsi da queste conoscenze per spiegare , come un corpo sia facilmente di ciolto in un liquore , nè possa esserlo in un altro ; o come s' imbea più agevolmente dell'acqua in certi liquori , che in altri ; o come de' liquori , mescolati insieme , si fermentino , laddove altri non si fermentano punto . Si spiegherà pure , se si voglia , come certe Piante possan' essere idonee a far digerire la bile ; e altre piante altri umori . Imperocchè , senza prender partito in questa gran Quistione agitata fra' Galenici , e i Discepoli di Paracelso ; cioè , se ciò facciasi per simpatia , o per antipatia , si potrebbe contentarsi di dire , ch' estendo ogni purgamento una conseguenza di qualche fermentazione , avviene non di rado , che la fermentazione eccitata nello stomaco da , certe droghe , sia generale ; perocchè riesce assai difficile , che ciò , che vi ha di aderen- te nello stomaco , non sia distaccato , e strascinato da un agitamento valevole ad eccitare tutti gli umori ; ma che può darsi pure , che il sugo di certe Piante non sia atto se non a fare , che si fermenti un tal' umore , e non un altro giusta quel , ch' esperimentasi nella mescolanza de' liquori .

XI.
Perche certe Piante nascano in un Paese , ne possano nre. crescere in altri .

Sul proposito di Piante , è mio pensiero , che , senza ricorrere alla simpatia , sia chiunque capace di vedere , donde proceda , che certe Piante si nodriscano in certi terreni per la conformità de' loro pori co' fughie della terra ; laddove non saprebon' esse crescere in que' terreni , ne' quali non s' incontrà questa conformità .

Talora , in fine , per cagion della gravezza , talora della sola disposizione differente , o somigliante , delle parti , si fanno corpi , che si toccano , ciò , che si attribuise alla simpatia , o all' antipatia .

XII.
Come operino i corpi lontani gli uni sugli altri .

Quanto a' corpi , che sono lontani , si ha da fare attenzione alla comunicazione , che può mantenere infra essi il flusso continuo delle particelle , che si distaccano da tutt' i corpi . Con ciò sia che , con questo mezzo , possono gli uni operar sugli altri ; e secondo le disposizioni , che s' incontran tra loro , altri sono capaci di certe impressioni , e altri

non lo sono ; oppure , ciò , che opera una tal' impressione sopra questo corpo , ne opererà una tutta differente sopra quello , ch' è disposto altrimenti . E se cerchisi di vedere con maggior' esattezza , donde venga , che vadano questi corpuscoli piuttosto da un certo lato , che da un altro ; e piuttosto si uniscano a que' , che a questi ; si ha da dire di loro ciò , che detto abbiamo de' liquori ; altri de' quali si uniscono facilmente , e assai difficilmente altri .

XIII.
Principio per spiegare la cagione de' muovimenti somiglianti de' corpi assai lontani .

Farà conoscere un altro principio , da che derivi , che in alcuni corpi l'un dall' altro lontani assai , si osservino muovi- menti molto rassomiglianti . Si sbaglie- rebbe , se si pretendesse avervi sempre fra loro una comunicazione di corpuscoli . Son'essi , tal fata , sì remoti , che non è possibile di concepire questa comuni- cazione . E quando pure si avesse tant' abilità di persuadere , e da graziosamen- te imporre , quanta il Signor *Digby* , non penso , che si possa farli prestar fe- de per assai del tempo . Que' presso po- co somiglianti muovimenti , che notansi in alcuni corpi assai lontani , deggion' essere attribuiti a questo principio : Che una cagione medesima opera egualmente so- pra i corpi , che hanno le medesime dispo- sizioni ; come una medesima vibrazione nell' aria fa risuonare , nel tempo stesso , due corde di liuto , che sono unisono . Così eccita il Sole il muovimento me- desimo in due Piante della medesima natura , avvegnachè sien' esse assai disco- stte l' una dall' altra . Così l' aria è in un grado di calore proprio a far fiorire le vigne , e ad eccitare della fermentazio- ne nelle uve spine , ne' rovi , e soni- glianti . Potrà ella cagionar' eziandio fer- mentazione nel vino , quantunque in una botte ; e nelle magiostre , e nelle uve spine condite , perchè restano tuttavia molte parti nel vino , o nelle frutta , che hanno la configurazione medesima , la medesima disposizione , che ciò , che sta sulla pianta . Imperocchè final- mente , se vero sia , che il vino , che gli Inglefi vanno a prendere alle Canarie ; in Guienna , e in Ispagna , soffra qual- che agitamento , o fermentazione , quan- do le vigne sono in fiori ; è egli ben cre- dibile , che i corpuscoli , che si distac- no dalla Vigna , che fiorisce in Ispagna , sen valano di tratto in Inghilterra per produrvi un tal' effetto ? E che queste flotte di corpuscoli , che vengono di Spa- gna ,

gna, dalle Canarie, e di Guienna, vadanle esse, ciascuna, a cercare, con gran distinzione, la botte del loro vino, come ha voluto darlo ad intendere il Cavaliere *Digby*? Assai ridicola sembra la cosa; e nulladimeno ella è assai più compretevole, che quegl'instinti, o quegli amori naturali, che taluni assegnano a' corpi, per ispiegare ciò, che lor piace; mercè che confondono totalmente costoro la conoscenza dello spirito con quella del corpo; ed eccedono gli altri solamente nella spirazione de' corpi, la qual'è certa, per ispiegare una verità, di cui convenir dovrebbe chi che sia: *Che i muovimenti tutti de' corpi, che appellanfi simpatici, o antipatici, producono sempre dall'impressione di qualche materia, avvene gnache insensibili.*

xiv.

Deve applicarsi il principio dello alle Attrazioni.

Non si ha da raziocinar altrimenti sopra ciò, che si attribuisce alle attrazioni. Se un corpo va verso B. anzichè verso C. sempre succede in questi casi ciò, che osservasi in una tromba, donde si tira l'acqua alzando lo stantuffo. Sale, l'acqua nella tromba, perch'è premuta al di fuori dall'aria; e non lo è nell'apertura, che corrisponde allo stantuffo. Come il dire, che lo stantuffo l'atrae sarebbe assurdo; così pure sempre il dev'essere, se si dica, che un corpo ne attragge un altro. Il moto di attrazione fra due corpi, che non sono attaccati, è incomprensibile: egli è una vera chimera; ma perchè non si vede quel, che attrae questi corpi, si dice, ch'essi attraggono. Un intelletto però alquanto attento può allo spesso accorgersi donde venga l'impulso; o, per lo meno, donde possa provenire. Si sa, che tutti i corpi sono circondati da una materia fluida; e che quindi paragonarsi possono que', che sono circondati d'aria a que', che sono nell'acqua. Si consideri, adunque, ciò, che accade in quest'incontro. Se due corpi sieno nell'acqua a un mezzo di piede l'uno dall'altro; e si apparti l'acqua, che truovasi fra A. e B. per farvi succedere un corpo più sottile; facilmente si concepisce, che questi due corpi deggiano accostarsi, perchè sono men premuti in A. e in B. che ne' lati opposti. Ora così avviene a' più de' corpi, che si veggono accostarsi. Qualora si si faccia a spiegare in questo modo, come due Calamite, o il ferro, e la Calamina, si accostino, si dice qualche cosa di chiaro.

Non posso, in fine, dispensarmi dal dire, che io non istupisco meno di quel, che abbiano stupito i Signori dell'Accademia Regia delle Scienze di Parigi, d'intendere, che abbiano voluto de' Letterati Inglesi rinnovellare il Sistema delle Attrazioni. Non potè compiacersi di un Sistema tale neppure il Signor *de Montmort*, membro della Società Regia di Londra, e dell'Accademia di Parigi.

Il che dir fece al Signor *di Fontenelle* nell'Elogio di lui: Qualunque fosse il suo compiaceimento nell'onore di vederli ascritti nella Regia Società; ciò, nonpertanto, nol sedusse in favore delle Attrazioni, abolite, a quel, che se ne credea, dal Cartesianismo, e rifiuscitate dagl'Inglesi; i quali, nulladimeno, talvolta le occultano, per l'amor, che gli portano. Ha il Signor *de Montmort* avuti gran contrasti sopra questo proposito col Signore *Taylor* suo Amico particolare; e compose anche con' studio un'assai diffusa Dissertazione; colla quale rinviava egli le Attrazioni in quel nulla, dond'elle procuravan di uscire. Risposevi, poco tempo dopo, il Signor *Taylor*. Certa cosa è, che se si voglia capire ciò, che si dice, non ci sono se non impulsi; e se non si si curr di capirlo, ci sono delle attrazioni, e quel più, che si vorrà; ma in tal caso, a un segno incomprensibile ci è la Natura, che forse si è più saggio a là lasciarla per quel, ch'ella è.

C A P I T O L O XIV.

Che ci sono molte Pratiche, state riputate, per assai del tempo, quali naturali Segreti; e che di poi si sono riconosciute per superstiziose.

Non sono della natura medesima tutte i Segreti pretesi, che ingannano gli Uomini. Essendovi Persone, che sono fornite di poca pietà, o dotate di poco talento; qualunque sia il Segreto, che lor s'insegni, purchè spirenne qualche utilità, non pongon' esse difficoltà veruna a prevalersene, senza disaminare s'egli abbia proporzione coll'effetto, che ne aspettano.

Ce ne sono, pel contrario, e di talento, e di pietà, che mai userebbono di verun Segreto, s'egli non paresse fisico. Ma la menoma rassomiglianza lor fa cre-

xv.
Il Sistema delle Attrazioni rinnovellato dagl' Inglesi, e oppugnato da' Francesi.

Storia dell'Accad. delle Scienze, ann. 1719 pag. 91.

fa credere altresì, ch'ei sia naturale; e qualora trayeder non possono alcuna ragione, che le soddisfaccia, si rassicurano sopra la pretesa impenetrabilità de' Segreti della Natura; e ricorrono agli espedienti degli Storici, i quali pretendeano, che si potesse dalle viscere degli Animali indovinare naturalmente, quantunque non sapeſſero addurne la ragione. Chi è mai colui, vi dicon eglino; che la virtù conosca di tutte le Piante? Chi fa egli, donde proceda, che la Scamonea sia un purgante; e che l'Aristochia guarisca, o preservi dalla morsicatura de' Serpenti?

Quid Scamonea radix ad purgandum? Aristochia ad innotius serpantium posse? Cic. lib. 2. de Divinitatibus.

Tale si è la disposizione della maggior parte degli Uomini; e quest'è, che lor si fa prestar fede a un'infinità di Segreti falsi, che sono introdotti nel Mondo, o dalla superstizione, o dall'impostura. Non si è temuto di asserire, che, fra le Piante, aveavene, che impartivano la virtù d'indovinare; altre, che rendeano le Persone invisibili; e altre, che metteano in pezzi le serrature, e faceano aprire gli usci; e mille altre stoltezze di questa natura, capaci d'imbrogliare tutta la Storia naturale.

II. Querelasi di sì fatti abusi *Plinio*; il Libri de' qual, per altro, ha dato quartiere a un Naturalisti numero assai grande di favole, e ricopieni di nosce, che farebbe importante cosa, che pratiche sue si faticasse a discernere la verità dalla menzogna; e si applicasse a distinguere gli effetti naturali da que', che nol sono. Ma, fino al presente, appunto a questo si è badato poco, pochissimo. I più di coloro, che hanno praticate Raccolte degli Arcani della Natura, sono stati men diligenti di lui. E scorgesi tutto giorno crescere il numero delle pretese virtù delle cose naturali; senza discutere, se quel più, che se n'è detto, abbia altro fondamento fuori della credulità, o della superstizione de' Popoli.

Il medesimo *Plinio* ha fatto vedere, per via di migliaia di esempi, nel ventesimo sesto Libro, nel 27. e segnatamente nel trentesimo, e nel 37. della Storia Naturale, che aveavi un'infinità de' pretesi Segreti de' Negromanti; ne' quali nulla si osservava, che di fisico. Con ciò sia che per produr' effetti assai estraordinari, soventemente, così diceansi, non altro voleavi, che tagliare una certa Pianta; portare addosso il dente di una Donnola, l'unghia di un certo Uccello, o alcuni frammenti di certa pie-

tra di difficile ritrovamento; accoppiando, tal fiata, a tutto questo l'osservazione delle stagioni, l'aspetto degli Astri, e altre certe circostanze, che segbrano fisiche.

Ardivasi di avanzare, che s'indovinava col portar' in bocca, sotto la lingua, una pietruzza, che truovasi nella testa delle Testuggini d'India. D'ordinario imprimeva questa pietra la virtù d'indovinare, dal levar del Sole fino al mezzo giorno. Il primo, e il quindicimo della Luna, si poteva indovinare tutto il giorno; ma in sul declinar della Luna, non faceva ella, che s'indovinasse se non la notte. Ha scritto *Plinio* una somigliante follia; e *Marbodio*, Vescovo di Rennes nel secolo undecimo l'ha messa in versi:

Indica t' studio mittit lapidem chelonenit,
Gratum purpurco, varioque colore nisi sentem:
Quem si sub lingua, lotu quis gesse rit ore;
Posse magi credunt tunc divinare futura.
Orto mane dit sextam duntaxat ad horam,
Tempore quo Lunæ succrescens cernitur orbis.
Sed Luna prima lapidis predictæ potestas,
Totius fertur spatio durare diei.
Quintæ post decimam concordans tem- pora prime;
At decrementi lunaris tempore toto;
Ante diem lapidi tantum manet illa potestas.

Non altro a ciò si aveva d'aggiugnere, se non un po' di spropositi sopra le proprietà della Luna, e le sue relazioni co' corpi lunari, per far credere a taluni, che la cosa potea ben'essere naturale. I Popoli vi si lasciarano ingannare facilmente; e per assai degli anni sonosi veduti regnar nel Mondo certi usi, come se fossero naturali, e che di poi si son riconosciuti evidentissimamente superstiziosi. In questa classe occupano il primo luogo gli Arcani dell'Astrologia Giudicaria, i cui errori sono ottimamente esposti nella Bolla di Sisto Quinto, perchè per un corso lunghissimo di tempo, n'è stata intestata un'infinità di Persone. Nol sono el' e state meno quanto a' Talismani, agli Amuletti, o preservativi: e pure susseguentemente si è ricono-

III.
Segreti pre-
teli natura-
li, e rico-
nosciuti su-
perstiziosi.

conosciuto, ch' erano chimerici, od essere non poteano naturali gli effetti loro pretesi. N'è stato dichiarato superstizio l'uso; e fu condannato, non solamente dalla Chiesa, e dalle Leggi de' Principi Cristiani, ma eziandio dagli Imperadori Pagani. Ne ragioneremo nella Parte Terza.

IV.
Errori so-
pro la Ca-
miciuola
de' Bambini
nati con ef-
fa, condan-
nati dalla
Chiesa.
Que' tali Avvocati, onde fa menzione *Elio Lampridio*, i quali, per riuscire nel Foro, si provvedeano della Membrana, che talvolta, in nascendo, hanno insù la testa i Bambini, nulla in ciò fanno, che da molti, e molti, non fosse creduto fisico. Questa pratica divenne comune, e durò parecchi secoli. Si pensava, che quella camiciuola naturale una cagione fosse di felicità. Ha predicato contra un tal' errore *San Grifofomo* ;

(*) *In Can. e Balsamone* dice, (*) che a tempo suo
61. in Trul. de' Vescovi in un Sinodo, applicandosi a

distruggere le pratiche superstiziose, vennero in cognizione, che un Galantuomo portava indosso una di queste camiscie, e l'obbligarono a penitenza. Nol si accusava però di aver pronunziato parole; nè di aver praticata verun' altra cosa, che apertamente manifestasse superstizione; ma di aver solamente ricercato un effetto per via di un mezzo, che naturalmente non potea produrlo. Al presente si è rivenuto da una somigliante pazzia; nè più ne rimane vestigio se non nel Proverbio: *Colui è nato colla camiciuola*; per esprimere, che un tale è stato avventurato fin dal suo nascimento.

V.
Errori so-
pro la virtù
delle pietre
preziose.
Si è conservato un po' più di credenza per gli effetti prodigiosi attribuiti a certe pietre. Ci sono ancora di coloro, che credono la Turchina capace di preservare dalle cadute, e d'altri vari accidenti. Ne han rapportate *Anslemo Boce*,

(a) *De La- zio*, (a) e *Francesco Rueo* (b) diverse
pid. & gem-
mis, lib. 2.
cap. 116.

(b) *Degem.* mis cap. 18. prodotte naturalmente. Hanno osservato i P. P. *Kirker*, e *Gasparo Schot*, che

si è posta in uso la Calamita per pratiche evidentemente superstiziose; ed io, più volte, ho inteso dire, che alcune Persone si erano comunicati de' Segreti a più di cinquanta leghe lontano, pel mezzo di due aguglie calamitate. Pigliavano due Amici, ciascuno, una Bussola; intorno di cui erano incise le lettere dell'alfabeto; e pretendesi, che facendo un di loro accostarsi l'aguglia ad alcuna delle lettere, l'altr' aguglia, quan-

tunque lontana molte leghe, pur si grasse verso la lettera medesima. Io non do malleveria del fatto. So solamente, che alcune Persone, come *Salmut*, l'hanno creduto possibile; che più Autori hanno confutato quelto errore; e che pur troppo è vero, che cose puramente naturali hanno servito a produr' effetti, ch' essere non poteano naturali, senza che si scuoprisse altro contrassegno di superstizione, fuor di quello di aver voluto prevalersene per produrre un effetto, che naturalmente non potev' attendersi.

Una delle pietre, che adoransi da tempo immemorabile per un uso, ch' essere non può naturale, è l'Aetite. Dice *Dioscoride*, (c) che uso se ne faceva nel seguente modo per venir in contezza de' Ladri. La si pestava in polvere; e mescolando questa polvere in del pane fatto apposta, faceasene mangiare a tutti coloro, ch' erano presi in sospetto; e si assicura, che il Ladro non poteva ingojar il boccone. Riferisce *Belon*, (*) che comunemente praticano i Greci la cosa medesima, se non che vi aggiungono qualche Orazione.

Antichissima è una Superstizione tale, come si può vederlo nelle Annotazioni del Signor *Gale* sopra *Giamblico*, nel Glossario di *Lindebrok* in *Leges antiquas*; e in que', che hanno commentate queste parole del Canone del Concilio di Auxerre: *Qui sortes de ligno, aut pane, faciunt*.

Molti hanno scritto, che discuoprivansi i Ladri per via di diverse pratiche, che pareano naturali; come si è preteso che i diamanti, lo smeraldo, e le margherite facesser conoscere gli Adulteri.

Dicono *Zara*, e *Pecuer*, ch' erano manifestati i Ladri dal muovimento di un' accetta piantata in un palo, o in una lunga pertica. V'ebbe chi fece professione di discuoprire i Ladri, e i latroni col mezzo di un Astrolabio; e furono trovati non pochi Filosofi, che s'imaginavano veder' assai chiaro la ragione di questa pratica. Il Cielo, diceansi, è un Volumè, nel qual leggesi il passato, il presente, e il futuro. Sta scritto in *Giuseppe*, e in *Origene*, che Giacobbe avea letto nelle Tavole celesti; e perchè non potrebbesi egli pur leggere gli avvenimenti del Mondo in Tavole, che rappresentano la positura de' celesti Corpi. Quante inezie non si son mai det.

VI.
Uso della
Calamita
per parlarsi
a lontano.

dette nel nostro secolo in questo proposito da *Postel*, da *Flud*, d'*Agrippa*, e dall'Autore delle Curiosità inudite?

VIII. Avea condannate; d'affai del tempo, si fatte stoltezze la Chiesa, ch' essere non può sedotta; e leggesi in parecchi libri per i antichi Penitenziali, che colui, che avrà cercate in un Astrolabio le perdute, o rubbate cose, farà penitenza due anni. Nel secolo dodicesimo, se ne andò un Sacerdote, per similitudine, alla casa di un Indovino, non già per invocare il Demonio, ma per sapere se l'Astrolabio indicherebbe il furto, che si era fatto a una Chiesa. Funne informato il Papa Alessandro Terzo; e la similitudine del buon Sacerdote non impedì, che la sua azione non apparisse un fallo considerabile; e nol si allontanasse dall'Altare per corso di un anno, e più.

Non mi è noto se il Santo Padre sarebbe stato più indulgente riguardo a coloro, che vogliono scuoprire gli Omicidi colla Bacchetta. Chechè siano; pur troppo è vero, che di frequente si lascia ingannarsi d' apparenze fisiche; e che ci sono superstiziose pratiche, nelle quali non si scorgono i contrassegni ordinari delle superstizioni grossolane.

Ecco, probabilmente; in qual modo si è sparsa nel Mondo un' infinità di favole, le quali partoriscono di male più, che per consueto nol si crede; imperocchè non ci è nulla, che dia maggior adito alla surberia de' malvagi, alla superstizione degli empi, e alla pervicacia di que' tali, ch' essere vogliono increduli sopra tutte le cose.

Presterebbe un gran servizio al Pub-

blico, se praticandosi frequenti revisioni sopra la Storia Naturale, si ponesse lo studio a ristrignerla ne' limiti della verità. Bella, e copiosa è la materia; e se si risalisse fino all' origine delle Favole, ella diverrebbe egualmente curiosa; ed istruittiva. Possiamo aggiugnere, che tutto nuovo farebbe l' Argomento. Con ciò sia che, sebbene abbian molti mostrata la falsità di più fatti creduti troppo alla leggiera; ciò, ch' essi ne hanno detto, non truovasi se non in diversi luoghi separati, che quasi sfuggono ad ognuno. Senzachè, assai ci vuole, che fino al presente non si abbia fatto quel, che sarebbe d' uopo per discernere dalla bugia la verità, nelle più delle maraviglie della Natura.

Sarebbe a desiderarsi, che si compiessesse di applicarvisi una Compagnia sì illuminata, che lo è quella de' Signori dell' Accademia Regia delle Scienze. Che mai sperar egli non si potrebbe da una Società composta di tanti esperti Personaggi; i quali, fiancheggiati dal patrocinio del maggior Principe del Mondo, praticar possono esperienze per tutta la Terra. E che mai non si avrebb' egli d' attendere dal di lei Presidente illustre, che anima tutti gli Accademici col suo esempio; e si applica, con tanto felice riuscimento, a far fiorire le Scienze, e le bell' Arti? Si si distorrebbe insensibilmente da una moltitudine di Favole; che la cagione sono, che altri non abbiano l' ardimento di decidere sopra chechè sia; e riguardano altri, come naturali, degli effetti, che naturali esser non possono.

Fine del primo Libro.



DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI DA QUE' CHE NOL SONO, CON LA STORIA CRITICA

Delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli,
e imbrogliato i Dotti.

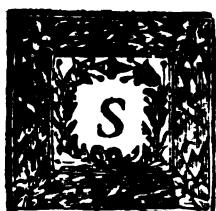
LIBRO SECONDO

Del Discernimento della Verità, e della Falsità degli effetti soprannaturali.

CAPITOLO I.

Quale la cagione sia degli Effetti, che non sono naturali. Necessità di ammettere degli Spiriti; e di attribuire loro ciò, che non può essere prodotto da' Corpi. Origine dell'incredulità di non poche Persone, rispetto a' prodigi, ed a' miracoli.

Effetti, che prouano necessariamente l'esistenza degli Spiriti cattivi.



E ci sono effetti, ch' essere non possono prodotti da' corpi, bisogna necessariamente, che v'abbia nel Mondo altra cosa fuori de' corpi. E se fra questi prodigiosi effetti ce ne sono, che non portano gli Uomini a Dio; anzi gli fan cadere nell' errore, e nell' illusione; egli è pure un argomento invincibile, che si abbia a riconoscere altri Enti fuor dell' Essere perfettissimo, e de' corpi. Quindi gli effetti straordinari, ch' essere non potendo rivocati in dubbio, non possono essere attribuiti né a Dio, né a' corpi, sono un' irrefragabile

pruova, che conviene ammettere degli Spiriti creati, e finiti, capaci di tener a bada gli Uomini, e di sedurgli per via di prestigi.

Quando, adunque, insegnata non ci avesse la Religione, in un modo assai chiaro, e manifesto, l'esistenza degli Spiriti separati da' corpi; mi dà l'animo di dire, che straordinari effetti, come la scoperta di più cose occulte per mezzo del giramento della Bacchetta, farebbono una pruova fortissima, che ci sono Spiriti seducitori. Ma la Scrittura non ci permette di punto dubitare su quest' articolo. Fra tutti gli Articoli di fede e' gli è certamente il più fondato, il meno contrastato, e il più universalmente sparso nel Mondo. Con molta erudizione, e con moltodiscernimento, pruova Maimonide, (4) che prima di Mosè, conosceano i Sabei, gli Egiziani, e i Caldei, de' buoni Genj, e de' cattivi. Tutti gli antichi Poeti, e Filosofi, hanno avuta contezza di questo dogma; e nella Storia della Conversione de' Popoli noi veggiamo, che il si è sempre trovato bene stabilito fra le più remote Nazioni.

Se c' immaginassimo, che sia questa una

Il
Esistenza
degli Spiriti
fondata
sopra la
Scrittura, e
sopra le co-
gnizioni di
tutti i Popo-
li.

(4) More
Novach. p. 3.
cap. 46.

una pruova della rozzezza di alcune Nazioni, c'inganneremmo. In niun tempo i Popoli più colti non sono stati differenti, su questo punto, da que', ch' erano appellati barbari; e nelle Opere di

(a) *De ab-
ficiencia. E-
pist ad Amb*

prop. Jof. d.

*(b) De Ma-
steriis.*

*(c) contra
L'ef. lib. 5. &
cap. 23. &*

*(d) De Ci-
vir. Dei lib.
9. cap. 19.*

Perforio (a), di *Giamblico* (b), e di *San Clemente* (c) *Alessandrino*, puossi vedere, quanto la Dottrina de' Greci fosse rassomigliante a quella degli Egiziani, in proposito dell' esistenza degli Spiriti buoni, e de' cattivi; degli Angeli, cioè, e de' Demonj. Imperocchè, come l' han notato *Origene*, e *Sant' Agostino* :

(d) *De Ci-
vir. Dei lib.
9. cap. 19.*

ovunque, che nella Scrittura, truovasi que-
sto vocabolo di Demonj, non vi è egli

impiegato, che per significare gli Spiriti

maligni; e talmente n' è passato l' uso

fra gli Uomini, che quasi non vi ha

niuno, che nol prenda in mala parte.

Egli è adunque un sentimento universalmente ricevuto, che ci sieno degli Spiriti intenti a sedurre. E per verità, ne' secoli primitivi della Chiesa, se ne scorgevan pruove, che non lasciavano luogo a dubbio veruno. Essendo allora i miracoli de' Cristiani fréquentissimi, i Demonj, per diminuirne la forza, allo spesso seducevano gli Uomini co' prestigi. Vero è, che, non di rado, quanto narravasi di prodigioso era l' effetto dell' impostura, e della furberia delle Persone malvage. Ma è altresì cosa indubitata, che, per la poftanza degli Spiriti ingannatori, operavansi prodigi veri. Tutto ciò, che di *Simone il Mago* fu detto dall' Antichità, non può essere una favola; e quantunque convenga dibattere molto dal racconto di tutti gli effetti prodigiosi, che fomentavano la superstizione de' Popoli, non mancavano, nulladimenno, de' fatti notorj, ch' essere non poteano prodotti né dalle segrete macchine della Natura, né dalla forza, né dall' industria degli Uomini.

Anche i Cristiani convertiti di fresco, che disingannati delle stoltezze del Paganesimo, teneano gli occhj aperti sopra tutte le pratiche de' Gentili per iscuoprirne le furberie, riconosceano, che talvolta erano operati de' prodigi; e allo spesso illuminavagli una miracolosa voce, ch' erano Demonj que', che gli operavano. Si può leggere ciò, che n' è detto nell' *Ottavio* di *Minuzio Felice*: Quel' Oratore insigne del secondo secolo, che sviluppando, con molto ingegno, le pazzie, e le menzogne degl' Idolatri, si è espresso, (con quanta graziosa maniera con

tanta verità) che: *Gli Oracoli hanno incominciato a tacere, a misura, che gli Uomini hanno incominciato a renderli colti; convinto nonpertanto, che tutt' i prodigi, che narravansi, non erano un' impostura: „ Io voglio, egli dice, salire all' origine dell' errore; e discuoprir l' abisso, donde sono uscite tante tenebre. „ Ci sono maligni, e vagabondi Spiriti, che, colle sozzure del Mondo hanno imbrattata la bellezza del lor nascimento. Dopo avere perduto i vantaggi della loro natura, ed effersi immersi ne' vizi, si studiano questi miserabili, per confortarsi, di precipitarsi gli altri; e siccome sono corrotti, così di altro non si compiacciono, che di corrompere; e separati essendo da Dio, comportar non possono, che altri se ne accostino. I Poeti, e i Filosofi, gli appellan Demonj. Son eglini que', che operano ciò, che di maraviglio è operato dagl' Incantatori; che imprimono efficacia a' loro incantesimi; che fan, che si vegga quel, che non si vede, e quel, che si vede, non veggasi; tutte, in somma, quell' altre maraviglie, onde si parla..... Questi Demonj, adunque, inspirano gl' Indovini; soggiornano ne' Tempi; si cacciano, ale volte, nelle viscere de' Brutti; regolano il volo degli Uccelli; presiedono alle Sorti; pronunziano oracoli, imbrogliati di più bugie. In effetto, essi ingannano, e sono ingannati, come coloro, cui non è ben nota la verità; né pubblicar la vogliono contraria se medesimi..... Que' tali furiosi, che voi vedete correre per le strade, sono agitati da questi ribaldi Spiriti; e lo sono pure i Profeti vostrì, qualora furiosamente dimenansi, e si van ruotolando. E la stessa l' instigazione de' Demonj sì per gli uni, sì per gli altri; ma l' oggetto del furore loro è differente. Son' essi eziandio, che formano quelle illusioni, che avete narrate..... Ben fanno molti di voi, che i Demonj sono forzati a confessar queste cose, allorchè noi gli tormentiamo per discacciargli da' corpi; e uscirne gli facciamo con quelle parole, che gli affannano, e con quelle Orazioni, che gli bruciano.*

Hanno detta la cosa medesima Tertulliano, *Origene*, e tutti, quasi, gli Scrittori de' tre primi secoli, con tutta quell' asseverazione, ch' è impartita dalla ve-

rità ; e ciò , che nē hanno detto essi Granduomini , è un'ottima risposta a quel , che tal fiata opponefi , che GESU' CRISTO ha distrutto il Regno di Sata-na ; e che il Principe del Mondo è stato giudicato : *Princeps hujus mundi jam iudicatus est : Joan. XVI. 11.*

Bene istruiti delle parole del Figliuolo di Dio , e del vero senso , ond'esse dovean capirsi , non lasciano San Pietro , San Paolo , e San Giovanni di dirci , che il Demonio , qual rugghianti Lione , gira di continuo dintorno di noi per sedurci : che dobbiam noi ricorrere all' Orazione , e tenerci fermi nella Fede , per preservarci dagli artifizi di lui , e dagli aguati , ch'ei ci tende : che abbiamo a combattere , non già contra Uomini di carne , e di sangue ; ma contra i Principi del Mondo ; cioè dire , di questo tenebroso secolo ; contra gli Spiriti di malizia sparsi nell'aria : *Ephes. VI. 12.* Il Demonio adunque , non è fuori del Mondo , di tal maniera , ch'ei più non vi operi ; ma è discacciato da un'infinità di luoghi , ch'erano di suo dominio. Essendo stato vinto da Gesù Cristo , deggono i Cristiani vincerlo altresì , e comandargli per virtù della Croce .

Innanzi la Risurrezione del Salvatore , lo Spirito d' iniquità si truovava nel Mondo come in una Rocca , dove bisognav' attaccarlo. Lo ha attaccato Gesù Cristo ; lo ha debellato ; e la Chiesa , difondendosi in tutta la Terra , gli ha tolta un'infinità di spoglie. Più egli , adunque , non è il Principe del Mondo. Egli assedia , egli assale i Cristiani ; nè può riportare veruna vittoria , se non sopra que' Figliuoli , che mancan di Fede : *In filios diffidentia.* Se gli si faccia resistenza egli fugge ; e rispetto a' Fedeli veri , egli è quale cane in catena (*), che non può mordere chi da lui sta lontano .

(*) *Aug. 11. ferm. 197. de temp.*
Ma è cosa indubbiatissima , ch'ei suda di continuo per distraere gli Uomini dal cercare i veri beni . In una parola ; è verità di Fede , che ha lasciato Iddio a' Demonj della podestà ; e che lor permette , in parecchi' incontri , di porla in opera . Ne sono una testimonianza autentica que' tanti Indemoniati , che sonosi veduti ne' secoli primitivi della Chiesa ; e lo sono ancora le Storie più avvurate dopo Gesù Cristo fino al presente ; come pure mille superstiziose pratiche ; le quali non producono , che con troppa

verità , effetti straordinari ; e somministrano incontrastabili argomenti della pessima , e dell'operazion de' Demonj .

Soventemente ha predicato San Grisostomo contra que' Cristiani , che disingannati dell' Idolatria ricorreno tuttora a Segreti pretesi , a Talismani , a Preservativi , e ad altre cose di sì fatta natura , ch'erau trattate da Segreti naturali , e che nonpertanto non aveano efficacia veruna fuor di quella , che lor' inferivano gli Spiriti seducitori . Del poter de' Demonj ragionano Sant' Agostino , e San Girolamo , in cento luoghi . E siccome eran' egli assai persuasi , che ad operare non vagliono gli Spiriti di malizia , se Iddio nol permetta loro ; così aggiungono , che allo spesso è lor permesso di muovere i corpi , come permise Gesù Cristo a una legione di Demonj di entrare in un grege di Animali immondi .

Ma qual è mai quell'Ecclesiastico Scrittore , che prouata non abbia , o supposta , una tal verità ? L'ha sviluppata Cassiano assai alla lunga nella Conferenza settima , e i Dialoghi (*) di Zaccbo , e di Appolonio , composti probabilmente negli esordj del secolo , espongono in brievi termini ciò , che , sopra questo suggetto , detto aveano i Padri . Vi si osserva di qual maniera gli Spiriti di malizia ingannino coloro , che son portati da una curiosità sinisurata a voler indovinare le cose occulte ; e assai giudiziosamente nota l' Autore , che il male tanto più è difficile a sanarsi , quanto si si lascia abbagliare d'apparenze fisiche . Così , dic'egli , ha ingannata l' Astrologia Giudicaria un'infinità di Persone .

Rapporterò io inutilmente altre attestazioni , per mostrare l' uniformità della Tradizione su questo punto ? Ci dirà l' erudito Gersone ciò , che abbia a credersene ; e donde venga , che formi questa verità sì poca impressione sopra lo spirito di una Moltitudine .

„ Certamente , dice questo Granduomo , „ egli è un'empietà , e un errore direttamente opposto alle Sante Lettere , „ il negare , che i Demonj autori sieno di molti stupendi effetti . E coloro , „ che risguardano quel più , che se ne dice , come una favola ; e beffansi de' Teologi immediate , che questi attribuiscono qualch' effetto a' Demonj , „ meriterebbono un severo correggi-mento .

IV. Altre proue della credenza de' cinque primi secoli .
Homil. 8. & 10. in Epist. ad Colosf.
Homil. 5. ad vers. Iudeos .
in c. p. 6. Matth. 8. in c. 9. ad Rom. Aug. de Genes. ad l. lib. 11. cap. 2. 3.

(*) Lib. 2. cap. 30. Spicileg. Tom. X.

V. Notabili parole di Gersone .

Part. 1. de err. pag. 6. 11.

„ Tal-

» Talvolta son capaci di quest'errore
 » anche de' Letterati, perchè lasciano af-
 » fievolirsi la loro Fede, e oscursarsi i
 » lumi naturali. Tutta intenta la lor
 » anima alle sensibili cose, tutto riferi-
 » sce a' corpi; nè può elevarsi fino agli
 » Spiriti distaccati dalla materia. Quin-
 » di è, che Platone ha detto, non es-
 » servì nulla, che più impedisca il tro-
 » vare la verità, quanto il riferire tutte
 » le cose a ciò, che ci presentino i sen-
 » si. Ci hanno insegnato lo stesso, Ci-
 » cerone, Sant' Agostino nel Trattato del-
 » la vera Religione, Alberto Magno,
 » Guglielmo di Parigi; e soprattutto l'
 » esperienza. Di fatto puossene vedere
 » una pruova ne' Saducei, e negli Epi-
 » curei; i quali, null' ammettendo, che
 » di corporeo, si rinvengono al numero
 » di quegl' Insenati, di cui ragiona Sa-
 » lomon nell'Ecclesiaste, e nella Sapien-
 » za, che hanno avanzata la lor pazzia
 » fino a non poter riconoscere, ch' essi
 » aveano un'anima; e che ci son degli
 » effetti, che essere non possono prodot-
 » ti, che da Spiriti.

VI.
 Incredulità
 degli Uo-
 mini in ve-
 dendo mi-
 racoli pro-
 digi certi.
 Piacesse a Dio, che più non ci fossero
 Persone di un somigliante carattere!
 Ma incessantemente le ne incontreran-
 no, che diranvi a sangue freddo, che
 non posson' esse credere né prodigi, né mi-
 racoli, perchè non si sono mai abbattute
 in cosa straordinaria. Non istiamo a dis-
 putare con questa sorta di Gente. Quan-
 do vogliasi essere incredulo, il si è an-
 che in mezzo a' miracoli, e a' prodigi.
 I Giudei, che marciavano, per dir così,
 ne' miracoli, giacchè marciarono,
 per quarant' anni continui, nel Deserto
 senza consumare i loro calzari, non la-
 sciavano tal fata di mormorare con tan-
 ta violenza, come se mai null' avesser
 veduto di miracoloso: Potrà egli Iddio,
 diceano, farci trovare da cibarci nel Di-
 serto? Per quanti miracoli, che avesse
 operati il Figliuolo di Dio, si era sem-
 pre pronto ad andar' a domandargli fred-
 damente un qualche segno; e que', che
 videro cogli occhj propj la risurrezione
 di Lazzaro, e la moltiplicazione de' cin-
 que pani, non ne furono men' increduli.
 Siegue la cosa stessa de' miracoli, ch'
 erano operati da' Martiri alla presenza de'
 Giudici idolatri. Voi direste, che questi
 temessero, che non gl' ingannasse la pro-
 pria lor vista. Un corpo squarciauto da
 colpi ripiglia, in un istante, lo stato suo
 primiero: Caggion in polvere delle Sta-

tue senza che chiunque vi tocchi: Si
 marcia sopra carboni accesi senza bru-
 ciarsi: Toglie un segno di Croce la for-
 za al venen più mortifero; e fa in pez-
 zi una parola le catene più robuste. Che
 dirassene egli? E egli ciò una furberia,
 un' illusione, un miracolo, una magia?
 Credono alcuni, che quivi entri qualche
 cosa di divino, e si convertono; lo re-
 putano molti un sacrilegio; ma sempre
 truovansi di que' tali fatti come un Cel-
 so, od un Luciano, che tutto trattano
 da favola, da illusione, da impostura.
 Tanto è vero, che se vi ha Uomini, che
 troppo credono, ve ne ha pure, che asso-
 lutamente non vogliono credere nulla.

Non par' egli, che ciò, ch' era fatto
 dal gran Simeone Stilita nel secolo quin-
 to, dovuto avrebbe chiuder la bocca
 agli Increduli? Quanti miracoli non si è
 egli veduto operare, pel corso di anni
 quaranta, sopra quella colonna sì cele-
 bre, dov' egli stesso era un prodigo con-
 tinuo? Vi si corre quasi da tutti gli an-
 goli della Terra, dall'Italia, dalla Spa-
 gna, dalla Francia, dall' Inghilterra. Vi
 si portano e Ismaeliti, e Persiani, e In-
 fedeli di ogni setta; e rapiti da tutto
 ciò, che veggono, abjurano le loro Re-
 ligioni. Eretici, Cattolici, Monaci, Che-
 rici, Preti, Vescovi, tutti vi vanno sol-
 leciti; e tutti se ne ritornano attoniti,
 e insieme convinti di quelle maraviglie,
 ch' essi da prima udito aveano narrare.
 E pur Teodoretto non si risolve, che con-
 istento, a scrivere ciò, ch' erasi veduto
 da lui medesimo; e ciò, che, al pari
 di lui, avea veduto un' infinità di Per-
 sone. Tem' egli le beffe; ben sicuro, che
 ve ne avrà un gran numero, che ir po-
 tendo a convincersene da per se oculata-
 mente, non vorrebbono far questo pas-
 so, per timore di non esibire in ciò qual-
 che indizio di credulità. Misuran costro
 tutte le cose con quel, che lor si af-
 faccia d' ordinario; e tengono per falso
 quel più, ch' è di là da' limiti della Na-
 tura.

Ecco ancora come son fatti altri mol-
 ti. Credon questi le cose, quando lor
 sembrano naturali. Gli convincete voi,
 ch' esse nol posson' essere? Gli osservate
 a pigliarsi ben presto al partito di dire,
 che vi ha della furberia.

Non è di mestieri; che noi andiamo
 cercando esempi di grande antichità. Fi-
 no al segno di essersi immaginato, che
 naturalmente potesse una Bacchetta tor-
 cerisi;

VII.
 S. Simeone
 Stilita, pro-
 digio visibile,
 e nulla
 dimostrato
 vocato in
 dubbio.

Theodoret.
 Vir. S. S. Pa-
 tr. cap. 25.

VIII.
 Molti non
 credono i
 fatti, se non
 quando s'
 immagina-
 no poter
 addurne ra-
 gione.

cerfi ; e che un cert' Uomo aver dovesse il polso alzato come in un' ardente febbre, essere commosso, sudare, e spasmare in una strada, per dove sia passato, da un mese addietro, un Ladro ; si stupisce, che un fatto tale incontri degl' Increduli. Ma immantinente che voi dimostrate, che ciò, che un Ladro ha esalato lungo una strada, non può né sussistere nell'aria per alcuni giorni, né produrre un tal' effetto, quand' anche non fossero dileguato il vapore ; quanti allora non ne veggiamo noi conchiudere, che bisogn' adunque, che in tutto questo non siavi se non impostura ; e che abbiano a dirsiene lo stesso di tutti gli altri effetti della Bacchetta ?

Non altro, al più, può farsi, rispetto alle Persone di questa pasta, qualor si tratti di qualche uso superstizioso, che impegnarle a non autorizzare pratiche tali, per mezzo di cui elle credono, che gli Uomini l'un l'altro s'ingannino.

IX.
Mezzi di conoscere la cagione, quando sia si periuso del fatto,

Ma quanto a quell' altre, che convinse sopra de' fatti, e persuase di quo' principi, che abbiamo stabiliti può la questione presente essere terminata nel seguente modo ben presto.

Non può controvertersi, che noi non concepiamo se non due sorte di Enti ; Spiriti, e Corpi ; e che non potendo razziocinare, che secondo le nostre idee, attribuir non dobbiamo agli Spiriti ciò, che non può essere prodotto da' corpi. Ora certa cosa è, come lo mostreremo, che la Bacchetta si torce, senza che corpo veruno le imprima muovimento. Dunque, qualunque sia la ripugnanza a credere quel, che non si vede, si ha necessariamente da conchiudere, che ciò, che la muove, sia uno Spirito.

Più, adunque, non rimane se non a conoscere se questo Spirito sia buono, o cattivo, in producendo quest' effetto. Ma per quel più, che già ne dicemmo in questo Libro secondo ; e principalmente per le regole tratte dalla Tradizione, pur da noi esposte nella sesta Lettera *Dell' Illusione de' Filosofi*, apparisce chiaro, che non si può attribuire un tal' effetto né a Dio, né agli Angeli : dunque non può essere l' opera, che del Tentatore.

Non s'impiegano gli Angeli se non a

portarci a Dio ; ed è proprietà de' Demonj di sedurre gli Uomini con promessioni vane ; e di attraerli a se colla discoperta delle ricchezze di questo Mondo. Perciò è, che *Tertulliano* dice, (1) che ne' secoli dell' ignoranza hanno pubblicato i Demonj quantità di Segreti ; sparso insù la Terra divers' incautefissi ; e insegnato varj mezzi per discuoprire i metalli. Non ha, dunque, da parer molto strano, né, che abbian' essi ispirato il pensiero di cercargli con una Bacchetta ; né che facciano talvolta riuscire il preteso Segreto.

CAPITOLO II.

Se possa essere il Demonio l' Autore di qualche Pratica, quantunque non se ne abbia fatto patto con lui. Come si abbia potuto sapere, cb' essa Pratica produrrebbe certi stupendi effetti. E se, col rinunziare al Demonio, si potesse ricorrere a certi usi, che non sarebbono naturali. Leggi della Chiesa, e de' Principi sopra questa materia.

Ci ha detto *Jesus Christo*, che avanti la sua venuta i Demonj dominavano sopra la Terra ; e i Divieti tutti, si allo spesso reiterati nella Scrittura, contra un numero grandissimo di Superstizioni, ci fan conoscere visibilmente, ch' essi seducevano gli Uomini in mille maniere. Dubitar dunque non si può, che lor non abbiano insegnate parecchie cose. Essendo infallibile, che vi sono stati e Stregoni, e Indemoniati, hanno potuto costoro spargere da per se varie Pratiche superstiziose. Senzachè, lor non riesce né malagevole l' ispirare agli Uomini di praticar' esperimenti ; né impossibile il fargli riuscire. Tal fata pure, ne' tempi nostri ultimi, sonosi essi mostrati a Persone troppo curiose ; e si sa, che si sono fatt' onore di somiglianti visite Lutero, e Zuinglio.

Il.
Pratiche superstitiose insegnate da' Spiriti cattivi.

Dopo un' ardente brama d' imparare Segreti incogniti ad Uom mortale qualunque, ne apprese l' Abate Tritemio di stu-

(1) *Nam sum & materias quasdam bene occulas, & artes plerasque non bene revelatas, faculo multo magis imperito prodidissent, si quidem & metallorum opera audaversant, & herbarum ingenia*

traduxerant, & incantationum vires promulgavabant, & omnem curiositatem usque ad stellarum interpretationem designavabant, &c. Libre de habitu malisbris.

di stupendi, per una rivelazione, che, per niente affatto, ha il carattere delle rivelazioni divine. Io non mi so a disaminare, se tutto ciò, ch'ei diceva aver imparato, fosse naturale. So bene, che alcune Persone l'hanno preteso, ma probabilmente senz'avervi fatta balzabile riflessione. Chechè siane; io parlo solamente del modo, onde ha Tritemio appresi questi Segreti. Scriveva egli confidentemente a un Padre Carmelitano suo Amico, nominato Borstio; il quale finì di vivere a Gand prima, che gli capitasse la lettera. Fu ell'aperta, e comunicata a parecchi, nè Tritemio la niega: *Io ho per le mani, dic'egli in questa lettera, una grand' Opera, che farà stupir tutto il Mondo, se mai ella veggia la luce. E divisa in quattro Libri; e il primo ha per titolo: Della Steganografia. E piena tutta l' Opera di cose grandi, maravigliose, di cui non si è più udito ragionare, e che parrano incredibili.*

Se voi mi ricerchiate com'io le abbia apprese? Le ho apprese, non dagli Uomini, ma per rivelazione di non so quale Spirito. Mette che, pensando un giorno del presente anno 1499. se io forse scuoprir non potessi Segreti incogniti agli Uomini, dopo aver badato alla lunga a que', de' quali ho parlato. Persuaso finalmente, che ciò, di che io andava in cerca, non era da potersi ottenere, me ne andai a dormire, svergognato alquanto di aver avanzata la pazzia fino a tentar l'impossibile. Nel corso della notte mi si presenta innanzi un non so chi; e chiamandomi pel mio nome: Tritemio, mi dice, non vi diate a credere di aver avuti tutti codesti stri pensieri in vano. Quantunque le cose, che voi cercate, non son possibili nè a voi, nè a qualunque altro Uomo, esse lo diverranno. Insegna temi adunque, io gli risposi, cosa con-

» venga fare per riuscirvi. Sviluppommi » egli allora tutto il mistero; e mi mo- » strò, che null'avevvi di più agevole. » Iddio mi è testimonio, che io dico ve- » ro; e che non ho insegnati questi Se- » greti se non a un Principe; il quale, » per una pruova evidente, è stato con- » vinto della possibilità. Import' assai, » che non sien saputi somiglianti Segre- » ti se non da' Principi; per paura, che » non se ne prevalessero i Traditori, i » Furbi, ed altri pravi Uomini, per » commettere infiniti mali.

Sebbene non avesse voluto l'Abba- te Tritemio né contraere qualche pat- to col Demonio, nè ricercare la di lui assistenza; sembrami, nulladimeno, se tali rivelazioni pretese non sono state, che una pura illusione di un'immagina- tiva turbata, che attribuirle non si possa, se non a qualcuno di quegli Spiriti, de' quali dice Sant'Agostino (1): che amando di sedurre gli Uomini, lor procacciano quel più, che sta loro a cuore.

Entrano, a questo modo, soventemene- te i Demonij in commercio cogli Uomi- ni. Di rado lor'essi rivelano apertamente i Segreti; ma non di rado fari riusci- re ciò, che una curiosità (2) sregolata es- perimentare fa a coloro, che scuoprir vogliono quel, che non conviene di sa- pere. A tal intento operano questi Spi- riti di errore qualche prodigo; e trasfigurandosi in Angeli di luce, ingannano talvolta anche gli Uomini dabbene.

Dobbiam dunque starcene in guardia; e non immaginarci, che il Demonio mai operi, se non quando contraesi con lui qualche patto. La sua podestà non dipen- de dagli Uomini. E noto, ch'egli ha tentato Gesù Cristo; e che tenta frequen- temente i Giusti, comechè questi non abbiano contratto patto veruno. Può egli muover de'corpi senza che noi lo vogliamo; nè sempre rieice impossibile d'introdurre qualch'uso, che dubitare faccia se sia egli

III.
Curiosità
sregolata
motivo del
commercio
co'Demonij.

IV.
Poter de'
Demonij in-
dipendente
da que' lo
degli Uo-
mini.

(1) Illi enim spiritus, qui decipere volunt, ta-
lia procurant cuique, qualibus eum irriterunt per
suspiciones, & confessiones ejus viderint. *Dott.*
Chrifi. lib. 2. cap. 24.

(2) His ergo portentis per démonum fallaciam il-
luditur curiositas humana, quando id impudenter
scire quod nulla ratione eis competit investigare
..... Porro autem hoc est prestigium satanæ, quo
ut plurimos fallat, etiam bonos in potestate se ha-
bere confingit. Quod Apostolus inter cetera ostendit
dicens: Ipse Satanas transfiguratus est in Angelum
lucis. Ut enim errorum faciet, in quo & ipse
gloria est, in habitu viri justi, & nomine se sub-
ornavit: ut nihil proficere spacia, quam praedica.

bant, Dei cultoribus mentirentur quando hinc ex-
eunte justos finxit in sua potestate, &c. & *Caus.*
*ad. quæst. 5. §. 3. nec mirum ex Iovene Decret. par. 21.
cap. 69.*

Inest anima per eosdem sensus corporis quedam
non se oblectandi in carne, sed experiendi per car-
nem vana, & curiosa cupiditas, nomine cognitio-
nis, & scientie palliata..... Hinc ad perscrutanda
naturæ secreta, quæ præter nos est operata procedia-
tur. Hinc etiam si quid eosdem pervertit scientie
sine per artes magicas queritur. Hinc etiam in ipsa
religione Deus tentatur, cum signa, & prodigia fla-
gitantur. *Confess. lib. 20. cap. 35.*

egli naturale, o no, per far cader nel peccato que', che operassero in dubbio; essendo una Proposizione ricevuta da Teologi, e diffinita, d'assai del tempo, dalla Facoltà di Parigi: *Che si pecca, e contraeſi un patto tacito col Demonio, qualor si ricorra a qualche pratica, il cui effetto non si può ragionevolmente attendere né da Dio, né dalla Natura. A nulla varrebbe l'afferire, che si rinunzia a questo patto. E voſtro desiderio, che l'effetto ſucceda; e queſto bafia; perche ſiate ri-putato di volere l'azione della cagione, che lo produce; e per qui vi entrare con eſſo lei in un commerçio proibito.*

^{v.}
Se v'abbia luogo a credere, che veramente ci ſieno Legatori dell' uo del Matrimonio.
Dubitar non si può, che l'immaginazione non ſia capace d'impedire l'uso del matrimonio; e ſenza trattenerci a qui riferire de' fatti in giuſtificazione di ciò, che avanzo, rimeſto il Curioso alla Risposta alle Quifitioni di yn Provinciale, data dal Signor Bayle T. 1. pag. 295. Noi potremmo qui aggiugnere più altri eſempi.

^(a) Lib. 2.
^(b) Lib. 4.
Anno.
D'allai anticamente ſi è creduto, che ci foſſero delle persone, che con incantesimi impediſſero l'uso del matrimonio: ne ragionano Erodoto ^(a), Tacito ^(b); e da lungo tempo addietro ſi è avuto a ricorrere a Segreti, o naturali, o ſuperſtiziosi, per oppoſi a tristi effetti di così fatte Legature. E quindi è, che d'allai degli anni ne ha fatto menzione la Chieſa ne' ſuoi Rituali; e ha dichiarato ſcommunicati gli autori di tali incantesimi.

Scrive l'Abate Guibert di Nogent ⁽¹⁾, che ſuo Padre, e ſua Madre furono ri-tenuti da una ſomigliante fascinazione, che durò ſett'anni; e che dopo queſt'intervallo una Vecchia ruppe il malefizio; il quale laſciò loro libero l'uso del matrimonio. Dice di più il prefato Autore, che ſe ci ſono molti Segreti di magia affai occulti, quello delle Legature del matrimonio era cognito, e meſſo in uſo dagl'ignoranti, e dalla più mi-nuta Plebaglia.

La Chieſa ha ſempre ſuppoſto, che

oltre all'immaginazione, che può impe-dire l'uso del matrimonio, poſſan' eſter-vi eziandio, per divina punitiſſione, ma-lefizi, che cagionano queſt'impedimento, per punire l'infedeltà, o la concupiſcen-za de' Conjugati; (potrebbesi aggiugne-re, o per pruovare la loro virtù) e perciò i Rituali tutti preſcrivono orazioni, e benedizioni, contra tal ſorta di opera-zioni malefiche. Il Rituale di Eveux stampato per l'autorità del Signor Car-dinale du Perron, nel 1606. ne parla così fol. 34. *Si quando accidat, Deo ipſo permittente, atque infidelitatem, ſeu libi-dinem hominum vindicante, ut conjugati aliquo maleficio teneantur, adeo ut ſibi in-vicem matrimonii debitum reddere ne-queant, ad ecclesiastica ſlatim remedia con-fugient. Ac primo generali totius vita exa-mine facta, omnium peccata orum masu-las ſalutari penitentia lavacro diluere ſata-gent; poſtea vero ad ipsum gratia fontem, videlicet ſacro ſanctum Eucharifti Sacra-mentum recurrent. Quod non ſpiritualiter tantum in missa, quam de Spiritu Sancto celeb-rare facient; (ſi commode poſſent) ſed & sacramentaliter pereipere ſtudebunt. Missa autem celebrata, Sacerdos ſuper-pelliceo, ac Stola violacei coloris induitus ſequentes preces ſuper eos recitabit, &c.*

Condanna il Rituale medeſimo due mezzi ſuperſtiziosi, che fuor di ragione erano autorizzati dagli ſteſſi Ecclesiati-ci. Era il primo, che la Sposa laſciasſe cadere a terra l'Anello, che lo Spoſo le dà nella Chieſa, il che ſta proibito ſotto pena di ſcommunicata, fol. 32.

Ad depellendum prniocisum illum erro-rem, quem pluribus in locis invaluſo au-di-dimus, quo plerique majorem in ſuper-ſtitione, quam in vera pietate fiduciam ba-bentes ad arcendum, (ut dicunt) malefi-cium, hoc vano utiuncur remedio, ut ſpon-so annulum ſponsæ ſue tradente, ſponsa ipſa, data opera, annulum in terra eade-re permittat.

Era il ſecondo mezzo ſuperſtizioso di far rinunziare al primo maritaggio, co-mechè celebrato egli ſoſſe con tutte le richeſte.

⁽¹⁾ Accedit igitur ut efficientia coniugalis in ipſo legitime illius conſederationis exordio quarumdam maleficiis tolveretur. Novercatis enim huic matrimoniio non defuſſe ſerebatur invidia, quæ plurime ſpeciei, & generis cum neptes haberet in iis al-iquam paterno thoro moliebatur immergere. Quod cum maxime proceſſiſſet ad vorum, pravis dicitur artibus effecitſſe, ut thalami omnino ceſſaret effe-ctus.... Voluto igitur poſt ſepciennium, & amplius maleficio, quo naturabis, legitimique conuerci co-

pula rumperebatur, nimium plane credibile eſt, ut ſe-cut preſtigii ocularis ratio pervertitur, ut de nul-lis, ut ſic dicam, aliqua & de aliis alia fieri per magos videantur: ita enim populariter actitatur, ut jam ab rudibus quibusque ſciatur. Caſſatis inquam, per atum quandam illis pravis artibus, ea fide tha-lanorum officio deſeruit, qua diutinam virginita-tem ſub tantarum animadverſionum pulsatione fer-avit. Guibert, de Vita ſuo, lib. 1. cap. XI. pag. 467. & 468

richieste condizioni, per contrarne un altro alla presenza di un Sacerdote. *Cavendum maxime est ab illo errore prorsus impio, quem pluribus in locis teneri etiam a quibusdam Ecclesie ministris audivimus, quo subfidum maleficio & xatis praestari posse dicunt, si vir; & mulier priori matrimonio legitime, alioquin & in facie Ecclesie contracto, mutuo consensu renuntiant, & aliud de novo coram Sacerdote contrahant.*

Domandano alcune Persone se qualche volta potess' essere permesso di ricorrere a un uso, che non si crede naturale. Porrebbesi egli difficoltà, elle dicono, se, per imparar qualche cosa, s' impiegasse l'opera di un nemico, o di un Uomo tristo? E perchè mai, in un bisogno, non potrebbesi egli prevalersi altresì del ministerio del Demonio, purchè il si detekti, e il si rinunzj con tutto il cuore?

Ma la quistione è risolta da' Santi Padri. L'hanno assai ben trattata San Bonaventura, e San Tommaso; e truovasi appoggiata la lor decisione sopra la proibizione espresso di San Paolo (a): *Nol vos socios fieri demoniorum: e sopra l' esempio esibitoci da (b) lui dopo Gesù Cristo (c), di non ricevere la testimonianza del Demonio, anche quando egli dice vero. Non si ha d'aver commerzio co' nemici, di cui non sappiamo le astuzie; e che insensibilmente far cader ci potrebbono in quegli aguati, che preveder non sapremmo. Dobbiamo aver' in orrore tutto ciò, che viene dalla loro parte. Ha Iddio posta fra il Demonio, e i Cristiani, un' inimicizia irreconciliabile: *Inimicitias ponam inter semen tuum, & semen illius.* Fra esso, e noi, non ha mai da essere nè pace, nè tricugia: e l'Orazione insegnata da Gesù Cristo a' Fedeli, lor prescrive di domandar' ogni giorno di essere liberati da' lacaci del Demonio: *Sed libera nos a malo: mercede che non può egli farci qualche bene, che coll' oggetto di nuocerci.**

Il misfatto si è questo, che attrasse la maledizione sopra tutti que' Popoli, che furono da Dio esterminati, perch' entrassero nelle loro veci gli Ebrei. E

Le Brun Prat. Superstiz. T. I.

perciò egli raccomanda loro di avere in orrore tutte le pratiche superstiziose: *Non inveniatur in te qui ariolos sci- scitetur, & observet somnia, atque Au- guria, nec sit maleficus, nec qui Pythonos consulat, nec Divinos, aut querat a mortuis veritatem. Omnia enim haec abominatur Dominus, & propter istiusmodi sce- lera debet eos in introitu tuo.*

C' insegnano i Santi Volumi, che Iddio percosse colla morte Saule a cagione delle di lui iniquità, e perchè si era egli consultato colla Fitonissa: *Mor- tuus est Saul sed insuper etiam Py- thonissam consuluerit.* Condanna, in somma, la Scrittura, per modo, tutti gli usi superstiziosi, che non lascia lecito a chiunque di ricorrervi sotto qual che siasi pretesto. E giunto un tal rigore fino a condannare alla morte colui, o colei, che avesse lo spirito di Fitone (1); cioè dire lo spirito d'indovinamento.

Nella More-Nevochim fa Maimonide una particolar attenzione sopra questo sì espresso divieto, il qual comprende non minatamente gli Uomini, e le Femmine; e osserva, che nelle altre proibizioni sotto pena di morte, come di violare il Sabbatho, non si fa menzione delle Donne; laddove la si fa in questa qui, per mostrare l'orrore, che ha Iddio degli Indovini, delle divinazioni, e de' fortiliegi.

Anche la Chiesa ne ha palesata, in ogni tempo, un' orrid' avversione; e i Principi in Cristiani Principi (2) hanno sbanditi gl'in- dovinamenti capitalmente.

Gli Imperadori Pagani medesimi di già più volte avean discacciati di Roma, e da tutta l'Italia, tutti que' sì fatti Dottori delle Scienze occulte, che assumano il nome di Astrologi, o di Matematici. Sopra di che, molto a proposito dicea Tertulliano (3), che, rispetto a costoro, non altro si facea, che ciò, ch'era si fatto da Dio in Cielo rispetto agli Angeli, da' quali essi dipendeano. Son condannati alla pena medesima i Maestri, e i Discepoli. Scaccia Iddio que' dal Cielo; e i Re sbandiscono dalle loro Terre questi.

Sopra un tal principio gli ha discacciati

(1) *Vir, sive Mulier, in quibus Pythonicus, sive divinationis fuerit spiritus, morte moriantur.* *Leviticus. XX. 27.*

(2) *Sicut perpetuò divinandi curiositas; etenim supplicio capitis seruitur.* *Cod. Theodos. Tit. 16.*

(3) *Expelluntur mathematici sicut Angeli eorum. Uros & Italia interdicuntur mathematicis sicut co- colum & Angelis eorum. Eadem pena est exiliis di- scipulis, & magistris.* *De Idolol. cap. 9.*

ciati dal suo grembo la Chiesa; e porre dee di continuo le sue cure a far, che cessino le pratiche superstiziose. Con ciò sia che, come lo dice uno de' begli Ingegni di questo secolo (1), in un Discorso sopra l'Astrologia, composto per ordine del Signor Cardinale di *Richelieu*: « Egli è un delitto di lesa Maestà Dio, vina pe' Figliuoli di Dio, e pe' suoi Suggetti, l'aver intelligenza, come che segreta, col suo Nemico, ed anche contra i suoi ordini, e nel suo Stato, il qual' è 'a sua Chiesa: ed è un essere nemico della propria salute il porgere orecchio a colui, che cerca di ruinarci, e il legare società con esso lui. Quindi è, che dee la Sposa di *Gesù Cristo* rendere avvertiti di questo precipizio i suoi Figliuoli, quanto mai in altri tempi, tanto nel presente secolo; in cui pur si è fatta sì comune quest'arte diabolica, che ho veduto vendere pubblicamente degli Almanachi; le astronomiche Figure de' quali eran disposte per indovinamenti, contra l'ordine naturale de' Cieli, e contra tutta la scienza del loro moto. Succed'ell' al Figliuolo di Dio; ch' è stato inviato sopra la Terra, come dice San Giovanni: *Ut dissolvat opera diaboli*: Ella continua la Missione di lui in questo Mondo, distruggendo il Regno di Satana, e fondandovi quello di Dio; sbandendo lo Spirito maligno dalla condotta degli Uomini, e introducendo lo Spirito di santificazione. E di suo diritto il riconoscere, ed il condannare il Principe delle tenebre; lo scuoprire, e il confondere i di lui consigli, e l'annichilare la di lui podestà nell' umana natura, per farvi vivere *Gesù Cristo*: e cuoprendosi, non di rado, il Demonio colle naturali cose; e nascondendo la sua operazione sotto l'apparente, o vera, loro virtù, per entrare in comunicazione cogli Uomini, quando nol può apertamente, coll'intenzione di apportare loro l'ultimo eccidio; tocca alla Chiesa di disingannare, col lume di-

vino, che la regge, di un tal seducente i suoi Figliuoli. Ha egli tentato di regnare in Cielo; e pel trattato di quasi anni tre mila, si è fatto, in mille fogge, adorare sopra la Terra, sotto il nome, e l'apparenza degli Asteri; ella dunque non ha da comportare, ch' ei si nasconde sotto la loro virtù; né si autorizzi con quella forza, che sopra questo basso Mondo hanno i Corpi celesti. Gli Angeli l'hanno precipitato dal Cielo; a lei sta di cacciarlo dalla Terra, dalla Società de' Servi di Dio». In ogni tempo ha la Chiesa altresì prescritto penitenze a tutt'i Fedeli, che fosser ricorsi a qualche uso di superstizione. Può leggersi, su tal'argomento, quanto ne scrivono (2) *Zonara*, e *Balsamone* sopra il Canone *seisantesimo* del Concilio *in Trullo*, e i Canoni di *Laodicea*, di *Ancira*, di *Auxerre*, di *Agde*, ec. Non n'è citato yeruno, temendosi la proflissità; senzachè, il *Nomocanon* di *Fozio*, il *Decreto* di *Graziano*, di *Burchard*, d'*Yves* di *Chartres*, sono sorgenti comuni, dove si truovan' essi raccolti assai bene. Hanno dortamente esposto, e spiegato le Leggi della Chiesa, e de' Principi, sopra questa materia, *Gonzalez*, sopra le *Decretali*, *Gottifredo* sopra il *Codice*, e altri parecchi; e nell'erudito Trattato delle Superstizioni dato alla luce nel 1697. dal Signor *Tbiers*, rinvienesi un gran numero di autorità.

In tutti questi passi voi non troverete questa distinzione; cioè, se col Demonio siasi contratto un qualche patto, o nol si sia contratto. Egli è molto raro il caso, che facciasi patto col Demonio. 1. Come mai far fondo sopra un patto contratto con lui, ch' è essenzialmente mentitore? 2. Quand' anche volfisi egli adempiere le sue promissioni, di frequente nol può, non permettendo Iddio.

CAPI.

(1) Il P. de *Conden*, secondo Generale dell'Oratorio, pag. 242.

(2) Quoniam vero audivi quemdam dicentem eis debere ignoscere qui pro corporali medela, vel aliqua alia re salutifera, haec faciunt: Dico quod haec quoque est occulta diaboli circumventio. Nam quoniamcumque ea re uti, est perniciosissimum. Lege, quæ in commentario 25. cap. 9. tit. presentis ope-

ris posite sunt leges. Et 65. Novellam Imp. Domini Leonis Philosophi haec circa finem expresse definientem. Si quis autem omnino haec præstigioria arte uti deprehensus fuerit; sive corporis medela prætexu, sive a fructibus noxa, extrellum iuuentu supplicum, apostatarum poenam subiens. *Balsamone* in *Conc. 61. Qua. 5.*

CAPITOLO III.

Pianta di un Trattato de' Sortilegi. Spiegasi la natura delle Sorti, e le loro differenti spezie. Massime del Parlamento di Parigi sopra gli Stregoni, e i Sortilegi.

DA' termine il Signor Bayle al suo Estratto de'due Trattati di Ricbrio sopra la pruova dell'acqua fredda, col desiderio di vedere uscire un buon Trattato de' Sortilegi. N'eson'egli il piano, che non dev'essere ommesso da noi; e che ci darà luogo di sviluppare questa materia.

1^o Repub. delle Lettere. " 2^o Ibid. pag. 891. &c. Desiderabil cosa farebbe, che aven- dovi al presente nel Mondo de' gran- Filosofi, ci esibisse alcun di loro un buon Trattato sopra i Sortilegi. Supponesi, qual principio indubitabile, che incontanente, che gli Stregoni, e i Maliardi, son capitati nelle forze della Giustizia, non possa il Demone operar chechè sia per la loro libe- razione; e nonpertanto, in altr'incon- tri, si fan da lui cento azioni più dif- ficili, che noll'è la rottura di una porta. Si è costretto ad ammettere cento altre bizzarre ineguaglianze. Sarebbe di necessità, che, sopra tutto questo, si raziocinasse profondamente; e giacchè il corrente Secolo è il vero tempo de' Sistemi, si dovrebbe imma- ginarne uno in proposito al commer- zio, che può essere tra il Demonio, e l'Uomo. Più di quella del Signor Car- tefio non vi ha Filosofia, che sia ido- nea all'intento; spezialmente dachè si è disputato sì bene sopra le cagioni occasionali. Pare, che, fino a questa parte, siasi trattata la quistione delle stregherie pe'soli intelletti, o troppo caparbi per non credere, o troppo creduli. Si gli uni, sì gli altri, sono po- co capaci a riuscirvi; e, pel più del tempo, si mantengono nello stesso di- fetto; ch'è quello di sì determinare o a negare, o a credere, senza penetrar- a fondo le cose.

Riflessioni per un buon Trattato de' Sortilegi.

II. Riflessioni per un buon Trattato de' Sortilegi. Senza pretendere al carattere di gran Filosofo, noi qui esporremo alcune ri-

flessioni sopra quel, ch'è necessario per un buon Trattato de' Sortilegi; e così suppliremo, in qualche modo, a ciò, che potuto abbiamo ommettere nel Trat- tato presente.

S. I.

Cosa fiano Sorti, e Sortilegi.

SI ha d'avere una conoscenza esata di ciò, che appellasi Sorte, e Sortilegio; nel che sembra, che molti manchino; e fra gli altri, diversi Teologi; i quali disaminano, se sia permes- so l'ufar delle Sorti: *An sortibus uti liceat?*

Chiunque dee convenire; che, per forte, si ha da intendere ciò, che accade independentemente dalla volontà, o dalla cognizione degli Uomini. Ma questa cognizione, per cui ognun si accorda, imbrogliasi, e si oscura, qualor cerchisi di decidere, se ci sia verun male in ricorrere alle Sorti. Pretendono alcuni Teologi, che mai le Sorti esser potrebbono immuni da colpa; giacchè, di con essi, il gettare alla sorte, è un prendere il cafo per arbitro. Ora, se pel caso intendasi la Fortuna, come lo intendeano i Pagani, divenghiam super- stitiosi al pari di loro. Se s'intenda la volontà di Dio, la qual si manifesti con un tal segno; dunque si esige, che Iddio facciaci conoscere la sua volontà in un dato cafo; e per conseguente, egli è tentato; e quindi s'incorre in un'altra spezie di superstizione. Per via di que- ste ragioni condannano il Signor di San- ta Beuve, e altri varj Teologi, i Lot- ti, e gli altri giuochi di risico, perchè ogni cosa vi è decisa dalla Sorte.

I più de' Teologi ponendo mente alle spezie diverse delle Sorti, dicono, che Dispetto del la divisione comune delle Sorti. Non iscusano quella di con- sultazione, che allor quando siasi neces- sità, nè vi si mescoli nulla di supersti- zioso; e appruovano quella di divisione, Thiers. Super- pag. 203. II P. Adel. purchè non vi si pratichi cosa, che sia contra la Giustizia; che non vi si tratti di un Benefizio Ecclesiastico; e vi si proceda con rispetto. La sorte, aggiu- gnesi, presso Sant'Agostino, non è cosa mala;

Aug. in Psal. 29.
mala; poichè toglie il dubbio palesando la volontà di Dio: *sors non est aliquid mali; sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem.*

S. Thom. 2.2. 9. 95. 4. 8.
Ma, dopo tutto questo, la difficoltà non è tolta; nè sembra esatta la divisione, che fassi delle differenti maniere delle Sorti. Le membra delle divisioni son contenute l'una nell'altre. Imperocchè, 1. si vuole, che anche la Sorte di partigione, o di divisione, sia fatta con rispetto: supponesi, adunque, che si si consulti con Dio; e quindi la Sorte di partigione, è una Sorte di consultazione. 2. Frequentemente la Sorte di consultazione è una sorte di divinazione; come la Sorte di divinazione è una sorte di consultazione. Quando vuolsi indovinare, si si consulta con Dio, o col Demonio, come lo insegnano i Teologi; e quando si si consulta, non di rado si vuol' indovinare. Allorachè Giosuè gettò la sorte per iscuoprire chi fosse il prevaricatore dell'ordine del Signore, si si consultava con Dio; ma nel tempo stesso s'indovinò in quale Tribù, in quale Famiglia, in quale Casa fosse il prevaricatore; e si seppe, in somma, precisamente, per mezzo delle Sorti, chi fosse il Ladro. Queste conoscenze, adunque, di spezie diverse di Sorti non sono giuste.

V.
Divisione effata in Sorte naturale, divina, e diabolica. Della Sorte naturale.
Per averne una conoscenza più esatta, convien distinguere tre spezie di Sorte; una Sorte naturale, una Sorte divina, e una Sorte superstiziosa, o diabolica. La Sorte naturale è quella, che tira si da una pratica naturale, il cui esito non ci è occulto, se non a cagione de' limiti del nostro intendimento. Contrastano, per esempio, insieme due Persone, a chi apparerà un diamante, ch'elle han trovato. Si piglian de' dadi; e si accorda, che chi avrà tirato il punto maggiore, avrà il diamante. Quest'è una sorte assai naturale; perch'è cos'assai naturale, che gettando i dadi da un certo lato in un cornetto, facendovigli girare tre, o quattro volte; e di poi lanciandogli, con maggiore, o minore moto, fuor del cornetto, essi si fermino sull'una delle quattro facce anzichè sull'altra; e, per conseguente, presentino un certo numero di punti anzichè un altro. Ma, si dice, ci son Persone di tal'esperienza, che fan fortire que' punti, che si vogliono. Qualora diffidilene, si fa, che i dadi sbattino nel cornetto più fa-

te; non già perchè si possa impedire; per questo verso, che il punto, che sortirà, non sorta naturalmente; ma per porre in disordine i Giocatori, e frastrarli dal seguire, colla loro applicazione, tutt'i muovimenti de' dadi. Il punto allora, che apparisce, non dipende nè dall'artifizio, né dalla cognizion di coloro, che usano di questo mezzo. Così, farà questa una forte; perch'ella non dipende nè dall'artifizio, né dalla cognizion di coloro, che vi ricorrono; e farà naturale, perchè non si cerca d'indovinare nulla; e dichiarasi solamente, che chi avrà tirato il punto più alto, avrà il diamante.

Pure nel modo stesso; se abbiano dodici Persone un diritto eguale sopra un Oriuolo; e che, per imporre termine a qualunque differenza, si scrivano i nomi di esse Persone in dodici biglietti, e si mettan questi biglietti in un'urna. Se in un'altra urna pongasi altri biglietti; undici, cioè, bianchi, e un nero; col patto, che colui, ch'estrarrà il biglietto nero, avrà l'Oriuolo; quest'è una Sorte naturalissima. 1. Qui non ci entra cosa, che naturale non sia; mercè che bisogna necessariamente, che il biglietto nero sia estratto da uno de' dodici: E potrebbe anche sapere a quali dodici nomi ci toccherà; se si avesse fatt' applicazione all'ordine, con cui si son posti i biglietti nelle due urne; e contar si potesse quante volte, in dimenandogli, e mescolandogli, lor si abbia fatta cangiar posizione. Ma, 2. non essendovi Uomo, che osservar possa tutt'i muovimenti in un'urna chiusa, quest'è una Sorte vera, perchè avviene indipendentemente dall'industria, e dalla conoscenza degli Uomini.

Dal che agevolmente s'inferisce, che nulla si fa, che non sia naturalissimo, quando si estragge da' Lotti. Non so capire, come il Signore di Santa Beuve, e altre parecchie Persone, abbiano condannati i Lotti precisamente, a cagion della Sorte; come se si ricorresse al destino, o si cercasse di consultarsi colla volontà di Dio. Se ci sono di quelli, che ricorrono a questa specie di Sorte con si fatte intenzioni, essi peccano a cagione della loro coscienza erronea. Si ha da istruirgli, e far, che depongano il lor' errore, senza che vi abbia motivo di tirar di quivi qualche conseguenza contra i Lotti. Solochè si voglia

VI.
Conseguenza di trame in proposito de' Lotti.
Tom. 2. Cap. 192.

glia mostrare gl'inconvenienti, che nascono da' Lotti, non è difficile lo scuoirne molti; e il far vedere, soprattutto, che son' essi un mezzo di accendere, e di anche irritare la cupidigia degli Uomini, lor facendo desiderare di diventare ricchi senza faticarsi. Ma non si ha d'assicurato, che sia certamente tale; né, per questo, si ha da ricorrere alla ragion della Sorte, perchè certamente ella non è ragion buona.

Puossi far uso di questa spezie di Sorte, la qual propriamente è la Sorte della partizione, o della divisione, per ultimare un'infinità di differenze senza scrupolo. 1. Per la partizione de' beni, o dell'eredità, come tutto giorno il si pratica. 2. Per dar termine a' disperati, che s'incontrano fra due Competitori a una Carica secolare, qualora sien capaci ambedue di possederla. 3. Secondo Sant' Agostino, per via di questa Sorte, potrebbe decidere, in un tempo di persecuzione, quali Sacerdoti se ne rimarranno in una Città, e quali, che fuggiranno la persecuzione, supposto, che sien' eglino egualmente costanti, e capaci d'istruire, e di sostenere i Fedeli. 4. Per la ragione medesima, se, in tempo di peste, si presentasse un troppo gran numero di Persone per soccorrere gli appestati, si potrebbono tirare a sorte quelle, che deggiono esporsi; purchè non ve'n'entrassero di deboli, e delicate, e che perciò fosse più in acconcio il risparmiarle. 5. Si estraranno alla sorte, senza male veruno, que' tali d'infra molti rei, ch'esser deggiono condannati, o affrancati dalla pena. 6. Se a due Poveri si volesse dar qualche cosa, che lor fosse necessaria, e darla non poteste a tutti e due; si potrebbe allora tirare alla sorte a quale de' due doveste darla, se però l'uno non sia più povero dell'altro, o più vostro amico, come lo dice Sant' Agostino (*). Per questa strada, si può, da ultimo, imporre termine a un numero grandissimo di contrasti: e ben sarebbe cosa desiderabile, che così si praticasse, per iscansare i litigi, e le vessazioni; e per declinare l'autorità de' Potenti: *Contradictiones comprimit sors, & inter potentes dijudicat.*

In tutti quest'incontri la Sorte è na-

turale; ma non perciò può ella talvolta divenir divina; potendo gli Angeli Santi far girare la Sorte piuttosto per una Persona, che per un'altra, giusta quel, ch'è detto dalla Scrittura: *Sortes missuntur in finum, sed a Domino temperantur* ^{Proverb. XVI. 33.}

Perciò è, che può questa naturale Sorte diritte a Dio, ch'è l'Arbitro di tutti gli avvenimenti. In tali occasioni si ora a Dio, come a Dio si ora pel vincimento di una lite; mercè che può Iddio canegiare, in un istante, i pensieri, e le disposizioni de' Giudici. Il Giudizio allora può divenir divino per accidente; lad dove, in se medesimo, egli è umano, e naturale.

E la Sorte veramente, ed essenzialmente divina, qualora è gettata di ordine di Dio, per sapere la volontà di lui nelle nostre azioni; o perchè qualche cosa occulta si manifesti. Io dico di tuo ^{pi.} ordine, perchè altrimenti ella farebbe una Sorte umana, superstiziosa, tentante Dio. La Sorte, adunque, dev'essere ordinata, o inspirata. Così Eliezere, Maggiordomo di Abramo, facendoli un segno per conoscere quale Sposa fosse da Dio destinata ad Isacco, era il segno stesso una Divina Sorte: *Insipriolla Iddio, e fecela riucire;* detto avendo Abramo, così da Dio inspirato, ad Eliezere: *Quel Dio (1), alla cui presenza io cammino, invierà il suo Angelo con voi, e dirigera i vostri passi.* Allorachè, parimente, domandò Gedeone un segno per accertarsi, che Iddio libererebbe Israele per mano di lui, desidera, che un vello di lana, messo al sereno, sia bagnato, ma se ne resti arida la terra; e che di poi, essendo la terra bagnata, restisene asciutta la lana sola: *fecitque Deus nocte illa ut postulaverat: & sicut fiscitas in solo vellore, & ros in omni terra:* ma prima si è scritto, che Iddio gli avea parlato per un Angelo, e lo aveva empiuto del suo Spirito.

Getta Giosuè una Sorte; e indovina la Tribù, la Famiglia, la Casa, e l'Uomo in particolare, che avea rubbato, e nascosto un mantello, una regola d'oro, e dugento scili: Era divina la Sorte, ordinata da Dio (2). Ci sono nella Scrittura cento altre Sorti, ch'eran divine,

(1) *Dominus, in cuius conspectu ambulo, mittere Angelum suum tecum, & disget viam tuam: Gen. XXIV. 40.*

(2) *Hec dicit Dominus..... Accedetisque mane*

singuli per tribus vestras: & quamcumque tribum fors invenerit, accedet per cognationes suas, & cognatio per domos, domusque per viros. Jos. VII. 14.

divine, perch' erano ordinate, o inspirate: E in questi esempi medesimi noi impariamo, che saremmo temerari, se assicurarsi volessimo, che ci farà Iddio conoscere la sua volontà per un tal segno, quando egli non ce l'abbia inspirato.

Della Sorte
superstiziosa,
o diabolica,

è quella, ch' non essendo né naturale, né divina, riuscir non può se non per l'operazione del Demonio; e generalmente tutto ciò, che produce qualch' effetto indipendentemente dall'industria, o dalle cagioni naturali per la comunicazione de' moti, o senza un miracolo manifesto, e inspirato, è una Sorte diabolica, che nominasi, con un solo vocabolo, sortilegio. Mercè che, essendo cos' assai rara, v' abbia in presente Sorti miracolose; e all' opposto, seducendo le Inteligenze fregolate gli Uomini per via di segni diversi, ch' esser deggono messi nel numero delle Sorti; ordinariamente prendesi il termine di Sorte in mala parte, cioè per una Sorte diabolica. Penso, che assai chiare saranno queste tre conoscenze di Sorte naturale, di Sorte divina, e di Sorte diabolica, rispetto a coloro, che faranno dato il fastidio di leggere l'ottavo Capitolo del Libro primo; nel quale spiegammo ciò che sia effetto naturale, miracolo, e superstizioso, o sortilegio.

S. II.

Della cagione de' Sortilegi, e delle bizzarre inuguaglianze di questa cagione.

X.
Della ca-
gione de'
Sortilegi.
Se podassi
piantar un
Sistema so-
pra la pode-
ità de' De-
moni. Su-
che si possa-
no piantare
Sistemi.

Ciò, che or ora si è detto, suppone, che siam convinti dell'eserci Inteligenze, alle quali Iddio lasci qualche podestà, per mezzo di cui faccian' esse riuscire i Sortilegi: e veramente saremmo incapaci di avanzare una sola parola sopra questa materia, e sopra il discernimento degli effetti naturali da que' che noi sono, se convinti non fossimo di una tal verità perfettamente. E quindi è, che noi vi ci siam diffusi nel precedente Capitolo.

L' Autore della Repubblica delle Lettere, che ha dato motivo di queste riflessioni, dice: *Che, poiché il presente se-*

colo è il vero tempo de' Sistemi, converrebbe immaginarne uno sopra il commercio, che può essere fra' Demonj, e l'Uomo: Si accomoda, senza dubbio, l'Autore stesso, in questo luogo, al consueto linguaggio di alcuni; i quali, per mancanza di attenzione, e di lume, vorrebbero, che si mettesse tutta la Religione in Sistemi. Qualunque sia la considerazione, che io aver deggio per molti di questi tali, non ho da temere di dire, che sopra le verità, che impariamo distintamente dalla Fede, non ci è a fare Sistema veruno. Convengono i Sistemi per spiegare gli effetti della Calamita; il flusso, e il riflusso del Mare; il moto de' Pianeti; perché la cagione di tali effetti non è evidentemente manifesta, e puossene accorgere molte. Per determinarsi, si abbisogna di un gran numero di osservazioni; le quali, per un' esatta induzione, ci menino a una cagione, che soddisfaccia a tutt' i Fenomeni. Non va così la cosa quanto alle verità della Religione. Non vi si giugne a tentone; e sarebbe assai buono, che mai non se ne ragionasse, se non dopo un'autorità decisiva, e infallibile. A questo modo si ha da parlare della podestà de' Demonj, e del commercio, che aver essi possono cogli Uomini. Egli è di fede, che abbian' eglino della podestà (1); che attacchino gli Uomini; e studino in varie guise a sedurli. Ciò scorgesi in Giobbe, in Tobia, e in mille altri luoghi della Scrittura, e della Tradizione. Altresì è cosa indubitata, che il potere loro non dipende da noi; che aver ne possono sopra i Giusti, poichè possono tentargli, come hanno tentato Gesù Cristo; che d'ordinario, non pertanto, non ne hanno, che sopra coloro, che mancano di fede, o non temono di partecipare delle lor' opere; e che, rispetto a questi ultimi, le Inteligenze, soprattutto, fregolate procurano far riuscire con grand' elatezza ciò, ch' essi bramano, inspirando loro di ricorrere a certe pratiche; per mezzo delle quali questi Spiriti seducitori entrano in commercio cogli Uomini. Tutto questo si scuopre senza Sistema.

Non si ha da piantar Sistema se non sopra que' punti, che più, che necessari, sono

(1) Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes, & potestates, adversus mundi rectores, tenebratum harum,

contra spiritualia iniquitatis in celestibus. Epif. VI. 12.

DEGLI EFFETTI SOPRANNATURALI &c. 71

sono curiosi; per cagion di esempio, sopra il modo, onde producano i Demonj certi effetti; essendochè si posson vedere diverse maniere di produrli; nè un' autorità infallibile decide, anziche per l'una, per l' altra maniera. Così quando

(*) Epist. VIII. pag. 10. to. 2. *Nebridio domandav' a Sant' Agostino* (*) in qual modo potesse il Demonio eccitar fantasmi nell' umana immaginativa, aveavi campo di formare un Sistema. Pare, che Sant' Agostino un ne cerchi per iificiogliere la quistione. (*) Di fatto, quest'era un vero argomento di Sistema; poichè poteano questi fantasmi esser prodotti per diverse vie; che non si veggono, se non dop' oggetti, conghietture, e osservazioni differenti. In sostanza la quistione non è granfatto importante; e in decidendola possiamo ingannarci. Il punto essenziale si è, che si sappia, che vi ha de' Demonj, a cui Iddio ha lasciata della podestà; sopra di che non ci è Sistema, che abbia a farsi.

XL
Dove ven. gono le bizzarre inegualità delle operazioni de' Demonj. *Ma dond' egli viene, che nelle azioni del Demonio veggansi tante bizzarre i- neguaglianze? Tal fiata opera egli cose prodigiose; e allo spesso dà a mostra- re di non potere far nulla. Si dice, che gli manchi la podestà di trar fuori di carcere gli Stregoni; e pure si fanno da lui cento azioni di maggior difficoltà, che non lo è la rottura di una porta.*

Prima ca- gione. Non fanno i De- monj quel più, che vo- gliono. *R. Da tre cagioni proviene una tal bizzarria de' Demonj. N'è la prima, ch' essi non fanno tutto ciò, che vogliono. Il potere loro, che lor viene da Dio, dice Sant' Agostino; (*) è regolato dalla divina volontà, ed è suggetto a quello degli Angeli Santi. Ciò manifesterà ne' prodigi, che furono operati da' Demonj per contraffare i miracoli di Mosè. Formarono essi rane, e serpenti, ma non giunsero a formare picciole mosche. E egli forse più difficile il far apparire mosche, che serpenti, e rane? No: E cos'agevole il ritrovare un' infinità di uova di mosche da tutte le parti. Non altro fa di mestieri, che raccoglierle, e imprimer loro sì calore, che moto, per fare, che da esse n'escano infiniti di quest' Insetti. Produconsi i miracoli, e i più de' prodigi, per mezzo di una somigliante accelerazione; e a' Demonj non sono impossibili tali sorte di accelerazioni di moti. Da ch' egli adunque deriva, che non posson' egli far,*

mare mosche! N'è data la vera ragione da Sant' Agostino. Nol possono, ei dice, perchè impediti da Dio, per obbligare gl' Incantatori di Faraone a riconoscere, che qui stava il dito di Dio: *Neque enim occurrit alia ratio, cur non potuerint facere minutissimas muscas,* ^{3. de Trinit. cap. 9. tom. 8.} *qui ranas, serpentesque fecerunt, nisi quia major aderat dominatio probibentis Dei per Spiritum Sanum, quod etiam ipsi Magi confessi sunt, ditentes, datus Dei est hic.*

qui ranas, serpentesque fecerunt, nisi quia major aderat dominatio probibentis Dei per Spiritum Sanum, quod etiam ipsi Magi confessi sunt, ditentes, datus Dei est hic.

XII.
Possanza
degli Ange- li sopra i
Demonj.

E regolata tutta la possanza di questi Angeli cattivi; e, d' ordinario, è suggetta a quella degli Angeli buoni. Alle volte, per ragioni, senza dubbio, giustissime, e che noi non possiam penetrare, questi ultimi trattengono assolutamente i primi; lasciandogli operare in un' occasione, e non in un' altra; e rispetto a quella, e non rispetto a questa Persona. Discacciargli possono da un luogo per sempre, e stabilire occasionali cagioni, che gli faccian fuggire: così Raffaele diede a Tobia, per preservativo contra ogni sorta di Demonj, il cuore di un pesce: *Respondens Angelus dixit Tob. VI. 8.* *ei: cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus exticat omne genus demoniorum, five à viro, five à muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.* Talvolta, in somma, legano i Santi Angeli sì strettamente il poter de' Demonj che lor non permettono di operare se non in un picciolo luogo, che da essi è lor indicato. Apparisce tutto questo nel Libro di Tobia; dove leggeli, che dopo essere stato permesso a un Demonio di togliere la vita a sette Uomini l' Angelo Santo Raffaele il priva di qualunque podestà; e gli divieta di operare in altra parte, che in un angolo assegnatogli dell' Egitto Superiore, incontanente, che Tobia ebbe ricorso al preservativo occasionale: *Recordatus itaque Tob. VIII. 2.* *Tobias sermonum Angeli, protulit de casu fidili suo partem jecoris, posuitque eam super carbones vivos. Tunc Raphael Angelus apprehendit Demonium, & religavit illud in deserto superioris Egypti.*

La prima cagione, adunque, delle operazioni del Demonio si è, ch' ei non può operare tutte le volte, che vuole: Ne viene impedito.

XIII.
Altre ca- gioni della
bizzarria
falso; in infegnare una cosa, e non l'
altra,

altra, si è, che naturalmente egli è limitato. Ei non vede tutto, tutto non sa, non è da per tutto. Parla egli a caso. E stato qui, e in qualche tempo potrà essere altrove; e, per conseguente qui non farà ciò, ch'egli operavasi già un mese.

La bizzarria medesima della sua natura, dachè egli è uscito dell'ordine, è una terza cagione della bizzarria delle sue azioni. E mentitore, tentatore, seduttore, traditore, ingannatore, beffatore; tutti epitetti, che gli dà la Scrittura; e che bastar potrebbono per far vedere la ragione della bizzarria, che osseryasi nelle opere di lui.

S. III.

De' ragionevoli dubbi, che posson formarsi sopra i Sortilegi; e della certezza, che si può ritruovarvi.

XIV.
De' Dubbi
ragionevoli
sopra i Sor-
tilegi.

Egli è cosa fuor di ogni dubbio, che la materia de' Sortilegi è trattata, non di rado, da talenti, o che credon troppo, o che sono increduli. Que', che credono alla leggiera, senza lume, e senza critica, rimangono ingannati dalle furberie, e son cagione si fatte' inavvertenze, che abbiafi, allo spesso, motivo di diffidare di que' fatti, che son riferiti da tali quali Persone. Presumendo altri di essere forniti di bell'ingegno, affattano di nulla credere: e da questa soita di Gente qual discernimento si può egli sperare?

Non ignora l'Uom prudente, e istruito, che nel Mondo ci è altra cosa oltre a' corpi. Non ignora, per la Fede, che vi ha delle Intelligenze capaci di produrre stupendi effetti; e ch'esser ci possono de' Sortilegi. Sa pure, per la ragione, e pe' sensi, che ve ne sono stati, e che ancora ce ne sono; giacchè ragionevolmente rivocarsi non si possono in dubbio diverse pratiche, di cui ragionevamo a lungo, e che per essere riconosciute soprannaturali, quasi non ci vuol altro, se non che siamo provveduti di occhj. Solamente quest'Uomo prudente, e istruito, stassene in guardia, temendo di essere ingannato dalle altrui baretterie, o dalle illusioipi, che, d'ordinario, non son disgiunte da' Sortilegi. Essendo chè non mancano i Giucatori di mano; certi Uomini, cioè, che si piglian gusto in diludere il Mondo, convien diffidar-

ne; e prendere, per disaminare un fatto, tutte quelle circonspezioni, che abbiano procurato di prendere, per assicurarsi della verità di un altro fatto. Senza fallo, a questo modo, nelle pratiche superstiziose, verrassi in contezza di non poche guidonerie; ma non si ha di tratto a conchiudere, che altro sempre non siavi, che guidonerie: La cosa farebbe irragionevole. Si contraffa del vino di Spagna; e si lavorano con cera, o con zucchero, delle frutta, che ingannano la vista, e tal fiata il palato medesimo; ma ciò non impedisce, che siavi del vino di Spagna vero, e v'abbia delle vere frutta condite. Siegue lo stesso quanto all'illusione ne' Sortilegi; imperocchè, se le pratiche superstiziose non sempre riescono, nonpertanto non ne siegue, ch'elle non riescano mai. Solamente si dee conchiuderne, che non è sicura, né infallibile la pratica come l'effetto della Calamita; e ch'ell'ha per autore uno Spirito furbo, e bizzarro, che non sempre vuol' operare quando il può; nè il può sempre quando il vuole, come nel precedente titolo lo dicemmo.

Innanzi; in somma di accertare, o di negare, fa di mestieri, che stiaffsi attento, e circonspetto. Non si ha da dire in generale: io mai ho veduta cosa straordinaria; nè nulla crederò, che io non abbia veduto. Veder noi non potremmo tutte le cose; essendovene un grandissimo numero, di cui possiam dubitare ragionevolmente, comechè non le abbiam vedute mai. Senzachè, non sono pochi coloro, che nulla veggono di straordinario, perchè forse mai vi hanno post' applicazione; somiglianti a quegli Ebrei, che si mostravan curiosi, al tempo di Gesù Cristo, di veder de' segni; nè si pigliavano il fastidio d'irsene a veder quelli, di cui, si facilmente, esser poteano oculati testimonj.

Ci sono sempre nel Mondo straordinarie cose in maggior quantità, che nol s'immagina. Oltre al gran numero di miracoli, che si fanno alla sorda per le orazioni de' Fedeli; oltre a un'infinità di superstiziose pratiche, che assai di frequente riescono; posson' osservarsi, di tempo in tempo, avvenimenti tali, che son valevoli a sorprender chiunque. Che mai di più straordinario cercherebbono egli, quanto il caso avvenuto, pochi anni fa, alla *Tournelle* (*): Fece un Uomo una malia per far morire i bestiami; la confessò

XV.
Attenzione
necessaria
alle cose
straordinarie. Ce ne
sono attualmente più
di quel, che
non si pen-
sa.

XVI.
Fatto stu-
pendo in
Parigi, e in
Pacy.
(*) Uno de'
M. Gistrati
del Parla-
mento di
Parigi.

confessa egli preso dal vino; e, sgombratine i fumi, dichiara, che se la si toglie, gli conviene morire. Colui, che toglie la malia, palesa la cosa medesima a sei leghe di là; e i processi formati sì a *Pacy*, che a Parigi, non lasciano luogo veruno a dubitare, che nell' ora stessa, nella qual fu levato il malefizio, quel miserabile, che l'avea lavorato, e ch'era di complection robustissima, si trovò colto da convulsioni orribili, che gli dierono la morte.

XVII.
Altro avvenimento assai singolare.

Ecco la relazione di un fatto moderno, che non saprebbesi rivocare in dubbio. Mi ha egli paruto sì curioso, che ho creduto doverlo dare alle stampe tutto intero. „ Il Venerdì, primo giorno del mese di Maggio del 1705, verso le cinq'ore della sera, Dionigi *Milanges de la Rihardiere*, Figliuolo del Signor *Milanges* Avvocato del Parlamento, in età di anni diciotto, fu sorpreso da una gran malattia; la qual incominciò con una specie di oppressione litargica. Il si gettò insù di un letto; dov'ei se ne stette, per lo spazio di due ore, o tre, senza parole, senza moto, e senza conoscenza, cogli occhj chiusi, e co'denti inchiaiati. Gli si mise in bocca del sale, e dell' acqua della Reina di Ungheria, ma non per questo ei rivenne dal suo letargo. Dopo detto intervallo si aprirono gli occhj di lui; rincominciò egli a parlare; e se ne rimase cheto per lo spazio di un'ora. Gli si diede un medio di acqua tiepida, che da lui non fu restituita; anzi ei ricadde nel male più gagliardo; che innanzi; essendo accresciuto da frenesia, e da furore. Si ebbe bisogno di cinque, o sei persone per tenerlo tutta la notte; e che lo guardarono a vista; temendo, ch'ei non si gettasse dalle finestre, o si rompesse la testa sopra la scala, o contra le pareti. Dibatteasi qual furioso; nè si sapeva se ciò fosse per delirio, o per pazzia. Sull' ore quattro della mattina si addormentò fino alle ore nove, trovatosi tranquillo, e in buono stato. Il suo Medico, Uomo di esperienza, e di abilità, fecegli prendere otto grana di Emetico in due prese. Rendè il paziente tanta bile, e tanta materia, e da di sopra, e da di sotto, che il si sperò liberato dal suo travaglio. Di poi, stette egli sano quattro, o cinque giornate;

La B. un Prat. Superfiz. T. I.

„ nel tratto delle quali fu suggettato a due cavate di sangue; e pigliò parcochi rimedj, e medicamenti, senza Emetico. Il dì settimo della sua malattia riattaccolò il morbo: I rimedj furon da capo; cosicchè, in tutto il corso del mese di Maggio, non calcolate tutte le altre cose, gli furon date fino a ventidue grana di solo Emetico, riassalendolo il suo male sempre con furore; e lasciandogli, di tempo in tempo, un rispiro di due, o tre giorni.

„ Alla fine di esò mese di Maggio, non sapendo che altro fargli, i Medici lo inviarono alla Campagna per prendervi l'aria. Il condussero il Padre, e la Madre, alla Casa loro di *Noisy le Grand*; dov'egli trovossi tranquillo per due dì; dopo i quali lo ripigliarono i suoi furori anche più di frequente, che a Parigi. Gli sopravvennero eziandio nuovi accidenti; e, in oltre, gli si smarria, secondo il suo solito, la ragione. Frequentemente ei cadeva in paralisia; la qual' ora lo pigliava in un braccio, ora nelle dita, ora nelle gambe, e nelle cosce, e tal fata nella testa sopra gli occhj, o sopra la lingua, di maniera che il rendea mustolo, sordo, e cieco. Da un' ora all'altra tutti questi mali lo lasciavano, ed ei restituivasi ne' buoni suoi sentimenti, ma lo riattaccavano soventemente. Tanti accidenti sì estraordinari, e che punto, lasciato, che l'aveano, non affievolivano l'Inferno, fecer comprendere a tutti coloro, che aveano l'incontro di vederlo nel suo male, che fossevi del sortilegio, o del malefizio. Si giudicò, ch'essere non potesse naturale un tal morbo, non essendovi mai stata febbre; e conservate sempre avendo il Paziente tutte le sue forze, al dispetto de' feroci suoi rimedj. E perchè diceva ognuno, ch'egli er' ammalato principalmente a cagion delle grida, e degli urlamenti, che di quando in quando eran mandati fuori da lui, il s'interrogò, se forse avev' egli avuto qualche imbroglio con qualche Pastore, o con altra persona tolta in sospetto di sortilegia, o di malefica? C'informò egli allora, che il diciotto del precedente Aprile, passando per mezzo il Casale di *Noisy* a cavallo per ispasseggiare,

K

„ si ar-

„ si arrestò di tutto un tratto il cavallo di lui a mezzo la strada *Feret*, rimpetto della Capella, senza ch'ei lo potesse far avanzare, comechè lo eccitasse con cento speronate, e più; e che fermato, e appoggiato alla Cappella, stava un Pastore a lui incognito, il qual gli disse: Signore, consigliovi a ritornarvene a casa, perchè il vostro cavallo non andrà innanzi. Parvegli quel Pastore un Uomo di 45, in 50. anni di età, e di statura vantaggiosa, di pelo, e di capelli neri, e di brutta fisconomia. Avea colui il suo bastone in mano; e a se vicini tenea due neri Cani colle orecchie corte. Il Signor *de la Richardiere*, continuando a speronare il suo cavallo per farlo avanzare, rispose al Pastore, ch'ei non entrava in quanto gli era detto da lui; e una Donna del Villaggio, che stava più da presso di esso Pastore, attesta, ch'ei replicò sotto voce, ch'ei bene vel farebb'entrare. In effetto, fecegli questo Pastore un Sortilegio per un anno, a cominciare dal primo di Maggio; e il Signor *de la Richardiere* medesimo, dopo essersi stancato per far, che il cavallo tirasse innanzi il suo cammino, fu costretto a por piede a terra, e a ricondurlo per la briglia nella Casa del Signor suo Padre.

„ Per tutto il corso di una sì fatta crudele infermità, ha fatte fare il Signor *Milanges* divozioni infinite, e celebrare gran numero di Messe; e fra le altre una Novena allo Spirito Santo, un'a San Mauro, ed un'a Sant'Amabile, per ottenere dalla misericordia del Signore la guarigione di suo Figliuolo.

„ La Novena di Sant'Amabile fu fatta, nella Chiesa dedicata ad esso Santo, dal Signor Abbate *Milanges*, Canonico della Santa Cappella di *Riom*, e Zio paterno del prefato Signor *de la Richardiere*. Nel tratto della Novena stessa, si è messa in orazione, secondo l'intenzione medesima, la Comunità delle Carmelitane della Città di *Riom*; e pur ciò hanno praticato le Benedettine di *Clermont*, e più altre Persone pie.

„ Avvegnachè oppresso da' suoi mali, ebbe il Signor *de la Richardiere* la divozione di portarsi a San Mauro, e d'intervenire alla prima, ed all'ulti-

„ ma Messa della Novena, con fiducia, che le preghiere di questo gran Santo conseguirebbono dalla Bontà Divina il suo guarimento.

„ Continuando tuttavia, dopo terminata la Novena, i suoi malori medesimi, ei non si ributtò; ma tornosene a San Mauro la vigilia di San Giambatista, accompagnato di continuo da cinque, o sei persone, che lo sosteneano sul suo cavallo nel tempo de' suoi accidenti. Udivvi la Messa della mezzanotte; e la mattina ne fu di ritorno tuttora malato; assicurando, nulladimeno, ch'ei guarirebbe il Venerdì successivo, venti Giugno.

„ Nel ritorno di San Mauro, giunto in Casa del Signor suo Padre a *Nois*, aprì egli la sua stanza, le cui chiavi stavano nella faccoccia di lui; e ritrovovvi quel tale Pastore assiso insù una sedia d'appoggio, con in mano il suo bastone, e con accanto i due suoi Cani. Spaventato della visione calò in furia, e andò in cerca de' suoi domestici. Alcuni di questi montarono con esso lui le scale; nè vedutosi da chi che fosse il Pastore, sempr' egli soltenne, che lo vedea; aggiungendo altresì, che il Pastore stesso appellavasi *Danis*; ch'ei n'era più che certo, comechè ignorasse allora chi mai potuto aversi rivelargli il di lui nome.

„ Tutto il giorno, e tutta la notte,

„ vide il Signor *de la Richardiere* quell'

„ Uomo, nè v'ebbe, fra que', che gli

„ teneano compagnia, chi lo vedesse.

„ Verso le ore sei della sera, essendo

„ assalito da' suoi mali, cadd'egli a terra,

„ gridando, che il Pastore gli stav-

„ addosso, e lo schiacciava; e, alla

„ presenza della consueta sua scorta,

„ tratto dalla faccoccia sua un appuntato

„ coltello, ne menò cinque colpi insù

„ la faccia di quel disgraziato, la qual

„ ne restò segnata.

„ Insù la sera, rendè avvertiti il Signor *de la Richardiere* coloro, che gli facean la veggia, di starsene attenti, perch' egli era per soggiacere a cinque deliquj considerabili; i quali sempre aumenterebbono, e finalmente gli torrebon la vita, se nol si dimenasse, e tormentasse di continuo.

„ In effetto gli ebbe; duratogli l'ulti-

„ mo pressochè un' ora; e accortò, che

„ se il si avesse scosso meno, esso ultimo

„ deliquio avrebbe continuato per un

„ mezzo.

„ mezzo di ora di più, e lo avrebbe fatto morire. A dir briue, per tutte le otto settimane, che gli è durata una malattia sì funesta, non v'ebbe quasi, sorta niuna di mali, e di dolori, che non abbia il Signor *de la Richardiere* sentiti.

„ Il Venerdì mattina, ventisei Giugno, se ne anjo l'Infermo a San Mauro per farvi celebrare una Messa, con una piena fidanza di guarire in quello stesfo dì. Tre volte si trovò egli male nella Chiesa in ascoltando detta Messa: All' Evangelio; all' elevazione dell'Eucaristia; e al *Dominus non sum dignus*. Terminata la Messa, il Signor posegli sulla testa la stola, e lessé il Vangelo; e in tempo di quest' orazione, vide l' Infermo San Mauro in piedi, in abito di Benedettino; e quell' infelice Pastore alla parte manca di lui, con insanguinata la faccia dalle cinque coltellate, tenendo in mano il suo bastone, e i due cani a' suoi fianchi. Iffosfatto altamente gridò nella Chiesa, miracolo, miracolo, comechè non avesse intenzione di gridare; e assicurò di essere guarito, come di fatto lo fu. All' uscir di Chiesa, s' incaminò egli alla volta di Parigi, accompagnato da due persone, non più, a visitare la Signora sua Madre, per farle sapere, e vedere, ch'egli era effettivamente guarito; e rinviò il resto della sua scorta a *Noisy*, a recare la stessa nuova al Signor suo Padre, che colà soggiornava. A questo passo si è in obbligo di far osservare, che la Novena, che si è fatta a *Riom* nella Chiesa di Sant' Amabile, fu terminata il Giovedì venti cinque Giugno, vigilia della guarigione del Malato.

„ Il ventinove del Giugno stesso ritornosene il Signor *de la Richardiere* a *Noisy*, dove tennesi divertito, andando il dopo pranzo alla caecia, e così pure i giorni susseguenti. Il martedì trenta, il disgraziato Pastore lo incontrò in certe vigne; dov' egli stava cacciando; e vedutolo scaricare il suo archibusò sopra di un tordo, si alzò alto un piede da un ceppo di vite, dove stava sedendo, e comparvegli avanti. Fatto attonito da una tal vista, sta menogli il Signor *de la Richardiere* re insù la testa una botta col calice del suo schioppo; il che obbligò

„ quell'infelice a gridare: Ah Signore, voi mi accoppate? e di poi a fuggir-sene. Non ostante un tal trattamento, fu il Pastore a ritruovarlo il dì, e vedutolo appena, fe gli gettò alle ginocchia gridando: Signore, vi domando perdono; non mi fate male, ed io vi esporrò ogni cosa. Avendogli data la parola il Signor *de la Richardiere* di punto non oltraggiarlo, dissegli il Pastore, ch'ei nomavasi *Danis*; e gli confessò di aver lui fatto quel Sortilegio, per cui tanto egli avea patito; e glielo avea fatto per un anno; ma ch'ei n'era guarito per miracolo a capo di otto settimane, in grazia delle orazioni, e delle Novene, fatte fare da lui, e dalla di lui Famiglia allo Spirito Santo, a San Mauro, e a Sant'Amabile. Quantunque ne fossero state praticate dell'altre, lo Stregone non parlò, che di queste tre; e aggiunse, che il sortilegio, ond'egli era guarito per miracolo, era ricaduto sopra lui *Danis*. Chiesene nuovamente perdono; e supplicò il Signor *de la Richardiere* di far pregare Dio per lui; asserendo, che sperar non poteva il suo guarimento se non da un miracolo, di cui ben conosceva non essere degno. Pochi giorni dopo si scrisse al Signor Abbate *Milanges*, Canonico della Santa Cappella di *Riom*, di compiacerfi aver la carità di fare una seconda Novena a Sant' Amabile in favore di quel meschino; il che fu eseguito da esso Signor Abbate con gran divozione.

„ Essendosi, frattanto, divulgata la voce di questo sortilegio in luoghi diversi delle vicinanze di *Noisy*, il Barigello di *Meaux* mise in campagna la sua Sbirraglia in traccia di quel disgraziato, ch' er' allora rifuggito a *Torcy*, dove il si riconobbe: Ma in fine declinò egli l' essere catturato; e passò trasognato per *Noisy*; in qual luogo, ammazzati, ch' ebbe i suoi Cani, gettato in un bosco il suo bastone, e cangiato di vestimento, fu ancora a ritrovare il Signor *de la Richardiere* il dì tredici di Settembre; a cui narrò la maniera, nella quale si era salvato, e sottratto dalle mani della Sbirraglia, che ne andava in cerca; che le buone orazioni fatte fare da esso Signor *de la Richardiere* l' aveano guarito; che Iddio gli aveva usata misericordia

„ quantunque da vent'anni non fossei „ egli accostato a Sacramenti ; che final- „ mente egli era stato confessato a Tor- „ cy , dopo un mese di preparazione , e „ di emenda , che avea ricevuta l'af- „ luzione de' suoi peccati , e di poi era „ stato ammesso alla Santa Comunio- „ ne ; che , più che mai , si raccoman- „ dava alle buone orazioni di lui ; ch'ei „ nol vedrebbe mai più ; e che ivasene „ senza sapere dove , il più lontano , che „ gli fosse possibile.

„ Otto giorni dopo , o dieci , ricevet- „ te il Signor de la Richardiere una let- „ tera di una Donna , che si dicea paren- „ te del prefato Danis , che recavagli la „ notizia , ch'egli era morto assai con- „ trito ; e che l'aveva incaricata , in „ morendo , d'informarlo del suo tran- „ sito , pregandolo di far celebrare una „ Messa di Requie pel riposo dell'anima „ di lui ; il che il Signore de la Ri- „ chardiere ha puntualmente eseguito .

XVIII. Non si ha , per veder cose straordina-
rie , d'affannarsi ; ma neppure si dee trascurarle , quand'elle accaggiono . Si ha da ritrarne quel bene , che ne deriva ; procurar d'impedire que' mali , che potrebbono nascerne ; e soprattutto si deve applicarsi a discernere s'entrivi furberia ; cosa possa esservi di naturale ; e ciò , che vi abbia di miracolo , o di sortilegio . Io credo , che quel più , che dicemmo nel primo Libro , potrà servire a fare questo discernimento .

XIX. Qualora , per altro , facciasi l'esame
che cosa si di qualche pratica superstiziosa , bisogna deggia pen-
fare dell'us-
so d'indovi-
nare l'ora , con un
anello in un
bicchiere .
star fodo ne' principi ; e quando appaja chiaro , che un effetto non poss' avvenire naturalmente , non si ha da esitare su questo punto . Ci son persone , per cagion di esempio , che indovinano , sia di notte , o di giorno , qual' ora sia , col tener sospeso , con seta , o filo , dentro a un bicchiere , una palla di piombo , o un anello , o un sigillo , o un chiodo ; il qual batte l'ora , che corre , con tanti botti , battuti nel bicchiere medesimo . Per sapere se sia questo un effetto naturale , o nol sia , convien disaminare , in primo luogo , se fors' entrivi qualche furberia ; con ciò sia che mi pare , che sia cosa possibilissima , che un Uomo scaltro suonar faccia , in modo imper- certibile , quanti botti , che più vorrà . Ma se ciò facciasi per mano di taluno , che ular non voglia né di frode , né di scaltrezza , come in effetto di somiglian-

ti ne ho veduto io , che semplicemente , e con probità , si servivano di questo segreto , o per indovinare l'ora , o per appagare la curiosità di qualcuno , che bramava vederne l'esperienza ; ciò supposto ; per indubitato , l'effetto non è naturale .

Evidente n'è la ragione . Operano necessariamente i corpi in una maniera stessa , nelle medesime circostanze fisiche , indipendentemente dalla convenzione degli Uomini . Ora le ore , che gli Oriuoli suonano , e che vuol si far' indovinare all'anello , o al chiodo , dipendono onnianamente dalla volontà degli Uomini ; i quali cangiar potrebbono la divisione dell'ore . Se così piacesse al Re , potrebbei far battere agli Oriuoli l'ora prima un'ora dopo levato il Sole , secondo il costume vecchio . Gli Oriuoli , in questo caso , suonerebbono sei ore , in tempo , ch'essi ne suonano di presente dodici . Pur si potrebbe seguitare l'uso d'Italia , dove dividonsi i giorni in ore ventiquattro , incominciando dalla sera . Quindi al mezzodi di ogni giorno , per esempio , gli Oriuoli d'Italia segnano diciassette , diciotto , o diciannov' ore secondo le stagioni , quando que'di Francia segnano sol ore dodici . Vorrebbebbei egli , che l'anello , o il chiodo , avesse tanta giudizio da sapere quante ore piaccia agli Uomini di far suonare agli Oriuoli in que' Paesi , dove si è ricorso a un chiodo , o a un anello , per indovinare , che ora sia ?

XX. Ma , si dice , è l'arteria quella , che imprime un tal moto all'anello : Ora , Risposte so-
può il moto del sangue dipendere da pra quell'
quello del Sole , il qual regola l'ore ; articolo .
giacchè fra il Sole , ed il sangue , vi ha molta relazione .

Ris. Dopo ciò , ch'or' ora si è detto ; cioè , che l'ore degli Oriuoli , che si fa , che l'anello indovini , dipendono dalla volontà degli Uomini , i qual'i divider potrebbono in ogni altra maniera l'ore del giorno , non deve un sì fatto razioncio ingannare chiunque . Se il moto dell'arteria del dito facesse battere l'anello , o il chiodo ; batterebb' egli tanti colpi alle ore tre dopo mezzodi , quante alle undici ore della mattina ; imperocchè non batte l'arteria men sicuramente tre ore dopo il pranzo , che un' ora avanti . Diciam' anche , che non cesserebbe mai l'anello di battere , perchè mai non si ferma il moto dell'arteria .
Ma

Ma raziocinj son questi, come testè il si è detto, che non esigono, che vi si applichi; e che solamente mostrano, non esservi cosa, su cui non possano certe persone abbagliarsi, e imbrogliarsi, in qualche opinione stravagante. Que', che non si espongono a farne, confessano ingenuamente, che di questo segreto pretejo, non possasi rendere ragione veruna, la quale passi per buona. Deggion pur riconoscere, che chiaramente si prouava, che non n'è naturale l'effetto.

Ma, dicesi in oltre, che si ha egli da pensar di coloro, che tengono in mano l'anello per battere? Persone son' essi di probità, di merito, e di distinzione: Si ha egli da porgli nel numero degli Stregoni? Non hanno mai contratto patto veruno col Demonio; non gli hanno mai venduta la lor' anima; che ne direte voi dunque? Ne diremo ciò, che dicemmo in trattando de' mezzi di giudicare degli effetti sorprendenti; cioè, che molti, e molti si scusano impropriamente col dichiarare: Che non han egli contratto patto: Che oprar possono le Intelligenze senzachè da noi si abbia con esse patuito: Che la podestà degli Spiriti non dipende da noi, giacchè poffon essi tentare i Giusti, loro mal grado: Che bisogna diffidarse: Che quando il Demonio opera senzachè noi gliene prestiamo motivo, non offendiamo Dio; ma' che se ricorriamo a una "pratica", che sia dubbia, e vi operi il Demonio, noi allora siam riputati aver comincerio con lui. Noi tenghiamo l'anello sospeso; il Demonio lo muove, ecco il comincerio, ch'è proibito a' Cristiani: *Nolo vos fieri socii dæmoniorum*: Non è di neccesità, che si esamini se si dicano parole, o non se ne dicano. Al presente non si pronunzia nulla; e tempo fa recitavasi un verietto di un Salmo, come lo rapporra *Caetano*; il qual' applicossi a disingannare di quest'uso superstizioso alcune persone. Che si pronunzino parole, o non si pronunzino, l'effetto non è naturale, quando accade senza destrezza, e senza malizia.

Ma come si ha egli da persuadersi, che in somiglianti pratiche operino delle Intelligenze?

Risp. Si dee giudicare con altri occhi, che cogli occhi del corpo; e ragionare sopra principj incontrastabili, su quali tenersi saldo. Si è or ora veduto, che l'effetto non può essere naturale; donde

sieguo necessariamente, che qui ci entra o furberia, o diavoleria: Conviene scegliere; mercè che la fede, e la ragione, non riconoscono se non due sostanze, l' una corporea, spirituale l' altra. Ciò, che non viene da' corpi, è prodotto necessariamente dagli Spiriti o buoni, o cattivi. Noi riconosciamo l' azione de' buoni in que' segni, che tendono a raffodare la Fede, a sostenere la Religione Cattolica, ed a santificar i Cristiani; e ravvisiam gli effetti delle Intelligenze fregolate in que' segni, che ad altro non vagliono, che a tener a bala gli Uomini, e a contentare la curiosità loro, o la lor cupidigia. Replichiamlo un'altra volta: Bisogn' avere principj solidi, e tenervisi fermo. Potran servire in un' infinità d' incontri que', ch' esponemmo in quest' Opera. Non si ha d' applicargli, che a quelle pratiche, che tuttora sono in uso nel Mondo, e che sembrano implicanti.

Per convincersi della falsità di ciò, che volgarmente si dice, che il Parlamento di Parigi non riconosce, che ci sieno Stregoni, basta, che qui si riferiscano i termini di un Decreto uscito nel 1601. contr' alcuni Sciamagnesi accusati di sortilegio.

Ordina il Decreto, che da' Giudici subalterni sien' essi inviati alle Carceri del Palazzo: *Lor s' ingiugne di spedirgli incontinentem, e senza indugj, alle Carceri del Palazzo, sotto pena di privazione delle loro Cariche*: E l' Avvocato Fiscale, supponendo, che gli Indovini, e i Maliardi, deggion' essere severamente puniti, si applica solamente a far' osservare un esatto, e regolare procedere per discuoprirgli, e suggerirgli alla legge.

Pruova alla lunga, col Vecchio, e col Nuovo Testamento, colla Tradizione, colle Leggi, e colle Storie, il Signor Servin Avvocato Generale, e Consigliere di Stato, che ci sono degl' Indovini, degl' Incantatori, e degli Stregoni; e confuta coloro, che voglion cuoprire la loro dottrina coll' orbra dell' Astrologia Giudicaria; e hanno l' ardimento di scrivere, che non ci sono Maliardi; e che questa è pura illusione di umore fantastico.

Dimostra egli, in secondo luogo, che gli Indovini, e que', che usato di sortilegio, deggion' esser puniti non solamente giusta le Leggi generali della Scrittura, e de' Sacrosanti Decreti; ma in ispe-

XXI.
Il Parlame-
to di Parigi,
conocce,
che si dice
a Streg-
oni, e gli pu-
nisc.

ispezietà in Francia giusta le Costituzioni de' nostri Re: „ Per la qual ragione , , son' essi stati giudicati elecrabili da' Sacrosanti Decreti secondo la Legge „ Mosaica : e spezialmente dalla Costituzione , ch' è registrata nel primo Libro de' Capitolari de'Re Carlomagno , „ e Luigi il Clemente , *le debonnaire* , „ capitolo 64. *Precipitur ut incantatores res , dicitur. ubicumque sint , emendentur , vel damnentur.*

Tutta la circonspezione richiesta dal Procurator Generale si è , che non si giunga a punire , se non dopo indubitate , e palpabile pruove: cosa , ch' è osservata dal Parlamento di Parigi ; del qual Parlamento , si distinto per la sua prudenza , pe' suoi lumi , e per la sua integrità; ecco le massime.

XXII. Per timore di prendere le illusioni Massime del Parlamento di Parigi in proposito degli Stregoni , e de' sortilegi . per realtà , il Parlamento non fa inquisire , né castigare , quegli Stregoni presi , che non nuocono a chiunque , e vanno invisibilmente , a quel che se ne dice , a notturni conciliaboli . In tal particolare non si ha da seguire se non le Massime degli antichi (1) Capitolari del secolo nono ; i quali lascian la cura alla Chiesa di far' arrossir di vergogna , e di punire colle scomuniche , coloro , che hanno ricorso a' sortilegi per procacciarsi qualche vantaggio ; né temono di sperare qualche bene dal Demonio .

XXIII. Si lascia la cura alla Chiesa di punire coloro , che di consi andar al Sabbatho ; cioè dire , che credeano intervenire a notturne ragunanze con Diana ; e far , nottetempo , in compagnia di lei , e di un numero grandissimo di Donne .

ne , viaggi lunghissimi . Si vuole , (2) che facciasi intendere ciò essere sogni di cervelli leggieri ; o illusioni prodotte dallo Spirito seduttore .

Puossi adunque lasciare alla Chiesa la cura d' istruire , e di correggere i suoi Figliuoli , sopra que' sortilegi , che visibilmente non nuocono a chi che sia . Solamente egli è cosa d' augurarsi , che i Parlamenti , e il politico Governo aiutino alla Chiesa ; e impediscano , che sien tollerate certe persone , che fanno una spezie di professione d' indovinare per via o dell' acqua , o del setaccio , o di altri mezzi . Frequentemente hanno ordinato i nostri Re a qualunque Giudice di ga- stigar questi tali con pecunarie pene , e co' bandi . Son formali su quest' articolo i Decreti di Carlo Ottavo nel 1490. e di Carlo Nono negli Stati dell' Orleanese nel 1560. e truovansi rinnovellati da un' Ordinanza del Mese di Luglio 1682. uscita , in forma di Dichiarazione , di uno de' maggiori , e più religiosi Monarchi . Eccone l' articolo secondo ; il qual proibisce espressamente tutte le pratiche superstiziose di fatto , per iscritto , o in parole ; sì , abusando de' termini della Sacra Scrittura , o delle orazioni della Chiesa ; sì , dicendo , o facendo cose , che non hanno relazione veruna colle cagioni naturali . E ordina , che chiunque le avesse poste in uso , e se ne fosse prevaluto , punito fosse esemplificamente a misura dell' exigenza de' casi :

E per verità , vuol bene ragione , che sien divietate , per quanto sia possibile , tutte tali forte di superstizioni . Imperocchè se talvolta , per opera del Demonio , l' arte di sì fatte persone , che indovinano , o indovinare presumono , riette ella

XXIV.
Ordini di Francia cōtra le superstizioni .
degli Ordini .
Lib. IX. T. 12.

(1) Cap. XIII. *De Sortilegiis , & Sortiaris .* Tom. 2. Ed. 165. Ut Episcopi , Episcoporumque ministri , omnibus viribus elaborare rudent , ut perniciosa , & a diabolo inventam , sortilegum , & maleficam artem penitus ex parochiis suis eradant , & si aliquem vitum , aut foeminae hujuscē sceleris sectatorem invenerint , turpiter dehonestratum de parochiis suis ejicant subverti sunt , & a diabolo capti tenentur qui , derelicto creatore suo , a diabolo suffragia querunt . Et ideo a tali peste mundari dicitur Sancta Ecclesia .

(2) Illud etiam non omittendum , quod quædam scelerata mulieres retro post satanam convertit demonum illusionibus , & phantasmatibus seductæ , credunt se , & profanter nocturnis horis cum Diana Paganorum Dea , & innumera multitudine mulierum equitare super quædam bestias , & multa terrarum sparsa intemperæ noctis silentio pertransire , ejusque illusionibus velut dominæ obediens , & certis noctibus ad ejus servitium evocari . Sed utinam haec sola in perfidia sua persistent , & non multos secum

in infidelitatis intentum pertraxissent ! Nam innuera multicudo hac falsa opinione deceperat , hæc vera esse credit , & credendo a recta fidei deviat , & in errorem Paganorum revolvitur , cum aliquid divinitatis , aut numinis , extra unum Deum esse arbitratur . Quapropter Sacerdotes per Ecclesiæ sibi commissias , populo cum omni intentia predicato debent , ut noverint hæc omnimodis falsa esse , & non a divino , sed a maligno spiritu talia phantasmata membris infidelium inrogari . Si quidem ipse Satanæ , qui transfiguratus se in Angelum lucis , cum mentem cuiuscumque mulierculæ ceperit , & hanc sibi per infidelitatem , & incredulitatem subiungaverit , illuc transformat se in diversarum personarum species , atque similitudines , & mentem , quam captivam tenet , in somnis deludens , modo lata , modo tristia , modo cognitas , modo incognitas personas ostendens per devia quæque dedit , & cum solus spiritus hæc patitur , infidelis mens hæc , non in animo , sed in corpore , evenire opinatur . Ibid.

ella è condannevole: E se nella professione loro non vi ha, che furberia, la si deve eziandio interdire assolutamente; essendochè non si ha da permettere agli Uomini l'ingannarsi l' un l' altro alla scoperta, spzialmente per via di pratiche, che, sotto qual che siasi apparente vantaggio, nuocer potrebbono a non pochi.

Ordina l' Articolo terzo: *Che se vi avesse taluno di coscienza sì perduta d' aggiungere alla superstizione l'empietà, e il sacrilegio, convinto, ch' ei ne sia, il si punisca capitalmente.*

xxv.
Il Parlamento vuole pruove
le pruove
de' quali egli
condanna
per malefizj.

2. Vuole il Parlamento pruov' evidenti, e indubitate; nè facilmente condanna egli al fuoco; come praticasi in Allemagna, e in più altri luoghi. Non vi ha dubbio, ch' si è da lui intrømesso, o moderato un gran numero di Sentenze de' Giudici Subalterni; ed anche più volte licenziato assolto qualche Stregone preteso, che a Tross, e altrove, era stato condannato ad ardere vivo; con ciò sia che temesi di produr sentenza contra Visionarj, anzichè contra Malfattori.

3. Qualor' apparisca manifesto, che abbia qualcuno arrecato pregiudizio al Prossimo co' malefizj; il Parlamento lo gastiga severamente, fin colla pena di morte; il che si fa non solo per la Legge contra gli Omicidi; ma, in oltre, per le altre, Leggi contra coloro, che pongono in opra le malie. L' ordinano a chiare note i Capitolari di Francia pubblicati nel Concilio di Cressy nell' ottocento settanta tre: *Et quia audivimus quod malefici homines, & fortioriae per plura loca in nostro regno insurgunt, quorum maleficiis jam multi homines infracti, & plures mortui sunt; quoniam, sicut Sancti Dei homines scriberunt, Regis ministerium est impios de terra perdere, maleficos, & veneficos non sinere vivere, expresse precipimus, ut unusquisque Comes in suo Comitatu magnum studium adhibeat ut tales perquirantur, & comprehendantur.*

Tom. 2. Col.
230.

xxvi.
Pareccie
Sentenze
del Parlamento di
Parigi con-
tra gli Stregoni.

Fu ciò osservato, e pur' osservasi al dì d' oggi nel Parlamento di Parigi; come il si può mostrare per un gran numero di Sentenze. Ne ha raccolte molte Bodino, il quale scriveva nel 1580. ed eccone alcune dopo essa data, che sono state tratte da' Registri del Parlamento; e sonosi citate, ed allegate, in due casi assai rari del 1688. e del 1691.

Per Sentenza del 6. Maggio 1585. è stato impiccato, e bruciato qual sortilegio, Simone Renaud.

Per altra Sentenza del 7. Settembre 1585. fu impiccato, e bruciato Antonio Caron.

Per altra del 14. del detto mese fu impiccato, e bruciato Francesco Joffeame per misfatto medesimo.

Per altra del 16. Febbrajo 1591. è stata impiccata Giovanna Darenne per sortilegio.

Per altra del 28. Novembre 1593. Margherita le Roux, per sortilegio, fu esposta alla pubblica infamia, impicata, e bruciata.

Per altra del 7. Dicembre dell' anno steslo, fu impiccata, e bruciata per sortilegio, Giovanna Roussard.

Per altra del 14. del medesimo mese fu impiccata, e bruciata Francesca Suanne per sortilegio, e malefizio.

Per altra del 30. Dicembre dell' anno steslo, fu impiccata, e bruciata, per malefizio sopra bestiami, Giovanna Collier.

Per altra Sentenza del 4. Agosto 1601. fu esposto alla pubblica infamia e condannato ad essere impiccato e bruciato Niccola Guglielmo.

Per altra del 18. Agosto 1604. per somiglianti malefizj è stata condannata al supplizio medesimo Giovanna Rolant.

Per altra del 26. Novembre 1604. Filiberto le Doux, per delitto di lesa Maestà Divina, per malefizio, e sortilegio, e per aver rinunziato a Dio, e adorato il Demonio, fu impiccato, e bruciato.

„ Oltre a queste Sentenze, si fa, che „ nel 1609. essendosi trovata la Provin- „ cia di Labour, ch' è della giurisdizio- „ ne del Parlamento di Bordeaux, infet- „ ta di Stregoni; i cui misfatti, e ma- „ lefizj abborrinevoli se ne rimaneano „ impuniti, perchè non aveavi chi vo- „ lesse costituirsi in loro Parte avverfa- „ ria, spedir fece il Re Enrico Quarto, „ nel mese di Maggio 1609. una Com- „ messione indiritta a' Signori Despagnet „ Presidente a Mortier nel Parlamento „ di Bordeaux; de l' Ancre Consigliere „ nella stessa Corte (il qual di poi fu „ Consigliere di Stato) e ad un Procu- „ rator Generale della Commissione no- „ minato da lei, per portarsi sopra luo- „ go, e formare il processo a' Rei. Bru- „ ciar ne fecero questi Giudici un nu- „ mero di cento, e più, che avean com- „ messo sortilegi orribili.

Nel

xxvii.
Gran nu-
mero di
Stregoni
bruciati nel
Regno.

Nel torno medesimo fu bruciato vivo ad *Aix* di Provenza, il dì 30. Aprile 1611. Luigi *Gaufridi*, confessò, e convinto di un gran numero di *Sortilegi*, per servirmi de' termini della Sentenza inserita nel Mercurio Francese dell'anno stesso.

Qualche tempo dopo; il Parlamento di Parigi, che condannò la Marescialla *d'Ancre* ad essere decapitata, e ridotta in cenere, (il che fu eseguito nel dì otto di Luglio 1617.) fra' capi di accusa, che cagionarono la condannazione di lei misse anche quello di sortilegio. Ma fu opinione di molti, che quest' ultimo capo non fosse pruovato abbastanza, e ch' ei fosse soprannumerario.

XXVIII. *Pastori di Brie* fregiati, e loro processi.

Per venir, finalmente, alle Sentenze state pronunziate a' giorni nostri, si ha da dir qualche cosa sopra i processi criminali, che stati sono formati a molti Pastori della Provincia di *Brie*, per sortilegi stupendi.

Dall' anno 1687. fino al 1691. alcuni disgraziati Pastori aveano fatto morire, per via di sortilegi, per più di centomila scudi di valore di bestiami. Alcuni di costoro furono condannati dalla Giustizia Suprema di *Pacy a Brie Comte-Robert*, ch' è a sei leghe da Parigi, ad essere impiccati, e bruciati. Fuvi appellazione da queste Sentenze; e il Parlamento di Parigi le intromise; condannando i colpevoli alla sola Galera; per la ragione, che avendo avuto motivo alcuni Giudici di dubitare se la morte de' bestiami fosse accaduta naturalmente pel mezzo di veneni, che appellansi *Gogues*, i suffragj furon divisi, e l' opinione si fece dalla parte più mite. Ma in fine, più non fuvi luogo a dubbio veruno, che la morte de' bestiami non fosse successa per sortilegio; e che ne' fatti di essi Pastori non avessevi del soprannaturale. Vennero in contezza della cosa in maniere diverse; e soprattutto manifestossi ella evidentemente da un fatto strano, che non può essere dubbioso a patto veruno, ch' è rapportato ne' processi verbali, ed enunziato in tie Manifesti, che furono stampati. Io reputo non inopportuna la relazione del fatto medesimo; giacchè le stampe, che n' erano uscite, e nelle quali non poche persone ne hanno vedute le circostanze, si son fatte sì rare; e l' esemplar unico, che restò in mano del Signor le *Fevre* Segretario del Re, truovasi sì consumato a forza di averlo letto, che in brieye tem-

po più non sarà possibile di leggerlo. Ecco adunque esso fatto; che io potrei raccontare sulla relazione de' testimonj oculati, che fino allora non avean creduto a' sortilegi; ma che dopo detto tempo hanno molto cangiato di sentimento, e di linguaggio. Ciò non ostante, temendo di alterare qualche circostanza, altro non farò, che trascrivere ciò, che fu impresso ne' Manifesti; i quali produssero quell' effetto, per cui eran composti.

„ Un Pastore nominato *Hocque*, vinto di aver fatto morire, per mezzo di Segreti poco noti, gran quantità di bestiame, fu condannato alla Galera per Sentenza della Giustizia Suprema di *Pacy* del due di Settembre 1687. confermata con Decreto della Corte del 4. Ottobre sussegente. Si era creduto da principio, ch' ess' *Hocque*, per far morire detto bestiame, fossestamente servito di *Gogues*, o di altre vie naturali; e perciò si è condannato alla sola Galera; ma i posterioresi successi dierono a conoscere pur troppo il contrario; mercè che si è veduto, che anche dopo la condannazione di lui, non cessava la mortalità degli Animali; la cagione di cui si è discoperta in modi maravigliosi, e come per un effetto della Divina Giustizia. „ Standosene *Hocque* in catena, avea per suo confidente di camerata un altro Forzato, incatenato presso di lui, col nome di *Beatrice*, Uomo di spirito, col quale d' ordinario beea. Questo *Beatrice*, facendol parlare sopra i mezzi, ond' ei si era prevaluto per far morire un sì gran numero di Armeniti, ne trasse, in grazia del vino, un' ingenua confessione di tutto il misterio; cioè, ch' ei si serviva di una dose di venenamento, appellata fra' loro i nove *Scongiuri*, la qual suffissteva di continuo. Dissegli *Hocque*, che quest' era una cosa già consueta fra' Pastori di *Brie*; e pur gli spiegò com' essa dovesse fosse composta. Persuaso *Beatrice* del capitato gli buon' incontro di prestare un servizio considerabile al Signor di *Pacy*, e di poter ritrarne qualche ricompensa ne rendè avvertito il Comandante della *Tournelle*; e avendo fatto, più che mai, bere al detto *Hocque*, lo consigliò a far levare quella malia; la qual cagionava un male, che a lui non apportava verun profitto. Risposegli *Hocque*, ch' ei, nello stato,

XXIX.
Fatto fin
no accaduto
alla *Touri
nelle*, e alti
leghe da
Parigi.

„ stato ; in cui truovavasi non potea farlo ; ma che in vicinanza di *Sens* in Borgogna egli aveva un Amico , col nome di *Braccio di ferro*, il quale ne sapeva i mezzi . A persuasione dunque di *Beatrice* scrisse *Hocque* una lettera ad esso *Braccio di ferro* ; e la indirizzò a *Niccolò Hocque* suo Figliuolo ; ordinandogli di trasferirsi all'abitazione di *Braccio di ferro* , e di presentargli il foglio ; ma di tacergli , ch'ei fosse quegli , che avesse fatta quella fattucchieria , e così pure , di non rivelargli il presente suo stato . Partita la lettera , e svaniti i fumi del vino , pose si *Hocque* a riflettere su che si era fatto da lui ; e incominciò a tormentarsi , ad urlare , e a quarelarsi in modo assai strano , dicendo , che *Beatrice* lo aveva sorpreso ; che costui cagionerebbe la di lui morte ; e che bisognava , ch'ei morisse nell'istante , che *Braccio di ferro* levasse la malia di *Pacy* . Quindi gitto si alla vita di *Beatrice* cercando di strangolarlo ; e pur adizzò contra di lui gli altri Forzati , per la compassione di veder *Hocque* si disperato ; cosicchè convenne che sopragiugnese colle sue Guar die , e coll'arme alla mano il Comandante della *Tournelle* , per sedare il tumulto , e trar *Beatrice* dalle mani de' Forzati .

„ In effetto *Braccio di ferro* , al suo arrivo a *Pacy* , essendo entrato nelle Stalle ; e , a forza di figure , e di empietà esecrabili , trovata avendo veramente la fattucchieria , che stava sopra i cavalli , e sopra le vacche , gitolla nel fuoco alla presenza del Doganiere di *Pacy* , e de' di lui domestici ; ma nello stesso momento attestò il suo gran dispiacere ; e che lo Spirito gli avea rivelato , ch'era *Hocque* colui , che avea fatto il detto stregoneccio , ed era morto a sei leghe da detto *Pacy* , in tempo , ch'esso *Braccio di ferro* l'avea levato , senza saperne , ch'ei fosse a Parigi , e incarceralo . La cosa fu riconosciuta vera , si pel processo formato dal Commissario *le Marié* nel Castello della *Tournelle* ; sì per l'altro formato dal Giudice di *Pacy* sopra luogo ; cioè , che nel medesimo dì , e nell'ora medesima , on de aveva incominciato *Braccio di ferro* a togliere essa malia , *Hocque* , ch'era un Uomo de'più forzuti , e de'più

Le Brun Prat. Superfiz. T. L

„ robusti , isofatto avea lasciato di vivere , agitato da convulsioni strane , e tormentandosi qual'indemoniato , senza voler udire , che gli si parlasse , né di Dio , né di confessione : Il che veder fa sensibilmente , che ne' malefizj di que' Pastori vi avea del soprannaturale .

„ Se bramasse la Corte d'illuminarsi di questo fatto , che riguarda la stravagante morte di *Hocque* , ne rinverrà ella la pruova nel suo Archivio , in un col Processo , ch'è stato formato di poi , tanto al suddetto *Braccio di ferro* , che a' figliuoli del prefat' *Hocque* ; e parimente a' nominati *Pierino* , e *Giardino Pastori* , liquidati complici .

Tutti questi Complici , e alcuni altri Pastori , furono condannati alla Galera per varie Sentenze . Ma con tutto questo il mal non cessava ; e si continuò a cercarne la cagione . Furon trovati de' *Pastori* con indosso de' Libri manoscritti , che teneano parecchi mezzi di far morire i bestiami , ed attentare contra la vita degli Uomini , e l'onore delle Femmine : E que' , che furono presi , e interrogati , confessano di aver praticate delle Stregherie di venenamenti sopra i bestiami , appellate , infra loro , il bel Ciel Dio le beau Ciel-Dieu , con particole dell'Ofizia Sacrosanta , da essi prese alla Comunione ; con escrementi di Animali , e con una carta scritta col sangue degli Animali medesimi mescolato coll'Acqua benedetta , e colle parole , che stanno registrate nel Processo .

Il Signor *le Fevre* , Segretario del Re , e Signor di *Pacy* , che avea sofferto gravi disscapiti dalla parte di que' Pastori miserabili , fecene prendere ancora due nel 1691 . Pietro *Biaule* , e Medardo *Lavaux* ; i quali confessarono i loro sortilegi , e furono condannati al capestro , e ad esser bruciati , per Sentenza del Bali di *Pacy* del 26. Ottobre dell'anno sudetto . Fu confermata questa Sentenza

in tal circostanza da un'altra del Parlamento di Parigi , stampata sotto questo titolo : *Sentenza de' Nostri Signori della Corte del Parlamento di Parigi pronunciata contra i nominati Pietro Biaule , e Medardo Lavaux , Pastori Stregoni della Provincia di Brie* .

Veduto dalla Corte il Processo criminale formato dal Bali della Castellania di *Pacy* in Brie , a istanza del Procurator Fiscale della detta Giustizia Domandante ,

L

e Accu-

XXX.

Nuova Sentenza di Parigi contra Stregoni condannati al fuoco .

e Accusatore contra Pietro Biaule, e Medardo Lavaux della Provincia di Brie Difendenti, e Imputati, prigionieri nelle carceri del Palazzo, Appellanti dalla Sentenza contra di essi pronunziata dal detto Tribunale il dì ventisei dello scors' Ottobre; in vigor della quale i detti Biaule, e Lavaux, son dichiarati, dorputamente rei, e convinti di superstizioni, di empietà, di sacrilegi, di profanazioni, di venenamenti, e di malchezzi menzionati nel Processo; e di aver fatto morire, per mezzo di essi, a caso pensato, due cavalli, quaranta sei castrati, ec. per riparazione di che, secondo l'articolo terzo dell'Ordinanza del Re del mese di Luglio 1682. condannati ad esser esposti alla pubblica infamia, ignudi in camiscia, con una fune al collo..... Fatto questo; sien menati, e condotti sulla piazza maggiore di detto Pacy, per esservi appesi alle forche, e strangolati, le quali forche vi saran piantate a tal effetto..... Fatto pur questo, saran gettati i loro corpi nel fuoco; e ne saranno sparse al vento le ceneri. Rispedisce la detta Corte i detti Lavaux, e Biaule prigionieri davanti al detto Balì di Pacy per l'esecuzione, Fatto nel Parlamento il 18. Dicembre 1691. pronunziato, ed eseguito li 22. detto Dicembre nel luogo di Pacy suddetto,

Ecco come ne usa il Parlamento qualora i fatti sono incontrastabili. Da tutto ciò risulta, che il Parlamento di Parigi riconosce, che ci sieno Stregherie, colle quali si nuoce al Prossimo; e ch' esser deggiono punite severamente.

XXXI.
Il Parlamento non sembla, è di non far esaminare le Persone imputate di sortilegio, se non per le vie naturali, e legittime; e, per conseguente, di rigettare quelle, che tali non sono,

C A P I T O L O IV.

Per quanto si possa, le cose straordinarie deggion' essere giustificato. Estratto di una Lettera del Signor Nicole. Storia della Mutola; la qual afferiva di aver recuperata la loquela alla Tomba di Jacopo II. Re d'Inghilterra, Storia di una Giovane cataletta,

Non si sa nulla, se negli avvenimenti straordinari non si procuri di

saperne le circostanze intrinseche. Per mancanza di pruove, le persone di discernimento non fanno caso veruno di quelli fatti; e non altro, al più, ne risulta, se non, che ne piglian motivo gl' Ingegnoni di ritorcere in ridicolo que', che sono incontrastabili. Import' adunque, che ci accertiamo della verità di quelle cose straordinarie.

Ha scritta, in questo proposito, il Signor Nicole una lettera; una parte della quale merita, che la s'interifica qui. Oltre all' essere piena di fodi principj, ella contiene de' fatti curiosissimi.

*I. Sentimento
del Signor
Nicole sop'a
l'attenzione
a verificare le cose
straordinarie. Tom. 7.
Lett. 45. pag.
238.*

" Lasciam da parte, se così piaciavi, l'ipotesi del Signor Lefèbvre, ch'è più imbroglata, e pigliamo un altro caso. Si ha egli, per esempio, da disaminare, se ciò, che diceli esser accaduto a Suor Ser..... sia vero, o nol sia? Io parlo di quel rapimento estraordinario alla presenza di tutte le sue Religiose. Se il si riconosce falso, oppur incerto, ne scapiterebbe il Monastero; e se vero, ciò servirebbe alla Chiesa. In una tale speranza, e in un timore tale, che si ha da far egli? Io dico, che si ha da esaminarlo. Se non si esamini veruna delle cose straordinarie, che Iddio opera in questi tempi (e certamente le opera perchè sien' elle giovevoli) sono tutte inutili non solamente alle persone dabbene, ma eziandio a tutte le sensate. Imperocchè vi è una tal mescolanza di vero, e di falso, a cagion della credulità, dell' impostura, del difetto di discernimento dalla parte di coloro, che le rapportano, che una straordinaria cosa, la qual sia proposta, ma non sia distinta dalla folla dell' altre per qualche particolar circostanza, dee, secondo la ragione, essere rigettata; e vale a dire, non si ha punto da badarvi. Ciò supposto, io domando; se la Chiesa, le persone dabbene, e quelle di buon senso, deggion elleno esser private dell' utilità di una maraviglia, che Iddio avrà operata, per la sola considerazione, che forse potrà darsi, che rendendo questi esami incerte non so quali cose, che passano per maravigliose, vi avrà degli Stolidi, che ne rimarranno scandalezzati?

*II. Un Carmelitano ele-
vato in una
città.*

" Imperocchè non si ha da ingannarsi: Tutte le cose straordinarie non esaminate, e non pruovate, divengono infruttuose; e quanto più son grandi, tanto

„ tanto più facilmente si ritorcono in
„ ridicolo. Conviene dunque porre uno
„ studio straordinario a stabilire bene,
„ quando il si possa; mercè che se son
„ trascurate, non ci è più caso. Ricor-
„ domi in questo proposito, che avendo
„ letto nella Vita di un certo Carmeli-
„ tano Scalzo, nominato il Padre Do-
„ menico, il qual fu elevato in aria al-
„ la presenza del Re di Spagna, della
„ Reina, e di tutta la Corre; e che per
„ muovere il corpo dì lui, non avea-
„ vi, che a soffiarvi, come in una bol-
„ la di sapone, io ne ho fatto il rac-
„ conto in Cafa di Madama di *Longue-ville* per ricreiarla. Diversi assai giudi-
„ zioli astanti non mancarono dì rider-
„ ne; e n'era la principale loro ragio-
„ ne, ch'essendo un tal miracolo la più
„ strepitosa cosa del Mondo; e la più
„ importante per la Religione nostra,
„ se ne sarebbono estessi degli Atti au-
„ tentici; e se ne avrebbe fatto lavora-
„ re un qualche monumento, per con-
„ servarlo alla Posterità.

„ Non è molto certa questa ragione;
„ essendovi negli Uomini una trascuran-
„ za estrema a dare alla verità quell'
„ autorità, che l'è dovuta; ma ella
„ basta per far vedere, che divengono
„ non solamente inutili, ma ridicole,
„ le cose maggiori del Mondo, per di-
„ fetto dì non essere esaminate fino al
„ segno di farsi certe.

„ Nel modo stesso, non vi passi per
„ mente, che sia una picciola cosa ciò,
„ che dicesi essere avvenuto a Suor *Ser*
„ di essere stata elevata in aria,
„ dì maniera, che quattro persone, ti-
„ randola per ingiù, non ne poterono
„ riuscire. Questo, per lei, non pruo-
„ va nulla; ma la cosa ben verificata,
„ pruova Dio, e il Demonio; cioè di-
„ re tutta la Religione. Que' perciò,
„ che odono la relazione di queste for-
„ te dì fatti, non gli dispregano come
„ non essendo nulla, sì bene com'essen-
„ do falsi; ed anch'è da essi presa, qual
„ contrassegno di falsità, quella negli-
„ genza, che si è avuta a verificarli. Quin-
„ di, se io stato fossi fornito di qualche
„ autorità là dove corre voce, che sia
„ successo il caso, farei passato più avan-
„ ti; e creduto avrei di prestare servi-
„ gio a Dio, portandolo fino all'ultima
„ evidenza.

III.
Differenza fra una Visione, ed un fatto effe- „ Vero è, che fra la certitudine di
„ una Visione, e quella di un avveni-
„ to.

„ mento esteriore, passa una gran dif-
„ ferenza; imperocchè una Visione pruo-
„ va poco, comechè verificata; e un
„ esteriore avvenimento pruova molto.
„ E perciò, essendovi men a guadagna-
„ re, e più a perdere, deesi usarvi un
„ maggior ritegno. Vi ha, nonpertan-
„ to, qualche cosa a conchiudere da
„ tutti gli oggetti, che ha avuti il Si-
„ gnor di *Lecfeld*; e purchè quest'esa-
„ me si facesse con prudenza, com'
„ egli è possibile, non sarebbe, in ma-
„ niera niuna, impossibile di evitare
„ ciò, che si teme; e di approfittare di
„ ciò, che di certo, e di avverato, si
„ troverebbe.

„ Non ci è nulla di sì facile, che l'
„ ingannarsi in tal proposito; così pu-
„ re il pensare, che ciò, che a noi è
„ certo, il farà pure agli altri, e il
„ trascurare dì arrecarne sopra ciò le
„ pruove.

„ Il Cardinale Jacopo di *Vitry*, Uo-
„ mo dì peso, e di merito, fa, per
„ esempio, nella Vita di Maria *Dogny*,
„ la narrazione delle cose straordinarie
„ accadute a una santa Vergine ancor
„ vivente, che appella si Cristina l'ami-
„ mirabile. Egli era Confessore dì un
„ Monistero, dov'ella stava, e che pro-
„ babilmente era quel dì lei; e quindi
„ figurossi di dover' esserne creduto. Di
„ qualunque peso, nulladimen, che sia
„ l'autorità dì lui, riesce sì straordina-
„ rio quel, ch'ei ne dice, che si si beff-
„ fa, qualora il si rapporti; cosicchè si
„ è creduto in obbligo il Signor di *Andil-*
„ *ly* di troncarlo nella Vita di Maria
„ *Dogny*, da lui data alla luce in Fran-
„ ce.

„ Se il prefato Cardinale fossesi go-
„ vernato altrimenti; e se in vece di
„ pagarcì colla sua testimonianza, si fos-
„ se preso il fastidio dì ben verificare i
„ fatti con buone attestazioni, e di bene
„ specificarli; se ne formerebbe tutt'al-
„ tro giudizio; nè inutili riuscirebbono si
„ fatte Storie alla Chiesa, come lo so-
„ no prefentemente.

„ Non piacerebbevi egli assai, Signor
„ mio, che i buoni Canonici di *Craco*
„ via, ch' erano contemporanei di San-
„ to Stanislao, formato avessero verbali
„ processi, in modo quanto può farsi au-
„ tentico, dì quel tale morto di tre an-
„ ni, risuscitato; il qual' andossene ad
„ attestare al Re Boleslao una verità
„ di fatto, su cui si er' apposta al det-

IV.
Perchè il
Signor Ar-
naldo di
Andilly sup-
prima vari
tratti dalla
Vita di Ma-
ria *Dogny*.

V.
Tratto sin-
golare di
Santo Sta-
nislao Mar-
tire.

„ to Santo una nera calunnia ; dopo di „ che , fu rimesso il Defunto nel suo „ sepolcro ? E di quell' altro non meno „ strano caso ; che le membra , cioè , di „ Santo Stanislao , gettate a bocconi per „ la Campagna , furono riconosciute al „ chiaro di un certo lume , e rimesse nel „ loro luogo ; cosicchè più non lasciav- „ visi vedere qual che sia cicatrice , co- „ me , non è gran tempo , lo leggevamo „ nel Breviario ? Ma perchè i suddetti „ Canonici hanno trascurato di farlo , „ quel , che se ne dice , non rende con- „ vinto chiunque .

„ Mi direte forse ; qual ben sì grande „ puossi egli sperare dal totale avvera- „ mento , e senza replica , di un corpo „ elevato in aria per uno spazio di tem- „ po notabile ; e che quattro persone „ non possono far' abbassarsi a terra , „ com' è fama essere accaduto a Suor „ Serafina ?

„ Quest' è , che non può comprendersi „ da' buoni Uomini come voi , e che „ neppur io , riguardo a me , compren- „ dere posso ; mercè che di tutto un tal „ miracolo non ho da farne nulla . Ma „ ne giudico altrimenti , solochè faccia- „ mi a riflettere sopra una razza di gen- „ te , che ormai ingombra il Mondo .

„ Dovete dunque sapere , che il Cal- „ vinisimo , o il Luteranisimo , più non „ è la grand' eresia de' nostri giorni : lo „ è l' Ateismo ; costitandosi di ogni ma- „ niera di Atiisti ; di buona fede , di „ mala fede , di determinati , di vacil- „ lanti , e di tentati . Egli è una troppa „ crudeltà l' afferire , che non si ha d' „ aver premura per una disposizione si- „ trista . Essendo capace ogni Uomini- „ vante della Grazia di Dio , non si dee „ nè disperare della salute di lui , nè „ privarlo di quegli esteriori mezzi , „ che possono contribuirvi . Poco va- „ gliono sopra l' intelletto di questi tali „ le ragioni s' ecclative ; le quali non „ vi formano , che un' impressione oscu- „ ra . Non così va la bisogna quanto a „ un miracolo : essi d' ordinario , ne con- „ trastano la sola verità ; non essendo „ sì scaltriti da dire , che naturalmente „ può un corpo starsene sospeso in aria „ per un quarto di ora : dicono schietta- „ mente , che ciò non è vero .

„ Che si guadagnerà egli , mi direte , „ pruovata , che si avrà la verità di „ questo fatto ? Voi guadagnerete ogni „ cosa : con ciò sia che gli forzerete a

„ conchiudere , che vi ha un Demonio , „ e un Dio ; e quest' è il tutto , ch'essi non „ credono .

„ Non si perdon costoro a cavillare „ sopra il resto : Ciò , dunque , non con- „ chiude nulla per Suor Serafina ; ma dell' avvera- „ conchiude tutto per la Chiesa , contra cose straor- „ dinarie .

„ che per un tal motivo avrei voluto „ avere qualche autorità nel luogo , „ dov' è successa , per quanto si dice , la „ cosa , perchè sarei passato più avanti . I „ più degli Uomini non penzano , che a se „ medelimi , o a que' , che loro stan din- „ torno ; e giudicano come infruttuoso „ tutto ciò , che loro non serve : ma le „ proprie mire hanno d' allungarsi assai „ più .

„ Si ha da risguardare il general del- „ la Chiesa , e tutta la Posterità ; e sem- „ brano poca cosa i leggieri particolari „ inconvenienti , qualor siamo intenti ad „ oggetti più dilatati . Per non avere „ questi generali oggetti , lasciam , che „ si perda , e si dissipi per la Chiesa „ quel più , che vi ha operato Iddio : i „ caratteri tutti della sua presenza nel „ Mondo , e nella Chiesa . Ma , voi re- „ plicherete , punto non si vede , che in „ niun tempo siasi presa la cura di ve- „ rificare ogni cosa fino all' ultima esat- „ tezza . Nol si nega ; ma chiaro voi „ ne scorgete l' effetto ; cioè , che tutto „ diviene incerto , ed inutile alla Chie- „ sa ; e , da ultimo , si ritorce in ridico- „ lo . Che sapete voi altresì , se una tal „ trascuranza , che sembra irragionevole , un giudizio non sia dell' Altissimo „ sopra coloro , che meritano di esser „ ciechi ; e ch' ei non voglia , per q. e- „ sto mezzo , privargli di que' lumi , „ che tenergli potrebbono sul dritto „ sentiero ? Ora , quando ciò così av- „ venga per una permissione di Dio ; „ la negligenza di que' , che vi contri- „ buiscono , non è per null' affatto bia- „ mevole .

„ Convinto di que' vantaggi , che tra- „ può la Religione dall' avveramento del- „ le straordinarie cose , io mi sono appi- „ gliato a conoscere la verità di un mira- „ colo , che diceasi essere stato operato al- „ la Tomba di Jacopo Secondo Re d' In- „ ghilterra . Non dispiaccia , che io qui „ trascriva un Memoriale , che da me fu „ sparso , in parecchi esemplari , per luo- „ ghi diversi , per venir' in contezza , se „ questa Mutola dicesse vero .

„ Dopo

VI.
Si ha da fa-
ticare per la salver-
za degli Ati-
sti .

VII.
Deposizio-
ne della
Mutola , che
si diceva
guardata alla
Tomba di
Jacopo II.
Re d' In-
ghilterra .

„ Dopo aver' udito dire , che una „ Giovane , la qual' era stata veduta „ mutola da' nostri Missionarj di San Ma- „ glorio nella Missione della Diocesi di „ *Sens* , avea ricuperata la favella alla „ Tomba del fu Re d' Inghilterra , desi- „ derando io di parlare con esso lei , „ per poter difaminare se di sicuro foss' „ ella stata mutola , fu la stessa a San „ Maglorio la mattina del 27. Agosto „ 1702. L'hanno interrogata alcuni de' „ nostri Padri ; ed ella ha data risposta „ a tutte le loro domande , e alle mie ; „ avendo io scritto alla presenza di lei „ la narrazione seguente .

„ Caterina *Dupré* , in età di anni „ trenta , figliuola di Luigi *Dupré* , e di „ Luigia *Uré* , nata ad *Elbeuf* a cinque „ leghe da Roano , e battezzata pari- „ mente ad *Elbeuf* nella Parrocchia di „ San Giovanni , divenne mutola nel „ luogo stesso il 24. di Giugno 1691. „ giorno di San Giambatista ; e la ma- „ niera , ond'ella perdè la loquela , die- „ dele motivo a credere , che ciò seguì- „ se per l'effetto di un sortilegio , di cui „ aveala minacciata uno sregolato Uo- „ mo , senz'avere indizio veruno di ma- „ lattia . Due ore dopo , ch'ebb' ella ri- „ cevuto da esso Uomo un mazzetto di „ fiori , d'improvviso le si accorciò la „ lingua in modo , che non l'era possibi- „ le di allungarla fino a'denti . Sul vo- „ to dello stomaco le si alzò un tumore „ più grosso , che due pugni chiusi ; di- „ venne nero il suo corpo ; e la sua fan- „ tasia tutta si travolse .

„ Trattenesi Caterina ad *Elbeuf* in „ questo stato per anni cinque , senza „ ricevere sollievoamento da qualunque „ rimedio . Pareva ella pazza ; e perchè „ la si credev' ammalata , la si condus- „ se appiedi di Monsignor Vescovo di „ *Evreux* ; il qual , non potendo cono- „ scere la cagione del male di lei , nè „ farla guarire da' Medici , che nulla vi- „ capivano , recitò sopra di lei diverse „ orazioni . Fece si allora un po' più „ tranquilla di mente ; e a grado a gra- „ do il suo corpo ripigliò il color natu- „ rale . La si menò a Parigi per farla „ medicare da diverse persone ; e aven- „ do soggiornato alcuni mesi nella Ba- „ dia di Lungo campo di quelle vici- „ nanze , fu ella di ritorno ad *Elbeuf* .

„ Scorsi gli anni cinque , ed essendo „ morti suo Padre , e sua Madre ; si uni „ Caterina a una Processione per anda-

„ re a Nostra Signora di *Liesse* ; prati- „ covvi alcune Novene ; e vi si fermò „ due mesi in circa . La sua fantasia , „ che più non era offuscata , per niente „ di confessarsi ; il che non si era potu- „ to fare da lei in tutto il tratto de' cin- „ que anni . Confessolla il Curato del „ luogo , leggendole un lungo esame di „ colpe ; e facendole fare un segno di ap- „ provazione , ripetto a quelle , che si „ erano da lei commesse .

„ Dopo parecchi esercizi di pietà a „ Nostra Signora di *Liesse* senza riceve- „ re veruno esteriore mitigamento , la „ si consigliò a portarsi a Santa Reina , „ altro Santuario in Borgogna , nella „ Diocesi di *Autun* . Si mis'ella in can- „ mino chiedendo limosina , per quanto „ le riusciva possibile , col suono di un „ campanello , con alcuni segni , e con „ un'attestazione del Curato di Nostra „ Signora di *Liesse* ; ma capitata a *Chal-* „ *lons* nella Scampagna , la si distolse „ dal proseguir il suo viaggio , a cagion „ de' Soldati , che stavano insù le stra- „ de ; e un Doganiere , nominato *di* „ *Montfort* , prefela in sua casa a *Sarry* „ in figura di serva ; dov'ella se ne rima- „ se anni sei , o a un di presso . Passato „ questo tempo , stimolandola di conti- „ nuo la divozione d'insene a Santa Rei- „ na , ella vi s'incamminò in compa- „ gnia di una sua Amica ; fecevi tre „ Novene ; e dimorovvi quasi due me- „ si . Ebbe per lei una somma carità il „ Sacerdote dello Spedale ; il qual la „ confessò pressochè nel modo stesso , „ ond'ella si era confessata a Nostra „ Signora di *Liesse* , e la fece comu- „ nicarsi .

„ Il suo incomodo non si allentò ; se- „ cele anzi soffrire interiormente non „ poco ; giacchè ci son persone o tanto „ semplici , o tanto visionarie , per ac- „ certare , che chi truovasi in istato di „ grazia , dee vedere sopra un certo Ca- „ stello in vicinanza di Santa Reina , „ non so quali lumi . Interrogata Cate- „ rina s'ella vedesse lumi rassomiglianti „ a delle torce accese ; ella non ne vi- „ de mai ; nè si è mancato di farle ca- „ pire , ch'essa non si trovasse in istato „ di grazia , e aver dovesse qualche pec- „ cato occulto : La cosa imbrogliolla „ molto . Abbandonato quel paese , la s' „ informò , in ritornando , che ne' con- „ torni di *Melun* doveva esservi una „ Missione . La Missione si è questa , che „ ne'

„ ne' mesi di Giugno, e di Luglio, del 1702. si era fatta a *Blandy* da' Padri dell'Oratorio di questa Casa di San Maglorio. Alloggiò Caterina in casa di un Castaldo, che un'altra ne affittava a' Missionarj, e imbiancava i lor pannilini. Un domestico di San Maglorio, osservandola imbiancare assai bene, le domandò, se volefs' ella venir a Parigi? Se ne mostrò non poco vogliosa; ed essendo capitata, la si alloggiò presso dell'Imbiancatore di questa Casa, il qual' abita nel Casale di *Vanvres*. La Moglie di quest'Uomo, le sue Fgluole, le sue Fantesche, gettato l'occhio sul grosso tumore, ch'erafi entrato sul petto di Caterina, e le impediva la respirazione; e in oltre, vedendo la mutola, le dissero, che alla Cappella del Re Jacopo operavansi, da qualche tempo, molti miracoli; e ch'ella dovrebbe portarvisi a fare una Novena. La vi fu condotta il giorno dell'Assunzione della Santissima Vergine, 15. Agosto 1702. e ritornossene ella inquietissima, non avendo potuto consolarsi. Mancolle l'opportunità di eservi i giorni susseguenti; e lo eseguì, non prima del dì ultimo dell'Ottava di essa Solennità dell'Assunta; cioè il ventidue del mese stesso. Consumati, ch'ebbe tre quarti d'ora innanzi alla Cappella, dove riposa il Corpo del Re, sentì tutto in acqua il corpo suo proprio, e cadde in deliquio; di maniera che un garzoncello, che si era dato per accompagnarla, ebbe paura, se ne fuggì, e la lasciò sola. Ma accorsero a lei alcune persone, che tuttora si trovavano in Chiesa sul mezzodì; la menarono fuor della porta per darle dell'aria; e di tutto un trattò ella disse, ch'era stata mutola pel corso di anni dodici; e che Iddio, per l'intercessione del Re Jacopo, le avea restituita, in quell'istante, la favella. La sua lingua, ch'ella non potea far giungere fino a' denti, si trovò allungata; e videsi pure svanito tutto il tumore. Chi la conoscea, rimase trascolato in osservarle la lingua libera, e risanato il petto. Ella parl' assai distintamente; ma nonper tanto con qualche stento, e con bassa, e rauca voce. Tale si è lo stato presente di questa Creatura; e tale la sua disposizione: Questo dì 27. di Agosto 1702. alle ore otto della mattina.

Il dì medesimo, al mezzogiorno, si è presentata questa Caterina, essendo di ritorno dalla Cappella del Re, con chiara, e sonora la voce, senza impegno dimento veruno; e ringraziando il Signore della guarigione totale concedutale.

Ottennero l'intento le mie ricerche, e giunsero a riconoscere, che questa Caterina *Dupré* era una furbante. Io ho fatto scrivere in tutt' i Paesi, dove diceva ella di essere stata. Si spacciava nativa di *Elbeuf*, e pur non eravi conosciuto il suo nome: Ecco ciò, che da una Ortolana di questa Città, è stato scritto a una sua Parente, sotto il 7. Settembre 1702.

Io ho praticata, mia carissima Cugina, la più diligente ricerca, che posso farsi in questo Paese. Si sono scartabellati tutt' i Registri de' Battesimi da più di quarant' anni a questa parte; né vi si trova il nome di Luigi *Dupré*; né, per conseguente, quello di Caterina *Dupré*. Sono due anni, o tre, che sotto questo nome medesimo di *Dupré*, si è formato un professio sopra un prete o miracolo. La Fanciulla, che dic' essere stata mutola, e aver recuperato l'uso della folla, col passare tolto la Cassa di Sant' Ovidio nelle Cappuccine di Parigi; si dice parimente della Parrocchia di San Giovanni di *Elbeuf*; e una Damma, volendo sapere la verità del fatto, ha spedita a bello studio in questo Paese un'altra Giovane, in compagnia della pretesa guarita per miracolo. Ma fatesi ambedue in vicinanza di *Elbeuf*, quella, che nominava *Dupré*, e si era detta della Parrocchia di San Giovanni, destramente si è sottratta; cosicchè l'altra, ch'era venuta in di lei compagnia, rimase sorpresa di più non vederla; e fecela cercare ne' Casali circonvicini, senza poter ritrarre ne contezza veruna. Proseguito il suo cammino fino ad *Elbeuf*, non n'ebbe ragguaglio maggiore. Io ho intesa questa storia, in formandosene il Processo.

Nel tempo stesso m' venne fatto di rilevare, che di già Caterina *Dupré* era stata famosa sotto il nome di *Divota di Beauvais*; e ch' essendo entrata, nel 1699. nella Casa del Curato di *Villambray*, a quattro leghe da *Beauvais*, malgrado gli abbajamenti, e la furia de' ca-

IX.
Impulsori
di questa
Giovane.

ni, fu alla cucina; dove stava la Madre del Vicario; la qual ammirò la tranquillità di lei, e il suo silenzio, in mezzo, a quelle bestie. Stett'ella dieci giorni senza parlare, docile al menomo segno, sobria, ed esibendo argomenti di una tenera divozione. L'ammise il Vicario alla Santa Mensa; e dopo essersi comunicata ella parlò, ringraziando Dio del miracolo in quell'istante in lei operato; raccontando i successi della sua vita; e dichiarando, che un anno prima era ella stata posseduta dal Demonio, e renduta mutola. Si gridò miracolo, e si fece una Processione in rendimento di grazie al Signore. Qualche tempo dopo, capitò Caterina a *Foille* nel Vicariato di *Pontoise*, Diocesi di Roano; e qui praticò la cosa medesima. La si è menata in trionfo a *Nostra Signora di Liesse*; e finalmente la si è riconosciuta per ladra in un'Osteria di *Sentlis*.

Fummi confermata onnina niente l'impostura di costei dal Signor Abbate Agnello della Chiesa di *Chalons* sopra la Marna, e Vicario generale. Essendo brieva la Lettera, ch'egli, onorandomi, mi scrisse sotto il 12. Settembre 1702. ho creduto dove la inserire qui: „ *Treat* „ tanto, che mi capitì, mio Reverendo Padre, l'attestazione del Signor „ Curato di *Sarri* per inviarvela, di „ rovvi in due parole, che Margherita „ *Duprè* (*) è una furbante; la qual abu „ fa non solamente della credulità delle „ persone dabbene, ma eziandio de' Sa „ cramenti.

„ Non è mai ella stata a *Sarri*, che „ sei settimane in circa; e vi era l'anno passato nella stagione, in cui siamo. Finsevi di esser mutola; ed essendo andata in pellegrinaggio a *Nostra Signora di Liesse* il giorno dell'Assunzione, le accade il miracolo stesso, che, come dite voi, le avvenne al Sepolcro del Re Jacopo. Si restituì a *Sarri* parlando frajicamente; e perché già il Parroco se n'era diffidato, l'avventura terminò di convincerlo, ch'ell'era un'ingannatrice. Caterina se ne avvide, e disperò di far fortuna in quella Parrocchia. Una sera simulò di esser malata; si raccolse della gente, e il Chirurgo la credette agli estremi. Sollecitò questi il Curato ad amministrare senza indugio tutt'i Sacramenti; il che negò egli; e neppur volle amministrarsene un

„ solo, rimettendo la cosa al dietro di, „ perchè temevo della finzione, e vo „ lea pruovarla. Ritornato la mattina, „ la trovò sloggiata; colla circostanza, „ che si era ella portata via una buona „ quantità di pannolini di ragione della „ Padrona di Casa, che l'alloggiava; nè „ più si era saputa nuova di lei. Io lancio il Signor Curato di *Sarri*, il qual mi ha fatta questa natrazione; e ho creduto dover' avvertirvene immediatamente, per impedire le conseguenze dell'impostura.

D'affai del tempo stava questa disgraziata ingannando il Mondo. Si dicea, che fin dagli anni sedici di sua età, non aveva ella udito, nè parlato, dopo due anni; non avendo pure di lingua, se non una picciola estremità della lunghezza di un dito a traverso, attaccata alla mascella. Fec'ella un viaggio con sua Zia a *Nostra Signora des Ardilliers* a *Saumur*; e se ne ritornò a *Bressuire* nella Diocesi della Roccella, parlando, e udendo: Pare, che fosse nata in questo Borgo. Monsignor Vescovo, sopra l'attestazione de' Chirurghi del luogo, rilasciò una fede di questa pretesa miracolosa guarigione, sotto il 6. Dicembre 1697.

Venne appena in chiaro Caterina, che io praticassi seriose ricerche, che spari. Mi son creduto obbligato dalla sincerità a far sapere alla Regina d'Inghilterra quel più, che andava succedendo.

La Giovane catalettica, che si mostrò in iscena nel 1710, pur eccitò la mia curiosità. E per rendere soddisfatta quella de' Leggitori, eccomi a qui a stender due lettere, che ho avuto l'onore di scrivere a Monsignore Duca di *Noailles*. Nell'una io espongo il fatto; lo discuto nell'altra.

LETTERA PRIMA.

A Monsignore Duca di *Noailles* in proposito di una Giovane catalettica.

Monsignore: Convien' esser fornito di un intendimento sì vasto, come ne siete fornito voi, per amare di essere istruito dello stato della Repubblica delle Lettere, e de' novelli producimenti della Natura; qualora mostrasi la vigilanza vostra tutta intenta a porre in iscompiglio i

„ Nemi-

(*) Ella si cangiava il nome di Battesimo.

X. Storia di una Giovane catalettica.

Nel 1710.
presso Gua-
gno, e Luglio.

„ Nemici , e a guadagnar vittorie , sen-
„ za spargere il sangue delle vostre
„ Truppe . Già due mesi , o tre , si è
„ fatta sentire in Parigi qualche cosa di
„ assai stupendo , sia malattia , o furbe-
„ ria , che imbroglia un gran numero
„ di Medici; e mette scisma fra diversi
„ Signori dell' Accademia delle Scienze ;
„ dove , più volte , si son rapportati
„ tutti que' sintomi , su cui si è fatta
„ osservazione .

„ Per ventisei giorni continui si è ve-
„ duta una Giovane assalita de tre mor-
„ bi complicati , senza contrassegno veru-
„ no di sentimento : dalla *Catalezzia* , dal
„ *Tetano* , e dalle Affezioni ippocondria-
„ che ; od anzi da Visioni si bene espres-
„ se co' gesti senza parole , che il po-
„ trebbono fare i Pantomimi più esperti .
„ Pretendesi , che da sette , ovverot-
„ to mesi in qua , patisse questa Giovane
„ una suppressione di corsi ordinari , che
„ partoriti gli avesse parecchi malori ;
„ i quali , finalmente , si sono ridotti a
„ tre , che hanno servito di spettacolo
„ al Pubblico .

„ Era rappresentata la scena nel Sob-
„ borgo San Germano nella strada del
„ Forno ; e durava ore quattro ; cioè
„ da un' ora dopo mezzogiorno , fino
„ alla cinque . La principal Attrice , o
„ la Paziente , è di venticinque anni di
„ età , gobba , senza spirito , così si di-
„ ce , e senz' avvenenza ; e in Casa non
„ aveavi altre persone , che aver potes-
„ sero qualche relazione nello spettaco-
„ lo fuor della Madre , di due sue So-
„ relle da Marito attempate , e di un
„ Medico della Facoltà di Mompelieri ,
„ col nome di *Grandval* , il qual' allog-
„ gia nell' abitazione medesima .

„ La Madre , che appellasi Madami-
„ gella delle *Vigne* , Vedova di un Av-
„ vocato nel Consiglio , e le due Zie ,
„ colle quali mi son' io abboccato due
„ volte , son persone di un esteriore sem-
„ plice , fatte Cattoliche di fresco , e
„ che menano una vita assai ritirata ;
„ e il Medico crede la Madre , e la Fi-
„ gliuola , per modo incapaci di furbe-
„ ria , che vuole , se ve ne avesse , che la
„ s' imputi a lui solo , e gli si faccia
„ soffrire l' ultimo supplizio . Così pron-
„ to , ed intrepido egli è in tal proposi-
„ to , che ha voluto darne una protesta
„ per iscritto al Signor Abbate *Bignon* ,
„ al Signor d' *Argenson* , e al Signor Pro-
„ curator Generale .

„ Chechè siane , Monsignore , ecco
„ ciò , che ho veduto io , giacchè mi
„ son trovato nel numero de' curiosi .
„ Fuivi presente il ventesimo quarto
„ giorno dell' accesso ; il qual incomin-
„ ciò a un' ora , e terminò alle cinque .
„ Quando vi capitai l' accesso aveva
„ incominciato da un mezzo di ora . Sta-
„ vassene la Malata , secondo il solito ,
„ corcata sopra il suo letto , senza ve-
„ run segno di sentimento , con libera
„ la respirazione , co' denti , nulladime-
„ no , inchiaiati , cogli occhi aperti ;
„ con alzata , e fissa la pupilla , nulla
„ intendendo , né nulla vedendo , per
„ quanto si accertava . E veramente ,
„ quantunque , per farle paura , d' im-
„ provvi o le se avvanzassero ve-
„ gli occhi le dita di qualche Astante ,
„ mai le si facea muovere la pupilla ;
„ osservavasi , al più , muoverlesi appre-
„ na la palpebra , qualora le si passava
„ la mano assai da vicino . Ci fu det-
„ to di varie punture di ago praticate-
„ le nelle braccia , e nelle coscie , senza
„ ch' ella esibisse qual che fosse indizio
„ di sentimento . E pur ci fu aggiunto ,
„ che a un' ora precisa , quel giorno ,
„ come i precedenti , era ella stata for-
„ presa da questo morbo , che dinominasi
„ *Catalezzia* , o torpore di tutt' sensi , e
„ di tutte le membra ; il qual lascia l'
„ Infermo nella postura medesima , ond'
„ egli stava al principiar dell' accesso .
„ In questa suppressione de' sensi , le
„ membra eran flessibili . Senza stento
„ veruno le si muoveano le dita , le
„ braccia , e il corpo ; sì qualora le si
„ alzasser le braccia due dita orizzon-
„ talmente sopra il letto ; sì quando le si
„ elevassero all' altezza di un piede , e
„ di due ; o le si mettessero in qual-
„ che altra posizione : senza che chiun-
„ que le sostenesse , se ne restevan' elle
„ in aria finattantochè le si abbasasse-
„ ro . Ma rimaneva io sorpreso di van-
„ taggio dal vedere , che il busto del
„ suo corpo , dal capo fino alla cintola ,
„ fosse altresì tutto flessibile , e sì leg-
„ giero , che le braccia . Il si alzava ,
„ senza difficoltà , due dita , un mezzo
„ di piede , od anche un piede al di so-
„ pra del capezzale ; ed ei stavassene in
„ una tal situazione sì forzata , con
„ strano stupore di tutti , fino al tem-
„ po di rimetterlo sul capezzale ; il che
„ pur si eseguiva senza fatica .
„ Alcuni degli Astanti , ch' erano in
„ for-

„ formati della mia vista, alquanto cor-
ta, fecermi accostare; e mi obbliga-
rono a sedere insù la sedia di appog-
gio, che stava al capezzale del letto.
„ Tastai all' Inferma il polso; e l'osser-
vai vivace, frequente, precipitato,
ma onnianamente uniforme, senza feb-
bre, e senza elevazione. Il Medico,
ch'era sempre presente in tutto il tem-
po dell' accesso, disse, che in effetto
il polso era tale fin dall' incomincia-
mento dall' accesso medesimo, come-
chè da prima fosse lento, e debole.
„ Si volea, che io notassi con qual' age-
volezza il corpo della Malata seguisse
l' impulso del muovitor esteriore, se-
condo l' espressione del Medico. In ef-
fetto, io le toccai semplicemente con
un dito l' estremità della spalla drit-
ta; e certamente non vi misi più di
forza, di quel, che ne avrei messo
per alzare un' oncia, o una mezz' on-
cia; e pur segù il corpo il muovimen-
to del mio dito, come s' ei fosse stato
una fronde di albero. Lasciai così,
per qualche tempo, gli omeri, per un
mezzo di piede circa, di sopra al
capezzale: la faccia dell' Inferma ar-
rossò; e la Madre si mostrava in pe-
na di veder la Figliuola in una postu-
ra si tormentosa. Toccai ancora con
un dito la parte superiore della spal-
la, come per pian piano abbassarla; e
il busto segù altresì pian piano il muo-
vimento del mio dito. Le principali
maraviglie son queste della malattia
prima, ch' è nominata *Catalezzia*.

XII.
Seconda
malattia.
Afezione
isterica.

„ Un mezzo quarto d' ora dopo quest'
esperienze, vidi gli effetti pretesi di
un' affezione isterica. La faccia dell'
Inferma prese un' aria ridente. Levò
ella la mano dritta; la distese non
poco; e mosse le dita, come per chia-
mare qualcuno. Si assise insù il letto;
tornò a muovere le mani, e le dita; e
restossene, per qualche tempo, come
in estasi; prese l' estremità di un faz-
zoletto, ch' ell' aveva al collo; pose
le sue mani sopra questo fazzoletto;
e le avanzò, in un colla bocca, co-
me per comunicarsi. La Comunione
fu seguita, in un gran raccoglimento
colle mani insù il petto, dal ringra-
ziamento. Allungossi la destra mano
ad alto in atto di prendere qualche
cosa, che da lei fu posta sopra il suo
capo, e affettata, a guisa di corona.
Così incoronata, ella scrisse, col suo

La Brum Prat. Superfiz. T. I.

„ dito, sopra il suo letto in Nome di
Dio: *Dieu*: formando con esattezza le
quattro lettere, senza dimenticare il
punto sopra la i. Alia coronazione
andarono dietro la lettura spirituale,
la limosina, e il manuale lavoro.
Mostrò indi la Giovane di prendere
sopra il letto qualche cosa, e di te-
nerla in mano qual libro dinanzi agli
occhi: Sempre fissa n'era la pupilla; e
parea, che il capo seguisse le linee
di un libro. Io posì la mia mano fra
gli occhi, e la mano di lei, senza che
ciò punto sturbasse la sua pretesa let-
tura. Lasciato il libro, fu il suo at-
teggiamento come pigliass' ella della
moneta, e la distribuisse; e, per ul-
timo, piegata una parte del lenzuolo,
fecesi vedere in atto di cucire per
lo spazio di un' Avemmaria; e di poi
lasciò andare soavemente sul capez-
zale, imponendo così termine alla Vi-
sione. Diedemi l' animo di dire ad alta
voce, che una tovaglia da Comunio-
ne non era da cercarsi dintorno del
collo; e se in quella malattia non en-
trassero altre particolarità se non le
Visioni, che facilmente si deciderebbe
per la fursanteria. Non mi è noto
qual' impressione potessero allora fare
le mie parole; ma so, per indubitato,
che sussurrantemente più non v' ebbe
Visione di sorta.

„ Io ne avea veduto abbastanza di so-
miglianti, per non desiderare di ve-
derne di più. Mi discolai dal letto;
e quistionai con varie persone di avve-
dimento, di cui già la stanza era pie-
na, comechè se ne fosse negato l' in-
gresso a parecchie.

„ Di là a poco tempo principiò il ma-
le terzo, il *Tetano*; cioè dire, un in-
duramento di tutte le membra. Le
braccia parvero tesé; e le dita chiuse,
e a un segno strette, che chiunque
non valeva ad aprirle. Si pretende,
che un Medico, due giorni prima,
praticando sforzo appunto per aprir-
le, l' avesse ferita; e ch' ella nulla
sentisse, se non dopo l' accesso.

„ Si affascina, che allora tutto il cor-
po di lei era indurito qual verga di
ferro; e che più facilmente le si fareb-
bon rotte le braccia, e le gambe, che
renderle in modo veruno pieghevoli.
Se, in oltre, la si fosse presa per un
piede, il suo corpo non si farebbe fat-
to arrendevole più, che un bastone.

M

„ Così

XIII.
Malattia-
terza. Il Te-
tano.

„ Così situata, mostrava ella di patir convulsioni nel petto: La si udi tosire tre, o quattro volte alla mutola: I denti, fino allora serratissimi, per quel, che mi parve, si aprirono alquanto: Era forzata la respirazione; e la Madre, e il Medico davan segni di temere, ch'ella, in que' sintomi, che durarono un quarto d'ora incitava, non finisse di vivere.

„ Rivenne l'Inferna nel primo suo stato catalettico; e aspettandosi qualche scena novella per que' Curiosi, ch'erano capitati tardi, si ammirava, e si raziocinava. Assai biasimavano alcuni Medici un vecchio Direttore delle Giovani penitenti; il quale, due, o tre giorni innanzi, avuto avea l'ardimento di dire, che ben'egli conosceva di che fosser capaci le Fan-ciulle; e che agevolmente potrebbesi guarir questa qui, schiaffeggiandola, e gastringola, per alcuni giorni di seguito. Un tale, che dice si Medico di Armata, ed era diputato da parte delle Potenze, approvava, a voce bassa, il sentimento del Direttore; assicurò, che quivi non entrava, che furberia; e che ben presto il Signor d'Argenson avrebbe fatto sparire l'Inferma. Gli risposero altri Medici, che non conveniva deciderne senza efame, Ancor' io gli dissi, che si fatti argomenti di dubitare, od anzi questi motivi di condannare, erano troppo vaghi.

„ Ci narrò il Signor Bolduc ciò, ch'eraffissi oprato da lui, per pruovare, o per guarir la Malata. In tempo di un accesso, aprì egli una caraffa, piena, per metà, di spirito di sal'armoniaco; e gliela presentò alle narci. Evvi nota, Monsignore, la velenza di un vapor somigliante. Non si oppone, che il più robusto Uomo ne sarebbe terribilmente commosso, e concitato, fino a saltare, e a non potersi reggere in piedi: Questa Giovane ne fu commossa. Alzosi tutto il corpo di lei, e si portò al verso del Signor Bolduc per respingerlo, ma senza rivenire, così si dice dall'estasi. Io domandai s'ell'avesse allora gli occhi aperti. Non vi si avea posta mente. A tutto questo aggiugnevano alcuni certe particolarità, che sembravano esagerate. Chechè ne sia; si è detto di più, che recava stupore il

vedere, ch'essendo rizzata, ella si stenesse in piedi, e camminasse, ci è apparenza con artifizio, quando la si premeva. Desiderarono di vederla in questo stato Madama la Duchessa di Boullion, varj altri cospicui Personaggi, e alcuni Medici. L'esser presente all'alzarsi di lei dal letto non sarebbe stata cosa di troppa decenza nè per me, nè per altri Ecclesiastici; quindi me ne nascii. Fino all'ore cinque, ch'esser doveva il termine dell'accesso, più non restava, che un mezzo d'ora; ma senz'aspettare questo termine, si avea notizia dal racconto, che faceasi di tutti gli altri giorni, ch'ella parea rivenire da un'efema; che riguardava gli astanti con qualche ammirazione; che lamentavasi di un po' di dolor di testa; che moltrava ignorare quel tanto, ch'er accaduto in tempo dell'accesso; e che poco tempo dopo si trovava disposta a mangiare un pollastro con buon'apetito; cosicchè si ha da far giustizia a questa Giovane, alla sua Madre, alle sue Zie, ed al Medico, che non si ha preteso di far passare questi sntomi per miracoli; e che la Religione, o la superstizione, non hanno avut' altra parte in questo Spettacolo; se non in quanto, che dav' a conoscere la Madre di udir con qualche pia cere coloro, che diceano: Questa Fan-ciulla certamente dev'essere una Santa. Nel ventesimo quanto giorno seguì l'accesso senza Vilione; e così pure nel ventesimo sesto; nel quale di Monsignor di Argenson fece menar via la Giovane in una carrozza scortata da qualche numero di sbirraglia. La si condusse alle Spedaliere della Piazza Regia; e la si mise nella sala dell'Inferme; dov'ella se ne rimase due giorni.

„ Il dietro dì, verso il meriggio, dava si pena per sapere se troppo mancasse a un'ora: non la s'ingannò; e le si disse l'ora precisamente. La Giovane adunque, aspettata si la cuffia, e aggiustate le lenzuola del suo letto, entrò in quell'insensibilità, che già si è descritta. Fu curiosa la Comunità di osservarla in questo stato, con aperti gli occhi, colla pupilla fissa, e con nien sentimento apparente. Quest'è quel più, ch'ella fece vedere in quel giorno; essendo durata la s-
na un

DEGLI EFFETTI SOPRANATURALI ec. 91

„ na un po' più di ore tre . Il Medico „ della Comunità credella veramente ca- „ talettica ; ma il Chirurgo temea di „ qualche furberia . Il giorno seguente , „ ch'era un Sabbato , le Religiose si cau- „ telarono in qualche modo per discouo- „ prirla ; e chiuse a un' ora , le cortine „ del letto , di quando in quando spiavano „ alcune di loro per la separazione delle „ cortine stesse , come se la passasse , e che „ facesse l'Inierma . Forse per qualche „ cagione , che mi è incognita ; o forse „ perch' ella s'infastidisse di mantenere „ il suo gioco senza Spettatori ; verso „ le tre ore videla una Religiosa muo- „ veré gli occhi ; e aperse le cortine , „ la Giovane parlò , e disse , che il suo „ accesito avea terminato ; la qual cosa „ cagionò , che Monsignore Duca di Or- „ leans , che andovvi verso le quattr' „ ore , non poté trovarsi presente a ve- „ runo di que' sintomi , che divenivan „ sì celebri .

„ Lo stesso dì , Monsignore di Argen- „ son , temendo tuttavia il concorso , „ e lo spettacolo , pur fece levar di là „ la Giovane . Menosla il Vicebargello „ in casa sua ; e quindi in un luogo , di „ cui venir non si poté in contezza , pel „ corso di un niente , e più , né da Pa- „ renti di lei , né dal Medico , per quan- „ to si agitassero per esserne infor- „ mati . Dopo esso tempo si è sparsa vo- „ ce da parte di Monsignor Luogotenente Civile , che la Giovane , di vi- „ va sua voce , e pur in iscritto , avea „ confessata la furtanteria : Chi l'ha „ creduto , e chi non l'ha creduto . Al- „ tamente si è querelato il Medico di „ un tale spargimento di fama ; e sfidò „ chiunque in pubblico ad esibire qual- „ che prouova' indubbiata di questa con- „ fessione : Ognuno ha continuato a ra- „ gionare a suo talento . Fuvi chi , ne' „ fatti mescolò miracoli , e sortilegio ; „ ma chi che fosse de' Medici , o degli „ Accademici , ch'erano stati oculati te- „ stimoni de' fatti medesimi , e parlar „ ne poteano con esattezza , nulla ne ha- „ scritto . Forse non se ne parlerà , se „ non allor quando se ne faranno di- „ micate , o alterate le circostanze . Il „ che avviene assai d'ordinario ; e in- „ pedisce di poi i Fisici , ed i Teologi , „ di discernere ciò , che sia opera della „ Natura , o della finzione .

„ In mancanza di questi Soggetti , ho „ creduto , Monsignore , che io non do-

„ velli differir più alla lunga di rendervi „ partecipe di un caso , che imbroglia „ tante Persone . Ho l'onore di essere „ col più profondo rispetto , ec.

LETTERA SECONDA.

Scritta al Personaggio medesimo , in pro- posito della Giovane cataleptica .

„ Per agevolar quel giudizio , che „ produr si vorrà sopra la malattia „ straordinaria , di cui , l'altr'ieri , l' „ onor diedomi , Monsignore , di farve- „ ne l'esposizione , penso , che non fa- „rà inutil cosa qui estendere diverse ri- „ flexioni , tanto in favore , che contra . „ Darò principio dalle ragioni , che far- „ passar possono tutti questi fatti per „ sintomi di un morbo vero ; e sporrò „ poicia i mezzi , onde venir in chiaro „ della furberia .

„ 1. Potrebbesi egli aver in sospetto „ di fursanteria il Medico , il qual , con „ prendersi gabbo del Pubblico , porrebb- „ be a ripentaglio la sua riputazione ? „ Non si è occultato nulla . Non pochi „ Medici hanno disinamata ogni cosa ; „ e si è lasciato , che fosser dati rimedj „ di un'estrema violenza ; e praticate „ quelle proue tutte , che si son de- „ siderate .

„ 2. Dopo venticinque giorni di prou- „ va pubblica , hanno dichiarato otto „ Medici , in una consulta per iscritto , „ che la Malata era colta da una vera „ catalepsia complicata d'altri mali ; e si „ dice , che si farebbon solcritti altri „ Medici diversi , se non si avesse fatto „ sparire la Giovane ? E a chi mai si do- „ vrà egli prestare fede , in tal proposi- „ to , se non la si presti a' Medici ? Non „ si ha egli d'appigliarsi all'assiomma : „ *Cuique in arte sua perito credendum est* .

„ 3. La Giovane , di cui si tratta , „ non è fornita , si dice , né di tanto „ spirito , né di tanto vigore di corpo , da „ sostenere tutta la macchina in ogni , e „ qualunque circostanza . Come mai te- „ nere , per quattr'ore continue , gli oc- „ chi aperti sempre fissi , senza temere i „ minacciosi gelidi ? E alle punture siam „ noi forse insensibili ? In qual modo mai „ sostenersi un mezzo di piede di altezza „ dal capo ? Più di questa non ci è „ postura tormentosa . Puossi egli , per „ signere , rendere indurito il proprio cor- „ po come un bastone ?

XIV.
Ragioni di
credere, che
sia questa
una vera
Catalepsia .

4. „ Non è questo un morbo d'invenzione nuova. Lo descrivono i Medici; ne ragionano *Mullero*, *Riviera*, e citano altri Autori diversi. *Menjot*, antico, e dotto Medico di Parigi, ne ha fatta un'ampia Dissertazione latina: Ed ecco ciò, che trovasi in essi Scrittori.

XV.

Deserzione
di que-
sta malat-
zia nella
pratica di
Medicina
colla teori-
ca, impres-
sa a Lione
1664. Lib. 1.
Cap. 4. del
Catoche,
o
Cataleffia.

„ Rarissima, e degna di ammirazione, è questa malattia; e chiunque Autore, che veduta ne abbia qualcuna, ha giudicato, ch'era ella meritevole di osservazione; e ne hanno descritta la Storia. Il priuno di tutti è *Galenico*, sopra la Comentazione de' *Torretici*, Sezione 2. particola 56. che propone la Storia di un suo Condiscepolo, forse preso da una *Cataleffia*, per troppo dedicarsi allo studio.

„ Egli era, dice *Galenico*, *onninamenninfessibile*, disteso, e indurito qual legno; e mostrava di talmente guardarsi, tenendo gli occhi aperti, che punto non gli chiudeva mai, e neppur parlava. Dicev' altresì, ch'egli udiva tutti i nostri discorsi, comechè non evidentemente bene, né ben chiaramente; ed anche ripeteva qualche cosa, che gli riveniva alla memoria. Soggiugnewa, ch'ei, per modo, metteva gli occhi addosso degli astanti tutti, che risorvenendosi delle azioni di taluno, l'esponeva; ma non potea parlare, né muovere veruna parte. E *Fernel*, Lib. 3. delle malattie delle parti, Cap. 2. riferisce due storie in questi termini: Un di questi, standosene assiduamente applicato allo studio, e allo scrivere, fu colto all'improvviso da questo male; e se ne rimase indurito a un segno, che, sedendo, premendo la penna colle dita, e tenendo fissi sul suo libro gli occhi, appariv'applicarsi a quello studio medesimo; finattantochè, avendo chiamato, e riscosso, si riconobbe, ch'egli era senza sentimenti, e senza moto. Un altro ne visitai, il qual parea morto, e non vedeva, né udiva nulla. Nulla pur sentiva qualora il si pugneva; ma, nonpertanto, la sua respirazione era libera. Qualunque cosa, che gli si mettesse in bocca, ei la mandava giù. Se il si alzava dal letto, sostenevasi in piedi da per se; camminava se il si spingeva; e in qualunque postura, che gli si ponesser le mani, le braccia, e le gambe, vi restayan esse fisse, ed im-

immobili; di maniera, che voi avreste detto, ch'ei fosse una fantasma, o una statua, la qual camminasse per via di qualche artifizio.

„ Posson leggersi somiglianti storie in *Skenkio*, in *Marcello Donato*, in *Rondelet*, in *Giacozio*, e in più altri; dal che si può conchiudere, che in questo morbo notasi; al più spesso, la susspressione degl' interiori, ed esteriori sensi, con un induramento delle membra. Tal fiata, nulladimeno, i sensi non vi son suppressi affatto; cosicchè odono gl' Inferni coloro, che parlano; e tal fiata, eziandio, non sono indurite le membra; ma si può, piegarle, e porle in situazioni diverse.

„ Ecco ciò, ch'è riferito da *Riviera*: Non si sono forse veduti nel nostro Malato tutti si fatti sintomi? Essendo tutt'i morbi non si rallocigliano, non si può trovare l'iraquo, che qui ci sieno alcuni altri sintomi più particolari, e più curiosi.

„ Per *Cataleffia*, o *Catoche*, intendeasi, dice *Menjot*, un'affezione, che toglie al Malato la favella, il moto, l'uso de' sensi interiori, ed esteriori; il lascia nella posizione medesima di corpo, onde il morbo l'ha preso; cogli occhi aperti, colla pupilla fissa, senza che si possa far muoversi le palpebre, per via di minaccevoli geiti.

„ Infermità tutt'affatto stupenda! la qual propriamente non è nè un sogno, nè una vigilia; ma che partecipa e dell'uno, e dell'altra.

„ Oltre a questa *Cataleffia* maggiore, che altri contrassegni di vita non lascia, che la respirazione; ve n'ha, *Menjot* continua, una minore; la qual non sospende tutte le operazioni dell'Animale; e non impedisce, che i Malati, venendo solpinti, non camminino, a un di presso, come farebbe una macchina; e non possano le membra loro piegarsi, e restarsene in quella posizione, che lor vogliasi astegnare.

„ Dice, in oltre, *Menjot*, che fuor di proposito confondono alcuni la *Cataleffia* col *Tetano*.

„ In somma, secondo il Signor *Menjot*, non vi ha infermità più rara di questa. I Medici più attempati quasi non ne truovano esempio nelle Città più popolate; e il male è sì furioso,

„ ed

XVI.
Deserzione
del mor-
bo fatta dal
Signor *Men-
jot*, e tratta-
da lui
Dissertazio-
ne latina de
cataleffia, che
io metto in
Francese:
Inter differ-
entias pa-
thologicas
pag. 168.

pag. 177.

pag. 181.

„ ed acuto, che in tre giorni, o quattro al più, toglie assolutamente il moto, e la vita all'Infermo. Cangiasi egli, alle volte, in epilessia, in apoplessia, o in malanconia. E, generalmente parlando, son pochi, pochissimi, que', che se ne ricuperano; di maniera, che se l'Inferma, di cui si quistiona, avesse fatto vedere al Pubblico, pel tratto di più giorni, l' inviluppoamento periodico di questi tre morbi, della *Catalezzia*, del *Tetano*, e dell' *Afezione isterica*, che cagionava le visioni; e finalmente se il Signor *Grandval* l' avesse guarita; un tal' esempio, forse, stato sarebbe il più peregrino, e il più maraviglioso di tutta la Medicina. Se cotanto ammirano i prefati Autori i sintomi da essi descritti, e che, in effetto, sono si rari; non abbiam noi motivo di rimaner estatici dallo spettacolo, che testè si è presentato al Pubblico; veder facendogli, che ne sono anche più considerabili i sintomi: sì per la varietà loro, sì per la loro durata: Che chè ne dica *Menjot*; ch' essi finir deggono in tre, o quattro giorni; questi ne hanno durato venti sei: ed anche avano l' apparenza di tirar molto innanzi. Puossi pur francamente asserire, che se si avesse lasciato operare con quiete, e con agio, il Signor *Grandval* per guarire la sua Malata, di cui ha egli descritti, per sì lungo tempo, i sintomi stupendi, praticata ne avreb' egli una delle più inudite, e prodigiose cure, ch' esser ci possano somministrate da tutta la Medicina.

XVII.
Sospetti di
furberia:
Mezzi di
discuoptiza-
la.

Egli è un sospetto primo di furberia, l' esser cessata due volte la visione della Comunione; una volta, dopo che un non so chi ebbe detto, il dì settimo, o l' ottavo, ch' era un' indigenità il mescolare la Comunione con quello spettacolo: per alcuni giorni, più non v' ebbe visioni; e pur, fra tutte le scene, quest' era la più allettante: Ella rincominciò. Io dissi a voce alta il dì ventiquattro, che quelle visioni aveano l' aria di una finzione; ma che la *Catalezzia*, ed il *Tetano* aveano qualche cosa di singolare, e di stupendo: Le visioni più non rivennero.

„ 2. Sospetto. Questa Giovane, non si è ella forse pruovata a contraffare i sintomi della *Catalezzia*, da lei uditi descrivere, sì di frequente? Il Medico

„ alloggiava nella Casa stessa; vi stavano pur' i libri: non ha ella forse voluto esibire una scena al Pubblico? Per lo meno, il tempo, che si pigliava da un' ora fino alle cinque, era propissimo a far, che la Gente si raccogliesse.

„ 3. Sospetto. La Madre, e la Figliuola, non sono forse benestanti; col far correre tanta Gente, non sarà egli vero, che si abbia cercato di attraere qualche moneta? Nell' entrare non si domandava nulla; ma a certe persone si rappresentava, che la malattia costav' assai, e non poco incocciava la domestica economia. La Madre accettava ciò, che le si offeriva; e l' Ecclesiastico, che impegnommi ad aniarvi, in uscendo, porse una moneta da trenta soldi.

„ 4. Sospetto. L' accesso si è diminuito di molto nella Sala delle Spedaliere. Quando sonosi chiuse le cortine, e non vi furono Spettatori, il giuoco è stato più corto della metà.

„ 5. Sospetto. Il polso, che io ho trovato vivace, precipitato, uniforme, senza febbre, e senza elevazione, non era egli un contrassegno di contrasto di spirito, necessario per sostenere un giuoco assai penoso, ed assai malagevole? Conviene, per lo meno, un tal polso assai meglio a un tale contrasto, che alla *Catalezzia*, alla passione isterica, ed a' vapori. Io ho letto, e sempre ho inteso dire, che in queste malattie il polso punto non è uniforme; si bene, al contrario, intermittente, e agitato da scosse ordinariamente inguali.

„ Fra tutti questi argomenti di sospetto, ci è un' osservazione, che sempre mi è paruta una pruova decisiva dell' impostura: La facilità, cioè, colla quale il corpo della *Catalezzica* pretesa si è alzato, sostenuto, e abbassato. Le due, o tre volte, ch' ebbi l' onore della visita del Signor Medico, gliel' ho dichiarato. Procurò egli di farmi capire, che ciò, che in questa malattia aveavi di maraviglioso, era, che il muovitor esteriore facea, senza stento veruno, intoccando la *Catalezzica*, quel, che in lei sarebbei prodotto dall' anima, se sospeso non avesse la *Catalezzia* l' uso di tutt' i di lei sensi.

„ Avrei desiderato con tutto il mio cuore, ch' egli avesse potuto addurmi

XVIII.
Pruova de-
cisiva dell'
impostura

» qualche ragione, che togliesse le mie difficoltà: ma nulla rinvengo, che soddisfaccia a ciò, che gli dissi, preferì poco in questi termini. Non è cosa naturale, (senza finzione veruna dalla parte della Giovane) che abbia io potuto alzar il suo corpo con quell'agevolezza, che l'ho fatto. Non è cosa naturale, che siasi sostenuto il suo corpo da per sé, quando l'ho lasciato alzato un mezzo piede di sopra del capezzale; e neppur' è cosa naturale, che dopo averlo lasciato in quella posizione abbia io potuto abbassarlo senza incontrare veruna resistenza: Tutto questo prouava facilmente.

» La Meccanica siegue di continuo le sue leggi: Re tasene sempre un corpo nel luogo medesimo se non sia spinto; e non è egli mosso, se non da una forza proporzionata al di lui peso. Si accorda, che tutto il corpo della Malata fosse pesante, in tempo della *Catalezzia*, come lo era per l'avanti. In effetto, il letargo non rende più leggiero un corpo, di quel lo faccia il sonno. Tutto il corpo di lei tanto, per lo meno, pesava in questo stato letargico, quanto avanti il letargo. Se pesava tutto il corpo cento libbre; la metà del corpo, dal capo fino alla cintola, pesava dunque cinquanta libbre incirca. Per elevare adunque questa metà di corpo, bisognava praticare uno sforzo proporzionato al peso di cinquanta libbre; e, per conseguente, bisogna, che sia stata praticato questo sforzo, o da me allor quando l'ho toccata nella spalla, ovver da lei. Certamente non l'ho praticato io, giacchè non vi ho praticata maggior forza di quella, che ne avrebbe bisognato per levar un' oncia: Ella dunque è stata quella, che ha praticato questo sforzo proporzionato al peso delle cinquanta libbre. Ora, se veramente e onnianamente, era ella *catalettica*, con una total suppressione, e sospensione de' sensi cagionate da un interrompimento della circolazione degli spiriti animali, sarebbe incapace di praticare questo sforzo. Non conoscerebbe, neppure, ciò, che far volesse toccandola nella spalla. Dunque non è questo l'effetto di un morbo vero, bensì di una finzione, e di un' impostura.

» 2. Quand'io ho elevata questa me-

» tà di corpo a un mezzo di piede sopra il capezzale, che cosa mai l'ha egli ritenuta in uno stato si violento? Naturalmente deve il corpo ricadere pel proprio peso, come ricade un Uomo, che dorme, che truova in letargo, o ch'è morto. Per impedire, adunque, che questo peso di cinquanta libbre non caggia, fa di mestieri, che il si sostenga. E che cosa mai lo sostiene? Lo domando, e l'ho domandato più di una volta al Signor Medico; ed ei mi ha detto, che gli spiriti animali correano allora nei muscoli, gli entiavano, e così sosteneano questo peso. Ma, in primo luogo, come si ha egli d'accordare questa supposizione coll' interrompimento degli spiriti animali fornato dalla perfetta *Catalezzia*? Non è egli evidente, che converrebbe, all' opposto, che gli spiriti fossero in un gran moto, per iscorrere si presto nei muscoli? Secondariamente, quando essi potessero scorrervi si presto, ci bisogn' ancora uno sforzo per ritenerveli. Ci bisogna lo sforzo stesso nel secondo istante, e nel terzo, che bisognava nel primo. Ora, per la supposizione della *Catalezzia* perfetta formata dalla sospensione di tutt'i sensi, la *Catalettica* presa non pratica veruno sforzo per tenere gli spiriti, ch' ensiano i muscoli, e soltengono il peso delle cinquanta libbre; quest'adunque non è un effetto della *Catalezzia*, ma lo è della finzione, e dell' impostura. Quindi la si vedev' arrossire, quand' ella sosteneasi in questa situazione, come avviene a coloro, che praticare vogliono uno sforzo somigliante.

» 3. Io dico, per ultimo, che se quel non ci fosse della finzione, potuto non avrei abbassare si facilmente quella metà di corpo sopra il capezzale. Supponghiamo, che gli spiriti animali abbiano enfiati, e tesi i muscoli, per sostenere cinquanta libbre petanti; ci vuole uno sforzo superiore per superare lo sforzo di quel' enfiamento; ma bisogna dunque fare un po' più di sforzo, che non ne farei per muovere cinquanta libbre; come per equilibrare una libbra, ci vuole un po' più di una libbra. Ora, io non ho fatto un tale sforzo; dunque ella è, che ha cesato di determinare gli spiriti animali ad enfiare i muscoli; e che ha abbassato

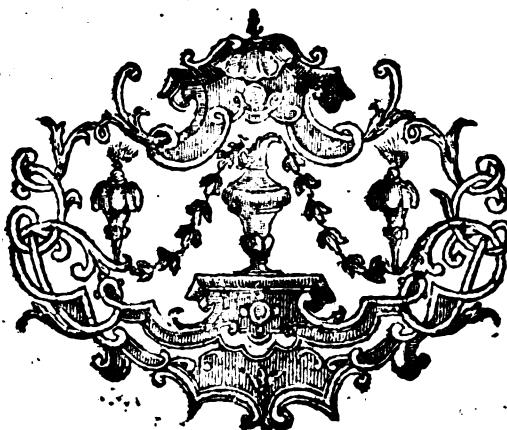
„ sato il suo corpo signendo di non far-
„ lo; e, per conseguente, egli è questo
„ un effetto dell' impostura.

„ Io credo, che non si abbia da insi-
„ stere di vantaggio su quest' articolo.
„ Mi si dà notizia, inmentrech' sto scri-
„ vendo, che finalmente si è renduta
„ la Catalettica a sua Madre, dopo a-
„ verla tenuta in un luogo, dove la si
„ è fatta soggiacere a un' aspra peniten-
„ za. Convien dire, che si abbia cono-
„ sciuto il fallo di lei per averlo puni-
„ to; e nol si abbia creduto sì grave,
„ per far durar la penitenza più alla
„ lunga.

„ Veramente non è un gran male il
„ divertire con uno spettacolo, per al-

„ cune settimane, parecchie persone semi-
„ plicemente curiose, e forse oziose: ma
„ egli è un mal maggiore, che nol si
„ pensa, l'imbrogliare i Medici, e i Fi-
„ sici, fino al segno da lor far prendero
„ per l'effetto di una malattia ciò, ch'
„ essere non potrebbe naturale; e spar-
„ gere, per quivi, un fosco nuvolo so-
„ pra il discernimento, che, in cert' in-
„ contri, deesi fare fra ciò, ch' essere dee
„ prodotto dalle leggi naturali, e ordi-
„ narie del moto, e ciò, che conver-
„ rebbe attribuire a straordinarie, e so-
„ prannaturali leggi, se non fosse egli l'
„ effetto della fufanteria. Ho l' onore
„ di essere ec,

Fine del Libro Secondo;



DISCERN



DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI DA QUE' CHE NOL SONO, CON LA STORIA CRITICA

Delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti.

LIBRO TERZO

De' Preservativi, che spacciansi per naturali, o miracolosi.

C A P I T O L O L

Errori de' dubbi sopra i Talismani. Perchè i Popoli più antichi se ne sieno prevaluti. Origine de' Talismani. I Filosofi dal pari superstiziosi, che i Popoli. Specificazione di alcuni Preservativi.

Erori de' dubbi sopra Talismani.



(*) S. M. Fr. Lit. 8. 17. 33.

Er mostrare, che ciò, che attribuiscesi a' Talismani, o alle Figure incise sopra il metallo, è una pazzia, non si ha, che a richiamare la regola, di cui di già ci siam prevaluti; cioè: *Che una fisica, e materiale cagione operar dee sempre nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze fisiche:* Ci si dice, per esempio, che se a Parigi accaggiono incendi, accaggiono, perchè più non vi si conserva il Talismano, onde ragiona *Gregorio di Tours* (*), che fu trovato nel Fiume. La perdita di questa rara pietra ha fatte piagnere Persone parecchie; e il più erudito Di-

fenditore de' Talismani, che abbia fiorito in questo secolo, ritener non potendo i suoi sospiri: *Noi tutto giorno, dice e' curiosi degli, deploriam que'danni, che da quel tempo in qua ha cagionati in questa Città sì di frequente il fuoco: Innanzi la discoperta di essa lamina maravigliosa, non si sapea, che fossero tutte sì fatte disgrazie.*

Io lascio da parte quelle riflessioni, colle quali pruoverebbesi chiaro, che i principj, su cui si appoggiano i Propugnatori de' Talismani, tutti, son principj o falsi, o esagerati. Dico solamente, che colla regola stabilita, dobbiam esser convinti, che non può una lamina, per qualunque fisica, e naturale virtù, preservare una Città dal fuoco. Imperocchè, qual che siasi virtù, che le si attribuisca, impedirà ella, che non arda il legno? Se ciò fosse, più adunque non sarebbe possibile di accender fuoco in parte veruna della Città; e se si può accenderne, non arderà egli il legno se non sul focolare, in un forno, o in altro qualche luogo, dove il fuoco cagionare non possa danno veruno.

Le fascine ben secche, la stoppa, il fieno, la paglia, faranno elle, tutte queste cose,

cose, non incendevoli, se, stando in un Granaro, vadavi un trist'uomo, con in mano una face accesa, ad appicarvi il fuoco? E la polvere da cannone non incenderebbe forse, se un qualche stolido lasciassevi cadere qualche scintilla? Quante inconvenienze in questa virtù pretefa di preservar dagli incendi. Ma per vederle, e per confutarle, qual altra fuor della regola proposta? La pretesa virtù, adunque, de' Talismani o sempre impedirà, che arda il legno; o il legno arderà egualmente e quando vi si metta il fuoco con ragione, per qualche bisogno; e quando il si faccia per malizia.

Con tutto questo, ha dato l'animo a un doto Fisico d'intraprendere di spiegar fisicamente gli effetti de' Talismani. Ciò fa ben vedere, che fra' Filosofi più illuminati, sempre ve ne avrà, che saranno capaci d'illusione.

Non mi sembra strano, che i Sabei, i Caldei, e gli Egizi, prestat' abbiano credenza a' Talismani; e sienosi persuasi, che una pianta, o un pezzo di metallo, divotamente preparati sotto una certa costellazione, preservargli potessero da infortunj diversi, e procurar loro vantaggi considerabili. N'era cagione la loro Fisica tutta superstiziosa (1). Ovunque ammettevan essi delle Intelligenze; e, secondo l'opinione loro, le più potenti animavano i Corpi celesti, e tenansi dipendenti tutti gli altri Genj. Quindi il culto degli Astri; e quindi la persuasione, che dalle influenze loro venisse ogni cosa; e bisognasse chieder loro la protezione nelle avversità, e i mezzi per prevenirle.

Il doto Maimonide, che avea veduti molti antichi Libri de' Sabei, pose mente, che tutte le divozioni loro, e tutte le loro pratiche superstiziose, avean re-

Le Brun Prat. Superstiz. T. I.

lazione colle influenze degli Astri. Appunto per questo, come lo ha egli osservato assai giudiziosamente, venne proposto (*), in maniera sì espressa, al *Polo Giudaico* l'indirizzare mai voti alla Milizia Celeste, come accostumavano i Sabei. S'immaginavan costoro (2), che fosservi delle Stelle, che pigliassero una tutta speciale cura degli Animali, delle piante, e de' metalli; e che bastasse l'invocare questi Astri, e prestar loro qua'che onore particolare, per far produrre a' metalli, e alle piante, effetti onnianamente stupendi. Aspettavan egli adunque questi effetti da' Spiriti, non già dalla virtù naturale de' corpi.

Sparsa essendosi la credenza degli Spiriti fra quasi le Nazioni tutte, e segnatamente fra' Greci, ed i Romani; questi, avanzandosi assai oltre a quel più, che degli Angeli Custodi insegnato aveano i Patriarchi vetusti, moltiplicarono a un segno il numero de' Genj, che ne collocarono da per tutto indifferentemente. Da' Genj eran dirette tutte le cose; l'aria, l'acqua, il fuoco, le foreste, i metalli, e le altre produzioni della terra: e con molta graziosità rinfaccia *Prudenzio* a' Romani, ch'essi ne metteano in ogni angolo delle Case, e delle Città:

*Cum portis, domibus, thermis, &c. Contra Synta
bulis soleatis*

*Adsignare suos genios? perque omnia
membra*

*Urbis, perque locos, geniorum millia
multa*

*Fingere, ne propria vacet angulus ul-
lus ab umbra.*

Nel pensiero, che operassero gli Dei, cioè, i Genj ne' metalli consecrati in lor onore, nulla più aveano gli Amuletti, e i Talismani, d'incomprensibile: impe-

N *rocchè,*

(1) *Quod si consideraveris opiniones illas antiquas, & infirmas, apparebit tibi inconfesso, quasi apud illos fuisse, quod per cultum stellarum exculta, & secunda reddatur terra. Hinc Sapientiores, Doctiores, & Religiosiores inter ipos predicabant, & indicabant hominibus, quod Agricultura, qua homines subsistunt, & conservantur, ab ipso iurum voluntate dependeat, si nempe Solem, reliquaque Astra debito cultu venerentur: si verò peccatis suis illa offendant, urbes, & agros vastaci. More Nevei, par. 3. cap. 30.*

(2) *Existimant enim quamvis plantam suam habere stellarum quemadmodum & omnibus animalibus, & metallis certa sidera adscribunt. Arbitrantur etiam opera illa esse peculiares stellarum cultus, illasque tali aetione, sermone, vel fumo delestant, & ejus gratia, quidquid oprant, sibi praefat. cap. 37. Porro secundum sententias illas saz-
z*

rum erexerunt stellarum imagines, & Soli quidem imagines aureas, Lunæ vero argenteas, atque ira metallas, & clymata terræ inter stellarum partiti sunt. Dixerunt enim clymatis N. D'una esse, stellam N. Deinde facella adificaverunt, imaginisque in illis collocarunt, arbitrantis viras stellarum influere in illas imagines, easque intelligenti virtutem habere, hominibus prophetis donum largiri, ac denique quæ ipsi utilia, ac salutaria sunt, indicare. Ita dicunt de arboribus, quæ sunt ex portione stellarum illarum, cum arbor quædam stellæ alicui dedicatur, nomini ejus plantatur, & hoc, vel illo pasto colitur, quod virtutes spirituales stellæ in arbores illam infundantur. Atque ex hac imaginacionum specie ortæ sunt sententia illæ, è quibus fuerunt Præstigiatores, Augures, Astrologi, Incantatores, &c. Idem cap. 29.

roccchè cosa mai oprar non possano Spiriti tali, a cui ha Iddio impartita la potestà di operare insù i corpi? Era sì certa la persuasione, che fosser efficaci i Talismani per mezzo loro, che non di rado erano appellate queste Lamine, queste Statue talismaniche, gli Dei Conservatori, gli Dei Tutelari: *Dii Averrunci*, *Dii Tutelares*: E di fatto, gli Dei de' Gentili, cioè, (*) i Demonj, tal fiata, in occasione di questi Talismani, operavan prodigi, per fomentare negli animi la superstizione. Io dico la superstizione; giacchè somiglianti errori si poteva egli nominargli con altro titolo?

Chiaro apparisce, che tutti que' Popoli s'ingannassero; che stiracchiata avessero la Teologia degli antichi; e incorressero in istravaganze tali, che fan vergogna all' umano Genere. Ma io non temo di dirlo; son' anche più irragionevoli di tutti que' Popoli i Fisiici, che han preteso potere spiegare gli effetti de' Talismani colla sol' azione de' corpi; mercè che non è impossibile, che adattarsi possano delle Intelligenze a' desiderj nostri, e operar prodigi; laddove la materia, priva essendo di conoscenza, e di libertà, oprar sempre dee, in un modo uniforme, nelle medesime circostanze fisiche; e assolutamente operar non può tutto ciò, che attribuscesi a' Talismani.

Ma hanno voluto i Filosofi rinvenire nella materia quel più, che dagli Antichi er' attribuito agli Spiriti; e di quale lor tante si tralte addoite ragioni; e di qua quel sì fatto linguaggio, che in bocca loro è affatto falso, e intelligibile.

Che sepellendo il diroccarsi di un edifizio sotto le sue ruine trenta persone, trovansi, per buona sorte una di queste salva, coperta da due travi, o da due gran marmi accomodati in forma di volta; e dicami un Sabeo, un Caldeo, che l' ha preservata dal pericolo la sua Stella; io non ne sarò più sorpreso di quel, che se un Ebreo, o un Cristiano, mi dicesse, che il suo buon Angelo ha impedito, ch' ella non si ferisse; essendo che mette il Sabeo nella Stella un' Intelligenza capace di soccorrere, ne' lor bisogni, gli Uomini.

Ma qualora un Filosofo, il qual prende la Stella per ciò, ch' ella è, cioè, per un corpo inanimato, voglia, non pertanto, ritenere il linguaggio del Sa-

bco; e asserisca, ch' è la Stella di quella Persona, come se la Stella inviar dovesse de' corpuscoli, che aggiustassero le travi, ed i marmi in maniera tale, ch' essi non potevano ferirla; certamente egli è questa una pretensione dal pari irragionevole, che l' aspettare qualche soccorso particolare da un pezzo di metallo, a cagione di alcune ceremonie superstitiose, colle quali il si avrà preparato.

So eservi taluni, che dalla struttura de' Talismani sbandiscono tutto ciò, che tropp' odora del superstizioso: riducegli il Signor *Gadrois* a del metallo fusio in un tempo sereno, sotto una certa costellazione,

» Primieramente, » dic' egli, io non ^{Delle indagini} credo, che all' uso del Talismano sia ^{enze degli} molto necessaria l'impressione della figura. Servevi ella solamente per farci sapere, che il Talismano è lavorato sotto una certa costellazione, e per farcene conoscer l' uso, e le proprietà. Non credo neppure, che la somm' attenzione, che ricercasi in ^{Altri capi} lui, che fa la figura, sia parimente molto necessaria all' effetto del Talismano.

» La cosa, che qui si ha da considerare, è lo studio, che dee porsi a sondare il metallo immentrech' domina l' Astro, e in un tempo sereno; impocchè, quantunque sien capaci le Intelligenze di penetrare i corpi più densi, e farsi strada ne' luoghi più profondi, potrebbono, nulladimeno, essere indebolite dalla densità delle nuvole, e dalle influenze degli altri Asteri.

» Ciò supposto; si può credere, che la materia dell' Astro dominante, calando quaggiù, penetrerà il metallo fusio, lo trasorerà con buchi infiniti, e ne riempierà tutt' i porri; cosicchè questo metallo, dopo anche rappreso, e indurito, conservando tutt' i suoi fori conserveràvi eziandio la celeste materia, che vi sarà rimasta.

» Quindi fareimi a credere, che i Talismani sieno come pietre calamite; e che siccome d' intorno della calamita circola la materia magnetica, così d' intorno del Talismano circoli l' influenza celeste..... Non può egli continua, la materia dell' Astro, ch' è ammazzata d' intorno del Talismano, no, eser' ella un veneno alle bestie veneno, e per mezzo delle sue ef-

» fusio-

(*) *Omnès
Dii Gentilium
Dicitur.*
Populi
145.

III.
Fisiici men-
tionevoli
de' Popoli
più supersti-
tiosi.

Il Signor
Gadrois può
già i Talis-
mani da or-
gani goffa su-
perstiziose.

„ fusioni, non può ella preservar qualche luogo da ogni sorta d'Insetti?

Spiega il Signor *Gadrois* si schietamente il suo pensiero, che bene scorge si non aver lui voluto salvarsi sotto l'oscurità di qualche termine. Per verità, nulla si può avanzare di meno sconvenevole su questo articolo; né allontanare con maggiore studio qualunque vana, o morale circostanza. Ma io dico ancora, che i Talismani così ridotti a ciò, che hanno essi di fisico, produr non possono quegli effetti, che lor sono attribuiti; e che quel, che se ne dice, ha del superstizioso, o del favoloso: Ecco ne la pruova.

Un Talismano è un pezzo di metallo fuso sotto una certa costellazione: là, dunque, dove si troverà del metallo fuso sotto la costellazione richiesta, l'effetto atteso dev'esser prodotto. Ora, si può assicurare, che d'assai degli anni vi ha in Parigi del metallo fuso in ogni tempo, e sotto tutte le costellazioni; senzachè, fondesene tutto dì nella Zecca, e in venti altri luoghi della Città. Parigi, dunque, dev'essere preservato da ogni maniera di accidenti funesti; con ciò sia che a questo fuso metallo non altro manca, che l'intenzione di formarne un Talismano; circostanza, che non essendo fisica, impedir non può quella virtù, che si pretende inferirgli la costellazione. E poichè ci sono Talismani da scacciare le mosche, i sorci, i serpenti; da guarentire da' morbi contagiosi, dal fuoco, e d'altre miserie non poche, dee Parigi esser immune da tutti sì fatti mali. Ora, mostra l'esperienza il contrario; dunque tutto ciò, che si asserisce de' Talismani, è o favola, o superstizione.

VI.
Sopra i
mezzi di de-
strarre la
gradiue per
via del fan-
gue.

Non si riputò Seneca in obbligo di seriamente confutar coloro, che, a tempo di lui, addur voleano ragioni fisiche di una superstiziosa, e bizzarra pratica degli Abitanti di Cleone (1). Allor quando appariva disposta qualche nuvola a sciogliersi in grandine, s'immola-

vano Agnelli; oppure, uscir facendosi del sangue di un dito per mezzo di qualche incisione; il vapore di esso sangue, salendo fino alla nuvola, la tenea lontana, o totalmente la dileguava. Così, per lo meno, ragionavan coloro, che spiegar voleano fisicamente questo fenomeno; ma Seneca, facendosene beffe: Non farebb'egli meglio, dicea, il sostenerne, ch'è ciò una pazzia, o una favola?

Non dovrebbei egli dire altrettanto di ciò, che, dopo *Metrodoro*, e *Zoroastro* (2), è attribuito da *Marsilio Ficino* al corallo: Pretendono questi Autori, che il corallo sgomberi i terri panici, e allontani i fulmini, e la gragnuola; e quantunque la cosa sia poco verisimile, ha il coraggio il Filosofo *Fortunio Liceti*, il qual, nel secolo corrente, si è acquistato gran credito, di arrecarne la ragione fisica. Il corallo, dic'egli, esala un vapore caldo, ch' elevandosi in aria, dileguia tutto ciò, ch'è atto a produr la grandine, o il folgore.

Credeasi pure un tempo, che preservasse dal folgore la pelle di un Vitello marino. L'hanno accertato Scrittori paracchi; nè io punto rivoco in dubbio, che a tempo di Augusto non vi avesse Filosofi, che di questo preteso fenomeno dessero ragioni fisiche. Probabilmente (3) ha ciò impegnato quel grand' Imperadore, a tenersi di continuo provetto di una pelle somigliante, come di un buon preservativo contra i fulmini, e i tuoni.

Alcuni altresì pretendeano; che aver dovessero la virtù medesima i fichi. Tanto è vero, che i Filosofi discuoprono, in ogni sorta di cose, virtù ammirabili!

VII.
Sopra la
virtù del
corallo, per
allontanare
il fulmine.

VIII.
Superstizio-
ne di Augu-
sto.

(1) Alteri suspiciati ipsos ajunt, esse in ipso sanguine vim quādiu potentem avertendā nubis, ac repellendā. Sed quomodo in tam exiguo sanguine potest esse vis tanta, ut in altum penetrat, & eam sentiant nubes? Quanto expeditius erat dice-re, mendacium, & fabula est *Lib. 4. quæst. nat. ovp. 7.*

(2) Si corallus infanos terrores amovet: si ful-gura repellit, & grandinem, id efficere per se va-

ler calore sui temperamentū, dissolvēns tum vapores tetros, terroris infani pueris, & melancholicis effectores, tum frigiditatem, in ambigere fulgura per antiperistasis, & grandines per se procreantem. *Tract. de annulis cap. 19.*

(3) Tonitrua, & fulgura paulo infirmius expave-scet: ut semper, & ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio. *Sueton. go-*

CAPITOLO II.

*Della disposizione de' più degli Uomini
a non condannare ciò, che sembra
non nuocere al Prossimo.*

I.
Comune-
mente sono
abborriti i
fisi malefi-
ci.

Ecccl. 22. v.
23.

II.
Legge di
Costantino
favorevole
alle super-
fizioni, che
pareano gio-
revoli.

Ali sono in oggi gli Uomini che lo erano un tempo; sempre inclinati a non condannar quegli effetti, che, per quanto sien'essi stupendi, pajono non esser nocevoli. Assai naturalmente si abborriscono i malefizi: o non sono creduti; o vorrebisi potere punirli. Ma non facilmente si vede il male, nè il si teme, qualor'odesi parlare di certe pratiche, che procacciano qualche temporale vantaggio agli Uomini, senza danneggiare il Prossimo. Qualche volta il si fa motivo di ricreamento; e si è pago di sì beffar di coloro, i cui segreti non riescono. E veramente meritano ben'eglieno di esser beffati: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* Ma non agevolmente si si persuade, che si abbia da far cessare queste sorte di pratiche. Trovavasi in tale disposizione l' Imperador Costantino, allor quando, nel 321. essendo di già Cristiano, creò una Legge; colla quale condannava egli le superstizioni, che pregiudicavano alla sanità degli Uomini, o gli eccitavano all'impurità, ma la legge stessa scusava tutte le pratiche, ch' erano messe in uso per la sanità, o per distraere la pioggia, o la grandine, che avrebon guastate le frutta della terra, a cagione, che tutto questo era vantaggio, nè arrecava danno a chiunque. *Eorum est scientia punicenda, & severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adcincti artibus, aut contra bonum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem defixisse animos detergentur. Nullis verò criminationibus implicanda sunt remedia humanis queſita corporibus, aut in agrestibus locis, ne maturis vindemias metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cuiusque salus, aut existimatio lederetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera, & labores bonum sternentur. Dat. X. Cal. Jul. Aquileje, Crispo, & Constantino Cæs. Cosi.* Quest'era, in Costantino, un residuo di Paganismo; che par' esser tratto da una tentenza di Apuleio ne' seguenti termini:

Veteres Medici etiam carmina, remedia vulnerum norant, ut omnis vetustatis certissimus Author Homerus docet, qui facit Ulyss de vulnera profluentem sanguinem fibi cantamine: NIHIL ENIM, QUOD FERENDÆ SALUTIS GRATIA FIT, CRIMINOSUM EST.

E stata inserita questa Legge di Costantino nel Codice Teodosiano; ma rimase annullata dall' Imperadore Leone nella Novella sessantesima quinta; e sembra, che l' avessero disapprovata i Cristiani d'assai del tempo innanzi. Furono stabiliti de' principi assai opposti, da Eusebio nel Libro terzo della Dimostrazione (a) Evangelica; da San Basilio (a) Pag. 117. nella Lettera ad Anfilochio (b); da San (b) Num. 8. Basilio Nisseno nella Lettera a Letoja; da San Girolamo; da San Grisostomo, e da Sant' Agostino. Ci dimostran' essi quanto sien da temersi le insidie degli Spiriti maligni; i quali, sotto l'apparenza di qualche segreto alla vista non malo, di sedur procurano gli Uomini, e di entrare in qualche commerzio con esso loro. Si contrarj a questa Massima di Costantino si dierono a conoscere i Principi medesimi, che proibiscono sotto pena di morte il guarir malattie per via d'incantesimi, o di Amuletti. Fece Costantino una Legge riferita d' Ammiano Marcellino ne' Libri 16. e 19. E si letteralmente era eseguita questa Legge, che Valentiniano condannò all' ultimo supplizio una Vecchia, che risanava con parole le febbri intermitten- tì; e fece decapitare un Giovane; il qual toccava un marmo, e pronunziava sette parole dell'alfabeto per guarire un male di stomaco: *Anum quamdam simplicem intervallatis fibribus mederi leni carmine consuetam occidit, & noxiā.* Et visus adolescens in balneis admoveere marmori manus utriusque digitos alternatim & pectori, septemque vocales litteras numerasse ad stomachi remedia prodesse arbitratus, percussus gladio est. Ammianus Lib. 19.

La disposizione, ciò non ostante, che induce gli Uomini a non condannare ciò, che sembra non nuocere al Prossimo, ben presto fecesi la più forte; merce che molti non giudicano, se non cogli occhi lor corporali. I beni del corpo abbagliano; nè si facilmente discernesi ciò, che arreca detrimento all'anima. Purchè non ci siano dedicati al Demonio, non temiamo, ch' ei s' inge- risca ne' nostri affari. In ogni caso, (sì dice)

III.
E questa
Legge con-
dannata da
Padri, e an-
nullata da
Principi.

IV.
Punto di
morte chi-
unque gu-
isce con pa-
role, o con
Amuleti.

C A P I T O L O III.

Della difficoltà, che incontrasi, in ogni Secolo, a disingannare il Mondo degli Anelli, degli Amuletti, e degli altri particolari Segreti, che sonosi posti in opera per guarire le malattie. Ragioni de' Concili, e de' Padri, contra coloro, che credeano non fare verun male. Non ne hanno potuto impedire il divieto i raziocini di quantità di Fisici.

I.
Pratiche ac-
fat comuni
nel primo
secolo.

Lib. 8. Art.
Cap. 2.

Act. 19. 11.
& seq.

Fra gli Ebrei, come pur fra' Gentili: a tempo degli Appostoli, ve ne aveva di que', che pretendeano esser forniti di Segreti particolari per sanare ogni maniera di morbi, e per discacciar i Demonj, che cagionavagli. Non erano riguardati quelli Segreti quali effetti onniamente naturali; giacchè uso si facea di certe parole, che abbastanza davano a conoscere, che cercavasi di guarire per via degl' incantesimi: E pure gli Ebrei null' aveano a ridirvi. *Giuseppe* e più altri suoi Nazionali, si lasciavano passar per mente, che Salomonе istituiti avesse, per permission di Dio, degli esorcismi maravigliosi per guarire le malattie e cacciar in fuga gli Spiriti maligni. Vennero, che profession faceano di andare di Città in Città; e si appellavano *Esfocisti*. Ci fa sapere San Luca, che Sceva, un de' Principi de' Sacerdoti, avea sette Figliuoli, che scorreano il Paese, ed esercitavano quest' arte in Efeso: Ma allor quando, stupendo, che i pannilini, ond' erasi toccato il corpo di San Paolo, sanassero gl' Infermi, e discacciassero i Demonj, ebbero l' audacia di mescolare il nome di *Gesù Cristo*, e quello di esso Appostolo, negl' incantamenti loro? permise Iddio, che due di quegli Esfocisti fossero assai maltrattati da un Indemoniato, e costretti a fuggirsi ignudi, e feriti. (2) L' avvenimento compunse parecchi di coloro, che si eran dati all' esercizio dell' Arti curiose: *Recata*

(1) Nam quomodocumque ea re uti perniciiosissimum est. L. ge quz in commentario XXV. cap. 9. tit. præstis operis positz sunt leges, & LXV. Novellam Imp. Domini Leonis Philophi, hac circa finem expresse definentem. Si quis autem omnino hac præstigatoria arte uti deprehensus fuerit, siue corporis medelz prætextu, sive aveytendæ a fru-

stibus noxx extreum luat suppliciam, Apostatarum poenam subiens.

(2) Multi autem ex eis, qui fuerant curiofa sestat, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus; & computatis pretiis illorum invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium. V. 19.

Recaron questi i loro Libri a San Paolo; e ne furon dati a fiamma per una somma raggardevole.

II. Gu. rivanio
i Giudei cō
una anello.
Esperienze
alla presen-
za di Vespasiano. Malgrado di un tal'esempio, che aveva partorito un effetto sì buono, non lasciarono i Giudei di continuare i loro incantesimi. *Giuseppe*, che gli approva, scrive, che sotto il Regno di Vespasiano si eran' fatti assai comuni; e aggiugne, che questo Principe fu testimonio oculato di molte guarigioni stupende.

Lib. 2. cap. 2. « Questa foggia, dice egli, di scacciare i Demonj, tuttavia è in grand' uso fra que' della nostra Nazione; e io stesso ho veduto un Giudeo, nominato Eleazaro; il quale, alla presenza dell' Imperador Vespasiano, de' suoi Figliuoli, e di molti suoi Capi- tani, e Soldati, liberò diversi Ener- gumeni. Attaccava egli alle narici dell'Indemoniato un anello, dove stava incastonata una radice, ch'era usa- ta, in sì fatti incontri da Salomone; il Demonio, immantinente, che l' avea fentita, lanciava l' Energumeno a terra, e abbandonavalo. Indi reci- tava il Giudeo le parole medesime, che da Salomone si eran lasciate in iscritto; e menzione facendo di questo Principe, proibiva al Demonio di ri- tornarsene.

III. Amuletti, e
Talismani
degli Ebrei.
Vi riman-
gono ingan-
nati i Cat-
tolici. Si lasciarono guadagnar ben presto i Cristiani dalla tentazione di servirsi di somiglianti mezzi, per prevenire, o rifiuare i morbi. Fin dal secolo secondo sonosi veduti in uso i Talismani; cioè dire, certe figurine, o imaginette, incise insù del metallo; le bolle, cioè impronte, o i piccioli sigilli, che ciascuno teneva seco; e generalmente gli Amuletti, ch'è lo stesso, che preservativi, per si guarentire da molti fastidiosi accidenti. Hanno sbandite *Baronio* (*), *Chiffet*, e alcuni altri gli *Abrazas*; e vuol dire le Magliette de' Basildiani; nelle quali pretendevan' egli attrarre le virtù degl' Astri, e degli Angeli. Si trovano di questi Talismani co' nomi di *Gesù Cristo*, o di *San Pietro*, o di *San Paolo*, o di *San Michele*: agevolmente se ne trovavan' sedotti i Cattolici in quantità. Al che ha fatt' applicazione *Sant' Agostino* nel Trattato settimo sopra *San Giovanni*: *Ut illi ipsi, qui seducunt per ligaturas, per præcantationes, per macimamenta inimici, misceant præcantationibus suis nomen Christi: quia jam non possunt seducere Christianos, ut*

dent venenum, addunt mettis aliquid; at per id quod dulce est, lateat quod amarum est, dī bibatur ad perniciem.

Assai diffusamente di ogni sorta di questi preservativi avea parlato *Origene*; Lib. 8. s.ma Celsi- ma si è dovuto rinnovellarne non di ra- do il divieto; e videsi costretto, nel IV. *Amuletti* quarto Secolo, il Concilio di Laodicea condannati da Concili- e da Padri: a proibire cotali superstiziose pratiche sotto pena di scomunica. Ciò apparisce nel Canone trentesimo sexto; dov'è detto: *Che i Sacerdoti, ed i Cherici non banno da essere né Incantatori, né Matematici, né Astrologi: Si afferanno dal lavorare Amuletti; i quali, veramente incatenano le anime; e que' tutti, che ne porteranno seco, sieno discacciati dalla Chiesa.*

Proibisce questo Canone a' Cherici, non solamente di essere Incantatori, ma eziandio Astrologi, e Matematici, perocchè molti di loro procuravano di giustificare le pratiche, ch'erano superstiziose, col farle passare per segreti di Fisica, o di Astrologia. Di fatto, in ogni tempo, si è tentato di porsi al coperto da fulmini della Chiesa, sotto somiglianti apparenze. Pur previene il Concilio la scusa di coloro, che frequentemente rappresentano, non voler'essi con queste pratiche, inferire danno a chi che sia; e domandano, in che cosa mai può egli consistere il male. Rendegli avvertiti il Canone, che cotali preservativi pretesi son legami, co' quali lor si attacca insensibilmente il Demonio.

Ottimamente bene hanno sviluppata questa ragione del Canone *San Basilio* sopra il Salmo settantefimo quinto, e *San Grisostomo* nelle sue Omeleie sopra *San Matteo*, e sopra l'Epistola a' *Colossei*, ed al Popolo di *Antiochia*. *San Grisostomo* rappresenta soventemente, che qualor si sperino guarigioni straordinarie, si ha d'attendere dalla Chiesa, e per la virtù della Croce. Nell' Omelia trentesima sesta, ch'è la sesta contra gli Ebrei, fa egli osservare, che il Paralitico della Pilicina non avea avuto l'ardimento di ricorrere agli Amuletti, e agli Incantatori; ma che ottenne il suo guarimento da Dio, dopo averlo atteso con pazienza: Che i Giusti, come *Lazzero*, non cercavano di ricuperare la lor sanità per questi mezzi, e che il tollerare i dolori più atroci, anzichè valersi di tali pratiche superstiziose, egli era un partecipare della gloria de' Martiri.

Non

Cap. 3. pag.
344. n. edit. *seducunt per ligaturas, per præcantationes, per macimamenta inimici, misceant præcantationibus suis nomen Christi: quia jam non possunt seducere Christianos, ut*

DEGLI EFFETTI SOPRANATURALI ec. 103

Non sempre si applicavano i Padri a pruovare, che si fatti preservativi non eran dotati di una virtù fisica, e naturale: supponeano, che il si potesse dimostrar facilmente; e che non mancherebbono i dotti Medici di condannarne l'uso, come in chiari termini Sant' Agostino lo dice: *Ad hoc genus pertinent omnes etiam ligature atque remedia, que medicorum quoque disciplina condemnat, sive in quibusdam notis, quas characteres vocant, sive in quibusdam rebus suspensandis, atque illigandis.....sicut sunt inaures in summo aurium singularium, aut de strubionum ossibus ansula in digitis.*

v. Ignorar non poteano; nonpertanto, questo Santo Dottore, e gli altri Padri, vissi infra se sopra questo punto, non impediscono la proibizione. I Fisici, che vi fosser de' Fisici, i quali approvavano tutti questi usi, perchè nulla vi osservavano, che di fisico. In effetto, secondo Gioseffo, tal volta presentavasi semplicemente a un Malato, in un anello, una radice, per guarirlo, e per disacciare dal corpo di lui il Demonio; essendochè le Orazioni, ch'erano aggiunte a questa pratica, non eran recitate; se non per proibire al Demonio (secondo il medesimo Gioseffo) di ritornarsene. Vedesi in Plinio un'infinità di presi effetti, affatto così stupendi, attribuiti meramente al sangue di drago, a una radice, o alla virtù di qualche pietra: ma pur'era noto ad essi Santi Dottori, che quest' erano illusioni, e segreti presi, che le più volte fallivano.

Comechè facilissimo, e di assai buona composizione quanto al maraviglioso, confessa Plinio (1) medesimo, che tali pratiche son vane, e seducono gli Uomini, poichè si lascian' eglino abbagliare dalla speranza del guarimento delle malattie, e da un'apparenza di Religione, sotto la quale si accecano.

Pensava sì saggiamente, che Plinio, sopra questo punto un gran numero di persone. Si era persuaso, che que' tali

prodigiosi effetti, ch'erano attribuiti a sì minute cose, favole fossero, o superstizioni: Comunemente erano favole. Imperocchè si fa, che, a tempo di Plinio, non aveavi cosa in Oriente, che più degli Amuletti fosse comune. Eran questi lavorati con pietruzze, che rassomigliavano allo smaraldo, segnate al mezzo o con una sola bianca linea, il che faceagli appellare *Grammatias*; o con linee molte, nond'era il nome loro *Polygrammos* (2). Doveano queste pietre preservare da qualunque male, e servire di molto agli Oratori. Con tutto ciò, vi erano, per indubitato, non pochi Malati, e tristi Oratori non pochi, a cui questi Amuletti non servivano nulla. Quindi le persone di discernimento si beffavano di queste pratiche; e credeano, con ragione, ch'esse nulla producebbero naturalmente. E però coloro, come i Sacerdoti, che conservar si doveano nel Paganesimo senza taccia, non poteano prevalersi di anelli, solochè non fosser questi sì semplici, da torre qualunque dubbio, che potessero contenere qualche Amuleto: *Flamini Diali, annulo uci nisi pervio, cassoque fas non est*: Di quando in quando eran puniti que', che portavano appesi al collo degli Amuletti, per guarire le febbri terzane, e quartane: *Damnati sunt & qui remedia quartanis, tertianisque collo annexa gestarent*; dice Sparziano: e si è veduto, sotto gli Imperadori Cristiani, Valente, e Valentino, che furono condannate alla morte molte Persone, per effarsi servite di Amuletti.

La Chiesa non domanda tali sorte di punizioni; ha ella, sì bene, rinnovellate le pene antiche commesse nel Concilio di Laodicea contra i ricorrenti a pratiche somiglianti. Sotto Gregorio II. nel seicento dodici, ha interdetti il sacerdoti, i Paterni, i *frati di san*- *Patroni*, sotto pena di scomunica. Il Concilio di Roma i *Filateri*, o prelevativi, sotto pena di scomunica. Il Concilio di Milano nel 1565. e il Concilio di Tours nel 1583. hanno condannato

(1) *Magicas vanitates sapienti quidem antecedente operis parte, ubicumque causa locuque poscebant, coarguimus, detegemusque etiamnum: in paucis digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimique faculsi valuit. Auctoratum ei maximam fuisse nemo miretur, quandoquidem sola artium tres alias imperiosissimas humanz mentis complexa in unam se rediget. Namat pri- mum è medicina nemo dubitat ac specie salutari irrepisse velut altiorem, sanctioremque quam nie-*

dicinam; ita blandissimis, desideratissimisque pro- mulgis addidisse vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus. Lib. 30. cap. 1.

(2) *Totus vero Oriens pro Amuletris traditum gestare eam, quæ ex iis sinuando similis est, & per transversum linea alba media præcinctum, & grammatias vocatur: quæ pluribus, polygrammos. Licet obiter vanitatem magicam hic quoque coarguere, quoniam hanc concionantibus utilem esse prodiderunt.* Lib. 37. cap. 91

VI.
Gli Anelli,
e gli Amuletti con-
dannati da' Pagani.

Aut. Gel.
Lib. 10. cap.
25. pag. 242.

*Hist. Augu-
stini Tom. I.
pag. 716.*

*Concilio di Roma i Filateri, o prelevati-
vivi, sotto pena di scomunica.*

*Concilio di Milano nel 1565. e il Con-
cilio di Tours nel 1583. hanno condan-
nato*

nato assolutamente l'uso degli anelli per guarir le malattie.

E così pure tutti quegli Amuletti, ed i Anelli di cui cotanto decantati, l'effetto contra l'epilessia, contra la colica nefritica, e contr' altri fastidiosi accidenti. Parimente il *Paternostro di sangue*; quelle spezie, cioè, di grana di Corona; che si portano indosso per trattenere le perdite del sangue: tutti questi son rimedj divietati a' Cristiani: e i dotti Medici, come *Fernel*, punto non rivocano in dubbio, ch'essi non sieno superstizioni, e stoltezze. Così egli ne ragiona nell'erudita sua *Opera De abditis rerum causis*. (1)

VIII
Somiglianti
pratiche son
condannate
dalla Sorbo-
na.

Giornale de' Letterati,
A. 1708.
Tratto dal
Libro col ti-
tolo: *Colle-
gio judicia-
rum de nouis
erroribus, &c.*

Fondasi un tal sentimento sopra quanto è seguito in un'Assemblea della Facoltà di Teologia di Parigi, in preposito del Libro intitolato: *Vita ammirabile di Santa Giovanna della Croce, Religiosa del terz'Ordine di penitenza del Serafico San Francesco*; con una relazione intorno alle grana benedette, volgarmente appellate di Santa Giovanna. Il primo di Ottobre 1614. i Dottori *Sambert*, *Besse*, *Vassiac*, *gle*, e *Lambert*, ch'erano stati incaricati dell'esame di questo Libro, fecero la loro relazione. Indi la Facoltà dichiarò, che il Libro meritava una censura, perchè contiene molte cose false, scandalose, superstiziose, favolose, che punto non convengono alla Dottrina Cristiana; e dovesene prohibir la lettura. Contiene questa censura la sostanza di quanto è paruto a' Dottori più condannevole in essa Opera.

Ecco il compendio della relazione in proposito delle grana benedette. Le Religiose del Monistero onde la Beata Giovanna era Superiore, la pregavano un giorno, giusta questa relazione, di ottenere, che le loro Corone fosser benedette da *Gesù Cristo* medesimo. Implorata la grazia dalla Beata Giovanna, tutte le Religiose misero le loro Corone in un forziere, tenendone una di esse le chiavi.

Stando la Beata Giovanna in orazione, un Angelo si tolse quelle Co-

rone, e portolle in Cielo; cosicchè la Depositaria delle chiavi, aperto avenendo il forziere, più non ve le trovò; ma verso la fine della preghiera della Superiore, si spandè per tutta la Cosa un odore gratissimo. Si aprì il forziere, e furon trovate le Corone, che la Superiore disse alle sue Religiose essere state toccate, e benedette dalla mano medesima del *Nostro Signor Gesù Cristo*. Aggiugnevasi alla relazione, che la Beata Giovanna aveva ottenuto, che fosservi delle grazie particolari anesse non solamente a ciascuna di quelle Corone; ma eziandio a ciascuna delle grana, onde quelle Corone eran composte; e pur fossero anesse le grazie medesime alle grana tutte, che ne avesser toccato qualcuna di esse Corone benedette; e altresì a quelle, che toccato avessero delle grana benedette, pel contatto delle Corone, e così all'infinito. Secondo l'Autore della relazione, erano queste grazie: 1. Di liberare gl'Indemoniati: 2. Di smorzare gl'Incendi: 3. Di difender da' fulmini; di placar le tempeste; di guarir dalla peste, dalla febbre, dalla paralisia; di tener lontano gli scrupoli, le inquietudini d'animo, le tentazioni contra la Fede; di custodire dalla disperazione, dagli Stregoni, e dagl'Incantatori.

Diceva, in oltre, l'Autore, che i fatti riferiti da lui erano autenticati in novanta formazioni di processo da più di mille quattrocento Testimoni; Che coloro, che visitassero in certi giorni la Chiesa di Santa Croce, conseguirebbono più d'Indulgenze, che non aveavi di frondi, di fiori, di paglie, e di erbe a due miglia delle vicinanze: Che la Beata Giovanna aveva esercitate le funzioni di Dottore, e di Predicatore, venendo da ogni parte gli Uccelli per udirla predicare: Che a lei accorrevano le Anime del Purgatorio per raccomandarsi alle sue Orazioni: Che quest' Anime stavan purgandosi dentro a' vasi di fiori della sua Cellesta; e ch'essi vasi s'inchinavano tutte le volte, ch'ella recitava il

(1) Existunt & quædam inanias, vereque anilæ, quæ quoniā hominum imbecilitatem nimia superstitione jamdiu occupant, superstitiona dicimus. Ea sunt, de quibus dicere nemo possit, & unde creditas vires habent, neque enim à temperamento, neque ab aliis manifestis qualitatibus; neque à

tota substantia, neque à Divina, vel magica potestate. Ejusmodi sunt scripta, signa, characteres, annuli, qui nec Dei, nec Spirituum opem impluant. Lib. 2. cap. 16. De morbis, & remediis stranis nostris.

» il *Gloria Patri*: Che il suo Angelo
» Custode, in fine, le avea rivelato,
» che un gran Personaggio Ecclesiastico
» era stato cangiato in colombaja per
» fare il suo Purgatorio; essendochè un
» Prelato servir dee di rifugio alle Ani-
» me deboli, come la colombaja serve
» di rifugio a' Piccioni contra i Nibbi.

IX. I Dotti, che autorizzano questi usi, sono più Piebei, che la Plebe medesima.
Se de Dotti si fanno a difendere sì fatte pazzie; oltre al mancar di rispetto alla Chiesa, ben'essi meritano, che lor si mostri, che sono anche più plebaglia, anche più superstiziosi, e men ragionevoli, che la Plebaglia medesima; mercè che si fondano sopra raziocinj ridicoli; il che non fa il Popolo se non per ignoranza, per inavvertenza e sopra l'autorità di taluni, che hanno il concetto di essere sperimentati.

Non è da stupire se veggansi de' Popoli applicati a far, che cessino gli Eclissi della Luna, per via di un fracasso somigliante a una scampanata; credere, che gli Eclissi solari predicono la morte di un Grande; e che il Segno celeste, appellato la Canicola, cagioni calori eccezivi, e che produca effetti fuenisti. Ma egli è cosa d'obbrobrio per l'uman Genere, che abbian preteso de' Filosofi trovar la ragione di sì vane imaginazioni; e non arreca minor fastidio, che si metta in testa certe persone di vedere, che ciò, che un grano di Corona, o un picciol anello di una dura, e composta materia, può esalare, fermi l'epilessia, rimetta le intestina nello stato lor naturale, e densi il sangue, fino a impedirgli di scorrere. Assai più agevolmente pruoverebbi, che basterebbe avere sopra di se un mezzo di grano di rabarbaro per essere purgato qualora si volesse; o presentare agl'Infermi di caso disperato un anello, il qual contenesse qual che sia menoma particella di antimonio, senza obbligargli a prendere veruno emetico.

X. Medo di disingannarsi di tali Segreti pretezi.
Ma noi qui non abbiam da entrare in una specificazione, che ci obbligherebbe a mostrare, che si mandan sossopra tutte le conoscenze della Fisica, per autorizzare puerili cose. La regola da noi nel primo Libro stabilita, che i corpi, essendo privi d'intelligenza, e di libertà, oprar sempre deggiono nel medesimo modo, e nelle medesime circostanze fisiche, è un mezzo agevole per disingannarci di tutti sì fatti pretesi Segreti; con ciò sia che, se le grana, per elem-

La Brun Prat. Superstiz. T. I.

pio, che appellansi *paternostri di sanguis*; trattengono il sangue perchè lo densano, lo renderanno in ogni tempo men fluido, lo voglia esso, o nol voglia; e anzichè più giovevoli, diverrebbono, per conseguente, assai più noccevoli.

Per vedere quanto sarebbe ridicola cosa l'approvare l'uso di certi anelli, che per l'addietro eran portati per preservazione dalle cadute, e d'altri tristi accidenti, non ci vuole grande applicazione; mercè che quando gli Uomini eran difesi da queste sorte di anelli; o portavano al collo una Bolla, o un Amuleto, le strade divenivan esse più piane; certi passi erano eglino meno sdruciolati; e i cavalli eran forse immuni dagl'inciampi? Se dal tetto spiccavasi una pietra; o s'ella era scagliata da taluno imprudentemente, mancavale dunque la forza di romper la testa? Si pretendeva egli, che la pietra prendesse altro cammino, o sì ammollisse, o la testa divenisse più dura? Tutte scempiaggini, che si toccan con mano, qualora disaminarsi voglia, se nulla v'abbia di morale in questi usi.

C A P I T O L O IV.

De' Preservativi superstiziosi delle Città, scusati da' Dotti, e giustamente condannati dalla Chiesa.

I. Preservativi del Paganismo.
Al pari delle Persone particolari hanno avuti i loro preservativi le Città, e le Provincie. La Pagan' Antichità ha molto esaltati i *Palladi*. Questi eran Statuette, che custodivansi con venerazione; e preservar doveano le Città dagl'incendi. Celeberrimo era il Palladio di Troja; ma i Cristiani non si son veduti imbrogliati su quest' articolo. Troppo apertamente ravvisavan' essi in queste figure il Paganesimo; senzachè, convinsegli l'avvenimento, ch'esse non avessero preservate dal fuoco le Città; si bene, che avuto avessero bisogno esse medesime di una mano straniera per essere guarentite dalle fiamme, come l'osserva Firmico Materno: *Ut Deus fieret, qui urbes, & regna servaret. Sed nec servavit aliquando, nec profuit, & quid se maneat, ex urbium, in quibus fuit, casibus vidit. Incensa est Troja à Grecois, à Gallis Roma, & ex utroque incendio.*

O

Palla

Palladium reservatum est. Sed reservatum non propriis virtutibus, sed humano praesidio: ab utroque enim loco homines liberarunt, ut translatum est ne humano flagraret incendio.

^{IL} *Molti Talismani, o Preservativi di Appollonio Tiano. Ne Preservativi, lavorati a Appollo Tiano, in molte altre Città; talora contra le*

*Cicogne, contra gli Scorpioni, ed altri incomodi, o velenosi Animali; talora contra l'allagamento de' fiumi, contra i venti burrascosi, e contra gl' incendi. Alcuni Dotti hanno preteso, che in ciò non avessevi nulla, che naturale non fosse: Ma bastevolmente fanno vedere le riflessioni, che ne' capitoli precedenti di questo Libro abbiamo esposte in proposito de' Talismani, che tutte cotali pratiche essere autorizzate non possono, solochè vi si ponga un'attenzione un po' seria. Possiam qui aggiungere, che ciò, ch'era osservato nella composizione di essi Talismani, può persuader facilmente, che que' medesimi, che n'eran gli Autori, non s'immaginassero, che i Talismani stessi producecessero i loro effetti per una cagione fisica, e naturale. C'istrusse *Giovanni Malpighi*, vetusto Autore di Antiochia, con qual ceremonia abbia Appollonio preparato un Talismano, per preservare la Città dalle Zanzare. Ordinò costui una processione a cavallo con riti assatto yani, gridar facendo incessantemente da' Cavalieri: *Che sia immune dalle Zanzare la Città: Non rincresca, che qui veggasi il passo tutto intero della versione latina del Signor Hodio; il qual ha dato al Pubblico, per la prima volta, il detto Autore in Oxford, nel 1691. Teleスマata ibi plurima consecit; nempe adversus Ciconias, & Lygum fluvium, qui urbem secat medianam; festudines item, & equos (ferocios); alia etiam mirabilia operasus est Byzantio; deinde discedens, aliis etiam in urbibus Teleスマata consecit.... Rogatus vero a Civibus Antiochenis uti Teleスマata adversus culices urbem suam infestantes, consiceret, votis eorum annuit. Teleスマata itaque, ipso novilunii die mensis Junii, consecro; uti mensis ejusdem die 7. equestre certamen, Graftense dictum, menseque Junio agitari solitum, celebraretur, ad hunc modum dicto solemnitatis Graftensis die, mandavit, ut unusquisque ciuium plumbeam imagunculam solidam,**

Martis vultus referente, calamo affixare gestaret; binc verò scutum à calamo demissum, pelli russae alligatum illinc gladio, filo lineo similiter annexum haberet: Ad hunc autem modum instrudi omnes, inter equitandum inclamaret: Vacet Urbs culicibus: Peracta vero celebritate domi apud se imagunculam reponeres unusquisque. Hoc factum est; nec deinceps Antiochiae culex apparuit unquam.

Pag. 343.

Se vero sia, che dopo questa talismanica processione, Antiochia più non sia stata incomodata dalle Zanzare, non ha potuto succeder la cosa, se non per la forza di qualcuna di quelle Intelligenze, che informarono Appollonio della morte dell' Imperador Domiziano, allor quando ritrovandosi ad Efeso, e ragionando al Popolo, d'improvviso gridò egli: *Mena giù al Tiranno: e di poi disse più schiettamente, che in quell' istante Domiziano era stato assassinato in Roma; il che si avverò, come, nel Libro sessantesimo settimo, pag. 768. lo assicura Diong.*

Senza dubbio, istituivansi gli altri Preservativi delle Città con superstizioni evidenti. Quando fa menzione *Gregorio di Tours de' Preservativi*, che furon trovati a Parigi contra i Sorci, i Ghiri, e gl' incendi, dà ad intendere quanto basta, che la Città era stata consecrata per questo motivo; e che i Sorci, e i Ghiri di rame, che si erano rinnovati in nettandosi il fiume, non erano se non segni di questa consecrazione superstiziosa: *Ababant enim banc urbem quasi consecratam fuisse antiquitus, us non ibi incendium prevaleret, non serpens, non glis adparuisset. Nuper autem cum cuniculus pontis emundaretur, & canum de quo repletum fuerat, auferretur, serpentem, gliremque areum reppererunt. Quibus ablatis, & glires ibi deinceps exera numerum, & serpentis adparuerunt; & postea incendia perferre coepit.*

^{III. 30 cap.} *Non mi è noto, se al tempo di Gregorio di Tours avessevi alcuno, cui dispiacessero il rimuovimento, e la perdita di quelle figurine di rame, come v'ebbe nel nostro secolo. La cosa è assai possibile; giacchè per l' addietro sonosi veduti de' Letterati immaginarsi, che non solamente si potesse guarentire la Città contra gli Animali, e gl' incendi; ma che per mezzo de' Segreti degl' Incantatori, i quali si arrogavano il titolo*

^{III.}
*Preservativi
di Parigi.*

IV.
Istessi Segreti contra gli Assedi, e l'espugnazione delle Città, come degli Uomini. Lavorarono quello di Costantinopoli Efestione, Vettio, Valente, e alcuni altri, quasi immediate, ch'ella fu fabbricata, e dedicata da Costantino; e si presumeva di sapere quel, che avvenire le dovesse, e i mezzi di prevenire i disastri. Allorachè Roma fu assediata d'Alarico Re de' Goti verso la fine dell'anno quattrocento ed otto per la prima volta, alcuni Incantatori Toscani, che si spacciavano per Matematici, convennero con Pompejano Prefetto di Roma, che per via de' Segreti degli Aruspici, caccierebbon' egli in fuga. Se fede si presti a Zofimo (a) Storico Paganico, non solamente il Prefetto, e molti Romani Senatori permisero a Matematici pretesi gl' incantesimi loro, ma il fece pur coll' assenso del Papa Innocenzo Primo: E se i Toscani non ultimarono le lor ceremonie, ciò fu, perchè vollerofar rimuovere que' Sacrifizi antichi, che erano per l' innanzi praticati sul Campidoglio, e alla Porta della Città; e perche il Popolo Romano, intervenir non volendovi, scelse piuttosto, che si sbrigasse di Alarico, sborsandogli grosse somme.

V.
Innocenzo Primo giustificò i Matematici discacciati di Roma. (b) Lib. 2. cap. 39. (c) Lib. 5. cap. 6.
Pér indubitato, impone Zozimo al Santo Papa Innocenzo Primo: Orofio (b), e Sozomeno (c), che han parlato di questo fatto, lascian capire, quanto basta, che fosse incapace esso Santo Pontefice di una somigliante illusione: E dopo le Osservazioni del Barone, prov' assai bene Gotsfredo, nel Tomo suo terzo sopra il Codice di Teodosio; che Innocenzo, pel contrario, unendosi alla Legazione del Senato di Roma verso l'Imperadore, che soggiornava a Ravenna, espone ad Onorio l' orrore, che aver si doveva di ricorrere a tali pratiche; e fu egli l' Autor primario di quella bella Legge, che pochi giorni dopo, cioè il venticinque Gennajo del quattrocento nové, fu promulgata dall' Imperadore, nella qual dichiarasi, che i Matematici tutti, che profession non facessero della fede Cattolica, e non dessero alle fiamme tutti gli errori loro Scritti alia presenza de' Vescovi, sarebbono discacciati di Roma, e da tutte le Città dell' Imperio. Merita questa Legge, che la si rapporti qui ne' propri suoi termini.

Impp. Honor. Et Theod. A. A.
Ceciliano P. P.

M Athematicos, nisi parati sint, co- In Cod. Theod. 16 de-
dicibus erroris propriis sub oculis Maleficis, & Episcoporum incendio concrematis, Cathe- Mathemati-
licæ Religionis cultui fidem tradere, nun- cis Lib. 11.
quam ad errorem preteritum reddituri, non solum Urbe Roma, sed etiam omnibus civitatibus pellit decernimur. Quod si hoc non fecerint, & contra clementiam nostra salubre constitutum in civitatibus fuerint deprehensi, vel secreta erroris sui, & professionis insinuaverint, deportationis penam excipiant. Dat. VIII. Kal. Febr.
Rav. Honor. VIII. & Theod. III. A. A.
Coss.

VI.
Il Santo Vescovo, che fece proscripto i pretesi Matematici, non ebbe si autorizzata buona forte per abolire onnianamente i c me un Lupercali, altra superstiziosa cerimonia, che anticamente era risguardata qual vo, supprese da Papa Gelasio, e contra la infelicità delle Donne; e che nel progresso fu creduta dover procurar l' abbondanza nelle Campagne, sbandire la peste, e tutte le altre calamità pubbliche. L' origine de' Lupercali è da noi spiegata nella Comentazione sopra i Calendari antichi (*). Basta, che qui dica- (*) Con-
gli Uomini mezzo ignudi, sol cuopren- Parte pri-
do con qualche ritaglio di pelle di ca- ma, de' tempi
pra ciò, che la verecondia non permette, che si esponga alla pubblica vista, correano per la Città come matti, e battéano con pelli di capra il ventre di quelle Femmine incinte, in cui s'incontravano. Si pretendeva, con una tal' azione, di preferire i greggi delle Pecore, o delle Capre, contra i Lupi; e di procacciare alle Donne la fecondità. Comech' in Roma, nel quarto Secolo, fosse abolito il Paganismo, ciò nonostante, durò quest' impertinente cerimonia fino al terminare del quinto. La fece cessare il Papa Gelasio: Ne mormarono parecchi Personaggi, e un Senator, col nome di Andronaco, ma che secondo l' osservazione del Barone (*), era Cristiano; ebbe l' audacia di comporre un Trattato in favore de' Lupercali; il qual fu confutato, come lo meritava, da un altro Trattato attri- (*) An. 496. n. 29. un Senatore pe' Lupercali. Risposta del Papa Gelasio, fatto nel Tomo quinto de' Concilij, sotto questo titolo: (*) Gelasius Papa I. (**) C. 123.

adversus Andromachum' Senatorem, ceterosque Romanos, qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant: Il Senatore avea pretefo, che dalla superstitione de' Lupercali fosser provenuti, in un colla penuria delle frutta, altri non pochi disastri di Roma. Risponde il Papa. 1. Che originalmente non erano stati istituiti i Lupercali per l'abbondanza delle frutta della terra, o per la sanità degli Abitanti, bensì per la fecondità delle Femmine. 2. Ch'era falso, che i Lupercali avessero qualche relazione coll'abbondanza, o colla carestia, o col contagio degli Uomini, e degli Animali: Se voi, diceva egli, attribuite la sterilità alla suppressione de' Lupercali, perchè mai vedesi egli una sì gran copia di tutte le cose in Oriente, dove mai sonosi celebrati i Lupercali? *Si pro sterilitate jactatis, cur nunc Oriens omnium serum copis exuberat, & abundat; qui nec celebravit unquam Lupercalia, nec celebrat?*

col. 2238.

Pretendete voi, che ceremonie sì fatte aver non deggiano nè vigore, nè virtù, se non in Roma? Ma quante disgrazie non sono mai accadute in Roma medesima, innanzi, che fosser aboliti i Lupercali? Non si celebravan forse quando Roma fu presa da' Galli, devastata d'Alarico, e disolata in tutto il tratto dalla guerra civile di Antemio, e di Riciemere? *Numquid, cum hac celebrarentur, à Gallis Roma non capta est; & saepe numero ad extrema queque perverxit? Numquid bellis ciuilibus sub hac celebritate non concidit? Numquid Lupercalia doerant quando urbem Alaricus evertit? Et nuper cum Anthemii, & Riciemeri ciuilis furore subversa est? Ubi sunt Lupercali? Cur ipsis minime profuerunt?*

col. 2239.

Si era autorizzato il Senatore colla tolleranza di essa pratica, e col silenzio de' Vescovi fino allora su questo punto: Al che rispondesi, che non si fa, che cessino tutt' i disordini tutto in un tempo; nel modo stesso, che la Medicina non guarisce in un istante tutt'i morbi: *Multa sunt, que a singulis Pontificibus diverso tempore sublata sunt noxia, vel abjecta: Non enim simul omnes in corpore curat medicina languores: Si risponde, in secondo luogo, che ognuno de' Vescovi suoi predecessori renderebbe ragione a Dio della loro condotta; che forse avean' eglino praticato tutti gli*

sforzi per distruggere somiglianti consuetudini; e che forse si erano abbattuti in gagliarde opposizioni dalla parte delle Potenze temporali; giacché, a tempo di lui, tuttavia si facea testa con una forza sì irragionevole.

Tutto questo ci palesa, ch'è cosa malagevole il far, che cessino le superstizioni; e che quasi non se ne trovano, che non abbiano i loro Difensori, come coloro, che si figuravano, che alcuni leggeri colpi di pelle di capra, menati a una Femmina gravida, esser potessero non solamente giovevoli a questa sorta di Donne; ma, in oltre, rendere tutte le altre Donne feconde; e tutte le terre della Campagna fertili.

Si è creduto altresì, che i mali, ond'erano minacciati, o flagellati, gli Abitanti di una Città, si potessero trasferire a una sola Persona, od a un solo Bruto. Molti fatti ci somministra la Greca Storia in proposito di quelle Città, nelle quali eran lanciate maledizioni a un Uomo, per fargli portare tutti que' mali, che si erano meritati dal Popolo. Riferisce Valerio Massimo (*) l'esempio di un giovane Cavaliere Romano appellato M. Curzio; il qual volle attrarre sopra di se gl' infortuni tutti, che minacciavano tutta Roma. In mezzo la piazza del mercato si er' aperta spaventevolmente la terra; e si pensò, ch'ella non ripiglierebbe mai più il primiero suo stato, che allor quando si notasse qualche azione di valore straordinario. Il giovane Cavaliere montò a cavallo; fa il giro della Città a tutta briglia, e si getta nel precipizio, che si era prodotto dall'apertura della terra, la qual di poi, quas'in un istante, riunissi. Notasi in Servio sopra Virgilio, che in Marsilia, traveduto appena qualche principio di peste, si alimentava un pover' Uomo, per tutto un anno, co' cibi migliori; il si facea passeggiare per tutta la Città, caricandolo strepitosamente di maledizioni; e di poi il si discacciava, affinchè, in un con lui, ne uscissero la peste, e tutt' i mali.

Non ha da recar maraviglia, che trovansi, nel Paganesimo, delle imitazioni della cerimonia del Caprone Emisario, che dal Pontefice Sommo era inviato al Deserto, dopo averlo caricato de' peccati di tutti gl' Israeliti: *Offerat bircum viventem, & postea usque manus super*

VIII.
Dell'uso di
trasferire a
un'Uomo
o a un Bruto,
i mali
di tutto un
Popolo.

(*) Lib. de
pietate ega
Patri.

IX.
Antico co
stume di
Marsilia.

Lev. cap.
XVII. v. 21.
super

super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israël, & universa delicia, atque peccata eorum: quæ imprecans capiti ejus, emitte illum per hominem paratum, in desertum: Si sa, che il Demonio è la Sciumia di Dio; e che allo spesso dà alla superstizione le apparenze della Religione vera. Sembra, sì bene, cosa strana, che imprendano de' Filosofi di pruovare, che possan guarirsi le malattie, passar facendole in altri Uomini, in Animali, ed anche in Alberi; che abbiasi l'ardimento di spiegare fisicamente gli effetti veri, o falsi, di queste pratiche sì evidentemente superstitiose; nè si tema di piantar Sistemi per pruovare il trapiantamento de' morbi; nel che son essi assai men ragionevoli, che noll' erano i Marsilieci Pagani.

^{X.} *Se il Bue, che a Marsilia si mena quâ, e là in cerimonia, sia un avanzo del la vigilia, e il giorno del Corpus domini, Paganesimo. Non mi è noto se taluno possa imaginarsi, che tuttora veggasi a Marsilia un avanzo, o qualche imitazione di ciò, che un tempo eravi stato introdotto dal Paganesimo; a cagione, che avanza nel la vigilia, e il giorno del Corpus domini, menasi a spiseggiare per la Città, al suon di flauti, di cornamuse, e di tamburri, un Bue adornato di nastri, e di altri frivoli ornamenti; ma questa cerimonia non è talmente antica, da dover succedere al Paganesimo. Nella sua Storia di Marsilia riferisce il Signor Ruff un Atto in Provenzale del quattordicimo Secolo; nel qual leggesi, che trae questo Bue la sua origine da una Deliberazione degli Aggregati alla Confraternita del Santissimo Sacramento; i quali, cercando di usar al Popolo qualche liberalità, e di usarla a le medesimi, si determinarono a comprare un Bue; e trovarono in aconcio di avvertirne il Comune, spasseggiar facendolo per la Città. Quindi pare, che non possasi biasimar la cerimonia stessa, se non in quanto, che alcune Vecchiarelle s' ingeriscono di far baciare esso Bue a' Bambini; e diverse poco istruite Persone si affannano per averne della carne, incontanente, che il si macella il dietro dì del Corpus domini.*

Ha procurato il Signor Marchet^z di spiritualizzare la medesima cerimonia; e si dice, ch' egli fatt' abbia cosa grata a' Marsilieci suoi Concittadini. E mio pensiero nulladimeno, che il Popolo di Marsilia non sia intestato del-

la cerimonia del Bue a un segno, da non dover agevolmente gradire, quando che sia, che Monsignor Vescovo propria, che il si meni in una Processione sì augusta, che lo è quella del Sacramento Santissimo. Chechè siane; si ha la cura d' istruire il Popolo s' ch' esso Bue non guarisce male veruno.

^{XI.} *Non aveano, un tempo, una sì buona istruzione, o non eran sì docili, i Orsi menati di Città in Città degli Orsi guariti di ritagli di panno di varj colori; e malgrado de' divieti della Chiesa, distribuivansi de' filuzzi di esso panno con un po' di pel della bestia, qual prelattivo maraviglioso contra le malattie. Per averne, non lasciavan le Femmine di sborsare qualche moneta; e per soprammercato, si facea, che i Filo- gliuolietti loro toccassero il di dietro dell'Orso per preservargli da qualunque malore; come lo dice Zonara, sopra il Canone sicutunusimo in Trullo. Questo Canone istituito nel 602. proibisce tali sorte di pratiche sotto pena di disacciamento dalla Chiesa per anni sei continui; e secondo l' osservazione di Balsamone, e di Zonara, convenne rinnovellarne la proibizione di tempo in tempo.*

^{XII.} *Rinnovellò anche San Carlo l' interdetto contra gli Amuletti, o Preservativi, che si erano introdotti in Milano per si guarientir dalla peste, che cotanto avea disolata quella Città: Intesosi da questo Santo Arcivescovo, scrive l' Autore della vita di lui, che si fosse sparsa fra Lib. 4. cap. 4. pag. 318. il Popolo quantità di biglietti, e di canzoni buoni per preservare dal morbo, pubblicò egli, isposto un divieto di prevalersene, com' essendo cose superstitiose, e condannate dalla Chiesa; veder facendo quanto peccato grave fosse il riporre la propria fiducia in somiglianti inezie; e con questo mezzo il Santo prevenne il male, e sradicollo incontanente ne' suoi principj.*

CAPIT.

CAPIT.

CAPITOLO IV.

Delle pratiche superstiziose state autorizzate pubblicamente, per discacciare le bestie, per aver della pioggia; e per preservarsi dalla rabbia per mezza delle chiavi di San Pietro, e di quelle di Sant'Uberto.

^{1.} **Abuso-dogli.** **Esforsismi.** **e delle Sentenze Ecclesiastiche** **contra le** **beni.**
 V Eduto, abbiamo nel Capitolo precedente l'abuso, che degli Esforsismi era praticato da molti Ebrei, per guarire le infermità. Sussseguentemente si ha pur abusato degli Esforsismi usati dalla Chiesa, in far l'Acqua benedetta, o in altre ceremonie. In ciò non pretende la Chiesa di fare un Sacramento: ella invoca solamente il Divino ajuto, per preservare il Cristiano Popolo da que' mali, che inferirgli potrebbe il Demone; sempre con sommissione agli ordini di Dio; non aspettando l'effetto delle Orazioni, e degli Esforsismi, se non in quanto possa egli esser giovevole, anzichè ai corpi, alle anime dei Cristiani.

Ma certe Persone, che dovuto avrebbono essere istruite, sonosi immaginato, che gli Esforsismi, e le Scomuniche, onde utano gli Ecclesiastici, doveano avere un effetto esteriore, rispetto agli Uomini, ed anche alle Creature irragionevoli. Notasi in (*) Autori diversi, luide E or che in varie Provincie, dove da certi cismis ai animaluzzi eran guastate le frutta della terra, eran essi scongiurati ad uscirsene del distretto; e qualora a questi scongiuri non si arrendevano, si credea fargli ubbidire, o crepare, per via di una Sentenza del Gjudice Ecclesiastico: Tal fata si avea tanta condiscendenza da far trarre la Causa degli Abitanti, e delle bestie, d'Avvocati, ch'espof doveano le ragioni d'ambre le parti, innanzi che si pronunziasse il giudizio. Nel Trat-

(*) De-Mos tato (*) de Monitorj, e delle Scomuni- nitoris Ecclesiasticis ex timore excommu- nicationis.

^{11.} **Sentenza prodotta dall'Uffiziale di Troies nel mille cinquecento se- dici; la qual dichiara malèdette, e scomunicate le bestiuzole tutte, che metteano a guasto il territorio, se nel ter-**

mine di giorni sei elle non n'escano, o non cessino dal far del male in tutta la Diocesi. Forsechè non disaggradirà che qui veggasene di essa. Sentenza un estratto.

In nomine Domini. Amen. Visa supplicatione, seu requesta, pro parte habitantium loci de Villanova Trec. Diocesis nobis. Officii Trec. in iudicio facta, adversus bruchos, seu erucas, vel alia non dissimilia animalia, Gallico. Hurebets nuncupata, fractus vinearum ejusdem loci a certis annis, & adhuc hoc presenti anno, ut fide dignorum testimonio, & quasi publico ruitore afferitur, cum maximo incolarum loci, & vicinorum locorum incommodo depopulantia, ut praedicta animalia per nos moreantur, & remedii. Ecclesiasticis mendicibus compellantur a territorio dicti loci abire, & c. vissque &c. Nos, auditoritate, qua fungimur, in hac parte, praedictos bruchos, & erucas, & animalia prædicta quocumque nomine censantur, moneamus, in his scriptis, sub. pœnis maledictionis, & anathematizationis, ut infra sex dies a monitione, in vim Sanc- tiss. bujus, & vineis, & territoriis dicti loci de Villanova discedant, nullum ulterius. ibidem, nec alibi, in Diocesi Trecensi, documentum praesitura. Quod si infra praedictos dies jam dicta animalia, huic nostræ admonitioni non paruerint cum effectu, ipsi sex diebus elaphis, virtute, & auctoritate praesatis, illa, in his scriptis anathematizamus, & eisdem maledicimus.

Non trascura il Padre Teofilo Raynaud di mostrare, ch'è questo un abuso: E certamente, se l'effetto succedeva, ell'era una superstizione; ed era una pazzia visibile, se non succedeva l'effetto. Noi non diam risalto a questa superstizione, se non per far osservare di quali illusioni, in materia di superstizione, sien capaci certe Persone raguardevoli.

Si domanda qual esser deggia, in somigliante caso, la pratica? Non si può egli far aspergere di Acqua benedetta un Campo, una Casa, o un Vascello, per procurar che muoano le Cavallette, o altro qualunque animale, che rechi nocumento?

Rispondo; che il ricorrere alle Orazioni della Chiesa, ed a que' mezzi, per cui ella fa sperar delle grazie, non può avere in se cosa, che sia mala; ma si ha da usare di questi mezzi con saggezza, e rispettose circonspetizioni. Per porgere

time-

rimedio a' nostri mali, e per disgombrare ciò, che può nuocerci, convien ricorrere, in primo luogo, a que' temperamenti, che non posson mancarci. Se perchè uscisse della nostra stanza un cane si facesse orazione, e si dasse mano all'Acqua benedetta, la cosa sarebbe affatto temeraria. Conviene incominciare coll'aprir l'uscio, e poi dar di piglio ad un bastone; oppure, gettar fuori dell'uscio qualche cosa da mangiare al cane: per cacciarlo, ordinariamente ciò basta. Se all'intento non fossero sufficienti gli espedienti umani, ricorresi allora alle preghiere, e si domandano grazie a Dio; colla condizione, che sia fatta la volontà di lui, se piacciagli accordarcelle per sua misericordia, o no.

Col suo esempio ci ha ammaestrati il Papa (1) Stefano V. come dobbiam governarci, qualora le campagne truovansi esterminate dalle Cavallette, o d'altri Animali. Verso la fine del nono secolo, cioè nell'ottocento ottanta cinque, avevano un numero grandissimo, che devastarono tutt' i contorni di Roma. Di primo tratto, per far un saggio se si potessero distruggere tutti quegli insetti per via di mezzi umani, fec' egli bandire, che da lui sarebbon contati sei denari a chiunque ne recasse un festiere. A tale dichiarazione, corsero i Popoli, si per procurare di fargli perire; si per guadagnare qualche moneta; ma non potutosi venir a capo di consumarli, entrò il Pontefice in Chiesa; si mise in orazione; benedisse di poi dell'acqua, e fecene aspergere le Campagne. Aggiugne Anastasio, che in tutt'i luoghi, dove fu spar-

sa l'Acqua benedetta, più non rimase Cavalletta veruna.

Compose Martino di Arles un Trattato contra le superstizioni del suo tempo; e vuol dire nell'anno mille cinquecento sessanta (2); in cui, fra parecchie superstizioni, che ingannano la sola Piegaglia, e ch'è bene, per lo più di pafare sotto silenzio, perchè taluno non le impari, e non ne abusi, n'espone egli dell'altre, ch'erano pubblicamente autorizzate dal Clero, e dà Magistrati. Una di esse era la seguente, che impegnollo a scrivere. In alcune parti del Regno di Navarra, si andava, in tempo di secchezza, a implorare pioggia dall'Immagine di San Pietro; e per più stimolare il Santo a far piovere, portavasene in processione la Statua alla riva del fiume; dove alcuni gridavano, o cantavano: *San Pietro, soccorreoci ne' nostri bisogni, e impetrateli della pioggia*: Fatta l'istanza una volta, due volte, e tre; ne nulla rispondendo l'immagine; si avea la temerità di alzar la voce, e dire: *Si sommerga la Statua del Beatissimo Pietro*: Gli Anziani allora del luogo rappresentavano, non doversi portar la cosa fino a quel segno; e che il Santo, come buon Padre, non mancherebbe d'interceder la grazia. Si esibiva cauzione; accettata la quale, per indubitato, come viene asserito, cadea la pioggia dentro lo spazio di ore ventiquattro. (3)

Dopo questa esposizione pruova diffusamente Martino di Arles, ch'era superstiziosa, e sacrilega una tal cerimonia, e vi si tentava Dio. E non pertanto, si è fatta pure nel secol correpte la cosa mede-

iv.
Mezzo biz-
zarro, e su-
perstizio-
so, per far gio-
vere.

(1) *Primum quidem divulgit, ut si quis de iis locustis unum sextarium caperet, & sibi articularet, quinque, vel sex denarios ab eo perciperet: hoc autem populi audientes ceperunt hic illucque discurrere, easque capere, & misericordissimo patre ad emendandum portare. Sed cum illas tali argumento delere nequisset; ad Domini misericordiam confugiens, in Oratorium Beati Gregorii, ubi ejus lectus habetur, iuxta Ecclesiam Principis Apostolorum veniens, sese cum lacrymis in orationem dedit, cumque diutius orasset, surrexit, & quam propriis manibus benedicens, mansionariis pracepit, dicens: collite, & singulis distribuite, monentes, ut in nomine Domini agros suos circumneant, & hanc aquam spargant per sara, & vineas, perentes divinum sibi suffragari subfundunt. Quo facto, tanta Omnipotentis Dei subsecuta est misericordia, ut ubicumque ipsa aqua asperfa est, nulla penitus locusta remanearet. Anaf. in vita Steph.*

(2) *Tractatus de superstitionibus contra maleficia, seu fortilegia, quæ hodie vigent in orbe terrarum. Autore D. Martino de Arles, Archidiacono Pampl. in 1a. Roma 1560.*

(3) *Est antiquus usus in oppido quodam Archidiaconus de Ussum, ut cum aliqua necessitate tempore siccitatis fructibus terra inguerit; magna cum devotione processionaliter Clerus, & Coloni, cum hymnis, & canticiis ad Sanctum Petrum de Ussum se consernent: ibique missa celebrata, & orationibus imaginem B. Petri, ad altare in dorso, vel brachis, ad oram fluminis cum canticis, & laudibus deferunt; aliqui tamen eorum quizzunt ab ipsa Imagine, dicentes: Sancte Petre succurre nobis in hac necessitate positis, ut impetrabis nobis Deo pluviam &c. hoc I. hoc II. hoc III. & cum ad singula nihil respondeat, clamant dicentes: Submergetur Beatisimi Petri Imago, si nobis apud Deum Omnipotentem gratiam expostularam pro imminenti necessitate non impetraverit: respondent aliqui de Primatibus, non equidem ita fieri; nam tamquam bonus Pastor impetrabit gratiam praestam, & intercedet apud Deum, & ita datis fideiuloribus pro parte B. Petri, (ut afferunt ipsi Coloni) nunquam fuerunt decepti, neque destituti in necessitate, & desiderio tuo, praesertim pluviae, quin insta 24. horas pluviam habuerint. De Arles pag. 1.*

medesima in alcuni altri luoghi; e reca stupor maggiore se riflettasi, che abbia convenuto scrivere de' Trattati, per disingannare di pratiche somiglianti un buon numero di Persone.

V.
Preservarsi
dalla rabbia
per mezzo
delle Chiavi
di rosse di
San Pietro.

Evvi nelle Provincie di Francia un altro uso assai comune, il qual meritebbe di essere onnianamente interdetto. Ricorresi a un infuocato ferro, ch'è appellato *le Chiavi di San Pietro*, per guarentirsi dalla rabbia. Fu a consultarsene dal Signore di *Santa Beuve*, nel 1674. un Vescovo, e n'ebbe la saggia risposta, ch'è espressa ne' seguenti termini: „ Nel condur Uomini, e Femmine nella Chiesa, ovver del Bestiario, me alla porta della Chiesa, per far gli toccare dal Sacerdote con un ferro caldo per la rabbia, vi ha della superstizione, imperocchè un sì fatto toccamento non è dotato di virtù, o naturale, o soprannaturale veruna, per produr quell'effetto, che s'è ne aspetta. Ciò si pratica in Avignone alla presenza del Prelato; il si pratica eziandio in molti luoghi della Francia, nè il s' impedisce; non già per ch'è stimisi, che abbia la cosa una virtù infallibile; ma perchè la si considera come un atto di Religione, per mezzo di cui si si mette sotto il patrocinio di San Pietro; del quale sperasi l' intercessione, per preservazione dalla rabbia „. Cita il Signor di *Santa Beuve* molto a proposito il *Capitano sopra la 2. 2. quæst. 96. art. 4.* che dichiara superstiziose diverse pratiche somiglianti, comechè procuri di scusare da colpa non pochi di coloro; che vi ricorrono per similitudine. E dopo quest' autorità continua egli così: „ Ciò è in pratica in parti diyerie, nè si può scusarli in se da una superstizione superchia, quantunque possan forse scusarsi, si da peccato coloro, che lo praticano, no, per le ragioni sopra espresse. Ben ponderata ogni cosa, io stimo, che ciò deggia supprimersi con prudenza da' Sacerdoti, e da' Prelati, a cagione della sua apparenza tutta superstiziosa. „ *T. 2. Cof. 12. P. 40.*

Alla giudiziosa decisione di esso saglio, ed erudito Dottore aggiugnerò solamente; che pia ha potuto essere l'origine di quest'uso; imperocchè sembrami, che la si rinvenga nella Storia de' miracoli, ch' erano operati alla Tomba; o negli Oratori di San Martino. Riferisce *Gregorio di Tours*, che nelle vicinanze di *Bordeaux*, essendo i Cavalli attaccati da un morbo pericolosissimo, si andò all'Oratorio di San Martino a votarvisi per implorare il guarimento, coll' offerire al Santo la decima di tutt'i Cavalli, che fossero salvati dal male. Si ebbe altresì l'avvertimento di marcarli colla chiave della Cappella; e tutti que', che ne furon marcati, o non soggiacquero alla mala influenza, o ne furono perfettamente guariti. (1)

VI.
Pia origine
di quest'uso.

Fu questo un miracolo somigliante ad altri infiniti, che si erano operati al Sepolcro di San Martino. La chiave della Cappella, colla quale furono marcati i Cavalli, non era, che un segno della protezione del Santo, che imploravasi; ma non possiam sicurarsi, che sia per succedere il miracolo tutte le volte, che uso farassi del segno medesimo. Il farci una pratica, la qual'efiga, che Iddio operi un miracolo, egli è un tentare Dio.

I segni, che sonosi adoperati ne' miracoli, non producono necessariamente quegli effetti, che un tempo hanno mostrato di produrre: Non guariscono i figli tutte le malattie mortali, perchè se n'è prevaluto il Profeta in risanar *Ezechia* (*). Un po' di farina non toglie tutto il veneno della colliquintida, avvegnacchè l'abbia tolto una volta. (**) Non sarebbon guariti dalla lebbra, come *Naaman*, tutti que', che si fossero lavati sette fiate nel *Giordano*; nè si avrebbe l'ardimento di pretendere, che un po' di loto far dovesse veder chiaro a Ciechi, perchè *Jesus Christo* donò la vista con questo segno: Questa sarebbe una superstizione.

(*) *1. 11.*
XXVIII. 21.

(**) *4. Reg.*
IV. v. 4.

Ecco, dunque, in che consiste la superstizione della scomunica delle bestie, de' guarimenti per via di un ferro caldo, e di altre consimili pratiche: Ella consiste

(1) In Burdegalensi cutem regione hoc anno gravis caballorum excitit morbus. Apud Villam vero Marciacensem, quæ in hoc termino continetur, sub ita dictioribus beati Martini, Oratorium est ipsius & nomine, & virtutis usus consecratum. Denique adveniente supradicta clade, accedebant ad Oratorium, vota facientes pro equis, ut scilicet si evaderent, ex ipsis decimas loco conferrent. Cumque

his hæc causa commodum exhiberet, addiderunt ut de clave ferrea, quæ ostium Oratorium recludebat, caracteres caballis imponerent. Quo facto ita virtus Sancti prevaluit, ut & sanarentur qui agrotaverant, & qui non accuterant, nihil ultra perficerent. Lib. III. de Miraculis Sancti Martini. Cap. 33. Col. 1097.

liste in esiger miracoli, qualor si ricorra a que' segni arbitrarj, che, in qualche occasione, *Gesù Cristo*, ed i Santi, hanno annessi a una virtù divina, senza che siasi promissione veruna, che abbiano ad oprarsi in avvenire, per mezzo di essi segni, i miracoli medesimi. Che de' Santi si sieno fatti ubbidire da' Brutj, non vi ha nulla in ciò, che non sia ammirabile. Secondo le parole di *Gesù Cristo*, si posson' egli far ubbidire fin da' Monti.

Un santo Sacerdote, che in offrendo il Sangrificio saerofanto, trovavasi di continuo distratto dal gracchiar delle rane, rende delle mutole, comandando loro di tacere, come lo dice Sant' Ambrogio (a).

Si feccò una Noce, giusta la testimonianza di Sant' Edoeno (b), per una parola di Sant' Eligio, a un di prezzo come la Ficaja, alla qual disse *Gesù Cristo*: *Nunquam ex te fructus nascatur: et morit* fece San Bernardo tutte le mosche, che rendeano insopportabile la Badia di *Fogni* nella Diocesi di Laone, proferendo:

(c) *Santus. Io le scomunico.* (c): *Nullo igitur occurrerente remedio, dixit, extcommunico eas.* ; *Et manc omnes pariter mortuas invenerunt.* Ma era cosa ridicola, che pretendessero gli Giudici ecclesiastici, che le giuridiche loro Sentenze aver dovessero sopra gli Animali l'effetto medesimo, che le parole di un Santo; nè reca minor molestia il presumere di taluni, che un ferro infuocato deggia infallibilmente preservar dalla rabbia; e d'altri mali, perch'è accaduto una volta, che alcune Persone, che si erano votate a Dio, e impiegat aveano l'intercessione di un Santo, erano state guarite per questo mezzo.

Quel che noi diciamo delle chiavi appellate di San Pietro, può asserirsi pure delle chiavi di Sant' Uberto. Così è nominato un ferro, ch'è applicato in onore di questo Santo, per guarir dal la rabbia degli Animali, che sono stati morsicati da Cani rabbiosi. Questo ferro, detto le chiavi di Sant' Uberto, non

è già lavorato ovunque in forma di chiave. A Liege egli è un anello; ed una croce di ferro a Utrecht: tutti segni, che son dipenduti dall' istituzione degli Uomini. E applicato questo ferro alla piaga quando ell' apparecchia; e quando non, il si applica al capo. Quanto agli Uomini, che s' incidono in onore di Sant' Uberto, ci riesbiamo a ragionarne nel Libro susseguente.

Non so se possano scusare da superstizione il Preservativo contra i Sorci, introdotto da Religiosi del Monistero di Sorci.

Sant' Uberto nelle Ardenne. Si pretende, che nel territorio della Badia, e delle sue pertinenze, non vi sieno Sorci; e che di una beneficenza tale si abbia l'obbligo a' meriti di Sant' Udalrico Vescovo di Augusta, di cui possiede questa Chiesa alcune Reliquie. In riconoscimento, ogni anno, il quattro di Luglio, giorno della Festa di Sant' Udalrico, cantano i Religiosi una Messa particolare; e dispensano a' Poveri alcune misure di grano. Aggiugnesi, che ab antico fu costume del detto Monistero di benedire del pane, e farlo toccare alla Reliquia, in grazia di coloro, che partecipare vogliono di sì raro privilegio.

In una Istruzione data alle stampe, nella quale spiegasi il modo, onde valersi del pane benedetto contra i Sorci, sono esortati i Fedeli a fare orazioni, e limosine, specialmente nel dì della Festa di Sant' Udalrico. „ E quanto al suddetto benedetto pane, (si dice in oltre) essi lo ripartiranno in minuzzoli per tutti gli angoli, e luoghi delle loro case, dove più si lascian sentire, e vedere i Sorci; i quali, mangiadolo, non mancheranno di morire, o di abbandonare il luogo. „ Oltre all'avere un sì fatto Privilegio accordato da Sant' Udalrico tutta l'aria di favole, pare, che l'uso di esso pane benedetto sia indecente, e superstizioso; essendovi tanti altri mezzi naturali, per far morire i Sorci.

STORIA CRITICA
DELLA
PRATICHE SUPERSTIZIOSE,
CHE HANNO SEDOTTO I POPOLI, ED IMBROGLIATO I DOTTI,
COL METODO, E CO' PRINCIPJ,
PER DISCERNERE GLI EFFETTI NATURALI
DA QUE' CHE NOL SONO,
DEL M. R. P.
PIETRO LE BRUN
PRETE DELL' ORATORIO
TRADOTTA
DALLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE
DA F. ZANNINO MARSECCO.
TOMO SECONDO.



IN MANTOVA, MDCCXLV.

A Spese di Dionigi Ramanzini Librajo, e Stampator in Verona.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

III

T A V O L A D E C A P I T O L I,

E de' Sommarj contenuti in questo Secondo Volume.

L I B R O Q U A R T O :

Storia critica delle Pratiche, che osservansi in onore di Sant' Uberto, per preservarsi dalla rabbia : Vi si ragiona del toccamento de' Re di Francia, per guarire le scrofole.

CAPIT. I. Storia di Sant' Uberto : Origine della Novena : Pratiche da osservarvisi : Sentimenti de' Teologi di Lovanio, e di Parigi.

1. Esame critico di alcuni punti della Storia di Sant' Uberto. 1. II. Sant' Uberto non è mai stato a Roma, 3. III. Giudizio de' Teologi di Parigi sopra la Novena, 3. IV. In qual modo si deggia ricorrere a Sant' Uberto, senza superstizione, 4. V. I pareri de' Medici possono ingannare, 4. VI. Idea di Bartolino sopra la Piscina probatica, 4. VII. Storia di quanto è successo in Fiandra l'anno 1690, in proposito della Novena, 5.

CAPIT. II. Lettera scritta al Signor Hennebel Dottor di Lovanio dal Signor Gilot Canonico di Reims. Giudizio sopra questo Scritto.

I. Lettera del Signor Gilot sopra la Novena di Sant' Uberto, 7. II. Giudizio sopra la Dissertazione presente, 15.

CAPIT. III. Risposta data alla Dissertazione da un Religioso del Monisterio di Sant' Uberto. Giudizio sopra questa risposta.

I. Spiegazione più ampia della Novena di Sant' U-

berto, con una risposta alle obbiezioni, 15. II. Origine della Novena di Sant' Uberto, 16. III. Giustificazione di alcuni articoli della Novena, 18. IV. Risposta alle obbiezioni, 19. V. Risposta all'autorità di Gersone, 25. VI. Riflessioni sopra la risposta alla Dissertazione latina, 26.

CAPIT. IV. Cosa si abbia da pensare di coloro, che si dicono Cavalieri di Sant' Uberto, e discendenti dalla sua stirpe. Della guarigione delle scrofole praticata da' Re di Francia, e d' Inghilterra. Alcune altre virtù attribuite a' Principi di quest' ultimo Regno.

I. Storia de' Cavalieri di Sant' Uberto, 26. II. Riflessioni sopra le permissioni accordate da questi Vescovi, 27. III. Falsità della genealogia de' Cavalieri di Sant' Uberto, 28. IV. Della guarigione delle scrofole operata da' Re di Francia, 28. V. Riflessioni sopra il teito di Guiberto, 29. VI. Se i Re d' Inghilterra abbiano la prerogativa di guarire le scrofole, 31. VII. I Re d' Inghilterra benedicono aetla, per guarire dal mal caduco, e dal granchio, 33.

L I B R O Q U I N T O :

Storia critica di pratiche diverse per conoscere l'avvenire, e per discernere da' colpevoli gli innocenti. Si dinotano l'origine, ed il progresso delle pruove dell'acqua bollente, e del ferro caldo.

CAPIT. I. I Pagani si consultano cogli Oracoli sopra i versi de' Poeti, e delle Sibille, 35. II. Ricorrono i Cristiani a' Volumi sacri. Sant' Agostino è consultato sopra questa pratica, 35. III. L' uso era superstizioso. Lo condannano i Concilj, 36. IV. I Chierici di Digione, e di Tours, e i Principi, praticano queste pruove pubblicamente, 36. V. Quartiere d' inverno ricercato nella Scrittura, 36. VI. N' è di nuovo condannato, e suppresso l' uso. Giustificazione di coloro, che non si consultano co' Libri sacri, se non per edificarsi, 37. VII. Abuso dell' orazione de' trenta giorni, 37.

CAPIT. II. Del costume di far giurare nelle Chiese, o sopra le Sante Reliquie, per iscoprir gli spergiuri, e gli altri rei. Superstizione de' granduomini in tal proposito. Introduzione de' duelli, per conoscere la buona causa, e i testimonj falsi.

I. Giuramenti sopra le Reliquie per iscoprire i fatti occulti, 37. II. Sant' Agostino rimette a questa pruova, 37. III. N' è comune l' uso in Italia, e nelle Gallie, 38. IV. Enumerazione delle Chiese, dove operavansi questi miracoli, 39. V. Superstizione, ed abuso, in costume. Si giura falsamente sopra casse votive, 39. VI. Semplicità del Re Roberto, 39. VII.

Cre-

T A V O L A D E' C A P I T O L I.

Cresce la superstizione, e i miracoli si fan più rari, 40. VIII. Origine de' diritti falsi, e de' falsi giuramenti nel secolo XI. 40. IX. Si aggiugne al giuramento il duello, 40. X. Il duello è riconosciuto come giudizio di Dio, 40. XI. È autorizzata questa credenza da' Capitulari di Francia, 41. XII. Agobardo scrive contra questo costume, 41. XIII. Imbroglio de' Letterati. Termino di quest'uso, 42. CAPIT. III. Storia delle pruove del ferro caldo, e dell'acqua bollente, che sono state in uso per il corso di più secoli, per conoscere i fatti dubbi, o contrastati. Se ne indicano l'origine, il progresso, ed il termine, in un colle dispute da esse suscitate.

I. Quanto queste pruove sieno state comuni, 42. II. Origine di queste pruove fra' Cristiani. Demetrio, San Simplicio, e San Brizio, si giustificano per mezzo del fuoco, 42. III. Si lancia un Vescovo nel fuoco, per convincere un Arriano, 43. IV. Vuole un Monaco Severiano entrare nel fuoco in un con un Vescovo, 43. V. Saggia risposta del Vescovo. È preservata la tonaca di lui dal fuoco, 43. VI. Pongono alcuni Cattolici le mani nel fuoco, e in caldo je di acqua bollente, per convincere gli Eretici, 44. VII. Reliquie provate per via del fuoco, 44. VIII. Le pruove del ferro caldo per discernere gli innocenti da' rei, ammesse nelle Leggi de' Francesi, 44. IX. Scrive Agobardo contra queste Leggi, e questi usi, 45. X. Esperienza celebre dell'acqua calda, per giustificare la Reina Tietberga. Trattato d' Incmaro sopra quest'articolo, 45. XI. Godescalco vuol provare i suoi sentimenti col fuoco. Giudizio de' Dotti sopra questa confidanza, 46. XII. Triplice esperimento di Lodovico di Germania contra Carlo il Calvo, 47. XIII. Si fan più comuni queste pruove nel secolo X. Come allora si praticassero, 47. XIV. Una Contessa, e l'Imperatrice Cunegonda, prendono in mano un ferro infuocato senza bruciarsi, 48. XV. Entrano due Preti in un gran fuoco, per pro-

vare, che due Vescovi erano Simoniaci, 48. XVI. Pietro Bartolomeo passa nel fuoco per provare, che si era scoperta la Lancia, ond'era stato trafitto il Costato di G. C. 49. XVII. Pruova del ferro caldo, e dell'acqua bollente, proibite nelle parti occidentali, 51. XVIII. Pruove del fuoco comuni in Oriente, 52. XIX. Prudente fatterfugio di un uomo di spirito, 52. XX. Dispute teologiche disamineate per via del fuoco. Si li leva d'inganno, 52.

CAPIT. IV. Dispute sopra le pruove per via del fuoco rinnovellate in Firenze. Storia di Savonarola; e del fuoco, in cui entrarono un Domenicano, e un Cordigliero, 52.

CAPIT. V. Risoluzione delle difficoltà, di cui hanno dato motivo tutte le pruove del fuoco, dell'acqua bollente, e del ferro infuocato.

I. Argomento di dubitare de' fatti, 54. II. Che ci sono de' fatti indubbiissimi, e soprannaturali, 55. III. Prevenzione contra i preservativi dal fuoco, 56. IV. Taluni si bruciano loro malgrado, 56. V. Talvolta queste pruove pur ingannavano, 57. VI. Degl'incantesimi, delle direzioni d'intenzione, e la confessione facean variare l'esperienza, 57. VII. Che queste pruove erano superstiziose, 58. VIII. Che questi usi venivano da' Pagani, 58. IX. Che non per tanto si opravano miracoli veri, 58. X. Miscuglio delle operazioni di Dio, e del Demonio, 59. XI. Indovinamento per via de' morti, diabolico, 59. XII. Predice Iddio, e fa, che riescano le superstizioni di Nabucodonosor, 60. XIII. Conchiusione: Questi usi erano superstiziosi, 60. XIV. Ha tollerare la Chiesa queste pruove, come tollera molti mali, 60. XV. Utilità, che si è ritratti da queste pruove, 61. XVI. Hanno condannate i Papi, ed i Concilj, queste pruove divenute volgari, 61. XVII. Tolleranza del Concilio Triburiente. Necessità di talvolta comportare pruove dubbiose, 62.

L I B R O S E S T O.

Dell'origine, e del progresso della pruova dell'acqua fredda rinnovellata a' nostri giorni, per iscoprir gli Stregoni.

CAPIT. I. Della difficoltà incontrata, per il corso di alcuni secoli, d'alcuni Dotti, in formar giudizio della pruova dell'acqua fredda; per mezzo di cui eran puniti, quali rei, coloro, che lanciati nell'acqua, non poteano a' fondarvisi.

I. Come si praticasse la pruova dell'acqua fredda, 63. II. L'effetto non poteva essere naturale, 64. III. La disposizione del corpo non facea restar sopra acqua, 65. IV. L'uso introdotto nel nono secolo attribuito al Papa Eugenio II., 65. V. Giustificazione del Papa Eugenio. Pruova, ch'ei non n'è l'Autor: 65. VI. Contadina Lodovico il Pio

questa pruova dopo quattro Concilj, 66. VII. Dispute sopra questo punto. Imprende Incmaro di giustificare la pruova, 66. VIII. Errore d'Incmaro sopra l'origine della pruova, 67. IX. Esempi tratti da Gregorio di Tours, mal applicati, 67. X. Altri miracoli mal applicati, e opposti alla pruova, 68. XI. Proviene la pruova da un'arbitraria, e superstiziosa invenzione, 68. XII. Incmaro scrive di nuovo per sostenere la pruova. Ei raziocina male, ma con umiltà, 68. XIII. Incmaro è cagione, che questa superstizione continua, 69. XIV. Eretici confusi dal giudizio dell'acqua

T A V O L A D E' C A P I T O L I .

v

acqua fredda, secondo S. Bernardo, 69. XV. Condamnazione, e cessamento della pruova, 71.

CAPIT. II. Rinnovellamento della pruova dell'acqua fredda per conoscere gli Stregoni. Pratica di Allemagna; e dispute de' Dotti in tal proposito. Ne passa in Francia l' uso.

I. La pruova dell'acqua fredda applicata a discoprir gli Stregoni nel secolo sedecimo, 71. II. A parlare della pruova, e a condannarla, *Vvier* è il primo, 71. III. L' ammettono molti Giudici, e condannano al fuoco, 72. IV. Dispute pubbliche. Sistema di Scribonio per autorizzare la pruova, 72. V. Confutazione del Sistema, 72. VI. Altra confutazione fatta da *Nevvald*, 72. VII. Confutazione di *Godelman*, e d' altri, 73. VIII. Non se ne abbandona la pratica. Trattato di un Giudice in favor della pruova, 73. IX. Fatti stupendi di persone lanciate nell' acqua, 73. X. I fatti fan credere la pruova legittima, 75. XI. Giudici incensurabili. Le pruove in Velsfalia continuano, 75. XII. L' uso passa in Francia, 75. XIII. Gabbia di ferro per tuffare le femmine, 75. XIV. Un tempo gli Stregoni erano annegati, 75. XV. Variazioni della pruova dell' acqua fredda, sopra diverse idee, 75.

CAPIT. III. Inqual modo siasi dilatata in Francia la pruova dell' acqua fredda. Alcuni Giudici l' approvano. La condanna il Parlamento di Parigi.

I. Motivodella pruova in Francia. Vi si oppone il Parlamento di Parigi, 76. II. Decreto del Parlamento, e Aringa del Signor *Servin*, 76. III. Sen-

tenza de' Giudici di Scampagna, cagione del Decreto, 77. IV. La pruova divenuta assai comune, 77. V. Dimostra il Signor *Servin*, ch' ella è condannevole, 77. VI. Decreto registrato in tutte le Cancellerie, 77.

CAPIT. IV. Continuazione della pruova dell' acqua fredda in alcuni luoghi della Francia, principalmente in Borgogna. Atto autentico stipulato a *Montigny le Roi*; dove si son gettate nell' acqua molte persone prese in sospetto di sortilegio.

I. Estratto di un libro contra quell' uso, 78. II. Uomini, e Donne, che non possono so nmergersi nell' acqua, 80. III. Pruove del fuoco ancora in uso, 81. IV. Copia di un vecchio Trattato contra la pruova dell' acqua fredda, 81.

CAPIT. V. Rischiaramento delle difficoltà proposte dall' Autore della Repubblica delle Lettere, sopra la pruova dell' acqua fredda.

I. L' Estratto di Richio dà motivo delle difficoltà, 83. II. Che se gli Stregoni se ne restano sopra acqua, un tal effetto è prodotto da Dio, 83. III. Risposta, che ci vogliono pruove certe per sapere se gli effetti straordinari sieno prodotti da un Angelo buono, o da un cattivo, 83. IV. Quando Iddio prodotto avesse di frequente un effetto medesimo, egli è temerità il domandarlo senza ordine, 84. V. Pruove, che i segni non sono stati domandati se non da persone ispirate, 84. VI. Obbiezione, ch' è contra il buon senso, che il Demonio trasci gli Stregoni, 85. VII. Risposta, che il Demonio non ha nè buona fede, nè rettitudine, 85.

L I B R O S E T T I M O .

Storia critica dell'origine, e de' progressi dell'uso della Bacchetta presso tutte le Nazioni.

CAPIT. I. Che cosa sia la Bacchetta: Di qual materia ella sia: Quale ne sia la figura: Come la si tenga; e quale ne sia il muovimento.

I. La Bacchetta può essere di ogni spezie di albero, 86. II. Donde vengi, che prendasi una Bacchetta forcuta, 87. III. Tre maniere di tenerla, 87. IV. Maniera singolare del Signor *le Royer*, 87. V. Pratica del Delfinato, 88. Bacchetta dritta, che si muove verso i metalli, 88. VII. Alcuni si servono di quattro Bacchette, 89. VIII. Cerimonie antiche per iscuoprir i tesori, 89.

CAPIT. II. Dell'esame del fatto. Se sia cosa bastevolmente sicura, che giri la Bacchetta senz' artifizio, e senza frode, sopra più cose nascoste. Cautele contra la pervicacia, e l'eccidente credulità.

I. Diversi argomenti di temere di sorberia, 89. II. Molti mezzi di accertarsi del fatto, 89. III. Donde venga, che si neghino i fatti, che sorprendono-

no. Inconvenienti della credulità, e della caparbieta a non credere nulla, 91. IV. Prevenzione dell' Autore della falsità degli Oracoli, 91. V. Tre punti certi nell' uso della Bacchetta, 92. VI. Il segreto talvolta riesce, e per lo più fallisce, 92. VII. Illusione della Bacchetta a *Boufflers*, 92. VIII. Esperienza della Bacchetta nell' Osservatorio, 93.

CAPIT. III. Quali sieno quelle cose, che in Francia sono indicate dalla Bacchetta.

I. Discoperta dell' acque, e della profondità delle sorgenti, 94. II. Discoperta de' metalli, e de' minerali, 94. III. Esperienze sopra i limiti de' campi, 94. IV. Decreto di S. E. il Cardinale *le Camus*, 95. V. Esperienze per iscoprire i sentieri smarriti, e per misurare la distanza de' luoghi, 95. VI. Pruova della Bacchetta per discoprire i ladri, rinnovellata d' *Aimar*, 95. VII. Discoperta de' malefizj. Storia stupenda, 96. VIII. Esperienza per venir

venir in cognizione delle cose più occulte, sì da presso, che da lontano, 97.

CAPIT. IV. Come si distinguano le differenti cose; insù le quali la Bacchetta gira; e ciò, che si faccia per determinarla a girare più per una cosa, che per un'altra.

I. Tre maniere di conoscere su che giri la Bacchetta, 98. II. La pratica più comune, 98. III. Uso particolare del Delfinato, 98. IV. Come si conosca la profondità delle sorgenti, e delle miniere, 100.

CAPIT. V. Dell'uso della Bacchetta in Allemagna, ed in Fiandra.

I. Bacchette, che guariscono le ferite, e rimettono l'ossa dislocate, o rotte, 100. II. Cosa facciano gli Allemani per discoprire i tesori, 101. III. Superstizione evidente, 101. IV. Esperienze di un Letterato Allemano; il quale sbandiva qualunque apparente superstizione, 102.

CAPIT. VI. Degli altri paesi, dove si fa uso della Bacchetta; in Boemia, in Svezia, in Ungheria, in Inghilterra, in Italia, e in Spagna. Pratica assai particolare di una Bacchetta di nocciuolo in Egitto.

I. Esperienze riferite dal Signor Hirnheim, 103. II. Esperienza degli Svezesi, 103. III. Gli Allemani ne insegnano il segreto agli Inglesi, 103. IV. Maniere discoperte in Inghilterra, 103. V. Deliberazione dell'Accademia d'Inghilterra per disammarare l'uso della Bacchetta, 104. VI. Sentimento del Signor Boyle, 104. VII. Uso della Bacchetta in Italia, 104. VIII. Storia di un Eremita, il qual cercava metalli, 105. IX. Uso di una Bacchetta di nocciuolo nel Monte Sinai, 105.

CAPIT. VII. Se nelle superstizioni antiche sieno state di qualch'uso le Bacchette. Effetti prodigiosi prodotti con Bacchette. Uso degli Sciti, de' Persiani, de' Medi, degli Alani, degl' Illirj, degli Schiavoni, degli Allemani vetulti, e di altri più Popoli; i quali, per via di Bacchette, indovinavano.

I. Bacchetta, segno della podestà impartita agli uomini, 105. II. Effetti della Bacchetta di Pallade, di Mercurio, e di Circe, 106. III. Bacchetta degli Egiziani, e de' Bracmanti, 106. IV. Diverse spezie di legno impiegate per indovinare, 106. V. Gli indovinamenti degli Sciti si spargono nella Germania, 106. VI. Pratiche de' Frisoni per discoprire gli omicidi, 107. VII. Alla pruova delle Bacchette succede il giudizio della Croce. Lo condannano diversi Concilj, 107.

CAPIT. VIII. Della Bacchetta curva; di cui sono prevoluti, per indovinare, i Romani antichi.

I. Il segreto della Bacchetta passa in proverbio, 107. II. Bacchetta degli Auguri descritta da Macrobio, d'Analogelio, ec. 107. III. Uso del Lituo, per sapere la volontà degli Dei, 107. IV. Origine del

Lituo, 108. V. Onori prestati al bastone, con cui Romolo indovinava, 108.

CAPIT. IX. Divinazione insegnata, per via di una Bacchetta, da' Caldei, assai usata dalla nazione Ebrea. Spiegazioni tratte dagli Scrittori antichi, e da' Padri della Chiesa, sopra il Capitolo quarto del Profeta Osea, il qual rapporta que' uso.

I. Caldei sperimentati nell'uso della Bacchetta, 109. II. Insegnano essi il segreto a' Giudei, 109. III. Il Profeta Osea condanna quest'uso. Spiegazione delle sue parole, 110. IV. Parla Ezechiele delle frecce in vece della Bacchetta. Si sparge l'uso in tutto l'Oriente, 110. V. Divinazione de' Turchi: Ciò, che fra fare il Libro, 111. VI. Variazioni fra que' Popoli, che hanno preteso d'indovinare con un pezzo di legno, 112.

CAPIT. X. Dell'origine degli usi diversi, che son costumati al presente, della Bacchetta. Cosa mai potuto abbia far nascere il pensiero di prevalersene, per cercar le sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, le strade smarrite, i ladri, gli omicidi, ec.

I. L'origine della maggior parte delle superstizioni par buona, 113. II. Quel, che la Scrittura dice della Bacchetta di Mosè, ha dato motivo a ciò; che si pratica oggidì, 113. III. Gli Allemani hanno cercato l'oro per una relazione alla Verga di Mercurio, 113. IV. In qual modo abbian essi creduto poter trovare gli altri metalli, 114. V. Mercurio fa trovare le strade, i ladri, ec. 114. VI. Ragioni delle disposizioni di coloro, che hanno il dono della Bacchetta, 115. VII. Diversi oggetti hanno fatto dilatare, e variare l'uso, 115.

CAPIT. XI. Continuazione dell'origine dell'uso della Bacchetta. Se d'assai del tempo la si pratichi, per trovare dell'acqua, e dei metalli.

I. Sbaglio di coloro, che ne hanno creduto l'uso di ogni tempo, 116. II. Ciò, che di somigliante riferiscono i Naturali, 116. III. Ha incominciato l'uso della Bacchetta colla scoperta delle cose morali. Tradizione, e varietà dell'uso fino al presente, 117.

CAPIT. XII. Sentimenti di coloro, che hanno approvato quest'uso, o che non hanno avuto l'ardimento di deciderne: Maggiolo, Peucer, Fluda, Libavio, Villonio, Frommann, il P. Dechales, Hirnheim, San Romano, ec. 118.

CAPIT. XIII. L'uso della Bacchetta insegnato, e difeso dal Signor le Royer. Esperienze praticate alla presenza de' Padri Gesuiti; per mezzo di cui pretend'egli di avergli tirati nel suo sentimento, 120.

CAPIT. XIV. Sentimento di coloro, che hanno condannato quest'uso: Agricola, Paracelso, Roberti, Stengelio, Cesio, Forerio, Fabri, Kitterer, Aldrovando, Schott, Conrado, Sperlin, il P. Menestrier, il P. Alessandro, e il Comeniano.

satore delle Lettere del Signor Tollio.

- I. Sentimento di *Agricola*, 123. II. Sentimento di *Paracelso*, 124. III. Sentimento del P. *Roberti*, 124. IV. Sentimento del P. *Cesio*, 124. V. Sentimento di *Forero*, 125. VI. Sentimento del P. *Kirker*, 125. VII. Sentimento di *Aldrovando*, 125. VIII. Sentimento del Padre *Schott*, 125. Sentimento del Sig. *Tollio*, ed *Hennin*, 127.

CAPIT. XV. Donde venga, che gli Autori sieno infra se sì divisi; e se tutti questi diversi sentimenti deggiano impedire, che si decida.

- I. Origine della diversità de' sentimenti, 128. II. Diversità ne' principi. Filosofi, che voleano spiegare ogni cosa per via di numeri, 128. III. Applicazione di questa diversità. Come ciascuno abbia razionato sopra la Bacchetta, 129. IV. Non

si considerano, quanto basta, le diverse facce di un suggetto, 129.

CAPIT. XVI. Che non può la Bacchetta naturalmente indicare né i limiti, né i ladri, né gli omicidi, né le cose rubbate.

- I. Conoscenza di quel più, che di particolare hanno i limiti, 130. II. Sistema esposto, e confutato, 131. III. Osservazioni sopra i cangiamenti, che posson succedere alle cose rubbate, 132.

CAPIT. XVII. Che la Bacchetta non gira naturalmente, né sopra l' acqua, né sopra i metalli, né sopra' altra qualunque cosa.

- I. Riflessioni, che pajono decisive, 133. II. Riflessioni sopra la forza, e gli effetti della calamità, 138.

L I B R' O T T A V O.

De' mezzi di opporsi alle Pratiche superstiziose; e delle massime della Chiesa in tal proposito.

CAPIT. I. Delle persone, che oppor si deggion alle pratiche superstiziose. Come si abbia a trattare coloro, che vi ricorrono; e quali penitenze lor deggiano imporre i Confessori.

- I. Obbligo de' Vescovi per far, che cessino le superstizioni, 141. II. Specificazione del primo Concilio di Milano sopra questo punto, 141. III. Obbligo de' Curati, degli Arcipreti, e de' Decani di campagna, 142. IV. Predicatori esortati a predicare contra le superstizioni, 143. V. Obbligo de' Confessori, e di tutti gli Ecclesiastici, 143.

VI. Mezzi di far cessare le Superstizioni, 143. VII. Si mostra, che a' Superstiziosi mancano la fede, e la ragione, 143. VIII. Stoltezza di molte vane osservazioni, 144.

CAPIT. II. Massime generali della Chiesa, in proposito di quelle persone, che ricorrono a pratiche superstiziose. Penitenze regolate da' Canoni.

- I. Massima, 145. II. Massima, 146. III. Massima, 146. IV. Massima, 147. V. Massima, 149. VI. Massima, 152. VII. Massima, 152.

Fine della Tavola del Volume Secondo.



STORIA CRITICA DELLE PRATICHE, CHE OSSERVANSI IN ONORE DI SANT'UBERTO, PER PRESERVARSI DALLA RABBIA.

Vi si ragiona del toccamento de' Re di Francia, per guarire le scrofole.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Storia di Sant'Uberto: Origine della Novena. Pratiche da osservarvisi. Sentimenti de' Teologi di Lovanio, e di Parigi.



I.
Esame critico di alcuni punti della Storia di Sant'Uberto.

Stor. di Sant'Uberto in 12.
pag. 5. 6. Liege
ge 1667.

Ella Storia di Sant'Uberto Vescovo di Liege entrano non poche cose ch' esigerebbono un esame critico; ma io ristringomi a qui discutere, ciò, che concerne la guarigion della rabbia: Ne son operati miracoli continui per virtù della santa Stola, che inviata fu dal Cielo a Sant'Uberto medesimo. Si dice, che portatosi a Roma col consentimento di San Lamberto Vescovo di Mastricht, abbia Iddio rivelata al Santo Papa Sergio la morte di esso San Lamberto, per mezzo di un Angelo; il qual ordinogli di consegnare Vescovo il di lui discepolo nominato Uberto, per succedere in luogo di lui. Gli aggiunse ch'ei la mattina, ritrovato avrebbe questo discepolo al sepolcro di San Pietro; e per toglii qualunque argomento di dubitare della volontà del Signore, mise l'Angelo al di

Le Brun Prat. Superfliz. T. II.

lui capezzale il pastorale di San Lamberto, il qual, in effetto, era stato assassinato. Risvegliatosi, rinvenne Sergio presso di se un pastorale di avorio; (che tuttora conservasi nel Monasterio di Sant'Uberto delle Ardenne) fu sollecitato ad infiarsi alla Chiesa di San Pietro; e trovatosi Uberto, coltrinse lo a ricevere la consecrazione. Scrive, in oltre, l'Autore, che, per vincere l'umiltà del Santo, sieno apparsi in mezzo la Chiesa degli Angeli cogli Arredi pontificali di San Lamberto. In tempo dell'ordinazione arreccò un Angelo dal Cielo una bellissima Stola, esprimendoli al Santo Vescovo così: Uberto: inviavi la Santissima Vergine questa Stola: Vi varrà ella di contrassegno, che la vostra orazione è stata esaudita; e di un contrassegno perpetuo, che non farà mai per venir meno. Sarete fornito di una perfecta scienza di quel più, che risguarda le funzioni del vostro ministerio. Anche San Pietro apportogli una chiave d'oro quand'ei stavassene celebrando la Messa della sua consecrazione; assicurandolo, che Iddio il grazierebbe di una podestà speciale contra gli Spiriti maligni.

Si estende, di poi, l'Autore del Compendio della vita, e de' miracoli di Sant'Uberto, sopra i prodigi operati dalla

A

santa

santa Stola : „ Sin dall' anno 825. dic' „ egli pag. 24. si è tagliata ogni anno „ da questa Reliquia una particella no- „ tabile; la qual ha somministrate quell' „ altre particolette, che sonosi inferite „ insù la fronte di un numero incredi- „ bile di persone fino a quest' oggi; e „ che, se fossero riunite insieme, baste- „ rebbono, senza veruna difficoltà, a „ comporre parecchie ampie Stole. Ciò „ nonostante, sussiste questa di conti- „ nuo per la consolazione de' Fedeli, „ secondo la promessa dell' Angelo, che „ la recò dal Cielo; e, per istupor mag- „ giore, mantienesi tuttavia nel suo lu- „ stro senza corrompersi, avvegnachè af- „ fai facilmente si corrompano tutti gli „ ornamenti della Chiesa, dov' ella ri- „ posa, a cagione dell' umidità, a cui „ è suggetta la Chiesa stessa. Pur si „ tocca con mano quest' incorruzione per „ via di un'altra esperienza; poichè le „ particolette, che s' inseriscono nelle „ fronti de' rabbiosi, vi rimangono nel „ loro intero, senza che la natura l'ef- „ pelli, com' è solita rispetto ad altre „ sostanze, fino alla più menoma pun- „ terella di spina. Aggiungasi, che chi- „ unque trouvisi avere inserita nella sua „ fronte una particoletta di esa mira- „ colosa Stola, è dotato, per virtù del- „ la medesima, della facoltà di dar ri- „ piro di tempo; e vale a dire, di trat- „ tenere gli effetti del veleno della rab- „ bia in un altro, il qual sia morsica- „ to, o altrimenti infettato da qualche „ animale rabbioso, pel corso di giorni „ quaranta, perchè abbia egli il tempo „ di portarsi con agio alla Chiesa del „ Santo nelle Ardenne; ed esservi risa- „ nato, nella consueta maniera, per „ mezzo dell' incisione della particolet- „ ta della Stola. Che se dopo questi „ quaranta di vi avesse qualche impe- „ dimento legittimo per intraprendere il „ viaggio? può quel tale rinnovellare il „ detto termine, di quaranta giorni in „ quaranta, per tutto il tempo, che du- „ rasse l' impedimento, come di guer- „ ra, di stagione di soverchio scabrosa, „ d' infermità, d' incapacità di confes- „ sarsi, e comunicarsi, per motivo di „ età insufficiente, o di altro qualunque „ ostacolo. Si ha qui da notare, che pre- „ so che si abbia il termine, non si dee di „ leggieri trascurare il pellegrinaggio a „ Sant' Uberto; contandosene non pochi „ casi di conseguenti funesti in persone

„ tali, che figurandosi di essere di già „ sicurate da un lungo trascorimento „ di tempo; e che col continuare a „ prendere per cerimonia, nuove dila- „ zioni, non avessevi a temere nulla, „ si sono poi disingannate, vedutesi riat- „ taccate dalla rabbia. Per prendere „ questo termine, si ha d' andar a tro- „ vare, o da far venire in sua casa, „ un Uomo, o una Dona, a cui sia „ stata praticata l' incisione della Santa „ Stola; e ginocchioni dinanzi alla per- „ sona medesima, come rappresentante, „ in quest' incontro Sant' Uberto, do- „ mandarle procrastinazione di tempo „ al nome di Dio, della Vergine San- „ tissima, e di esso glorioso Santo. Ade- „ rendo alla richiesta, l' incisa persona, „ facendosi a formare il segno della „ Santa Croce sopra l' implorante, ris- „ ponde in questi termini: *In nome di* „ *Dio, e della Santissima Vergine, e del* „ *Beato Sant' Uberto, vi dò rispiro di* „ *tempo: Se chi domanda non sia ca-* „ *pace di farlo da per se, il può un* „ *altro per conto di lui, e alla di lui* „ *presenza: E se riesca cosa più accon-* „ *cia il trasferirsi a Sant' Uberto per* „ *ottenere un induvio di molti anni in* „ *savor di un bambino, nulla impedi-* „ *sce, che vi si s' incammini insieme col* „ *bambino stesso; e si eviterà, per que-* „ *sto verso, la reiterazione de' quaranta* „ *in quaranta giorni.*

„ Chiaro eziandio manifestano quan- „ to compiacciasi il Signore, che sia ve- „ nerato Sant' Uberto, le laminette, le „ medaglie, gli anelli, le corone, e le „ altre somiglianti divozioni, che ab- „ bian toccata la celeste Stola, e sieno „ portate indosso con rispetto; giacchè „ pel mezzo loro, preserva egli, d' or- „ dinario, coloro, che ne son provve- „ duti, dagli assalti de' cani, e degli al- „ tri animali rabbiosi, come ne fa fede „ la quotidiana esperienza.

„ Da questa sì maravigliosa Stola an- „ che li tubi di ferro, dinominati vol- „ garmente *chiavi di Sant' Uberto*, ri- „ cevono il privilegio di guarire, e di „ guarentir dalla rabbia quegli anima- „ li, che ne sono marchiati, coll' osser- „ vare ciò, ch' è ordinato dal viglietto, „ che ne prescrive l'uso. Ma non hanno „ esse Chiavi effetto veruno quanto alle „ creature ragionevoli; e pur farebbono „ profanate, se adopriate fossero altri- „ menti, che per marchiarne i bestiami; „ e se

„ e se fosser tenute senza rispetto, e senza distinzione dalle altre chiavi, o altre profane cose; il che pur troppo avviene di frequente; donde siegue, che non se ne conseguiscano gli effetti ordinari.

Il.
Sant' Uberto non è mai stato a Roma.

La virtù si è questa, ch'è attribuita alla Stola calata dal Cielo. Reca imbarazzo il non potere sì agevolmente accordare colla cronologia il viaggio di Sant' Uberto a Roma. Vero è, che ne fa menzione Niccolò Canonico di Liege; ma (1) nè l'Anonimo suo contemporaneo, Autore della Vita di Sant' Uberto, nè Godescalco, nè Stefano, nè Anselmo, che prima di lui hanno scritti gli Atti di San Lamberto, e la Vita di Sant' Uberto, non dicon parola di un cotale viaggio alla tomba di San Pietro. L'ordine, in oltre, de' tempi, non permette, che il si ammetta. Il Papa Sergio è morro nel settecento ed uno; e nel settecento ed otto, è stato martirizzato San Lamberto, cosicchè questi gli è sopravvissuto sette anni interi: Non è dunque possibile, che abbia San Sergio ordinato Sant' Uberto per succedere a San Lamberto. Essendo incontrastabile la data della morte di questo Papa, Bucherio, ed alcuni altri Moderni hanno anticipata quella di San Lamberto, per far, che corrispondano gli avvenimenti. Ma il P. le Cointe, da cui ho tratte queste annotazioni, aggiugne: *Non si ba d'attenerci alla testimonianza del Canonico Niccolò: non altro fa costui, che moltiplicare le favole.*

La cosa fa vedere, che si è immaginata insensibilmente tutta questa Storia. Egli è probabile, che allor quando si ha incominciato a tagliare gli Uomini morsicati da cani rabbiosi; cioè dire, a praticar nella fronte una leggiera incisione, per contenere sotto la cute, e nella carne, una particoletta della Stola di Sant' Uberto, si abbia fatt' uso della Stola, di cui d'ordinario prevaleasi esso Santo; e che per renderla più venerabile, si abbia finto, che l'avesse ap-

portata un Angelo. Ma l'Autore di una si fatta pia supercheria, assai mal pratico nella dottrina de' tempi, non ha avuto l'ingegno di accomodarvi la sua funzione. Non puossi, nonpertanto, rivocare in dubbio, che l'uso del far l'incisione non sia antichissimo; perocchè l'Anonimo, che ha scritti inver la fine del secolo undecimo i miracoli accaduti nell'incontro della Traslazione del corpo di Sant' Uberto, la qual' segui nell'ottocento venticinque, ragiona di un Uomo, e di una Donna, ch'erano stati incisi. Conviene osservare, nulla dimeno, che Giona Vescovo di Orleans, Autore contemporaneo, che ha scritta la Storia di questa Traslazione, non dice nulla, nè della Stola, nè della pratica di tagliar coloro, ch'erano stati morsicati da cani rabbiosi.

Quanto alla Novena, ch'è usata al di d'oggi dopo l'incisione; si ha da confessare, che la si trova disegnata di Teologi Parigi so- oscuramente nell' Autore Anonimo del secolo undecimo: difficilmente vi si può discernere il tempo del suo incominciamen- to. È stata condannata da Gersone la maniera, onde la si fa come vedrassi nel progetto; e pare, che sempre l'abbiano risguardata come superstiziosa i Teologi di Parigi. Puossene formar giudizio dalla decisione, che fu fatta nel mille secento settantuno; riferendone io la proposta, e la risposta de' Dottori (a).

La persona, ch'è tagliata in onore di Sant' Uberto, e colla Stola: Primieramente de' confessarsi, e comunicarsi per no- ve giorni di seguito: ha da dormire sola in lenzuola bianche di fresco bucato, ovvero del tutto vestita: pur sola ha da bere; nè dee chinare il capo beendo ad una fonte, od a un fiume: Item, può ella bere vino rosso, vino bianco, e claretto, mescolato con acqua, o bere acqua pura: può mangiar pane bianco, ed altro; carne di porco maschio di un anno, e più; cappone, o gallina, pur di un anno, o di vantaggio; pesce con isquama, come aringhe jumate, carpene; uova dure cotte; e tutte

A 2

III. Giudizio
de' Teologi
di Parigi so-
na la No-
vena.

(a) Tom. 20.
Caf. de Sain-
te Beuve.
Caf. 89, 1.
627.

(1) Apud Anonymum cortaneum, qui vitam Sancti Huberti conscripsit, nullum est verbum de illius peregrinatione ad limina Apostolorum, quam certe silentio præterire non debuit, si vere susceptra est. Nullam quoque prædictæ peregrinationis mentionem fecerunt, Godescalcus, Stephanus, Anselmus, aliique, qui vel acta Sancti Lamberti, vel vitam Sancti Huberti ante Nicolaum scriptis commendarunt. Paterca Sergii Papæ, cuius obitus in

annus Christi septingentesimum primum incidit, etas, que nullatenus in dubium revocari potest, præcipuum videtur argumentum suppeditasse; cur Bucherius, Filenus, ceterique Neotoricorum, quibus narratio Nicolai non displicuit, obitum Sancti Lamberti prætererint. At Nicolaus hoc loco nihil nos movet, quoniam aliorum commenta novis adhuc fabulis adaugere studuit, Le Coint, ann. 1. 4. pag. 488.

S T O R I A C R I T I C A.

e tutte le su accennate cose deggion essere mangiate fredde, e non altrimenti: Item, non può ella pertinare i suoi capelli d'ntro il termine di quaranta dì; e ricevendo qualche ferita, o morsicatura, da qualche animale fino a perder sangue, ha da praticare l'affinanza medesima per lo spazio di giorni tre, senza ritornarsene qui: Item, nel giorno decimo, ha da farsi slegare la fascia da qualche Sacerdote, farsi ardere, e riporre nella piscina le ceneri: Item, nel giorno dedicato a Sant' Uberto, ch' è il tre di Novembre, dev' ella far festa ogni anno: Item, potr' accordare dilazione di tempo, da' quaranta a quaranta giorni, a chiunque fosse morsicato da qualche animale rabbioso fino a scorrer sangue dalla ferita. Attesta il Religioso socrisito di aver tagliato Giacopo Lypos di Frenc, in vicinanza di Perenna, Dioceſi di Nojone, il vntit're di Gennajo 1671. D. Alessio Colart, Teſoriere.

„ I socrisiti Dottori in Teologia dichiarano aver più volte risposto: Che una somigliante pratica è biasimevole, e superstiziosa: che non può essere commessa, ma ch'essere dee recisa; la qual risposta è stata data dopo aver veduti i pareri de' Dottori della Facoltà di Medicina di Parigi; fra quali annoveravansi i Signori Brayer, e Dodart, che l'hanno condannata in ciò, che concerne il dormire, il mangiare, e le altre cose, che appartengono alla lor professione, come l'hanno condannata i socrisiti in quel, che risguarda le nove Confessioni, e Communioni in novi giorni di seguito; lo scioglimento della fascia per mano di un Sacerdote; l'obbligo di far la festa di Sant' Uberto; la facoltà di accordare dilazione di quaranta giorni, il tutto essendo infetto di superstizione. In fede di che, si son eglino socrisiti questo di dieci Giugno 1671.

La conseguenza da trarsi da questa conclusione si è, che conviene disingannare di usi sì fatti il Popolo; e fare in modo, se sia possibile, che più non veggiasi chi che sia correre per le Città, e per Casati, per toccare gli arrabbiati, e per dar loro termini di tempi, come il si fa sì comunemente in tutta la Pic-

IV. In qualmo cardia. Fa di mestieri, che si si riduca a implora re l'intercessione di Sant' Uberto, ricorrere a to, con commessione alla volontà di Sant' Uberto, e si appruoverà, che divoto senza perfizione.

tamente ricorrasi alle Reliquie di Sant' Uberto; e che pur si riceva un filuzzo della Stola di esso Santo, colla speranza di preservarsi dalla rabbia. Si fa, che dà Iddio risalto alla gloria de' suoi Santi per mezzo de' miracoli, che son prodotti dalle loro Reliquie. (*) I fazzoletti, le cintole, o gli altri pannolini, che avean toccato il corpo di San Paolo, guarivano i malati; e discacciavano dagli Energumeni gli Spiriti maligni. In ogni secolo sonosi ammirati de' somiglianti effetti delle Reliquie de' Santi; e cotidianamente si osserva a Riom in Alvernia ciò, che si era inteso, e pare veduto da Gregorio di Tours; cioè, che gli Indemoniati eran fatti liberi; e che per indubitato guariscono i morsicati da Serpenti, isofatto, che lor si fa toccare il dente di Sant' Amabile. Se ne fa la cerimonia a suon di campana, per avvertire il Popolo di portarsi alla Chiesa; dove son recitate alcune orazioni senza osservanza veruna superstiziosa, e senz' applicare verun rimedio.

Sarebbe cosa opportuna, che tanto si facesse riguardo a Sant' Uberto; che non corresse l'uso del ferro rovente; e che più non si udisse parlare di quelle osservanze, che sono enunziate nella proposta del caso di coscienza; mercè che, ciò, che operasi alla buona, e innocentemente, d'alcune persone semplici, è operato dall' altre con superstizione. Oltreaccio; tutti questi segni arbitrarj imbrogliano, tal fiata, i Letterati; e impediscono il deciderne con agevolezza; dubitandosi, ch'essi non sieno forniti di qualche virtù particolare. I Dottori Teologi si credono in obbligo di consultarsi co' Fisici, e co' Medici; fra' quali potrebbesi contare taluno, che lor dicesse delle meschine cose, per far attribuire a fisiche, e materiali cagioni effetti tali, ch'essere non possono prodotti da corpi. Ve n'ha di que', che di continuo son portati a spiegare in questo modo ogni sorta di effetti, quand'anche gli assicurasse un'autorità infallibile, che son'essi stati prodotti da un'Angelo. In effetto, ha avuta Tommafo Bartolino l'audacia di lavorare una Dissertazione per pruovare, che l'acqua della Piscina probatica era agitata, di quando in quando, naturalmente; e che pur naturalmente risanaya ella quell'infarto, ch'era primo a discendere in essa, fos'egli paralitico, o assiderato, oppur cieco.

V.
I parenti de' Medici po' l'ono ingan-

VI.
Idea di Bartolino sopra la Piscina probatica.

Si è

Si è riputata meritevole questa Differ-

^{(*) Fafic. 5. Opus. p. 390. & seq.} tazione di essere ristampata nel To-

mo (*) quinto della nuova Raccolta fat-

ta in Rotterdam l'anno mille secento

novantacinque. Non ignorava Bartolino

cioè, che noi leggiamo nel Vangelo

(*) Cap. 5. di San Giovanni, (*) cioè, che seguiva

il prodigioso guarimento allora quando

l'acqua veniv' agitata dall'Angelo. Era-

gli noto altresì, che si oprano molti mi-

racoli; e dichiara egli, con un'assai tri-

sta espressione, ch'ei vuol anzi ingrandirgli, che l'inuiugli: *Malui semper Di-*

vina opera extollere, quam impis elevare: Ma dopo un tal preambulo, il qual

non è sì divoto, nè sì sensato, com'ei

se l'immagina, si propone schiettamente

Bartolino la difficoltà tratta dal Van-

gelo di San Giovanni, in questo modo:

Si vero naturali, internoque, seu exter-

noque principio, piscina probatica mota,

de turbata fuit, cur Angelus dicitur de-

scendisse? Johan. v. 4. Princeps hoc fere

est argumentum, quo miraculum piscine

adstruunt Theologi, in vero Angelo, incor-

porea illa substantia, uno fere ore consen-

sientes: Un sì formale passo, che nel

Vangelo si era letto da Bartolino, non

l'imbroglio punto. Cred'egli, che non

altro si abbia a dire, se non, che per un

Angelo, convenga intendere i venti di

sotterra, che agitavano l'acqua: *A'yye-*

los causam moventem aquarum notat,

five vim a Deo naturae instans, five

externam, internamve ventorum com-

motionem. Dopo questo sì particola-

re scioglimento, contentasi egli di rap-

portare alcune spiegazioni di altri

passi della Scrittura tortamente, e

a rovescio; com'ezandio diversi esem-

pi, o veri, o falsi, delle fonti miraco-

lose; e s'immaguna di essersi maravi-

giosamente tratto d'imbroglio per que-

sto verso.

L'Abbate, e i Religiosi del Moniste-

rio di Sant'Uberto, cercando d'impedi-

re, che non si continuasse a risguarda-

re questa Novena come superstiziosa,

aggiunsero ad ogni articolo delle spiega-

zioni; e fecero, che le approvassero il

Vescovo di Liege, e parecchi Dottori,

e Medici di Lovanio. Essendochè ha da-

to motivo questa scrittura di una seria

disamina di queste pratiche, mi cade

in pensiero, che non si sia per disaggra-

dire, che qui truovisi esteso il modo,

onde fare la Novena di Sanc' Uberto,

colle spiegazioni medesime.

1. *Dev'ella confessarsi, e comunicarsi;*

per nove giorni l'un dopo l'altro.

Sotto la direzione, e il consiglio di un saggio, e prudente Confessore; a cui appartiene formar giudizio della disposizione della persona; sì per la confessione, sì per la comunione.

2. *Ell'ha da dormire sola in lenzuola bianche, e monde ovvero tutta vestita.*

Sola: per timore di fastidioso accidente; tanto per se medesima, che per altri; non essendovi una certezza sì assoluta del suo guarimento, e della sua sanità, che non si abbia da usare di sì naturali circonspezioni: *In bianche, e monde lenzuola:* per evitare quegli inconvenienti, che pur troppo accaggiono di frequente, dopo aver dormito fra pannolini infetti: *Ovvero tutta vestita:* per la ragione stessa, e per la mortificazione.

3. *Ha ella da bere in un bicchiere, o in altro vase particolare; nè ha da chinare il suo capo, per bere alle fonti, od a fiumi.*

Ha da bere in un vase particolare: per ischifare ogni pericolo, e per se, e per altri: *Senza inchinarsi per bere alle fonti, ed a' fiumi:* o a cagione della violenza, che potrebbe far uscire la particoletta della Santa Stola, ch'è nella fronte; o per evitare la sensualità, o il pericolo d'inghiottire, per inavvertenza, qualche velenoso animaluzzo.

4. *Può bere del vino rosso, del claretto, e del bianco mescolato con acqua; od anche dell'acqua pura.*

La mescolanza dell'acqua col vino; l'acqua pura, e la proibizione di altra qualunque bevanda, dinotano la mortificazione, e la cura, che aver dee la persona di star lontana da qual che fiasi eccesso, e riscaldamento del sangue, che sono sì opposti alla guarigion dalla rabbia.

5. *Può ella mangiare pan bianco, o di altra sorta; carne di porco maschio di un anno, o più; capponi, o galline, altresì di un anno, e di vantaggio; pesce con isquama, come aringhe fumate, carpene, ec. uova dure cotte: e tutte queste cose deggion'essere mangiate fredde.*

Permettonsi certi alimenti, escludendosi gli altri, per ispirito di penitenza, e di astinenza, come si può vedere per l'articolo nono; e si ordina di mangiare freddo, ciò che si lascia lecito, per ispirito di mortificazione. Chi mai non vede, che si eccettua la carne degli animali

mali giovani, e si permette di mangiar quella degli attempati di un anno, e più, perchè si si astenga da qualunque delicatezza; e che, pel motivo medesimo, si dà l'esclusiva a pesci senza squame, alle nova condite in qualunque modo, ec.

6. *Non si ha da pettinare i suoi capelli dentro il termine di quaranta giorni.*

Affai cognita, e ricevuta, è questa mortificazione; oltre di che, con un dente del pettine si correrebbe il risico di far uscir della fronte la particoletta della Santa Stola alla qual cosa non si può apportare tant'attenzione, che basti.

7. *Il decimo giorno si ha da fare slegar la fascia da qualche Sacerdote; si ha da incenderla; e si deggono riporre nella piscina le ceneri.*

Perch'ell'ha servito a contenere la particoletta della Stola miracolosa nella fronte della persona incisa; e perchè può avvenire, ch'essa particoletta se n'escia della cicatrice in un col sangue, e si appigli alla fascia comechè non la si vegga.

8. *Si ha ogni anno, da celebrar la festa di Sant' Uberto; la qual cade a tre di Novembre.*

Ben vuol ragione, che riconosca si ogni anno colui, per cui mezzo si è ricevuta una beneficenza si grande.

9. *E se la persona ricevesse da qualche animale rabbioso, o ferita, o mortificatura, che giungesse a fare scorrere il sangue, praticar dev'ella l'astinenza medesima per tre dì, senza che siasi bisogno di rivenire a Sant' Uberto.*

Significa quest'articolo, ch'è ordinata questa Novena in ispirito di penitenza, giacchè la qualifica col nome di astinenza.

10. *Potrà ella, per ultimo, dare rispiro, o dilazione di tempo, da quaranta a quaranta giorni, a chiunque fosse ferito, o mortificato fino al sangue; o in altro qualunque modo infetto d'animale rabbioso.*

Onnianamente maravigliosa è una tal facoltà, ed è sì ordinaria, che non lascia luogo a qual che siasi dubbio, e contraddizione, facendone ampia fede in tutto il Cristianesimo: dov'è conosciuto Sant' Uberto, gli effetti cotidiani.

Nel suo giudizio del quattro di Ottobre 1690. il Vescovo di Liege se ne

spiega così: „ Abbiam veduto con piacere, che quanto alla confessione; e alla comunione, prescritte in questa Novena, si rimette il tutto al parere, e alla direzione di un Confessore saggio, e prudente; e che l'esposizione degli altri articoli dinota, ed inspira lo spirito di penitenza con giuste, e naturali circonspezioni. Quindi noi giudichiamo, che osservare possasi, e praticare, la Novena medesima con ogni sicurezza, e senza superstizione veruna..

Giudizio de' Dottori di Lovanio.

A Vendo veduto, e disaminato, le ceremonie, e gli articoli, che si fanno osservare dalle persone incise della Santa Stola del grande Sant' Uberto; e altresì la spiegazione unita qui sopra; e istruiti abbastanza dell'uso antico di questa Novena, ch'è stata, ed è praticata, fino al presente, da tante dotti, e pie persone d'ogni maniera di condizioni, sì secolari, che regolari: Noi soscritti Dottori in Teologia nell'Università di Lovanio, dichiariamo non rinvenirvi argomento veruno da dover attribuire a qualche maligno Spirito maraviglie sì stupende; le quali non servono se non alla gloria maggiore di Dio, lodato, e riconosciuto; qual primo Autore, che ha la bontà di spargere sopra di noi sì segnalate benedizioni, pel mezzo di Sant' Uberto il grande. Più anche c'induce a non iscredere come superstiziosa la Novena stessa, la spiegazione, ch'è annessa agli articoli. In fede di che, abbiam noi sottoscritto il presente questo dì 6. Settembre 1690.

G. Huigens. H. Charneux.

J. L. Hennebel.

F. Lamb. Ledrou. S.T.D. e Prof.

M. Steyeris. S.T.D. e Prof.

Giudizio degli Esaminatori Sinodali del Vescovado di Liege.

Noi siamo del sentimento medesimo, che sopra, considerato particolarmente ciò, che si dice nella spiegazione dell'articolo primo della confessione, e della comunione, per nove giorni successivi, che è l'una, e l'altra sono lasciate al parere di un saggio, e pru-

DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE. 7

prudente Confessore. Dato in Liege il
22. Settembre del 1690.

C A P I T O L O II.

Sottoscrizioni.

Teodardo Cocher, Esaminator Sinodale.

Giovanni le Beau: Enrico Dionigi, Esaminatori Sinodali.

Fil. Ferdinando Cuvelier, Esaminator Sinodale.

Giudizio de' Dottori in Medicina.

Noi soscritti Dottori, e Professori della Facoltà di Medicina nell' Università di Lovanio, avendo veduto, e dissaminato, il metodo, e la maniera, di far la Novena di Sant' Uberto, compresa sopra questo biglietto in dieci articoli; l'articolo primo; ed ezian-
dio l'ottavo, appartengono a' Direttori di coscienza; e puramente dipende il de-
cimo da un miracoloso privilegio, ch'è il grado del Signore Dio di accordare per l'intercessione del grande Sant' Uberto. Quanto agli altri sette articoli, che regolano la dieta, e la circonspezione a coloro, che pretendono, per via di esso privilegio miracoloso, preservarsi, e guarire da fastidiosi, ed orribili sintomi della rabbia, non son essi, per null'affatto, superstiziosi; sono anzi conformi (come ci offriamo di farlo vedere) alle regole, ed a' principj della Medicina. Fatto a Lovanio il diciassette di Giugno 1691.

Soscritti.

L. Peters, Medico, Dottore, e Professore Primario.

*N. Somers, M. D. e P. Primario.
Renault, M. D. e Prof. Regio.*

Fu impressa questa decisione nel Compendio della Vita, e de' Miracoli di Sant' Uberto, in Liege nel 1697. e diede motivo di una lettera di un eruditissimo Dottore in Teologia, e di una risposta, come diremo nel susseguente capitulo.

Lettera scritta al Signor Hennebel Dottor di Lovanio dal Signor G. Canonicus di Reims. Giudizio sopra questo scritto.

Alcuni anni dopo, che si ebbe dato alla luce il Compendio della Vita, e de' Miracoli di Sant' Uberto, ha scritta il Signor G. Canonico di Reims una lettera al Signor Hennebel Dottore di Lovanio, il quale approvata avea la Novena di esso Sant' Uberto, colle spiegazioni. Essendo trattata una tal materia in questa Dissertazione assai alla distesa, ho creduto dover farla imprimere tale quale è stata composta; avendo forse avute le sue ragioni l'Autore, per iscriverla in Latino.

Lettera del Signor G. Canonicus di Reims a' Signor Hennebel Dottore di Lovanio, sopra la Novena di Sant' Uberto.

Epistola. Domino Hennebel Facultatis Theologiae Lovianensis Dottori.

Poteram dicere quod illa mulier quæ-
renti caput Sebæ legitur respondi-
se: Proverbiū est, inquit, (2. Reg. 20.
v. 10.) ut qui interrogant, interrogent
in Abela. Qui interrogant interrogent
Parisiis, ubi difficilium quæstionum no-
di intricatissimi resolvuntur. Ita Petrus
Blesensis quærenti amico. Epistola 19.

Eximie Domine.

Prodiit anno 1690. decisio quædam cera-
tè brevissima; at gravissimæ, nisi fal-
lor, quæstionis, cui ipse subscripsisti, cum
eximis Dominis Hugens, & de Char-
neux. Complures ex amicis meis illa com-
movit: bac de response loquor, qua
Novendialis Hubertini ritus, & institu-
ta, decretorio modo probatis. Quamobrem
patere amabo, ut quæ argumenta stu-
porem illum cierint, tibi significem; qui
debitorem te sapientibus, & insipientibus,
ut Theologum decet, catholica charita-
te profiteris. Spero autem fore ut si vana
scrupuli religione detineamur, ego, at-
que amici mei, ea nos solvere non gra-
veris: idque eo firmius expectamus à te,
quod non sola discendi cupiditate illecli
doceri eam rem cupiamus verum etiam
officii nostri necessitate confundi. Eos enim
Pastores isti tuimus, quos antiquæ Pari-
sienſum Theologorum, una & Medicorum
senten-

sententie, an Lovaniensem Theologorum, que recens prodiit responsum circa Novendum Hubertum adbarere oportet, ignoros esse non licet, quippe ejus Dixit eos, que Andaginensi, seu Hubertino Monasterio, vicina est. Ceterum, ut cum Parisiensi- bus censetur, duo praecipue movent. Alterum est, quod Novendialis observatio non videatur esse congruum adversus rabiem antidotum; alterum, quod eos continet ritus, & praescribat leges, quas superstitionibus non scatere perdifficile est, nequid amplius dicam, ostendere. Quod ad primum difficultatis caput attinet, si- nas velim, Eximie Domine, perconter a te quibusnam momentis adducti fueritis, ut probaveritis Novendum cum suis ritibus. Num sulti sola consuetudine Cœ- nodii Andaginensis, cuius unius in vestra responsione meministis? An aliquot alii argumentis, & quibus consuetudinem il- lam tanti ponderis esse persuaderi queat? Supponere videtur illa, quod Andaginenses referunt, sacram stolam, ut vobis, de celo per Angeli ministerium missam est: ad sanctum Huberum cum Romæ or- dinaretur a Sergio Papa I. (Quod ra- tio temporum credere non permittit, ut videre est in Annalibus Cointii ad an. 738.) supponet quoque eam, quantumvis particule maiores ad usum quotidianum ab illustrissimo Abbatore, ex illa decepta immittuntur in dies, ac tandem omnino consumantur, minime tamen imminui. Supponit denique nullam unquam frau- dem dolo malo cuiusquam, aut Monacho- rum stolæ sacræ custodum simplicitate fa- clam esse, qua videlicet stola quedam recens antiquæ substitueretur. Tamen si non adeo difficile fuerit ejusmodi fraudem fieri, spectata præsertim comitate Monacho- rum, qui eam stolam facile exhibent om- nibus, & facilitate Abbatum, qui ipsius custodiam uni duntaxat commiserunt, penes quem est eam tractare, & è vase male clauso extrahere. Maior sane dili- gentia in sacris reliquiis conservandis ad- habetur; quas nempe in thecis accurate obseratis, & obhgnatis recondi præcipiunt leges Ecclesiæ; at verò de hac stola cœli- tus missa nihil nobis reperire licuit in scriptoribus sancto Überto coœvis, ac sup- paribus. Porro stud eorum silentium lo- quuntur nobis. Evidem in libro de mira- culis sancti Huberti Author anonymous circa annum 1080. per auxilium scribit cap. 14 est eo in loco certissima (non ita lo- qui audent moderni Andaginenses) salus

hujus horrendi discriminis, si adsit vera fides periclitantis, & observetur dictata conditio collatæ sanitatis. Verum tanta non est bujus scriptoris auctoritas, ut pru- dentis, ac cauti lectoris assensum necessa- riò extorqueat. Etenim ille paulò recen- tor est, quam ut certam fidem faciat eruditis circa antiquitatem ejus; de qua imprimis in antiquis, consuetudinis. Tamen audiendus est quod morem spectat sui se- culi, quo non multum absimilia iis, que nunc apud Andaginenses in usu posita esse liquet, facta esse refert his verbis: auro igitur sacratæ stolæ capite periclitantis de more insito, & se observandi ordine dictato, &c. At illum auctorem exigui judicii hominem fuisse suspicantur nonnulli, ex eo quod decem miracula referat, pro vindicandis temporalibus bonis Abba- tie Andaginensis, aut privatorum. Certe vix serio legi potest, quod narrat capite 21. videlicet Energumenum in dolio aquæ frigidæ collocatum vexatione dæmonis li- beratum bac ratione fuisse, que ad ri- sum, ipsum etiam commoveret Heracli- tum: Coactus dæmon, inquit, per po- stiora egredi, talem dedit crepitum; ut omne dolium à compage sua resol- veretur. Eodem quoque capitulo describit Josbertum quendam curatum à rabiæ, qua jam vexabatur: simile quid bodie ne- quaquam accidit. Tandem quis fuerit se observandi ordo, ut loquitur, minutum non describit, haud tacitus profectò con- cedendarum adversus rabiem induciarum prærogativam, si tunc temporis cognita fuisse. Nunc vero ut recipiatur, eo gra- vioribus momentis demonstranda est, quo insigniorum esse constat. Decem, & amplius anni sunt, ex quo probati fuerunt a vobis Novendii decem articuli, neque tamen, quod non defuturum putabatur, ex vestra facultate, aut ex Hubertina Abbatia, ullus publici juris fecit momen- ta, que vos inclinarunt, ut eorum usum probaretis, velut justa reprobatione tra- rentem.

Sacramenti undionis extreme eam vim esse ex sacris literis, & traditione demon- stratur, que egrotantium sanitatem re- situat, ubi anima expedierit; sanè ut propè parem virtutem tribuere liceat No- vendii ritibus, qualecumque argumentum non sufficit. Nullum sacri codices suppo- ditant, nullum sancti Ecclesiæ Doctores. Usus profertur: at que illum certum fa- ciant, & antiquum probent, argumenta bætus desiderantur, nimurum chartæ,

de in-

DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE.

9

Et instrumenta authenticæ, & alia id genus quibus certa curationum fides fiat. Si quæ ejusmodi affervantur in tabulario Andaginensi, edantur in lucem, ac probentur acutioris judicis virus; tunc demum causam obtinebunt adversum Parisienses Theologos, ac Medicos RR. PP. Hubertini. Interim Jane publicæ testimonium utpote caducum per paucos abducet à Parisiensem sententia, & revera nulli hodie apud sanctum Hubertum curantur ut olim a rabie qua jam correpti fuerint, nulli quoque servantur ab ipsa, prope cervicem ab animali verè raboso graviter vulnerati: nibil tamen hic præter auditum babeo. Adhuc plurimi imperiti peregrinantur ad sanctum Hubertum, ut secundum morem recepimus incisi, ut loquuntur, & sacrae fætæ particula communici, rabiem quam inaniter terentur, evadant, quippe quibus illa non erat formidanda; quod nempe eos levissime momoriderint canes nondum planè rabidi, seu tales, ut saliva illorum fuerint lethifera. Nonnulli apud sanctum Hubertum de more incisi à rabie drivitius servatos se esse prædicant, qui tamen si domi manentes nullum omnino remedium adhibuissent, aut antidotum, nullum prorsus sensissent detrimentum ex morsu canis rabidi, vel alterius bruti; utpote quibus tam ubi sanguis in eorum ventis feruerit agitatione vehementis, canis venenum non nocuerit, quia nec vipercæ obfusset, cuius nonnunquam innoxium esse bac ex causa morsu observant peritos Medici. Tandem non defunt exempla eorum, qui incisi pro more etiam post accurate servatas Novendii leges rabie correpti sunt. Unum protulisse satis erit, quem in Parochia Campi Diaœcis Carnotensis 1687. se offendisse testatur Dominus Joan. Bap. Thiers Doctor Theologus in altera editione dissertationis sua de Superstitionibus, quæ Lutetia Parifarum vulgata est paucis abhinc annis (videbis tom. 2. lib. 6. cap. 4.) aliud exemplum proferre possem, quod in epistola ad me missa per vigilissimum Pastorem Parochie Sancti Huberti 18. Novemb. 1700. cuius notæ integritas est, ac solertia. Evidem constanter animadversum esse affirmant eos omnes, qui incisi fuerint apud Sanctum Hubertum, ad homines aut bruta rabie agitata accedere absque ullo sui nocentio, vel periculo, quod tamen cæteris imminet. Ferunt quoque illos, in quorum frontibus sacrae fætæ particula inserta fuerit, absq;e nervorum convulsione animam

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

tranquillè agere, ubi contigerit eos ex rabi, adversus quam antidotum quæsierunt, interire. Verum qui horum prius constat? fama: At fama nomen incerti locum non habet ubi certum est, ut verbis Terulliani utar ex cap. 7. Apost. oculorum testimoniis relatione? Vereor ut non probetur in eis esse sinceritatem hanc, & prudentiam, quarum ergo, ipsorum testimoniis sit omni exceptione maius. Quam multis de causis fraus, in ejusmodi rebus fieri potest incautis, ac minus sagacibus. T. gulas persequi inutilis opera foris, scientibus loquor. Quod attinet ad alterum, fortassis non rabici ægritudine, sed febre confusa usi moriantur illi, quos extremum diem pl. i. clausisse dicitur. Quis Medicus genus morbi, quo defundi sunt, dijudicavit? neque al. ad, quam rabiem esse pronuntiavit. Novi Medicos minime imperitos, qui patant sedatae mortis bñjus causam resundendam esse in consumptionem virium per febris ardorem.

Gloriosum, ut è dive ticulo in viam redam, sibi esse autem vulgo bñnines, si miraculum in sui gratiam factum fuerit. Quamobrem infinitus proponendum est eorum numerus, qui se beneficio Novendit Hubertini adversus rabiem munitos inaniter jactant; seu quod non constat à venenatis animalibus fuisse lesos, seu quod nec omnino liqueat illos naturæ beneficio rabiem nequaquam propulsasse. Quidquid id est, cum sanationum miraculi, ut dicuntur, plenarum varietatem vix, ac ne vix quidem contingat, sedulò discuti, & recognosci a Theologis, Medicis, virisque prudenteribus, quorum, ut sagax judicium, ita mens sit abs re propria penitus aliena: RR. PP. Hubertini levi fundamento gloriantur de curationibus innumbris, quasi Dei beneficio singulari, de quotidiano pane miraculo (quod bodiernus Ecclesie status non postulat, vix quoque illa nascens vidit) per Sandi Huberti intercessionem, & Novendii ceremonias impetratis. Saltim proferant prescripta rerum gestarum, sive curationum ejusmodi aña, sed talia qualia Episcopi ut miraculorum fides fiat, & memoria certo transmittatur ad posteros, primum vulgare tunc suis in scriniss recondere coniuvcent. Interim cohæbentus assensum circa jactata à RR. PP. Hubertini prodigia. Jactata dixi; sed verbo sit venia, quo usus sum ideo, quia nulla admittenda sunt miracula..... nisi recognoscente, & approbante Episcopo..... adhibitis in consilium Theologis, & aliis

B

piis

plis viris (ex Trid. Sess. 25. decreto de Invocatione &c.) Demum ejusmodi sanations attribuentur singulari miraculo, vel naturæ beneficio, & medicinae opulatio- ni: alterutrum sentire oportet, nihil me- dium. Si in naturam, ac medicinam re- fundantur, de his judicium esset penes Medicos. At verò illi rident, ac sug- gulant Novendii instituta tanquam inania, & perridicula. Qui autem miraculorum plena dicerentur prefatae curationes? pro- fecto, si ita est, vanissimæ sunt Novendii leges, plurimæ saltem. Quando quidem Deus similibus non annedit Ecclesie suæ omnipotentie opera. Neque dubio procul fineret istud quod ad suam gloriam pro- movendam, ac sancti Huberti merita ce- lebranda ficeret, istud inquam adeo obscurari, ut etiam inter Catholicos Theologos, Medicosque piissimi, ac eruditissimi, per tota secula, post accuratum examen, ac plurimæ iteratum pernegrarent, imo super- stitionis expers non esse scriberent. Porro Parisienses responsonem vestre contrariam super eam rem constanter dederunt, ut testis est Sam-Beuveus tom. 2. Responsonum moralium num. 193. Ecquis ergo in gra- tiam impiorum, ac per impios idcirco superbiens induciarum, quos Novendii ultimus articulus incisis permittit dare cui- quam, miracula quotidiana fieri à Deo auctor affirmare? Non certe anonymous scrip- tor seculi XI. jam citatus; neque etiam nunc temporis RR. PP. Hubertini, verum- tamen induciarum beneficium naturæ v. res aperè superat. Quonam igitur pacto defendi potest? minime. Alioquin par experientia probaret superstitionis expertes esse obser- vationes plurimas nulli Theologo non sus- pedias, imo ab omnibus reprehensas, qui- bus tamen viaere est rusticanos homines jumentis ægrotantibus incassum non succur- re. Porro quam elumbe sit, ac frivilum argumentum pro Novendio Hubertino re- petitum à curationibus quotidianis, vel hinc patet quod non defuerint pares, si quæ sint sanations, quando inter Noven- dii leges derum novem, & quidem con- tinuorum, confessio; ac communio prorsus necessaria existimatatur, neque etiam ab impiis omittebatur unquam, tantum abu- sum nondum præcautibus RR. PP. Huber- tini per sol munus declarationem. Heu diutius per severasse hanc corruptionem quis in hisce regionibus ignorat? Ea propter ni- hil impedit, quo minus sanations si quæ sint, dæmoni, vel naturæ potius adscri- bantur cum Parisiensibus Theologis, ac

Medicis omnibus, quam singulari beneficio Dei, ac miraculo. Quæ cum ita sint, inane est profecto ar- gumentum eorum, qui putant a Deo Opti- mo Maximo decepumiri illos, qui ad imminentem sibi rabiem avertendam, san- di Huberti Abbatiam perunt, viciuri se- cundum Novendii leges, tempore præfini- to; nisi fuerit id omnis vitii expers; esto enim utcumque videretur Deus ipse appro- bare usum inter Parisienses, & Lovanien- ses controversum. Si particula sacræ fæstæ fronti insita, ac observatis accurate Novendii ritibus, miraculo quopiam sem- per arceretur rabies; non potest fieri pro- digium ullum, quod supra naturam sit. Dixi, utcumque, ratus Deum fraudem non facere ullam tametsi divinitus præser- varentur à rabie nonnulli ex his, qui ad sancti Huberti patrocinium sacra fæsta mu- niendi, & Novendia observaturi, conju- giunt simplici fide, ac religione. Quippe, nisi forte adscribendum est sanationis fidu- cie quam concipiunt, (quantum enim in depellendis morbis illa valeat nemo Medicorum nescit) tribuendum hoc foret ipso- rum pietati, quam, intercedente Beato Huberto, remuneraretur Deus, non autem ipsis Novendii ceremoniis, quibus vim sanationis corporalis dederit ut extremæ uni- onis Sacramento. Quemadmodum igitur non decipit Deus, quando impletur pro- dictiones cuiusdam vatis ab ipsis cultu avertentis; eo quod lex naturalis ad fidem obtinendam manus authorisatis pondus ba- beat quam ille Propreta (Deus. 13.) ita perrara curatione illius, qui obseraret Novendum, haud quaquam probatur il- lud, utpote plenum superstitionis, quam naturalis lex, ac positiva repudiare aperi- tius inibent. Sed cur perraram appello sanationem eam, quæ quotidiana credi- tur, atque mira à vobis Examinatoribus synodalibus Diœcesis Leodiensis, & Ordinario vocitatur in approbatione data quarti Octobris 1690? Hæc me ratio movet, quod non deceat Theologos prodigiosas dicere curationes illas, quin exploratum sit animalia, à quorum mortu timetur rabies, vere rabida fuisse cum momorderunt, ac lethale venenum, quo sanguinis massa corrumperetur, dente, ac salva commu- nicasse: & illos, qui ad S. Huertum pe- regrinati sunt, reapse curato. fuisse. Ho- rum posteri non adeo frequens liquere potest propter subitum peregrinorum ad lares proprios reditum: multo minus pri- mum. Siquidem absunt animalia illa, atque

DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE. II

atque Medicis, aut viris peritis rarissime fuerunt satis cognita.

Pondus aliquod habet, ut ingenuè loquar, momentum pro Novendiali Hubertino adductum ex Authoritate Abbatum Andaginensium, atque inter eos S. Theodorici, (qui XI. seculo illustravit Monasterium Hubertinum) & Episcoporum Leodiensium. Enim vero hos, ut credere par est, non fugerunt leges Novendii, eas quoque, & ipsarum originem, & effecta indagare illis facillimum, ut dicitur, fuit. Nihilominus argumentum istud, quantumcumque veri speciem praeserat, ineluctabile esse non arbitror. Episcoporum quidem dicesanorum qualecumque suffragium, sive silentium, valde imminuitur propter complurium absentiam à diocesis sua, aliorum senectutem, ac negotiorum, quibus nonnulli in amplissima diocesi gravabantur, multitudinem, ut taceam Novendii ritus multis de causa latere potuisse plurimos Antifitites Leodienses; neque inter dictorum articulorum approbatores recenseri possunt antiquiores, quin constet eos omnes articulos esse quoque vetustos. Id vero ut suadeatur, non vulgaria desiderantur argumenta. Quod si Andaginensis Abbatia sit, aut fuerit immunis jure, vel facto, ab Ordinarii jurisdictione; Leodienses Praesules Novendio patrocinatos fuisse difficultius ostendetur. Jam vero, qua ratione si non eliditur omnino argumentum ab Ordinarii Leodiensis silentio deductum, saltem non adeò firmum esse suadetur: Eadem sane Abbatum Andaginensium authoritatem imminuere est, circa istud, de quo agitur institutum. Omitto tolerari plura, quae non approbantur, modo non apparent superstitione. Non dicam per aliquot secula elanguisse apud Monachos Andaginenses literarum, ac monastice discipline studium illud, quo nunc temporis servent. Multo minus suspicabor à serio examine spe lucri, quod Hubertini quæstores (an cont a Sacri Tridentini decreta sess. 2. cap. 9. dicere tamen malim, quam dicere ut censuerunt PP. Syndici Remensis an. 1564. Præside Carolo a Lotharingia) longè, latèque curstantes reportant, unquam impeditos fuisse. Satis erit adnotasse tardius emendatum esse abusum circa communionem Eucharisticam inter Novendii leges repositam. Cumque id debatur pietati illustrissimi Abbatis moderni, spes non mediocris affulget fore ut non egrè ferat discuti inter Theologos Novendii ritus, & originem indagari; imò,

si quid emendatione dignum videatur tanquam superstitionis plenum, aut suscitem, ipse pro sua religione, ac sapientia corrigat.

Quod spectat nunc ad alteram quæstionis partem, christianissimus Joannes Germonius agri Remensis filix partus ant: annos circiter trecentos Hubertinum Novendial, quod eum procul dubio non latebat, sic improbarvit: Quidam Sanctorum cultus ut plurimum superstitionis habere videtur; ut quod Novena fiat, & non septimana; quod ad Sanctum Hubertum pro mortuus canis rabidi sint inventæ particulares observantiaz, quæ nullam habere videntur rationem institutio- nis, & talis ritus transit in superstitionem. Quod nihil aliud est, quam vana religio. Hæc ille Tractatu de directione cordis relata à Bochello lib. 4. Decrētorum Ecclesie Gallicane cap. 50. Porro veritati consonum esse tanti Theologi iudicium agnovere semper, ac data occasione professi nunquam non sunt Parisenses Magistri, suffragantibus Medicis quoad illa, quæ juris ipsorum sunt. Mirum certè est RR. PP. Hubertinos, qui tot, ac tantas indulgentias obtinere à Romanis Pontificibus in peregrinorum gratiam, Novendii sui approbationem ab iisdem Pontificibus non petivisse; ut relati Theologorum, ac Medicorum iudicij, vim prorsus eliderent. At quæ generatim attigit Germonius, sigillatim prosequi juvat. Ergo de singulis Novendii articulis.

Prior est hic: Is, cuius, in fronte insita fuit sanctæ stolæ particula, confiteatur Sacerdoti peccata sua; atque Sanctissimæ Eucharistiaz particeps fiat per novem dies continuos: Ecce per novem dies? Ar quia Novendial à paganis, apud quos solemnie erat, translatum est ad nos? Habit semper Ecclesia octavas suas primitus, Novendia celebrasse non video. Haud putem occurrere illi ante institut: onem Ordinum mendicantium, sive decimum tertium seculum. Evidem si constaret certus edictum fuisse quemdam è sanctis Andaginensium Abbatibus, qui hunc numerum definierit, ut indubitatem est divino institutu Elisæum Prophe tam præcepisse Nazmani Syro, ut lava retur in Jordane septies; (4. Reg. 5.) hic habere nihil esset aliud, quam tricare. Id vero hadenus non liquet. Ex mirabilibus effectis hoc colligitur? At quam fluxum sit fundamentum hoc, ex dictis abunde patet. Sed quare præter antiquum mo-

rem, toties infra paucos dies iteratur confessio, plerumque profecto delictorum venalium? Inde novitatis non leve argumentum est in Novendio Hubertino. Letbaliu[m] confessionem, quam communio Eucharistica certa lege sequeretur protinus praescribere nitas esse tandem censuerunt RR. PP. Hubertini. Etenim communionem toties repetitam intra novem dies a prudenter Confessoris arbitrio pendere volunt in nupera explanatione. Evidem tardius illa prodit; verum hoc potissimum de hac causa, ut tacite innuitur in suffragio. Ordinarit Leodiensis, approbata est. Quid quod hic articulorum primus vix quiverit unquam ab illo religiosè servari, adeoque supervaccaneus sit, imo tanquam nulli non inciso, ut vocant, propositus vix ferendae ceteritatis plenus videatur.

Alter articulorum his verbis concipitur: Solus dormiat in linteaminibus albis, ac nitidis, aut propriis indutus vestimentis. Hujus vero ita exppositio est: Solus, metu casus infasti sibi, aliisve formidandi; cum adeo certa non sit sanitas, & curatio, ut ejusmodi cautione utpote consueta uti non oporteat. In linteaminibus mundis, ac nitidis, scilicet ad declinanda incommoda, quæ contrahuntur sæpius, ubi in linteis fætidis dormitur: aut propriis indutus vestibus, eadem ex causa, & carnis macerandæ ergo. Videas hoc in articulo matrem, quæ filium suum iter fædorum in longe diffitas plagas admoneat, ut ad summum Medicum sanitati consilientem, ac rabiæ discrimen, arte sua utcumque propulsantem adeat, non vero Monachum religiosi ritus Doctorem, ac Ministrum; ad hoc exppositio, re jam confecta, tardius superveniet, maximè qua parte carnis afflictionem predicit. Credat Judæus apella, non ego. Sed quod caput est, miraculum non admittunt expositionis authores, cum sanationem certam esse non audent confiteri; & id circò vestrae responsionis momento non unico suffragantur, imo vero non obscurè relægantur.

Tertio loco positus articulus iste est. Bibat in vitro sphyro, aut altero vase peculiari; nec caput inclinet, ut in fontibus bibat. Quæ ad præcedentem arti ulum observavimus, circa bunc quoque adnotari possunt; ut li-

quet ex ipsius declaratione, quæ sic habet: Bibat in vase peculiari, ut arceat omne periculum sibi, aut aliis imminens. Nec inclinetur ut bibat in fontibus, & flaviis, seu ne violento motu sacra stolæ particula fronti insita exeat; seu, ne voluptati seruit ille, deglutiatve imprudens venenatum animal. Ridicula planè videntur admonitionis ea pars, quæ caretur ne quisquam, canum instar lambendo aquam hauriat in fontibus aut rvis. Pellucidum profecto est illud explicationis v'lum, quo has ineptias celare oculatos viros nituntur RR. PP. Hubertini. Opportunius forte dixissent propterea bibere canum instar in fuminibus, ac fontibus periculosum, quod imago sui in aqua v'lut in speculo resultans, tunc offendet à cane, vel alio animali rabioso vulneratos, atque infestam ipsius animalis memorem altius eorum animo infigeret. Hac namque de causa rabiosorum ægritudinem, hydrophobiam appellatarunt Medici veteres. Taceo superfluas voces, in vitro sphyro, quæ explanationem non postulant, expungendas fuisse, ne timidis, ac rudibus peregrinis faceant molestiam.

Vinum rubrum, rubellum, album ve aqua dilutum bibere potest, aut aquam metam. Sic isto articulo & miraculo antidoti contra rabiem, dum naturali cautione saliem obscuratur, ab ipsiis meti RR. PP. Hubertinis fides apud sagaces viros tollitur. Atque id apertius, quam ut dubitationi superficilocus, insinuat exppositio articuli, his concepta terminis. Mixtio aquæ cum vino, aqua pura, ac cuiuslibet alterius potus subtrahit, indicant tam cupiditatum coercionem, quam sollicitudinem in devitanda quavis immoderatione, & sanguinis calefactione, utpote curandæ rabiei valde infensa. Revera carnis mortificationem, ut dicitur, sapit aquæ mixtio, sed qua dilutius bibitur: talem non innuit articulus, quo peregrini docentur absque ulla explanatione; dum chartæ plaguæ Novendii ritus continens iis receperintibus per RR. PP. Andaginenses humaniter datur. Hac vero quid n̄ patent inopes sibi cervisiam interdicunt; ex ea licet non effervescat sanguis.

Panem primarium, aut alterum, ut fert articulus quintus, manducare non

non prohibetur, neque carnem porci, dummodo maris, & annui, aut grandioris. Similiter carnes caponis, aut gallinæ, quæ annum attigerint, superantur: squammatos pisces, putat haren-gos etiam infumatos, cyprinos, & id genus; ova quoque dura; singula vero non eo ne dantur nisi refrigeruerint: Porro expo-*si*tione hujus articuli *Theologis*, & animarum *Rectoribus* non satis fit; offendit vero hæc *Medicos*: Sic illa habet: Permittantur quædam alimenta, cæteris interdictis, ex pœnitentia, & abstinentia, ut sius Novendii articulus nouus manifestum facit. Quis autem non videat interdici caribus juniorum animalium, inaltio aliorum usu, seu ut major sit carnis maceratio, suberactis junioribus tanquam delicatioribus; atque eodem abstinencie spiritu removeri pisces non squammatos, atque ova condita, & similia? Sic, dum affligende carnis umbra retinetur reapse delicatioribus cibis non interdicuntur peregrini: sacrae stolæ particula communis. Quippe carnum, pisciumque conditum minime removet articulus, & ejus glossa. Ovorum quidem conditum ista proscriptum; at præterquam quod celatur peregrinos, adum agit, seu re jam confessi adversus Novendial, accessit scrius. Deletum porci maris, & gallinae annua futilis sentiunt *Medici*, maceranda carni inutilem non agere pronuntiabunt *Confessarii*; ne frustra torqueat peregrinorum animos, verentur non imprudentes viri. A cæsarie pestenda per dies quadraginta est abstinendum. Nota est, ut in explicatione hujus articuli sexti dicitur, & usitata ista ec mortificatio: Quod pectinis dente exacti posset e fronte sacrae stolæ particula; id vero nimia diligentia caveri nequit: ut non reponam peregrinos, ne excutiant sacrae stolæ particulam, incassum probibet usu pectinis per quadraginta dies; cum decimo siccat fasciam deponere. Insolitum plane arbitramur istud macerationis genus; immundiciem potius dicere placet, tam diuturnum come & neglectum. Solis morionibus relinquendus est. Certe non desideratur tantus ad arcendam sacre, ut dicunt, particula excusionem; redi integrata citius frontis incisa pelle. Ista affligende carnis ratio tonfos vix decet, sane non alios. Quapropter ista articuli interpretatio revocat in memoriam que eleganter scriptis Melchior Canus: Equis, ait, credat di-vum Franciscum *Affidat* videlicet, pe-

diculos semel excusso in seipsum soli-
tum esse immittere? Quod ad sanctita-
tem viri scriptor pertinere putavit; equi-
dem non puto, qui paupertatem sciens
viro sanctissimi non placuisse semper, sordes
nunquam: *Hæc ille*, Lib. XI. de loc.
Tœst. cap. 6.

Si credatur articulo 7. die ab incisione decimo accedat, incisus non nimirum, a sacerdotem, qui fasciam tollat, & non burat, ejusque cineres in piscinam mitrat; quia nempe inter vivit illa, ut proficitur ex-*planatio*, ad continentiam in fronte incisa sacrae stolæ particulam. Potest quoque accidere, ut ista, nondum cicatrice clausa, adhæreat fasciæ cum sanguine, tametsi nemo illi advertat: *Quare Sacerdos postulatur?* Nescire *Parisienses*. Sa-*cra* & *stola* a *Laiis*, dummodo saltem aliquo loco nati sint, tractari finunt *RR.* *PP.* *Hubertini*. Quid uero ergo *Laici* fasciam exsolvere possint? *Diaconi* in Ecclesia gerunt *Corpus Domini* in *sacra Pixide*, olim *Sanguinem* distribuebant; *Subdiaconi* ferunt reliquias sacras: *Eccur Sacerdotis ministerium foret ad solvendam fasciam ne-cessarium?* *Vereor* ut ad hoc de sit sana re-*sponsio*: *Vereor* iterum, ne tot ritibus gra-*vati*, qui sacrae stolæ particula munitos se gaudent, plus aequo impedianter, ac gravibus curis, & anxietatibus tentantur si epissime v. gr.; si sacerdotem offendere nequivirint statu die *loc.* *Sancti Huber-*
ti festum diem, seu *Novembris* tertium, quot annis celebrare oportet, ait articu-*lus octauus*. Etenim, ut interpretatio ad-*mone*, aquissimum est singulis annis ve-*nerari* eum, cuius precibus, & interces-*sione*, tantum beneficium impetratum fuerit: *Pium fuerit, non imus inficias*. At memorem animum erga *Sanctum Huber-*
ti festi celebrationem testificari oportet: neque lege Ecclesie, neque voto con-*stringuntur*, qui incisi fuerint, peregrini; ut *Parisienses* supra certato loco animad-*vertunt*. *Videre* est autem plerumque, non pietatis operibus, sed venatione continua, ludis, & commissationibus, diem *Novembris* tertiam transfigi ab iis, qui a rabie diuinatus se servatos jalitant, cum per-*graro* indiguerint curatione ulla, nunquam sortassis prodigiosa sint adjuti. Quod ni-*bilominus* hic secum ipsis pugnando suppo-*nere* videtur istis glossematis autores.

Et si de uno ab aliquo animali rabido laceretur, mordeatur, ita ut sanguis effluat, eamdem abstinentiam teneat per triduum: neque enim necesse est *D.*

Huber-

Huberti ædèm in Arduenna sylva iteruin petere: Ita articulus nonus; ad quem hæc paucæ habet explicatio; Ille articulus denotat Novehdium istud institutum penitentiae causa, si quidem vocatur, abstinentia: Luditur in verbo; enim vero nullæ est politica abstinentia: in aquilonaribus regionibus receptior est, quam ut illam hic describere sit necessum. Est certe medicinalis altera, ex penitentie spiritu neutiquam profecta. Sed cur trium dierum requiritur abstinentia, & sufficit? Querunt medici Parisenses, querunt Theologi, nec rationem ullam h̄i, vel illi, reperiunt. Si, primus, necessaria erat d'utu' nior observatio, cur, se' undo, brevior est satis? In alterutro capite erratur, aut cælitus discrimen est istud traditum. Quoad nos, timemus h̄ic nugas, & superstitionem: Medici non modo, & gravi'ri vulnere rabiem metuunt, verum tamèp' a lev' ori cum animalis saliva corrupta vere fuerit, ac maligni veneni plena: tunc enim satis est ad corrumpendam sanguinis messam.

Pot'rit tandem iis omnibus, qui vulnerati fuerint, ac sanguinolento morsu, vel aliter infecti per aliquod rabiosum animal, dilationem, ac inducias, quadriginta dierum pluries concedere: Ut videlicet tempore opportuno iter illi faciant ad Sanctum Huberum: Hæc vero facultas si articuli hujus decimi, & ultimi, i'nterpreibus creditur, prodigiosa omnino ac quotidiano usu probata extra dubium est, & controversiam; quippe effecta ipsis fidem faciunt, in qua cumque Christianitatis plaga notus est ipse Beatus Hubertus. Verum ut RR.PP. Hubertini sibi mutuo applaudant, editis sum historicis, cum Theologicis lucubrationibus controversiam eliquent omnino, mirabilem hanc concedendarum adversus rabiem induciarum prærogativam invictis argumentis demonstrant, oportet: Enimvero de miraculo quotidiano agitur; istud vero ut amoliantur articulo secundo, cautionem nonnullam prescribunt etiam iis, qui sacrata stola particula muniti fuere: hic autem quod valde mirum, nullam suadent; tantum abest ut requirant ab iis, qui summum conceperunt desiderium peregrinandi ad Sanctum Huberum. Siccine obliuiscuntur illud Spiritus Sancti oraculum: Altissimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorribit illam? (Eccl. 38. v. 4.) Donec huc difficultati plene responderint RR.PP. Hu-

bertini, qui magiam, ac demonis operam in Novendii ceremoniis non reprehendunt, verebuntur, nec absque causa, superstitionem, & ineptias: Non sit vero, ut S. Augustinus nos edocet, nobis religio in phantasmatis nostris: melius est enim qualemque verum, quam quidquid pro arbitrio fingi potest: Cap. 55. de vera Religione.

His paulo fusi'us observatis, Eximie Domine, querimus 1. utrum dissentientibus circa Hubertinum Novendial Lovaniensibus, & Pariensibus, posset tutæ conscientia Pastor animarum permettere, aut filii quisquam servare praefatos Novendii ritus; sed maximè usi' induciarum concedendarum prærogativa, etiam neglegit, ut affolet, medicina, præsidio, quo tamen aliquos a rabi' servatos esse Medici quidam experti sunt. Ut de utroque ambigamus, facit, quod non liceat indebiti cultus, ac superstitionis, & vanæ observantiae discrimini se committere: nefas quoque videatur Ecclesiæ Ministris suo silentio finere, ut istud periculum audeant Christiani sive curæ crediti; praesertim quia non deest efficax, atque innoxium in Oceano remedium, imo ubique rabiem vitare possunt qui ab animali rabioso vulnerati, protinus sanguinem extra naturalia vasca possum, quod licet, suxerint, ac vulnera sale condierint. Quod in more possum esse apud rusticanos. Neustriæ homines testatur clarissimus Hamelius in Historia Regis Academiae artium, & scientiarum, que Parisis typis a duobus circiter annis prodit in lucem.

2. An saltem Pastores inculpate possint finere, vel etiam tolerare, ut qui incisi fuerint, induciarum gratiam largiantur: cum tamen vix contingat eos idcirco superbia non intumescere, superstitionibus quoque sub quadam religionis larva sat'is probabiliter quoad hæc in epistola demonstratum esse confido, putentur addidi, denique illos apud Deum difficile excuset peccati, si quod sit, ut suspicamur, ignorantia, quam per Pastores opportune, & importune, propulsandam rentur bene multi.

3. Quanam ratione consuetudo, quæ inolevit, (si eradicanda est velut corrupcta) valeat aboliri, ut quoad fieri potest, abusus emendetur absque fidelium murmure, ac scandalo Ecclesiæ quoque Leodien'sis, & Abatiæ Andaginensis contumeliam, & opprobrio. Pergratum vero nobis esset, si unde malum, quod formidamus,

damus, inde quoque proficisceretur, quod peroptamus remedium.

Ceterum, tametsi nonnulla, quae adduxi, minus ponderis haberent seorsim, singula nibilominus simul juncta vim majorem propterea habent, quod non satis sit aliquem Novendii articulum defendi posse; necesse est, ut probetur nullos esse reprehensioni obnoxios; quod sufficiens, ac naturale remedium adversus inominentem rabiosam & gritudinem, contineant, miraculumve; propter illorum & caelo originem operetur usus ipsorum, & observatio. Porro dum cogito Novendum, de quo disputavi, ejus generis rem esse, quae ut plurimum ex levibus initis decursu temporis, quibusdam accessionibus factis crescens, vires acquirit eundo: Mei ipsis baudquam immemor enixe peto, ut ignoscere non digneris, si quid in longioris epistola serie asperum exciderit mihi: Id preter intentionem factum putes. velim. Qui secus, quam ego in hac parte sentiunt, ac faciunt, Lovanienses Theologi, & Andaginenses Monachi, hos impense veneror paratus in eorum ire sententiam, ubi primum pro sua solertia, dubium, quo implicor, excusserint. Quapropter, ut verbis Tullii utar, tantum abest, ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus..... & refelli sine iracundia parati sumus. (Lib. 2. Tusc. quest. Quamvis ut styllo decretorio quædam dicerem superius, disputationis lex obtinueris.

Itaque, Eximie Domine, a te potissimum, amicisque tuis & doceri etiam atque etiam rogamus, utpote non immemoresibus effati: Consuetudo sine veritate vetustas erroris est, (apud Sanctum Cypriani, Epistola ad Pompejum) dum veris responsum sustineo, profiteor me tibi semper addidissimum, & ad officia paratissimum. Vale, & pro me ora.

Dabam Durocortori Remorum, in Seminario Archiepiscopali 12. Cal. Majas 1701.

G. ** Canonicus Ecclesie Metrop. Rem.

Con ragione discuopre l'Autore della Dissertazione presente in questa Novena parecchie vane, ridicole, e superstiziose osservanze; e perciò sembra, che la si deggia interdire onnianamente. Se consistesse la Novena medesima in sol recitare qualche orazione per nove giorni l'un dopo l'altro, pur pure potreb-
besi giustificiarla. Talvolta la semplici-

tà de' Fejeli fa, che a queste Novene uniscono degli usi tali, che, presi a tutto rigore, posson' essere riputati superstiziosi; ma che insiememente posson' essere scusati, a cagione di quegli oggetti, e di quelle disposizioni, che gli accompagnano: In questo caso può adoprarsi qualche sorta d'indulgenza inver coloro, che praticano somiglianti Nove-
ne. Ma non pertanto egli è cosa migliore d'indurgli a supprimerne la pratica, per non lasciar attribuire il buon' effetto, che se ne aspetta, se non al patrocinio di Dio, implorato per mezzo dell' orazione. Alfai curiosa, per altro, è questa Dissertazione; la critica n' è esatta; ne son massicci i razionamenti, e son fondati sopra i principj della sana Teologia.

C A P I T O L O III.

Risposta data alla Dissertazione da un Religioso del Monistero di Sant'Uberto. Giudizio sopra questa Risposta.

S Tata essendo comunicata la Dissertazione Latina, che noi sponemmo nel capitolo precedente, a Religiosi del Monistero di Sant'Uberto dell' Ardenne, questi si son creduti in obbligo di rispondervi. Vuol ragione, che pur diaisi al pubblico questa risposta, la qual servirà, per lo meno, a far credere la cura, ch'essi si prendono di purgar la Nove-
na da qualunque superstizione.

Aveavi argomento di sperare, che coloro, i quali mostravansi i più contrari alla Novena di Sant'Uberto, ne più ammariavano dal riguardarla, e dal diffamarla come superstiziosa, dovevano piegarsi a giudicarne più favorevolmente, dopo che se ne avea data la spiegazione. Tanto più si rinforzava tale speranza, quanto che vedesi approvata la Novena stessa, in un collo spiegamento annesovi, si dal Diocesano Vescovo, si da Dottori in Teologia, e in Medicina della celebre Università di Lovanio. Evvi stata disaminata la materia con maturità; nè certamente si è omesso di prevedere, e di pesare quelle obbiezioni, che potrebon' i formarvi contro. La quistione è stata agitata di frequente nella loro Scuola; e perchè, qualora non conoscasene il tenso vero, hanno gli articoli un non so che di a prima vista

vista ripugnante, si è fatto studio di rischiararne le difficoltà più, e più volte. La spiegazione, che se n'è data, non è novella, come se l'immaginano taluni: Vi ha assai del tempo, che si sono esposti, e dichiarati i sentimenti medesimi; nè mai si ha trascurato di farlo, quando si è creduto necessario di soddisfare alle obbiezioni delle indoli critiche. Sono anni ottanta in circa, che il P. Roberti Gesuita, e Dottore in Teologia, ha composto un libro della vita, e de' miracoli di Sant'Uberto; e, fra le altre cose, ragionava egli della Novena, dando a ciascun'articolo, a un di preso la dilucidazione stessa, che lor fu data alcuni anni sono. Ha raccolto quest'Autore con molta esattezza quel più, che servir poteva alla formazione della sua Storia, ch'egli ha tratta da parecchi manoscritti, e d'altri vari Autori, che hanno scritto avanti di lui. Trattando della Novena, risponde il P. Roberti a tutte quasi le difficoltà, che produconsi oggi-dì, e perchè fa egli professione di null'avanza di sua testa, si può ben credere, che la spiegazione da lui data agli articoli della Novena, sia conforme a quella, che vi si è data fin dal principio. Non si ha, dunque, ragione di obiettarci, come si fa, che la spiegazione, che fu forza di dare d'alcuni anni addietro, sia inventata di fresco, e fuor di tempo; e che perciò non si abbia da badarvi punto. Essendochè questa spiegazione toglie una gran parte di quelle difficoltà, che si formano contro la Novena, e vale a disingannare non pochi cervelli, lor facendo vedere il loro torto di accusarla di superstizione, non si può persuadersi, che sia ella naturale, e conforme a quanto si è praticato in ogni tempo; e quindi si dà ad intendere, che si avrebbe la disposizione di giudicare della Novena più formidabilmente, se si fosse abbastanza convinto, che abbiansi sempre intesi, e spiegati gli articoli di lei, nel modo, onde il si fa di presente. Ma chi meglio può saper mai quale sia ne il senso vero, che coloro, che l'hanno approvata. Sono quasi nove secoli, che continuasi a praticare, in proposito della Novena, il rito medesimo d'oggi-dì, e ciò *coram populo*. Il si è praticato sotto gli occhi de' Vescovi ordinarij, a cui appartenevano la cognizione, e il giudicarne, senzachè mai verun di loro si sia fatto ad esclamarne, quantunque

molti di essi fossero Prelati santi; a quali non mancava né lume per discernere se ne fosse superstizioso l'uso; nè zelo per abolirlo, se tale si fosse creduto: „Noi siam del tutto persuasi, dice il Vescovo Diocesano nella sua approvazione del quattordici Ottobre 1690. „come lo furono i Predecessori nostri, „che gli effetti stupendi, che sonosi veduti succedere da tanti secoli, esser non deggono, a patto veruno, attribuiti alla superstizione, o al nemico della salvezza degli Uomini; ma piuttosto alla potenza di Dio, il quale si compiace di dare risalto a' meriti di „Sant'Uberto il grande“. Questo, in ogni tempo, è stato il sentimento de' Diocesani Vescovi, che appuntino erano informati di tutti gli avvenimenti di qui. Parlano, presso poco, nel modo medesimo i Signori Dottori di Lovanio; e avendo questi un'elatta contezza di quanto concerne la Novena, chiunque, che sia dotato di buon senso, preferirà, senza dubbio, il sentimento loro al parere di alcuni Dottori di Sorbona; i quali, essendo più lontani, e men portati ad istruirvisi di ciò, che accade a queste parti, condannata non hanno la Novena come superstiziosa, se non perchè non ne penetravano né lo spirito, né il vero senso. Noi, pertanto, espongiamo questa dichiarazione novella per coloro, che son prevenuti contra la Novena medesima; e che duran fatica a rassegnarsi al significato legittimo. Vi ragioneremo, in primo luogo, della sua origine; e proseguendo di' poi a spiarla di più in più, darem risposta alle obbiezioni.

Qui si è sempre creduto, che la Novena di Sant'Uberto tragga il suo principio dalla sua Traslazione in questo luogo del sacro Corpo di lui, la qual seguì nell'ottocento venticinque. Uno Scrittore, che ha estevo il Catalogo degli Abbati di questo Monisterio, osserva, che al tempo di San Thierry, che n'era Abate fin l'anno 1055, n'era di già vetusto l'uso: *Istius sancti viri tempore, scriv' egli, jam in usitato erat in Monasterio sancti Huberti singulare privilegium probatae veritatis inscindendi, immuniendi sacra fola morsos ab animante rabido: quia eo tempore cubicularius Adelaidis Comitissae Areconis ad suffragium sancti Huberti adductus, incisus legitur: Se antico n'era l'uso fin d'allora; ci è bene*

Il
Origine
della Nov.
di Sant'
Uberto.

bene apparenza, ch'ei traesse la sua origine fin dal tempo, in cui fu trasferito il Santo Corpo. Assai alieno era il Santo Abbate dal risguardare come superstiziose la Novena; poiché, altrimenti non l'avrebbe mai tollerata: Attribuiva egli, adunque, quelle cotidiane maraviglie, ch'erao ammirate da lui, non già alla superstizione; alla potenza, si bene, di Dio; il qual compiacefi di dar risalto a' meriti del grande Sant'Uberto, come, nella sua approvazione, si esprime il Vescovo Diocesano. Non è di picciol peso il sentimento di un Abbate santo, ch'era informato a fondo di quanto concerne la Novena; nè vi ha chi non giudichi, che il si abbia a preferire a quel di Gerfone, personaggio, per altro, piisso, e illuminatissimo, ma istraito, quanto bastasse, della materia. Ci faremo a dirne qualche cosa qui presso.

Veggono un'obbiezione, che potrà formarsi; e di fatto la si è di già formata in un' altro incontro: Egli è vero, si dirà, che nelle parole or ora da noi citato dell'Autore, si ragiona dell' incisione, ma non della Novena, la qual può non essere stata introdotta, che assai tempo dopo. Agevolmente rispondesi, che quantunque ei non ne parli positivamente, lo suppone come un fatto indubbiamente: E per verità cosa è certa, ch'ella fosse in uso d'assai degli anni addietro. Ne farà fede un miracolo avvenuto nell' ottocento settanta nove. Ricorse a Sant'Uberto un tale Uomo delle vicinanze ch'era stato morsecchiato da un Lupo rabbioso, con promessione, se ne guarisse, di presentare al Monistero un cavallo, che, d'ordinario, era montato da lui. Dopo essersi fatto incidere, e osservato il consueto rito, ottenn' egli un guarimento perfetto. Lasciam da parte le circostanze di un prodigo, che accadde, per costringerlo ad eseguire la sua promessione; e passiamo a vedere, che allora era in uso la Novena: *Auro igitur sacrate stolle, scrive l' Autore, che riferisce il miracolo, capiti periclitantis de more infuso, & se observandi ordine dictato, domum reddit:* Intendersi non possono altrimenti queste parole, *& se observandi ordine dictato,* se non della Novena; di cui allora si esibivano gli articoli in iscritto; laddove al presente son dati in un picciolo biglietto stampato. Vivea lo Scrittore al tempo di San Thierry; e ci è apparen-

Le Brun Trat. Superstiz. T. II.

za, che questo Santo Abbate quegli fosse, che somministrassegli quelle memorie, ond'ei si prevalse per continuare la Storia di Sant'Uberto, rapportandone i miracoli operati da lui dopo la sua morte: In essi antichi ricordi ravenn' egli adunque ciò, che riferimmo di sopra. *& se observandi ordine dictato.....* Notabili altresì sono queste altre parole dell' Autore medesimo: *Eft enim, egli dice incontinenti dopo, eo in loco certissima salus bujus horrendi discriminis, rabiei, si adit, vera fides periclitantis, & observetur dictata conditio collatae sanitatis.* Ci fan esse capire, da un verso, che viveva S. Thierry, era in uso, come si è detto, la Novena; e da un' altro verso, la ragione, perchè tal fata non guarisca talun di coloro, che ricorrono a Sant' Uberto. Come ne' nostri, pur credeasi in que' tempi, ch'esser ne possa la cagione una mancanza di fede, o una negligenza, in osservare gli articoli della Novena, accompagnata da qualche dispregio. Del restante, se la Novena era in uso fin nell' ottocento settanta nove, ci è a presumere, che sia vero ciò, che qui si è sempre creduto in proposito della sua origine, cioè, che abbia ella incominciato fin nell' ottocento venticinque. Stato essendo traslatato il Santo Corpo colle sue vestimenta pontificali, i Vescovi intervenuti alla funzione ne tolsero la Santa Stola, per farla valere a quell' uso, a cui ella serve pur oggi. E in fatti chi mai avuto avrebbe l' ardimento di farlo senza la loro partecipazione; o, per lo meno, senza la licenza dell' Ordinario? Non si aveva ottenuto il Corpo di Sant'Uberto il grande, il qual per l' innanzi riposava nella Chiesa di S. Pietro di Liege, se non per via di quantità di suppliche, e di pressanti usfizj.

Il Vescovo *Walcaud*, da cui dipendea la cosa, e che avrebbe desiderato graziarne i Religiosi di questo Monistero da lui deuso di fresco fondato, immaginossi di non poter far nulla senza parlare all' Imperadore, il qual tenea la sua Corte in vicinanza di Liege. L' Imperadore ne conferì col Metropolitan; ed amendue pensarono, che convenisse aprire il progetto in un Concilio di Vescovi, da celebrarsi in *Aix la Chapelle*. In questo Concilio adunque fu decretata la traslazione del sacro Deposito, che fu eseguita con pomposa solennità; e i Vescovi, che v' interverranno, que' furono,

C che

che regolarono infra se quel più, che in proposito della Novena, si pratica di presente. Non ignoravan egli quella gran peste, che anche in sua vita erasi esercitata dal nostro Santo sopra la rabbia, e sopra quegli altri mali, che le somigliano. Ragionando un Autore, di cui è fatta menzione dal P. Roberti, di quanto accadde immediatamente dopo il ritorno di lui di Roma, riferisce, che oprò egli miracoli in quantità; e specialmente per quel, che riguarda la rabbia, colla quale punì Iddio in quei tempi persone non poche, per vendicare la morte di San Teodardo, e di San Lambert; come eziandio altri misfatti molti, ch'eran l'effetto di una passione arrabbiata: *Diversa patrat miracula, & precipue circa rabiem canum, luporum, & usorum, quibus tunc temporis, justo Dei iudicio, puniebatur Tungria, Tarandria, & viciniores sylvestres Provincie: rabiōse enim, sive princeps, sive populus, occiderant sanctum Theodardum, Episcopum suum Lambertum: fecerant exules sanctum Amandum, sanctum Remaclum Episcopos: bona Ecclesia predati fuerant: Accordasi ciò perfettamente con quel, ch'è narrato dagli Storici di molte visioni, ch'ebbe il nostro gran Santo in Roma; e che l'afficuravano di quella passanza, ch'egli un giorno sarebbe per esercitare sopra i demonj, sopra la rabbia, e sopra somiglianti mali. Bene adunque, considerata ogni cosa, non fu senza ragione, e neppure senza un particolare istinto dello Spirito del Signore, la deliberazione, infra loro, de' Vescovi, d'impiegare la Santa Stola per quell'effetto, che anche in oggi è ammirato da noi. Essi prudentemente giudicarono, che, per non tentare Dio, non bisognava contentarsi di praticar nella fronte un'incisione semplice, inferendovi una particoletta di essa Stola santa; ma che conveniva adoppare i naturali, e soprannaturali mezzi, per oppor'argine a un male sì pericoloso. E perch'è evidente, che una parte degli articoli della Novena appartiene alla Teologia, e l'altra parte alla Medicina; convennero, infra se, del primo punto sopra i principi della Teologia, e se ne riferirono per l'altro a' Medici. Ciò supposto; veggiā' ora cosa si abbia a rispondere alle obbiezioni; dando, nel tempo stesso, agli articoli principali della Novena, una spiegazione più ampia. I più oppu-*

gnati sono il primo, ed il secondo; e perciò noi darem principio di qui. Ecco il contenuto nel primo articolo, in un colla sua dilucidazione.

La persona, nella cui fronte si è inserita una particoletta della Santa Stola, dee confessarsi, e comunicarsi per novi giorni l'un dietro l'altro.

Sotto la direzione, e il saggio parere di un Confessore prudente, dice la spiegazione, al quale spetta di giudicare della disposizione di essa persona, si per la confessione, si per la comunione.

L'articolo così messo in chiaro non patisce qual che sia menoma difficoltà; imperocchè essendo la confessione, e la comunione, in se medesime, due cose buone, accusarle non si può, senza empietà, se sono di nove giorni, quando sien praticate coll'assenso di un saggio, e circonspetto Confessore, e colle richieste, come supponesi, disposiziooi, di cui tocca ad esso Confessore di giudicarne. E perchè in verun tempo non si è inteso altrimenti questo articolo; e senza fondamento veruno si suppone l'opposto per mendicare un qualche pretesto di condannar la Novena; non mette il P. Roberti punto di difficoltà di dire, dopo aver riferito l'articolo medesimo, che non può trovarvi da replicare se non un' Eretico: *Hoc caput, scriv'egli, nemo arrodere ausit præter hereticos.* In effetto, com'egli giudiziosamente osserva, riconosceranno senza ripugnanza tutt' i Cattolici, essere stato ordinato santissimamente, che chi vuole ottenero da Dio la sanità del corpo, dee prima sforzarsi a guarire le infermità della sua anima: *Catholici facile agnoscunt, sanctissime institutum, ut qui corporis sanitatem orat, animi prius morbos depellat:* Donde, dunque, viene, che pii, e dotti Cattolici formino oggidì, contra questo primo articolo, tante difficoltà; giacchè altro quasi non ve n'ha, contra cui si si abbia cotanto alzato in questi ultimi tempi. Quest'è principalmente quell'articolo, che ha somministrato ad alcuni Teologi il motivo di condannare come superstiziosa la Novena; mercè che, secondo il medesimo, si facea dipendere il guarimento da molte confessioni, e comunioni, che non di rado erano sacrilegi; obbligando indifferentemente ogni maniera di persone a una comunione di nove dì, qualunque fosse la loro disposizione. Ecco ciò, ch'è piaciuto a questi

questi Signori di supporre senza il me-
simo fondamento, e contra tutte le ap-
parenze. Imperocchè, per convalidare un
sомнigliante supposto, egli è di mestie-
ri, che gl' Istitutori della Novena fos-
ser uomini i più grossolani, e i più igno-
ranti, che immaginar si possano. Egli
è forza, che si sien' eglino insieme con-
venuti di una cosa, ch' è contraria a'
principj delle persone più rilassate. Ecco
qual ha dovuto essere, secondo i con-
dannatori della Novena, il lor senti-
mento: Que' tutti, che si presenteranno
per essere incisi, se preservati effer vo-
gliono dalla rabbia pe' meriti, e per le
intercessioni di Sant' Uberto il grande,
si confesseranno, e si comunicheranno
nove giornai successivamente in qualun-
que disposizione, ch' essi si truovino;
qualora, cioè, fossero in una materia-
le, e intollerabile ignoranza de' principj
primi della fede; o in una rea, e affat-
to volontaria consuetudine; o attual-
mente in occasione prossima di peccato
senza deliberazione di abbandonarla; o
in obbligo di restituire; o, in fine, in
qualche altro caso, per cui, secondo le
regole della Chiesa, convien negare, o
differire l' assoluzione. Or si domanda a
qual che siasi persona di buon senno, se
v' abbia la più leggier apparenza di fa-
re un supposto tale; e se non sia una
cosa, che parli da se medesima, che ab-
biafi ad intendere, e si abbia in ogni
tempo inteso questo articolo nel modo,
onde il si è spiegato alcuni anni sono?
Questo spiegamento, adunque, non è
nuovo, né fuor di tempo, come lo
pretendono alcuni; né si avrebbe mai
creduto, che dovesseis esporlo per ne-
cessità sopra un argomento, ch' è si chiaro
da per se. Que' tali, cui è bastato l'ani-
mo di censurar la Novena sotto il vago
pretesto, ch' ella costringeva indifferen-
temente ogni sorta di persone a una co-
munione di nove giorni, vi ci hanno
perciò indotti, per disingannare quegl'
intelletti, che son capaci di lasciarsi for-
prendere. Ci è gran probabilità, che al-
lor quando scriveva il P. Robetti, nis-
sun Cattolico aveva pensato di condan-
nar la Novena sotto questo colore; e
quindi, come vedemmo, dic'egli schiet-
tamente, che non può trovare da repi-
carvi se non un Eretico: *Hoc caput ne-
mo arrodere ait præter hereticos*: Ri-
mane adunque inconcuso, che fin dal
principio si è rilevato il primo articolo

in quel senso stesso, che gli si dà in presen-
te. Pensarono gl' Istitutori della Novena,
che per impegnare la Divina bontà ad
accordar la grazia, che le si domanda
pe' meriti del gran Sant' Uberto, duopo
fosse, innanzi ogni cosa, di mettersi in
istato di riceverla con un vivere tal-
mente puro, da continuare, per nove
dì, la cosa medesima. Non fu mai in-
tenzione loro di forzare ad infiarsi alla
santa Mensa coloro, che ne fossero tro-
vati indegni. Abbastanza lor era nota
questa divina regola: *Noli dare sanctum
canibus*: né s' ignorava da essi ciò, che
dice l' Apostolo: *Prober autem seipsum
homo, & sic de pane illo edat, & de
calice bibat*: Che se si desse il caso, che
si presentasse taluno per essere inciso,
e non fosse in istato di accostarsi alla
Mensa del Signore; per impedire, da un
canto, ch' ei non vi si accostasse inde-
gnamente; e per non torgli, dall' altro
canto, la speranza del guarimento; prov-
videro gl' Istitutori all' una, e all' altra
cosa coll' articolo decimo; del quale ra-
gioneremo, dopo aver risposto a una
seconda obbiezione contra l' articolo pri-
mo. Ecco, in ch' ella consiste.

Egli è fuor di dubbio, si dice, che-
chè siane della spiegazione, ch' è data
al primo articolo, che, per lo meno,
gli è stata contraria la pratica, e che,
per un tempo si è imposto l' obbligo in-
differentemente ad ogni maniera di per-
sone di confessarsi, e di comunicarsi per
nove giornai l' un dietro l' altro; e non-
pertanto, pel corso di esso tempo, non
si ha lasciato di essere preservato dalla
rabbia, comechè visibilmente supersti-
ziosa fosse questa pratica.

R. Ci piacerebbe assai se saper potes-
simo, d'onde que' tali, che si fanno
a così opporsi, appreso abbiano ciò, VI.
che avanzano con tanto ardimento. Se
si son trovati de' Confessori rilassati, e si
poco istruiti de' canoni Ecclesiastici, che
hanno data l' assoluzione troppo alla leg-
giera; ed hanno permesso a persone, che
n'erano indegne, una comunione di nove
giornai successivamente; hanno eglino
oprato contra lo spirito della Novena,
e contra l' intenzione di que', che l'han-
no istituita. Ma non pare, possan-
sene conchiudere, come il si fa, che una tal
pratica fosse superstiziosa: Converrebbe,
per questo, che il Confessore, e il pe-
nitente fossero di quest' infelice opinione,
che non ostante le confessioni, e le co-
Rif. posta al-
le obbiezioni
ai.

munioni fatte in istato reo, e senza le disposizioni richieste, si potesse presumere di ottenere da Dio, pe' meriti di Sant' Uberto, una guarigione miracolosa; e ciò è, che non cadrà mai nella mente di chi che sia. Può un Confessore ingannarsi quanto alla disposizione del suo penitente; e si può ingannare il penitente egli medesimo; ma di rado avviene che un Confessore dia l'assoluzione a un peccatore da lui giudicato indegno, e che il peccatore la domandi, persuaso abbastanza di non poter riceverla, senza caricarsi di un nuovo misfatto. Se quegli la dà a una persona, che ne sia indegna, può egli peccare, chi la dà; e peccare può altresì chi la riceve; ma puossi egli, con tutto questo, accusargli di superstizione, come se far dipendere pretendessero il guarimento, da una confessione, e da una comunione sacrilega? Ciò non sembra per null'affatto.

Negar non si può, si dice, che di quando in quando non sieno fatte confessioni, e comunioni sacrileghe; la qual cosa era frequente assai, innanzi che si fosse pubblicato lo spiegamento di questo articolo; e non pertanto coloro, che ne hanno praticate di tali, non han lasciato di essere preservati dalla rabbia: si ha egli da pretendere, che operi Dio de' miracoli in grazia di gente sì fatta?

R. Per rispondere più acconciamente all'obbiezione, si ha da osservare, che i casi, ne' quali si abusa de' Sacramenti, non accaggiono sì di frequente, come a prima giunta potrebbesi immaginarlo. Parecchi son morsicati, che non si trovano in verun di que' casi, pe' quali, secondo la dottrina della Chiesa, si deggia differire, oppur negare l'assoluzione: Altri, che attualmente vi stanno nel tempo dell'essere morsicati, seriamente pensano, a cagion del pericolo, che gli minaccia, a cangiar costumi di vivere; e ve n'ha pochi, che un accidente tale non gli faccia rayvedersi. I più si veggono in necessità di chiedere dilazione: un termine di giorni quaranta, che lor si accorda, e ch'è reiterato in caso di bisogno, valer può a disporgli alla confessione, e alla comunione di nove dì.

Per altro, egli è cosa difficile, che non succeda, che abusin taluni de' Sacramenti, qualunque sieno le misure, e le cautele, che possan prendersi riguar-

do ad essi; e allora, se son preservati dalla rabbia, si ha d'attribuirlo, non già all'abuso, che fan eglino delle sante cose, si bene a una bontà estraordinaria di Dio. Non sempre punisce egli con gastighi visibili le fregolatezze degli uomini; ma aspettandogli a penitenza con una pazienza infinita, differisce, d'ordinario, a gaſtargli fin dopo la loro morte. Se toſſer preservati dalla rabbia que'ſoli, che si accoltano a' Sacramenti degnamente; e se que' tutti, che ne abusano, anche senza ſaperlo moriranno nella rabbia, la cos' avrebbe degl'inconvenienti grandi. I primi farebbon tentati di una prefazione pericolosa; e morrebbono disperati i secondi. Non perciò si vuol assicurare, che mai avvenga, che taluno muoja nella rabbia, in punizione delle sue confessioni, e delle sue comunioni, fatte sacrileghe. Con ciò sia che, se una mancanza di fede, o una volontaria omissione di qualcuna delle osservanze, accompagnata da qualche dispregio, impedir pio la guarigione secondo quel, ch'è stato detto; quanto più la profanazione, che qualcuno faceſe de' Sacramenti? E' ormai tempo, che diciam qualche cosa sopra la dilazione, di cui si è parlato nell'articolo decimo.

Si dice, che non si può riconoscere una prerogativa miracolosa tal, ch'è queſta, negli empi, ſen'averne ragioni ſonme. Ora, si accorda queſta podestà di dar ſpiro di tempo a qualunque ſorta di persone, che ſono state inciſe; e ciò, ſen'averne buone ragioni, almen, che li fappia.

R. Noi qui non ripeteremo ciò, che abbiam detto, in proposito dell'origine della Novena. Ci è a presumere, come ce ne ſiamo eſpreſſi, che que', che ne hanno eſteſi gli articoli, l'abbian fatto per l'impulſo dello Spirito del Signore. Dopo averne regolati i nove primi, bisognò pensare agli eſpedienti di provvedere alle neceſſità di coloro, che non ſi trovassero in istato di traſferirſi imman- tinente a Sant' Uberto; ovver, che attualmente praticar non poteſſero queſta osservanza; come i fanciulletti non an- cor giunti all'età competente per comunicarſi; tutti que', che ſi rinvengono in qualcuno de' casi, pe' quali, giusta l'Ecclesiastiche regole, si ha da negare, o da differire l'assoluzione; quegli altri, che ſono troppo rimorſi per qui portarſi colla celerità, che ſi ricerca; o nol po- fono

sono a cagione di qualche maleore , ed inferinità , od altro notabile impedimento. Si venne adunque alla deliberazione di accordare , in tutti essi casi , a tal sorta di persone , un certo termine , con un' umile fiducia ne' meriti del grande Sant' Uberto. Nel tempo stesso si doveva conoscere que' tali , che avevano la prerogativa di accordare quest'indugio ; nè altri potean essere segnati ragionevolmente , che i Religiosi di questa Casa , e pur que' , di cui ragionasi nell' articolo . Ristagnare non si potea la prerogativa di accordare la dilazione ne' soli Religiosi , o in altri di questo Monistero , come appurisce chiaro ; poichè non avrebb' ella valuto , che a' circonvicini . Vi si aggiungono adunque que' , che fossero stati incisi ; qualcun de' quali facilmente verrebbe fatto d' incontrare in ogni luogo , ove fosse conosciuto Sant' Uberto il grande . Maraviglie infinite hanno fatto vedere fino al presente , che non si è mal confidato ne' meriti di esso Santo , giacchè egualmente è preservato dalla rabbia e chi riceve il rispiro di tempo , per tutta la sua durata , e chi ha praticata la Novena . Il termine , che si dà , è di giorni quaranta : il si doveva tale per chi truovasi alquanto lontano ; e s'egli fosse più lungo , e venisse accordato indifferentemente a chi che sia , farebbe la cagione , che molti trascurerebbono di capitare qui , immediatamente , che il potessero ; il che genererebbe pericolo . E perchè non sempre un tal termine basta ; perciò dichiara l' articolo , che potrà la persona incisa accordare indugio , o procrastinazione , di quaranta di a quaranta . Se agl' Istitutori della Novena non fosse stata cognita la gran pudestà , che da Dio si era conserita a Sant' Uberto anche lui vivente , si avrebbe potuto accusargli di voler tentare la Provvidenza ; e di porre a ripentaglio l' onore del Santo , com'ezian-
dio la vita di persone infinite . Ma le maraviglie , che in sua vita si erano operate dal Santo medesimo ; e i miracoli , che pur' egli operava dopo la sua morte , furono un motivo bastevole per indurgli a così governarsi ; e ben ci è argomento da credere , ch'essi fossero guidati da Dio tanto in questo , quanto in quel più , che concerne la Novena . Altro giudizio ragionevolmente non può formarsi , solo che si ponga mente a quel , ch'è avvenuto nel corso di quasi

nove secoli . Imperocchè , si avrebb' egli l' ardimento di afferire non essere tutto ciò se non una pura illusione dello spirito maligno ; e che una cosa , ch'è passata sotto gli occhi di tutto il mondo , non solamente colla permissione de' Vescovi ordinari , ma di più coll' approvazione di tanti pii , e dotti uomini , sia una superstizione condannevole ? Il Signore , il qual si compiace di glorificare i suoi Santi innanzi , e dopo la loro morte ; e che ha renduto si celebre per tutta la terra il nome di Sant' Uberto , avrebb' egli permesso , che il demonio ingannate avesse , e sedotte infinite anime sotto il nome del Santo medesimo , nello stesso luogo , dove riposa il sacro Corpo di lui ; e donde sì di frequente egli è stato scacciato coll' invocazione del medesimo nome ?

Si dirà forse , che quantunque tutto ciò , che qui praticasi , sia , in effetto , una pura superstizione , non lascia Iddio , nonpertanto , di ricompensare la fede di taluno , che , per un' ignoranza fondata sopra l' esempio , e sopra l' autorità di tante dotte , e pie persone , e per conseguente , invincibile , pratica questa Novena , e spera il guarimento da' meriti di Sant' Uberto . Così , di fatto , la discorrono alcuni ; e noi stessi abbiam veduta una breve Latina scrittura , che per cosa certa dicesi essere lavoro di un Dottore , e Professore in Teologia , la quale si spiega così : *Qui tam in inculpata ignorantia , quam cum pietate in sanctum Hubertum Novendianos ritus observat , atque etiam procrastinationis inducias , quod tamen difficilius approbatur , concedit , superstitionis potest non injimulari ; imo ex fidei merito immunitatem a rabie obtinere valet interdum a Deo , per preces sancti Huberti .*

Confessa l' Autore nella scrittura medesima , che non è evidente , che la pratica della Novena sia superstiziola , particolarmente dopo l' approvazione del Vescovo Dioceiano , e de' Dottori di Lovanio : *Aperta corruptela vacat dic' egli . Lasciasi giudicare agli Eruditi , se sia disendevole , e conforme a' principj della Teologia , ciò , ch' è addotto da lui : cioè , se supponendo , com' egli fa , che la pratica della Novena sia una pura superstizione , afferir possali , nel tempo stesso , che non lascia Iddio di ricompensare la semplicità della fede di alcune persone , che l' osservano . Se ciò fosse ,*

non

non parrebb' egli, che si sostene se una tale superstiziofa osservanza ; e si desse mano a mantener nell' errore gl' idioti , ed i semplici? Accordasi egli questo colla dottrina comune de' Teologi; i quali insegnano , che non può Iddio oprar miracoli , che tendano a confermare un rito erroneo; *in confirmationem orroris?* Ma , non è egli ciò un porre in mano degli Eretici , senza pensarvi dell' arme, onde combattere quel , ch' è insegnato dalla Chiesa intorno all' Invocazione de' Santi , e a quell' onore , che noi prestiamo alle loro Reliquie? Per convalidare quest' ultimo punto , noi ci prevalghiamo di più paesi della Scrittura ; per esempio , di quel , ch' è detto nel Vangelo di quella donna , che pativa di flusso di sangue ; e di altri molti , che mossi da una santa premura , accostavansi al Salvatore per toccare l'estremità delle sue vesti , colla speranza di guarire da' loro mali: *Rogabant eum, ut vel finib iam vestimentis ejus tangerent;* *Et quicumque tangerunt satui facti sunt:* *Matth. 14.* Ci prevalghiamo altresì di ciò , che leggiamo negli Atti degli Appostoli , al cap. 5. cioè , che il popolo portava i malati nelle pubbliche strade , e gli adagiava insù letti , e pagliericci; affinchè , al passarvi di San Pietro , per lo meno l'ombra di lui ne ricuoprisse qualcuno , e lo risanasse dalle sue inferinità. E nel cap. 19. che i fazzoletti , e i pannilini , che toccato aveano il corpo di San Paolo , essendo applicati agli infermi , gli guarivano , e ne discacciavan d'indosso gli Spiriti maligni. Corali argomenti , tratti dalla Scrittura , sono irrefragabili ; e pruovano , in un invincibile modo , ch' è grato a Dio , e infinitamente alieno da qual che siasi superstizione , quel culto , che rendiamo a' Santi , e alle Reliquie loro. Ecco , nulladimeno , quel , che dir potrebbono gli Eretici , per conformarsi a ciò , che fidice della Nostra Novena: ciò , che ora si è riferito della Scrittura , non era , in sostanza , che una pura superstizione ; e Iddio , in guarendo que' malati , ha voluto ricompensare la semplicità della loro fede , senz' approvarne il mezzo , ch' era posto in opera . Ma chi mai , d' infra' Cattolici , l' ardirebbe ? o a chi mai ciò è caduto in pensiero ? Non pare adunque , che si poss' asserire , che guiderdoni Iddio la semplicità della fede di alcune persone , inuentre-

chè si sostenga , che la Novena sia una pratica superstiziosa . Si ha da dire di polta , che in quel più , ch' è successo a queste parti , da quasi novecent' anni in qua , non vi ha nulla di miracoloso ; e che ciò fu un' illusione perpetua del Demonio; il quale si è preso giuoco di un' infinità di anime , in disonore della Santa nostra Religione , e in iscorno del grande Sant' Uberto ; anche in tempo , che operavansi i miracoli in copia alla tomba di lui , ch' è stata , sì alla lunga , esposta alla venerazion de' Fedeli . Si ha da dire , che ha Iddio permesso , che lo Spirito di bugia ingannasse , e seducesse persone santissime , ch' eran disposte a piuttosto mille volte morire , che a far cosa , la qual elle sapeffero dover dispiacere al Signore. Così converrà dire , se si continui a sostenere , che sia superstiziosa la pratica della Nove- na . Passiamo alle altre obbiezioni .

Non è cosa certa , (si dice) che le guarigioni , che qui succedono , sieno miracolose ; poichè non se ne pigliano i pareri de' Teologi , e de' Medici , sopra ciascheduna ; né si forma verbale processo della rabbia del cane , della morsicchiatura della persona , del suo guarimento , ec. Per verità , (si aggiugne) per assicurarsene , dovrebbono esser prese quelle misure medesime , che son solite de' Prelati , ionanzi di permettere , che nelle loro Diocesi sia pubblicato un miracolo novello .

R. Sarebbe di qualche peso una tale obbiezione , e potrebbe aver luogo , se non si trattasse se non di alcuni casi particolari , e della guarigione di un picciol numero di gente ; ma dove si tratta di un miracolo , per dir così , quotidiano , com' egli è questo , perd' ella tutta la sua forza , come si spera , che ne sarà totale la persuasione , se si dilaminerà la faccenda a fondo . In primo luogo , si ha egli bisogno di un processo verbale , per accertarsi , che soventemente si veggan correre sì cani , che altre bestie arrabbiate , e morsicchiate ne sieno persone in gran numero sanguinosamente , e quindi esposte a un pericolo manifesto? Quando anche si supponesse , che fra que' tali , che qui accorrono per essere incisi , ve ne avesse , che non fossero stati morsicati , o lo fossero ma leggermente , e senza rischio veruno ; sempre rimane indubitato , che , per lo meno , n' è stata morsicata una gran.

grān parte, e morsicata particolarmen-
te. Chiaro dal pari si è, che i più di
loro, e quasi tutti, son preservati dal-
la rabbia. Egli è cosa sì rara, che ne
muoja qualcuno dop' osservata la No-
vena, che mostrano gli Avversari di
voller trionfare, perché un Autore, il
qual di fresco ha scritto sopra le super-
stizioni, attesta di essersi abbattuto, l'
anno 1687., in un uomo nella Parroc-
chia di Charenton, ch' era stato inciso,
e aveva osservata la Novena, e che
non pertanto, non avea lasciato di morire
rabbioso. Essendo sì rari somigliani: i casi;
essendo le morsicature sì frequenti;
e sì grande il concorso del popolo, che
da tanti secoli qui capita per esser gua-
rito, non è egli un farlo beffe se si par-
li di verbali processi in una materia,
ch' è nota a tutto un pubblico? Con-
siderino, in oltre coloro, che così ci
oppongono, che non sì leggermente,
qui si si gabba, come pare, che il si
pensi. Per le prese informazioni da' Me-
dici, si ha piena istruzione di que' con-
trassegni, che danno a conoscere se un
animale sia rabbioso; o se si trovi in
qualche pericolo la persona, che n' è
stata morsicata. Chi capita a queste
parti arreca sìco valide testimonianze
del suo Pastore, o de' Giudici del luo-
go; e di frequente è accompagnato da
molti ch' espongono con ingenuità la
verità del fatto. Non n' è ammesso ve-
runo, che prima non se ne abbiano sa-
pute le più esatte circostanze; e molti
ne son rinviati qualora non sono suffi-
cienti i contrassegni da essi esibiti della
rabbia della bestia; o ch'essi non ne sieno
stati morsicati, che leggermente.
Perchè tal fiata ce n' è qualcuno, che
muore nella rabbia, si piglia argomen-
to di farci una novella obbiezione, a
un di presso in questi termini.

Poichè la guarigione non è infalli-
bile, e le circospezioni, che son prese,
sono insufficienti, quale pruova si ha
egli, che si guarisca per miracolo?

R. Si è già detto più sopra, che
quantunque gli effetti, che cotidianamente
si scorgono, sieno affatto stupen-
di, e vi si noti assai chiaro il dito di
Dio, il qual opera tutte queste mara-
vigli per fare, che spicchino i meriti
del suo Santo; per null'affatto, nien-
tedimeno, non ne siegue, che l'effetto
sia infallibile. Si è detto, che una man-
canza di fede, una volontaria omis-
sione

sione di qualche articolo accompagnata
da qualche dispregio, l'abuso, e la pro-
fanazione de' Sacramenti, o altre cagio-
ni, che fieno, produr potrebbono im-
pedimento a taluno di conseguire la
guarigione; ma non per questo ne sie-
gue, (come appar manifesto) che le
guarigioni non sieno miracolose. E se
le cautele, che si prendono, sono da
per se insufficienti, egli è una pruova
affai grande, che qui vi abb a qualche
cosa di soprannaturale, e di divino, so-
lochè non si voglia persistere, dopo quel
più, che si è addotto da noi, a soite-
nere, che tutto ciò, che si è operato
nel corso di tanti secoli, non è stato,
che una pura illusione del Demonio,
il che sarebbe affai pericoloso. Ecco un'
altra obbiezione.

A che mai (si dice) tante ceremonie,
se miracoloso è l'effetto? Si aggiugne,
che la Novena contiene delle circonspe-
zioni poco necessarie, e dell' ombre af-
fai particolari di mortificazione.

R. Si è già detto, che gl' Istitutori
della Novena hanno avuta la mira di
non tentare Dio; e giusta il parere de' Medici hanno esteti alcuni articoli,
che da essi Medici giudicati furon val-
evoli ad apportare qualche rimedio a
un male si formidabile. Per impegnare
Dio a benedire il rimedio medesimo,
si son da loro ordinate la confissione, e
la comunione di nove giorni; e perchè
si è compiaciuto il Signore di favorire
visibilmente una tale condotta fin negli
esordj dell' istituzione della Novena, si
è creduto doversi continuare a pratica-
re l' osservanza stessa, senza cangiarvi
nulla. Risponde sodamente a que' ob-
biezione il P. Roberti; e fa vedere,
che non di rado vuole Iddio, che i gua-
rimenti miracolosi operati da lui dipen-
dono da que' naturali mezzi, di cui si
si prevale, i quali, da per se, farebbo-
no inefficaci. Fra' molti esempi riferiti
da lui, e che son tratti dalla Scrittura,
servesi egli di ciò, che noi leggiamo
nel quarto libro de' Re, cap. 5. in pro-
posito della sanità recuperata da Na-
amano, a cui ordinò il Profeta Eliseo
di lavarsi nel Giordano sette volte.
Non può negarsi, scriv' esso l' Padre, che
per quanto miracolosa sia questa guari-
gione di Naamano, non abbiano le ac-
que correnti qualche virtù: *Præter Dei
manum, quæ facit mirabilia, non est
neganda vis fluvialium aquarum: Si serve
pari-*

parimente di quel , che sta scritto nel capitolo ventesimo del medesimo libro ; cioè della guarigione del Re Ezechia ; vedendovisi , che il Profeta Isaia fece arrecar delle fice d' applicarsi sopra il male di lui : *Miraculum grande fuit* , dice in tal proposito il P. Roberti , *s.d. fucus potius adhibita , quam aliud quidpiam , quia vim habent discutiendi tumores , emolliendi ad supurationes* : e lo dice giusta l' opinione de' Medici . Accenna egli la stessa cosa del guarimento del vecchio Tobia ; il qual ricuperò la vista non senza un gran miracolo , ma però dopo , che il suo figliuolo gli ebbe applicato insù gli occhi ciò , ch' era stato suggerito , e ordinato dall' Angelo : *Adoranda in tanto miraculo Dei benignitas : ceterum fel ad abferrendas albugines usile esse tradit Plinius lib. 23. cap. 11.* Ma il qui tratternerci di vantaggio non è di verun prò . Si truova a ridire perchè la Novena contenga circospezioni tali , che son poco necessarie ; come il dormir solo in bianche , e monde lenzuola , ovver vestito di tutto punto ; e il non inchinare la testa per bere alle fonti , od a' fumi : Ma rispondei agevolmente , che se ci sono molti , a cui si fatte cautele pajono poco necessarie , ve n' ha degli altri , che son sì goffi , ch' è forza di gl' istruire insin delle più minute cose : e quindi si è fatto tanto studio in dar regola a ciò , che risguarda il bere , il mangiare , ed il dormire . Fra le parecchie ragioni apportate dal P. Roberti perchè sia ordinato il dormire solo , ei ne rende questi : affine , dic' egli , di conservarsi tanto più puro , per accostarsi , nel corso de' nove giorni , alla Santa Mensa : *Ne quid immunditiae animus ex corporis alieni contagione contrahat , quem animum Novendiali hoc tempore purissimum servare ratio , dicit Sacramentorum quotidie percipiendorum sanctitas , suadet* : Senza ragione ci si oppone , che la Novena contenga delle apparenze assai particolari di mortificazione . Non consiste la mortificazione , com' essi se figurano , in mangiare , a cagion di esempio , carne di un porco maschio di un anno , o più ; o capponi , e galline , pur di anno uno , e di vantaggio . Dopo la spiegazione , che se n' è data , si stupisce , che aver possan eglino un tal pensiero . Ella consiste nel divieto di altra qualunque cosa : Chi ha il coraggio di spacciare ciò per un' ombra di mortifi-

cazione , non ha , che a pruovarlo ; nè si rivoca in dubbio , ch' ei non deggia affermare , che la mortificazione è realissima , come lo attesta chi ne ha fatta l' esperienza . Si risovvenga , in oltre , che quest' articolo ; come altri diversi , appartiene alla medicina ; e che perciò , quantunque sia vero , ch' ei contenga in se qualche cosa di assai mortificante , vi si ha d' applicare il senso medesimo , e la medesima ragione , che vi ha applicato il P. Roberti , sono ormai anni ottanta : *Optimi succi , dic' egli , censentur suis carnes a Medicis , dicitur nutrimenti convenientissimi . Porro arte expletum annum , humidores , dicitur prodigiosores sunt , dicitur ad putrefactionem faciliores , quo nibil perniciiosus esse potest iis , quibus rabies minatur .*

Si prosiegue a formar obbiezioni parecchie ; e una delle principali si è questa : Tutto il fondamento , che si ha , per sostenere questa Novena , è un miracolo non approvato quanto alla santa Stola , si dice suffistere nella sua intezza : *Quis non miretur observantiam miram , miraculo non probato , nimurum folle integra confusione sola defendi .*

R. Si risponde ciò essere onnianamente falso . Permettesi agli Avversari di credere , in proposito della Santa Stola , quel più , che farà di loro grado . Poco importa , che tuttora sia ella intera , o nol sia : basta , che per indubitato essa venga da Sant' Uberto , perchè Iddio operi tutte le maraviglie , che noi veggiamo . Qui sempre si è creduto costantemente , ch' ella sia la medesima , colla quale il Santo fu consacrato in Roma ; e unanimi accertano gli Storiografi , che la si abbia arrecata dal Cielo . Egli è poi cosa indubitatissima , che se bene sieno quasi anni novecento , che se ne va tagliando , nonpertanto ell' apparisce oggidì aver' ancora la lunghezza medesima dell' altre , onde ordinariamente si si serve : Si lascia , che chiunque ne deduca la conseguenza . Non la si dispiega , per la ragione , che avendo intrapreso alcuni di farlo , e infra gli altri un Nunzio Pontificio , si son egli no trovati delusi , e veduti in necessità di abbandonare il loro disegno , per un tremuoto repentino , che gli sorprese . E' piaciuto al Signore di conservarci fino al presente un tesoro sì prezioso per una spezie di prodigo , non ostanti que' replicati faccomani , e gualti , che i Barbari ,

bari, e gli Eretici, hanno praticati in questo Monisterio; il quale, più di una volta si è veduto quasi totalmente ridotto in cenere. Noi, adunque, indipendentemente da questo miracolo in proposito della Santa Stola, sostenghiamo, che non solamente non si può accusare di superstizione la Novena; ma che l'effetto stupendo, che ne risulta, ha da essere attribuito all'onnipotenza di Dio; il qual l'accorda a' meriti, e alle preghiere di Sant' Uberto. Il sentimento si è questo, come vedemmo, de' Signori Dottori di Lovanio; che noi crediamo aver ragione di preferire a quello de' Dottori di Parigi; perchè i primi sono meglio informati del fondo della materia, essendo stata frequentemente agitata in quistione nella loro Scuola. Sei Medici Parigini hanno creduto, che la nostra Novena sia superstiziosa; cibastì, per rimanere persualissimi, che non vi ha neppur ombra di superstizione quanto agli articoli, che concernono la medicina, che i Dottori in medicina di Lovanio sostengano il contrario di que' di Parigi. Al che si ha d'aggiugnere, che que' Medici, che dal principio hanno ordinata una tal regola di vivere, di sicuro si son trovati del sentimento stesso; e perciò non cadrà in mente mai di accusare di superstizione una persona, che si regola secondo i pareri de' Medici, comechè infra se discordanzi. Dopo aver soddisfatto alle obbiezioni, che contra più articoli son formate da' Teologi, non possiam trattenerci dal palesare il nostro stupore in vedere, che i Dottori di Parigi, non paghi di avere clamato contra la confessione, e la comunione di nove di, formino, in parte, il giudizio vantaggioso da essi prodotto della Novena, sopra quel, ch'è detto nell'articolo settimo, cioè, che il decimo giorno si ha da fare sciogliere la fascia per mano di un Sacerdote, darla a fiume, e riporla nella piscina le ceneri; e che ogni anno si ha da far la festa di Sant' Uberto, la qual cade nel tre di Novembre. Certamente, per giugnere fino a questo segno, convien esser prevenuto in un modo strano. Potendo succedere al caso, come dice la spiegazione del primo di essi due articoli, che la particoletta, che s'inscrive nella fronte, Reliquia si ragguarda, se n'elica in un col sangue, e si attacchi alla fascia; qual cosa mai più giusta, che prendere

una tal cautela per rispetto inver una Reliquia di tanto pregio? Non è men giusto, che la persona, ch'è stata preservata dalla rabbia per l'intercessione di Sant' Uberto, ne conservi, per tutta la sua vita, i sentimenti di gratitudine; e diane argomenti, per lo meno, una volta l'anno nel giorno della festa.

Egli è bene, che qui aggiugniam due parole sopra un passo di Gersone, che ci viene obbiettato. Eccolo tale, che il si è citato nello scritto, che mentovammo: *Quidam Sanctorum cultus, & plurium superstitionis babere videntur, ut quod novena fiat, & non septimana. Quod ad sanctum Hubertum pro mortu canis rabiidi fiant inventae particulares obseruantie, & talis ritus transit in superstitionem.* Tract. de cordis directione.

R. Sarebbe più considerabile l'autorità di questo dotto, e pio Personaggio, se foss' egli stato istruito a fondo di quanto si pratica a questa parte. Per altro, si dà egli a conoscere assai più moderato di coloro, che l'han seguito; poichè propone il suo sentimento, attestando di non tenerlo per sicuro: *Videtur, dicitur egli; e se avesse avuta una perfetta conoscenza del senso, che si ha da dare agli articoli, e dell'origine della nostra Novena, sarebbestì attenuato dall'accusarla di superstizione.* Si addurrà, per esempio, che la si accusa di superstizione ionta fondamento, perchè piuttosto che una settimana, sieno ordinati nove giorni; essendo facilissimo il rispondere, ch'è convenuto determinare il tempo, e non lasciarlo indeterminato, il che avrebbe esposti i Pellegrini a mille inquietudini; ch'egualmente si avrebbe potuto determinarlo a una settimana, come il si è fatto a' nove di; e in fine, che di questo numero di nove non si è preteso fare un misterio. Se ciò è accusato di superstizione, pur converrà accusarne le più delle penitenze, che sono imposte da' Confessori; e che consistono in un certo numero di orazioni; o in certe mortificazioni da praticarsi in un numero di giorni determinati. Non saranno immune neppure il Profeta Eliseo; egli, che ordina a Naamano di lavarsi sette volte nel fiume; imperocchè, per qualche ragione (si dirà) sette volte, anzichè cinque, o sei, ec?

Dopo questo nuovo rischiaramento, ci lusinghiamo, che sien per desistere i nostri avversari dal diffamare la nostra

D No.

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

V.
Risposta
all'autorità
di Gersone

Novena, e dal gettare nell'anime vani scrupoli. Loderan egli, in una con noi, l'infinita bontà di Dio, che da tanti secoli in qua si è renduto ammirabile nel gran Sant' Uberto, per la consolazione di persone infinite tribolate; e ben vorranno in questo riconoscere piuttosto il dito del Signore, che attribuire al maligno Spirito quella folla di maraviglie, che mettono in obbligo i Popoli di rendergliene ringraziamenti continui.

VI. Riflessioni sopra la risposta alla per purgare di superstizione la Novena di Sant' Uberto. Si ha da confessare, che l'Autore della Storia della Stola calata dal Cielo; o, per lo meno, non ne ragiona. Da un tal silenzio puossi congetturare, ch'ella Stola non sia sì miracolosa come la si decanta. Se ciò è vero; non bisogna più dire, ch'ella non si consuma mai; e si ha il diritto di pensare, che dopo un sì lungo tempo, che s'incidono le persone morsicate d'animali rabbiosi, si abbia sostituito più di una stola. Ma si fonda egli sopra Storiografie tali, che non meritano veruna credenza, come lo fa vedere l'Autore della Dissertazione latina. Pare, che questa scrittura sia stata composta per innervare la forza de' raziocini, che si fanno nell'opera latina medesima; ma essa nulla riferisce, che stabilisca, comproove incontrastabili, que' fatti, che soli autorizzar potrebbono la Novena. Io dunque persisto in dire, che la Novena stessa è piena di pratiche superstitiose; e che bisognerebbe appigliarsi unicamente a far toccare qualche Reliquia del Santo, come l'ho motivato nel Capitolo precedente.

C A P I T O L O IV.

Cosa si abbia da pensare di coloro, che si dicono Cavalieri di Sant' Uberto, e discendenti dalla sua stirpe. Della guarigione delle scrofole praticata da' Re di Francia, e d'Inghilterra. Altre virtù attribuite a' Principi di quest' ultima Regno.

I. Storia de' Cavalieri di Sant' Uberto. **C**io, che testè abbiam detto della Novena di Sant' Uberto, c'impegna a rischiare un altro fatto. Oltre al miracolo operato nel Monasterio di esso

Santo nelle Ardenne, si è parlato, per assai del tempo, che sussistesse una Famiglia discesa dalla stirpe di lui, e che avesse la virtù, col solo toccare il capo, in nome del Signore, e della Beata Vergine, di coloro, che stati fossero morsicati d'animali rabbiosi, anche nella faccia, e sanguinosamente, di guarirgli dalla rabbia; e pur di preservarne altri. Avea di più questa Famiglia la prerogativa di prosciogliere dalla procrastinazione, e di toccare colla chiave di Sant' Uberto ogni sorta di animali, senza infuocarla. Si trovano tutti questi privilegi, in un biglietto stampato, che qua, e là, fu sparso da un celebre Cavaliere di Sant' Uberto. Appellavasi egli Giorgio Uberto, Cavaliere disceso, in retta linea, dalla sciatita del glorioso Sant' Uberto delle Ardenne, e Gentiluomo della Casa del Re. I titoli son questi, che gli si danno nell'estratto della fede battesimale del di lui figliuolo nominato Gianluigi, il quale, dopo avere ricevuta l'acqua l'anno mille secento ottantuno, fu portato alla Chiesa parrocchiale di San Merry, a supplire alle altre ceremonie del battesimo.

Nel mille secento quaranta nove, il dì ultimo di Dicembre, ottenne il prefato Giorgio Uberto patenti per poter esercitare in pace il maraviglioso suo talento: E perch'esse contengono alcuni fatti particolari, giudico doverne qui riferire la sostanza. Vi si legge, che se n'era fatto toccare Luigi Terzodecimo, il quale aveva ordinato a questo Cavaliere di rimanersene in sua Corte: Che altrest'egli aveva toccati Luigi Decimoquarto, il Duca di Orleans di lui Zio, e Principi di Condé, e di Conti, tutti gli Uffiziali della Corona, e tutt'que' pure della Cosa del Re; e che tutt'col solo tocco, erano stati preservati da ogni maniera di animali rabbiosi. Sono scritte queste patenti da Parigi l'ultimo giorno di Dicembre del mille secento quaranta nove, e l'anno settimo del Regno di Luigi XIV; segnate Luigi; e più abbasso; per Re la Reina Reggente sua Madre presente.

Si ha da notare, che in esse patenti, com'ezzando nel biglietto stampato, egli ha il titolo di Cavaliere di Sant' Uberto, disceso dalla stirpe, e dalla generazione del glorioso Sant' Uberto di Ardenne, figliuolo di Bernardo Duca di Acquitania; colla differenza, che nel biglietto impresso

presso nel mille settecento ed uno, disse egli solo *disceso dalla nobile schiatta del glorioso Sant' Uberto*; e si fa compagna una sorella, la qual pure stava fornita della virtù medesima. Espressamente sta registrato nelle patenti stesse, che questo Cavaliere avea la prerogativa di guarire qualunque persona morsicata da lupi, o cani rabbiosi, ed altri bestiami presi dalla rabbia, col solo toccarle la testa, senz' applicazione veruna di rimedio, e di medicamento.

In conseguenza di tal permissione, fec' egli correre per Parigi degli stampati biglietti, ne' quali paleseava il suo alloggio a chiunque volesse farsi toccare. Dalla licenza, che fugli accordata da Monsignore Gianfrancesco *di Gondy* primo Arcivescovo di Parigi il dì due Agosto mille secento cinquanta due, rileviamo, che Giorgio Uberto digiunava la vigilia del giorno del toccamento; e che in questo giorno si confessava, e comunicavasi. Gli accorda lo stesso Prelato, colla licenza stessa, la Cappella di San Giuseppe situata nel tratto della parrocchia di Sant' Eustachio, per toccarvi coloro, che si presentassero. Dichiara, che per grazia speciale di Dio, della Vergine Santissima, e di Sant' Uberto, tocca egli Cavaliere, alla parte del capo, qualunque persona dell' uno, e dell' altro sesso, che sia morsicata da cani, da lupi, e d' altri animali rabbiosi, senz' applicare medicamento veruno, né altri rimedi; e ch' essendo accaduto, alcuni anni sono, che un cane arrabbiato morsicasse, si nella sua casa di *Gondy*, e San Cloudevo, sì nel Castello di *Noisy*, e suo distretto, alcuni cani, cavalli, porci, ed altri bestiami, aveva egli invitato il prefato Signor Cavaliere a trasferirsi per toccare tutt' i suoi domestici; e che questi furono tutti preservati, e i bestiami guariti.

Monsignore *Hardouin di Perefuse* suo successore, il dì venti sei Maggio 1666, accordò al Cavaliere di Sant' Uberto la licenza medesima, precisamente a cagion del guarimento preteso de' domestici di Monsignore *di Gondy*. Accordogliela semplicemente nel mille secent' ottantanove Monsignore *di Harlay*; come lo fece il quattordici Giugno mille secento novantuno Monsignore Luigantonio *di Noailles*, il qual allora era Vescovo di *Châlons*.

Specifica Monsignore *Enrico di Gondrin*; nell' a permissione da lui scritta nel due di Aprile 1654 al Cavaliere di Sant' Uberto di toccare i suoi Diocesani, che Giorgio Uberto ne ha fatta l' esperienza alla presenza di Monsignore Ottavio *di Bellegarde* suo predecessore di felice memoria; e pure presente lui stesso più volte; in ispezietà nella Città di *Provins*, in quella di *Brai* sopra la Sena, e in altre, come in parecchi Borghi della sua Diocesi, di cui tien' egli piena, e totale conoscenza; per la ragion parimente, che il Signor *du Rollet*, per l' addietro Vicario generale del suddetto fu suo Signore, e Zio, avea, fin d' allora, attestato, che un suo nipote, essendo frenetico da rabbia, non era stato gua'ito dal mentovato Signor di Sant' Uberto; per la qual cosa se esso fu suo Signore, che il Signor *du Rollet*, insieme co' suoi Uffiziali, si erano fino in quel tempo per maggiore cautela fatti toccare; e quindi mosso da cotali fatti a lui chiaramente cogniti, esso Monsignore *di Gondrin* si era fatto toccare altresì, in una co' suoi Uffiziali.

Attestazioni si fatte, e le patenti, impegnarono Monsignore Enrico Arnaldo Vescovo di *Angers* ad accordare al Cavaliere di Sant' Uberto la licenza medesima: si fece toccare egli stesso, e con seco i suoi domestici. Così è dichiarato da lui nella sua permissione del due di Ottobre 1657; nella qual leggesi espressamente, che questo Cavaliere, col solo tocco preserva da qualunque animale rabbioso, dopo, nonpertanto, che il Cavaliere stesso di Sant' Uberto ha digiunato la vigilia, e ha ricevuti, il giorno d' ietro, i santi Sacramenti della penitenza, e dell' Eucaristia: che pur egli tocca, e guarisce, que', che hanno presa procrastinazione di tempo, senza essere obbligati a prenderne di nuove, né a intraprendere il viaggio di Sant' Uberto; e che ugualmente tocca, e guarisce, i bestiami morsicati, e malati di rabbia.

Dalle patenti non apparisce, che si abbia fatto constare verun guarimento. Se ciò fosse, non si avrebbe ommesso di manifestare, che si eran chiamati de' Medici; i quali avean deciso, che i lupi, o i cani, eran rabbiosi veramente, e che stavano in pericolo que', che n' erano stati morsicati. Pare, che si si facesse toccare

IL I
Riflessioni
sopra le
permessioni
accordate
da questi
Vescovi.

per maggior cautela. Quanto a' fatti citati da' Monsignori *di Gondy*, e *di Gondrin*; neppur si vede, che si sieno praticate diligenze per assicurarsene. Il primo dice semplicemente, che i suoi domestici furono preservati dalla rabbia, e che ne furono i bestiami gua'iti; ma non se n'è fatto verun esame: così correva voce fra' domestici, ed i fattori. Un po' più implicante è la cosa riferita da Monsignor *di Gondrin*; ma perchè non si mette fuori verun attestazione di Medico, che confermi la rabbia, puossi rigettarla; e sostener, che si è creduto quel tale n'ipote assalito da un morbo, ch'ei non avea. Monsignor Vescovo di *Angers* si lasciò abbarbagliare dalle patenti, e dagli attestati de' Monsignori Arcivescovi di Parigi, e di *Sens*.

Fu accordata la licenza medesima da Monsignor *de la Salle* Vescovo di *Tournai* nel 1694, il quattro di Maggio; da Monsignor *di Seve di Rochechouart* Arcivescovo d'*Arras*, l'anno stesso il 29. di Marzo; da Monsignor *di Valbelle* Vescovo di Sant' Omero, pur esso anno, il ventotto di Maggio; da Monsignor *Colbert* il dieci di Novembre susseguente; da Monsignor *de la Frezeliere* Vescovo della Rocelessa il dodici di Giugno del mille secento novanta nove; da Monsignor *de Brias* Arcivescovo di *Cambray* il due di Luglio mille secento novanta tre; e dal Prior^o della Badia di *Fecamp* nel mille settecento, ed uno. Furono ancora da trenta, e più, Vescovi, ed Arcivescovi, che rilasciarono di somiglianti permissioni; ma sembra, ch'essi sieno stati tirati dall'esempio de' primi.

Oltre a questo Giorgio Uberto si famoso in Francia, v'ebbe una Religiosa nella Badia de' Boschi, la qual s'intitolava Cavaleresa di Sant' Uberto, e toccava molta gente. Ve n'era un'altra a *Gemilly* nelle Spedaliere; e mi si è detto, che attualmente a Lilla ve n'era un'altra. Nel *Furteriana* ragionasi di una pretesa Cavaleresa di Sant' Uberto, che toccava, così si scrive, con buon successo. Non mi è noto se ancor in Fiandra si trovino di questi Cavalieri, e Cavaleresa pretesi: per lo meno, non si sente farne parola.

Quanto al Cavaliere, che si spaccia discendere dalla stirpe di Sant' Uberto, egli è questa un'onninamente supposta, e immaginaria pretensione. Primo: Di già son anni mille, che Sant' Uberto è

morto: a chi mai darebbe l'animo di formare una genealogia di mill'anni, se non se una se ne formi dopo Adamo, come quella di Carlo V. per via di Giafet; dopo la quale ne furon formate dell' altre, come quella di uno de' più begl' ingegni del presente secolo; il quale; per mostrare il ridicolo della goffa genealogia di Carlo V. una ne formò, in cui si faceva egli discendere d' Adamo per via di Giafet; e si rinveniva parente del derto Imperadore nel grado due-nila, e ottanta. Egli è facil cosa di vedere l'impossibilità di questa genealogia innanzi l'anno mille. I Feudi allora non erano ereditari; e i cognomi non erano stabiliti. Ogni cosa stava in potere de' Re; i Ducati, le Signorie, i Feudi, ec., e correva l' obbligo a' Feudatarj di somministrare al Signor dominante le truppe a misura delle occorrenze. L'immaginarsi, adunque, che il Cavaliere di Sant' Uberto traggia la sua origine dallo stipite di Sant' Uberto figliuolo del Duca di Acquitania, egli è una chimera. Degli Antenati di Sant' Uberto non ne parla il P. *le Cointe*, ^{Caint. Ann. Eccl. Franc. T. 4. p. 191.} che oscuramente; ed dice, ch'egli era nativo di Acquitania; e che Sant' Oda, Sposa di Bogges Duca di Acquitania, era zia materna di lui. Quest' è quel più, che sopra l'origine del Santo si fa di certo.

Secondo. Ben si vede, che nel secolo undecimo, nel quale si è composta la Storia di tutte le maraviglie del Santo, di già si andava alla sua tomba, vi si faceva incidere, e poneasi nell'incisione un filuzzo della Stola; ma del Cavaliere errante non si trova qual che sia vestigio.

Si oppone l'uso de' Re Francesi, che guariscono dalle scrofole. Generalmente, si dice, è stata approvata, e rispettata una tal pratica da tutte le Nazioni, che ne hanno fatta menzione: non si ha dunque da dolersi, se persone di una certa schiatta sanino certi mali.

Rispondo, primo. Che il guarimento delle scrofole oprato da' Re di Francia consta chiaro, ed è antichissimo; non così passando là cosa quanto alle guarigioni de' pretesi Cavalieri di Sant' Uberto. Rispondo, in secondo luogo, che gli Autori, che hanno scritto con istupore del guarimento delle scrofole; hanno creduto, che fossero oprato un tal miracolo fin dal tempo di Clodovèo; e hanno altri-

IV.
Della gua-
rigione delle
scrofole
oprato da'
Re di Fran-
cia.

attribuita questa virtù all'olio celeste della Sant' Ampolla, con cui supponesi, che Clodoveo il grande sia stato consacrato. Nel libro secondo *de Reginime Principum*, tragge San Tommaso da questa origine la cagione di essa maraviglia: *Sanctitatis sacrae unctionis argumentum assumimus ex gestis Francorum, & B. Remigii super Clodoveum Regem, ex delatione olei desuper per columbam, quo Rex praefatus fuit inunctus, & inunguer poseri, signis, portentis, ac variis curis apparentibus in eis ex unctione predicta.* Rispondo per terzo, che quantunque la guarigione delle scrofole non venga dal tempo di Clodoveo, né possa essere riferita alla consecrazione de' nostri Re, non lascia ella di essere vetustissima, e venerabilissima. Veramente non ci è luogo da rapportare la cagione di questa maraviglia alla prima consecrazione di Clodoveo. Provar non si potrebbe, che questo primo Cristiano Re ricevut' abbia qualche altra unzione, fuor di quella del Battesimo, e della Confermazione. Non si vede neppure, che verun Re della prima schiatta sia stato mai consacrato. Il primo fu Pipino in *Saxons* per mano di San Bonifazio l'anno settecento cinquantuno; e lo fu ancora a San Dionigi in Francia, tre anni dopo, per mano del Papa Stefano III. Dopo esso tempo, non rimase mai interrotta la cernimonia augusta delle consecrazioni. Quindi non scorgo, che riferir si possa a quest'epoca della prima consecrazione il guarimento delle scrofole. In verun luogo non si legge, che nè Caflomagno, nè Luigi il Mansueto, suo Figliuolo, abbian sanate queste sorte di morbi, comechè un numero grandissimo di Storici abbiaci narrate per minuto tutte le loro azioni. Ma ciò non impedisce, che questa maravigliosa prerogativa non sia antichissima. Sono anni secento, e più, che ne ha fatta commemorazione Guiberto di *Nogent*. Ne parla egli qual testimonio oculato; imperocchè di frequente avea veduto il Re Luigi il Grossio guarire le scrofole col toccare i malati; e col fare sopra di essi il segno della Croce.

Le parole del detto Autore non sono mai state citate né da *du Laurent*, né da verun altro Scrittore, che abbia trattato del guarimento delle scrofole; e ben' elle meritano di essere rapportate qui: *Quid, quod Dominum nostrum Ludovicum Regem consuetudinario utsi videmus prodigi? Hos planè qui scrophas circa jugulum, aut uspiam in corpore patiuntur, ad talium ejus, superaddito crucis signo, videlicet ceteratim me ei coherentem, & etiam prohibente, concurrere. Quos tamen ille ingenita liberalitate, serena ad se manus obuncans, bumillime consignabat. Cujus gloriam miraculi cum Philippus pater ejus alacriter exerceret, nescio quibus incidentibus culpis, amisi. Super aliis Regibus qualiter se gerant in hac re supersedeo; Regem tamen Anglicum neutiquam in tabibus audere scio.*

Sono molte le osservazioni da farsi sopra questo passo. La prima; che la virtù di guarire le scrofole era conosciuta innanzi di Luigi il Grossio, perocchè l'aveva esercitata il Re Filippo I.

Riflessioni sopra il testo di Guiberto.

La seconda; che può questa virtù cessare, come di fatto ella cessò per anni diversi nella persona di Filippo; il che, senza dubbio, riferisce al tempo, ond'esso Principe restossene scomunicato, per avere sposata Bertrada moglie del Conte di *Anjou*; non portando in detto tempo Corona; nè intervenendo a niuna delle regie solenni festività; pago unicamente di trovarsi ogni giorno a una Messa basfa, col consentimento de' Vescovi, come lo scrive * Oderico Vitale Autore contemporaneo, che fu fatto Prete nel mille cento, ed otto, un anno prima della morte del Re Filippo.

La terza osservazione si è, che non è vero, che sia stato il primo San Luigi a far uso del segno della Croce nel toccare i malati; e che perciò ha preso sbaglio su questo punto Guglielmo di *Nangis* nella Vita del detto Santo Re, quando ha detto, che contentandosi i di lui Predecessori del lor toccamento degl' infermi, aveva egli aggiunto a questa cernimonia il segno della Croce, affinchè non potess' essere attribuita la guarigione;

se

* Tempore igitur Urbani, & Pascalis Romanorum Pontificum, scilicet XV. annis interdictus fuit; quo tempore nunquam diadema portavit, nec purpura induit, neque solemnitatem aliquam regio inore celebravit. In quodcumque oppidum, vel urbem Galliarum Rex advenisset, mox, & a Clero auditum fuisse, celsabat omnis clangor campanarum, & generalis cultus Clericorum; iustus ita-

que publicus agebarur, & dominicus cultus privatim exercebatur, quamdiu transgressor Princeps in eadem Diocesi commorabatur. Permissu tamen Presulium, quorum Dominus erat, pro regali dignitate Capellatum suum habebat, à quo cum privata familia privatim missam audiebat. *Lit. viii. f. 2. B. 1. pag. 999.*

se non alla virtù del sacro segno stesso. Lascia luogo, nulladimeno, una tale testimonianza a credere, che la cerimonia del segno della Croce era stata interrotta, e che San Luigi la rinnovellò:

In tangendo infirmitates, que vulgo solede vocantur, super quibus curandis Francia Regibus Dominus contulit gratiam singulararem, pius Rex modum hunc præter Reges cæteros voluit observare. Cum enim alii Reges prædecessores tangendo solum modo locum morbi, verba ad hæc consueta, & appropriata proferrent, que sancta sunt, atque catholica, nec facere consuevissent aliquid signum crucis: ipse super conjectudinem aliorum hæc addidit, quod dicendo verba super locum morbi sanctæ Crucis signaculum imprimebat, ut sequens curatio virtuti crucis possius tribueretur, quam regie dignitati.

Egli è un'osservazione quarta, che al tempo di Guiberto, e vuol dire verso l'anno mille cento, non credeano i Re d'Inghilterra di aver la grazia di guarir dalle scrofole, come l'hanno creduto di poi con poco buon esito.

Se cerchisi di risalire all'origine di questa grazia da Dio a' nostri Re impartita, sembrami, che la si possa riferire al Santo Re Roberto, il qual' oprò in sua vita un numero grandissimo di miracoli; e morì santissimamente ventisett'anni innanzi la consecrazione del Re Filippo suo pronipote. Fra questi due Principi non vi ha, che il Re Enrico Primo, che fosse valorosissimo, e religiosissimo.

Chechè siane, la virtù di guarire le scrofole fu visibilmente autorizzata da Dio, e canonizzata nella persona di San Luigi. Frequentissimamente ha questo gran Santo toccate, e sanate le scrofole; e lo ha egli fatto, come Re di Francia, colla cerimonia stabilita, e praticata d'assai del tempo innanzi. Ne fa menzione il Papa Bonifazio nella Bolla della Canonizzazione di esso Santo Re: *Inter alia miracula strumosum beneficium liberationis impendit.* Ciò può essere sufficiente per mostrare, ch'è questa una grazia gratuita; e prescritto avendo San Lui-

gi quell'uso, che fu di poi osservato da' nostri Re, perchè mai non si vorrebbe credere, che la grazia medesima sia stata continuata per l'intercessione di detto gran Principe?

Non farà cosa inutile se pongasi mente, che già tre secoli sono i Re di Francia, allorchè si faceano a guarire le scrofole, benedicevan dell'acqua, ch'era bevuta da' malati a digiuno pel corso di nove giorni. Il si vede in Stefano di *Conti*, Monaco di Corbia, nella Storia manoscritta de' Re di Francia, composta inver l'anno mille quattrocento, e citata da Don Luca d'Acbris, nelle annotazioni sopra Guiberto di *Nogent*: *Prædicti Reges singularares, quilibet ipsorum fecit plures miracula in vita sua; videlicet sanando omnino de venenosa, turpi, & incommoda scabie, que gallici vocantur ecroielles. Modus sanandi est iste: Postquam Rex audivit Miffam, assertur ad eum vas aquæ plenum; statim tunc facit orationem suam ante altare: & postea manu dextra tangit infirmitatem, & lavat in dicta aqua. Infirmi verò accipientes de dicta aqua, & potantes per novem dies jejuni cum devotione, fine alia medicina omnino sanantur. Et est vel veritas, quod innumerabiles sic de dicta infirmitate fuerunt sanati per plures Reges Francie.*

Hanno toccati i nostri Re i malati di scrofole, non solamente in Francia, ma pure ne' paesi stranieri. Molti ne toccò, e guarinno in Roma, ed in Genova, Carl' Ottavo; sopra di che rapporta il Continuatore di *Monstrelet*, che gl' Italiani, osservando un tal misterio, non si eran mai veduti sì stupefatti. Fecene altrettanto in Bologna Francesco Primo, alla presenza del Papa, il quindici Dicembre del mille cinquecento quindici; e pur toccò egli, con esito felice, quando trovossi prigioniere in Spagna. Nel suo Trattato della Preminenza cita * *Crusio* i fatti medesimi; e gli fa valere contra un Francese Medico, il qual ebbe l'audacia di dire, ch'ei di frequente avea veduti i nostri Re toccare gl' infirmati da

* Nec video qua fronte Petrus de Crescentiis Medicus Gallus scribere non erubet, multoties se quidem Reges videlic pro more tangere strumulos; sed qui inde sanatus fuerit, videlic neminem, cum contradicant ipsi, omnes melioris nota Historici, & Scriptores Gillici, ac ipsa experientia: constat enim quod Carolus VIII anno 1493. Romæ, ac Genua, strumis laborantes terigerit, & sanaverit; & Franciscus L. Bononia, die decimaquinta Decembri, anno 1515.

presente Pontefice, & postea captivus in Hispania ipsa idem virtuosæ egerit. Regem quoque Philippum Valésum 1400. hoc morbo laborantes curasse Galli Scriptores testantur: 't'bevet, Lib. 15. della *Cofmogr. Universi*, pag. 568. Sanè nullum sanari, experientia reclamat; omnes sanari, ab illi si meti ipsi refelluntur, qui secunda, vel tertia vice, ut iterum tangantur, redunt, & quandoque cum ipso male ad finem usque vivi luctantur. *Crusio de Præminentia*, p. 445.

da scrofole, ma che mai non gli era riuscito di osservarne guarito veruno. Ci-
ta lo stesso Scrittore l'esempio di Filippo di *Valois*, il quale, al riferito di al-
cuni Storici, ne ha sanati quattrocento. Indi giudiziò stoltamente egli nota, che l'esperienza smentisce coloro, che asseriscono, che non v'ebbe mai verun mala-
to guarito; ma però, che non si ha d'avanzare, che sieno guariti tutti, in-
contanente dopo essere stati toccati; im-
perocchè ce ne sono, che si fan toccare
più volte. Aggiugnerò, che gli esempi
di guarimento sono incontrattabili; e che
i bambini risanati onniramente, non
permettono, che si creda, che in sì fatte
straordinarie cure v'abbia parte la
forza dell'immaginativa.

VL Se i Re d'Inghilterra abbiano la nostru prerogativa di guarire le scrofole. E' stata risguardata la prerogativa di guai-
sire le scrofole come particolare ne'
Presles, Confessore di Carlo V, in una
lettera ad esso Monarca: *Sire, i vostri
Predecessori, e Voi, avete una tal pote-
stà, che vi è data, e attribuita da Dio,
da oprar miracoli, in vostra vita, sì
grandi, e sì manifesti, che guarite da un'
orribile infermità dinominata scrofola; da
cui altro qualunque terreno Principe non
può sanare, fuori di Voi. Nonpertanto,
v'ha assai del tempo, che si è accorda-
ta la virtù medesima a' Re d'Inghilter-*

*Rapin Thoy. Se il re, il qual montò sul Trono nel mille quarantadue, ricevut' abbia dal Cielo la
prerogativa di guarire le scrofole, e l'abbia trasmessa a' suoi Successori. Di qua
è venuto il costume praticato da' Re d'Inghilterra, di toccare, in certi tempi
dell'anno, gl'infetti di questo morbo,
che in Inglese è appellato la malattia
del Re.*

Sembra, che abbia dato argomento di ciò dire un miracolo di Sant'Edoardo raccontato da Guglielmo di *Malmsberi*, Autore del secolo dodicesimo. Ecco i suoi termini: * „ Una Giovinetta, ma-
ritata con un tale della stessa di lei

età, era priva di prole, e stava sen-
e incomodata da certi umori nel collo,
che formavanvi grossi tumori. So-
gnando ebb' ella ordine d'irsi a sup-
plicare il Re di lavare il di lei mor-
bo; e di fatto se ne andò. Dopo le
sue divozioni, intimse il Re le sue di-
ta in acqua, e ne lavò il collo della
Giovane. Ritirata appena egli ebbe la
mano, che la paziente si rinvenne mi-
glorata: in sciogliendosi la scabbia
putrida, ne uscirono vermini, e pu-
trefatte materie in quantità. Non ranti-
marginandosi, nonpertanto, così di sue
bito l'ulcere, trattenesi ella tuttavia
in Corte, fino al tempo di essere gua-
rita perfettamente. La cosa fu opera-
ta in minore spazio di una settima-
na: La piaga si ferrò; la cute ripi-
gliò per modo la prima sua vaghe-
za, che più non apparve cicatrice ve-
runa del morbo; e a capo di un an-
no diede la Giovane alla luce due
bambini. „ Si alza l'Autore medesimo
contra coloro, che pretendono non esse-
re il guarimento di questo male l'effet-
to della santità di Edoardo, e ch'egli è
annesso alla Regia Prospizia. Queste pa-
role ultime sono ragguardevoli. Alcen-
to di Guglielmo di *Malmsberi*, avevi
chi considerava questo miracolo di Sant'
Edoardo qual'effetto di un privilegio di
già accordato a' Re d'Inghilterra, il ch'
è negato da lui. Ei non aggiugne neppure,
che abbia il Santo Principe tras-
messa una somigliante virtù a' suoi Suc-
cessori. Deesi, nulladimeno, confessare,
che Giovanni *Bromton*, morto nel mil-
le cento novantotto, scriv' espressamen-
te, che i Re Inglesi tengono da Sant'
Edoardo il privilegio di guarire, col so-
lo tocco, l'infinità, ch'è detta, il
verme, o la malattia del Re. Ecco le sue
parole: *Ex isto Rege Eduardo, quasi ju-
re hereditario, Reges Angliae dicuntur Script. H. B.
habere, ut ipsi quoddam genus morbi,
quem vermen, sive modo morbum regium
vulgariter dicunt, solo tadius furent; banc*

gra-

* Adolescentula iuxta pueritatem natalium virum
habens, sed fructu conjugii carens, luxuriantibus
circa collum humoribus, turpem valetudinem con-
traxerat, glandulis protuberantibus, horrenda. Jul-
fa somnio lavatram Regis exquirere, curiam ingre-
ditur: Rex igit per se opus pueratis ad imponens, d-
igitis aqua intinctis, collum peractas mulieris,
medicata dextram sanitas felix prosequitur, lethas-
tis crux dissolvitur, ita ut veteribus cum laniis
profunditibus, omnis ille noxius tumor recederet.
Sed quia hiatus ulcerum sedus, & patulus erat,

præcepit eam usque ad integrum sanitatem, curiali-
bus stipendis sustentari; verumtamen ante leptima-
nam exactam, ita obductis cicatricibus resulta cu-
tis rediit, ut nihil præterit morbi diliceretur, post
annum quoque geminatum prolem exixa sanctitatis
Eduardi miraculum auxit. Multoties eum in Nor-
mannia hanc pestem fedasse ferunt. Unde nostro
tempore saltam intulimus operam, qui allevant,
ipsius morbi curationem non ex sanctitate, sed ex
regalis prospici hæreditate fluxisse. Villam. Mal-
mberi. Lib. 2. p. 38.

gratiam illum Eduardum primò dicitur
babuisse.

P.B. Angl. Tom. x pag. 99. & 200.
Il Signor Beckett, Chirurgo, e Mem-
bro della Regia Società di Londra, che
ha date al pubblico in Inglese franche,
e disinteressate ricerche sopra il guar-
imento delle scrofole, per mezzo del toc-
co de' Re d' Inghilterra, non ha ommes-
so nulla per distruggere la testimonianza
di Guglielmo di *Malmsberi*. Pretend' egli,
che il male descritto da questo Storico,
non sia il medesimo, che quello, di cui
si tratta. I tumori mentovati da lui eran
pieni di vermini; e in que', che sono
puramente scrofosi, vermini non si ge-
nerano: E' giustificata una tale osserva-
zione da ciò, che ho io citato di *Brom-
ton*. Egli oppone, in oltre, il silenzio
d' Ingulfo, contemporaneo di Edoardo,
e che pare essere stato tutto rispetto per
lui in tempo di sua vita, e tutto vene-
razione per la sua memoria dopo la sua
morte. „ Sarebb' egli possibile, scrive il
Signor Beckett, ch' ei non avesse detto
neppur parola di st' fatte guarigioni
preteste; o udito non avesse parlarne;
„ se fosser esse state oprate? Si ha da fa-
re la riflessione medesima sopra Maria-
no Scoto, e Fiorenzo da *Vorchester*; i
quali scrissero innanzi di Guglielmo di
Malmsberi; e danno indizio di aver
ignorato ciò, che, con tanta fidanza,
„ è spacciato dall' ultimo.

Ciò nonostante, anche sulla fine del
secolo dodicesimo si dicea, che i Re d'
Inghilterra aveano il privilegio di gua-
rire le scrofole. Della guarigion delle
scrofole ragiona chiaramente Pietro di
Blois Archidiacono di *Bath*, in una let-
tera al Clero della Corte. Ei riconosce
giovevol cosa, che nelle Corti de' Re ci
sieno de' Cherici, e de' Vescovi, purchè
non abbandonino gl' altri greggi, nè
s' imbeano de' vizzi cortigianeschi: „ Con-
fesso, scriv' egli, che lo stare presso del
Re * è una cosa santa; imperocchè
egli è l' Uonto del Signore; nè ha rice-
vuta in vano la sacra unzione, la cui
virtù manifestasi nel guarimento delle
scrofole. „ Il Signor Beckett, che sem-
bra credere, che a toccare infettati di
scrofole sia stato il primo Edoardo III,
conchiude, che anche da un sonigliante
parlare di Pietro di *Blois*, il fatto non

doveva essere ancora stabilito o per cos-
tume de' Principi, o nell' opinione de'
Popoli: E la ragione, che di una tal
conseguenza è addotta da lui si è, che
ben potea l' Archidiacono di *Bath* dispen-
sarsi di recare questa novella ad uomini
di Corte, ch' esser doveanne meglio
informati di lui. Parmi un tal raziocinio
vano. Forsechè non avvien' egli,
che, in una lettera, si parli di certi fat-
ti a una persona, che n' è istruita esat-
tamente?

Ma fra tutt' i Re d' Inghilterra non ve-
n' ha, che siasi renduto più celebre, per
la guarigion delle scrofole, di Edoardo
III, che fu incoronato nel mille trecen-
to venti sette. Punto non rivoco in dub-
bio, che le sue pretensioni sopra la Co-
rona di Francia, non abbia eccitato il
zelo, ch' egli avea per toccar de' inala-
ti. *Bradwardino*, ch' era Confessore di
lui, e l' avea seguitato nelle di lui guer-
re, ragiona delle cure stupende di eislo
Principe con enfasi. „ O voi, egli dice,
„ che negate i miracoli, venite in In-
ghilterra, e conduceate al nostro Prin-
cipe qual che siasi Cristiano, che sia
infermato della malattia del Re; lo
guarirà egli in nome di Gesù Cri-
sto, imponendogli le mani, e facendo
il segno della Croce, per quanto sia
inveterato il morbo. „ Dice di più,
che ha sanata Edoardo un' infinità di gen-
te in Inghilterra, in Allemagna, ed in
Francia; e prende in testimonj i popo-
li, e le nazioni: *Quicumque negas mi-
racula Christiana ... veni in Angliam
ad Regem Anglorum presentem; duc te-
cum Christianum quicumque habenter
morbum regium quantumcumque invetera-
tum, profundatum, & turpem; & oratione
fusa, manu imposita, & benedictio
ne sub signo crucis data; ipsum curabit
in nomine Jesu Christi. Hoc enim facit
continuè, & fecit se pessimè viris, & mu-
lieribus immundissimis, & catervatis ad
eum ruentibus, in Anglia, in Allem-
agna, & in Francia circumquaque, sicut
facta quotidiana, sicut qui curati sunt,
sicut qui interfuerunt, & viderunt, sicut
populi nationum, & fama quam celebris
certissime contestantur. Quod & omnes
Reges Christiani Anglorum solent divini-
tus facere, & Francorum, sicut libri
an-*

* Fateor quidem, quod sanctum est Domino Re-
gi assistere: Sanctus enim, & Christus Dominus: est:
nec in vacuum accepit unctionis regis Sacra-
mentum, cuius efficacia, si nescitis, aut in dubium

venit, fidem ejus plausimam faciet curatio
scrophularium. Petr. Blas. Ep. B. 150, ad Clericos An-
te Regia, p. 233.

antiquitatum, q̄ fama Regnum cors testatur, unde q̄ morbus regius non sumpfit: Bradward. de Causa Dei coroll. pars 32. fol. 39. Dalla testimonianza di questo Teologo apparisce, che alle scrofole si dette il nome di morbo del Re; poich' egli aggiugne, che godeano del privilegio stesso i Re di Francia. Egli è un'altra osservazione da farsi sopra il testo di Bradwardino; cioè, ch'ei non lascia neppur sospettare, che abbia Edoardo III. guarite le scrofole in figura di Re di Francia; merce che scrive chiaro: *Quod, q̄ omnes Reges Christiani Anglorum solent divinitus facere, q̄ Francorum: Senza fondamento, adunque, si è preteso, che questo Principe, risguardandosi qual Re di Francia, abbia dato principio alla guarigione delle scrofole.*

Convien, nonpertanto, riconoscere, ch'egli è forse il primo, che abbia regolate le ceremonie, che son praticate in quest'incontro; e che, a esempio de'Re di Francia, si è attribuita da lui una tal virtù di guarire a San Marcoul; imperocchè nel Palagio di *Westminster* vi avea *camera sancti Marculphi*; della qual camera, o sala, ragionasi non di rado ne'Registri del Parlamento sotto Edoardo III. Nella risposta del Signor *Heylin* alla Storia Ecclesiastica di *Fulter*, pag. 47. si può vedere la Liturgia, onde sonosi prevaluti i Re, quando hanno toccato de'malati, a cui si dispensava della moneta. Ne' conti della Reggia de'Re vetusti d'Inghilterra, si legge: *Pro infirmis benedictis à Rege: e tal fiata aggiugnesi: Et per gratiam Dei curatis, cilibet unum denarium.*

Anche dopo la pretesa riforma della Chies' Anglicana hanno gl' Inglesi *Re toccati degl'infetti di scrofole*. Narra *De Charsi- T. 2. Cap. 6.* *re Cap. 6.* *2. 920.* *Tucker* un fatto assai singolare; ma egli avrebbe dovuto citarne la pruova; cioè, che un Cattolico, incomodato di molto da uno scirro, si trovò guarito col tocco della Reina Elisabetta. Non si è punto preso il fastidio di esercitare una

Stor. d' Ing. ad S. g. Ra- yns. T. 1. p. 378. Ediz. 1800. *Bibl. Angl. Tom. X: p. 93.* *Le Brun Prat. Superstiz. T. II.* tale prerogativa Guglielmo III, il quale si è spianata la strada al Trono con un Thoyras. *T. 1. p. 2.* que' mezzi, che son cogniti a tutto il mondo. Hanno seguito quest'esempio Giorgio I, e Giorgio II. Ma la Reina Anna, montando sul Solio, s'investì avidamente di tutte le perminenze, che le si presentarono. Si divolga, che

il Cavalier di San Giorgio, figliuolo di Jacopo II. abbia operati guarimenti maravigliosi in Italia, dov'è riconosciuto in Re della Gran Bretagna.

Non solamente s'ingerivano i Re d'^{VII.} Inghilterra di guarire le scrofole; ma ^{I Re d' Inghilterra} benedicevano eziandio delle anella, che ^{benedicono} preservavano dal granchio, e dal malcaduco. ^{anella per} ^{guarire dal} ^{malcaduco.} ^{e dal gran-} Venerdì Santo un po' prima dell'adora- ^{zione} della Croce; e si distribuivano il chio.

di medesimo queste anella. Nell' ora- ^{Reg. della} ^{zione, si domanda a Dio, che que' tut- Jarret. T. 2. p. 223. del} ^{ti, che le porteranno, non sieno sorpre- Sig. Anfis.}

si nè dal malcaduco, nè dal granchio:

Ut omnes, qui eos gestabunt, nec eos in- fester vel nervorum contradicio, vel comi-

tialis morbi periculum: Per comunicare alle anella questa salutare virtù, le stro-

fina il Re fra le sue mani, esprimen-

do: Manuum nostrarum confiricatione,

quas olei sacri infusione externa sanctifi- care dignatus es, pro ministerii nostris mo-

do confirca: D'oro, o d'argento, eran le anella; e venivano spedite per tutta

l'Europa come preservativi infallibili.

N'è fatta ricordanza in vari antichi re-

gistri. Ecco ciò, che sta esteso nel ca-

pitolo ultimo delle regolazioni per la

Casa del Re, fatte sotto il Regno di

Edoardo II. *Item le Roy doit offrir de*

certain le jour de grant Vendredi à cro- ce 5. S. queux il est acustumé recevus

dever lui à la mene le Chapelein à faire

ent anulx à doner par Medicine: Cioè:

Deve il Re offrir di sicuro il Venerdì

Santo alla Croce 5. S. ch' è solito il

Cappellano ricevere dalla mano di lui,

per far tante anella da dispensarsi per

Medicina: Cita il Signor Anfis supre-

mo Re d' Arme, da cui ho preso que-

sto passo, parecchi conti de' Computisti

della Casa del Re, dove si fa menzio-

ne di esse anella. Contenterommi di

trascrivere ciò, ch' è registrato da Gio-

vanni d'Ipre Computista sotto Edoar-

do III. In oblationibus Regis factis ado-

rando Crucem in Capella sua infra ca-

strum suum de Wyndesore die Parafce-

ves in pretio trium nobilium auri, q̄

quinque solidorum Sterling XXV. S. In

denariis solutis, pro eisdem oblationibus

reassumptis pro annulis medicinalibus

inde faciendis ibidem eodem die XXV.

S. Da quant' ho riferito delle orazioni

della benedizione di queste anelli, ap-

parisce, che la virtù loro traevasi dall'

unzione delle mani de'Re. Diede mo-

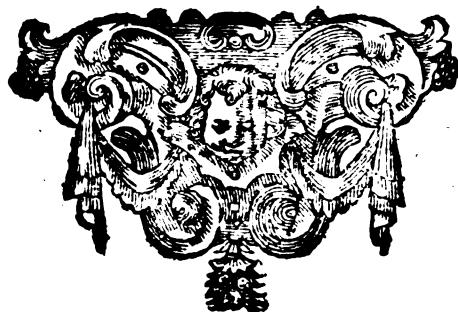
tivo di un tal uso un anello, ch'era preziosamente custodito nella Badia di *Westminster*. Sidice, ch'Edoardo il Confessore l'avea dato a un povero, che chiesa gli avea limosina in nome di San Giovanni Evangelista; e che uno Straniero, ch'era di ritorno di Gerusalemme, restituì l'anello medesimo al detto Re; la qual cosa fu riguardata da lui come un presagio della sua morte.

Così n'è riferito il fatto da * Carione: Ragionane presso poco colle circostanze stesse Polidoro, nel libr'ottavo della sua Storia d'Inghilterra. Anche Chopin fa ricordanza di quest'anello. Per indubbiato si è praticato un tal rito verso l'incominciamento del secolo quattordicesimo; ma non riuscirebbe agevole di mostrare il termine.

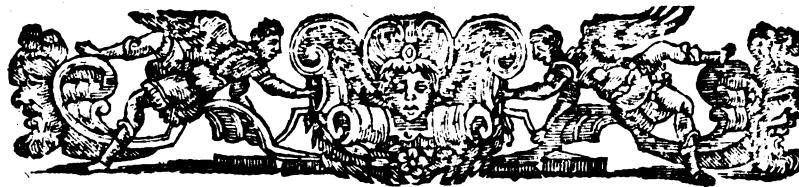
* Anno 1065. *Eduardus Rex Angliae obiit*, diviso, ut fertur, vicinæ mortis præ agio admonitus, annulo, quem is paulo ante cuidam pauperi D. Joannis Evangelistæ nomine elemosynam ab eo pertinente dederat, à peregrino quodam, Hierosolyma redente, sibi redditio. Sepultus est in *Westmonasterii* templo; ac paulo post inter Divos relatus; am-

nulusque ille in ejusdem templi archivis reconditus, comitiali morbo laborantibus, muriſce, ut ait, filutaris: & hinc natum, ut Anglia Reges quot annis annulos solemni ceremoniæ sacratos, contracta membra divina virtute solventes populo erogent. *Joan. Carionis Chronicæ. Lib. 5*

Fine del Libro Quarto.



STO,



STORIA CRITICA DI PRATICHE DIVERSE PER CONOSCERE L'AVVENIRE, E PER DISCERNERE DA' COLPEVOLI GL' INNOCENTI.

*Si dinotano l'origine, ed il progetto delle pruove dell'acqua bollente,
e del ferro caldo.*

LIBRO QUINTO

CAPITOLO L

*Del costume di consultarsi colle Sante
Scritture per indovinar l'avvenire.
Si stava in pena se ciò fosse una su-
perstizione, o un miracolo. Abuso da
togliersi sopra questo punto.*



I. Pagani si
consultano
agli Oraci
colto i
Veli de'
Poeti, e del-
le Sibille.

N ogni secolo trovasi in-
fra' l'Pagani il costume di
ricorrere agli Oracoli,
per indovinar l'avvenire.
Non aveavi quasi Paese,
dove non fossero Oracoli
diversi; a cui, da ogni
parte, si andava per consultare, e sape-
re l'esito di qual che fosse imprendimen-
to. Tenean luogo di Oracoli anche de'
Libri. Frequentemente hanno parlato gli
Autori (*) vettuti delle sorti Virgiliane;
e ci erudisce Sant' (§) Agostino, che s'
indovinava in consultandosi co' volumi di
molti Poeti; beffandosi lui graziosamen-
te di coloro, che s'immaginavano, che
morte scritture indovinar potessero quel
più, che si volesse: *Quod si peritiae illo-
rum volunt tribuere; dicant artificiose di-
vinare etiam mortuas membranas scriptas,
quaslibet de quibus plerumque pro volun-*

tate fors exit. Oltre a questi libri, che
agevolmente poteano aversi da chiunque,
di quando in quando erano consultati gli
Oracoli Sibillini, che con studio grandissimo
erano conservati nel Campido-
glio. Ci fa vedere la Storia de' quattro
primi secoli della Chiesa parecchie con-
sultazioni celebri di essi libri, per venir
in cognizione di quanto la Repubblica,
o la Monarchia oprar dovesse, e di quan-
to le dovesse accadere, finattantoché tut-
ti questi Sibillini versi, da ultimo furo-
no dati a fiamma, per ordine dell'Im-
perador Onorio, l'anno 400.

Ben si asteneano i Cristiani dal ricorre-
re agli Oracoli del Paganismo, per ri-
trarne come governar si dovessero negl'
imprendimenti loro; ma non pochi, mal
istruiti, si persuadeano, che lor dovesse-
ro additar l'avvenire gli Oracoli Divini,
cioè dire, i Volumi sacri. Osservasi af-
fai sparso un tal costume nel secolo quin-
to; e pare, che persone esperimentate
il tollerassero, per insensibilmente distor-
re i Cristiani novelli da quelle supersti-
zioni, che apertamente odoravano di
Gentilesmo. Si consigliò Giannuario so-
pra questo punto con Sant' Agostino; e
rispondegli il Santo Dottore, nella lette-
ra centesima diciannovesima, che quan-
tun-

II.
Ricordano i
Cristiani a'
Volumi sa-
ci. Sant'
Agostino e
consultato
l'opra que-
sta prima.

tunque sia a brāmarsi, che i Cristiani ricorran piuttosto a questi Libri santi, che a' Demonj, appruovar non può egli, non perianto, che per temporali affari si abbia ricorso a' Divini Oracoli; i quali non sono scritti, che per insegnarci la vita futura: Hi verò, qui de paginis evangelicis fortes legunt, et si optandum est ut hoc potius faciant, quam ad Dæmonia consuenda concurrant; tamen etiam ista mibi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad vitæ bujus vanitatem, propter aliam vitam loquentia oracula divina velle convertere.

III.
L'uso era
superstizio-
so. Lo con-
dannano i
Concilj.

Comechè fosse men pericolosa questa
pratica, e, per conseguente, più com-
portevole, che quelle del Paganesimo,
non si potea, ciò non ostante, scusarla
di superstizione. Egli era un tentare Dio
il pretendere, ch'ei dovesse rivelar l'
avvenire, qualora fosse piaciuto a chi-
unque di aprire un libro per esserne istruito.
Fino al tempo della cattività di Ba-
bilonia, poteano gli Ebrei, in certi in-
contri, portarsi all'Oracolo; imperocchè
Iddio avea promesso di far' udir la sua
voce dalla Mensa d'oro, ch'era unita
all'Arca; e di dar'a conoscere la sua vo-
lontà, per mezzo del Pettorale del Som-
mo Sacerdote: Ma il Signore non ha
mai detto, che le prime parole della pa-
gina di un libro, che si aprisse alla ven-
tura, mostrerebbono quegli avvenimen-
ti futuri, di cui si andasse in cerca. E
perciò quest'era una superstizione visibi-
le, ch'essere non potea giustificata, co-
lorendosi col titolo spezioso della sorte
de' Santi: Così appellavasi questa specie
di sorte: *Sortes sandorum*: per la ra-
gione, ch'erano consultate le cose san-
te.

Condannano espressamente una tal pratica pure il Concilio di *Vannes*, che si crede essere stato celebrato nel secolo quinto, e il Concilio di *Agde* nel cinquecento, e sei: *Ac ne id fortasse videatur omissum quod maxime fidem Catholice Religionis infestat, quod aliquanti Clerici, sive Laici, student auguriis, et sub nomine fidet Religionis per eos, quas Sandorum sortes vocant, divinationis scientiam profissentur, aut quarumcumque scripturarum inspectione futura promittunt; hoc qui:umque Clericus, aut Laicus detenus fuerit vel consulere, vel docere, ab Ecclesia babeatur extraneus*: E sotto pena di scomunica è rinnovellato questo divieto dal Concilio primo di *Orleans*, nel

IV.
I Chericidi
Digione, e
di Tours, ei
Principi,
praticano
queste
prove
pubblica-
mente.
cinquecento ed undici. Ciò non ostan-
te, cosa veramente stupenda ! nel secolo
medesimo vedesi usare questa pratica in
alcuni luoghi in pubblico, senza che vi
si trovasse a ridire. Imperocchè nel li-
bro 4. cap. 16. riferisce Gregorio di Tours,
che Cramno, figliuolo del Re Clotario,
saper volendo se la sua fellonia contra
suo Padre avrebbe un felice, o disgra-
ziato successo, si portò a Digione, do-
ve i Cherici consultarono per lui il li-
bro de' Proteti, l' Epistole di San Paolo;
ed i Vangelj; e gli fecer sapere ciò, che
avvenne : *Postis Clerici tribus libris su-
per altarium, id est, Prophetiae, Aposto-
li, atque Evangeliorum, orarunt ad Do-
minum, ut Cramno quid eveniret, ofsen-
deret, aut si ei felicitas succederet, aut
certè si regnare posset, divina potentia de-
clararet Irc.*

Nel libro quinto, l' anno cinquecento settanta sette, lo stesso Gregorio di Tours, biasimando acremente coloro, che andavano a consultarsi con un' Indovinatrice celebre al tempo suo, non disapprova, che si ricorresse a' sacri Volumi, per saper l' avvenire. Vi ricorse anch' egli desfo in quell' anno : *Ego verò, referato Salomonis libro, verificulum, qui primus occurrit, arripui* : e rapporta alla distesa, come Merovèo, figliuolo di Chilperico, si consultò con tre libri, col Salterio, col libro de' Re, e con quello de' Vangeli, per venir in contezza s' egli sarebbe Re : *Meroveus verò, non credens Pg. Lib. sc. 19
thonisse, tres libros super Sancti sepulchrum posuit, idest, Psalterii, Regum, Evangeliorum : In vigilans tota nocte, petiit ut sibi Beatus Confessor quid eveniret ostenderet, In utrum posset regnum accipere, an non, ut Domino indicante cognoscere*. Senza dubbio un fatto tale fu cognito ad Auxerre, dove incontanente dopo portossi Merovèo ; e probabilmente quello fu, che impegnò i Padri del Concilio, qui convocati l' anno cinquecento settantotto, a condannare di nuovo quest' uso col Canone quarto. Di tempo in tempo si riveniva in Oriente a quartiere d' inverno ricercato nella Scrittura. Si avvertì l' Imperadore Eraclio di cercare ne' Volumi sacri qual quartiere d' inverno dovesse egli assegnare al suo esercito; fecene la pruova; e truovò, a quel, che si pretende, che l' esercito passar dovesse l' invernata in Albania, come lo racconta Cedreno. *Hij. 57.*

VI.
N'è di nuovo condannato, e superstitiose. ne rinnovclarne il divieto. Lo rinnovellarono, nel settecento ortantanove, i Capitoliari di Carlomagno ne' seguenti termini: *Ut nullus in Psalterio, vel in Evangelio, vel in aliis rebus, sortire prælato, che sumat, nec divinationes alias observa- non si con- sumat, chi son quegli esempi, che si rinvengo- se non per Libri sacri, no di quest'uso superstizioso. edificarsi.*

Capit. Tom. 1. 1. 243. Egli è forse in acconcio di osservare, che si fatte esperienze, che state sono condannate; non deggiono far blasfemare il costume di molte pie persone; le quali si fanno ad aprire qualche libro di voto, per incontrarvi qualche cosa, che lor convenga. Essendochè non son composti i sacri Libri, o i divoti, se non per edificare, e per istruire, è cos' assai naturale, che vi si cerchi da edificarsi tanto nell'apertura del libro, quanto in una lettura continuata.

Emmi noto esservi stati degli Autori, che hanno avuto l'ardimento di accusare Sant' Agostino di essersi contraddetto, e di essere incorso in quella superstizione medesima, ch' era stata condannata da lui; a cagione, ch' ei consultossi colle Epistole di San Paolo, supponendo di rincontrarvi ciò, che da lui domandasse il Signore. Per verità, nel Libri' ottavo delle Confessioni, cap. 12. vedesi, che apri Sant' Agostino il libro dell' Epistle di San Paolo con quest' oggetto: *Nihil aliud interpretans nisi divinitus mibi juberi, ut aperirem codicem, & legarem quod primum capitulum inveniensem:* Ma si ha da por miente, che un' interpretazione tale era stata preceduta dalla voce del Cielo: *Tolle, lege:* Prendete, e leggete: il che gli fa dire: *Divinitus mibi juberi.* Son fatti, in oltre, i sacri Volumi per portare tutti gli uomini a Dio: E benavventurosi que', che sono stati applicato ciò, che hanno letto, od inteso, si santamente, che il fecero un Sant' Antonio, un San Francesco, un San Niccolò di Tolentino; e che tuttora cotidianamente se l'applicano que', che prendono sante risoluzioni, leggendo il Nuovo Testamento, o l' Imitazione di GESU' CRISTO!

VII.
Abuso dell' Orazione de' trenta giorni.
Sarebbe mio desiderio, che con pari agevolezza potessesi giustificare la semplicità di que' tali, che ricorrono all' *Obsecro te*, e all' Orazione di trenta giorni, per sapere l' ora della loro morte; o per aver l' effetto di tutte le brame loro, purchè per trenta dì continui si re-

citi detta preghiera; nella quale si ha segnato il luogo preciso della domanda: *Chiedete quel più, che vi piacerà:* D' piace assai, che si stampino tutto giorno si fatte orazioni con privilegio, perchè passino per le mani di tutto un pubblico. Si tocca con mano, ch' egli è un tentare Dio il pretendere, che deggia egli rivelarci quel, che desideriamo. Ripetuta, che avremo un' orazione un tal numero di volte, e semprechè siamo motivi di dire a quelle persone, che si valgono di questa pratica, ovver l' autorizzano, ciò, che da Giuditta fu rimproverato agli Anziani di Bettulia, i quali aspettavano il soccorso del Signore in cinque giorni: *chi siete voi, che così tenrate l' Altissimo?* non è questo il mezzo di attrarre la sua misericordia, ma piuttosto di adizzare la sua indignazione, e di accendere il suo furore. Prescritto voi avete a Dio della sua misericordia il termine come più vi è piaciuto, e gliene avete contrassegnato il giorno: *Qui estis vos, qui tentatis Dominum?*

C A P I T O L O II.

Del costume di far giurar nelle Chiese, o sopra le Sante Reliquie, per iscuoprir gli spergiuri, e gli altri rei. Superstizione de' granduomini in tal proposito. Introduzione de' duelli, per conoscere la buona causa, e i testimoni falsi.

L' uso più antico di esaminare la verità di un fatto, qualor mancassero le testimonianze, e le pruove, era di ricorrere al giuramento. Ma perchè temeasi, che non si spergiurasse, si andava, per quanto riusciva possibile, in que' luoghi, dove si opravan miracoli. Nel tratto de' primi secoli della Chiesa, opravansene in luoghi parecchi, per punir gli spergiuri. Veramente Iddio, il qual è da per tutto, dice Sant' Agostino, può pur da per tutto oprar miracoli; ma non gli opera da pertutto, perchè distribuisce le sue grazie, come più gli piace.

Riunise Sant' Agostino a questa pruova due persone del suo Monistero; due, cioè, Chericì del suo Seminario, perchè a quella non potev' assicurarsi di un fatto, di cui pruova. essi si caricavano l' un l' altro. Accusato ave-

I.
Giuramenti sopra le Reliquie per iscuoprire i fatti occulti.

II.
Sant' Agostino rintracciò a quella non potev' assicurarsi di un fatto, di cui pruova.

aveva il Prete Bonifazio di un delitto occulto un Cherico col nome di Speranzo; e questi, pel contrario, dicea, che l'avea commesso Bonifazio. Non essendovi pruova veruna; e domandando il Cherico di essere avanzato negli Ordini; oppure, se ne fosse rimosso, che il Prete fosse sospeso dal suo ministerio; Sant'Agostino, per ultimare la differenza, che lo rattristava sensibilissimamente, permise, ch'essi andassero a purgare le loro coscienze col giuramento, in qualcuno di que' luoghi, dove il Signore operava contra gli spergiuri miracolli spaventevoli: *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sandum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multo facilius aperirent, & ad confessionem vel panam, vel timore compellerent.* Egli scelse il Sepolcro di San Felice a Nola, donde capitargli poteano facilmente gli avvili di quanto succederebbe al Prete, ed al Cherico: E nel tempo stesso ci significa il Santo Dottore, che in Milano un ladro, che spargiò per occultare il suo furto, era stato costretto a confessarlo; ma che in Africa, non aveavi Tomia ove oprarsi si fatti prodigi, perchè Iddio non impariva le grazie medelime a tutti i Santi: *Multis enim notissima est Saxilitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis corpus conditum est, quo volui ut pergerent; quia inde nobis facilius, fideliusque scribi potest quidquid in eorum a quo divinitus fuerit propalatum. Nam & nos n. vimus Mediolani apud memoriam Sandorum, ubi mirabiliter, & terribiliter demones contentur, furem quendam, qui a eum locum venerat ut falsum jurando-decepiret, compulsum fuisse confiteri furtum, & quod absulerat reddere: namquid non & Africa Sandorum Martyrum corporibus plena est? Et tamen nusquam hic scimus talia scribi. Sicut enim, quod Apolos dicit, non omnes Sancti habent dona curationum, nec omnes habent dignicationem spirituum: ita nec in omnibus memoris Sandorum ista fieri voluit, ille qui dividit propria unicuique prout vult.*

* *Hamil. 32. in Everg.* * Dice in generale San Gregorio il

grande; ch' erano puniti gli spergiuri; quando andavano a giurare sopra il Sepolcro de' Martiri: Es Gregorio di Tours scri-^{III.} ne l'uso in Italia, e nel-
ve in particolare della Tomba di San Pan-^{§ Glor.} crazio in vicinanza di Roma, che vi si Mart. 6. 39. opravan miracoli contra gli spergiuri.

Era una consuetudine assai comune nelle Gallie, che si andasse a giurare nelle Chiese; ma non sempre vedeasi, che gli spergiuri fossero puniti. Pare, all' opposto, che fossero tristi tali, che sfrontatamente commetteffero enormità, nella speranza di purgarsi col giuramento in una Chiesa. Ragiona Gregorio di Tours di uno scellerato, che avendo la sfacciatezza di così spergiurare, fu forzato una volta a confessare il suo delitto immediate nel suo introdursi nella Basilica: *Alius verò, qui plurimque in furtis, diversisque sceleribus commixtus pejerare consueverat, cum aliquando à quibusdam pro falso argueretur, ait: Ibo ad basilicam beati Martini, & Sacramentis me exuens, innocens reddar. Quo ingrediente, clapsa securi de manu ejus, ad ostium ruit gravi cordis dolore percussus: confessusque est miser verbis propriis qua venerat excusare perjuris.*

Nel passo medesimo si fa menzione di un incendiario, il qual osò di gire a San Martino per giurare, che non avess' egli appiccato il fuoco a una casa, comè il misfatto fosse assai notorio: *Vadam, egli dice, ad templum Sandi Martini, & Fide data, insons redditurus ero ab hoc crimine: Procurò d'intimorirlo il medesimo San Gregorio, il qual credeva, ch'ei l'avesse incendiata; e finalmente, per punire il delitto di lui: E bene, risposegli: se una vani fiducia ti fa credere, che Iddio, ed i Santi, non gafighino gli spergiuri, eccoti innanzi al sacro Tempio; giura come più verrai, perchè io non permetterò, che tu vi entri: Il disgraziato allora, alzando le mani, girò pel Dio Onnipotente, e per la virtù di San Martino, ch'ei non aveva data a fiamme la casa; e issosato videsi circondato da fuoco; si rovelò per terra; e gridò, che San Martino lo bruciava. Tirò colui l'ultimo fato indicando questa testimonianza. ***

Tal-

*** Tamen si te vini haec cepti, quia Deus, vel Sanctus eus in peccatis non vellet sanare, ecce Tempium sicutum est contra, iura ut libet: nam calcare finem sicutum non permitteris. At ille, elevatis manus, ait: Per omnipotentem Deum, & virtutem Beati Martini artifis eius, quia hoc incendium non admisi. Potis ita sacramentum, cum recederet, viuam est ei quasi ab igne circumuersi: & ha-*

tem a eas in terram, clamare coepit te a Eato Antistite vehementer exuri. Alebit enim miser: Teneor Deum, quia ego vidi ignem de celo eredere, qui me circumdans validis vaporibus condit; & dum hoc diceret, tibi sum exstlavie. Multo haec cuncta cocomumentum fuit, ne in hoc loco audeat ulteras pejerare. Ibid. 39.

Talvolta non succedeva il gastigo se non qualche tempo dopo lo spergiuro. Accenna lo stesso Gregorio di *Tours*, nel capitolo quarantesimo di esso libro, che un mal uomo, che si avea dovuto scomunicare, nè mai si avea potuto guadagnare, cercò di purgarsi di un delitto per via di giuramento, in una con dodici suoi amici: Il Santo Vescovo permise, che giurasse quest'infelice solo. Correva allora il mese primo, e vale a dire, il mese di Marzo; (co ne lo mostreremo altrove) * e sul principio del quinto mese, cioè di Luglio, stagione, onde segnasi i prati, lo colpì la morte: E per istupor maggiore, fu trovata messa in pezzi la sepoltura, ch'ei si era fatta fare nella Chiesa di San Martino.

* Concor-
dan-za de'
tempi.

Comunemente si aspettava di vedere la punizione nello stesso punto. Contanzione delle Chiese, dove opera-
vansi questi miracoli.

Nella Chiesa della Beata Vergine, e di San Giambatista in *Tours*: *Lib. 1. de Glor. Martyrum, cap. 20*: Nella Chiesa di Santo Stefano in *Bourges*, *cap. 35*: A *Chalon* sopra la Saona, nella Chiesa di San Marcello, *cap. 53*. In *Alby*, al Sepolcro di Sant'Eugenio, *cap. 58*: In *Issoire*, in vicinanza di *Tours*, *cap. 59*. Vicin di *Tarbes* in *Bigorre*, nella Chiesa di San Ginestro, *cap. 74*: Alla Tomba di San Mitra ad *Aix* in Provenza, *de Gloria Confes. cap. 71*. Pur si notano somiglianti esempi infra' miracoli di San Giuliano, ne' *cap. 17. 19. 39*. * Citarne potremmo altri molti, tratti dalla Vita di Sant' Eligio per Sant' Ouen, *lib. 2. cap. 56*; da quella di San *Nisier* di Lione; e dall'altra di San *Prix*, o *Prejet*, *num. 20*; ma nulla vi rileveremmo di particolare. Veggiam solamente, che in tutt' i suddetti luoghi, il Signore, per esaltare la gloria de' Santi, e per ricompensare la Fede di qualche persona pia, gastigava isotto gli spergiuri; e riconoscer facea miracolosamente l'innocenza di coloro, ch'erano stati accusati con ingiustizia.

Ma perchè non erano oprate cotali

maniere di miracoli per necessità, non essendo essi fondati sopra la promessione di Dio; egli era un male di farne una pratica comune; e di pretendere, che col giurare sopra le Sante Reliquie, gli spergiuri farebbon puniti: Quinti altri usi superstiziosi, e molti abusi. Poniamo taluni in opera le farberie, giurando sopra Cassa, donde traevan fiorile Reliquie; e pretendendo di poi di non esser obbligati al loro giuramento, perchè le Cassa erano votate.

I Continuatori della Cronaca di Fredegario, accusano di un somigliante mancamento due gran Vescovi, Agilberto, e San *Rol* di *Rheims*; imperocchè scrivono, ch' Ebroino spediti essi due Vescovi al Duca Martino, per impegnarlo ad uscir di Laone con un giuramento, che non puote servirgli di nulla, essendo fatto sopra Cassa senza Reliquie. Martino, che punto non dimilava dell'inganno, si trasse fuori di Laone per iriend ad *Ecy*, dove fu ucciso. *

Sulla fine del tomo terzo, l'anno 680, non può darsi a credere il Padre *le Cointe*, che quelli Vescovi sieno stati capaci di praticare un tal giuramento; ma proue non si trovano, che sien bastevoli a mostrare la falsità del fatto. Torna forse meglio, che si dica, che tal fata i Santi hanno commesso degli errori; e che allora si lasciava abbagliarsi fino a credere, che i giuramenti, da doversi fare sopra le Reliquie sante, nulla obbligassero, quando erano fatti sopra Cassa votate.

Probabilmente, nell'idea medesima; il Re Roberto, tenendo, che i giuramenti falsi praticati sopra le Reliquie non successero a' suoi soggetti, lavorar fece una Cassa di cristallo orlata d'oro, senza rinchiuservi Reliquia veruna. Giuravano i Grandi del Regno sopra essa Cassa, senza essere avvertiti della pia frode di detto buon Re. Fec' egli fare un altro Reliquiario, perchè vi giurassero gl'ignobili; in cui, in vece di Reliquie, ordinò rinfrarsarsi non altro, che un uovo di un certo uccello straordinario: *fecerat unum phylacterium olocr: falinum in gyro auro puro adoratum, ab' que* *El al. ap. du C. ne, tom. 4. ali- p. 25.*

dederent; qua in re ille credens eos, à *Lugduno-Clavato* egreditus cum fidibus, ac fons ad *E-Clavatum* veniens, illuc cum suis omnibus interfe-*bus* eft. *du Chesne*, *tom. 1. & apud Greg. T. s. p. 27. nev. Edi.*

* *Martinus ideoque Lugduno-Clavato ingressus, se infra muros ipsius urbis munivit, perfecutusque eum Ebrinus veniens Etchreco Villa, ad Lugduno-Clavatum auctios dirigit, Agilbertum, ac Rem-Remensis urbis Episcopum, ut fide praemissa in incestum super vacuas capas iuramenta talia*

alicujus Sancti pignorum inclusione : super quod jurabant suis Primate, bac pia fraude nescii ; aliud quoque jussit parari, in quo posuit ovum cuiusdam avis, quae vocatur griffis, super quod minus potentes, & rusticos jurare præcipiebat.

VII. Crelce la superstizio-
ne, e i miracoli si fan
piu rari.

Questa semplicità, la qual supponeva, che i giuramenti non potevano nuocere, se non allor quando fosser fatti sopra sante Reliquie, era una superstizione.

Allo spesso, a quelle persone, che spergiuravano sopra le Reliquie, non accadeva male veruno esteriore; e talvolta le colpiva la morte, avvegnachè non avesser elleno estese sopra Castle le loro mani. Abbastanza fa capire il Concilio di Meaux tenutosi nell'ottocento quarantacinque, che, d'ordinario, chi spergiurava sopra le Reliquie, non era posseduto dal Demonio, se non interiormente : *Tantum namque hoc malum est, ut ad Sanctuaria Martorum, ubi diversorum eritudines sanantur, ibi perjurii licet manuicte interdum vexari, non videantur, justo Dei iudicio a demonibus arripiatur.* Altri, pel contrario, dopo il tempo del detto Concilio, portavan la pena, nell'istante stesso, dello spergiuro anche solamente fatto davanti una Chiesa, od una Tomba, senza porre la mano sopra le Reliquie, come il si scorge in Guglielmo di Malmsberg, e in Baronio, all'anno novecento venti quattro.

VIII. Facean credere alcuni esempi di questa natura a' semplici, che sempre succidettero falsi, cederebbe la cosa medesima agli spergiuramenti, come se avesse l'obbligo. Iddio di- nel Secolo XX. oprar miracoli ad ogni momento; e que', ch'eran forniti di poca religione, sapendo, ch'essi esempi erano rari, non temeano di spergiurare; per procacciarsi qualche temporale vantaggio. Il chiede-

Goldast. Goldast. Im-
perial. legum Longob. li. 2.
tit. 35. de motivo di tanti atti falsi, e di tanti falsi giuramenti ne' secoli undecimo, e dodicesimo; mercè che qualora un tale, prodotto avesse un atto falso per usurpare ad altri un terreno, potea bene faticarsi il posseditore a rappresentare la falsità del titolo, che senz'altro perdeva egli la sua terra, se il falso giurava sopra i sacrosanti Vangeli, che nel suo titolo non aveva falsificamente veruno. Condannò quest'uso, e l'abolì con una legge novella l'Imperador Ottone, che intervenne al Concilio di Roma sotto il Papa Giovanni Tredecimo : Ma esso Principe, che tolse il male, che cagionavano i giuramenti, proibendo di pre-

starvisi fede, non volle, che si diffidasse della verità di un fatto, qualora il si pruovasse col giuramento, e col duello. Quindi, spediti avendo i suoi Ambasciatori a Roma, per purgarli di que' delitti, che gli erano imputati, dichiarò egli, che se il Papa non fossi pago de' suoi giuramenti, proverebbono i suoi Legati la sua innocenza per via del duello.

Apud Bo-
ton. an. 963.
Mas Ital.
Tom. I. p. 59.
& Ann. Bo-
ton. ad Tom.
una pensione, che la Chiesa di Roma p. 19.
esiger voleva da lui. Ei sostenne, che, salvo la consecrazione, non aveva il Papa verun dominio sopra il Monisterio : *Ut Pontifex Romanus nullum dominium in jure ipsius Monasterii haberet, excepta consecratione.* I Preti di Roma negavano un tal privilegio; e l'Avvocato della Badia rispose, che si stava pronto a pruvarlo col duello, e cogli altri esperimenti : *Insuper per pugnam, & per testimonia.*

Ecco un'altra superstizione, che ha ingannate, pel corso di più secoli, persone non poche. Si era persuaso, che quando al giuramento fosse accoppiato il duello, la causa più non fosse dubbia; e che colui, che dicesse vero, e avesse buona ragione, sempre dovesse riuscire il più forte nella pugna. Verfo la fine del secolo quinto, Gondebaldo, Arriano di setta, e Re de' Borgognoni, fece registrare in iscritto la Legge, la qual porta il suo nome : *Lex Gondebada : Lex Burgundionum;* e ordinò in essa, che un Borgognone non potess'essere mai giudicato sopra il giuramento di chi che fosse; ma se fosse egli preso in sospetto di qualche delitto, purgarsi dovesse col giudizio di Dio, col giuramento, o col duello. Non poté mai Sant' Avito di Vienna, il qual fari- costi inutilmente alla conversione di Gon- bardi. T. 1. debaldo, far cangiare detta Legge; ed ella pur fuss'it anche dopo la conver- sione di Sigismondo di lui figliuolo. I Francesi, all'opposito, gli Alemanni, ed i Lombardi, ne crearono di assai somiglianti in detta materia.

Apud Bo-
ton. 14.
Leggesi in Gregorio di Tours, che Guntramo Bosone domandò al Re Gun- trano la pruova del duello, che da lui come giudicato il giudizio di Dio : *Ponens hoc in Dei iudicio, ut ille discernat, cum his in unius campi planicie viderit dimi- care.* E detta giudizio di Dio questa pruo-

pruova parimente in Fredegario : *Jun-gamus ad praeium; à Domino judicemur:* Ci erudisce l'Autore medesimo, che pur ricorrevasi al duello, per giudicar dell'innocenza di una terza persona. Essendo accusata la Reina Gundeberga, Sorella del Re Clotario, di aver tentato di avvenire il Re Caroaldo suo Sposo, si convenne, che duellerebbono l'un contra l'altro due uomini, l'uno per la Reina, l'altro pel Re, per sapere se fosse ella colpevole, o nol fosse : *Ut judicio Dei bis duobus configentibus cognoscatur, utrum bujus culpa reputationis Gundeberga sit innoxia, an fortasse culpabilis :* Rimase vinto l'uomo di Caroaldo; e per conseguenza, Gundeberga fu dichiarata innocente.

xi. 25. autoriz-
zata questa
credenza
da' Capito-
lii difen-
sati. Frequentemente ha condannate la Chiesa queste pruove; e nulladimeno ell'allora le tollerava nelle cause civili. I Capitolari di Francia, per l'ordinario, estesi da' Vescovi, e raccolti dall'Abbate Ansigilio, rapportano la Legge, *de falso testibus convincendis*; la qual ingiugne, che i giuramenti falsi, o i falso testimonj, saranno scoperti per via del duello. Se si giurava da una parte, e dall'altra, cosicchè rilevar non si potesse chi de' due dicesse vero; erano scelti due uomini, i quali dovean combattere insieme, l'uno per un partito, l'altro per l'altro; e per modo si faceva fondo sopra questa pruova, che il Campione superato era condannato ad avere una mano tronca; ed erano costretti tutt'i suoi partigiani a riscattare la loro come falsi testimonj : *Quod si ambæ partes testimoni inter se dissenserint, ut nullatenus una pars alteri cedere velit, elegantur duo ex ipsis, id est, ex utraque parte unus, qui cum scutis, ex fustibus, in campo decercent, utra pars falsitatem, utra veritatem suo testimonio sequatur.* Et Campioni, qui vidus fuerit, propter perjurium, quod ante pugnam commisit, dextera manus amputetur. Ceteri verò ejusdem partis tales, qui falsi apparuerint, manus suas redimant : Vuole questo Capitolare, che ciò si osservi in tutte le cause secolari; e altresi in quelle, che sono miste, cioè, che si agitano sopr' affari Secolari, ed Ecclesiastici : *Et in seculari quidem causa bujuscemodi testimoni diversitas campo comprobetur.* In Ecclesiasticis autem causis, ubi de una parte secolare, de altera vero Ecclesiasticum negotium est, idem modus observetur : Non vi erano se non le cau-

se puramente ecclesiastiche tra Cherici, e Cherici, nelle quali fosser proibite queste pruove assolutamente.

Ma se uomini, ch'essere doveano illuminati, lasciavansi abbarbagliare da cotali pruove, che talvolta riuscivano, aveavi eziandio delle persone dotte, che ne formavano un giudizio più ragionevole. Compose Agobardo, Arcivescovo di Lione, nel nono secolo un Trattato espresso contra un costume sì pernizioso, sotto il titolo : *Adversus legem Gundobadi, de impia certamina, que per eam geruntur* : Indirizza egli il suo libro all'Imperadore Lodovico il Pio; e gli rappresenta, quanta pen' arrechi, che per una Legge di un Eretico, come lo era Gondebaldo, non si si contenti del giuramento di un Cristiano : *Quæ utilitas est, ut, propter legem, quam dicunt Gundobadum, cuius auctor extitit homo hereticus, de fidei Catholicae vehementer inimicus, cuius legis homines sunt perpauri, non possit super illum testificari alter etiam bonus Christianus?*

Agobardo
scrive con
tra questo
costume. Seinbra una maraviglia a questo erudito Vescovo, che preferisca il giuramento di un Arriano a quello di un Cattolico; o che si abbia ad ultimar la quistione con un duello. Paregli irragionevole la pruova, 1. Perchè onniamente ella è opposta allo spirito di piacevolezza del Cristianesimo, e a quella carità, che scambievole infrafisse usai deggiono i Cristiani. 2. Perchè, ne' conflitti, gli uomini più tristi, e più determinati, ordinariamente, superano in lena, e in robustezza gli innocenti; veder facendoci vari esempi della Scrittura, che non di rado gli uomini santi hanno dovuto star di sotto alla forza, e alla potenza degli empi. 3. Perchè non vi ha passo niuno, in cui Iddio promesso abbia, che si rivelerebbe la verità per mezzo dell'arme; che il discernimento de' meriti non è accertato, che per l'avvenire; e che pretendere non dee verun Cristiano, che Iddio gli rivelî le cose occulte per via dell'acqua bollente, o del ferro caldo; ed anche assai meno per via delle zuffe sì crudeli, che lo sono i duelli : *Non enim est in praesenti merito-rum retrubutio, sed in futuro.* *Non spor-tet mentem fidelem suspicari quod omni-potens Deus occulta hominum in praesenti vita per aquam calidam, aut ferrum re-velari velit.* *Quantò minus per crudelias certamina?*

Quantunque tutto questo sia fondata

Le Brus Prat. Superstiz. T. II.

F so-

XVII. ^{Imbroglio de' Letteri.} sopra la Scrittura, sopra la ragione, e sopra l'autorità di Sant'Avito di Vienna. Termi na, che Agobardo non omette di citare, durd, nulladimeno, per ancora asilo.

Asai del tempo, questo costume. Lo infatti Reginone nella sua *Disciplina Ecclesiastica*, secondo il *Capitolare de' nostri Re*, da noi riferito più sopra; e mostrandosi i Letterati divisi intra loro sopra questo punto, vi avea chi lodava, ed autorizzava un tal abuso. Ricuor non ardivano i Principi l'esperimento del duello; e tal fata era duopo, che que' Fedeli, che si vedeano costretti a combattere, fosser assistiti dagli Angeli Santi, come el dinotano parecchi esempi della Storia assai memorabili. Finalmente non è cessato il dannato uso, se non dopo le proibizioni assai di frequente reiterate dalla Chiesa; e allor quando in vece di ricorrervi come al giudizio di Dio, il si è veduto degenerare in un furore diabolico, che ha fatto parlare il Santo Concilio di Trento in questi termini: *Destabilis duellorum usus fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte, animarum etiam perniciem lucretur, ex Christiano orbe penitus exterminetur.* Vers. 25. de Refor. cap. 19.

CAPITOLO III.

Storia delle pruove del ferro caldo, e dell'acqua bollente, che sono state in uso pel corso di più secoli, per conoscere i fatti dubbi, o contrastati. Se ne indicano l'origine, il progresso, ed il termine, in un colle dispute da esse suscitate.

Quanto <sup>queste pruo-
ve s'eno sta-
te comuni.</sup> **N**on è cessata in molti luoghi la pruova de' duelli, ch'era denominata il giudizio di Dio, se non col sostituirvi quella del ferro caldo, e l'altra dell'acqua bollente, che pure giudizio di Dio si appellavano. Dal sesto secolo fino al tredecimo, non aveavi cosa più usuale, che il vedere pruovar un fatto, e il giustificarsi di un delitto, per via della pruova del fuoco; nond'è venuta la maniera di parlare assai comune: *io ne porei nel fuoco una mano:* Gli effetti stupendi, che in essi esperimenti eran osservati, imbrogliavano più persone; lor impedivano di frequente il

deciderne; e nel progetto furon motivo di molte difficoltà contra que' principj, che conoscer far deggono, e deggono far rigettare le pratiche superstiziose. Per poterne giudicare con conoscenza di causa, noi siam ora per formar la Storia di queste pruove, dachè son esse in uso fra' Cristiani. Ne vedremo l'esperienze principali, che sono state praticate; quel, che ne pensarono i Dotti; e il tempo del lor cessamento; e scioigliere procureremo quelle difficoltà, che può far nascere questa materia.

Se fede prestisi alla Cronaca Orientale, ch'è stata esposta in latino d'Abbramo *Eccellense*, e stampata nel Louvre nella Raccolta della Storia Bizantina; si ha da rimontare fino al secolo secondo, per vedervi somiglianti maniere di pruove; imperocchè, secondo l'Autore della detta Cronaca, Demetrio, undecimo Vescovo di Alessandria, il qual consecrò Sacerdote Origene, prouar volendo, quando il si credò Vescovo, ch'egli, comech'ammogliato da quarantott'anni addietro, era sempre vissuto colla sua sposa, come con sua Sorella, fece appiccar del fuoco alle vestimenta di lei, senza ch'esse fosser bruciate. Ma un fatto tale non è riferito dagli Autori vetusti.

La prima pruova autentica, che io troovo fra' Cristiani, è rapportata di Gregorio di Tours, nel capitolo 76. della *Gloria de' Confessori*, in proposito di San Sulpizio Vescovo di Autun. Questo Santo, che fioriva nel quarto secolo, era stato assunto alla Vescovil dignità essendo ammogliato; e la sposa di lui, ch'era castissima, non potè determinarsi a separarsi dal suo Conforto, quantunque Vescovo: Di continuo dormì ella nella stanza medesima. Il Popolo ne mormorò; e imputò al Santo di usare del maritaggio. Ma la sposa, un dì di Natale, udite le popolari mormorazioni, fece arrecare del fuoco; e tenendolo fra le sue vestimenta per lo spazio di quasi un'ora, miselo di poi negli abiti del Vescovo, dicendogli: Ricevete questo fuoco, il qual non vi brucierà; affinchè veggasi, che di vantaggio non opera sopra di noi il fuoco della concupiscenza, di quel, che il facciano questi carboni sopra le nostre vesti. Ammira il Popolo il prodigo; e di là a pochi dì, chiesero, e riceverono il battezzimo mille persone, e più.

Ne-

DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE.

43

S. Brizio
Hijo. Franc.
1.1.6.9. p. 13
ann. idem.

Negli esordj del secolo quinto, si ser-
vì di una somigliante pruova San Brizio
Vescovo di Tours, Successore di San

Martino, per purgarsi di un misfatto, che gli s' imputava. Questo sant' uomo, accusato falsamente di essere il padre di un bambino, di cui non era cognita la madre, alla quale i domestici del Vescovo facean lavare le biancherie del Vescovado, si giustificò davanti al Popolo con due miracoli: Il primo, parlar facendo il pargoletto, che non superava i giorni trenta di sua età; e facendogli dire, che il suo padre non era Brizio: Il secondo, pigliando fra le sue vestimenta de' carboni accesi; e così portandogli, senza bruciarsi, fino alla Tomba di San Martino. Non si mostrò soddisfatto di questi due esperimenti il Popolo; presegli, anzi, per prestigi; il che abbastanza ci fa vedere, che fra' Francesi Cristiani non er'allora in uso la pruova del fuoco, per far conoscere l' innocenza; ma ch'eran risguardate tali sorte di avvenimenti, o come un miracolo estraordinario, o come un effetto della magia.

III. Non potendo, in Oriente, un Vescovo ^{lancia un} _{nel} ortodosso rispondere alle sottigliezze fuoco, per di un Vescovo Arriano molto esercitato convincersi _{con un Vescovo} nella dialettica, immaginossi dover domandare a Dio un miracolo somigliante, per convincerlo. Scribe Teodoro il Lettore, è Autore del secolo secolo, che il Vescovo Ortodosso propose all'Arriano di gettarsi amendue in un fuoco, per pruovere da qual canto se ne stesse la falsa dottrina. Ricusò l'Arriano la condizione; e il Cattolico, lanciatosi con fede nelle fiamme, disputò, dal mezzo di esse, maravigliosamente col suo avversario, senza esserne danneggiato.

IV. Poco tempo dopo, un Solitario, che soggiornava insù una colonna in vicinanza della Città di Gerapoli, e ch'era incorso nell'eresia di Severo, rigettando il Concilio di Calcidonia, ebbe l'audacia di chiedere un simile esperimento; per autorizzare il suo errore. Essendochè se n'era andato Sant' Efrem, Patriarca di Antiochia, uomo zelantissimo, e ferventissimo nella fede, appiè della colonna per iscongiurare questo Stilita di rientrar nella Comunione della Chiesa Santa; il Solitario, figurandosi di far racapricciare il Santo Patriarca, glidisse, che s'ei volesse gettarsi, insieme con lui, in un fuoco, si riconoscerebbe per orto-

dosso colui, che ne uscisse illeso; e farebbe in obbligo l'altro di abbracciare la stessa credenza.

Nè più prudente, nè più pia, esser potea la risposta di Sant' Efrem: e ben ella merita di essere qui inserita tutta intera, colla storia del miracolo operato da lui: » Figliuolo mio, risposegli » il Patriarca santo; voi dovrete ubbi-

V.
Saggia rig.
posta del
Vescovo. E'
preferivata
la tonaca di
lui dal suo
co.

» dirmi come a padre vostro, senza » pretendere, che vi obblighi un miracolo. Ma quantunque, essendo io, co- » me di certo il sonno, un peccator miserabile, desideriate da me una cosa, » ch'è superiore alle mie forze; tale sì » è la mia confidanza nella misericordia del Figliuolo di Dio, che non rifiuto d' impegnarmi, per procurare la vostra salvezza. E spesse queste parole, soggiuns'egli alla presenza di tutti gli astanti: Il Signore sia benedetto: Recatemi qua delle legna; il che eseguitosi; ei comandò, che innanzi alla colonna si accendesse un gran fuoco; e di poi così spiegossi al Solitario: Or adunque calate giù, affinchè, giusta il desiderio vostro, voi, ed io, entriamo nelle fiamme insieme. Spaventato dalla costanza del Patriarca, non volle lo Stilita mai discendere; e allora il Santo, rinfacciato, che gli ebbe di non avere il caccia di dar eseguimento a un progetto, ch'era stato avanzato da lui, pigliò la sua tonaca; e avvicinatosi al fuoco, fece la sua orazione in questi termini: GESU' CRISTO, Signor nostro, e nostro Dio, che, per l'amore di noi, degnato vi siete di vestirevi della nostra carne nel seno di Maria vostra Madre santissima, e sempre Vergine, fateci conoscere la verità. Terminato di così dire, gettò egli la sua tonaca in mezzo alle fiamme; da cui, essendo consumate tutte le legna, ritiròlla tre ore dopo, senza che la violenza delle fiamme stesse le avesse cagionato il più menomo nocimento. Ammiratosi dal Solitario un prodigo si grande, nè più potendo dubitare della verità, pronunziò egli scomunica contra la persona, e l'eresia di Severo; e restituitosi al grembo della Cattolica Chiesa, ricevè la santa Communione per mano del beato Patriarca; e rende a Dio quella gloria, che gli era dovuta.

Da un oculato testimonio risseppe Gre-

F 3 gorio

Sopron. f. su
Monaco Sc.
Veriano en
froco in un
con un Ve-
scovo.

Prat. Spir.

• 36.

¶
Pongono alcuni Cattolici le mani in calore, per convincere gli Eretici. *Tours*, *de Gior. Conf. c. 14.* gorio di *Tours* un esempio assai rassomigliante, il qual confermò nella fede molte Cattolici. Non potendo un Ortoni nel fuoco, e in calore, di acciuffare una bolla, per convincere un Eretico per mezzo delle ragioni più strigenti, volle persuadere per mezzo di un miracolo. Gettò egli il suo anello in un gran braciere; e lasciatolo farsi rosso qual carbone di fuoco, si rivolse all'Eretico, e sì gli disse: Se la vostra credenza è vera, ritirate dalle braci quell'anello. Non diede l'animo all'Eretico di farne l'esperienza; e il Cattolico, fatta, ch'ebbe la sua orazione a Dio per implorarne il patrocinio, e la confermazione della sua Fede, prese l'anello nel fuoco, e tennelo alla lunga in sua mano, senza esserne incomodato.

Idem de Cor. Mart. c. 21. Riferisce l'Autore medesimo una disputa della stessa natura fra un Prete Ariano, e un Diacono Cattolico; nella quale fu pur richiesta una decisione miracolosa. Si accese del fuoco in una piazza pubblica; e fattasi bollire dell'acqua in un caldajo, si accordò, che getterebbevisi entro un anello; e che il Cattolico, e l'Eretico, che quistionavano insieme, tufferebbero il braccio ignudo nel caldajo d'acqua bollente, per pescarvi l'anello nel fondo. Dopo qualche contrasto per sapere chi dovesse essere il primo a fare l'perimento, un Diacono di Ravenna, Cattolico zelante, osservato l'Ariano insultare al Cattolico, perché questi, per timidezza, si era strofinato con olio, e con unguento, il braccio, immerse egli desso nella bollent'acqua il suo, e cercovvi, per quasi un'ora, l'anello, che finalmente funne da lui ritirato senza bruciarsi. Credè l'Ariano poter cimentarsi alla cosa stessa; e cacciato nel caldajo il suo braccio, di tutto un tratto furono le sue carni tutte consumate fino all'osso.

VII. Reliquie venna, par, che dimostrò, che si fatte prouare per via d'1 fuoco. Ciò, che fu oprato dal Diacono di Ravenna, par, che dimostrò, che si fatte prouare per via d'1 fuoco. In Grégozio di *Tours* si trovano altri esempi di questa specie; e, per indubitato, tali esperienze, che non di rado erano riuscite per provare la vera fede, dieron argomento di credere, che, nel modo medesimo, provar si potevano le Reliquie. Temendo molti Cattolici, che gli Ariani, che si convertivano, non facesser passare le Reliquie di qualch'Eretico per vere Reliquie di Santi, domandarono, che le si esponesse all'esperienza del fuoco.

rimento del fuoco. Il Concilio di Saragozza, celebratosi nel cinquecento novanta due, ordinò, che le Reliquie fossero pruovate per questo verso; nè si dovesse prestare culto se non a quelle, che fossero state rispettate dalle fiamme. Er' accompagnata la cerimonia da più orazioni, che rinvengonfi in un antico manoscritto di San Remigio di *Reims*; e che il R. P. *Ruinart* ha fatte stampare alla fine della bella edizione di Gregorio di *Tours*, che da lui si è data alla luce. *col. 136.*

Forsechè cagion furono queste maviglie, che i Francesi Cristiani non sieno veduti sorpresi dal trovare nelle Leggi de' Frisoni, de' Ripuarieni, e degli altri Popoli, che divennero loro sudditi, che fossero esaminate; per via di tali pruove, quelle persone, a cui era imputato qualche delitto. In un'addizione fatta alla Legge Salica, nel cinquecento novanta tre, da' Re Childeberto, e Clotario, è detto: Che un uomo accusato di furto, ne farà giudicato reo, se si brucia egli alla pruova del fuoco: *Si homo ingenuus in furto inculpatus, ad anenum provocatus manum incenderit, quantum inculpatur furtum componat.*

Nel secento trenta, sotto il Re Dagoberto, dopo la Prefazione, che precede le Leggi degli Allemani, de' Bavari, e de' Ripuarieni, dov'è scritto, che si riformino le Leggi loro, per quanto sia possibile, dietro quelle del Cristianesimo, ricevesi essa Legge de' Ripuarieni; la qual dichiara, che se taluno sia citato davanti a un Giudice per rendere conto del mancamento del suo Servo, sarà egli giudicato colpevole, se la mano del suo Servo resti danneggiata dal fuoco: *Si servus in ignem manum miserit, & laesam tulerit, Dominus ejus, sicut lex continet, de furto servi culpabilis judicetur.*

Ingiugne altresì la Legge trentunesima de' Ripuarieni *num. 5.* che un uomo, cui corresse l'obbligo di render conto per una persona, la qual si fosse data alla fuga, pruovi la sua innocenza per mezzo del fuoco: *Quod si in Provincia Ripuaria iuratores invenire nos potuerit, ad ignem, seu ad sortem, se excusare studeat.*

Nel secol'ottavo, i Lombardi, le Leggi de' quali erano state registrate in iscritto nel settimo, vinti da Carlo magno, sparsero nuovamente questi usi. Essi divennero assai comuni alla fine di dett'ottavo secolo, e sul principio del nono.

mono. Volle Carlomagno, che vi si prestasse fede; e quindi, nell'ottocento ed otto, fec' egli questo Capitolare: *Ut omnes iudicio Dei credant abique dubitatione.*

Parecchi motivi indussero il presato grande Imperadore a ricevere queste pratiche. Primieramente, perch' eran esse un mezzo d' impedire i molti misfatti, ch' essere poteano discoperti per questo verso; difficil cosa essendo di raffrenare, e intimorire altrimenti quelle Nazioni barbare. In secondo luogo; perchè riuscendo d' ordinario detti esperimenti, e non servendo, che a far punire i criminosi, e a salvare gl' innocenti, credeano non pochi, che, senza dubbio, dovesse ingerirsiene Iddio; e ch' ei facesse nella Religione Cattolica ciò, che per l' innanzi si facea per superstizione presso i Ripuarieni, ed i Lombardi.

Furono i sentimenti di Luigi il Mansueto i medesimi, che que' di suo Padre; poichè, nell' anno ottocento diciannove, ordinò egli, pag. 598. che dovesse esser messo a morte quel Servo, ch' esamina- to per mezzo dell' acqua bollente si bruciasse: *Si proprius servus hoc commis- sit, iudicio aquæ ferventis examinetur, utrum hoc sponte, an se defendendo fecis- set, & si manus ejus exusta fuerit, inter- ficiatur.*

Non furono riguardate queste pruove scrive Ago- coine qualche cosa d' indifferente d' Ago- bardo con- bardo Arcivescovo di Lione. Ei le credè tra queste Léon, e ingiuriose a Dio, e alla Religione Cat- quest' ufo. tolica; e compose un Trattato col tito- Agobard. O- lo: *Contra damnabilem opinionem putan- ix Ed. & Ba- tium divini iudicij veritatem, igne, vel tuz. T. 2. aqua, vel conflictu armorum patefieri.* Ei clama egli, di primo lancio, contra il nome di giudizio di Dio, onde si è avuta la sfacciatezza di appellars' esse pruove, come se Iddio le avesse ordinate, o s' egli servir dovesse alle nostre volontà, per rivelarci quel più, che ci entra in capo di sapere. Dove trovasi egli, dice Agobardo, che abbia Iddio consigliate, ovver comandate queste pratiche: *Mitte unum de tuis, qui congregiatur mecum singulari certamine, & probet me reum tibi esse, si occiderit: aut certe: jube ferrum, vel aquas calefieri, quas*

manibus inlaesus attrectem. Aut: confitue cruces; ad quas stans immobilis perseverem?

Secondariamente; egli è una gran te- merità il voler penetrare ne' segreti giu- dizj di Dio; dicendoci sì allo spesso la Scrittura, che i voleri di lui sono im- psal. 35. penetrabili: *Hoc, egli dice, piè, humili- lcam p. 106. ter considerantibus apparer non posse ca- dibus, ferro, vel aqua, occultas, in la- tentes res inveniri. Nam si possent, ubi essent occulta Dei iudicia?*

La ragione terza si è, che se per mezzo di queste pruove dovesser manifestarsi i fatti occulti, più non farebbono di uso veruno nel Mondo la prudenza, l' esperienza, e la sapienza degli uomini; e i Giudici, e i Magistrati farebbon su- perchi.

Cosa è probabile, che le ragioni di Agobardo format' abbiano qualche im- prezzione neli' animo di Luigi il Mansue- to; con ciò sia che, l' anno stelso, onde fu composto esso Trattato, cioè l' ottocento ventotto, pigliò egli il parere di tutt' i Vescovi del Regno intorno a una somigliante pruova dell' acqua fredda, (di cui ragioneremo più abbasso) e condannolla l' anno susseguente.

Le pruove, nonpertanto, del ferro cal- do, e dell' acqua bollente, rincomincia- Experienza celebre dell' acqua cal- p. 301. rono ben presto dopo; ed è noto lo stre- pito, che ne nacque, nell' ottocento se- da, per giu- fanta, da quella della Reina Tietberga, stificare la Reina Tiet- bergea. riguardo al Re Lotario di lei sposo. Cercava Lotario di rompere il matrimo- Trattato nio; e accusò Tietberga di aver com- sopra q' ènt' messo un incesto orrendo con suo Fra- Atticolo. tello. * Negò ella da principio il fatto; e pruovò la sua innocenza per mez- zo di un uomo, il qual soggiacque per lei all' esperimento dell' acqua bollente senza bruciarsi. Fu praticata questa pruova solennemente col contentimento del Re, e col parere de' Vescovi, e di mol- ti qualificati Personaggi; per la qual cosa Tietberga fu ristabilita in grazia.

Rinvenne, ciò non ostante, Lotario il modo di far dichiarare la Reina rea, dopo averle fatto confessare il delitto; e nell' ottocento selsanta due guadagnò alcuni Vescovi, che nel Concilio secon- do di Aix la Chapelle, la condannarono.

Si

* Quia ipsa denegans, probationis auctore, testi- busque deficientibus, iudicio Laicorum nobilium, & consuli Episcoporum, atque ipsius Regis con- sensu, Vicarius ejusdem foemina ad iudicium aquæ ferventis exiit, & post juam iactus fuerat ipse re-

pertus, eadem foemina maritali thoro, ac conjugio regio, decreto, quo suspensa fuerat, est etiam re- fuita. *Apud Hincmarum de Div. Lotb. & Tert. p. 302. & 303. ex eis. Cordes, & ex Simeon. p. 563.*

Si fu a consultare Incmaro, per sapere, se si dovesse appigliarsi alla pruova, ovver alla contestione, che si era estorta dalla Reina; e ciò somministrogli argomento pel Trattato, il qual ha per titolo: *De Divortio Lotharii, & Teterge*: indirizzato da lui al Re, a' Vescovi, e a tutta la Chiesa. Scorgesi in quest' Opera, che sopra tal proposito le sentenze erano assai' ripartite; e che non pochi credeano, che non si dovesse stare all'esperimento dell'acqua cuocente; per la ragione, che cotali invenzioni erano puramente umane; e nelle quali, allo spesso, entravano i malefizj per confondere il vero col falso: *Quoniam quidam dicunt nullius esse auctoritatis, sive eruditatis judicium, quod fieri solet per aquam calidam, sive frigidam, neque per ferrum calidum, sed ad inventiones sunt humani arbitrii, in quibus sapissime per maleficia, falsitas locum obtinet veritatis, ideo credenda esse non debent.*

Incmaro, pel contrario, fu di opinione, che si dovesse attenersi a queste maniere di pruove; e procura di convalidarla con diversi esempi della Scrittura; citando più persone di spirito; le quali, non essendo ominamente del sentimento di lui, non rivocavano punto in dubbio, che la pruova dell'acqua bollente non facesse discernere dagl'innocenti i colpevoli, bruciando i secondi, e risparmiando i primi; per la ragione, (la qual gli appagava un pò troppo facilmente) che i giusti doveano essere preservati dal fuoco, come lo furono Lot, e i Fanciulli della fornace.

Con tutto ciò, nè Incmaro, nè quell' Godescalco altre persone di spirito, non credeano, vuol provare che si dovesse ricorrere a sì fatti esperimenti, per la decisione di quelle difficolto. col suo. coltà, e di que'dubbj, che potrebbono Giudizio sciogliersi per altre vie. Pochi anni dopo' Dotti sopra questa seppé male, che il Monaco Godescalco, dopo essere stato condannato da' Vescovi, e tenuto rinchiuso per assai del tempo, avesse ardito di chiedere la permissione di provare i suoi sentimenti per mezzo del fuoco. Pretendeva costui di entrare in quattro botti ripiene di acqua bollente, di olio, e di pece, e di quindi passare in un gran fuoco senza incenderfi. Bramava di fare quest'esperienza, alla presenza del Re, de' Vescovi, de' Chierici, de' Monaci, e di tutto il Popolo, come lo esprime egli nella secon-

da sua Confessione di fede: *Uinam plasceret coram undique electa populo, rum te timentium multitudine, praesente p. 23. etiam iustus regni Principe, cum Pontificis, & Sacerdotum, Monachorum, seu Canonicorum venerabili simul agmine concederetur mihi, si secus banc Catholicae fidei de predicatione tua veritatem solent recipere, ut isto, quo dicturi sumus, favente tua gratia, id approbarem certentibus cunctis examine. Ut videlice quatuor dolis uno post unum positis, atque serventis sigillatis repletis aqua & oleo pingui, & pice, & ad ultimum, accenso copiosissimo igne, ticeret mihi, invocato glorioissimo nomine tuo, ad approbandam banc fidem meam, immò fidem Catholicam, in singula introire; & ita per singula transire, donec, te preveniente, comitante, ac subsequente, dexteramque praebente, ac clementer educente, valerem sospes exire: quatenus in Ecclesia tua tandem aliquando Catholicae hinc fidei clarsitas claresceret, & falsitas evanesceret; fidei que firmaretur, & perfidia vitaretur.*

Quest'esperienza gli fu negata. Trattollo Incmaro da uomo furioso, e di un talento diabolico, rassomigliante, in questa parte, a Simone il Mago; e ciò fa intendere, che richiest' avesse Godescalco una pruova sì terribile in maniere diverse, e in replicate scritture: *Quapropter his, qua Gottescalcus, alter videlicet promodulo Simon Magus, in scriptis suis frequenter posuit; spiritu furioso exagitatus, exaltato corde, & elatis oculis, se mendaciter promittens in mirabilibus super se ambulaturum, petendo ut fibi tria dolia parentur; unum videbiles dolium plenum serventi adipe, & aliud plenum serventi oleo, & tertium plenum bullienti pice; & cum vicissim in unum quodque dolium usque ad collum intrans de illis tribus dolis illæsus exierit, creditur ab omnibus assertio illius esse verissima.*

Non fu trattata più favorevolmente questa vana confidanza di Godescalco da Rabano Arcivescovo di Magonza. Anzichè alla costanza della fede di lui, attribuilla egli a un'enfasi del di lui cuore: *Hoc autem quod idem erroneous, quasi ad Deum loquens, petit examen ad fidem, ut per illud veritas ejus fidei, immò perfidie, comprobetur, magis mibi vindicetur ex elatione cordis prolatum esse, quam ex constantia fidei.*

Il giudizio generalmente fu questo,

che

che si formò della ricerca di Godescalco; nè io rinvengo chi che sia, che abbia rinfacciato ad Incmaro di non avergli accordata la predetta pruova; merce che allora si conveniva, che non fosse ragionevol cosa di ultimare, per via di un'esperienza soprannaturale, quistioni tali, che doveano esser decile colla Scrittura, e colla Tradizione. La negativa, perciò, che fu data a Godescalco, e l'orrore, che si mostrò di avere di una tal pruova, non impedirono, che in altri incontri vi si avesse ricorso, quando le dispute non poteano essere terminate per mezzo de' Giudici ordinari.

XXX. Essendo morto, nell'ottocento settanta sei, Lodovico il Germanico; e avendo lasciata la Germania a Lodovico suo secondogenito; Carlo il Calvo, il qual credè, che suo Fratello non avesse potuto disporne, cercò d'impadronirsene. Procurò Lodovico di guadagnar suo Zio; nè potendo riuscirvi, pruovò il suo diritto coll'esperimento di trent'uomini; dieci de' quali si esposero a quello dell'acqua fredda; dieci altri a quello dell'acqua calda; e tennero in mano i dieci ultimi un ferro rovente senza nuocersi.

XXXI. Una tal pruova non convinse; sembra, nulla dimeno, che la si abbia approvata, come il si vede negli Annali di San Bertino. Aggiungono altri Annali antichi, che parve, che il diritto medesimo fosse approvato dal Cielo; imperocchè l'Esercito di Carlo il Calvo, comechè superiore di molto sì in forza, che in numero, trovatosi a fronte di quello di Lodovico, videsi sorpreso da spavento: Non v'ebbe sperone, che potesse far avanzare i cavalli, e mostra lo Storico di far capire, che avvenne a quell'Esercito quanto, un tempo, er'accaduto a quello di Sennacheribbo.

XXXII. Dopo quest'epoca, divennero tutte queste pruove anche più comuni, perchè fui minor numero di Autori di pruove nel secolo X. che faceser vederne gli inconvenienti. Noi mai finiremo, se riferiscono negli Storiografi fino alla metà del secolo tredecimo. Basta, che in pochi termini qui espongiamo il modo, ond'èlle praticavansi; e distinguiamo alcuni fatti considerabilissimi, ne' quali hanno

esse dato motivo di farsi condannare in generale da Vescovi, che sonosi applicati a farle cessare ovunque.

* Era praticata la pruova dell'acqua calda semplicemente, col tuffare il braccio in un bollente caldajo, per pescarvi un anello, un chiodo, o una pietra, che vi si tenea sospesa. Erano cagioni, per cui s'immergeva la mano fino al polso; fino al gomito altre; e nelle Formule di San Dunstano eziandio sta registrato, che talvolta si affondava la pietra fino all'altezza di un braccio. Le persone ignobili faceano l'esperienza esse stesse; e potean farla per mezzo altrui le ignobili. Chi si bruciava, era giudicato reo: ed era dichiarato innocente, chi ne usciva illeso.

Si usava in guise diverse l'esperimento del ferro caldo, ch'er' appellato il giudizio del fuoco. Alle volte pigliavasi in mano un ferro rovente, o più ferri l'un dietro l'altro, ch'erao portati a qualche breve distanza. Ordinariamente doveva il ferro rassomigliare ad un coltro di aratro; e quindi il si diceva *Vomer*.

Era la maniera seconda di camminare sopra questi roventi ferri co' piedi, e colle gambe ignude fino al ginocchio. Talora n'erano preparati sei; talora nove, ed anche dodici, a misura dell'ennormità dell'imputato delitto.

Uso pur si faceva, per terzo, di una spezie di guanto di ferro infuocato, il qual giugneva fino al gomito, come il si legge in Sassone il Gramatico.

Di mano in mano, che divennero queste pruove più frequenti, furono accompagnate da ceremonie non poche. Ne' secoli decimo, e undecimo, aveanvi delle Badie, che riguardavano quale jus particolare quello, ch'elle si attribuivano di benedire il fuoco; e di conservare si i ferri, che i caldaj, destinati a quest'usi: *aneum*, *et caldaria*. Non eran fatte allora tali esperienze se non dopo celebrata la Messa; e con benedizioni, ed esorcismi, che notansi nelle Formule di Marcolfo, e di San Dunstano, il qual ultimo fioriva nel secolo XII. decimo.

Avea permesso, nell'ottocento novanta cinque, il Concilio Triburiente queste pruove a' Laici in alcune occasioni; e il

* *In aqua fervente accipiat homo lapidem, qui per submersum suspendatur, in simple probationale, per*

mensuram palmæ; in tripla autem unius ulnae. *Cat.*

pit. tom. a. p. 654.

è il Penitenziale Romano del decimo secolo vuole, che un Servidore accusato di aver ucciso un Prete, si giustifichi col camminare sopra dodici ferri: *Super duodecim vomeres ardentes se expurget: Cap. 1.*

XIV. Dopo il detto tempo, si leggono assai memorabili esempi di pruove per via di fuoco. Tal si è quella di una Dama; il cui Cunegonda, marito, ch'era un Conte della Corte, era prentrato in stato decapitato, per l'imputazione di aver mani un ferro infuso attentato contra l'onore dell'Imperatrice, sposa di Ottone Terzo. Cosa non aveavi, bruciarsi. che fosse più falsa di un somigliante mancamento preteso; e se ne stava tutte la colpa dal canto dell'Imperatrice; i quali, non potendo comportar di avere sollecitato in vano esso Conte, fecel condannare alla morte. La Vedova di lui, accorata, e in disfazione, arrecò il capo di suo marito all'Imperadore; e pruò l'ingiustizia di quel supplizio coll'esperimento del ferro rovente. Funne commosso l'Imperadore; e si seppe male di aver creduto alla sua sposa sì alla leggiera: E l'Imperatrice, ch'era figliuola del Re di Arragona, riconosciuta rea alla presenza di tutta la Corte, fu bruciata viva viva. Seguendo molti Autori antichi, descrive Baronio prolissamente l'esempio medesimo all'anno novcento novanta sei; e Spondano, dietro Crantzio, all'anno novcento novantotto. Ei pur riferisce nel mille ventiquattro quello di Santa Cunegonda sposa dell'Imperadore Sant'Enrico; che, accusata falsamente di adulterio, giustificossi appieno, col prendere in mano de' roventi ferri con tant'agevolezza, con quanta un mazzetto di fiori.

Nel mille sessantatre, un Discepolo di San Giovanni Galberto, predicando con grande zelo contra la Simonia, che allora regnava, sostenne, che Pietro Vescovo di Firenze era Simoniaco; e si offrèse di provarlo con entrare in un gran fuoco. Vi entrò egli, in effetto, con ignudi i piedi; e ritornovvi per raccogliere il suo fazzoletto, ch'era caduto in mezzo alla pira, senza che il fuoco formasse mai sopra di lui, né sopra le di lui vestimenta, qual che fosse leggiera impressione. Divenne celebre questo Religiolo sotto il nome di Pietro del fuoco, *Petrus igneus*; fu creato Vescovo, e Cardinale di Albano; e di poi annoverato fra' Santi. Il Vescovo Simoniacò fu depolto, e menò una vita assai penitente. E' rapportata la cosa dagli Autori contemporanei, citati in Baronio; e dall'Ughelli *De Antiquis Flores, p. 318* nel tomo terzo dell'*Italia Sacra*.

Nel tomo quinto della bella Raccolta degli Scrittori d'Italia lavorata dal Signor Muratori, truovasi in una Storia di Milano, di cui è Autore Landolfo il giovane, un fatto somigliante, in proposito di Grosulano Arcivescovo Milanese. Nel mille centotré, il Prete Luitprando, Zio di Landolfo, accusò pubblicamente questo Prelato di Simonia; e per verificare quanto gli era imputato da lui, passò per attraverso le fiamme impunemente. Così è riferito ne' capitoli nono, decimo, e undecimo; e le circostanze hanno un non so che di singolare. * Luitprando stesso si era offerto da per sé di sostenere la sua querela colla pruova del fuoco: Non era, nulladimenno, la fiducia, ch'egli avea nell'equità della sua

cau-

* Tunc Grosulani, & Reipublice Ministri, querina ligna, ad flammam, & ad calorem apertissimam, trigesita solidis denariis emerunt; quæ in campo, ante atrium Ecclesie Sancti Ambrosii, in duabus congeriebus respicientibus se composuerunt: longitudo quatuor decem cubitorum fuit, altitudo, & latitudo major statuta hominis cubitorum quadratorum: Vix vero inter ipsas congeries unius cubiti, & sensis. His itaque d'positis, & quibusdam lignis in via interpositis, in quarta sera Presbyter, induitus cilicio, camisio, atque capilla mox sacerdotis, ab Ecclesia Sancti Pauli usque ad Ecclesiam Sanctorum Martirum Protasi, & Gervasii, & Beatissimi Ambrosii, nudis pedibus, crucem portavit. Super quorum Sanctorum altare, exercit Sacerdotibus deficitibus, ipse sibi missam cantavit; & missa cantata, Grosulanus quoque gerendo crucem eamdem Ecclesiam intravit. Et illico apprehendit cappam Grosulani, ipsamque caslavit, dicens: Iste Grosulanus, qui est sub ista cappa, & non de alio dico, est Simoniacus de Archiepiscopatu Mediolani per munus à nro, per munus à lingua, per munus ab obsequio. Et cum illis videbatur sufficere, addidit: Ego ad fiduciam malefici, aut incantationis, vel carminis, non intio h.c judicium, sic me Deus adjuvet, & ista sancta Evangelia in isto sancto judicio. Facto hoc Sacramento Grosulanus

concorditer equum ascendit, & ad Ecclesiam Sancti Joannis, que dicitur ad Concham, vent. Arialdus vero de Merognano inquit, & expectans plenitudinem ignis, Tres yterum teruit, & tenendo niamnum suam fassam plicab ipso calore ignis sensit. Et tamen ac Presbytum inquit: Presbryter Lipiande, vide mortem tuam in igne, converte ad Dominum meum Archiepiscopum, habita secunditate vita tua: Alioquin vade; & arde te cum Dei maledictione. Et Presbryter ad illum: Satana retro vade: Illo retrocedente, Presbryter prostratus à terra levavit, & signo crucis sibi apposito, ingens flamma ignis in meridiem, & septentrionem le divisit: & via apparuit, quam Presbryter intravit, transiens per ipsos carbones ignis, cœu arenam calcaret, sensit; & dum per ipsam viam transibat, flamma post ipsum cobbat; & ut ipse mihi dixit, & bene intellexi, donec in via hujus ignis fuit, hanc orationem Deo proculit, dicens: Deus in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua libera me! Deus in nomine tuo salvum me fac. Et dum terro proferret hoc verbum fac, se extra ignem vidit, nec in se, nec in suis sacerdotibus vestibus lineis, ac servis, quibus erat indutus, vive in cilicio, lascivem vilam sentit. *Landulphi Junioris Hist. Mediol. Cap. x. p. 482. Tom. 5.*

causa, imperturbabile a un segno da non temere la morte; e, in caso di disgrazia, da non credere di dover uscir della prevenzione di estendere il suo testamento, e di disporre fin del luogo, dov'era volontà di lui di essere sepolto. Fatto ciò; giunse la sua risoluzione fino a pigliarsi con seco il valore delle spese del rogo. Mancavagli la moneta; e, per l'intento, mise in pegno una pelle di lupo cerviere, la qual, probabilmente, era una specie di mozzetta. Ma gli Amici dell'Arcivescovo non erano sì fociosi da venirne all'esecuzione. Procurò egli medesimo di frastrornare la cosa per via di vari parlamenti, da cui anzi, più che mai, era rassodata la fermezza di Luitprando. Vedendo allora moltiplicarsi, a cagion de' suoi indugi, contra di lui le maledizioni del Popolo, egli, ed i suoi si avvertirono di distendere, e di caricare per molto le due cataste, che stavano disposte in lungo con un transito assai angusto, che non fosse possibile di sottrarsi alla violenza delle fiamme. Co' piedi scazi, e con indosso i Sacerdotali suoi paramenti, affrontò Luitprando, da un capo all'altro, quella spaventevole carriera. Al riferir di Landolfo, gl' infiammati vortici gli si spartivano dinanzi, e si gettavano al mezzogiorno, e al settentrione; come se dal centro dell'incendio si fossero alzati due venti contrari, che ve gli avevano solpinti. Il si accolte con giulive acclamazioni in uscendo del rogo; dove le sue vestimenta di lino, e di seta, patito non aveano verun nocimento. Solamente si osservò, che la destra sua mano avea sofferto qualche lezione dal fuoco, nell'ultante dell'averlo asperso di acqua benedetta, e d'incenso; e, per un accidente secondo, il piede di un cavallo avea cagionata qualche intaccatura.

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

* Placuerunt hoc omnia nubes, et in dicto c. iunio, diximus, quod eo die fieret ignis, quo Dominus noster, pro salute nostra, plagatus, & in cruce fuit. Et post diem erat Parascevo. Itaque illucentie die confusa, ignis parata est post meridiem. Convenerunt eti Principes, & populus, usque ad quadraginta milia virorum: fueruntque illi Sacerdotes nudis pedibus, & induti sacerdotibus uestimentis, factus est ignis de aere siccis, & habuit in longitudine quatuordecim pedes: & erant duo aggeres: & erat inter atrofusque duos aggeres spatiu[m] quasi unius pedis: & aequo in altitudine aggorum erant quatuor pedes. Cum vero vehementer ignis aconspersus esset, dixi: Ego Raymundus coram omni multitudine: Si Deus omnipotens huic homini locutus erit facie ad faciem, & beatus Andreats Lanciam Dominicam ostendit ei, cum ipse vigilaret, transferat iste illufus per ignem. Si autem aliter est, & mendacium est, comburatur iste cum lancea, quam porrabit in manus suis: Et omnes, flexi genibus responderunt: Amen: Exaudiat ita iusta

ra in un piede di lui; il che bastò a' partigiani dell'Arcivescovo per far cambiare opinione alla moltitudine. Si proclamò, che la pruova era insufficente; e il Papa, di cui il colpevole implorò il patrocinio, non giudicò, che si dovesse prevalersene. Luitprando fu preso in sospetto di esserli intiepidito in Roma, allorchè vide, che piegavasi alla dolcezza; e consegnò Landolfo, ch' ei si contentò di notificargli il fatto. Quindi stimò egli più sana cota di ritirarsi nella Valtellina, anzichè di tornarsene in Milano a comportarvi la visita dell'Arcivescovo assolto.

Non sempre si fatte pruove riuscivano si felicemente, e in modo si manifestò. Nel mille novantotto, quando il famoso clero cito de' Crociati, otto mesi dopo l'espugna-
zione di Antiochia, e qualche tempo innan-
zi quella di Gerusalemme, stavasiene a le-
diando la Città di Acri, si alzò una gran
disputa intorno alla Lancia, che fu trova-
ta nella Chiesa de' Santi Appostoli di An-
tiochia, dopo una pretesa rivelazione. *Uu G. C.*
Pietro Bartolomeo, il qual s'immaginava aver avuta rivelazione, e che ne avev' avvertiti i Vescovi prima della ricerca, e della
scoperta della Lancia, sosteneva, ch' essa fosse la Lancia vera, ond' era stato tratto il Cattolico di GESU' CRISTO. Si era fatto a difendere la cosa medesima un gran numero di persone, fondatasi sopra gli indizi di essa rivelazione pretetia, che si era rinvenuta non falsa. Ma, d'altra parte, non mancavano in grossa quantità quell' altre, che pretendevano non poter mai essere quella la Lancia Santa, principalmente a cagione, che la si credeva in Costantinopoli. Il contrasto si riscaldò. Oltre a Pietro Bartolomeo a passare nel fuoco per provare la sua rivelazione; e i Veicovi, dopo qualche difficoltà, vi acconsentirono. ** In*

G un

dium, ut usque ad regiam auctoritatem occuparet, accedere vero prope nullus poterat. Tunc Petrus Bartholomaeus, induitus sollemniter tunica, & flexis genibus ante Episcopum Albarensem, Deum regem invocauit, quod facie ad faciem ipsum in cruce viderit, & hoc, quod supra scripta sunt, ab eo audierit, & a beatis Apostolis Petro, & Andrea, & neque quicquam eorum, quod ipse sub nomine sancti Andreae, vel sancti Petri, vel ipsius Domini dixit, se compofuisse; & si quicquam mentitus erat, praesens incendium nunquam transisset. Cetera, quod ipse commisit in Deum, & in proximum, dimittetur ei Deus, & pro his oraret Episcopus, atque omnes alii Sacerdotes, & populus, qui ad hoc spectaculum convenerant. Postea, cum Epilepus posuisset ei lanceam in manu flexis genibus, & facto signo crucis, cum lancea viriliter, & imperterritus incendium ingressus est: atque spatio quodam in medio ignis acmoratus est, & sic per Dei gratiam transivit. Raymundus de Agiles. Hist. Hierusal. p. 168.

un Venerdì Santo, si accese in piena campagna un gran fuoco, che fu benedetto da' Vescovi. Ignudo in camisia, passòvi coraggiosamente per mezzo Pietro Bartolomeo, con in mano la Lancia coperta da un finissimo bisso. Raimondo *de Agiles*, il qual si trovava presente, descrisse quanto terribile fosse quel fuoco, e con quale solennità fosse praticata la pruova, sulla faccia di quaranta mila persone, e più.

* Uscito, che fu dell'orribile incendio Pietro Bartolomeo, senza che l'avessero soffogato le fiamme, stimossi avere una buona pruova della rivelazione: ma non perciò la quistione ebbe termine; merce che molti sostennero, ch'egli era stato danneggiato dal fuoco. Crebbe vie più il sospetto, quando si ebbe contezza, che a capo di dodici giorni esso uomo era morto. Espone schiettamente Guglielmo Arcivescovo di Tiro, Autore esatto, e giudizio, le turbolenze, e l'imbroglio, che suscitare fece nel Popolo la morte di Bartolomeo; altri sostenendo, ch'egli avea lasciato di

vivere dall'arsura; e protestando altri; che gli aveano tolta la vita le sole costuzioni, e le ferite, che aveagli fatte la plebaglia, in gettandosi sopra di lui un istante dopo l'esperienza.

** Alberto, ovver Alberico, Canonico d'Aix, che scriveva la sua Storia della guerra di Gerusalemme su' rapporti di coloro, che vi eran presenti, fa intendere, che l'esito della pruova fece, di primo tratto, venerare generalmente la Lancia, e che scemò questa venerazione per la sola morte di Bartolomeo, fortificandosi que' dubbi, che contra la rivelazione, e la discoperta, erano entrati in parecchi.

*** I discorsi, che allora si disseminarono, fornirono Fulcro di Chartres di argomento per decisamente scrivere, che Bartolomeo passò per il fuoco con gran velocità; e che, ciò nonostante, ne rimase per modo bruciato di fuori, e arrostito di dentro, che in dodici giorni se ne morì dall'arsura.

Ma Raimondo *de Agiles*, testimonio oculato della pruova, nega, che il fuoco

sta

* Renovata est ibi quistio de lancea & quæ apud Antiochiam reperta fuerat; utrum ea esset, qua de latere Domini languis, & unda profluxit; an res esse commentaria. Dubitabat enim valde super hoc populus: sed & majores penitus fluctuant incerti: aliis dicentes, quod vere ipsa esset, qua Dominus crutem maduerat, ejus latus aperiens, & per inspirationem divinam in consolationem plebis revelata, aliis afferentibus, quod veritatem Tolelani Comitis esset argumentum, & gratia quæstus ad inventio facta. Hujus autem dissensionis auctores erant præcipuus quidam Arnauphus, Domini Normannorum Comitis familiaris, & capellanus: & vir quidem litteratus, sed immunda conversationis, & scandalorum procurator: de quo in sequentibus multa dicuntur occurserunt. Cuique diu super hoc in populo sermo hic discurrebat contradictorius, hic, qui eam revelationem sibi factam suisse assertabat, ut populo fidem faceret, & omnem tolleret ambiguitatem, rogam copiolum præcepit accendi, pollicens se, auctore Domino, certo per ignem experimento fidem se facturam incredulis, quod nihil confituit, nihil commentum adumbratum in eo facto intercessisset: sed sola revelatione divina, ad noctis lumen hominum, & eorum consolationem, totum esset procuratum. Accenso igitur rogo copioso admodum, cuius incendii fervor etiam circumpositos terrere poterat: convente universis populis, & maiore usque ad minorem, in ea sexta serie, quæ sanctum Domini Pascha præcedit, in qua de Mundi Salvator, pro nostra salute, passus esse dicitur, ut tantæ rei plenum haberet experimentum. Qui vero tam periculosum examen sponte subiturus erat, dicebatur Petrus Bartholomeus, clericus quidem, sed modicè litteratus, & quantum ad humanum diem dijudicare pertinet, homo simplex videbarus: Qui, oratione facta in conspectu circumpositarum legionum, assumpta secum lancea prædicta, per ignem transiit quantum populo videbatur, illæsus. Ve-

rum hoc ejus factum non solus non amputavit quæstionem, sed maiorem suscivit & nam infra paucos dies vita decessit: cuius accelerati obitus occasiōdem, cum homo sanus, & vitalis prius visideretur, quidam asserabant tentatum incendium, dicentes, quod in eo tanquam fraudis patronus, mortis causa collegiatur. Alii vero dicebant, quod ab incendio latus evalescat, & incolumis: sed egredium ab igne, turbæ, causa devotionis irruentes, oppreserant, & contriverant eatus, ut vita finem ministrarent. Sicut res, qua in dubium venerat, nullam recipiens desicionem, maius induxit ambiguum. *Guillelmus Tyrus, Arch. Hisp., lib. vii. p. 739.*

* Illic in eisdem obssidione facta est contentio, quistio de lancea Domini: utrum ea fuerit, quæ latus Domini apertum est, an non. Nam plures dubitabant, & schismata erat in eis. Quare auctor, & proitor ejusdem inventionis per ignem transiens, ut ait, illæsus abivit, quem ipse Raymundus Comes de Provencia, & Raymundus Peleiz a manibus, & pretura invidorum abduxerunt. Lanceam vero, cum omnium comitatu suo, ab ea die venerata sunt. Posthac, à quibusdam relatum est, cumdem clericum, hac examini exultione adeo fuisse gravatum, ut in brevi mortuus, & sepultus fuisse. *Albertus Agnus, Hisp. Hierosol., lib. v. pag. 168.*

*** Benedictione judiciali super ignem ab Episcopis facta, inventio lanceæ per medium rogi flammantis ultra celeriter transeavit: quo transfacta, illum hominem quasi reuultum in cœle flammis creatum viderunt, & in interiori parte corporis lumen morti intellexerunt. Quod rei exitus monstravit, cum die duodecimo ipse angore obiit. Et quia ad honorem Dei, & amorem, omnes lanceam venerati fuerant, hoc indicio peracto facti increduli, constituti sunt valde & Comes tamen Raymundus tam diu eam servavit, donec eam, nescio quo eveni, perdidit: Fulcherius Carnot, *Gesta peregrinat. Francorum*, pag. 398.

stato sia la cagione della morte di Bartolomeo. Chiama egli a comprova-re la cosa coloro, che videro non aver la fiamma formata impressione veruna nè nel bisso, con cui era involta la Lancia; nè nella tonaca di esso Bartolomeo; e neppure nel capo di lui, nè in qualunque altra parte del suo corpo, se non se nelle gambe, dove aveavi qualche leggiero contrassegno di arsione: il che non era nulla in confronto delle ferite, ch'ei riceve dalla calca di un Popolo, (il quale stette per istracciarlo vivo vivo, per avere delle reliquie di lui) e che pur troppo bastavano per farlo morire.

Scrive Fulcro di Chartres, che Bartolomeo passò pel fuoco con gran velocità; e, pel contrario, dice quel'Autore, ch'ei vi si trattenne per qualche tempo. Chechè siane, notavasi nell'esperimen-to qualche cosa di stupendo; impe-tocchè egli è difficile di concepire com'ei potesse passare per mezzo un incendio si terribile, come lo descrivono tutti gli Scrittori contemporanei, senza essere soffogato dalle vive fiamme, che tanto più l'avrebbono oppreso, e superchiato, quanto più grande fosse stato il suo sforzo per superarle. Naturalmente dovuto avrebbe questo Prete uscirne tutto arrostito, e morire quasi nell'istante: forsechè non punillo Iddio a cagione della sua semplicità, e della buona sua fede. Ma neppure ne fu egli preservato on-niamente, per timore, che il miracolo perfetto fatto non avesse passare per una vera Reliquia la Lancia, la qual forse noll'era. L'ambiguità, in cui trovossi, dopo questa pruova, chiunque, dovea far capire, che vi si era ricorso fuor di

propósito, ma gli uomini non si agevolmente si disingannano.

Con ragione er' ammirato l'esito di queste maniere di esperienze; ma sì stu-piove del ferro caldo, e dell'acqua bollente, provare alle persone illuminate gli usi proibite a' quali sì di frequente si si rimetteva per occidenteali ogni torta di cole, onde abusavasi in modo visibile. Da ultimo vi si porse rimedio. Alla fine del secolo undecimo scrisse Yves di Chartres più lettere contra tali pratiche. Mostra egli, che assolutamente eran esse interdette agli Ecclesiastici; e ch'ezandio le condannavano in generale i Concilj, e i Pontefici, citando queste parole del Papa Stefano Quinto a Lamberto Vescovo di Magonza: *Ferri carentis, vel aquæ ferventis, examinatione confessionem extorqueri à quolibet sacri non censuerunt canones, ly quod sacerdotum patrum documento sanctum non est, superstitionis adinventione non est presumendum. Spontanea enim confessione, vel testium approbatione, publica delicta, habito præ oculis Dei timore, commissa sunt regimini judicare: occulta vero, ly incognita illius sunt iudicio relinquenda, qui solus novit corda filiorum hominum.*

Quelle parole sono così riferite nel Decreto di Graziano; in cui son condannate sì fatte pruove, 2. parte. causa. 2. q. 3; e pure son condannate da S. Tommaso 2. 2. q. 95. art. 8. ad 3.

Furono reiterate le proibizioni da' Pa-pi Celestino Terzo, Innocenzo Terzo, e Onorio Terzo, come il si nota nel libro quinto delle Decretali. *Tit. 35. de purgatione vulgari*: Tutte cotali decisio-ni fecero cessare questi usi. Convenne-ro, nel tempo stesso, gli Scolastici, che

G 2 vi

* Ut vero Petrus Bartholomæus de igne egressus est, ita ut nec tunica ejus combulta fuerit, nec etiam ille subtilissimus pannus, de quo lancea Domini involuta erat, ictum aliqui laetis habu-set, accepit eum populus, cum signasset eos cum lancea Domini, & clamasset alta voce: *Dous adjuva*: accepit, inquam, & traxit eum per terram, & conculcavit eum omnis multitudo illa populi, dum quisque volebat eum tangere, vel accipere de vestimento ejus aliquid, & dum credebat eum esse quisquam apud alium. Itaque tria vulnera, vel qua-
tuor, fecerunt ei in cruribus, abscidentes de casco ejus, & spinam dorsi confringentes, crepuerunt eum. Expirasset autem ibi Petrus, sicut nos credimus, nisi Raymundus Pelez nobilissimus miles, & fortis, facto agmine sociorum irrupisset in agmen turbarum turbarum, & usque ad mortem pugnando libera-rasset eum. Sed nos in sollicitudine, & angustia modo positi, amplius de his scribere non possumus. Cum vero detulisset Raymundus Pelez Petrum ad dominum nostram colligatis vulneribus ejus, capimus

quætere ab eo, quare moram fecisset in igne. Ad hoc ipse respondit: Occurrit mihi Dominus in me-dio igne, & apprehendens me per manum, dixit mihi: Quia dubitasti de inventione lanceæ, cum beatus Andreas tam tibi ostendisset, non sic trans-fibis illæsus, sed infernum non videbis. Et hoc di-cto, dimisit me. Videote itaque, si vultis, adiutio-nem meam, & erat aliqua adiutio in cruribus, ve-rum non multa, sed pligæ erant in genere. Post hæc convocavimus omnes, qui de lancea Domini dubi-taverant, ut venirent, & vidarent faciem ejus, & caput, reliqua membra, & intelligerent quod ve-rum est quicquid ipse dixerat de lancea, & de aliis, cum pro testimonio eorum non extinxisset introire tale incendium. Viderunt itaque multi, & videntes faciem ejus, atque totum corpus, glorificabant Deum dicentes: *Bene potest nō Dominus custodire inter gladios inimicorum nostrorum*, qui hominem ipsum libe-ravit de tanto incendio flammam. Certe non credeba-mus, quod sagitta aliqua sic transire posset illæsa per ignem, quomodo ista transfracta. Ibid.

visibilmente vi si tentava Dio ; e finalmente ne parve convinto chi che fosse.

XVIII. Nel torno medesimo si rimase disin-
foco co-
muni in O-
riente.

Pro e del gannato degli esperimenti del ferro cal-
do in Oriente ; dove, fino allora erano
essi stati molto comuni. Dice Pachime-
ro, il quale scriveva nel secolo tredeci-
mo sotto il Regno di Michele Paleolo-
go, e di Andronico di lui figliuolo, ch'
elso Imperadore Michele, affalito da un
morbo, ch'era poco conosciuto da' Me-
dici, e lo inquietava fuor di misura,
ne accusò, come autrici, persone in gran
numero, che non poteano giustificarsi se
non per mezzo della pruova del ferro ro-
vente. Praticavasene la ceremonia a un
di prese come in Occidente, giusta la
descrizione, che n'è fatta da Pachimero.
Chi accignersi dovev' all'esperienza, di-
giunava tre dì, nel cui tratto era guar-
dato a vista, involgendo agli le mani in
un pannolino sotto il suggello Imperiale,
per dubbio, ch'ei non si valesse di
qualche unguento contra la scottatura.
Scorsi i giorni tre, gli si assegnava uno
spazio di tempo, dentro il quale doveva
egli camminar per tre volte, con in ma-
no l'infuocato ferro. Pachimero aggiun-
ge, ch'egli, ancor giovane, avea vedute
parecchie persone esposte a somigliante
pruove, che punto non si bruciarono,
con sommo stupore degli astanti.

Cronaca. Cirraguaglia Giorgio Logoteti, il quale scriveva una Cronaca del tredecimo
secolo nel prefato tempo, che non tutti
eran ciechi su questo punto ; con ciò sia
che fa egli menzione di un uomo di spi-
rito, che seppe assai bene sottrarsi dal
fare l'esperimento del ferro rovente, in
cui Michele Conneno cercava impegnarlo.
Ei rispose di non essere né Stregone,
né Carlatano : nè si trasse d'imbroglio
con minor industria, rispetto all'Arcive-
scovo, che il sollecitava con qualche
istanza. Dissegli, ch'ei volentieri por-
rebbe l'infuocato ferro, purchè con in-
dosso la stola, compiacessesi esso Arci-
vescovo di riporglielo in mano. Il Pre-
lato non sentiisi disposto a tal ceremonia ;
e accordò, che venendo un uso somigliante
da' popoli barbari, non bisognasse tentare Dio.

Non poco valse la cosa a disingannare
la moltitudine. Ma verso la fine del tre-
decimo secolo stesso, regnando Androni-
co dopo la morte di suo padre Michele
Paleologo, si ebbe nuovo motivo di to-
talmente convincersi dell'abuso, a cagion

della pruova temeraria di un gran nu-
mero di Ecclesiastici, che decider voleano,
per mezzo del fuoco, molte dispute teo-
logiche. Essendochè quasi tutto il Clero
stavasene *infra se* diviso, nè punto si an-
dava d'accordo nè sopra l'elezione del
Patriarca, nè sopra più altri articoli ; si
convenne finalmente, per ultimare i con-
trasti, che ciascun de' partiti scriverebbe
le sue ragioni in un foglio ; che indi si
getterebbono i due fogli nel fuoco ; e
che il foglio, che non si brucierebbe,
darebbe vinta la causa a quella parte
che l'avesse scritto. Diedesi eseguimen-
to alla ceremonia con ogni esattezza. Un
sabbato santo accefosi del fuoco alla pre-
senza d'un gran popolo, si aspettavasene
cuno de' due partiti di voler ardere il
foglio avversario, e di preservarsi il pro-
prio ; ma fu eguale la sorpresa di tutti
e due. Si osservarono ridotti in cenere
tutti e due i fogli ; e per molto furon
beffati quegli Ecclesiastici, che più lor non
venne voglia di approvare, che si ricor-
resse a somiglianti pruove. E' riferito il
fatto da Niciforo Gregora Autore con-
temporaneo, ch'è stato impresso nel Lou-
vre con una magnificenza, che corrispon-
de agli altri volumi della Storia Bizan-
tina. Qui esser dovrebbe il termine di
tutte queste pruove sì in Oriente, che
in Occidente ; e nulladimeno disputovisi
di nuovo sopra, più di anni dugento do-
po, come siam per vederlo nel Capitolo
susseguinte.

XX.
Dipute
teologiche
dilatinate
per via del
fuoco. Si
leva d'us-
e gno.

C A P I T O L O IV.

Dispute sopra le pruove per via del fuoco rinnovellate in Firenze. Storia di Savonarola, e del fuoco, in cui entrar doveano un Domenicano, e un Cordigliero.

LA Storia, che abbiamo esposta delle
pruove per via del fuoco fin dalla
loro origine, c' impegnava a non omet-
tere una disputa, che fu suscitata verso
la fine del quindecimo secolo in Fire-
nze. Girolamo Savonarola Domenicano
celebre, e Vicario generale della Con-
gregazione di San Marco, avea renduto
attonito un gran numero di persone, col-
la severità de' suoi ragionamenti, coll'
arditezza, ond' ei predicava la necessità
della riformazione di tutto il Clero ; e
soprattutto colle predizioni, che d'insu-
il

il pulpito di quando in quando, uscivan di lui. Censurollo il Papa Alessandro Sesto nel mese di Maggio del mille quattrocento novanta sette; principalmente a cagion delle profezie; e mitigandosi alquanto per le lettere scrittegli d'alcuni Magistrati di Firenze, gli proibì solamente, con un Breve del sedici Ottobre dell'anno su menzovato, di predicare. Poco tempo dopo, uscì una Scomunica in forma contra esso Savonarola; e la condotta, e la dottrina di lui, suscitata, ch'ebbero diverse mormorazioni, fecero proporre da ultimo la prova del fuoco nel modo, che or ora diremo, secondo Gianfrancesco Pico della Mirandola, Nardi, l'Ammirato, Perugino, e alcuni altri Autori contemporanei.

In tutto il tempo, che il Savonarola non ebbe l'ardimento di predicare, sostituì egli, in luogo suo, un Religioso del suo Ordine, Domenico di Pescia; il quale, investitosi di molto del carattere vecemente, e dello stile profetico del Savonarola, avanzò distintamente queste proposizioni.

Che la Chiesa abbisognava di Riforma; e ch'ella sarebbe tribolata, e rinnovellata.

Che la Città di Firenze sarebbe punita; e che dopo i gaſtighi si farebbe novella, e florida.

Che gli Infedeli si convertirebbono; e che avverrebbono tutti cotali accidenti a tempo di lui.

Ch'era invalida la Scomunica contra il Padre Savonarola; nè si avea l'obbligo di rassegnarvisi.

Vigorosamente, pel contrario, predicò un Religioso de' Frati Minori, nominato il Padre Francesco di Puglia, che la Scomunica era valida; e ch'era chimerico tutto ciò, che avanzavasi dal Padre Domenicano. Se diasi credenza a Pico della Mirandola, Autore della Vita del Savonarola, si offerse il Domenicano a provare la verità delle sue proposizioni col fuoco; e altri Scrittori contemporanei, come Nardi, l'Ammirato, e Perugino, fanno intendere, che a domandare la prova medesima fu primo il Francescano. Chechè siane; si accordaron egli insieme di venire a un sì fatto esperimento, e furon citati davanti alla Signoria. Quivi, dopo molti contrasti, non volendo il Cordigliero entrare nel fuoco, e non unito col Padre Savonarola, si estese, il sei Marzo del mille

quattrocento novantotto, per man di Notajo ^s, un Atto; nel quale fu preso, ^s si può vedere quest' Atto alla distesa, e l' Estratto degli Autori citati da noi nelle addizioni alla Vita del Savonarola, stampate presso Bilia ne nel 1674 del R. P.

Quest' Atto autentico, fatto pubblico, diede luogo a varie dispute. Accertava no più persone, che cotali esperienze erano divietate da' Sacri Gaponi; che quest' era un tentare Dio; e che i dubbi sopra la validità della Scomunica, ch'essere doveano sciolti colle conoscenze ordinarie, non aveano da esigere pruove soprannaturali, nè miracoli.

All'opposto, pretendeano altre, che non potessesi sciogliere la difficolà, se non per questo verso; e che in ciò si seguirebbe quel, che si era praticato in altr' incontri; citando, nel proposito, due, o tre esempi assai mal accocci; l' uno di Eleno Vescovo di Eliopoli nel secolo secondo; il qual (così diceasi) si era lanciato in un fuoco, e n'era sortito senza incendersi, per imporre termine a un' eresia; di un Monaco, nominato Copre's, l' altro, che, per un mezzo d' ora, se n'era rimasto miracolosamente in un gran rogo, per confutare l' eresia de' Manichei. Negli Autori vetusti questi fatti non si trovano; ma in quella stagione la critica non era granfatto coltivata.

Allegavasi, in oltre, un altro avvenimento; e si adducevano altre ragioni, che dieron motivo della discrepanza delle sentenze; e impegnarono i Firentini Magistrati a consultarsi con Roma intorno a questa materia. Convocò il Pontefice Alessandro Sesto il Concistoro; dove fu dichiarato, che tali sorte di pruove non poteano essere permesse: ma questa decisione capitò troppo tardi. Il primo di Aprile, dopo una patetica Predica del Domenicano, tutt'i Religiosi, e gli Aggregati del Convento di San Marco, e un gran numero di Cittadini, gridarono altamente, ch'eran egli pronti ad entrare nel fuoco; ed anche alcuni vi si obbligarono con iscritte di proprio pugno. Pur nella guisa stessa si obbligarono alla prova medesima, due, o tre Religiosi de' Frati Minori; e ansioso il Popolo

di

di vedere qual di loro si brucierebbe ; la Signoria, senz' aspettare la risposta di Roma, ordinò doversi fare l'esperienza nel' Sabbato susseguente, vigilia della Domenica delle Palme, il sei di Aprile, un' ora dopo il mezzo giorno. Se ne sparse la nuova da per tutto, e preparossi una catastrofa di una stupenda dimensione, nella piazza maggiore di Firenze; dove affollissi un Popolo infinito della Città, e di tutt' i circostanti luoghi; cosicchè fu duopo, che si ponesse in arme una grossa soldatesca, per guardia de' passi, e per impedire il tumulto.

Sopraggiunto il concertato dì, se ne andarono quattro Cursori del Pubblico ad annunziare l' ora agli Attori primarij dello spettacolo. Il Francescano si portò insù la piazza senza cerimonia; ma il Savonarola, e il P. Domenico, che avean consumata tutta la mattina a cantare solennemente l' Offizio, e la Messa, uscirono della Chiesa in processione, col seguito di gente innumerevole. Il P. Domenico, ch' entrò dovea nel fuoco, con in pugno un Crocifisso, marciav' fra un Diacono, e un Suddiacomo; e il P. Savonarola portava il Santissimo Sacramento. Capitati alla piazza; e stando in attenzione il Popolo dell' esperimento; il Cordigliero, P. Francesco di Puglia, disapprovando quel grande apparato, domandò, che il P. Domenico non entrasse nel fuoco coll' Ostia Sacrosanta; e voll' eziandio, ch' ei cangiasse di vestimento, temendo di qualche incantesimo. I vestiti furon mutati; ma sopra l' altro articolo non si cedette nulla; e durando i contrasti fino alla sera; il Popolo, malcontento assai di non vedere chiunque esporsi all' incendio, maltrattato avrebbe stranamente il P. Savonarola, e il Compagno di lui, se il rispetto dovuto al Sacramento Santissimo, e il timore, che si avea della Milizia, non fossero stati per essi una salvaguardia, che cuoprigli da ogn' insulto fino al Convento di San Marco. Non andò la faccenda con questa felicità il dietro di; imperocchè i loro nemici, e il Popolo in commozione, prevalendosi dell' opportunità, impegnarono la Signoria a fargli arrestare la notte della Domenica delle Palme, venendo il Lunedì. Di tutto un tratto lor fu formato il processo; e i due Padri Domenicani furono bruciati vivi il ventitrè di Maggio susseguente, vigilia dell' Ascensione, insù la piazza medesima, dove si

era dovuta fare la pruova celebre: Il Popolo, che mostrò allegrarsi di veder gli bruciare, senza dubbio, stato sarebbe più contento, ch' essi fossero stati preservati dal fuoco il sette di Aprile, quando il P. Domenico avea promesso di uscirne sano, e salvo. Ma sì fatti miracoli sono rari; e sembra strano, che dopo quel più, che si era detto in un tratto di due secoli, per mostrare, che il ricorrere a un somigliante esperimento egli era un tentare Dio, nonpertanto il si abbia di nuovo richiesto, ed approvato da persone, che aveano il concetto di essere intelligenti, e di abilità. Se fossero praticata essa pruova con quell' esito, ch' era desiderato, forsechè avrebbe rinnovellate tutte l' esperienze dell' acqua bollente, e del ferro infuocato. Piaccia a Dio, che non vi si ritorni mai; nè si leggano cotali Storie, se non per convincersi, che persone, per altro capaci, lasciati, non di rado, abbarbagliare da pratiche superstiziose; e per istare, dì continuo, coll' occhio aperto, per parra di approvare certi usi vani, che di tempo in tempo s' introducono nel Mondo. Facciamci presentemente a procurar di sciogliere le difficoltà fatte nascere dalle pruove del fuoco.

C A P I T O L O V.

Risoluzione delle difficoltà, di cui hanno dato motivo tutte le pruove del fuoco, dell' acqua bollente, e del ferro infuocato.

Non lascieranno quelle persone, cui è noto quant' abbiasi a diffidare di coloro, che riferiscono avvenimenti straordinari, di aver qualche dubbio sopra la certezza delle pruove di soverchio stupende per via del fuoco. Supponendo altre i fatti, domanderanno qual giudizio deggia formarne; se convenga, cioè, riportarne nel numero de' prodigi, o delle superstizioni. S' eran elleno prodigi, perchè mai, si dirà, farle cessare, proibendole tutte di un tal genere straordinario? E s' erano superstizioni, come mai le si sono comportate sì alla lunga fra' Cristiani? Che si ha egli da pensare de' Concilj, che le hanno autorizzate? Ponghiamo queste difficoltà nella limpida loro chiarezza, per procurar di scioglierle con maggior distinzione.

P.R.I.

PRIMA DIFFICOLTA'.

Sopra la certezza, e la natura de' fatti.

I Fatti son egli accertati quanto basti; e vi ha egli motivo di temere l'impostura, e la furberia? Il Popolo, il qual ama naturalmente il maraviglioso, si lascia allo spesso abbagliare; e crede con agevolezza gli effetti più straordinari. Il fuoco, discerneva egli gl' innocenti da'rei; e si ha egli da credere per indubitato, che varie persone non si bruciassero, senza usar di frode, e di artifizio? Non accadeva egli ciò nel modo stesso, che avviene a coloro, che toccano frequentemente le cose più calde, ed anche il fuoco senza scottarsi, o a cagione dell'aisuetudine; o perchè si valgono di preparativi, come i Mangiatori di fuoco, i Cerajuoli, e i Piombaj?

R I S P O S T A.

I.

II.
Che ci sono de' fatti indubbi, e soprannaturali.

CI sono de' fatti sì autentici, e sì straordinari, che non lascian luogo a veruna di queste difficoltà. Ragionevolmente non possono rivocarsi in dubbio que', che ci rappresentano esser entrate alcune persone, ed essersi trattenuute per uno spazio di tempo, in un gran fuoco senza incendersi. Ora, preparativo non vi ha, che naturalmente conservi un uomo colla sua barba, e co' suoi capelli, in un fuoco somigliante a que', che accesi furono in Milano, e in Firenze; ne' quali non patirono nocumento veruno i Sacerdotali Paramenti di se-

ta, onde vi entrarono i Sacerdoti. Adunque ci sono de' fatti, che non hanno potuto avvenire naturalmente, e che non perciò sono indubitabili.

II.

Quanto alle pruove più comuni del ferro infuocato, e dell'acqua bollente, non è similmente possibile, che si abbia a dubitare di tutte. I. Perch'eran esse praticate con troppa solennità, e alla presenza di non poche illuminate persone, che aveano interesse d'impedir l'impostura. Vedesi nel Tomo nono de' Concilij, nell'anno novecento ventotto, l'Assemblea generale convocata d'Adelstano Re d'Inghilterra, il cui capitolo quinto regola il metodo di fare le pruove. Indi segue la pubblicazion delle Leggi del Re Adelstano medesimo, che incomincia così: *Ego Adelstanus Rex confilio VVilhelmi Archiepiscopi*: Merita l'ottavo capitolo di essere rapportato qui tutto intero, perchè si notino tutte le ceremonie, ch'erano usate negli esperimenti dell'acqua bollente, e del ferro caldo. Regola il Principe le maniere differenti d'immerger la mano in un caldajo di bollent'acqua, secondo l'esigenza de' casi; e lo spazio, che si avea da scorrere da colui, che soggiaceva alla pruova del ferro infuocato. Lo aspergeva il Sacerdote di acqua benedetta; ticeagli baciare il sacrosanto Evangelio, e gli dava la sua benedizione. Si supplica, per ultimo, il Signore di rivelare la verità. Era condannato a ua notabile rifacimento chiunque violava queste Leggi.

Nelle Leggi di Sant' Edoardo Re d'In-

* *De Ordalio pricipimus in nomine Dei, & præcepto Archiepiscopi, & omnium Episcoporum meorum, ne aliquis intrer Ecclesiam, postquam ignis ne, ch' era infertur, unde judicium & lefaceret debet, præter piantato là, Presbyterum, & eum qui ad judicium iturus est donde chi*

*Et sint mensurati novem pedes à (a) staca usque ad far d'ovre la (b) matcam, ad mensuram pedum ejus, qui ad iug-
pruova, mi-
dicium ire debet. Et si aqua judicium sit, calo-
surava i no-
ciat donec exciterit ad bullitum, & sit (c) alfectum;
ferreum, vel zreum, vel plumbeum, vel de argilla*

*(d) Luogo, & si (d) anfæstis sit, immersatur manus post
dove questi lapidem, vel examen usque ad (e) VVryse, e si tri-
move piedi plex acculatio sit, usque ad cubitum. Et quando terminava. judicium paratum erit, ingrediantur ex utraque par-
te duo homines, & certi sint, ut ita calidum sit,
(e) Caldaja, sicut prædictum, & introeant roldem ex amba part-*

*(d) Se l'ac-
re, & constat ex utraque parte judicij de longo
cusa sua & Ecclesie, & sint omnes jejuni, & ab uxoris suis
spice.*

se continuuerint ipsa nocte, & aspergar presbyter a-

(e) Il polso, quam benedictam super eos omnes, & humiliant s:

*singuli ad aquam benedictam, & de eis omnibus osculari textum sancti Evangelii, & lignum sanctæ Crucis. Et nemo faciat ignem diutius quam benedictio incipiat, & sed jaceat ferrum super carbones usque ad ultimum collectam: postea mireatur super stapias, & non sit illic alia locutio, quam ut precentur sedulo Deum Patrem Omnipotentem, ut veritatem suam in eo manifestare dignetur: & bibat accusatus aquam benedictam, & inde conspergat manus ejus, qua judicium portare debet, & sic aeat. Novem pedes mensurati distinguantur inter ternos. In primo signo fecus stacam teneat pedem suum dextrum. In secundo transferat dextrum pedem, in tertium signum, quando ferrum proliicit, & ad sanctum altare festinet, & insigilletur manus ejus, & inquiratur die tertia, si munda, vel imunda sit intra sigillationem, & qui leges istas frigerit, sit ordalium, idest judicium, vel examen, fractum in eo, & reddat Regi centum viginti solidi. (f) Rifaci-
dis (f) VVya. Pag 387. Tom. ix. Cœcil.*

mento.

Inghilterra, sulla metà del secolo undecimo, appartiene il Titolo IX. a que' tali, che son giudicati per mezzo di queste pruove: *De his, qui ad judicium ferri, vel aquæ, iudicati sunt per justitiam Regis*: E scorgesi sotto esso Titolo, che doveano esser fatte le pruove medesime alla presenza dell'Uffiziale del Vescovo, accompagnato da' Chericci; e pur degli Uffiziali della Giustizia secolare, affinchè non fossero sbaglio venuno, e si conoscesse appuntino chi da Dio dichiarato fosse innocente, o criminoso: *Die il'o, quo iudicium fieri debet, veniat illuc minister Episcopi cum Clericis suis, & similiter iustitia Regis cum legatibus hominibus Provincia illius, qui videant, & audiant, ut æquè omnia fiant: & quos Dominus, per misericordiam suam, non per merita, salvare voluerit, quieti sint, & libere recedant: & quos iniquitas culpe, non Dominus damnaverit, iustitia Regis de ipsis justitiam faciat*: II. Eran fatte delle pruove pe' Re, e in cause ragguardevolissime, nelle quali trattavaſi, talvolta, di una porzione di un Regno. Di questa natura eran le pruove, che furono fatte fare da Lodovico di Germania contra Carlo il Calvo; e in tali forte di occasioni, non vi ha dubbio, che vi si ponesse molt' attenzione. III. Coloro, che si suggettavano a queſt' esperienze, non erano stati sempre avvezzati a mangiare cose calde. Certamente non erano gran fatto esercitate a toccar del fuoco la Contessa, onde ragionammo nel capitolo terzo, 'nè l' Imperadrice Santa Cunegonda. IV. Tal fiata venivano costrette a giustificarsi per via del fuoco delle persone, senz' aver lasciato loro l' agio di pensare a qual che fosse preservativo; e d' ordinario pigliavansi prevenzioni, per impedirne l' uso; imperocchè, nella Raccolta delle Leggi antiche di Svezia, fatta dall' Arcivescovo Andrea Suenone nel tredecimo secolo, è ingiunto, che prima di toccare il ferro infuocato, si farà, che si lavi le mani con acqua freſca, senza di poi permettere, che tocchisi altra cosa fuori del ferro rosso: *De iudicio candalis ferri: Gestaturus ferrum lata manus nibil debet contingere, priusquam ferrum levet, nec caput, nec crines, nec aliquid vestimentum, ne per saltum alicuius facci, vel unguentum, per fraudem, potius quam per innocentiam, fit-*

*ri candalis effugiat lesionem: Si dichiarara susseguentemente nel capitolo medesimo, che si porrà la mano, ovver il piede, con cui si avesse toccato il ferro, in un pannolino, sotto il suggello del Giudice. E nelle Formule, stampate nel Tomo secondo de' Capitulari di Francia, si legge, che il suggello non doveile levarli se non dopo tre giorni: *Postea cum magna diligentia col. 648 sic fiat involuta manus sub sigillo iudicis signata usque in die tertio, quo visa sit viris idoneis, & estimata*. Così praticavasene; quando si era tuffato il braccio nell' acqua bollente; e n' era osservato l' ordine ſteſſo alla fine dell' elorcifino del ferro infuocato: *Et col. 639 ferrum proforatur, quod a cuiusodo coram omnibus accipiatur, & per mensuram novem pedum portetur, manus fagilletur, sub sigillo seruetur, & post tres noctes aperiatur*. Et si mundus eſt, Deo gratuletur. Si autem insatianis crudelis in vestigio ferri inventiatur, culpabilis, & immundus reputetur: Tutti cotali provvedimenti non lascian adito a dubbio qualunque de' fatti.*

Aveavene, in ſomma, di que', che si bruciauano loro malgrado, e in un modo onniamamente miracoloso; di que', cioè, che ſostener volendo i propi errori colla pruova del fuoco, n' erano stati bruciati. Nella ſua Cronaca riferisce Gotifredo di Colonia, Monaco di San Pantaleone, che un Chericco, il qual difendeva gli errori degli Stercoranisti contra la Presenza reale, ed altre varie eresie, cercò di venirne alla pruova col fuoco, ſtando presenti il Vescovo di Arras, e l' Arcivescovo di Reims, che n' erano stati invitati. L' intelice Chericco ſoggiacque all' ſperimento del ferro rovente; e bruciòſſi ful vivo, non la ſola mano, che avea toccato il ferro, ma parimente l' altra; ed inſino i piedi, ed il ventre, riſentendo dolori atrocissimi. Pochi anni dopo, ſi è veduta ſuccedere a Strasburgo una punizione egualmente ſtupenda, rilpetto ad alcuni Eretici, che avean voluto giuſtificari colla pruova del ferro infuocato, come la racconta * Cefario di Heijerba.

Ve n' erano di que', che bruciauansi nell' acqua di un fiume, foff' ella freda quanto eſſer lo volesſe: Il ſi legge nella vita di San Ponciano Abbate, invi-

III. *Prevenzione contra i preservativi del fuoco.*

De iudicio candalis ferri: Gestaturus ferrum lata manus nibil debet contingere, priusquam ferrum levet, nec caput, nec crines, nec aliquid vestimentum, ne per saltum alicuius facci, vel unguentum, per fraudem, potius quam per innocentiam, fit-

I. lib. 7. Legum Suanic. c. 12.

IV.
Taluni ſi
bruciavano
loro mal-
grado.

* M. Mart.

Lib. 3. c. 17.

cinanza di Avignone. Contrastando* alcuni sopra un coltro di aratro, ch'era stato rubbato, si espone la difficoltà al beato Abbate Poncio. Rispose il sant'uomo, che non altro si avev'a fare, se non portare nel Rodano un coltro di aratro in modo tale, che il si potesse vedere, e ritirare colla mano: La cosa fu fatta. Ei benedì l'acqua; e domandò a Dio di far conoscere il ladro. Colui, ch'era preso in sospetto, audacemente mise la mano nel Rodano; e ritirò ben presto tutta bruciata, come se l'avesse immersa in un caldajo di acqua bollente. Si bruciavano altri col toccare un ferro freddo freddo. Ma senza rapportare fatti nuovi; Miracul. Lic. c. 35. que' soli, che sonosi esposti nel capitolo terzo, fan vedere abbastanza, che i più degli effetti, che seguivano queste proue, non erano naturali.

III.

v. Talvolta queste prove pur in gannavano. **S**i ha d'aggiugnere una risposta terza; cioè, che con tutti questi fatti ravigliosi, i quali, talvolta, facean discernere da' rei gl'innocenti, non si lasciava di esservi ingannato, risparmiando il fuoco i rei, e bruciando gl'incolpevoli. Persone attente, e di abilità, aveanvi posta mente; e quest'è, ch'è allegato da Ivone di Chartres, nell'incontro di un Soldato, che si era bruciato in toccare un ferro cuocente, per giustificarsi di un adulterio, che gli s'imputava. Assicura esso Canonista, che non era bastevole una pruova tale per convincere il Soldato, poichè confondeva ella allo spesso gl'innocenti co' criminosi: *Cauterium militis nullum tibi certum præbet argumentum; cum per examinationem ferri candentis, & occulto Dei iudicio, multos videamus nocentes liberatos, multos innocentibus sèpè damnatos.*

VI. Degli accaniti, de' simi, delle direzioni d'intenzione, e la confusione, faceva variare l'esperienza. **A**sai tempo innanzi d'Ivone di Chartres, credeano non pochi, che in queste pruove potess'entrare dell'illusione; e persuadevano *Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

vansi, che l'attività del fuoco venisse impedita da de'malfattori, per mezzo di naturali, o di diabolici segreti: Quindi le benedizioni, e gli esorcismi dell'acqua, e del fuoco; e quelle orazioni tutte, ch'eran fatte fare alla Chiesa; nelle quali imploravasi, che il fuoco operasse malgrado di tutti quegl'incantesimi. Inciascheduna delle Formule stampate nel tomo secondo de'Capitolari, cosa non vi ha, che più di frequente sia ripetuta, che queste sorte di preghiere, le quali son recitate dietro gli scongiuri negli appresso termini: *Qui tres pueros supradicatos, & Susannam de falso crimine liberasti, ita, Domine omnipotens, si culpabilis fuerit, & incrassante Diabolo, cor obduratum, manum in bujus tuis elementis ferventis creaturam miseris, tua veritas hoc declareret, ut in corpore man sefetur, & anima per paenitentiam salvetur. Etsi ex hoc scelere culpabilis fuerit, & per aliquid maleficium, aut per herbas, aut per diabolicas incantationes, hanc peccati sui culpam occultare voluerit, vel tuam iustitiam contaminare, vel violare se posse crediderit, magnifica tua dextera hoc malum crascat, & omnem rei veritatem demonstret.* cd. 644.

Molti, altresì, pretendeano, che i rei di qualche misfatto sentir non potessero l'attività del fuoco, se fosserne confessati; ovvero l'interna intenzione non avessero di esporsi ad esso esperimento pel delitto, o per la persona, onde trattavasi. Tutto questo fu proposto, e ventilato al tempo d'Incmaro, in occasione di un uomo; il quale, preso in mano un ferro rovente per discolpare la Reina Tietberga, non ne rimase bruciato punto. Si disse, ch'esso uomo non si era bruciato, perché la Reina si era confessata: *Qui dicunt, quod pro secreta facta confessione ab eadem femina, Vicarius ejus de iudicio Tietberga, incocitus evasit:* Alla fine del secolo dodicesimo si trova l'esempio di un non sochi, ch'essendosi confessato, non fu no-

H

ciuto

* Statim ante eum (Pontium) adveniunt terre cultor, & cu los boum suorum, in manu tenens vomerem, alte cando cum socio suo, proclamando illum lat: nem: si quidem audiretesset idem vomer non longe sub arato sub terra ab eodem arato: cooperatus fuerit, nemine presente, vel vidente, nisi suo socio, qui iuxta aderat. Requisitus in castellum, non est inventus per triduum; qua de re alter contra alterum conquerendo, impetrabat unus alterum sarem vomeris proclamando Prædictus vir Domini supradictam ante se audiens querimoniæ, ambobus subridens, hanc indixit sententiam:

Mittatur propteripam, sic ut videti possit, vomer in aqua Rhodani, & consignabimus eum in nomine Domini. Quod viri Dei dicitum factio est celeriter adimplerunt. Tunc namque vir Domini signo sanctæ Crucis aquam sanctificans, inquit: nudatus brachis, ille, de quo plus dubitatur, prior ab aqua vomerem elevet: & si reus furt. sit, Deus justus, & rex, hoc sua bonitate revelet. Audacter itaque sibi furti conscius ad extrahendum vomerem ex aqua manum intulit: quam, velut in cæcum bullæris aquæ misisset, crematam. & sine vomere revulit: *Apud Dacherium in notis ad Guibertum pag. 664.*

Libr. 10. cap.
33.Interv. d.
Dico. r. H.
& Tab.

ciuto dal ferro caldo, e di poi bruciossi nell'acqua fredda, vantato, ch'ei si fu del primo buon successo: E' riferita al-
la distesa la cosa da Cesario di *Heister-
bach*. Ma per non interrompere ciò, che leggiamo in Incmaro; dicevasi, in oltre, che l'uomo della Reina non si era bruciato, perchè nell'atto dell'esperimento, aveva ella rivolta la sua intenzione verso un altro de' suoi fratelli, che non era colpevole: *Aiunt quoniam intentio illius
feminae fuit de altero ejusdem nominis fra-
tre suo, quando Vicarium suum in judi-
cium pro se misit, & idcirco se in judicio
idem Vicarius ejus non coxit.*

Risponde Incmaro, che nè questa diversità d'intenzione impedir non poteano la verità dell'esperienza; ma ciò non lascia di far vedere la credenza di parecchi, che si potesse, per via di qualche segreto, o di qualche artificio, evitare l'effetto del fuoco; e che perciò non fosse questo un mezzo infallibile di conoscere gli autori de' missatti.

Ecco adunque la risposta a tutt' i capi della prima difficoltà. Accadeano de' fatti maravigliosi, e stupendi, ne' quali non poteasi notare impostura, ma che lasciavano prendere una cosa per l'altra, confondendo co' criminosi gl'incolpevoli.

SECONDA DIFFICOLTA'.

SI ha egli da mettere tutti questi fatti nel numero de' miracoli, o nel numero delle superstizioni?

RISPOSTA.

L

VII.
Che queste
pruve erano
invece
imposture.

Rispondo, in primo luogo, che l'uso comune di tutti questi esperimenti era superstizioso, come generalmente il si riconobbe nel secolo tredecimo: Assai chiara n'è la pruova. I. Perchè l'esigere, che Iddio operi miracoli, per rivelarci fatti occulti, tutte le volte, che ci cadrà in fantasia di sapergli, egli è un tentarla. Vedesi nel Testamento Vecchio la pruova dell'acque di gelosia, per venir in contezza del delitto delle Donne maritate prese in sospetto di adulterio; ma ciò era ingiunto dalla Divina Legge, e riguardava questa speciale colpa, e non altre: Non è in potere degli uomini il creare Leggi tali, che impegnino Dio a somiglianti prodigi. II. Perchè, giusta

quel, che testé si è addotto, non di rado queste pruove ingannavano. Ora, istòfatto, che negli effetti, che non sono naturali, entrano l'illusione, e la menzogna, è tolta qualunque difficoltà: egli è cosa manifesta, che se n'è ingerito lo Spirito seduttore. La regola si è questa, che noi sponemmo, seguendo Sant'Agostino, e gli altri Autori veteri, nell'illusione de' Filosofi. Soventemente seduce il Demonio gli uomini, sotto il pretesto d'insegnare cose giovevoli. Alle volte ci troviamo imbrogliati; ma si dee ristare dall'esserlo, incontanente, che ci avveggiam dello sbaglio, e dell'inganno. Il solo spirito di bugia è quegli, che confonde il vero col falso, sotto l'apparenza speziosa di discernere dal vizio la virtù. III. Perchè chiarissimamente appare, che questi usi venivano dal Paganesimo. Osservammo, che i Ripuarieni, gli Allemani, e i Lombardi, introdussero fra' Cristiani le pruove del fuoco; e leggiamo negli antichi Autori, che un tempo erano cognite le pruove medesime presso i Greci, e presso i Romani. Nel *Libro quinto della Geografia* ragiona Strabone di un luogo assai vicino di Roma, dove frequentemente era praticata l'esperienza del fuoco. Si trovano di somiglianti pruove in Aristotele, nel *Libro de' fatti maravigliosi*; nella Biblioteca di Diodoro di Sicilia *libro primo*; in Plinio *lib. 7. cap. 2. e cap. 31.*, nella vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, *lib. primo*. Fanno menzione Plinio, *lib. 28. cap. 2. e Valerio Massimo lib. 7. cap. 1.* della maniera; onde una Vestale provò la falsità di un incesto, ch'erale imputato, portando dell'acqua in un crivello.

Tutte quasi le Relazioni dell'Indie, del Giapone, e di Siam, fan ricordanza delle pruove per via del fuoco in quelle regioni; e una tale uniformità fra tanti idolatri Popoli, spiega abbastanza quale sia l'Autore, a cui riferir si deggiano queste pratiche.

II.

Rispondo secondariamente, che infra tutti gli effetti soprannaturali esposti da noi, aveavene non pertanto molti, ch'erano veri miracoli. Tali sono que' fatti, che tratti abbiamo dagli Scrittori de' primi sei secoli; ne' quali scorgemmo de' Santi entrare in un fuoco, o gettarvi vestimenta, che non si bruciavano, per

VIII.
Che questi
usì venivano
da' Pa-
gani.IX.
Che non
pertanto
opravano
miracoli
veri, per

per convincere degli Eretici. Erano operati pur de' miracoli in queste pruove dell'acqua bollente, e del ferro infuocato, che appellavansi volgari, o popolaresche. Imperocchè se i Demonj, Spiriti d'illusione, e di bugia, per la podestà, che Iddio lor permette fino alla fin del mondo, faceano talvolta, che fosser salvati i criminosi, e puniti gl'innocenti; o se talvolta preservavano dal fuoco gl'innocenti, e insiememente i criminosi, per sfidurre gli uomini, e per astenergli dal condannar esse pratiche; non ci è dubbio, che anche gli Angeli buoni proteggeano gl'inolpevoli; i quali, forzati eiendo a foggiaere a questi esperimenti, sarebbono itati puniti come rei, senza un patrino miracoloso. Attribuiscesi a un miracolo l'esito della pruova della Reina ^{Maria Anna} _{in seconde} ^{glic. p. 37.} ^{part. sec. 4.} ^{Bened. p. 71.} _{di Malmsberg,} e d'altri Scrittori. Questa Reina, Madre di Edoardo Terzo Re d'Inghilterra, essendo accusata qual adultera, fu primieramente rinchiusa in un Monistero; e di poi condotta alla Chiesa di San Vintone Vescovo di Winchester, per esservi esposta al cimento del fuoco. Passa ella tutta la notte in orazione al Sepolcro del Santo; e spuntat' appena la luce, le si toglie da' piedi i calzari, e d'indosso la vesta. Con al fianco, un di qua, e un di là, due Vescovi, marcia la Principessa, senza bruciarsi, sopra nove infuocati ferri, che si erano collocati insu il pavimento della Chiesa; la qual cosa empie di stupore si il Re, che tutta la ragunanza. Inpegnò il prodigo la Reina, e il di lei figliuolo Edoardo, ad offrire doni a San Vintone. Potrebbono addursi altri varj successi della natura medesima, senza motivo veruno di attribuirgli a maligni Spiriti. Si nota in ogni secolo la podestà degli Angeli, e de' Demonj esercitata in fogge diverse. Nel tratto de' secoli primi di persecuzione, allorchè visioni false, o dalla parte de' Demonj, o dalla parte degli uomini impostori, ingannavano gli Eretici Montanisti, ed altri, istruiva Iddio de' Cristiani veri con visioni onnianamente chiare; e lor fatea capire quanto avvenire dovesse alla Chiesa. Lo dicono in cento luoghi Origene, e San Cipriano. Scrive San Cipriano al suo Clero, che il Signore rivela talora

gli avvenimenti alla tenera, e innocent' età de' fanciulli: *Per dies quoque impletur apud nos Spiritu Sancto puerorum innocens etas, quae in extasi videt oculis, & audit, & loquitur ea, quibus nos Dominius monere, & instruere dignatur: E De mortali talora gli manifesta a Sacerdoti, o a Fedeli di una santa vita, e in un modo, che non può ammetter equivoci: Sancto Spiritu fuggerente, & Domino per visiones multis, & manifestas admonente, quia hostis nobis imminere pronuntiatur, & ostenditur.*

Quasi sempre furonvi persone, che sono state guarite da diversi morbi per mezzo di segreti superstizioli; e son anche in maggior numero quelle, che ottengono la lor sanità pel Divino soccorso. Non ancora è venuto il tempo d'incatenare il Demonio; e sempre vi avrà argomento di dire a' Fedeli col Profeta Elia: * *Perchè mai ritorrete voi a Belzebub, il Dio di Accarone, come se in Israele non fosse un Dio, a cui poter avanzare le vostre ricerche?* Siccome nel campo della Chiesa vi avrà sempre del loglio, e del buon grano; così nel Mondo vi avrà sempre buoni, e cattivi Spiriti; e, per conseguente, si opreranno sempre miracoli in assai maggiore quantità, che nol si pensa, comechè sieno poco strepitosi. Iddio, rendendosi propizio alle anime giuste, e alle preghiere della Chiesa, fa, che operino gli Angeli suoi ministri per vantaggio de' Fedeli. Ci faran di continuo superstizioni ispirate, e autorizzate dal Tentatore; ma, infra queste superstizioni divietate agli uomini, perchè n'è autore il nemico della Chiesa, fa Iddio apparire, tal fata, lo spezial suo potere, in un modo sensibile.

Certamente, il pretendere di far parlare i morti per saper l'avvenire, egli è una superstizione abominevole. Distintamente detto aveva il Signore, che *ciò era un consultarsi col Demonio; e che un misfatto tale meritava la morte; nulla di simile, dopo avere rinnovellate la proibizione, e la pena, ebbe Saule la sfacciatezza di consigliarsi con una Fitionisa, domandandole di risuscitare un morto, e di far apparir Samuele. Quantunque non avesse il Demonio sopra questo Profeta podestà veruna; e potesse sol-*

H 2 men-

* Misisti nuntios ad consuendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israele, à quo

possit interrogare sermonem: 4. Reg. cap. 1. v. 26.

2. Reg. 22.

mente contraffare la figura, e la voce di lui, permise, non perciò, Iddio, che Samuele medesimo venisse a parlare a Saule, gli rimproverasse i di lui eccezzi, e annunziassegli la di lui perdizione. Mi è noto controvertersi, se ciò, che allor' apparve, fosse l'ombra di Samuele, o Samuele stesso; e so, altresì, esservitalluni, che rivocano in dubbio, se la cosa stata sia soprannaturale, o pura impostura. Ma un punto egli è questo, su cui non dev'essere nè quistione, nè dubbio. Posta non hanno attenzione i Controversisti a ciò, che n'è detto nel' Ecclesiastico; mercè che con chiarezza ci erudisce questo sacro Volume, che Samuele, essendo morto, saper fece al Re quanto gli accaderebbe: ** Dormi egli, di poi, nel sepolcro, parlò al Re, e predissegli il termine della di lui vita; e uscendo della terra, attò la sua voce per proferizzare quell'eccidio, che si era meritato dall'empietà del Popolo.* Ecco Samuele, che profetizza dopo la sua morte; ed ecco Iddio, che fra le superstizioni abboninevoli della Fitonissa, opera quel più, che operare non si era potuto da tutta l'arte diabolica.

PXII: Predice Iddio, e fa, che riecano le superstizioni di Nabucodonosore.

Ezech. 21. 30.

V. 22.

Una superstizione assai manifesta fu eziandio l'indovinamento, a cui ricorse Nabucodonosore Monarca Babilonese, per sapere, se assalir egli dovesse Ammone, o Gerusalemme; ma questa superstizione fu predetta da Dio, il qual fecela riuscire. Rendè Iddio avvertito il Profeta, ch'ei volea punire i peccati di Gerusalemme: *„ Eccoli, dice, sopradi te: io sfodererò la spada, per colpirne tutti gli abitanti: „ Hoc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, duciam gladium meum de vagina sua, duc occidam in te justum, duc impium: „ Il Re di Babilonia si consulterà colle sorti sopra la guerra, che dee imprendersi da lui.* L'indovinamento è determinato sopra Gerusalemme; affinch'ei si risolva a mettere in ruina ogni cosa, a presentate l'ariete alle porte, e ad alzar macchine per mandar sossopra la città: *„ Ad dexteram ejus facta est divinatio super Jerusalem, ut ponat arietes, ut aperiat os in cæde, ut elevet vocem in ululatu, ut ponat arietes contrà portas, ut comportet aggerem, ut adifi-*

cet munitiones. „ Sembrerà, che siasi egli consultato coll'Oracolo in vano, giacchè nulla più avanza il suo attacco; e stassene ozioso, come oziosi se ne stanno i Giudei in di di sabbato. Ma il Signore si rammenterà de' peccati del Popolo, per farlo prendere: „ Eritque quasi conjulens frustra Oraculum in oculis eorum, & Sæbaturum otium imitans: ipse autem recordabitur iniquitatis ad capiendum: Passo non ci è, onde mostrare meglio, che Iddio opera nelle superstizioni più sensibili; ch'ei presiede alle sorti; e ch'è moderata come più gli piace quella forza, che da lui è lasciata al Demonio, per sedurre i Popoli.

Non si ha dunque da stupire, se nelle pruove del fuoco, le quali hanno durato alcuni secoli, abbia talvolta operato Iddio pel ministerio-degli Angeli Santi. Ma perchè non riusciv' agevole di discernere ciò, che proveniva da Dio, da ciò, che proveniva dal Demonio; e che, per altro, il pretendere, che il Signore operi ad ogn'istante miracoli, egli è un tentar lo; conviene sempre conchiudere, che l'uso comune di tutte queste pruove era superstizioso.

XIII.
Conchiusione: Quindi usi erano superfiziosi.

TERZA DIFFICOLTA'.

Donde mai, che ha la Chiesa comportate per sì lungo tempo queste pruove; e che de' Concilj le hanno autorizzate?

R I S P O S T A:

I.

Rispondo primieramente, che usi tali non sono stati ammessi se non in alcune Chiese particolari. Se la Chiesa non gli ha fatti cessar da principio, n'è la ragione, perchè non può ella togliere tutti que' mali, che le son cogniti. Gernerà sempre in vedere correre i popoli dentro ad inezie, e stoltezze; da cui non può disingannargli se non dopo un lunghissimo tempo, e dopo infiniti raziocini: e qualche volta divengon giovevoli, in qualche verso, quegli abusi, che non sono impediti da lei. Non v'ebbe mai tante pruove superstiziose, quante nel secolo decimo, e nell'undecimo; con ciò sia che, oltre a quel-

XIV.
Ha tollerato la Chiesa queste prove, come tollera molti mali.

** Et post hoc dormivit: Et nosum fecit Regi, & ostendit illi finem vita sua, & exaltavit vocem*

suam de terra in prophetia dñi impierat genit: Ezecl. 46. 23.

quelle ; che noi esponemmo come più comuni ; e che di soverchio imbrogliavano i Dotti , ve n'erano altre molte men usitate , come quelle del boccone giudiziale , e del giramento del pane , per cui furono introdotte formule da semplici , e ignoranti Ecclesiastici . A un tale , preso in sospetto di latrocincio , si facea trangugiare un boccon di formaggio , o di pane d'orzo ; e si pretendeva , che il ladro non potesse mandarlo giù ; dond'è venuta l'assai comune popolaresca imprecazione : *possami questo boccone strangolare* : Qualche volta si praticava la sola esperienza del giramento del pane . Domandavasi allora , che se il tale , onde si trattava , fosse reo , si girasse il pane in circolo ; e se ne rimanesse immobile , s'egli non fosse colpevole : *Si veritas est , quod culpabilis sit de hac re unde reus putatur , ternet se panis iste in gyro ; & si veritas non est , non se ternet panis* : Vedremo le pruove della Croce , e delle Bacchette condannate in un colla prova del pane , *fortes de pane , & ligno* , di cui fu duopo rinnovellare ancora la proibizione nel terzo Concilio Laterano . Ma tutti questi esperimenti , anche i più comuni , e veramente superstiziosi , in que' secoli , ne' quali non se ne aveva una contezza esatta , non riuscirono inutili . Intimidavano non poche persone , e le allontanavano dal far male ; e pur davano a conoscere ad altre , che nel Mondo ci è qualche altra cosa fuori della materia , giacchè tutti cotali effetti non possono essere prodotti da corpi ; che ci sono degli Spiriti , i quali operano sopra questi corpi , e degl'ogni farci star circonspetti ; che ve n'ha di buoni , che proteggono i giusti , ma eziandio di sedutori , che procurano d'ingannar tutti gli uomini : E una verità tale non è di poca confezione .

digìa erano stati operati da persone pie . Non andò così la cosa , quando queste esperienze si fecer volgari . Non ignoro , che allora praticarono private persone la pruova di alcune Reliquie per mezzo del fuoco . Riferisce Guiberto di Nozent , che i suoi Compatriotti , sul dubbio , che un braccio , che si era recato loro come una Reliquia del Beato Arnolfo Martire , fosse veramente di questo Santo , il gettarono nel fuoco , dond'ei saltò fuori di tutto un tratto : *Brachium B. Arnulphi Martyris in oppido , unde eram oriundus , & asua , pugnabebatur ; quod à quodam locis illis illa* ^{Guibert de Novi de vita} _{sec. vi. Rer. Ital. T. I. p. 191.}

tum cum oppidanos reddidisset ambiguos , ad probationem ignibus est injectum , sed exinde saltu subito est creptum : Si leggono pruove dello stesso genere nell'Appendice dell' Opere aggiunte a quelle di Gregorio di Tours ; e nel Tonio terzo del Tesoro degli Anedoti del P. Martene . Nel mille , ventidue , scrive Leone Mariscano , che nel Monte Callino si provò col fuoco un sudario , che diceasi aver servito a GESU' CRISTO , allor quando asciugò egli i piedi a' suoi Appostoli ; e che non essendosi bruciato esso pannolino , si credè , che in effetto ei fosse quello , che fu preso da GESU' CRISTO , quando volle lavare agli Appostoli i piedi : *Inteo præcinxit se : Ma si fatte esperienze erano praticate da gente paricolare , le cui opinioni , e gli usi , non traevano a conseguenza . Non è lo stesso l'affare quanto a' Papi , ed a' Concilj : anzichè gli autorizzassero egli , assai di frequente gli condannarono . Verso la fine del Capitolo terzo noi abbiam citate le proibizioni di più Papi , colle parole del Papa Silvestro Secondo ; il qual condannò sì espressamente le pruove dell'acqua calda , e del ferro infuocato . Ivone di Chartres , consultato da Ildeberto Vescovo del Mans , ha rapportate questa autorità ; e vi ha aggiunta la decisione del Papa Alessandro Secondo nel secolo undecimo , inserita nel Decreto da Graziano , *Causa 2. Questione 4.* ma che da Graziano fu attribuita fuor di proposito a San Gregorio il Grande , come l'hanno osservato i Correggitori Romani , e altri : Antonio Agostino , ne' Dialoghi sopra il Decreto di Graziano . Ecco le parole di Alessandro Secondo : *Vulgarem denique , ac nulla canonica sanzione sustentare legem , ferventis scilicet , fave frigidæ aquæ , ignitique ferri coractum , aut cujuslibet popularis inventionis (quia fabricante* ^{be}*

XV.
Utilità che
si è ritrovata
da queste
pruove.

II.

Rispondo in secondo luogo ; che assai non si può propriamente , che abbiano i Concilj autorizzate queste pruove . Egli è vero , che nel cinquecento novanta due ha voluto il Concilio di Saragozza , ehe per mezzo del fuoco si facesse discernimento di quelle Reliquie vere dalle false , che si erano confuse dagli Ariani . E perchè non era possibile di discernere tutte esse Reliquie naturalmente , crederono i Vescovi di Spagna poter domandare a Dio un miracolo a que' rassomigliante , che

Cone. Tom. x.
Col. 1729.

hac sunt omnino fida invidia) nec ipsum exhibere, nec aliquo modo te volumus postulare, immo Apostolica auctoritate probibemus firmissime, ovvero, severissime, secondo altre lezioni. Nella Raccolta de' Decreti, ch' è stampata alla fine del terzo Concilio Laterano nel mille cento settanta nove, e ch' è tratta, quasi tutta, dalle Lettere di Alessandro Terzo, e d' alcuni altri Papi del secolo dodicesimo: vedesi la decisione del Papa Luzio Terzo, consultato da un Vescovo intorno a un Sacerdote preso in sospetto di un omicidio, e che si era giustificato per mezzo dell' esperimento dell' acqua fredda. Dichiara il prefato Papa, che non era sufficiente una tale giustificazione, poichè queste sorte di pruove erano proibite da' Sacri Canoni.

XVII.
Tolleranza
del Concilio Triburiente. Necesse
di talvolta
comportare
pruove dubiose.Can. 22.
Ab. 395.

Cos' adunque assai manifesta si è, che nè i Papi, nè i Concilj non autorizzavano queste pruove. Non puossi propriamente opporre se non il Concilio Triburiente, celebrato inver la fine del nono secolo; nel quale pare approvato, e ordinato, l' esperimento del ferro rovente. Ma se facciasi qualche attenzione sul Canone, agevolmente si concepisce, che nol permette il Concilio, se non a cagione, che lo permettevano le Leggi civili, e perchè non ancora si era potuto disingannarne i Popoli: E pus non l' approva assolutamente: *Si quis fidelis libertate notabilis aliquo criminis, aut infamia deputatur; utatur jure, juramento se excusare. Si vero tanto, talique criminis publicatur, ut criminofus a populo suspicetur, & propterea super juretur; aut confiteatur, & paeniteat, aut Episcopo, vel suo Missio discutente per ignem carenti ferro cautè examinetur.*

Scuopresi, che non permette il Concilio quest' esperimento, se non nel caso, che non riesca possibile a un uomo di giustificarsi per verun altro verso. Non

essendovi allor' altro rimedio, nè il Popolo essendo soddisfatto, non aveano l' ardimento i Giudici ecclesiastici, come neppure i secolari, di dispensarsi dall' accordare le pruove comunemente ricevute, avvegnachè non fosser esse infallibili. Nel vecchio Testamento, se uno Sposo accusava la sua Sposa di non avere custodita la virginità fino al letto nuziale, i parenti di lei, per giustificarla, recavano al Giudice la di lei camisia della prima notte tinta di sangue; e sopra questa pruova, la Sposa rimaneva giustificata, e lo Sposo era condannato alle battiture. Si fatti contrassegni, nulladimeno, secondo le osservazioni de' periti Medici, poteano ingannare; ma nulla si avea di migliore. Così pure il Concilio, mancandogli altro espeditivo per venir in contezza del delitto, approva quel mezzo, che nella mente de' Popoli giustificava l' innocenza dell' imputato. Senza dubbio, stavano i Vescovi di esso Concilio di que' sentimenti, che di poi furono sviluppati da Ivone di Chartres; allorchè, riconoscendo superstizioso l' uso comune di tutti questi cimenti, riconosc' egli, nonpertanto, che, in certi incontri, non si può di meno di non ricorrervi, a cagione dell' incredulità de' Popoli: *Non negamus quin ad divina aliquando recurrendum sit testimonia, quando, precedente ordinaria accusatione, omnino desunt humana testimonia, non quod lex hoc instituerit divisa, sed quod exigat incredulitas humana: Epist. 252.* Quindi la ragione, che il Concilio rimette a questa pruova; e di più vuole, che si ricorr' al Vescovo. Ora, stavano di parere i più de' Vescovi di rigettare questi esperimenti, come lo confessa Incmaro contra la sua sentenza medesima. Perciò quest' era il modo di abolirgli, a poco a poco, tutti; o, per lo meno, di ridurgli ad essere affatto rari.

* Ecce hac sunt signa virginitatis filiae meæ. Expendant vestimentum coram senioribus civitatis &

apprehendentque senes urbis illius virum, & verberabunt illum: Deut. xxii. v. 27. 28.

Fine del Libro Quinto.

STO



STORIA CRITICA DELL' ORIGINE, E DEL PROGRESSO

DELLA PRUOVA DELL' ACQUA FREDDA RINNOVEL-
LATA A' NOSTRI GIORNI,

Per iscoprir gli Stregoni.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Della difficoltà incontrata, pel corso di alcuni secoli, d'alcuni Dotti, in formar giudizio della pruova dell' acqua fredda; per mezzo di cui, eran punisi, quali rei, coloro, che lanchiati nell' acqua, non poteano affondarvisi.

I.
Come si
praticasse
la pruova
dell'acqua
fredda.



Raticavasi la pruova dell' acqua fredda in questo modo. Si spogliava un uomo affatto ignudo; legavagli si il piede destro colla mano manca, e il manco piede colla destra mano, perch' ei non potesse muoversi; e tenendolo per una fune, il si lanciava nell' acqua. Se quest' uomo si sommergeva, come naturalmente succede di uno, che sia lega-

to in maniera da non poter usare di muovimento veruno, era riconosciuto innocente; ma era riputato colpevole, se restavafene a galla, senza poter affondarsi.

Ci erudiscono le antiche Formule raccolte dal Signor *Balze*, e da lui fatte imprimere nel Tomo secondo de' Capitolarì di Franciá, delle ceremonie di quest' esperienza; e della credenza comune, che non potessero i criminosi sommergersi nell' acqua: *Poss bas autem conjurations aquæ exuantur homines, qui mittendi sunt in aquam propriis vestimentis; in oscu- lentur singuli Evangelium, & Crucem Christi; & aqua benedicta super omnes aspergatur; & qui adsunt omnes ieiunent, & projiciantur singuli, in aquam. Et si submergi fuerint, inculpabiles reputentur; si supernataverint, rei esse judicentur.*

Scrive * Incmaro, che legavasi colui, che far dovea l' esperienza; e il si tenea per una fune, per due ragioni.

*Capit. 1.
Tom. 2. Col.
651.*

* Ob duas causis conligari videtur; scilicet, ne aut aliquam possit fraudem in iudicio facere; aut si aqua illum velut innoxium reperit, ne in

aqua pericliteretur, ad tempus valeat retrahi. *De Divort. Loth. & Thot. Et in Epist. ad Hildegard. Tog. 2. p. 681.*

ni. La prima, per levargli ogni mezzo di usare di artifizio: la seconda, per poter ritirarlo agevolmente dall'acqua, se, essendo inoculpevole, non si affondava.

Frequentemente era usata questa pruova in un fiume; e talvolta in una botte ripiena d'acqua; imperocchè il modo, con cui legavasi chi vi era gettato dentro, il riduceva a un volume si picciolo, che, per l'esperienza, bastar poteva una botte di tre piedi, o quattro, di diametro. Sempr' era praticata la cosa alla presenza d'innumerabile popolo; nè possono ragionevolmente rivocarsi in dubbio fatti tali, che son riferiti, quali in sostanza sono, da una gran copia di Autori contemporanei.

II.
1. L'effetto
non pote-
va che
naturale.
1. Per la
pelliura.

Non ci è motivo neppure di dubitare se naturale ne fosse l'effetto, o nol fosse. Si conveniva, (e bene il si vede assai chiaro) che in esso cimento avessevi del soprannaturale. 1. La positura di colui, ch'era provato, non permettevagli di stare a galla: Si può persuaderne con facilità, se si getti l'occhio sopra la qui unita figura; la qual fa comprendere di primo tratto ciò, che diciamo.

2. Il si-
fondava, o per misfatti diversi, che gli erano il si teneva
a galla, se-
n'ell'acqua, ora starfene a galla, a
diverse in-
misura del suo esterne innocente, o
terregazo-
re; e perciò reiteravasi più volte la
bi.

* Protinus ergo generalis conventus Canonorum, & Civium, convocatur, quid opus sit factum, discutitur, & præ omnibus Magister Anselmus, runc temporis totius urbis lucerna, consultur. Ille, ut divinae legis peritissimus, continuo Josue replicat historiam, quo modo scilicet furtum in Ierico, nullo sciente factum, Dominus fuit forte perquiri, primo per tribus, deinde per famulas, ac domos, ad ultimum sigillatum per viros. Initio hujus tam subtilis perquisitio-
nis consultur magister Anselmus, ut tanti faci-
noris auctor iudicio aquæ perquiratur, ac de singulis urbis parochiis unus infans in
aqua benedicta repleto poneretur, & quæcumque parochia forte culpabilis inveniretur, de singulis dominibus ejusdem parochia unus infans in
aqua poneretur, & quæcumque dominus depre-
hensia fuisse, omnes viri, vel feminæ ad eam
pertinentes iudicio aquæ se purgare cogerentur:
hoc contilio magistri Antelmi, Germanicus e-
ius magistri Radulphi compertus, Episcopum con-
sunt, & non longe remotos, sed potius Ecclesie custodes, & prope templum manentes, ad iudicium primo de: ere vocari conclamant.

Annuit Episcopus, & sex viros, de quibus ma-
jor erat Iulipio, ad faciendum examen vocat,

pruova, come ce ne instruiscet Incra-
mo: *Si fuerit fortè super plura suspe- Tom. I.
ctus, iterato est iudicio examinandus, Opus. 6. E.
quo usque inveniatur emendationis con- P. 6. G.
fessione probatus: Ora, l'uom mede-
simo non diviene naturalmente più,
o men pesante, secondo che più pia-
ce a un Giudice d'interrogarlo sopra
un fatto, piuttosto che sopra un altro.*

Aveanvi taluni, che sapendo di 3. De La-
affondarsi nell'acqua, audacemente si
presentavano alla pruova; e di poi
rimaneano attoniti, vedendosi starse-
ne a galla a loro dispetto.

Fanno menzione, Ermano, nel
Trattato de' Miracoli, Loccenio,
nel Libro secondo delle Antichità di
Svezia, e un Manoscritto della* Chie-
sa di Laone del secolo dodicesimo,
fanno menzione, dico, di alcuni La-
dri; i quali, dopo aver provato not-
tetempo, che si sommergevano nell'
acqua, crederono di onniamente giu-
stificarsi colla pruova dell'acqua fred-
da; ma di poi se ne rimasero, come
sovero, sopr'acqua loro malgrado,
allora quando si venne alla pruova giu-
ridica, e alla presenza di tutto un
pubblico. Questo Manoscritto, rife-
rito da Juret, è di Ermano medesimo,
che fu fatto stampare da D. Luca d' Achery all'ultimo dell'Opere
dell'Abbate Guiberto. Forseché non
ispiacerà, che qui sia registrata ne'
propri termini * questa Storia, la qual
è non poco raggardevole.

To-

inter quos etiam ipse solus prefatum Anselmum nonunatim compellat, dicens se contra eum ex-
inde moveri suspicione. Respondebat Anselmus se
multum mirari quomodo Episcopus de tanto sce-
lere contra se suspicionem habere potuerit, pre-
fertim, cum & se Dei servum esse sciret, & ante
aliquot annos, priusquam ipse pontificatum su-
cepisset auricitem, qui sibi maculam similis cri-
minis imponebat, a se in duello fuisse superatum
non ignoraret. Responsum eius universus popu-
lus adclamat, eunique virum sanctum, & Dei
cultorem esse protestantes, omnes pariter una vo-
ce non debere eum ad iudicium vocari, subjun-
gunt. Tunc ab antiquo naturæ statu vilis est
inunari Episcopus; nunquam enim vel antea, vel
post, idem Pontifex inventus est pertinax in a-
liquo fuisse, sed temper precibus, aut dictis alio-
rum a sua sententia facile flecti consuevit. In
hac vero sola causa tantæ fuit constantia, ut cum
nullus Anselmum accusaret, immo pene cuncti
contra Episcopum ei faverent, Dei tamen natus
nullo modo ad eum dimittendum flecti potuerit.

Cum ergo Praeful eum custodiri usque ad pre-
finitam diem examinis iussisset, quidam miles ei
vehementer favens, nomine Guillelmus, rogavit
Episcopum, ut cum sibi servandum committeret;

sequus



III. Toglie tutto questo il dubbio, che la disposizione del coloio, che non si sommergevano, corpo non avessero il petto più largo, che gli altri sopracqua, tri. Essendo che non affondansi gli uomini nell'acqua, se non perchè pesano ott' once, in circa, più, che un volume d'acqua pari al loro corpo, potrebbe darsi, che un tale, avendo il petto assai largo, contenesse in se medesimo tant'aria, per formare un tutto un po' men pesante, che un volume uguale d'acqua: ciò supposto, ei galleggierebbe necessariamente. Ma oltre, che in tutta la Francia forse non s'incontrerebbe un uomo, che potesse restarsene sopr'acqua senz'affondarsi, soprattutto essendo legato come vedemmo; cosa è indubitata, che que', ch'eran provati per via dell'acqua fredda, non stavano a galla, se non quando voleasi ritrarne se fosser egli no colpevoli, o nol fossero, e colpevoli di una tale reità. Né seguiva, rispetto a questa pruova, la bisogna stessa, che rispetto a quegli Augusti, onde ragiona Seneca; i quali non prediceano nulla, se non si avea l'intenzione d'indovinar qualche cosa: *Auspicium est observantis. Ad cum itaque pertinet qui in ea direxerit animum: Quindi si accordava, che non succedesse l'effetto per una virtù naturale. Si riconosceva, che avessevi del soprannaturale; dal che viene, che appellavasi essa pruova il Giudizio divino.*

IV. Sopra quest'articolo, adunque, non cade altra difficoltà, se non di sapere in qual tempo abbia incominciata la pruova, e s'ella dovesse essere permessa. La si trova assai in uso nel nono secolo; e se fede si presti ad al. *Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.*

cuni sì rettisti, che recenti Autori, funne ritrovatore il Papa Eugenio Secondo. Di fatto, alla fine della Formula del giudizio dell'acqua fredda, che dal Signor *Baluze* stata è inserita nel tomo secondo de' *Capitolari*, leggonsi queste parole: *Hoc judicium Col. 646: autom, petente Domino Hludovico Imperatore, constituit beatus Eugenius, præcipiens ut omnes Episcopi, Comites, Abbates; omnisque populus Christianus, qui infra ejus imperium est, hoc judicio defendant innocentes, & examinent nocentes, ne perjuri super reliquias Sanctorum perdant suas animas in malum consentientes.*

Anche la Formula, che dal Reverendo Padre *Mabillon* si è fatta stampare nel primo Tomo degli *Analetti*, termina con questa osservazione: *Hoc autem judicium creavit Omnipotens Deus, & verum est, & per Dominum Eugenium Apostolicum inventum est, ut omnes Episcopi, Abbates, Comites, seu omnes Christiani per universum orbum eum observare studeant, quia a multis probatum est, & verum inventum est. Ideo enim ab illis inventum est, & institutum, ut nulli licet super sanctum altare manum ponere, neque super reliquias, vel Sanctorum corpora jurare.*

Con tutto ciò, ci è tutto l'argomento di accertare, che l'Autore di questa pruova non è il Papa Eugenio; e che le osservazioni aggiunte alla Formula, sono state poste assai tardi da qualche Scrittore poco esatto; il qual cercava di far rilettare, ed approvare il giudizio dell'acqua fredda. Al tempo d'Incamo non ancora ragionavasi, che il Papa Eugenio ne fosse il ritrovatore. Si credeva in quella stagione, che stato ne fosse ricevuto, ch'ei non n'è l'Autore.

sicque ad domum suam, eo concedente, illum duxit. Ubi dum servaretur, quadam nocte vas maximum aqua impleri, sicque in eo ligatum fecit deponi, tentare, scilicet, volens utrum in aqua torus mergeretur, an supernataret. Cum vero se sine ulla dilatatione vidisset ab aqua receptum fuisse, & ad vas fundum pervenire, exhilaratus dixit, se nihil ultra timere, sed sponte in aquam ingressurum fore. Quid longius moror? venit dies constitutus, confitit ad Ecclesiam innumera multitudine Clericorum, militum, & rusticorum diversi ieiunus, & aetatis, juvenes, & virginis, senes cum junioribus, invocant nomen Domini, ejusque glorioi stime Genitricis. Qui ergo primus in aquam ponitus est, salvus, & gaudens exiit: secundus autem corruerit; tertius salvus; quartus invenitus est reus; quintus liberatur; sextus idepi-

Anselmus culpabilis invenitur; sicque probavit nihil tibi profuisse quod prius Deum tentaverat, sed plurimum hanc aquam distare ab ea, in qua prius, dum in custodia esset, se deponi fecerat.

*Mox ergo vinculus religatus, usque thesaurum suratum redderet, ab Episcopo commonitus publice imprecatus est; ut sic sufficiat mereretur sic cui *Judas*, qui Deum tradidit, si aliquid ex eo haberet, vel suratus fuisse. Videns Pontifex, quod nihil exhortando posset proscire, Nicolao Castellano cum tradidit, præcipiens ei, ut torquendo thesaurum reddi cogeret, ille nudatum terræ, & prostratum, atque ligatum lardo calido fecit profundus, sed nil extorquere potuit. Inde, iuncte Praefule, fecit cum suspendi, non ut intericeretur, sed tantummodo ut torqueretur. *Horman. in appendice Guberti Novig. p. 558.**

cevuto l' uso innanzi il Pontificato di esso Papa; mercé che Incmaro, il qual si sarebbe rallegrato assai di essersi abbattuto in una tale autorità, non avea potuto saper altra cosa in proposito dell'esperimento medesimo, se non, che l' avesse ammesso Carlo magno, morto parecchi anni prima del Pontificato di Eugenio: *si bujusmodi iudicium, quod, et audivimus, Charolus Magni nominis Imperator de sua vita credulitate recepit, per consilium Laicorum Nobilium, &c.*

*Hincm. de
Divort.
Tom. I. p.
612.*

*Hist. Gorres.
P. 532.*

L' Autore, adunque, dell' osservazione, senza dubbio, è posteriore ad Incmaro. Nell' Appendix della Storia di Godescalco, avea dimostrò il Padre *Cellor*, che quest' Osservatore era un ignorante. Lo ha fatto pur vedere con gran chiarezza il Padre *le Cointe*, nel Tom' ottavo degli Annali. Di fatto il Papa Eugenio fu assunto al Pontificato sulla fine dell' ottocento venti quattro; ha lasciato di vivere nell' ottocento ventisette; e in quest' anno stesso ragionasi della pruova dell'acqua fredda, come di un uso di già antico. E' sì alieno l' Imperadore Lodovico il Pio di aver richiesta questa pruova al Papa, che indicati avendo quattro Concilj per l' anno ottocento venti nove, a Malagonza, a Parigi, a Lione, e a Tolosa, volle, che infra gli altri articoli prescritti da lui, disaminasse il giudizio dell' acqua fredda. Furono celebrati questi Concilj nell' ottava della Pentecoste; e il risultato loro fu spedito in segreto all' Imperadore Lodovico; il quale, l' anno medesimo, diviò assolutamente l' esperimento dell' acqua fredda con questo

*VI. Condanna Lodovico il Pio que-
sto pruova dopo quat-
tro Concilj.*

Cap. Tom. I. p. 653.

Cone. Tom. VII. Col. 581.

Pag. 667.

Cone. Tom. VII. Col. 157.

*Ut examen aquæ frigidæ,
quod bañenus faciebant, a Missis no-
bris omnibus interdicatur, ne ulti-
rius fiat: Si ha egli da credere, che
a questo passo condannasse l' Impera-
dore ciò, che, non guarì prima, si
era da lui stabilito, come il si sup-
pone, col Papa Eugenio? Diciam
piuttosto col Papa Alessandro Secon-
do, di cui più sopra citate abbiam
le parole, che queste pruove non son
fondate sopr' autorità canonica ve-*

runa; e che non hanno l' obbligo della loro origine, se non a un' invenzione puramente arbitraria, come corre la voce a tempo d' Incmaro: *Adinventiones humani arbitris.*

La Legge di Lodovico il Pio, che proibiva quest' uso, avrebbe dovuto farlo cessar totalmente; e pure il si ripigliò ben presto; vedendosi, sotto Carlo il Calvo, delle dispute suscitate infra' Letterati in tal proposito: tant' è vero, che tal fiata si lascian sorprendere dalle superstizioni popolari anche le persone illuminate! L' erudito Incmaro di Reims, che procuro di giustificare le pruove dell' acqua bollente, e del ferro caldo nel Trattato del divorzio di Lotario, trattenesi di vantaggio in quella dell' acqua fredda. * Non ignorava egli, che l' avesse condannata il succitato Capitolare; al che semplicemente risponde, che quest' articolo non era di sicuro estratto dalle Assemblee Sinodali. Ei potea, non pertanto, por mente, ch' esso Capitolare era il risultato di quattro Concilj, che si erano fatti convocare dall' Imperadore; e ne' quali si discusse questo punto. Chechè siano; intreprete Incmaro di giustificare la pruova dell' acqua fredda; e pretese autorizzarla, rapportando un gran numero di miracoli, che pubblicato aveano sonoramente la potenza dell' Altissimo, e il patrocinio particolare di lui sopra i giusti..

Convenendo taluni dell' esperimento dell' acqua bollente, e del ferro infuocato, assentivano ad Incmaro, che l' esempio de' Fanciulli della fornace, e alcuni altri somiglianti, potessero dare speranza, che gl' innocenti sarebbono preservati dal fuoco; ma gli si opponeva, ch' esempio veruno della Scrittura non potesse far vedere, che i rei non dovessero sommersersi nell' acqua: non iscorrete voi, gli si diceva, che a tempo di Noè tutt' i cattivi furono affogati dalle acque del diluvio; e che nel passaggio del Mare rosso, gli Egiziani, dando la caccia agli Ebrei, anzichè star a galla, furon puniti delle loro

* *Nec prætereundum, quia legimus in capitulis Augustorum fuisse vetitum frigidæ aquæ iudicium; sed non illis Synodalibus, quæ de certis*

*accepimus Synodis. Tom. I. p. 611. & Tom. 2.
p. 684.*

loro sceleratezze, affondandosi nell'acqua a guisa di piombo? *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vebementibus*: Perchè adunque al presente farebbe Iddio, che galleggiassero i criminosi?

* Avvegnachè, in questo Trattato, faccia Incmaro apparire molta vivacità, e una grand' erudizione, dura nulladimeno, somma fatica a trarsi fuori da tale difficoltà. La principale sua difesa si è, che molte cose, dopo Gesù Cristo, sono state cangiate; e che l'acqua destinata a santificare gli uomini col battesimo, e consecrata dal contatto del Corpo del Salvatore nel Giordano, non ha più da ricevere nel suo seno i perversi, qualora sia necessario di venire in cognizione de' loro misfatti.

Pretend' egli, che sieno stati uomini divini que', che hanno ritrovato il segreto di liquidare certi fatti occulti per via dell'acqua fredda. Ma di molto egli avrebbe stentato a dirci, chi sieno stati questi divini uomini; e a mostrarci in quale Storia sienosi veduti sì fatti miracoli. Indubbiamente non si rinverrà in qualunque luogo, prima del nono secolo, che uomini santi abbiano domandato, che fosser sommersi nell'acqua i giusti per esservi affogati, se non ne fossero ritirati incontanente; e che, all'opposto, non potessero annegarvisi i tristi. Qual novella specie di miracolo, il qual non opera se non rispetto a colpevoli attuali!

IX. Esempi tratti da Gregorio di Tours, mal applicati.

Que' tali, che hanno praticate osservazioni sopra Gregorio di Tours, credono, che riferir si possono alla prova dell'acqua fredda due miracoli; che son descritti da lui nel Libro della Gloria de' Martiri. Ma egli è cos'agevole di vedere, ch'essi

miracoli sono, pel contrario, affatto opposti all' esperimento dell' acqua fredda: Ecco il fatto. Ne' Capitoli 68, e 69, ragiona Gregorio di Tours de' miracoli di S. Ginesio di Arles, il qual di frequente ha recato soccorso a persone, che naturalmente doveano affogarsi. ** Una donna, iugustamente accusata di un delitto dal suo consorte, fu condannata da' Giudici ad essere annegata. La si getta nel Rodano con una grossa pietra al collo; ed ella, invocando San Genesio, lo supplica a far valere la di lei innocenza; e, malgrado il sasso enorme, restasene sopr'acqua senz'affondarsi. Sorpreso dal miracolo, mend il Popolo quella femmina alla Chiesa; e i Giudici confusi, come altresì il marito, più non le formarono processo.

Se in quest' incontro si fosse fatta la pruova dell'acqua fredda; o se al tempo di Gregorio di Tours foss'ella stata in uso; anzich'essere riconosciuta innocente, sarebbe passata la prefata donna per la maggior peccatrice del mondo, poichè non poteva un sì gran pezzo di rupe farla sommergere nell'acqua.

Nel Capitolo settantesimo seguente leggesi pure, che una femmina, imputata di adulterio ingiustamente, fu sentenziata troppo alla leggiera ad essere precipitata nella Saona, con al collo una macina da mulino. Ma il Signore, scrive San Gregorio di Tours, pigliandosi cura dell'innocenza di lei, che lo invocava, non permise, ch'ella si affogasse, e conservolla in mezzo all'acque miracolosamente.

Non altro dimostrano quest'esempi, se non, che le donne adultere venivano annegate; e che Iddio oprò un

I 2 mira-

* Et quoniam, sicut supra ostendimus, divina auctoritate baptismum esse judicium, unde & Jordanis baptisina designans interpretatur rivus iudicii, quo princeps mundi mendax, & pater ejus foras ejicitur, & baptismus Dei est consilium, divini viri ad ignota investiganda invenerunt iudicium aquæ frigidæ: in quo aquæ frigidæ iudicium ad invocationem veritatis, quæ Deus est, qui veritatem mendacio cupit obtegere, in aquis, super quas vox Domini Dei majestatis intonuit, non potest mergi, quia pura natura aquæ, naturam humanam, per aquam baptisnatam ab omni mendacii flagamento purgatam, iterum mendacio infestam, non recognoscit puram, & ideo eam non recipit, sed rejicit ut alienam. Tom. 1. p. 609.

** Ferunt etiam in hac urbe fuisse mulierem, cui a viro crimen impactum, nec omnino probatum a Judice, ut aquis immergeretur, dijudicata est. Cui, cum ad collum lapis immensus funibus colligatus suislet, in Rhodanum de navi precipitata est. Illa vero Beati Martyris auxilium precabatur: & nomen ejus invocans, ajebat: Sancte Genesii, gloriose Martyr, qui has aquas nataendi pulsus sanctificasti, erue me iuxta innocentiam meam: & statim super aquas ferri cœpit. Quod videntes populi suscepserunt eam in navi, & ad Basilicam Sancti deduxerunt incolumem; nec ulterius a viro, vel a Judice est quæsita. Cap. 69. Col. 799.

miracolo per salvare due femmine condannate con ingiustizia.

X. Non si ha eziando da riportare al-
'Altrimira la pruova dell'acqua fredda un mi-
colic mal racolo, che il Signor *Baluze* ha trat-
applicati, e opposti al to da un Manoscritto * della Biblio-
la pruova. teca di San Germano de' Prati. Do-

* De mira po la morte di Gastone di Bearn, la
eulis B. Ma- sua Sposa, ch'era Sorella del Re di
ria Rupis Navarra , essendo rimasa gravida ,
amatoris fece un aborto, che fu attribuito a
apud Ca- dureos. L. un missatto : La si volea bruciata
a. 6. 36. viva - o annegata : Quapropter dinner-

viva , o annegata : Quapropter diverso tormento affici , vel igne cremari , vel sub undis ligata mergi decernunt : In effetto la si lega , come legavansi coloro , ch' eran provati pel mezzo dell' acqua fredda ; e d' insù di un ponte di un' altezza prodigiosa , la si lancia nel fiume . Ma per l' intercessione della Vergine Santissima , restossene sempr' ella sopra l' acqua , la qual portolla sana , e salva sulla fab-

*Not. ad A. di tutt' i suoi Congiunti: Illa verò
gobard. p. super undas profundissimi torrentis mi-
304. seratione. Domini. in eisdem. Mense.*

geratione Domini, in ejusdem Matris glorioſiſſimæ ſubventione, plusquam ter poſſet arcus, ſine meritione delata conſedit aeris; unde ſui cum gaudio re- portaverunt liberatam ad propriam.

Chiariissimo apparisce, che questi miracoli sono opposti all' esperienza dell' acqua fredda. Per via de' medesimi gli innocenti non si affondavano, sostenuti da un patrocinio visibile del Signore, che si è manifestato in cent' altri prodigi somiglianti.

XI. Ma per una stupenda bizzarria , che Provien la pruova che introdur fece la pruova dell' acc- da un'arbi- qua fredda , è piaciuto a taluno , che traria , e gl'innocenti si sommergebbero , e non peritioza in- potessero affondarvisi i rei. Questo venzione. solo far dovea comprendere a' più degli uomini ciò che al tempo d' Inc-

Hinc. humano puramente arbitrarie: Sed ad-
Tom. I. P. *inventiones sunt humani arbitrii, in*
599. *quibus sc̄pissime per maleficia falsitas*

locum obinere veritatis: Ma erano invenzioni, che il Tentatore, il quale ama di aver sempre a fare cogli uomini

L. 2. *Doct. mini*, talvolta le facea riuscire." *Im-*
Christ. cap. „, perocchè, scrive Sant' Agostino,
24. „, per poter sedurre l' umano genere,
„, operano alle volte quegli seducito-

„ ri Spiriti quanto mostra egli di de-
„ siderare“. In questa pratica soven-
temente eran visibili l'illusione, e la
bugia: altra pruova della sua origi-
ne; e pare, che temesse il Popolo,
ed anche vi sentisse l'azione dello
Spirito maligno; dal che viene, che
quas' immediate, che si è posto in
uso questo segreto preteso, si son do-
mandati alla Chiesa esorcismi, ed
orazioni, per impedire in essa espe-
rienza quel più, che operavavi il De-
monio. Un po' più di applicazione,
e di lume, dovuto avrebbe farla in-
terdire; mostrando, che que' divini
uomini, a' quali attribuiscono Incmaro
l'invenzione, erano Indovini,
che aveano tentato di penetrare de'
fatti occulti; per un mezzo, che non
era naturale, non già uomini di Dio,
cioè Santi, e ispirati dall' alto, nel
senso, ch'è preso da Incmaro nel suo
Trattato.

Poco tempo dopo , ch' egli ebbe
esposte queste ragioni nel Trattato del
Divorzio , si abboccò in conferenza
con Ildegario Vescovo di *Meaux* , so-
pra la pruova del giudizio dell'ac-
qua fredda. Saper volea questo Ve-
scovo cosa egli pensasse di uno Scrit-
to , composto in tal proposito da Ra-
bano Arcivescovo di Magonza , il
qual , probabilmente , condannava
quest' esperimento. Ciò servì di ar-
gomento ad Incmaro di scrivere ad
Ildegario un' assai lunga lettera , ch'
è la trentesima nona nell' edizione
del Padre *Sirmond* , e che ha per ti-
tolo : *Del giudizio dell' acqua fredda*: Epi. 39.
ad Hilde-
garum.
Ma in questa lettera propriamente non
altro egli fa , che un estratto del suo
Trattato del Divorzio . Rapporta
Incmaro nuovamente i miracoli della
Sacra Scrittura ; ne trage parecchi
da *Dialogi* di San Gregorio ; cita
que' di San Benedetto , e di San Mau-
ro di lui discepolo ; e conchiude ,
che dopo tutto questo , il Leggitore
non ha più da essere sorpreso di ve-
dere , che nel giudizio dell' acqua
fredda , gl' innocenti sommersansi , e
non vi si possano affondare i crimino-
si : *Hac diligens Lettor legat , & non* PAG. 684.
mirabitur in judicio aquæ frigidae ,
innocentes ab aqua recipi , nocentes
verò non recipi , fiscus & in aqua ca-
lida coquuntur nonii , innoxii verò re-
servantur incoeti .

* Io

* Io credo, che il Leggitore vedr' ancor' assai meglio, che Incmaro, così dotto, ch'ei fu, sosteneva una causa trista, e la difendev' assai male. La cosa lodevole, e la migliore, che leggasi nel Trattato di lui si è, che fa egli apparire molta umiltà; e termina col dichiarare di essere pronto ad unirsi al sentimento di coloro, che con riflessioni più idonee all' argomento, si compiaceranno i struirlo in questa materia.

XIII.
Incmaro è
ragione,
che questa
supersti-
zione con-
tinua.

Ma dopo Incmaro, non si è lavorato Trattato veruno, in cui si siasi dimostrò il debole delle sue ragioni. La cosa, che aveva ingannato lui, pur ha ingannati parecchi. Non pochi furono tirati o dalla sua autorità; o dal bene, ch'essi s'immaginavano provenire da questa pruova; ed altri, che avrebon potuto produrre un giudizio fondato, si chiamavan paghi di credere, che sì fatt' esperienze fossero illusioni, che tenesser a bada il Popolo, senza pigliarsi il fastidio di apportarvi compenso. E Iddio, il qual non ordina a' suoi Angeli d' impedire tutt' i mali, che son oprati dagli uomini perversi, e dà' demonj, lasciò crescere questo loglio coll' altro cattivo grano, ch' è seminato dal Nemico, e ch' essere non può svelto, che a poco a poco, e per lo studio de' Pastori della Chiesa. Egli era indifferente, che si lanciassero nell' acqua le persone, che doveano giustificarsi; o si prendesse un bambino per far la pruova. Riferisce il ** P. Mabillon, che nel mille ventuno, alcuni, che aveano invaso

i beni della Badia di San Vettore di Marsilia, non furono determinati a restituiglì, se non dopo aver veduto, che un fanciullo, che si era posto nell' acqua, non vi si potea sommergere. Aveavi chi esaminava la propria coscienza per via dell' acqua fredda; e cercava per un tal verso la decisione de' casi di coscienza. Esaminarono i parenti del Santo Papa Leone Nono coll' esperimento dell' acqua fredda se avesser eglino pagate interamente le decime. Così ne fa menzione l' autore contemporaneo della Vita di Leone Nono, esaltando la pietà loro, e la loro esattezza, negli obblighi della Religione: *Nam A. t. Ord. ut modo de multiplici corum erga D:um S. Benet. vigilantia taceamus; utrum integre Sac. VI. reddidissent rerum suarum decimatio- 54 nem sub judicij aquæ frigidæ perscrutabantur.*

Ne' secoli, adunque, decimo, undecimo, e dodicesimo, si continuaro ancora le pruove dell' acqua fredda, comechè superstiziose. Il Signore, però, il qual presiede, dice la Scrittura, alle sorti, non permise, che le pruove medesime, che poteano ingannare, nuocessero alla fede della Chiesa, confondendo co' Cattolici gli Eretici. Fu per mezzo della pruova dell' acqua fredda, che nel mille cento quattordici furono discoperti, in vicinanza di Soissons, i Manichei; i quali occultavano l' eresie loro a forza di spargiuri, come gli antichi Priscillianisti. Autore primario di quest' esperienza fu *** Guiberto Abbate di Nogent, comechè in molti

XIV.
Eretici co-
fusi dal
giudizio
dell' acqua
fredda, se-
condo S.
Bernardo.

* *Hec autem dicimus, non quod quemquam reprehendamus, quia nec ibi scriptum est, cur hoc iudicium non debet fieri, sed tantum modo dictum ne fieret, aut nostra quasi sapientius proposita, quam ab invenire ex Sanctorum documentis prevaluerint, sive prevaleant, defendere satagamus. Unusquisque enim in suo sensu abundant, tantum quilibet hoc caute provideat, ut a Fide Catholica, & Traditione Apostolicae Sedis non discrepet, sed quæ sentimus humiliter proferenies parati sumus, si quis convenientius nobis ostenderit, sine contentione sano intellectu cedere, & libentissime non modo consentire; quin etiam dicere.* *Pag. 685. sub fine.*

** *Duo alii restitutio oblitterentes, acceperunt puerulum e rusticula in stagnum demittunt; at ubi eum in aquam non receptum viderunt, sive sua frustrati mox aliam partem Allodii reddiderunt.* *Ann. Bened. Tom. vi. p. 282.*

*** *At quia talium est negare, & semper habebam clam corda seducere, addicti sunt iudicio*

*exorcizata aquæ. Cumque in ipso apparatu rogaset me Episcopus, ut ab eis secreto quid sentirent elicerem, & eis baptismia infantium proponerem, dixerunt: Qui crediderit & baptizatus fuerit, salvus erit: Cumque in bona sententia magnam quantum ad ipsos intelligerem latere nequitiam, interrogavi quid putarent super his, qui sub aliorum fide baptizantur? ... Et illi, propter Deum ne nos adeo profunde scrutari velitis. Itidem ad singula capitula addentes, nos omnia que dicitis, credimus. Tunc recordans versus illius, in quem Priscillianisti olim conferant, scilicet: *Sura, perjura, secretum prodere noli:* Dixi ad Episcopum: quoniam testes absunt, qui eos talia dogmatizantes audierunt, cœpto eos addicte iudicio; erat enim matrona quædam, quam per annum Clementius dementaverat; erat & Diaconus quidam, qui ex prefatis ore alia capitula maligna audierat.*

Miseras itaque egit Episcopus, de cuius manu sub his verbis sacra sumpserunt, corpus & san- guis

molte luoghi paja opposto alle superstizioni. Impegnò costui Lisiardo Vescovo di *Soissons* a celebrare la Messa, e a praticare gli esorcismi, che son soliti pel giudizio dell' acqua fredda. Il buon Vescovo seguì il parere di Guiberto; amministrò l' Eucaristia, qual prima pruova, a coloro, ch' erano Eretici sospetti; i quali, di poi, furon gittati in un tino ripieno d' acqua, e primo di essi Clemenzio capo della setta, che se ne stette a galla come il più leggiere legno; il che valse di convincimento; brucando il Popolo tutti quegli Eretici, senz' aspettare il giudizio del Concilio di *Beauvais*, a cui stava d' intenzione il Vescovo di *Soissons* di esporre la difficoltà. E' riferito il fatto da Guiberto stesso, nel Libro terzo della sua vita, *Cap. xvi. pag. 520.*

* Quindi a pochi anni, al tempo di San Bernardo, si fece, che soggiaressero al cimento dell' acqua fredda altri Eretici di questa spezie, i quali negavano gli errori loro. Non poterono costoro sommersersi nell' acqua; e di qua si venne in contezza del lor essere impostori, e mentitori, come il dice San Bernardo descrivendo il caso istoricamente, senza formarne giudizio veruno.

In niun luogo apparisce, che abbia condannate San Bernardo queste sorte di pruove; ma neppur apparisce formalmente, ch' ei le abbia appro-

vate come Guiberto di *Nogent*; quale, disapprovando l' uso del duello, parla con rispetto del giudizio dell' acqua fredda, per discoprire non gli Eretici solamente, ma eziandio i ladri. Racconta egli, che un certo *Ansello* commise un furto di Croci, e di Calici, nella Chiesa di Nostra Signora di Laone, e vendegli in segreto a un Mercatante, da lui costretto a giurare di non palesare nulla. ** Uduto costui, che in tutte le Parrocchie della Diocesi di *Soissons* erano scomunicati tutt' i complici nel sacrilegio, si portò a Laone, e dichiarò al Clero quant' ei sapeva. Comparisce il ladro; niega la cosa; e il Mercatante si offre a provarla per via del duello. Il ladro accetta il partito, e mette a terra morto il meschino Mercatante. Sopra di che dice l' Abbate Guiberto, o il Mercatante avea forse mal fatto di violare il suo giuramento; od anzi, fuor di proposito si era egli esposto all' esperimento del duello, che per null' affatto è canonico.

*** Non censura l' Abbate medesimo neppure il giudizio dell' acqua fiedda; dice anzi, pel contrario, che a vendo *Ansello* avuta di nuovo l' audacia di rubbare il tesoro di Nostra Signora di Laone, il fufurro di un tale furto fece, che si ricorresse alla celebrazione del giudizio dell' acqua sacra, per valermi dell' espressione di

guis Domini veniat vobis ad probationem hodie. Quo facto, piissimus Episcopus, & Petrus Archidiaconus, vir fide integerrimus, qui ut non subjecerentur judicio, eorum promissa respuerat, ad aquas procedunt. Episcopus cum multis lacrymis letaniam praecinctus, deinde exorcismum fecit. Inde sacramenta dedere contra fidem nostram credidisse, aut docuisse. Clementius in dolium missus, ac si virga supernata. Quo viso, infinitis gaudis tota effusur Ecclesia. Tantam enim fexus utriusque frequentiam opinio ista consuferat, quantam inibi nemo praesentium se vidisse meminerat. Alter, confessus errorem, sed impoenitens, cum fratre convicto in vincula conjicetur. Duo alii e Duramantiis villa probatissimi Hæretici ad spectaculum venerant, pariterque terti sunt; interea perreximus ad Concilium Belvacense consulturi Episcopos, quid facto opus esset; sed fidelis interim populus clericalem versens molitatem concurrevit ad ergastulum, rapit, & subiecto eis extra urbem igne pariter concremavit. Quorum ne propagaretur carcinus, justum erga eos zelum habuit Dei populus.

* Plerunque fideles injectis manibus aliquos ex eis ad medium traxerunt. Quesisti fidem, cum

de quibus suspecti videbantur, omnia prouersus suo more negarent: examinari judicio aqua, mendaces inventi sunt; cumque jam negare non possent (quippe deprehensi) aqua eos non recipiente *Ec. Serm. 66. in Cantica, pag. 1499.*

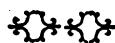
** Quod is anunadvertis *Laudunum* venit, rem Clero prodidit. Quid plura? Conventus ille negavit. Is contra, datis vatisibus, cum pugilaturus imperit. Nec distulit, erat autem Dominica quibus Clerici preparazione commisus, illo qui furem compellaverat, vicitus ruit; in quo duo constant, aut eum, qui furem pejerando proderat, minus recte fecisse; aut, quod multo verius est, legem illegitiman omnino subiisse; huic enim certum est nullum Canonem convenire. *Guibert. Abb. de Vita sua. Lib. 3. Cap. 14. p. 518.*

*** Victoria denique *Ansellus* tutior ad tertium prorupit sacrilegium. Nam ineftabili commento gazophilacium prorupit, & copiosius aurum, geminalique tulit. Quibus tulitis, celebrato jam sacri laticis judicio, in hunc cum aliis matriculari injectus est; superque natando convictus, cum quo & ali primi danni cognitores: quorum turcis illati aliis vero parsum. *Ibid.*

di lui. Fu *Ansello* gettato nell'acqua in un cogli *Economi* della Chiesa; nè potendo affondarsi, rimase convinto del latrocinio insieme con altri diversi complici; e tutti furono appesi alle forche.

XV. *Condannazione, e dicesimo veggonsi altri varj fatti del cessamento la natura stessa; mal nel tredecimo della pruo- fecesi, che cessale una tal pratica on- namente, e altresì quella dell'acqua bollente, e del ferro infuocato. Nel mille dugento quindici proibì asso- lutamente il Concilio Laterano a tutti gli Ecclesiastici di fare benedi- zione veruna, nè veruno esorcismo*

*per queste prove; e attesta Durando- Lib. 4. Ra- tione, c. 4. n. Vescovo di *Mande*, che gli esperi- menti dell'acqua fredda, e, per con- seguente, la benedizione, ch' er' ac- costumata a quest' intento, al tempo di lui più non erano in uso. Chiun- que allora convenne, che una somigliante pratica fosse affatto supersti- ziosa, e quindi affatto ella cessò. *Cajas*, in effetto, il quale scriveva l'anno mille cinquecento settanta no- ve, menzion facendo delle pruove vol- gari, * dice, che quella dell'acqua fredda era stata introdotta da' Lombardi, nè più la si usava; se non forse, come gli si era detto, nella Sassonia inferiore. Noi ora siam per vedere, che gli si avea detto giusto; che la pruova si era testè rinnovella- ta in Vestfalia per discoprir gli Stregoni; e che ben presto dilatosi al- trove.*



* *Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia Leg. 32. Id hac ratione sume- bitur, quam & vigere ait huc in Saxonia Occi- dentali narrant, ut in flumen demissum, & e- merissum pro fonte, submersum pro insonte ha- berent. Comment. in l. 1. de feud. tom. 2. pag. 807.*

** *Lamias maleficis reas, aquæ injectas nun- quam submergi, ac supernatare, velut certum ex- perimentum, nec fallax judicium esse, apud Ma- gistratum, & carnicibus, in plerisque ditionibus obser- vatur: næ illud nimis est ridiculam, mi- rumque huic insultæ persuasiōni ullum homi- nem, vel leviter rationis sensu prædictum, fidei*

CAPITOLO II.
Rinnovellamento della pruova dell'ac- qua fredda per conoscere gli Stre- goni di Allemagna; e dispute de' Dotti in tal proposito. Ne passa in Francia l'uso.

NON si può assicurarsi, che non si sieno per rinnovellare nel progresso quegli usi, che un tempo hanno avuti i lor Disenditori, qualunque sia lo studio, che si abbia posto per dimostrare, ch' essi erano superstiosi. L'uso dell'acqua freda, che avea cessato dopo il tredecimo secolo, rincominciò verso la fine del sedecimo in più luoghi dell'Allemagna, e della Francia; non già per scoprire i ladri, e gli altri criminosi, com' era solito per l' addietro; ma unicamente per conoscere gli Stregoni, e in ispezialità le Streghe. Ebbe la pruova il suo principio in Vestfalia inver l'anno mille cinquecen- to sessanta; colla forte persuasione, che gli Stregoni non si affondassero nell'acqua; e, per maggior disgrazia, approvando molti Giudici que- sto segreto preteso, il miserò in pratica; e condannarono al fuoco un gran numero di femmine, che lanciate nell'acqua non si sommergeano. Fu ap- provato d' alcuni Letterati un sì fat- to esperimento, e lo biasimarono al- tri. Il primo Autore, che fatt' abbia ricordanza di questa ridicola persua- sione de' Magistrati, e l' abbia trat- tata giusta il di lei merito, è *Wier*, che diede alla luce il suo Trattato *De' Prestigi de' Demoni* nel mille cin- quecento sessantotto. ** Punto non ri- vocava egli in dubbio, che l' espe- rien-

I.
La pruova
dell'acqua
fredda ap-
plicata a
discoprir
gli Strego-
ni nel seco-
lo sedeci-
mo.

II.
A parlare
della pruo-
va, e a con-
dannarla,
Wier è il
primo.

tantillum apponere. Natationis siquidem causas uti levitatem, raritatem, spiritus sustinentis con- clusionem, corporis vivi habilitatem, idque genus reliquas naturales occasiones, non magis in- cele his corporibus, etiam mortuis, ut quidem fateor, ita alicerere audeo: si quid ejusmodi praeter naturæ ordinem videatur, id fieri sufficien- te tecminas, de quibus etiam falsa est suspicio, diabolo ne submergantur, (conveiente Deo ob- incredulitatem Magistratus fallax hoc experimen- tum admittentis) quo in sententiam iniquam, judicem tandem inducat hac fraude imponit il- le, ab initio sanguinarius. *Lib. 6. cap. 7. p. 589.*
De prestigiis Daemonum.

rienza non fosse ingannevole; che le cagioni medesime di gravezza, e di leggerezza, non convenissero ugualmente agli innocenti, e a' colpevoli; e che in questa pratica non s'impacciisse il Demonio per ingannare i Giudici, i quali l' ammetteano.

III. Non ebbero un grand' effetto l'autorità di *Wier*, e questa riflessione fati Giudici, e ta di paßaggio. Malgrado le dissidenza condannate, che incontravansi a render ranno al fuoco, gione dell' esperienza, divenn' ella comune assai in Allemagna, dove si contavano non poche femmine prese in sospetto di stregoneria. Credeano i Giudici il delitto accertato, incontanente, che ne aveano replicata tre volte la pruova; e che le femmine gettate nell' acqua, colle mani, e co' piedi legati, giusta la Figura della pag. 64. se n' erano rimaste di continuo a galla, per uno spazio di tempo considerabile. A questo modo eran vedute, non di rado persone pasare, in un giorno medesimo, dall' acqua al fuoco, se non se i Giudici non differissero il supplizio, per iscoprire i complici.

IV. Queste terribili esecuzioni dieron motivo di dispute pubbliche. Nel mille cinquecento ottantatre, Adolfo Scribonio, che aveva il grido di Filosofo peritissimo, essendo andato a *Lemgovia* nella Contea di Lippa in Vestfalia, videvi ardere tre Streghe, e nel tempo stesso incarcerarsi tre altre femmine; * le quali, il dictro dì, condotte furono all' esperimento; e gettate, per ben tre volte, nel fiume, non si sommersero di vantaggio di quel, che il faccia un pezzo di legno. Sorpreso il Filosofo alla vista di un effetto si stupendo, fu pregato da' Magistrati di rintracciare la cagione. Ei vi si applicò; e in breve tempo espose in pubblico un Sistema; in cui pretese, che gli Stregoni fossero necessariamente più leggieri, che gli altri uomini; perchè il Demonio, la cui sostanza è spirituale, e volatile, penetrando tutte le parti del loro corpo comunicava loro della sua legge-

rezza, e che quindi fatti men pesanti dell' acqua, non fosse possibile ch' essi si affondassero.

Per quanto fosse ridicolo un sistema tale, valse, nulladimeno, a far condannare al fuoco molta gente senza scrupolo. Non vi ha dubbio, il raziocinio er' assurdo; imperocchè, quando vero fosse, che il Demonio possiga corporalmente coloro, che u-fano di sortilegio, (il che si adduce senza pruova) non renderebbegli naturalmente né più leggieri, né più pesanti; mercè che la natura del Demonio non ha relazione veruna di gravezza, o di leggerezza, coll' acqua, né con altro qualunque corpo. Il cercare, in questo caso, una fisica, e naturale ragione, egli è una chimera. Asserir si potrebbe con maggior fondamento, che se il Demonio entrasse nel corpo degli Stregoni, forse gli renderebbe più gravi, e gli farebbe sommerger nell' acqua; giacchè leggiamo nel Testamento Nuovo, che allor quando fu permesso da Gesu' Cristo a' Demonj di entrare in un gregge di porci, si vider questi precipitarsi di tutto un tratto nell' acqua, e affogarvisi.

A parecchi Dotti, che mal volenteri comportavano di osservare autorizzata una pratica sì perniziosa, riuscì tale, ch' era di fatto, l' immaginazion di Scribonio. Ne lavorò *Nevvald* una confutazione sotto il titolo: *Exegesis purgationis, sive exanimis sagarum super aquam frigidam* *¶c:* Rappresenta egli, quale stupore arrecchi: Che notabili Magistrati si fidino di una esperienza sì temeraria, che quella: Che si ha da dire la cosa medesima delle pruove dell' acqua bollente, e del ferro infuocato, che state sono condannate: Che vi si tentava Dio: Che abbastanza convenivasi, che l' effetto dello starsene a galla di quelle femmine veniva dal Demonio, il qual cerca di sedurre gli uomini, non già dalla leggerezza della di lui natura. 1. perchè un patto col Demonio nulla cangia nella sostanza

* Nempe pedibus, manibusque ligatae, & uestibus prius exutis, haec ratione vincitx erant, ut dextra latens manus finitri pedis pollici, & vicissim sinistra manus dextra pedi arte colligatur, ut ne nimium quidem se aut corpus suum mouere possent. *Scribonii Epist. de purgat. Sag.*

rum super aquam frigidam project.

** Exierunt ergo demona ab homine, & intraverunt in porcos: & impetu abiit grec per præcepis in stagnum, & suffocatus est. *S. Lnc Cap. 18. 33. & Matth. C. viii. 32.*

stanza del corpo. 2. perchè il peso, o la leggerezza, non dipendono dall'introducimento di una forma.

Rimostra, in oltre, *Neuvald*, ch' entrando in questa pruova il Demone, chiunque non dee fidarsene, imperocchè egli è uno Spirito di bugia; perchè non vi si può ricorrere senza offendere Dio mortalmente; e perchè, sopra questo punto, non può l'ignoranza scusare i Giudici; a cui corre l'obbligo di sapere, che le pruove volgari sono state proscritte.

VII.
Confutazione di
Godelman,
e d'altri.

De Magis
veneficis,
& Lamiis
cognoscen-
dis, & pu-
niendis.
Francof.
1591.

Questo Trattato non fece mutar parere a Scribonio. Ei di nuovo lo sostenne, nel mille cinquecento ottantotto, in un' Opera più diffusa, nel Libro secondo de' mezzi di conoscere gli Stregoni; e meritò di essere pur confutato di nuovo d'Autori diversi. Molti ne son citati; tre anni dopo, da *Godelman*, Giureconsulto celebre, nel Trattato de' Maghi. * *Stupisc' egli*, che abbia Scribonio tuttavia l'audacia d'indurre ignoranti Giudici a comandar questa pruova, che potrebbe far perire non pochi innocenti; né dubita, che non si dovesse farne rendere conto a' Giudici medesimi in compensamento d' ingiurie, come fatto avessero incareerare, ovver punire, qualcuno ingiustamente.

Aggiugne *Godelman* contra Scribonio, e que' tutti, che credeano la pruova infallibile, che all'opposito, era ella di molto ingannevole; il che è comprovato da lui con esperimenti, ond'egli era stato testimonio, di alcune femmine streghe, convinte di sceleratezze enormi, e condannate al fuoco, essendosi affondate nell'acqua. Per la qual cosa sperava egli, che finalmente abbandonar dovesse Scribonio il suo sentimento: *Quapropter non dubito Scribonium, virum alias*.

Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.

* *Admiratione itaque dignum est, Scribonium contra jura manifesta, & communem Jurisconsultorum, Medicorum, & Philosophorum sententiam, hanc abrogatam consuerudinem in lucem revocare, & imperitis. Judicibus eamdem inculcare, eosque in discrimen adducere. Dubium enim non est Judicem, qui hac exploratione furiosa, diabolica, & prohibita uitetur, conveniri posse actione injuriarum non minus, quam si aliquem injuste in carcерem concesceret. Lib. IIII. Cap. V. p. 42.*

** *Defensio proba, ut loquuntur, aquæ frigidæ, quæ in examinatione maleficarum plerique Judices hodie utuntur.*

*** *Accidit insuper apud nos quod tam viri,*

doctissimum, tandem sponte veritatis locum daturum.

Non bastò tutto questo, perchè si avvedessero del loro sbaglio sì *Scribonio*, che i più de' Giudici. Tentò anzi un Magistrato della Città di Bonn, vicin di Colonia, giustificare l'esperimento stesso con un' Opera espressa, in favor col titolo: ** *Difesa della pruova dell'acqua fredda, di cui al dì d' oggi prevalgono i più de' Giudici nell' efame delle Streghe.*

Imprende quest' Autore, o questo Giudice, appellato *Richio*, di confutar coloro, che asserivano essere detta pruova incerta, e proibita; che vi si tentava Dio; che i Giudici, che la ordinavano, peccavano mortalmente; e che l'effetto veniva dal Demone, il qual poteva ingannare, e far condannare degl' innocenti.

Costui pretende, che se tal fiata l'esperimento ha deluso, ciò forse possa essere derivato per difetto de' Giudici, o degli Esecutori poco circonspetti, i quali praticavan la pruova con troppa celerità; nè lasciavan nell'acqua le femmine per quanto tempo baltasse; con ciò sia che, per qualche impensato accidente, potrebbono, si bene le innocenti restarsene sop'acqua alcun' istanti, ma ben presto dopo si affondano; laddove le Stregone vere, balzate nell'acqua, se ne vanno, qualche volta, di tutto un tratto al fondo, ma non lasciano di ben presto tornarsene a galla. Ei punto non dubita, che la pruova non sia certa, e tutta miracolosa, non permettendogli di credere altrimenti molti fatti irrefragabili.

*** Il primo si è, che state essendo giudicate streghe più persone, perchè pendì di non poteano affondarsi nell'acqua; persone immaginandosi i parenti loro, che nell'acqua...

K chiun-

quam feminae, videntes cognatos suos & nudos, & pedibus, manibusque ligatos super aquas instar plumæ ferri, quantumvis neque arte, neque ulla motu natandi instructos, volentes insuper, & sensum tactus in semet experiri, venia a Magistratu obtenta, ac humini traditi, peneque ad fundum merli (homines enim, & cetera animata pleraque sensim, & non illico, ut lapis, vel plumbum subdidunt, & demerguntur, cum non solida, sed concava, & mixta corpora sint) ipsi cognatorum suorum, & accusatores extiterunt ac vindices, & probam illam minus, quam cetera fallere edixerunt. *Num. 29. De sens. Proba p. 13..*

chiunque potesse forse rimanersene galleggiante nel modo medesimo, domandarono di sottoporsi all' esperimento. Il si accordò loro ; ma essi piombarono illsofatto al fondo dell' acqua, come naturalmente piombavano tutti que' corpi viventi, che non possono darsi moto veruno ; e furono i primi a credere vere Stregone le persone loro congiunte.

Avealo persuaso un altro fatto, che gli Stregoni fossero sopra l' acqua di una leggerezza maravigliosa. * Una femmina, il marito, e la sorella di cui erano stati fatti morire per ammalamenti, fu non più, che sbandita, con proibizione sotto pena capitale di mai più ritornarsene al primo suo domicilio. Ella vi rivenne, e perciò la si condannò a morire annegata. Ma un infinito Popolo rimase fuori di se in vedere, che il Carnefice non potea venir a capo di affogarla. Avvegnachè l' avess' egli legata strettamente con una grossa pietra, ella sempre se ne restava sopra acqua come una piuma. Bisognò, ch' egli di frequente ve la cacciasse sotto col benefizio di una pertica, e così ve la tenesse violentemente, fin tantoch' ella, alla fine, si annegò ; il che dir fece al buon uomo Richio, che avrebbe convenuto bruciar quella femmina, anzichè affogarla nell' acqua.

Un caso tale, che, da un verso, confermava il sentimento di lui, lo imbrogliava in eccesso dall' altro ; mercè che non poteva egli concepire, che Iddio permettesse al Demonio di sostenere quella Strega nell' acqua, immenrech' la teneva in sue mani la Giustizia, e di già i Giudici l' aveano condannata. Laonde, dopo avere razziocinato sopra questo punto con molti Dotti, non seppe astenersi dallo sciamare : *Ecquis scrutabitur vias Domini?*

E' riferito da lui un altro successo, quasi dal pari stupendo, che i precedenti. ** Una certa Vecchiarella, osservando, che due giovani donne, giudicate per streghe, non si sommergevano nell' acqua, domandò con istanza a' Giudici di gradire, ch' ella fossevi gettata entro pubblicamente ; convinta, che, per indubitato, si affonderebbe ; e che chi che fosse più non avrebbe l' ardimento di prenderla in sospetto di maliarda. Vi prestarono i Giudici l' assenso ; e la povera disgraziata videsi estremamente confusa nell' impossibilità di andare al fondo, qualunque fosse lo sforzo praticato da lei. La s' interroga in via giudiziaria ; ed ella confessa, che il Demonio le avea messo in testa, ch' ei l' avrebbe liberata ; per la qual cosa, si era per bruciarla viva, se non fossero ella strangolata nel carcere.

Dopo

* E diverso contigit vetulam quandom stipite arundineo nixam, quæ ante complures annos maleficium una cum marito, & sorore insimulata, ac comprehensa, his supplicio absumptis, illam quod & leviora runi contra se quam cæteras præsumptiones militarent, pariterque gravida, & proxima partu esset, in exilium fuerat relegata, (ubi contra identem geminatum, ac sub præna Magistratus interdictam provincie, ac habitationi sua veteri se inculisset) comprehensam, ac aquæ ad submergendum hoc anno 1594. adjudicatam, carnificis traditam, tanta potentia aquis sepe interdum, & usque ad humeros videndos extulisse, & quasi ebulluisse, seu profluisse, ut demergente, & obstrudente eam sepius conto carnifice, sub aquis vix contineri potuerit, extitique tum multorum sermo, ipsam, nisi tanta velhementia conto per carnificem fuisse depressa, ac in aquis detenta, facilis, & quidem celeriori negotio quam homini, esset possibile, enataturam, ac evasuram fuisse. Quod nos uti fabulosum quemadmodum ridebamus, ita militari satis non potuimus, mulierem illam, & grandi lapide progravaram, ligaram, ac uti videbatur eorum prætorio semimortuam, senio, ac præseanti terfore, viribus prope omnibus destitutam,

in aquis tantam vim, & laborem exercere potuisse, planeque malesticam, ac crenulam, quam submergentiam illam potius fuisse censedamus. Num. 30. & 31.

** Quemadmodum hac adhuc astare in Praefatura Linnensi Diocesis inferioris Colonensis accidisse dicitur, quod vetula quendam, videlicet duas mulierulas aqua tentatas non subcedisse, sed supernatas, ipsa ad Praefatum loci accurrens, ac interpellans, eo usque tam ipsum, quam cæteros iustitiae Ministros præsentes permovet, volens, ac accrimine instans, ut & ipsa aquis tentaretur, se licet apud populum suspecta admodum sit de hac maleficiali heresi, iam tamen innocentiam suam per hoc eorum populo testatam facere, indignaque hac suspicione publice se eximere velle. Annuit importune efflagitanti Praefectus, & cæteri, sed hanc in aquam projectam, evidentius supernatas, neque ut demergeretur, vel fundum peteret, (quamvis id studiose suo motu super aquas tentans) efficere ultra ratione potuisse dicitur. Extracta respondit, amasum suum sibi sualisse, ut hoc aquæ periculum subiret, se illam liberaturum, & in ipsis aquis famam, vitamque ejus adservaturum esset. Num. 192.

X. Dopo tutti questi avvenimenti, per-
suaso della certezza della pruova, non
può Richio attribuirla al Demonio.
Non gli sembra credibile, che vo-
lesse il Demonio così tradire i suoi
amici; (come se nel seducitore la
buona fede fosse un carattere molto
essenziale.) Vuol egli piuttosto pen-
sare, che in somiglianti congiunture
Iddio operi un miracolo, in favore
de' Giudici, che si trovano imbaraz-
zati. Quindi pareagli, ch' essere non
potessero rei i Giudici in ordinare que-
sta pruova, purchè non operino per
curiosità; e purchè procedano con
tutte le circonspezioni richieste, e
coll'unico oggetto di pronunziare un
giudizio accertato sopra sospetti, ed
accuse di malie, in cui, d'ordina-
rio, mancano le pruove.

XI. Non altro si aveva a dire a Ri-
chio, ed a que' Magistrati, che pen-
savano, e parlavano come lui, se
in Vestfalia non, che i Giudici sono obbligati a
continua- giudicare sol di quelle cose, ch' essi
conoscono; che non ci è nulla, che
gli impegni a domandar miracoli; che,
soprattutto, deggion eglino guardarsi
dal ricorrere a straordinarj espedien-
ti, che potrebbono ingannargli; e
che non sono essi Giudici a patto niu-
no scusabili, quando queste sorte di
mezzi sono state generalmente con-
dannate dalla Chiesa. Ma prima di
esserne creduto, o quante volte si ha
da ripeter la cosa! Diversi Giudici
di Allemagna hanno resistito in que-
sta pratica fino al presente; giacchè
accertano Uffiziali Francesi di aver
vedute in Vestfalia, nella Dioceſi di
Oſnabruc, foggiaſer più femmine alla
pruova dell' acqua, starsene a galla,
e incorrere la pena del fuoco.

XII. Inver la fine del ſecolo ſcorſo paſſò
l'uso paſſo in Francia; dove,
in Fran- dopo il tredecimo ſecolo, più non si
cia. ſapea, che coſa foſſe l' eſperimento
dell' acqua fredda. Se alcuni Scrittori
moderni hanno detto, che per l' ad-
dietro vi ſi bagnavan gli Streſoni, i
quali venivan diſcopti per via del
giudizio dell' acqua fredda, l' hanno
detto ſenza provarlo, e ſbagliando.

XIII. Pel tratto di un tempo immemorabi-
le ſi ſon bagnati a Tolosa i beſtem-
ferro per
nifiare le
femmine.

* Eſte ejusdem generis in Triballis, & Illyriis,
adicit Iſigonuſ, qui viſu quoque eſtacment, in-

miatori dentro a una gabbia di fer-
ro, che di continuo tienesi ſoſpeſa
ſopra il fiume; e che ſi alza, e ſi ab-
bafſa, pel mezzo di un altaleno. So-
no cent' anni, e più, che ſi è eſteſa
la pena ſteſſa alle donne di mala vi-
ta. Le fa camminare il Carnefice per
la Città in camiſia fino al baſſo del
Ponte nuovo, dove ſta ſituata que-
ſta gabbia di ferro; in cui le fa en-
trare, e in eſſa le tuffa nell' acqua. Non
poſſon elle di meno di mandarne
giù qualche boccata; ma ciò non
ſi fa, che per punirle; e per cagionar
loro una conuoluzione pubblica, per
quel fuoco di concupiſcenza, che da
elle è fomentato, non già per venir
in contezza de' delitti loro, o per i-
ſcopire qualche fatto occulto.

Eran gettate, un tempo, nel fiume XIV.
le persone convinte di ſtregoneria; Un tempo
non per ſapere ſe ne foſſer colpevo- gli Streſ-
li, o nol foſſero, ſi bene per anne- gonni erano
garle. Allor quando, nell' ottocento
trenta quattro, ſ' impadronì Lotario
di Chalon in Borgogna, e i Soldati
miſero ogni coſa a fuoco, ed a ſan-
gue; fu lanciata nella Saona una
Religioſa nominata Gerberga, a ca-
gione, ch' era ella Sorella del Duca
Bernardo, e Figliuola del Conſtabile
Guglielmo. Scribe l' Autore della vi- Cap. ſ. 2. ap.
ta di Lodovico il Pio, che la ſi af- Du Chſne.
fogò, come ſe foſſ'ella stata una Ve- Tom. 2.
neſica, o una Maliarda: Sed in Ger- §. Hiftor.
berga, filia quondam Willemi Comi- Franc. Du
tis, tanquam veſenſa, aquis praſo- Chſne.
cata eſt: Anche Nithard, il quale 312.
ſcriveva nel tempo medeſimo, dice,
che queſt' era il ſupplizio degli Stre-
goni: Gerbergam more maleſicorum in Ibid. p. 362.
Ararim mergi præcipit.

Quantunque foſſe allora in uſo la XIII.
pruova dell' acqua fredda, non ſi di- Variaſioni
ceva, anzi nemmen ſi penſava, che i della pruo-
Maliardi non dovereffe ſommergersi. va dell' ac-
Eran coſtoro buttati nell' acqua, per- ſoſſa di-
ch' vi ſi affondafſero, e vi perifſero: verſe idee.
e di fatto vi ſi tuffavano, e vi ſi an-
negavano. Ma le idee cangiano; e
cangiano eziāndio l' eſperienze; che
non ſon naturali. Affai volte ha can-
giato quella dell' acqua fredda. Si di-
ceva, al tempo di Plinio, * che nel-
la Scitia, ed altrove, coloro, che

ammaliavano, e davan la morte con un' occhiata, (che presentemente appellerebboni Stregoni) non si affondavan nell' acqua.

Fra' Celti, come lo asserisce San Gregorio di Nazianzo, eran provati i bambini nascenti coll' essere posti in sul Reno, coperti d' un brocciere. Se mantenevansi sopr' acqua, eran riputati legittimi; e se si sommergevano, non se ne faceva caso veruno. Quest' è quella superstiziosa pruova, ch' è mentovata da Claudio:

Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus.

Con ragione hanno sempre creduto i Fedeli, che, per preservare chi era lanciato nell' acqua, bisognasse un miracolo: e non di rado ne sono state guarentite molte innocenti, e pie persone, che essendovi state gettate perchè morissero, hanno implorato il Divino soccorso con buon effetto.

Pel contrario, superstiziosamente cadde in pensiero nel secolo nono, che non potessero affondarsi nell' acqua i rei di furto, o di adulterio; e generalmente que' tali, che avesser praticata qualche ingiustizia. Durò in uso la cosa per anni cinquecento; e scuoprir fece parecchi criminosi, salvo gli Stregoni, i quali non eran gettati nell' acqua se non per esservi affogati, come testé il si è veduto. Alla metà del sedicesimo secolo non ancora si sapeva in Francia, ch' essi dovessero restarsene sopr' acqua; né allora, rispetto a' Maliardi, o ad altro chiunque preso in sospetto di reità, era usato l' esperimento dell' acqua fredda. Positivamente ci ha detto Cujas, che un giudizio tale era disusato: *plene exolutum*: e Bodino, che diede alla luce il suo Trattato *della Demonomania* nel mille cinquecent' ottanta, chiarissimamente scrive, * che un sì fatto metodo di liquidare gli Stregoni non è praticato

Lib. 4. G. 4.

se non nell' Allemagna; di dove perniziosamente egli è passato nella Francia. Facciamci a vederne il progresso, e il giudizio, che se n' è formato.

CAPITOLO III.

In qual modo siasi dilatata in Francia la pruova dell' acqua fredda: Alcuni Giudici l' approvano. La condanna il Parlamento di Parigi.

Egli è cosa probabile, che abbia dato motivo alla pruova Motivo della pruova in Francia. Vii ciò, ch' erasi udito dire da Bodino, o ciò, che si è scritto da lui. Avvegnaché fatto egli avesse osservare, che non dovessero i Magistrati seguire il mal esempio di Allemagna, nulladimeno ebber più Giudici la curiosità di veder l' esperienza, e la misero in pratica. In effetto, dopo quel tempo, la si scorge usata in Francia, principalmente in *Anjou*, patria di Bodino; e in vicinanza di Parigi, dove fu stampato il suo libro. Bisogna, che ad essa pratica superstiziosa si opponesse il Parlamento; come il si legge in un Decreto esteso nell' Udienza della *Tournelle*, sotto il primo Dicembre del mille secento; nel quale *sopra le conclusioni di Messere Luigi Servin Avvocato del Re, è proibito a qualunque Giudice di Sciampagna, e ad altri dipendenti dalla Corte, di praticare in avvenire esperimento veruno per immersione nell' acqua:* E' stampato il Decreto sotto questo titolo: *Decreto della proibizione di far pruova per acqua in imputazione di sortilegio:* ed è unito all' aringa del Signor Servin; dove possono rilevarsi molte particolarità ragguardevoli.

La prima: Che ben presto si preie-ro i Giudici subalterni la libertà d' ingiungere l' esperienza medesima, contraria alle regole della Chiesa, e della decenza; e rader facendo per tutto

Bithix, prodit Apollonides. Philarchus &c in Ponto Thybiorum genus, multoque alios ejusdem naturae: quorum notas tradit in altero oculo geminam pupillam, in altero equi effigiem. Eosdem præterea non posse mergi, ne veite quidem degravatos. *Plin. lib. 7. cap. 2.*

* Il Giudice di buon discernimento unirà tutte le presunzioni per raccogliere la verità; pur-

chè non faccia egli come molti Giudici di Allemagna; i quali . . . fan legare i piedi, e le mani alla Strega, e metterla pian piano sopra l' acqua; e s' ella sia Maliarda, non può andarsene al fondo. . . . imperocchè, per questo mezzo, lavora il Demonio una stregoneria della Giustizia, la qual dev' essere facta.

Pag. 213.

tutto il corpo le persone, ch'esser doveano gottate nell'acqua. Quest'è la cosa, che fu richiesta dal Procurator Fiscale di Dinteville in Isciampagna, il di quindecimo di Giugno del mille cinquecento novanta quattro:

III. *Cb' gli accusati, marito, e moglie, fossero tonduti; e raso fosse tutto il pelo del loro corpo.* Fatto ciò; essi fossero coidotti, e menati nel fiume, per esservi gettati dentro, giusta quel, che in somigliante caso è solito, per pruovare il sortilegio: Il che fu ordinato dal Giudice rispetto alla femmina; e pur eseguito alla presenza di una molitudine di ogni maniera di persone: *Era ella stata spogliata ignuda per sentenza del Giudice; il quale avea fatto legare i piedi, e le mani; e di poi gettata nell'acqua, ch'era in altezza di sette piedi, ed otto, in circa; e ciò, per tre diverse volte; in ciascuna di cui, incontanente all'esservi lanciata, se n'era essa ritornata sopra, senza muoversi; e pur in ciascuna volta, che la si era ritirata, essendo ammonita, alla presenza di tutti gli astanti di dire la verità, avea la femmina persistito nelle prime sue risposte, e negativo: Con tutto questo, quantunqu'ella negasse di continuo di mai essere stata al sabbato, né di aver usato di qual che sia malefizio, la si tormentò per modo, ch'ella morì in prigione; ed anche, dopo la sua morte, fu impiccata, e bruciata.*

IV. *L'osservazione seconda da farsi si divenuta è, che la pruova era in uso in luoghi parecchi, come lo adduce il Signor Servin in favore de' Giudici: Che non solamente la si è praticata in Isciampagna, dov'è assisa la Signoria di Dinteville; ma in più altre Province molte volte; come pure ne' paesi di Anjou, e del Maine; essendosi osservato d'assai del tempo, che i corpi degli Stregoni, e delle Streghe, essendo gettati nell'acqua, non affondavansi, si ben galleggiavano: donde traevasi un argomento, che simil razza di gente patratto avesse di non potersi affogare in dedicandosi a quel tristo; dalle cui mani suppliciam cotidianamente il Si-*

gnore di liberarci: Quest'è quel patto preteso, che si comunemente è enunciato in maniera di proverbio, o di sentenza: *Guardati dal fuoco, che io ti guarderò dall'acqua.*

3. Dimostra il Signor Servin con molta erudizione, non essere state introdotte tali forte di esperimenti se non per errore popolare; che son esse temerarie, perniciose, e divietate a' Cristiani: dal che conchiude, che il procedere dell'immersione di Giovanna Simony imputata, fatto per sentenza del Giudice appellabile, è nullo, e indifendevole, e cb' è facile di formare una regola per l'avvenire. Per la qual ragione ricerca egli, che sia fata proibizione a tutti i Giudici di appallazione di praticare pruove somiglianti. Egli è bene di avvertire, che il Signor Servin avea veduto il libro di Richio, del quale così ragiona: *An-* Pag. 224 *corchè taluni sieno andati in cerca di argomenti per difendere questi' esperienze, e pure lo abbia fatto lo stesso Signor Richio, nel libro, non è guarì, pubblicato da lui in Colonia, ch'è inscritto: Defensio probæ &c., non possono sì fatti processi essere giudicati validi da buoni Giudici.*

E' la quarta osservazione, che condannate di già aveva il Parlamento di Parigi queste pruove, come apparisce dal Decreto: *La Corte... giudicando sopra le sode conclusioni del Procurator Generale del Re, ha fatto, e fa, inibizioni a' Giudici di Dinteville, e ad ogni altro qualunque Giudice di questa Giurisdizione, conformemente agli altri Decreti per l'adietro prodotti in somigliante causa, di far uso di pruove per acqua, nel giudicare i processi criminali degli accusati di sortilegio.*

Notasi in esso Decreto una particolare cosa; cioè, ch'ei doveva essere registrato in tutte le Cancellerie, e pubblicato in tutt'i Tribunali di appellazione; ordinandosi a quegl'intimati Giudici, che fatt'aveano fare la pruova, di comparire innanzi alla Corte.

V.
Dimostra il Signor Servin che ella è comune a' Giudici di Isciampagna; ca-
gione del Decreto.

VI.
Decreto registrato in tutte le Cancellerie.

Pag. 232.

CAPITOLO IV.

Continuazione della pruova dell' acqua fredda in alcuni luoghi della Francia, principalmente in Borgogna. Atto autentico stipulato a Montigny le Roi, dove si sognettate nell' acqua molte persone prese in sospetto di sortilegio.

I. Estratto di un libro contra quest'uso. *Il R.P. Ma-lebranche.* **M**isi notifica da molti versi, che la pruova, non che in Vestfalia, è praticata in altri non pochi luoghi. Un Uffizial ragguardevole videla fare, due anni sono, a Magonza; dove furon gettate nel Reno alcune persone, per ritrarne se fosser esse maliarde. Si è abbattuto nella pruova medesima, tempo fa, a Sedan, un Letterato di un merito distintissimo; e pure un non so chi, degno di fede, il qual, già trent'anni, soggiornava a confini della Lorena, e della Sciampana, si è trovato presente all' esperimento in quelle parti per un numero di trenta volte, e più, ch'era usato in un modo, che lo stordiva. Essendochè quantità di gente aveva il mal concetto di stregoneria, assai allo spesso ordinavano i Magistrati, che si venisse a questa pruova; e vedeansi uomini, e donne, aridi, e smunti, i quali, in ogni altro incontro, si farebbono affondati a guisa di pietra, rimanersene, nonpertanto, onninaamente sop' acqua a modo di sovero: E ciò, che anche arreca maggior maraviglia si è, che, tal sista, non si potea cacciargli sotto, né per via di una pertica, né col saltar loro addosso, e vivamente premergli. Convinto allora tutto il pubblico, che coloro fossero stregoni, si facea, che si sottrassero alla sonda, se persone eran eglino di riguardo; o venivano sbanditi colle solite formalità.

Da cento dieci anni in qua, che in Francia si è rinnovellata la pruova, non ha ella cessato mai in più paesi della Borgogna. Alle volte la si è eseguita senz' autorità di Giustizia; e alle volte si sono avvertiti di comandarla certi poco istruiti Giudici. Io non farò parola se non de' casi

avvenuti di fresco, e che mi son cogniti con tutta quella certezza, che può desiderarsi ne' fatti, che si son veduti cogli occhi propri.

Sono anni tre, o a un di presso, che non lungi dalla Città di San Fiorentino in Borgogna, un Operajo, ch' era sospettato di essere ammalatore, fu minacciato dal Popolo di esser bagnato. Costui, che per null' affatto riputavasi venefico; e che sapea, per altro, ch' ei si sommergeva nell' acqua quando vi si lasciav' andare senza movimento veruno, imaginandosi di poter far cessare tutte le mormorazioni contra di lui, vennegli in capo di dire sonoramente, che il si bagnasse pure qualora il si volesse; e ch' ei volentieri si suggererebbe all' esperimento: Furono appuntati il giorno, ed il luogo della pruova. Fui concorso da tutt' i Casali circostanti; e il meschino, gettato nell' acqua colle mani, e co' piedi legati, stettevi sempre di sopra, anche quando gli furono addosso alcuni fanciulli, per procurar di sommergerlo. La cosa è cagione, che l' infelice Operiere, che tentò si fuor di proposito questa pruova, truovisi ozzidì ridotto all' indigenza, astenendosi chi che sia dal farlo lavorare, per essere più che mai diffamato quale Stregone, comechè attestò il Curato del luogo essere lui nel numero de' più regolati, e più divoti della sua Parrocchia.

Ma di gran lunga più strepitosa fu l' esperienza, che si è praticata a Montigny le Roi, a tre leghe d' Auxerre. Molte persone del suddetto luogo, uomini, e femmine, imputate, d' assai del tempo, di sortilegio, si spiegarono al Curato della Parrocchia di Montigny, di essere disposte a cimentarsi alla pruova dell' acqua fredda, per giustificarsi sulla faccia di tutto un pubblico di quelle calunnie ond' erano infamate; e si offersero ad esser bagnate coram popolo. Curiosa la moltitudine di tali spezie di spettacoli, parvne assai contenta; e fece la pruova il Mercoledì seguente, cinque di Giugno, nel fiume Senin, presso la Badia di Pontigny. Si suonò in esso giorno la campana per la solennità della funzione, anzichè per avvertirne il Popolo; il qual

qual pur troppo vi era tirato dalla curiosità. Si concorse in folla, a una lega di là, alle rive del fiume suddetto, vicin della Badia medesima; dove si lasciò vedere un gran numero di gente de' luoghi circostanti, Curati, Religiosi, Gentiluomini, ed altri di ogni sesso, e di ogni età.

Quivi, coloro, ch' espor si doveano alla pruova, si spogliarono delle lor vestimenta. Alcuni uomini lor legarono le braccia, e le mani a' garetti, ed a' piedi; e lor passarono sotto le ascelle una lunga fune, per poter ritirare dall' acqua que', che si fosser affondati. In questa postura furon essi gettati nel fiume l' un dopo l' altro; e ve n' ebbe due, che si attuffarono; rimanendo tutti gli altri di contiruo sopr' acqua come se ne rimane il sovero; o, secondo l' expression del Notajo, come se ne restano le zucche; le zucche, cioè, secate, e vote, senza che lor riuscisse possibile d' immergersi. Taluni di loro confusi di vedersi a galla contra la propria speranza, gridarono, che le funi, che gli tenean legati, erano ammaliate: Furon esse mutate più di una volta; ma ciò non valse, che ad accrescere il loro sbalordimento. Quantunque la presenza de' Religiosi Bernardini della Badia di Pontigny, e di altri molti astanti, rendesse l' esperimento quanto fosse duopo autentico, si volle farlo giuridicamente con un Atto in forma. Die' sì l' incarico di escluderlo, e di rogarlo, a un Notajo, ad istanza pure di quegli stessi, che voltero far la pruova, sperando di attuarsi nell' acqua. Eccola tale, che il mi. si è inviato in esemplare autentico dal Notajo medesimo, collazionato parola per parola.

Quinto giorno, cinque del mese di Giugno, del mille secento novanta sei, alle ott' ore, in circa, della mattina, sono comparsi davanti a me Claudio Hay Notajo Regio nella Regia Proposta di Montigny le Roy per Monsignore il Principe di Condé, Signore del suddetto luogo, Vincenzo Baudot Mansalco, Giovanna Manteau sua moglie, Susanna d' Appougn, Vedova di Claudio de' Buoi, e tutti dimoranti in detto Montigny, Stefano d' Appougn agricolo-

tore dimorante a Merry Parrocchia di Montigny suddetto, e Maria Liger sua consorte; i quali mi hanno detto, e fatto intendere, che molti Abitanti del suddetto Montigny gli trattano, e qualificano, tutti, quali Stregoni; e dicono, ch' essi lo sono; e per far loro vedere, e conoscere, ch' egli non sono di questa qualità di Stregoni, nè lo sono mai stati, si son sottoposti, e si sottopongono tutti volontariamente a farsi bagnare in un luogo il più profondo del fiume Senin, per vedere se non si attuffano nell' acqua, o attuffandovisi, o no, escluderne un Atto pubblico. E perciò tutti mi hanno pregato, e richiesto, di volermi trasferire alla Riviera suddetta Senin co' miei testimoni qui presso nominati; al che ho io acconsentito; e ne ho formato un Atto alla presenza di Messere Giovanni Bousnard Luogotenente nel Baliaggio di Blegny dimorando... La Minuta delle presenti è soscritta da' suddetti d' Appougn, e Baudot, e dagli altri suddetti testimoni, e da me Notajo suddetto soscritto.

Ciò fatto, e nell' istante medesimo, io Notajo suddetto, e soscritto, coll' intervento de' testimoni sopra nominati, mi son trasferito insieme co' suddetti Baudot, sua moglie, Stefano d' Appougn, la Vedova de' Buoi, Claudio Regnard, e Claudina Rian vedova di Giovanni Joliton, tutti del detto luogo di Montigny, al suddetto fiume Senin, al di sopra del guado delle pietre, e di sotto della Badia di Pontigny; dove stando sulla sponda dell' acqua del detto fiume, luogo il più profondo, che abbian essi potuto ritrovare, tutt' i suddetti si son fatti bagnare volontariamente, e legare le mani, e i piedi, da Claudio Masse calzolajo, da Giovanni Thibault agricoltore abitante in detto Montigny, da Niccolò Rousseau agricoltore di Venoussé, che vi si è abbattuto, e d' altri, e di poi tutti sono stati gettati, l' un dopo l' altro, nel detto fiume; alla presenza di più di secento persone; pel quale bagno si è trovato, che il suddetto Vincenzo Baudot si è affondato nell' acqua una volta solamente; essendosi rinvinto legato nel ritirarlo; e le altre volte non si è egli immerso nell' acqua suddetta. Quanto alla detta Vedova de' Buoi; si è ella sprofondata due volte nell' acqua colla moglie del suddetto d'

Appougn. Regnard, e la detta Vedova Jolliton, non si sono attuffati null'affatto nell'acqua; del che, e di tutto il di sopra espresso, io Notajo sudetto so scritto, ho scritto l'Atto presente, per servire in tempo, e luogo, a chiunque apparerà ec. . . . La bozza delle presenti è so scritta da' suddetti, e da me Notajo sudetto so scritto; e quest'è registrata a Seignelay da Noi-ret Commessa, l'undecimo di Giugno del mille secento novanta sei.

Essendoché quest'Atto estremamente è succinto, per la ragione, che avanti di farlo registrare, se ne son tolte via, per quanto si dice, varie circostanze, o perchè il Notajo si fosse spiegato male, o per diminuir la confusione di qualche persona, egli è bene, che qui si aggiunga: 1. Che si è praticata l'esperienza con maggior modestia di quel, ch'era solito praticarla altre volte; imperocchè, laddove coloro, ch'eran gettati nell'acqua, sempr'erano onniamamente ingeudi; in quest'incontro lor si lasciò la camiscia, il che rende più scusabili, dal canto dell'onestà, non pochi, che intervennero alla pruova. Non pertanto ci è stato scritto di nuovo, che alcuni di que', che non aveano potuto affondarsi, temendo, che la camiscia non gl'impedisce, la gettaron da parte, ma non perciò lasciarono di star a galla.

2. Che que', che non poterono immersersi nell'acqua, erano piuttosto magri, ehe grassi; e che pur ve ne avea di assai smunti. Io mi sono informato di tale circostanza, perchè gli uomini magri deggiono affondarsi nell'acqua più presto de' pingui.

3. Ch'essi furon gettati nel fiume più d'una volta, e lasciati star a galla per un tempo considerabile, cioè per un mezzo d'ora in circa. Taluno eziandio de' galleggianti fu gettato per infino a quattro volte, o cinque, senzach'egli si affondasse.

Dopo questa stupenda pruova, nella quale visibilmente entra del soprannaturale, giacchè non può non immersersi chiunque sta strettamente tutto legato, que' di coloro, che stati erano a galla, furono spacciati da Stregoni. Non se n'ebbe dubbio veruno; né altra cosa dava fastidio, se non qual sorta di processo dovesse

formarsene. Ma il Signor M... ch'era Esattore della Terra di *Montigny le Ros*, ed era incaricato dal suo ministero de' processi criminali, per evitare un troppo grande imbroglio, impedì, che non fossero processati quegli Stregoni presi. D'altra parte, dat'avendo i Giudici di *Montigny* notizia della pruova al Consiglio di S. A. il Signor Principe, rispose questo saggio, e illuminato Consiglio, che la pruova medesima non era un convincimento; e che più non si aveva a reiterare una tal sorta di esperimenti. Quindi furon lasciati que' malaventurosi in quiete; e alcuno di loro ha pur abbandonato, in un colla sua famiglia, il paese.

Ott' anni, o nove, innanzi, si era fatta una somigliante esperienza, per l'autorità del Balli di *Montigny*; e que', che vi erano stati di sotto, patimentate non furono sollecitati in giustizia, essendosi sopita ogni cosa per una strada, che acchetta molte differenze.

Egli è un vantaggio, che in tutti questi incontri non abbiano i Giudici tirato innanzi, e sollecitato il procedere, mercè che, secondo le massime rette del Parlamento di Parigi, della cui giurisdizione è il Tribunale di *Auxerre*, i Giudici, che autorizzano si fatte pruove, posson essere obbligati a renderne conto in riparazione d'ingiuria. Quel più, che dicemmo ne' capitoli precedenti, è bastante per convincer chiunque, che la pruova non è naturale; ch'ella è superstiziosa, e capace di confondere gl'innocenti co'rei; che vi si tenta Dio; ch'espresamente la proibisce la Scrittura; e che i Curati, che le desser vigore, meriterebbono di essere pentenziati da' loro Vescovi. Ma ci è argomento di sperare, che l'esperienze, che sono state sì comuni nelle vicinanze di *Auxerre*, non saraanno mai per rinnovellarli.

Qual cosa mai di più singolare, che persone in quantità, che scambievolmente accusavansi di sortilegio, potuto non abbiano sprofondarsi nell'acqua, in cui erano state gettate mergerli piedi, e mani legate, come ne fa fede l'Atto del capitolo presente?

Un tal uso non cessa; imperocchè il R. Curato di *Herby*, ch'è il luogo della

T. N. P. 81



della residenza del Notajo, che ha stipulato l' Atto , di cui si tratta , inviando a Parigi una novella copia del medesimo , scrive sotto il diciassette di questo Mese di Marzo mille settecentuno , che nella Parrocchia di *Cheu* , Diocesi di *Sens* , più persone dell' uno , e dell' altro sesso , per giustificarsi de' rimproveri , che lor erano praticati , come a maliarde , domandarono di essere bagnate pubblicamente . Ei dice , ch' esse furono legate giusta il consueto ; che furon gettate in un sito profondo del fiume *Armansone* in molta vicinanza di *San Florentino* ; e che le disgraziate , pataendo la confusione di sempre restarsene sopr' acqua senza poter immergersi , furono , per questo , riconosciute quali maliarde vere . Aggiugne il Curato , che segui la pruova nell' ultima state , alla presenza di più di ottocento testimonj .

Ci fan capire questa lettera , e un' altra più specificata relazione , un particolare modo , onde si pensò , da più di cent' anni in qua , di legar coloro , ch' eran gettati nell' acqua . N' è più tormentosa la postura di quella , che noi sponemmo più sopra ; e altresì più idonea a far , che si si attuffi . Lor si legano i gomiti sotto i garretti , e le mani co' piedi , di maniera che il police della mano destra è legato al grosso dito del piede sinistro ; e il pollice della sinistra mano al dito grosso del destro piede . Il farà capire con maggior agevolezza la figura presente .

III.
Ernovedel
fuoco an-
cora in u-
so.

In Bolo-
gna in fo-
lio. 1687.

Sono tuttora in uso presso diversi barbari Popoli le pruove dell' acqua bollente , e del ferro infuocato , che si è durata tanta fatica a far cessare fra' Cristiani , come il si vede in più Relazioni , e nella descrizione istorica de' Regni del *Congo* , di *MATAM-BA* , e di *ANGOLA* , nell' Etiopia inferiore . Ecco ciò , che delle pruove stesse sta scritto nella *Storia dell' Isola di Ceylan* , presentata al Re di *Portogallo* , nel mille secento ottantacinque , dal Capitano *Giovanni Ribeyro* ; e tratta in Francese nel principio dell'

*A Tre-
voux* , e a
Parigi ,
presso
Bondor .

anno corrente , mille settecentuno . Accusata , che sia , o presa in sospetto una femmina di qualche mancamento contra il suo onore , nè v' abbia convincimento veruno , " la si citata davanti al Marcillero , (o il Giudice .) S' ella nega , la si obbliga a tuffare il braccio in un caldajo di acqua bollente ; o di pigliare in mano un ferro infuocato , e di così tenerlo per qualche tempo . S' ella non si brucia , la si rimanda alla casa de' suoi parenti ; cui più non basta l' animo di nulla rimbrortarle ; anzi tutt' i suoi congiunti , e i suoi amici , vanno a seco lei rallegrarsene di aver provata sì bene la sua innocenza ; ma nel caso , ch' ella si bruci , è data in mano de' suoi parenti , i quali , nell' istante la fanno morire . "

Nel processo di *Maria Bucaille* , che ha menato tanto romore in Normandia , infra' molti fatti dubbi , uno ve n' ha , ch' è assai singolare , e che ricercava una particolare attenzione . *Essa Bucaille* è apparsa , in un tempo medesimo , e nel carcere , dove stava rinchiusa , e altrove , secondo la deposizione de' testimonj , la propria sua confessione , e la sentenza del Signor di *Santa Maria* , Luogotenente Generale di *Valogné* .

Truovasi attualmente a *** una persona , di cui si raccontano singolarissime cose ; le quali , per indubbiato , saranno disamineate con molto studio , e con molto discernimento , da' saggi , e illuminati Soggetti , che ne fanno delle particolarità , che forprendono .

IV.
Copia di
un vecchio
Trattato
contraria la
ro di Letterati . Oltre a' que' , che
pruova del
citammo , abbiam testé letto un assai
raro Trattato di un Autore Sassone ,
col nome di *Conrado d' Anten* ; il qual ,
deplorando l' accecamento de' Magi-
strati , che autorizzavano detto esperi-
mento , compose un libro col titolo : * *Il
Ba-*

L

Ba-

* *Mulierum lavatio , quam purgationem per aquam frigidam vocant ; Item vulgaris de potentia Laniarum opinio , quod utraque Deo na-*

tur , omni juri , & probatae consuetudini sit contraria . Autore Conrado ab Anten. I. V. L. Lubecæ 1590. 8.

Bagno delle Femmine: Ovver la Pruova per l'acqua fredda; e lo dedicò all' Arcivescovo di Brema.

Dimostra questo Scrittore, che fra' Pagani v' ebbe molte pruove superstiziose; nè punto dubita, che questa non ne sia una. Non parla egli dell' origine, e del progresso di lei con esattezza maggiore, di quel, che l'abbian fatto gli altri Autori mentovati da noi; poichè non avea lette le dispute, che su quest' argomento si son suscitate nel secolo nono; e neppure quegli altri fatti, su cui abbiam fatta fare osservazione. Ma egli ravvisa distintamente, che sì l'esperienza dell' acqua, sì quella del fuoco, erano superstiziose; giacchè superstizioso, e diabolico è un effetto, qualora non è prodotto né naturalmente, né per un miracolo. * Chi che sia, dic' egli, per quanto stupido essere possa, vede, che naturalmente il fuoco brucia, e le pesanti cose tendono al basso. La pruova, dunque, non è naturale, e con chiarezza pure si scorge ciò non essere un prodigo; ma piuttosto una tentazione di Dio condannata dalla Legge canonica.

2. ** Egli osserva, che la pruova è ingannevole; e che non si ha da stupire, se varie persone si sien trovate deluse, e pur si carichino di confusione vedendosi star a galla. Ben esse lo meritano, giacchè non temono di riportarsene alla decisione dello spirito di menzogna.

3. *** Vivacemente è appellata da

lui quest' esperienza per via dell' acqua, una plutonica idromanzia, poich' essa non serve, che a far bruciare quelle femmine, che le han soggiaciuto.

Mi rimette una riflessione tale nell' idea ciò, che forse ho detto in qualche altro luogo, che sembra cosa strana, che siasi preso lo star a galla d' acqua, che non è naturale, per una pruova del delitto; laddove, in tutte le altre pruove, il prodigo, o il miracolo, era la pruova dell' innocenza. Nel che toccasi con mano la bizzarria delle superstizioni; le quali riescono secondo i desiderj, o secondo i diversi pensieri degli uomini, come lo dice Sant' Agostino: *Et ideo diversis diverse proveniunt, secundum cogitationes, & presumptiones suas.* Doct. Christ. l. 2. c. 24.

Nel capitolo quinto, proponesi Conrado d' Anten di confutare Scribonio, il qual fiancheggiava questa pruova. Dic' egli una parte di quel, che vedemmo in *Nevvald*, e in *Goldman*; e conchiude, da ultimo, la sua Opera con una detestazione dell' esperimento, e con una fervorosa preghiera al Signore, supplicandolo d' impedire, che non sia autorizzato da' Giudici un tal uso. ****

Se tuttora ci fosse chi s' immaginasse di avere qualche ragione per giustificare l' esperienza medesima, forsechè rinverrà egli la risoluzione de' suoi dubbj nel Capitolo susseguente.

CA-

* *Quod porro effectus hi ex natura non sequantur, sed ignem urere, gravia deorsum vergere, vel Terebinthus intelligat; ex divino miraculo, seu voluntate tequi, quis dixerit? cum in manifestam Dei temptationem vergant.* c. *monochiam*, 2. q. 4. que ab ipso Dei Filio interdicta, legitur Matth. & Luke 4. c. *fin. de purg. vulg.* dum quis habeat quod rationabilis consilium faciat, ut D. Augustinus. c. *queritur*. 22. qu. 2. & fabricante diabolo, nata sit purgatio. c. *Mennam*. 2. qu. 4. seu ut quidam. qu. 5.

** *Quæ si penitus quis rimeretur, non admirabitur, si Dominus Deus in huiusmodi institutis, & exercitatis, quæ à se aliena, & prohibita, sed à diabolo exhibita, & demonstrata sunt, conniveat, ut ab eo, cui crediderunt, ludantur, videantur, & non fecus nalo, ut auriculis asini, ducantur, & suspendantur; volenti, & consentienti, iniuriam fieri Leges negant.* L. *cum donationis*. c. *de Transf.*

*** *Plutonica ista videretur delatas veneficii feminas damnare, (quis enim purgare dixerit, cum nulla sit lora flammæ evitaverit?)*

**** *Et hæc sunt, quæ in prefentiarum de diabolico, detestando legibus, & moribus legitimis improbat mulierum balneo, seu mavis lavatione, item de impia hareli potestatis anilis, & satanicæ dicere bapti. Supremus ille Judiciorum praes Deus, qui Magistratui gladium, ceu Pelei hastam, ad bonorum securitatem, & malorum terrorem, ac punitionem commisit, per Filii sui Salvatoris nostri J.C. fixit innocentiam, ne cuspidem obversa pro medicamine vulnus, pro vulnere remedium detur, sed excussis diaboli præstigiis, justiciam non ex proprio, uti Palladem ex Jovis frangant cerebro, sed ut per legitimos scripti juris erat mites calumniantium iniquitates opprimantur, bonique tutela, & digno patrocinio perfruantur.*

C A P I T O L O V.

Risciaramento delle difficoltà proposte dall'Autore della Repubblica delle Lettere, sopra la pruova dell'acqua fredda.

I.
L'Estratto
di Richio
dà motivo
delle diffi-
Tractatus
duo singu-
lares de
examine
Sagarmi
super aquā
frigidam
projecta-
rum Fran-
cis. & Li-
piz. 1686.
in 4.
Sono alcuni anni, che in Alle-
magna sonosi ristampati due
Trattati sopra la pruova dell'
acqua fredda, ch' erano usciti un
secolo innanzi, e di cui menzion fa-
cemmo nel precedente Capitolo.
L'Autore delle Novelle della Re-
pubblica delle Lettere fece l'estrat-
to de' Trattati stessi; e formò dub-
bi, e difficoltà, ch' esigono qualche
risciaramento in un' Opera, onde
or ora noi abbiam trattato il sug-
getto, che gli ha fatti nascere Ri-
chiov, Autore del primo, il qual vo-
leva, che la pruova dell'acqua fred-
da fosse legittima, si propose quest'
obbiezione: *che vi si tenta Dio: e*
imprese di scioglierla il men male,
ch' ei potè. Ma l'Autore della Re-
pubblica, ch' è sempre pronto a sup-
plire col proprio suo talento al di-
fetto de' suoi Scrittori, raziocina so-
pra la proposta difficoltà così: "Non.

II.
Che se gli sarebbe, dic' egli, considerabile
Stregoni, quest' obbiezione, se fosse cos' ac-
se ne resta, certata, che la pruova, della qual
no sop'r'ac-
qua, un tal trattasi, non avesse mancato mai.
efferto è, Imperocchè, in questo caso, si
prodotto, avrebbe argomento di credere,
da Dio. che avesse Iddio stabilita l'im-
ersione delle persone confedera-
te col Demonio, cagione *Occasio-*
nale della discoperta di questa co-
spirazione, impegnandosi d'impe-
dire l'effetto naturale della gra-
vezza. Una di continua reitera-
ta esperienza farebbe una rivelazione di molto significativa di ta-
le istituzione di Dio; cosicchè,
senza tentarlo, vi si potrebbe ri-
correre quando lo ricercasse la ne-
cessità. Cento esempi ci sono nel-
la Scrittura, i quali mostrano, che
Iddio non ha disapprovato mai,
che da lui si sieno voluti e segni,
e prodigi, per bene assicurarsi di
un fatto; e si ha da tenere per in-

„ dubitabile, che mai la Chiesa con-
„ dannare avrebbe le pruove del fer-
„ ro infuocato, se state non vi fos-
„ sero forti ragioni di dubitare, ch'
„ elle fossero un buon mallevadore
„ della giustizia, o dell' ingiustizia."

Riflessione, o Risposta.

L

Quantunque sia succeduto più volte senza variazione veruna un ^{Risposta} effetto, che non è naturale, ^{che ci vole-} gliono rare, che ciò sia un miracolo ope- certe per rato da Dio, finattantochè si sap- sapere se pia indubbiamente, che non vi gli effetti abbia ayuta niuna parte il Demo- straordinario. Quando leggesi nel Vange- prodotti lo di San Giovanni, che gl' Infer- da un An- mi, che discendevano nella Pisci- gelo buo- na, guarivano; si vede, che l'agi- no, o da tamento dell'acqua era istituito co- mome cagione *Occasionale* della guarigione de' malati; né puossi rivocare in dubbio, ch' ei non fosse un miracolo vero; perchè al passo medesimo sta scritto, che calava l'Angelo, e l'acqua era mossa: *Angelus Joan.V. 4.* autem Domini descendebat secundum tempus in Piscinam, dñs movebatur aqua. La cosa è decisiva.

Ma perchè il Demonio, ch' è la scimia di Dio, contraffà tal fiata le di lui operazioni per la pedestà, che ne gli è permessa; di frequente resta luogo di dubitare, se la cagione di certi effetti maravigliosi non sia da riferirsi al Demonio, o se venga da Dio pel mezzo degli Angeli buoni. In molt'incontri si sbaglierebbe, se si giudicasse sulle prime apparenze. Diamone un esem- ^{Tob. 6.}pio. Ci fa sapere il sacro Volu- me di Tobia, che Sara figliuola di Raguel, fu maritata successivamente a sette uomini, che morirono tutti la prima notte delle loro nozze. Un avvenimento si tragico, accaduto sette volte senza variazione, mi dà egli il motivo di credere, che faccia Iddio conoscere per questo verso, ch' ei non volea, che Sara si maritasse; e che da lui

L 2

si era stabilito il letto di lei qual cagione *occasionale* della morte di que' tutti, che la sposerebbono? Se io così lo credeissi, ed accertassi, che non può venire un effetto tale se non da Dio per mezzo de' buoni Angeli, m' ingannerei; e riconoscerei il mio errore nel passo medesimo di Tobia; dov' è detto, che il Demonio aveva uccisi que' sette uomini; e che non poteva essere trattenuto questo Demonio se non dall' ajuto delle orazioni serventi, e dall' opera del Sant' Angelo Raffaele. Quando, adunque, un gran numero di persone fosse rimaso a galla dell' acqua contra ogni ragione fisica; non puossi quindi conchiudere, che ciò sia un miracolo operato da Dio, solch' è non si abbia una total sicurezza, che vi non entri a patto veruno il Demonio.

I I.

IV.
Quando
Iddio pro-
dorlo ave-
sse di fre-
quenti un
effetto me-
desimo, e
gli è reme-
rità il do-
mandarlo
tenza ordi-
ne.

Nondum
venit hora
mea.
Joan. 3.

Qui estis
vos, qui
tētatis Do-
minum?
Judub. 8.

Quando fosse cosa certissima, che in più incontri abbia Iddio prodotto un medesimo effetto a intercessione di qualche Santo, o per sostener la Fede, o per impedire desimo, e l' oppressione di un innocente, com' è certissimo, che abbia egli trattenua l' attività del fuoco in più incontri, che da noi nel capitolo terzo sono stati esposti; non ne seguirrebbe, che Iddio produr dovesse il miracolo stesso, qualora lo desiderassimo. Egli è fuor di dubbio, che si tenta Dio, quando, senza ispirazione veruna, senza ordine, senza legge, senza che abbia egli parlato, si esiga, che in tale occasione, e in tal tempo, egli operi, per soccorrerci, o per rivelarci qualche fat-

to occulto. L' ora de' miracoli è prefissa, come lo dice Gesu' Cristo nelle Nozze di Cana. Ragionando del Demonio, che lo eccitava a can-

giar le pietre in pane, c' insegnava questo Salvatore Divino, che il pretendere miracoli senza ordine, egli è un tentare Dic. E Giuditta rimproverato aveva agli abitanti di Betulia, eh' essi tentavano il Signore, pretendendo di essere da lui soccorsi nel quinto dì. Non ignorava la Santa Vedova, che a Dio è possi-

bile ogni cosa, e ch' egli opera un' infinità di miracoli; ma gli opera quando gli piace, e per chi gli piace: non istà a noi il prescrivergli il tempo di operargli. Comeché, adunque, abbia operati Iddio più volte miracoli quando ne hanno pregato de' Santi, che fanno la di lui volontà, non ne segue, che chiunque aspettar deggia i miracoli medesimi, specialmente in una maniera sì precisa, come sono aspettati nella pruova dell' acqua fredda, sopra la quale condannasi un uomo al fuoco. Per ciò, quand' anche fosse altre volte riuscita la pruova in una maniera certissima, sarebbe un tentare Dio, se si eligesse la cosa stessa in una tal occasione, e quando più piacerà a un tal Giudice.

Se non si voglia dire, che ciò sia un tentare Dio, sarà, per lo menò, un presumere falsamente, che abbia Iddio ad operare in un tal incontro; e si meriterà, che a cagion di una presunzione sì temeraria, l' Angelo di tenebre, il qual, come dice San Paolo, si trasfigura in Angelo di luce, s' ingerisca nella pruova, per far ammirare il suo potere, o per ingannare i Giudici, e confondere in un co' colpevoli gl' innocenti.

Ma, si afferrà, palefano molti esempi della Scrittura, che Iddio non proibisce, che sieno domandati segni.

Ris. Nol proibisce a persone ispirate, come Abramo, Mosè, Gio-
sue, Gedeone, Samuele, e i Profeti, i quali parlavan con Dio, ne-
sceano la volontà, e ne seguivano gli ordini. Era biasimevolissimo A-
chaz di non domandare un segno, quando glielo ingiugneva un Profeta. Lo scrupolo di lui, che gli faceva temere di tentar Dio: non pe-
tam, dñi non tentabo Dominam: era onnianamente fuor di luogo. Si ha da fare ciò, che Iddio ordina, od ispira; ma se si vogliono segni sen-
za ordine, e senza necessità, per sa-
pere cose, ch' esser deggiono sapute per altre vie, o sian puniti, come quella generazion perversa, della
quale ha detto Gesu' Cristo: Genera-
tio mala, dñi adultera signum queris, 39. xvi. 4.
dñi signum non dabitur ei: o ci espon-
ghiamo

ghiamo ad essere ingannati da de' legni prodotti dal Tentatore, con cui aver non dobbiamo qual che sia commerzio. Quand' anche, adunque, le pruove volgari fosser riuscite costantemente, si dovrebbe proibire per questa prima ragione, che vi si tenta Dio; e che presumesi, senza verun proposito, ch' ei vi operi, e rendale efficaci.

Ma mai queste sorte di volgari pruove riescono si costantemente, da non ismentirsi in molte guise. D' ordinario vi hanno luogo l' errore, e l' illusione; non di rado la falsità vi tien le veci del vero; e allora non ci è più argomento di dubitare, che l' effetto non sia prodotto dallo Spirito furbo, e mentitore; altra ragione fortissima di condannare la pruova, poichè aver deggiono tutt' i Cristiani in orrore le opere del Demonio, avendovi rinunziato nel Battesimo.

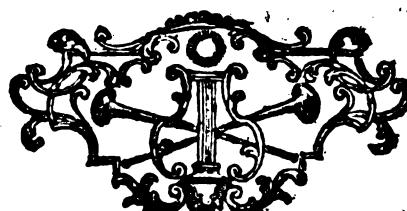
VI.
Obbiezione, ch' è contra il buon senso, che il Demonio sostenga so' pr' acqua quelle persone, che naturalmente non si affonderebbono, opone, che il Demonio tradisca gli Stregoni. zione, così si continua, che si appoggia alla supposizione, che sia il Demonio quegli, che tien sospese le Streghe a galla dell' acqua, è meschina; merce che, egli è contra tutt' i lumi della ragione, che il Demonio impieghi le sue forze a tradir quelle creature, che più gli si son dedicate; e a far trionfare delle sue aderenti i Giudici; il cui oggetto si è d' inviarlo a bruciarfi.

Risp. Sarebbe contra il buon senso, se nel Demonio dovesse supporre e buona fede, e rettitudine: Ma colui, che non ristà mai dal peccare; colui, ch' è omicida fin dal principio; colui, che vomita quelle bugie, ch' ei trova in se medesimo, perch' è mentitore, e padre della bugia, come dice Gesu' Cristo; si prende po-

Risposta, che il Demonio non può avere buona fede, né rettitudine. I Joan. viii. 44.

co fastidio di tradir coloro, che gli si son consecrati. Pur troppo gli corrion eglino dietro, senza ch' ei si applichi ad affezionarglisi di vantaggio. Più stagli a cuore di formare colleganze novelle. Il suo scopo è di sedurre gli uomini: lor facendo temere, e rispettare qualche altra cosa fuori di Dio. Vuole questo Spirito superbo lor far capire, ch' egli opera; che la sua possanza è assai dilatata; ch' ei può fare del bene, e del male; e che, per conseguente, si ha da rispettarlo, e temerlo. Le sue mire son queste, dicono i Padri. Ei non tende se non a pigliare nella mente dell' umanogenere il luogo di Dio: Quest' è la cosa, che il porta ad ingannarlo, sotto l' apparenza di far esercitar la giustitia, o di procurare qualche altro ben temporale. Non è, dunque, in nessuna maniera, contra i lumi della ragione, che in queste pruove operi il Demonio perchè yenga scoperto qualche ribaldo, potendo compensarsi col farlo confondere in un co' buoni, se sia egli l' arbitro della pruova.

Fine del Libro Sesto.



STO



STORIA CRITICA DELL' ORIGINE, E DE' PROGRESSI DELL' USO DELLA BACCHETTA

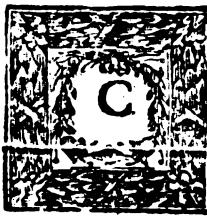
Presso tutte le Nazioni.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Che cosa sia la Bacchetta: Di qual materia ella sia: Quale ne sia la figura: Come la si tenga; e quale ne sia il muovimento...

I.
La Bacchetta può essere di o-
gni specie
di albero.



O munemente inten-
desi per la Bacchet-
ta un ramicello for-
cuto; che tenuto
con ambe le mani
gira sopra l' acqua,
sopra i metalli, e
sopra quelle più al-
tre cose, che si ha intenzione di sco-
prire.

Bisognava, per l' addietro, ch' el-
la fosse di nocciuolo, o di mandor-
lo; ma in presente si si serve di ogni
maniera di albero. Prevalesi pure
taluno di una verga di ferro, di ar-
gento, di osso di balena, o di ogni
altra cosa, che gli si para innanzi.
Così ne usa Jacopo Amar del Del-

finato, noto per l' esperienze, che
si van facendo da lui da più anni
in qua. L' avea praticato parimen-
te prima di lui in Normandia. * il Nel Trat-
Signor le Royer; e dal Libro, che tato dell'
inchina-
ha per titolo: *L' Arte di trovar i te- mento de-*
sori: § veggiamo, che oggidì quest' gli alberi
è l' ordinario stile: Ci sono persone, que, ed i
scrivono gli Autori di essa Opera, metalli:
le quali vogliono, che si scelga un nel 1673.
cert' albero a esclusiva di un altro; § a Lione
e pretendono, che per quest' effetto pre- prefisso 84.
valga il verde al secco; e che fra l'
verde operi sempre meglio il più mi-
doloso, e sugoso.... Ma egli è que-
sto uno sbaglio, che puossi provare ritto, 1693.
colla ragione...., e che pur prova-
si coll' esperienza; in quantochè ella
c' insegna, che tutte le sorte di Bac-
chette di qualunque specie, hanno un
muovimento egualmente violento, e
rapido; essendo indifferente cosa, che
siano tagliate da chi le mette
in opera, o da un altro; e siano mi-
dolose, o nol sieno.... Non sola-
mente gira il legno secco di qualun-
que natura, che sia, colla facilità
mede-

medesima, che il verde, ma gira e-
zianio il ferro, l'argento, l'osso di
balena, e ogni altra pieghevole, e so-
lida materia.

II.
Donde
venga, che
prendasi
una Bac-
chetta for-
cata.
Essendoche tutti coloro, che ser-
vensi della Bacchetta, non se ne
servono in un modo medesimo, tut-
ti neppure le danno la medesima fi-
gura. Basta ad alcuni una semplice
verga, un bastone ordinario, che si
porta in mano: I più nulladime-
no, si prevalgono di una Bacchetta
forcata; la qual figura lor è pa-
ruta e più efficace, e più comoda.
E perchè si è creduto, che la mano
comunicasse alla Bacchetta qualche
virtù, si si è persuaso agevolmente, che
col tenere in ciascuna mano un de'
ramicelli, l'impressione, che si riunisse
alla punta, o alla testa della
Bacchetta, farebbe assai più vigorosa.
E' comoda eziandio una Bac-
chetta forcata, perchè, colla sua
punta, disegna più precisamente quel,
che si cerca.

III.
Tre ma-
nieri di
tenerla.
Abbastanza si vede, come deg-
giasi tener la Bacchetta, mostran-
do di tutto un tratto la figura.
La si tiene o colla punta alzata in
alto; o colla punta corcata abbaf-
so; o le si fa guardare il mezzo,
colla punta all'orizzonte.

Qualor la si tenga nella prima ma-
niera, ella s'inchina inver la ter-
ra: se la si tenga nella seconda,
ella si rialza; e gira indifferente-
mente o da un canto, o dall' al-
tro, se la si tenga nella maniera
terza.

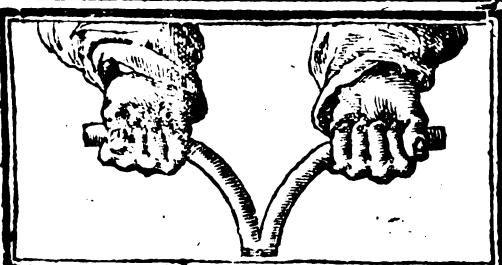
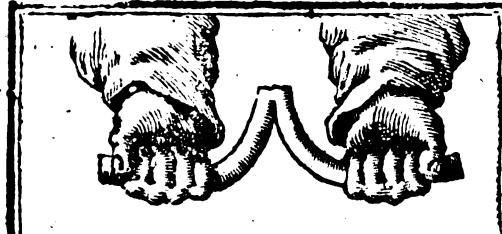


A qualcuno gira la Bacchetta si
fortemente, ch'ella rotea in di lui
mani, s'egli non la tiene assai stret-
ta; e vassene in pezzi se la si stri-
gne di soverchio.

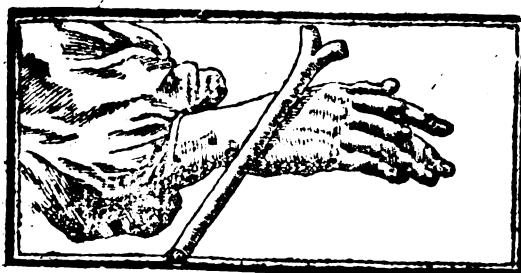
La maniera più comune di Fian-
dra, a quel, che se n'è scritto con
lettere del mese di Maggio mille
settecento, si è, di portar la Bac-
chetta assai elevata, colla punta
parallell' all'orizzonte, come vel rap-
presenta la figura della pagina suc-
guente. Così ne pratica, per consueto,
un Religioso Premostratense, nominato
.... Priore Ha egli il gri-
do di uom perito nella scoperta
delle sorgenti, e di più altre cose
occulte; e son parecchie l'esperien-
ze di lui a Boufflers in Picardia;
dove il Maresciallo di Boufflers ha
fatto fabbricare un Castello magni-
fico.

Ci son di que', che non tengono
la Bacchetta infra le mani; ma
si contentano di sol posarla sopra
una mano, che sia aperta, e stesa:
IV. Maniera singolare del Signor Le Royer.
Avendo io inteso dire, scrive il Signor
le Royer, a un Amico mio, cb' egli,
in Ollanda, avea veduto un uomo,
che portando sopra la sua mano una
Bacchetta di Nocciuolo, la qual era
forcata, girava ella quando ei passava
sopra una corrente d'acqua di sot-
terra; e servir velandomi, nel mille
secento sessantano, di quest' inclina-
zione del nocciuolo inver l'acqua, per
far pruova del movimento verso il po-
lo, dove io allora stava lavorando,
formai il disegno di venirne all' espe-
rimento. Incontanente mi riuscì egli
la prima volta; cosicchè misi di poi
un tal segreto in una perfezione mag-
giore.

Per trovar, dunque, dell'acqua in
terra, convien prendere un ramo for-
cato, o di nocciuolo, o di querica,
o di olmo, o d'altro albero qualun-
que



que, di lunghezza di circa un piede, e grosso un dito, affinchè il vento non faccia liberamente muovere; e si ha da posarlo insù una mano in equilibrio, facendolo stare in bilancia il più, che sia possibile. Indi si camminerà pian piano; e allor quando si passerà sopra una corrente d'acqua, al ramo, o la Bacchetta, si girerà, al che dovrassi por mente. Ecco la figura di questa forchetta, in un modo, onde si dee portarla; supponendo, che la mano sia cortata; e che sopra stavi la forchetta parallell' all' orizzonte.



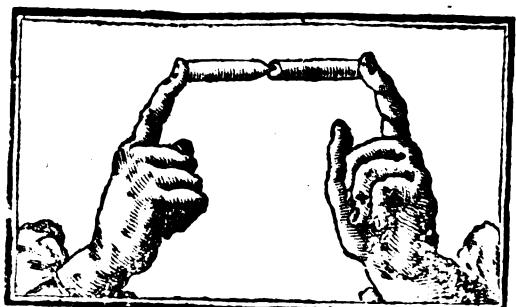
V. Pratica del Delfinato. Dice, in oltre, l' Autore di trovar i tesori, che basta di portare sulla palma della mano una Bacchetta affatto dritta, somigliante a quelle, che si portano d'ordinario: Pag. 15. Per conoscere, scriv' egli, se abbia veramente una persona questa facoltà, le si fa tenere sopra la palma della mano aperta una Bacchetta, somigliante a quella, di cui or ora fatti abbiam menzione; e in caso, che la Bacchetta, giri, o dia moto, nel passare sopra le cose, che cercansi, facilmente si conchiude, ch' essa persona è fornita di tal facoltà, o di vantaggio, e che l' esperienza è senza superchieria.



In effetto è adattatissima questa

maniera di tener la Bacchetta ad allontanar quel sospetto, che potrebbe avere, ch' ella giri per un giuoco di mano. Per la ragione stessa, probabilmente, si è inventato in Allemagna un altro metodo di tenerla, e di prepararla. Prendesi una Bacchettuzza dritta di un sol pollone senza nodo; la si spartisce in due; e scavando una delle due estremità, si appunta l'altra per poter incassarla. Si tien di poi questa Bacchetta colle punte di due dita; fra le quali si dice, ch' ella giri, immediate, che si passa sopra del metallo. Eccone la figura: ella è tale, che ce l'ha esibita il Padre Kicker, dopo aver lui veduto preparare queste forte di Bacchette.

De Arte
Magica.
Lb. 3. p.
635.



VI. Ci son molti in Francia, che non adoprano se non una Bacchetta dritta: La tengon eglino in mano da un capo; e la presentano a que' luoghi, dove pensano, che v'abbia de' metalli. Si accorgono, che ve ne sono, perchè la Bacchetta inclina alla loro volta, e se ne accosta; ed anche scapperebbe dalle mani, se non fosse tenuta assai stretta. Chi ne fa la pruova si sente tirato a quella parte, dov'è il metallo.

In una lettera scritta da Mons sotto il sei di Maggio del mille settecento, scrive il Padre Dolbecque, Domenicano di un merito notorio, di aver veduto, in vicinanza della Città di Braine-le-Comte, fra Mons, e Bruxelles, un Giovane andar in cerca di miniere, ficcando in terra un bastone; il qual si metteva in moto immantinente, ch' ei vi toccava colla mano, in caso, che nella terra fossevi qualche cosa. Si

ag-



aggiugne, che per questo verso ha egli discoperta una miniera assai preziosa, ma non ancora maturata, per poter approfittarne.

VII.
Alcuni si servono di quattro Bacchette. Ci son altri, in fine, che sempre vaglionsi di quattro Bacchette forcate. S' immaginano costoro di rincorrere in questa maniera un vantaggio notabile; il qual è, che se nel luogo, dove si cerca un tesoro, ne fosser molti, si girerebbono le Bacchette altre da un canto, e da un altro canto altre. Hanno ragionato di una pratica tale Giambatista Porta, Strozzi, Cicogna, e il Signor le Royer; e attualmente trovasi in Parigi chi così va in cerca de' metalli, e delle sorgenti.

Ma perchè più comunemente si fa uso di una Bacchetta forcuta, la qual gira in mano secondo il modo, che si è descritto, noi di questa parleremo principalmente.

Del restante, quantunque prendansi quattro Bacchette, ovver una sola, nulla in oggi apparisce nell' uso, ch' evidentemente odori di superstizione; laddove, per l' addietro, negli esordj, cioè, di questo secolo, vi si mescolavano ceremonie assatto superstiziose.

VIII.
Cerimonie antiche per i tesori. Dice Vbier, * che col tenere in mano una Bacchetta di nocciuolo per discuoprir tesori, bisognava recitare il Salmo *De profundis*.... *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

^{mon. lib. 4. cap. 9.} <sup>De Pra-
stig. da-
mon. lib. 4.
lib. 2. c. 3.</sup> E' scritta la cosa medesima, o a un di presso, da [§] Bodino; e quest'è, [§] Daemon. che da Giovanni Belot, le cui empie opere ben dovrebbono essere state proscritte, è appellato *Coriolanzia*. Non pochi formavano sopra queste Bacchette delle figure misteriose. Altri v' incidevano delle Croci: e in una galleria di Parigi veggonsi quattro Bacchette assai antiche; insù le quali si avea scritto, *Baltassare, Gasparo, e Melchiorre*. Certamente ciò era colla mira d' invocare i Re Magi; di cui è detto, che apprendo i loro tesori, essi offrirono doni. Ha imposti a questi Re i nomi summentovati la popolar tradizione; e cred' io, che Beda sia il primo Autore, che gli abbia scritti, com' è il primo, che abbia descritto la statura loro, le lor fat-

Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.

tezze, la figura della loro barba, la disposizione della loro capellatura, e la forma de' loro calzari.

C A P I T O L O II.

Dell' esame del fatto. Se sia cosa bastevolmente sicura, che giri la Bacchetta senz' artifizio, e senza frode, e sopra più cose nascoste. Cautela contra la peruvaccia, e l' eccedente credulità.

C I avverebb' egli forse, che ci facessimo a formar la Storia di un' impostura; e a voler rintacciar la cagione di ciò, che non si Diversi ar-
temere di fuberia.
è? Sì vecchie, sì comuni sono queste maniere di sbaglij, ed espongono a tanti inconvenienti, che non si saprebbe, quanto bastasse, porsi in umore di Critico severo, qualor si voglia filosofare sopra un segreto si stupendo, che lo è quello di trovar dell' acqua, de' metalli, i limiti de' campi, gli omicidj, i ladri, e tante altre occulte cose, pel mezzo di una Bacchettuzza di qualunque legno che sia.

Non è egli forse questo un tratto di qualche furbo, che cerca di vivere alle spalle de' creduli; o una beffa di que' tali, che si fanno un piacere d' ingannar qualcuno, per consolarsi d' essere stati ingannati primi? Non si usa egli forse di qualche spezie di legno, le cui fibre sieno da un certo verso, da far agevolmente girar la Bacchetta? In somma, non si fa egli questo giramento per un giuoco di mano, o per una certa pression delle dita? Ecco quel, che noi abbiā temuto con tanto maggior motivo, quanto che in più incontri la Bacchetta ha fallito. Ma ecco quel, che non ci permette di rivocare in dubbio; ch' ella non giri senz' artifizio, e senza frode, in man di taluno.

1. Si si serve di ogni spezie di legno; anche di una Bacchetta di ferro, o di altra qual che siasi materia: Non si ha dunque argomento veruno di diffidare delle fibre di un certo legno.

2. Temendo di essere uccellato da M qual-

II.
Molti
mezzi di
accertarsi
del fatto.

qualcuno, che deftramente sapesse con un giuoco di mano far girar la Bacchetta, me ne assicuro in due modi. Il primo: che due persone gli tengano le mani bene strette; imperocchè impedendosi, ch' ei dar non possa muovimento veruno alle sue dita, pur s' impedirà, che non possa darne alla Bacchetta. E' il secondo, di osservare in qual modo la Bacchetta giri. Vedete la figura:



Se facciasi girar la Bacchetta per artifizio; voi la vedrete girare nel tempo medesimo in A. B. A. Ma se le due estremità A. A. se ne rimangono immobili a cagion, che chi tiene la Bacchetta, la strigne con forza fra le sue dita, e nulladimeno ella si torce in C. C., parmi, che non vi avrà luogo di temer di sorpresa. Ora quest' è, che mi son fatto ad osservare fin dal punto, onde ho voluto accertarmi, se il giramento della Bacchetta l' effetto non fosse di qualche tratto di furberia.

Un Presidente del Parlamento di *Grenoble*, dal pari spettabile per la sua probità, pel suo talento, e per la sua erudizione, che per le sue cariche, e pel suo carattere, compiacquesi di permettermi, che gli fosser tenute le mani, quando trovandomi a *Grenoble*, e udendo parlare dell' esperienze della Bacchetta, io non potea credere il fatto. Fecemi il Signor Presidente l' onore di dirmi, ch' ei non avea disaminato ciò, che pubblicavasi del giramento della Bacchetta sopra i confini, e neppure sopra i metalli; ma che dubitar non poteva, ch' ella non girasse senza frode in man di qualcuno sul' acque; perchè avendo lui praticata, più di una volta, questa pruova

alla campagna, ell' avea girato violentemente nelle mani di lui sopra le forgenti. Pochi giorni dopo si presentò l' opportunità di farne l' esperienza al *Villart*, in prossimità di *Tencino*, una delle sue terre. Io, con ambe le mie mani, gli tenni la mano destra; e un altro gli tenne la mano sinistra in un viale di giardino, sotto cui aveavi una doccia di piombo, che menava dell' acqua in una pila. In un istante la Bacchetta forcata, che stava nelle mani di lui colla punta rivolta verso la terra, si elevò, e torsesi si fortemente in C. C. che il Signor Presidente domandò quartiere, perch' ella gli feriva le dita.

Non poche persone mi hanno asserito per cosa certa, che frequente-
mente, in torcendosi, ella si rompe. Ne scrive nè più, nè meno, il Si-
gnor *Hirnbaum*; * e tutto questo mi <sup>* Veggasi
più abbaf-
lo, al Cap.
vi.</sup>

3. Ci son di que', che portano la Bacchetta sopra la palma della mano aperta, e stesa; con qual' arte potrebbei egli farla girare in questa posizione?

4. Io nascondo in un giardino qualche pezzo di ferro, di piombo, d' oro, d' argento, e di rame; e dico a un uomo di Bacchetta di cercare se in esso giardino v' abbia metallo di sorta. Anzichè sapere ciò, che ho occultato, ei neppur sa se io abbia occultato nulla. Con tutto questo, dà egli di piglio alla sua Bacchetta; gira ella incontanente, ch' ei passa sopra que' luoghi, dove ho nascosto del metallo; e dopo aver fatto quel più, che insegnagli l' arte di lui: qui, mi dic' egli, qui ci è dell' oro; là del rame, e a quel' altra parte dell' argento. Io vego, ch' ei dice vero, deggio io temer tuttora di baratteria?

5. Contrattano due vicini sopra l' estensione del loro campo; in vano ne hanno cercati i limiti; questi non appariscono: E' chiamato un uomo di Bacchetta, e tale forse, che non si era veduto mai, nè mai si era conosciuto. La sua Bacchetta gira, se scava, e si trova il confine, che cer-

cercavasi. Migliaja di volte si è fatta quest' esperienza nel Delfinato; ho io motivo di diffidarne?

6. Non so rassifare, che possa trattar da favola la storia della scoperta dell' omicidio di Lione. L'uom di Bacchetta avrebb' egli potuto imporre a tanti testimonj, esperti, ed attenti Critici? Come mai sarebbegli riuscito d' indovinare tutto ciò, che fu detto da lui? Dnde saputo egli avrebbe, che gli omicidi si erano assisi insù tali, e tali banchi; aveano dormito ne' tali letti; parlato alle tali persone; e passato il ponte di Vienna sotto un arco, dove non passava batello veruno? E' entrata la Bacchetta in una specificazione di circostanze, che prende; e tutto si è rinvenuto conforme alle risposte del reo scoperto. Ha ella insino fatto conoscere la falce, che avea servito all' omicidio, comechè la si avesse confusa con alcun' altre, e nascosta ora in terra, ora nel fieno: Che si può egli dirne?

Aggiugniamo a tutto ciò, ch' egl' è questo un segreto, di cui non si fa qual che sia mistero; ch' è cognito in mille luoghi; ch' è praticato indifferemente da ogni maniera di persone; parecchie delle quali trovar non possono verun vantaggio nell' ingannare. Per verità, per aver l' ardimento di dire, che s' incorre nell' illusione in credendo la cosa, sembrami, che converrebbe esser fatto come il formidabile Dialettico, onde ragiona

Socrat.
Chr. D.S.

Balzac.

III. Nonpertanto io non dubito, che non si trovino uomini più ragionevoli, che nol fu il Dialettico, per fatti, che su neghino i ancora dubitarne: Ma qual esponente per impedirnegli? Se quest'uomini si son messi sul piede di giudicare di tutto; per quanto poco questo fatto sconcerti le loro idee, si avrebbe un bel che fare; essi lo negheranno alla sicura, e lo spaccierranno di pazzia, ch' è il mezzo più spedito per trarsi d' imbroglio:

Ed è un trarsene da talento caparbio; da genio, che vuol superchiare la credulità. Il fatto è troppo straordinario; il discoprirne la cagione costerebbe troppo; il si nega; e si è eloquente a provare, che si ha ragione. *

Ma rifletter dovrebbono questi uomini medesimi, che ci son delle cose, che pajono incredibili; e non lasciano, nulladimeuo, di esser prodotte, o dalle comunicazioni insensibili de' moti de' corpi; o dalla potenza di Dio, la quale talvolta si fa sentire per via de' miracoli; o dalla potestà, che da lui è permessa si agli Angeli, che a' Demoni. Non ci è nulla di più straordinario, che abbia il Demonio trasportato Gesu' Cristo sul pinacolo del Tempio, e pur nulla di più vero: Non nieghiamo dunque alla libera tutto ciò, che ci rende attoniti. Lodevol essendo, e necessaria la circonspezione, deggiono evitarsi la prevenzione, e la caparbia, perché possono farci rigettare il bene, o impedirci dal porgerci rimedio a que' mali, ch' esser potrebbono di funeste conseguenze.

Ci sono non pochi, che credono troppo alla leggera; ve n' ha, che tutto credono; e se ne trovano, che si ascrivono ad onore di non credere nulla: In ogni maniera si eccede; e i più non saprebbono tenersi in sul mezzo. Se una sola volta son essi stati ingannati in qualche conto, quel più, che lor si dirà sopra la materia medesima farà sempre falso. L' Autore * della falsità degli Oracoli de' Pagani ha

IV.
Prevenzione dell'
Autore della falsità degli Oracoli.

discoperto, che per l' addietro si era ricorso all' artifizio per far parlare delle statue: ciò bastogli per conchiudere, che non oprasi mai nulla pel ministerio del Demonio. Disfida ⁵ egli i più capaci a fargli mutar sentimento; ma altri compaf- del 1887. sionano un sì caparbio procedere; Voleva e- gli sapere come il P. quel tale, il qual dice al Signor Tommasi- Vossia, che dopo prolisse, e forti no si go- vernerebbe per farlo cangiare di parere.

M 2 me.

* Difficultas, laborque sciendi disertam negligentiam reddidit. Malunt enim disserere nihil esse in auspiciis, quam quid sit ediscere.

Cicer. L. 1. de Divinat.

meditazioni, aveva egli composto un libro, nel qual mostrava con pruove invincibili, che mai Cesare era stato oltre Alpi; e che tutto ciò, ch' è contenuto ne' Comenti di lui, in proposito della guerra de' Galli, non è vero. Tal fata ci seduciamo a forza di voler criticare, e di trattar da favola tutto ciò, che non abbiam veduto. Se voi non credete a' vostri occhj, * non credete dunque, che ci sia *Idio*, dice lo Stoico di Cicerone: *Imperocché avete voi mai veduto Dio. Più non si creda alla Storia; nè a quel più, che potrà esserci riferito di nuovo. Imitiamo que' Popoli, che abitano in mezzo la terra, i quali non vogliono persuadersi, che ci sia un mare.* Diciamo ancora: prima di prestar fede a quanto si divolga di straordinario, certamente fa di mestieri una gran cautela, giacchè allo spesso ci entra l' inganno: Ma vi ha una certa pubblicità, a cui non si saprebbe risistere ragionevolmente.

V.
Tre punti
certi nell'
uso della
Bacchetta.

Ora, rispetto a que' fatti, de' quali si tratta, sembranmi incontrastabili tre punti.

Il primo: che la Bacchetta gira senz' artifizio, e senza frode, nelle mani di alcune persone. Non mi permettono di dubitarne le prenarrate esperienze, di cui io deffo sono stato oculato testimonio.

VI.
Il segreto
talvolta
riesce, e
per lo più
fallisce.

Il secondo: ch' ella non gira sempre; e che allo spesso in questa pratica entra la furberia, o l' illusione. Egli è indubitato, che in molte occasioni non ha ella girato all'*Aymar*, né sopra l' acqua, né sopra i metalli, né sopra quel luogo, dove si eran commessi latrocini, ed omicidi. Nelle *Lettere*, che discoprono l' illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta, noi citammo più avvenimenti, che ne sono pruove autentiche. Posso aggiungere ciò, che successe alla prelenza di un Soggetto di sì

Presso Bou-
dos a Par-
igi 1693.
e in Am-
sterdam
1696.

* *Quid Deum ipsum numne vidisti? Cur i-
gitur credis esse? Tollamus ergo omnia, quae
aut historia nobis, aut nova ratio afferit. Ita
et ut mediterranei mare esse non credant.
Quae sunt tantæ animi angustiae ut si Seraphi
patus esses; nec unquam, egressus ex insula,*

gran considerazione, che lo è il Reverendo Padre *Mabillon*; poichè fu egli testimonio, che la Bacchetta non girò all'*Aymar* in una Sagrestia della Badia di San Germano, la qual era, nonpertanto, tutta cinta dintorno di armadi ripieni di argenterie. Non girò neppure in un luogo, dove, alcuni giorni innanzi, avea veduta esso P. *Mabillon* la Bacchetta torcersi, e spezzarsi nelle mani di un' altra persona.

Il punto terzo, sul quale si può far fondo si è, che frequentemente ha la Bacchetta girato là dove non si è trovato né acqua, né metalli, né altra veruna di quelle cose, che la fan girare ordinariamente. Si sa, che in un giardino di S. A. il Sig. Principe, dove si avea nascosto dell' oro, dell' argento, de' sassi, e del rame in quattro siti differenti, non girò ella, che sopra i sassi. Emissi noto altresì, che in luoghi, dove cercavasi dell' acqua, le Bacchette si agitarono con tanta forza, che si ruppero; e che que', che le teneano, ne sudavano a grosse stille; cosicchè era caduto in mente, che dovesse scoprire o qualche tesoro, o qualche sorgente copiosa, a cinque, o sei piedi di profondità. E pure dopo aver praticato uno scavamento di venticinque pertiche, e più, non altro vi s'incontrò, che terra, e pietre. Chi ha visitato un Santuario in vicinanza di *Salon* in Provenza, ha potuto osservarvi de' pozzi di una spaventevole profondità, scavati inutilmente sopra gl' indizi ingannevoli, che avea dati la Bacchetta.

Ha ella ingannata eziandio quantità di persone a *Boufflers*, dove al-
fai si bramava di trovar dell' acqua, e
fenz' aver l' obbligo d' introdurve-
ne per via di macchine, per l' ab-
bellimento dell' ampio, e bel Ca-
stello fattovi alzare dal Maresciallo
di *Boufflers*. Spedivvi il Signor
di

VII.
Illusione
della Bac-
chetta a
Boufflers.

in qua lepuscolos, vulpeculasque sepe vidisses,
nona crederes Leones, & Pantheras esse, cum
tibi quales essent diceretur? Si vero de Ele-
phantu quis diceret, etiam irrideri te putares.
Cfr. 1. de Nat. Deor.

di *Simenes* Governator di *Maubeuge* un Religioso Premostratense di sua conoscenza, nominato il P. *Genist*, Priore di *Dorenic* in vicinanza di *Guise*; il qual ha il concetto di peritissimo nella discoperta delle fonti. Egli ha soggiornato a *Boufflers* tre settimane; e praticate, sì là, che ne' contorni del Castello, varie esperienze, la forcute Bacchetta, ch'era tenuta con ambe le mani da lui, girò con tal forza in luoghi diversi, ch'ei ne tremava di spavento, e cangiavane di colore, giusta le relazioni di parrecchi, che furonvi astanti. Tutti essi luoghi furono contrassegnati con istudio; ma dopo avervi scavato fino a piedi quaranta, non vi si è rinvenuto, che un arido terreno. L'evento obbligò il Signor Curato di *Houdane* in *Bray*, non lungi da *Boufflers*, di consigliarsi in Parigi con alcuni Letterati, per saperne se si potesse fidarli di sì fatte ricerche, e se fosse lecito di ricorrervi. La sua lettera, che mi si è fatta leggere, è datata sotto il diciannove di Giugno.

VIII. Ommetter non deggio, a questo *Esperienza passo*, un successo, a cui mi son della Bacchetta nel- trovato presente, son ormai trentatre anni in circa. Nel mille secen- l'Osserva- to novantacinque, nel mese di Set- torio. tembre, il Signor di *Francine Grand Maison*, Preposto dell'Isola di Francia, il Signor Abbate di Castelforte, e il Signor Luogotenente Regio di *Charleroi*, condusermi un giovinetto di anni dodici di età; il qual avea fatte dell'esperienze alla presenza del R. P. de la *Cbaize*, per discernere, colla Bacchetta, dalle false, le medaglie vere. Si andava lavorando il giovinetto medesimo in Parigi un gran grido; e il P. *Mores* dell' Oratorio era stato testimonio di alcuni fatti occultissimi, che colla Bacchetta eransi scoperti da lui. Si crede adunque, che io dovesse gradire assai di osservarne qualche particolarità. Io rappresentai a que' Signori, che nella persuasione, nella quale io stava, che in tutte quell' esperienze non altro entrasse, che furberia, o illusione, o superstizione, non poteva

io trovarmi presente, se non per tener le mani di colui, al qual la Bacchetta gira, e per impedire i giuochi di mano. Erano stranamente sorpresi l' Abbate, e il Luogotenente, che io diffidassi della semplicità del garzoncello; ma pur voleano, che io mi munissi di tutte le cautele possibili; e il Signor di *Francine*, assai contento di vedermi disposto a criticare l' operazione, fecemi montare nella sua carrozza, per irene al Castel d' Acqua, vicin dell' Osservatorio. Vollerò pur intervenirvi il Signor de la *Hyre*, e un altro esperto Fisico, e Matematico, di cui mi è scappato il nome. (Il Signor Cassini non istav' allor' a Parigi.)

Si si fece a tagliare delle Bacchette, che dovean rompersi, così si dicea, nelle mani del giovinetto; imperocchè, per evitare un tale inconveniente, d' ordinario egli adoprava una Bacchetta di fil di ferro, la qual torcevasi senz' andar in pezzi. Pres' egli in sue mani una di quelle Bacchette forcute. Il Signor de la *Hyre* gli tenne una mano, ed io tenea l'altra; e quantunque fossimo nel luogo stesso, per dove scorrono tutte le acque di *Arceuil*, e immediatamente sopra un cannone di cent'once d'acqua, la Bacchetta se ne rimase immobile, con istupore grande dell' Abbate, e del Luogotenente. Ci pregaron eglino di lasciare le mani libere, e di nascondere quel più, che ci piacesse, non dubitando, che il ragazzo nol discoprisse: Si doveva acconsentire. Entrammo il Signor de la *Hyre*, ed io, in un giardinetto, chiudendone l'uscio dietro di noi; e occultate, che avemmo diverse monete d'oro, d'argento, e di rame; e smossa la superficie della terra in più siti, dove null'avevamo posto per ingannare il garzone il Signor de la *Hyre* fecel passare sopra tutti essi luoghi, ma la Bacchetta non girò da verun verso. Di là a due mesi, o tre, il giovinetto più non si è veduto a Parigi; e mi si è detto, ch'era diventato stupido.

Da tutto questo si ha da conchiudere, che ne' segni, che son dati dalla

dalla Bacchetta, vi ha molta illusione; ma negar non posso, ch'ella veramente non giri, senz'arte, e senza frode, nelle mani di taluni; e discoperte non abbia più cose occulte. Veggiamone alcune di quelle, che son più manifeste, e più accertate.

CAPITOLO III.

Quali sieno quelle cose, che in Francia sono indicate dalla Bacchetta.

I.
Discoperta
dell'acque,
e della pro-
fondità
delle for-
ganti.

Trovano più persone dell'accia per questo mezzo: Alcuni conoscono, se l'acqua ritrovata, sia stagnante; se sia qualche raccolta d'acqua piovana, o sia una sorgente; se farà copiosa, in qual profondità si dovrà scavare; se si avrà ad incontrarsi arena, gesso, o terra cretosa. Ci sono Villani, che talmente si fondano sopra tutte queste conoscenze, che lor sono esibite dalla Bacchetta, che pigliano arditamente un pattuito prezzo per iscavare de' pozzi: E mi è noto con certezza, che in un luogo, dove temeasi di non trovar acqua, se non con grave spesa, un Contadino, dopo varie pruove della Bacchetta, assicurò, che in otto pertiche se ne sarebbe rinvenuta una buona scaturigine. Si offrì egli a scavare per una somma assai tenue; se ne fece l'accordo; e fu trovata l'acqua nell'indicata profondità.

II.
Discoperto
a' metalli, e a' minerali; colla
della metà, sola differenza fra' metalli, e l'acqua, che la Bacchetta non gira mai sopra l'acqua, ch'è alla scoperta; laddove gira ella sopra metalli nascosti, e sopra que', che appariscono.

Io ecetto certuni, ch'essendo persuasi, che il segreto non abbia a valere, se non a discoprire ciò, ch'è occultato; la Bacchetta, conformandosi al lor pensiero, lor non gira insù del metallo se non si nascondi: convien, per lo meno,

cuoprirla con un pannolino, o con un foglio di carta. Costoro son que' tali, che sieguono ciò, ch'è prescritto nell'Arte di trovare i tesori.

Da' metalli, da' minerali, e dalle Esperienze cose di un uso particolare, come il sopra il vetro, il cristallo, il talco, il diaspro, il marmo, e altri somiglianti generi si è venuto alle pietre, che servono di confini per la partizione de' fondi: Gl'indica questa Bacchetta col suo movimento. Se i limiti sono nella posizione medesima onde gli hanno piantati i possessori de' terreni, la Bacchetta non gira solamente sopra essi limiti; ma gira altresì sopra lo spazio, ch'è in fra' due; e fa così passare colui, che la tiene, per la linea, che appellasi di separazione. Che se il confine non è più nel luogo suo primo? la Bacchetta gira sopra questo confine solamente; né punto gira qualora se ne allontani. Scorre, in tal caso, il campo, infinattantoché con un giramento indichi la Bacchetta la situazione, donde il si è tirato maliziosamente.

Comunissimo n'era l'uso del Delinato innanzi la proibizione di Sua Eminenza il Cardinale le Camus. Viveano della tenue rendita della loro Bacchetta Campaiuoli in quantità, uomini, giovani, e fanciulle; e per questo verso si ultimavano contrasti infiniti, che insorgevano sopra i limiti. Volentieri ricorreasi a Giudici tali, che portavano in loro mano la giustizia, e tutte le leggi del lor tribunale. La sentenza era pronunziata issofatto; e n'erano moderate le spese: Cinque soldi erano il prezzo stabilito della discoperta, come pure della verificazione di un confine.

Essendoch'è semplice, e incapace d'ingannare, parea sì fatta gente di Bacchetta, sì si rapportava alla sua decisione. Sopra la parola di lei erano smossi de'limiti, e trasferiti da un luogo ad un altro: Che gusto per que' tali, i cui fondi cresceano per via di questi cangiamenti! Non lasciavan eglino d'innalzare fino alle stelle la virtù mara-

vi-

vigliosa della Bacchetta ; e gli altri non aveano il coraggio di querelarsi contra una pratica autorizzata da' più de' Curati , e degli Uffiziali di campagna . Anzi alcuni Parrochi facean girar la Bacchetta essi medesimi ; né più ragionavasi dell' uso , che come di un effetto singolare delle grazie gratuite . Quindi si vide in obbligo l' Eminentissimo ^{Raccolta delle Ordinanze} le Camus di proibirlo sotto penanza , di scomunica , nel Sinodo del ^{presso Pra-} ^{1691.} dodici Aprile mille secento novantadue . Il divieto ha conseguito un buon esito non picciolo , come da più parti ne ho la certezza . Ciò non ostante , n' era sì universale la pratica , che tuttavia si ha motivo di andar lavorando per isradicarla . Da Grenoble , sotto il ventisette Giugno dell' anno 1700. scrissemo il Signor Curato di San Luigi , che malgrado di quel più , che contra un tal uso si avea sciamato nell' esortazioni all' Altare , più persone , persuase affatto di non aver pattuito malamente , non si fanno scrupolo veruuo di valersi della Bacchetta ; assicurando , che se l' uso non è naturale , egli è un dono del Cielo . Per la qual cagione , Sua E-

IV. Decreto di minenza , che da trent' anni in qua S.E. il Cardinale le Camus . mai si stanca di sbandir dalla Diocesi ogni sorta di disordini , e di superstizioni , ha ordinato novamente agli Arcipreti , a' Curati , ed altri Ecclesiastici , con Decreto del ventiquattro Febbrajo del mille settecento , di aprire gli occhj a queste maniere di abusi . Ecco Decreto incomincia così . Impartendoci tuttavia la Divina Bontà la forza , ed il moto , d' intraprendere una decima generale Visita di questa Diocesi ; affinchè spargavi il Signore le sue benedizioni ; ed ella contribuisca al ristabilimento del buon ordine , è dell' ecclesiastica disciplina , all' estirpazione degli errori , e degli scandali , ec voi ci ragguaglierete se uso si faccia della Bacchetta , o d' altri artifizi del Demonio , per scoprire i termini , o ritrovare le cose perdeute .

V. Coloro , che discoprivano i limiti de' campi , trovar pur sapeano , per iscoprire i sentieri per mezzo della Bacchetta , i sen-

tieri smarriti ; e tal fiata praticava- smarriti , e no esperienze a quella rassomiglian- per misu- ti , che fu fatta in una Terra ; il rare la di- Signor della quale stav' agitato , per stanza de' luoghi . non sapere , se un tempo fossevi forse stata , vicin del Castello , una strada maestra . Avventurosamente si abbatte in quelle parti un di quegli uomini , che vanno in cerca de' termini : il si chiama ; fa egli girare la sua Bacchetta ; riconosce , ch' eravi stata una strada ; ne disegna precisamente il sito , e la larghezza ; ed anche accerta , ch' ella è selciata , e la si troverà in profondità di cinque piedi . Si scava ; e si stupisce per modo , che non rimane qualunque menomo dubbio di quanto si era detto dall' Indovino ,

Pensar fecero ad alcune persone tutti questi procedimenti , che ben potesse servir loro la Bacchetta a misurare le distanze de' luoghi , come il si farebbe colla verga di Giacobbe , o con qualche altro geometrico strumento . Si fecer esse alla pruova ; ed ecco come riuscirono .

Per venir in cognizione della lunghezza di un campo , elle si adagiano , colla Bacchetta in mano , vicin di un albero , o di una muraglia ; e desiderano , ch' essa giri fino a una distanza , nella quale trovansi tante once , quante vi ha pertiche nel campo . La Bacchetta , suggettata alle brame loro , gira al loro allontanarsi dalla muraglia , o dall' albero ; e si ferma a un certo intervallo : La si misura ; vi si trovano cinque piedi , cioè dire , sessant' once ; e di qua vedesi , che la lunghezza del campo è di sessanta pertiche .

Un non so chi mi ha detto per cosa sicura , ch' egli stesso avea fatta quest' esperienza , la qual gli era riuscita ; che l' aveva imparata da un uomo trasogniato da Romito ; e che questo Romito indovina-

VI. Pruova della Bacchetta per discoprire i ladri , rinnovata dell' Aymar . * Disquisit. Mag. 17. 3. di Sett. ult.

Corrono di già cent' anni , e più , che Delrio , * fra le sue pratiche superstiziose , alle quali , al tempo ^{* Aymar . Disquisit. Mag. 17. 3. di Sett. ult.}

di lui, ricorreasi per discoprir i ladri, ha introdotto l'uso di una Bacchetta di nocciuolo; ma un uso tale è conosciuto in Francia da non gran tempo in qua; ed è mio pensiero, che l'*Aimar* sia stato il primo, che ne abbia fatta la pruova pubblicamente. Quel, che ha egli oprato a Lione, ed altrove, ha dato motivo di un numero assai grande di esperienze; e si è detto di poi, che fosservi non pochi, a cui la Bacchetta girasse si bene, che ad *Aimar*; e cotidianamente si udì raccontarsi certi fatti straordinari, alcuni de' quali meriterebbono di essere scritti. Nulladimenso, essendoché la prima pruova, che si è fatta dall'*Aimar* alla presenza degli Uffiziali di Giustizia, è una delle più autentiche, e quella, nel tempo stesso, che mi è più cognita, perchè io ne sono stato istruito dal Magistrato medesimo, ch'era presente, quella pur' ella farà, che a me basterà di riferire. Avvenne il fatto a *Grenoble* l'anno mille secento ottantotto, nel modo seguente.

In un tempo, onde in Città era sparsa la voce, che que', che trovavano i limiti, pur sapeano discoprire i furti, erano stati rubbati al Signor non so alquanti arnesi. Il desiderio di vederne l'esperienza, e altresì di recuperare ciò, che si era tolto, fece domandare un uom di Bacchetta. E' richiesto ^{*Dimora, va egli al- lora nella Parrocchia di Grole, presso Gre- noble.} *Aimar*; ed è condorto là dove si pensava, che fosse seguito il latrocincio. La Bacchetta vi gira; continua ell' a girare nell' uscir della casa; e tirandosi innanzi nelle strade, si giugne alle carceri; ed anche si passa fino a una porta, ch' essere non potev' aperta senza la licenza del Giudice. Vassi a domandare questa licenza; e ciò, che si espone per ottenerla, rende attonito il Giudice medesimo. Vuol egli essere testimonio della pruova; e perciò vassene alle prigioni; e fa aprire la porta. *Aimar* entra; e guidato dalla sua Bacchetta, avviaisi al verso di quattro furfanti, che si erano incarcerati pochi giorni prima. Gli fa egli mettere in

fila; pone il suo piede sul piede del primo, e la Bacchetta non si muove. Il mette sul piede del secondo, si gira la Bacchetta, e *Aimar* accerta, che colui è il ladro, a dispetto di tutt' i giuramenti, che son fatti dal ladro stesso per discolparsi. Si avanza al terzo, e la Bacchetta sta ferma; ma gira rapidamente sul quarto. Tutto tremante confessa costui il delitto; dichiara suo complice il secondo; e confessano ambidue, che il furto er' allogato in un Podere non discosto dalla Città. Vi si capita; né dando i Castaldi la soddisfazione desiderata, scuopri la Bacchetta sul fatto stesso quel più, che coloro aveano occultato con istudio.

Il Magistrato, ^{*Il Signor Baffet al- lora Giudi- ce, e dipoi priuissimo Pre- fidente dell' O- fizio de' Si- gnori Te- forieri di Francis.} ch'era presente, e mi ha fatta questa narrazione, è di un merito sì notorio, e disfamina con tanto discernimento, e con tanta esattezza le cose, che non mi è possibile di averne il me- nomeno dubbio.

Aimar allora non er' agitato, come lo fu di poi: dicea solamente, che passando sopra i termini, o insù tutt' altro, che gli si facea cercare, risentiva nelle dita de' piedi un tremito, che sì ben l'avvertiva, come avrebbe potuto farlo il giramento della Bacchetta. Ma nol si vedea né sudare, né spasmare; i quali sintomi sono sopravvenuti solamente dopo, che si è dissidato di lui, e si è temuto di qualche furberia. Nel racconto della discoperta degli Autori dell'omicida di Lione, si è potuto osservare di qual modo lo assalgano queste convulsioni. Io qui, non ne starò ripetendo la storia, essendo di già descritta nelle Illu- ^{Illusione de' Piloto.} sioni sopra la Bacchetta, e in tanti altri luoghi, ch' essere non può ignorata. Non si notò commozione veruna di questa natura, allor quando, in prossimità di *Grenoble*, gli fu fatta fare un' esperienza sì straordinaria, che lo è quella, che siam per vedere.

Verso la fine dell'anno mille se- ^{VII.} ^{Discoperta} cento ottanta nove, il Fattore del- ^{de' malefi- zj} le Dame Religiose di Santa Cici- ^{zj} ^{Storia} llia rimase stranamente sorpreso dal- l'of-

l'osservare morire i Buoi, e le Vacche, che si eran fatti pascolare in un certo prato. In pochi giorni ne morirono ventitre; comech' l'erba di esso prato fosse delle migliori di tutto il territorio. Tutto fuori di se per l'accidente, e premuroso di capirne la cagione, cadegli in pensiero, ch'essere ciò potesse un malefizio, e che la Bacchetta, la qual discopriva tante occulte cose, aver dovesse pur la virtù di manifestargli donde il mal provenisse. Essendo *Aimar* in concetto di un uomo de' più periti fra gl'Indovini; il si chiamò. La Bacchetta fu messa in uso; girò ella nel prato da per tutto, non però nelle vicinanze, se non se sopra un viottolo, il qual terminava al prato. Ciò fa dire ad *Aimar*, che, per assicurarsi se la cosa fosse un malefizio, bisognava pregare il Curato a praticare gli Esorcismi. Coll'accompagnamento de' più spettabili della Parrocchia se ne va il Parroco al prato; e con indosso le sacerdotali veltimenta recita le oazioni consuete. *Aimar* ripiglia la Bacchetta, la qual nel prato non gira; ma si muove, nonpertanto, in sul sentiero. L'agitamento continua; si tira innanzi; e si perviene fino a una capanna, dove rista la Bacchetta dal girare. D'ordinario alloggiavavi un uomo di pessima fama; il qual, informato di quanto succedeva, più non si è lasciato vedere a quel verso. Non se n'è fatta inquisizione veruna; contentatosi il Fattore di più non veder morire i suoi bestiami; che da lui furon fatti rientrare nel prato in quel dì medesimo, pel consiglio del Curato, e di *Aimar*.

VIII. *Esperienza per venir in cognizione delle cose più occulte, si cheda lon-* tarisi una verga per discoprire i malefizi, si stupirà forse anche più, se si vegga prender lume dalla verga stessa, per conoscere l'ossa de' Santi. Pretende *Aimar* di onorarsi in fare da prelio, si fatte discoperte; e alcuni vi riettano.

Dachè si è presa, con qualche studio, informazione delle cose, che la Bacchetta ha fatte discoprire, se ne sono intese tante singolarità, che per descriverle, ci vorrebbe un gros-

Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.

so volume; il qual forse, sarebbe pericoloso per alcune persone, e noioso per altre. Basti di dire in generale, che si è fatt' uso della Bacchetta, per iscoprire l'infedeltà delle Maritate, i contratti falsi, e un gran numero di cose puramente inorali.

Scrive il R. P. *Menetrier* Gesuita¹⁾, ^{*Riflessioni sopra le indicazioni della Bacchetta. Leone 1694. Pag. 46.} che dopo l'esperienze celebri fatte fare ad *Aimar*, sonosi veduti sciami di cercatori di sorgenti pel mezzo della Bacchetta; dar dietro, come *lai*, all'orme d'subbarori; discoprire l'oro, e l'argento nascosti.... A quanti effetti, continua egli, estendesi oggi d' un tal talento? Non ci è nulla, che lo circonscriva. Si adopra la Bacchetta per giudicare della bontà delle drapperie, e della diversità de' loro prezzi; per discernere dagl'innocenti i colpevoli, e colpevoli di una tal reità. Tutto giorno avanza questa virtù in discoperte novelle, incognite fino al presente.

Il ventisei di Maggio del mille settecento, capitò di Tolosa al Signor *du Verdier* Dottor di Sorbona una Lettera; in cui gli si dava minuto ragguaglio dell'esperienze, ch' eran fatte d'alcune persone colla Bacchetta. Gli si parlava di un Curato, che indovinava le azioni degli assenti; se un uomo era provveduto di denajo; in quali spezie n'era provveduto, e in qual quantità. Si pigliava consiglio dalla Bacchetta sopra il passato, sopra il presente, e sopra l'avvenire. Ella si abbassava per risponder di sì; e si alzava per la negativa. Era indifferente, che si esprimesse la domanda a viva voce, o mentalmente. Ma la cosa sorprenderebbe di vantaggio, se il Soggetto giudizio, che scriveva, non avesse aggiunto, che le più delle risposte si erano trovate false.

Sono alcuni anni, che mi si è mostrata una lettera del Delfinato, in cui ragionavasi di Madamigella *Allouard*; la qual pure indovinava per via della Bacchetta, gli avvenimenti di luoghi assai remoti. Ma basti ormai sopra un tal articolo.

CAPITOLO IV.

Come si distinguano le differenti cose, insù le quali la Bacchetta gira; e ciò, che si faccia per determinarla a girare più per una cosa, che per un'altra.

Tremanie-
re di cono-
scere su che
giri la Bac-
chetta. **S**i è dilatato il segreto a tante ev-

se, che più non avevi di bisogno, per darvi molto corso, se non di giri la Bacchetta mezz'agevoli per conoscere su che la Bacchetta giri. Parecchie persone se ne sono prescritti secondo la lor fantasia; ma che tuttavia non hanno lasciato di accomodarsi coll'esperienza. Eccone tre de' più usitati.

Il primo: che la Bacchetta non gira se non sopra la cosa, che si vuol scoprire. Un uomo, che andava in cerca di confini, confessomi, che quivi consisteva tutto il suo segreto. Imperocchè, interrogato da me com'egli conoscerebbe se la Bacchetta girasse sopra un confino; giacchè potrebbe darsi, ch'ei passasse sopra qualche sorgente, sopra un pezzo di metallo, sopra un chiodo, sopra un ferro di cavallo, o, in fine, sopra qualcuna delle cose, che fanno girar la Bacchetta; ei mi rispose, che avendo intenzione di cercare un limite, ella mai girava sop'r'altro, chechè fosse, che s'incontrasse in cammino. In due incontri, ne' quali intervenni testimonio di alcun'esperienze, vennemi fatto di parimente osservare, che la Bacchetta si accomodava a' desiderj di chi la tenea; e notar ha potuto ognuno la cosa medesima nel racconto della scoperta degli omicidi di Lions. Quando andavasi in cerca di tutt'altro, che di metalli, si aveva il bel che fare, di starsene sopra una falce, o akrometallo qualunque: la Bacchetta non girava.

Infra tutte le maniere quest'è la più agevole, e che ha rendute paghe molte persone: Ma ben vede ogni uom ragionevole, che non può naturalmente un pensiero, o un desiderio, far, che agiti una verga: ne siede adunque comunemente la massima qui presso, la qual sembra meglio fondata sulla Fisica.

II. Qualora saper si voglia, se nel luogo, La pratica dove gira la Bacchetta, v'abbia dell' più comu- acqua, o de' metalli; ponesi sopra la Bacchetta del pannolino bagnato, o

della bagnata carta. Se continua ell' a girare; egli è un contrassegno, che ci è dell'acqua; e se non gira più, si giudica, che siavi altra cosa. Per di poi conoscere se vi sia del metallo, e di quale spezie egli sia; s' incassano successivamente nella testa della Bacchetta diversi pezzi di metallo: egli è un indubitato principio per parecchie persone, che giri la Bacchetta quando ella tocchi del metallo della spezie stessa di quel, ch'è in terra; e cessi di girare, se toccar le si faccia un metallo differente.

Le più di esse persone riavengono questa pratica molto ingegnosa, e onniamente fisica; e quelle, che si appagano di simpatia, o di antipatia, ve ne rassvisano di assai efficaci. S'immaginano eziandio di trovarvi tutto il los conto quelle non poche, che non ispiegano gli effetti naturali se non per uno scorrimento di corpuscoli. Par loro di vedere, presso poco la cosa medesima, che avvitene alla calamita, rispetto al ferro. Sapendosi, che la calamita imprime moto nel ferro, a cagion della comunicazione, che si fa infra loro per via de' corpuscoli, ch' escono dell'una, e dell'altro, credesi oprarsi, a un di presso, la stessa cosa infra le parti, ch' esalano, per esempio, dall'oro, ch'è in terra, e quelle, ch' escono della Bacchetta, e dell'oro, ch'è toccato da lei; laddove, se vicin della Bacchetta ponessesi un altro metallo, il vapor differente impedirebbe l'effetto di questo scorrimento. Facilmente si si fonda sopra tali sorte di ragioni; e quantunque rimangavi molta oscurità, si crede, che i Fisici sperimentati possan vedervi chiaro; oppure, che sia egli questo un de' segreti di Fisica, non ancor giunti ad essere ben penetrati.

Per contentare coloro, che razionano affatto altrimenti, ci vuole una maniera terza, affatto contraria. Alcuni hanno pensato, che la Bacchetta non si agitasse sopra i metalli, e sopra le sorgenti, se non per una naturale inclinazione, che portavala ad unirvisi, come appunto (così dissero) i corpi gravi si portano inver la terra, come lor centro. Soddisfatti di un tal pensamento, fonosi persuasi, che mai la Bacchetta girerebbe per metalli occulti, quand'ella ne toccasse della medesima spezie. Imperocchè, per qual ragione si farebb'ella tremolosa, per andar a co- giu-

III.
Uso parti-
colare del
Delfinato.

giugnersi con una specie di metallo, che da lei si tocca ? Formata, dunque, ne hanno egli una massima diversa dalla seconda, che non è lor fallita. L'hanno abbracciata gli Autori della *Verga di Giacobbe, o dell'Arte di ritrovare tesori*: ed ecco ciò, che ce ne dicono essi medesimi, intorno alle fattevi osservazioni.

„ Si ha da convenire di due principi, ugualmente incontrastabili, che serviranno di base a tutte le discussioni, e di fondamento a quel più, che ne asseriremo. Il primo; che gira la Bacchetta sopra una cosa nascosta di qualunque natura ella sia, sorgente, miniera, metallo, minerale, termini, ed altre somiglianti. Il secondo; che le cose apparenti della natura medesima traggono il moto l'una all'altra, qualora se ne fa la ricerca. Quindi l'acqua, i metalli, e le altre occulte cose non imprimono moto veruno a quelle della medesima natura, che sono apparenti: Brieve: la cosa apparente della natura medesima, che fa nascosta, toglie, ed affrena il moto, che sopra la nascosta cosa avea la Bacchetta.... A cagione di esempio; quando si vuol sapere se ciò sia per dell'acqua, per un metallo, per un confine, o per qualche altro non so che occulto, il si può distinguere, e conoscerne la natura, applicando successivamente all'estremità della Bacchetta più spezie differenti, come oro, argento, rame, piombo, un pannolino, o una carta bagnata della grandezza di un pollice, ec. fin' a tanto che abbia in contrata quella cosa, che trattiene il moto. Pel principio, allora, da noi qui sopra stabilito, si ha da tenere per indubitato, che l'occulta cosa è della natura medesima di quella, che trovasi sulla cima della Bacchetta; e che cessa l'effetto per la medesima cagione, che lo produce.

„ Egli è certo questo principio, qualora non siavi, che una sola cosa occulta capace di produr questo moto. Ma se trovisene parecchie differenti, che cagionino lo stesso effetto, si rimane sempre nell' incertezza stessa; mercè che una specie sola non trattiene, inmense altre se ne rinvengono nascoste, che son dotate della facol-

, tà medesima di muovere la Bacchetta. Una scaturigine, per esempio, che scorrerà in una miniera, o in un doccione di piombo, e di rame, girerà la Bacchetta; ma pur lo faranno la miniera, il piombo, il rame, o le saldature di stagno, che sono nel fondo; cosicché il toccamento di una specie non farà per trattenere il moto, in tempo, che ce ne sono dell'altri, che lo cagionano.

„ Quando, adunque, si avrà bagnato un pannolino all'estremità della Bacchetta, non lascierà ella di girare pel piombo, pel rame, per le saldature, o pel doccione solo, quando la scaturigine non scorre, rebbe più. Discoprirsì, adunque, non possono tutte queste differenti specie, se non col mettere alla punta della Bacchetta, o nel voto della mano, per modo, ch'essa le tocchi, tante spozie differenti, quante possono esserveno di occulte, come piombo, stagno, rame, ec. imperocchè allora la Bacchetta si fermerà, né più si darà di agitamento....

„ Per trarsi d'imbroglio; si procura di sapere, prima di ogni altra cosa, se nel luogo, dove gira la Bacchetta, v'abbia veruna sorgente; e per venirne in cognizione, si ha la cautela, nell'istante della ricerca, di porre sulla cima della Bacchetta un pannolino bagnato: Se si vegga, che questo pannolino non fa cessare il moto, si conosce di tratto non esservi dell'acqua; o se ve ne sia, ch'ella è unita con qualche altra materia, la qual fa continuar questo moto. Non potendo essere questa materia se non un metallo, un minerale ec., dopo averle fatto toccare di più sorte di metalli, o minerali, ec. senza che ciò la fermi; traeasi pure questa conseguenza, che in detti luoghi non vi ha metalli, o minerali; ovvero, che in un con essi stanno qualche altre spezie, che fanno continuare questo moto, com'esser potrebbe un corpo morto, un limite, ec. Quanto al corpo morto; le si fa toccar della mummia; po' confini, bisogna farle toccare un pezzo di termine vero, o qualche poco della terra, che truova vasi nello spazio della lunghezza de' limiti: E se la Bacchetta si ferma, conchiudere accertatamente, che in esso spazio vi ha un confino.

Si credono appoggiate tutti cotali pratiche sopra ragioni fisiche. Di già dicemmo quale ne sia il fondamento; ma egli è meglio, che il si venga nelle proprie parole degli Autori succitati.

Pag. 120.

„ Evidente, dicon essi, è la cagione di quest'effetto; essendoché la spezie, che tocca, o che apparisce, attraendo, o riunendo a se queste particelle; (le quali, per la separazione totale dal loro centro, o dalla comune loro matrice, erano in una violent' agitazione per riunirvisi) le pone in quiete, e cessar fa l'agitamento loro per mezzo della loro riunione alla spezie della medesima natura, da esse toccata nella Bacchetta. Così il ferro calamita, che naturalmente di continuo gira dalla parte del polo settentrionale, dov' è il centro della calamita, trattiene il suo moto, e cessa di girarvi; per mettersi da parte, e riunirsi alla calamita proxima, che gli è presentata.“

IV.
Come si conosca la profondità delle sorgenti, e delle miniere.

Rimane ancora a vedere, come si giudichi della profondità delle sorgenti, e delle miniere: Diciamone due parole. Colui, che ha trovata la sorgente, o la miniera, segna il luogo, dove ha girato la Bacchetta; ripiglia la Bacchetta medesima; e si allontana fin tantoch' ella cessi di girare. Misurasi allora la distanza da quivi al luogo segnato; e si pretenne, ch' ella sia la stessa, che la profondità della sorgente. Giudicano i summentovati Autori della lunghezza, e della profondità delle sorgenti dal modo, onde gira la Bacchetta, talor' abbassando, talor' risalendo. Emmi noto esservene altri, che hanno fatte altre osservazioni, e sonosi prescritte altre leggi. Ma ciò è ormai s'overchio sopra una tal materia. Veg-

giamo se come in Francia sia messa in uso la Bacchetta negli altri paesi.

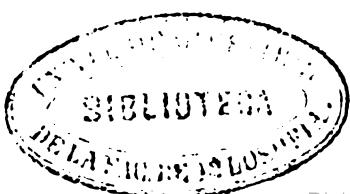
CAPITOLO V.

Dell' uso della Bacchetta in Allemagna, ed in Fiandra.

I. N alcune parti dell' Allemagna si fa un uso assai particolare di una Bacchetta di nocciuolo, o di frassino; con ciò sia che la si adopra per rimettere al loro luogo le ossa dislocate, o rotte, per guarir le ferite, e per ristagnare il sangue. Preferiscono i più degli Allemani il frassino ad ogni altro legno; dinominandolo per questo motivo, *das vundbolz*: albero da guarir le ferite. Non ha, non pertanto, da passar per mente, che tutti credano, che il solo legno sia capace di produr questi effetti. Le pratiche, che da molti sono accoppiate a un tal uso, abbastanza danno a conoscere, ch' essi non aspettano il guarimento dalla proprietà del legno; e che pigliansi poco pensiero, che appariscano contrassegni manifesti della loro superstizione; ma egli è vero altresì, che, in preparando la Bacchetta, procurano alcuni di non osservare, che quelle sole circostanze, che possano parere fisiche. * Tali sono quelle, che son riferite da *Borellus*, *Centur. 3. Osserv. 77.*

* Ad contusiones, & fracturas, solo coryli contactu curandum. Novam, & insolitam fracturarum, & contusionum curam, ut & hemorrhagiarum hic referam, sed experientia aliena militis comprobaram, nempe a Justo Lagnaco Medico non obscuro, qui innumeros ait se baculorum sursum frictione sola curasse, semperque ipsum à brachii fractura, à currus rota, absque ullo remedio liberasse. Sunt autem baculi magici, seu constellati, qui ad certainam astrorum dispositionem refecantur, unde vires eorum procedere ait. Ut ne ita ejus arcani quod maximi facit, ecce descriptionem.

Coryli virgultum ab internodio uno ad aliud, digui minimi ad manus transitiem æquans, idque Sole in artus signum ingressum faciente unicoque iter fecetur, & cera hispanica utrinque sigilletur, ne vires, ac spiritus amittat, tunc servetur ad usum. Fracturas autem, sed præcipue luxatizas cum contumione baculo illo anquiores perficiantur, & sufficiat, sicutque ait quaius incantamento curari. *Osserv. 78.* idem Menicus aliud baculum eo lem nro lo parat ex irixino, cum Sol, & Luna in artice conjunguntur, ex sola ejus admitione omnes affecti sedari hemorrhagias.



in tagliare con un sol colpo un ramicello di nocciuolo, quando entrava il Sole nel segno dell'Ariete; e in suggellarne con ceralacca le due estremità, per timore, che la virtù non s'evaporasse. Indi non altro bisognava, che strofinare con una delle Bacchette la contusione, perchè l'ossa si rimettessero al loro luogo, come se si avesse usato di qualche incantesimo. Preparava eziandio il Medico medesimo delle Bacchette di frassino in tempo della congiunzione del sole, e della luna nel segno dell'Ariete; e pretendeva di fermare ogni sorta di flusso di sangue col solo loro contatto.

II.
Cosa facciano gli Allemani per discu-
prire i te-
tori.
Vellenio, il qual, l'anno mille se-
cento settantuno, facea stampare in
lingu' Allemana: *La vera Relazione
della Verga di Mercurio*: e che ben vor-
rebbe giustificarne l'uso con quello
del legno da guarire le piaghe, dubi-
tando, che nella maniera di prepararle
Bacchette non si discopra qualche su-
perstizione, pretende, che guarisca le
ferite il solo frassino senz' altre cir-
conspezioni; ed alza di molto la vo-
ce contra coloro, che hanno intro-
dotti abusi in questa pratica.

A eccezion di quest'uso, quasi per altro non adoprasì, al presente, dagli Allemani, il nocciuolo, che per cercar de' metalli. Le miniere, ch'essi credono occulte nel lor paese, gli hanno determinati a unicamente appigliarsi a discoprirle; donde viene, che la Bacchetta, dinominata in latino, *Virgula divina*, *Virgula mercurialis*, la Verga di Mercurio, la Bacchetta divinatoria, appellasi volgarmente in Allemagna, *Rutbe eisenes bergmans*, la Bacchetta di un cercator di miniere. Le impongono egli altri più nomi, ch'esprimono, quasi tutti, il desiderio, che hanno essi di prevalersene per divenire ricchi; imperocchè la chiaman talora *Gold-Rutbe*, Verga d'oro: talora *Glück-Rutbe*, Verga di fortuna; o *Glück-Wunsobel*: brama di trovar fortuna.

Varia estremamente ciò, che osservasi nell'uso della Bacchetta; ed alcuni non mettono difficoltà veruna a far osservazione di certi punti, che sono evidentemente superstiziosi. Ecco le pratiche più comuni, che si leggono in molti Autori Allemani.

Quanto alla materia della Bac-

chetta, altri non si servono, che di nocciuolo; altri vaglioni di solo frassino; di abete, o di pino altri, ed altri di pero, o di ciriegio. Ve n'ha, che in cercando qual che siasi cosa, adoprano una Bacchetta stessa; e ve n'ha, che prendono diverse Bacchette per discoprire cose diverse. Usano questi ultimi di una Verga di ferro per cercar dell'oro; di nocciuolo per l'argento; pel piombo di pino silvestre; e di un gambo di lattuga pel ferro.

Son osservate parimente molte for-
malità nel tagliarla. Per alcuni, egli è duopo, ch'ella sia tagliata in
zionalevi-
di di Domenica innanzi il levar del
sole, a luna piena; ovvero nel Ve-
nerdì Santo; nel giorno dell' An-
nunziata, o la notte di Natale;
o, per lo meno, nel mese di Set-
tembre, o di Ottobre, in tempo di
plenilunio. Osservano altri unica-
mente l'aspetto degli Altri.

Pronunziano i più di loro certe pa-
role nell'uso della Bacchetta, solo-
chè non le abbiano pronunziate in
tagliandola. Alcuni recitano l'E-
vangelio di San Giovanni: *In prin-
cipio*: Altri borbottano certe voci;
a cui attribuisce * Agricola la virtù * Lib. de re
della Bacchetta; e ch'egli, in un met.
tal peniiero, prudentemente ha om-
messo. Ve ne sono, che profferiscono
accenti, che altro non fanno, ch'
esprimere i pensieri loro, e i lor de-
siderj. Io non porrò difficoltà a qui
mettere in Francese le prime, tali,
che in Allemano sono riferite da
Fommann, nel libro terzo de *Fasci-
natione*.

„ Nocciuolo, io ti rompo; e ti
„ scongiuro, per la virtù del Dio
„ altissimo, di mostrarmi dove sia
„ l'oro, o l'argento, o le pietre
„ preziose, ec. Scongiuoti, che tu
„ mi manifesti di possedere tanta
„ virtù, quanta la Verga di Mosè,
„ da lui fatta divenir serpente. Ti
„ scongiuro di palefarmi, che sei
„ fornita di tanta possanza, quant'
„ aveane Aronne, allor quando con-
„ duceva i Figliuoli d' Israele, per
„ varcare il Mare rosso.....
„ Item: Io ora ti rompo, o Bac-
„ chetta, affinchè tu mi discopri
„ ciò, che sia occulto, nel nome
„ di Dio, ec.,

Si

Si trovano, nulladimeno, più persone, che non si appigliano a tutte cotali circostanze; le quali portano sì apertamente il carattere della superstizione.

Non vi si lasciano impegnare gli uomini giudiziosi, e di coscienza, se non d' apparenze alquanto più fisiche; e ancor essi vi riescono, senza badare a tutte sì fatte ridicole minutezze.

IV. Tal si era un Letterato di Allemagne magna, con cui erasi consultato il d. un Let. Padre Schott Gesuita. Essendo lui lemano; il assai esperimentato nell' uso della quale sban- Bacchetta, aveagli fatta istanza il Padre Schott d' informarlo di quel piú, ch' era osservato in essa pratico; e n' ebbe la seguente risposta, che da lui è stata inferita nella quar- ta Parte della *Magia Naturale*.

Io punto non mi appiglio scrupolosamente a cercare una Bacchetta di una certa lunghezza, o grossezza. Sbandisco da me, in tagliandola, tutte le ceremonie superstitiose. Non metto mente né all' anno, né al giorno, né all' ora: ho solamente notato, che aveva il nocciuolo maggior forza in piena luna, che in altro tempo. Forcuta è questa Bacchetta; e la si crede migliore, se sia tagliata quasi rasente terra sopra le miniere: donde viene, che i cercatori di metalli l' appellano, *eins grund-Ruthen*; Bacchetta, che cresce sopra le miniere. Indica ella non solamente ogni maniera di metalli, e di minerali; ma, per quel, che ne pensano alcuni, ella pur gira sopra le sorgenti; il che io, nonpertanto, non ho potuto sperimentare.

Se vogliasi sapere con distinzione ciò, che sta nascosto in terra, dentro a muraglie, o in altro qualunque luogo; un può di metallo della spezie medesima, che si faccia toccare alla Bacchetta, svelerà tutto il mistero. Supponghiamo, per esempio, che, col suo moto, indichi la Bacchetta un tesoro in una casa; e si voglia saperne la quantità, e qualità; ecco quel, che io farei. Porrei in una delle mie mani una moneta d' oro, o d' altro metallo; e tenendo con ambe le mani la Bacchetta, mi acco-

, sterei in questa positura al luogo dov' ell' ha girato. Se vi ha del ferro, e , tengo io in mano una moneta di rame, che tocchi la Bacchetta, questa non girerà: Ma, pel contrario, se in mano io tenga del metallo della medesima spezie, che quello, ch' è in terra, di tratto la si vedrà inchinare con violenza. Per via dell' artifizio stesso d' reivi, senza ingannarmi, quante monete ci sieno in una borsa. Con ciò sia che, se la quantità dell' oro, o dell' argento, che io tengo in mano, eccede quel, che si trova nella borsa, la Bacchetta mai si agiterà; ma se nella borsa ve n' abbia più di quel, che io ne abbia in mano, girerà la Bacchetta al verso della borsa, perche questa ne contien di vantaggio. Segreti son questi, che non son rivelati sì agevolmente: e tutto ciò è sì certo, che se scriver volessi tutte l' esperienze, che ne ho praticate, riempierei più fogli di carta.

Si ha pur da notare, che una Bacchetta di nocciuolo ne attragge a se una somigliante: merce che, se si pongano due Bacchette in qualche distanza, e sien tenute com' è di mestieri, voi le vedrete farsi da presso l' una dell' altra.

Qra io vengo al tempo, che la Bacchetta ha d' avere. Confesso di aver sempre avuta l' attenzione di averne una, la qual fosse di un anno solo; e perciò rendo avvertiti que' tali, che cercan di scieghierne, di far applicazione a nodi; i quali dan contezza dell' età della Bacchetta; poichè se foss' ella di anni due, lor non potrebbe servire a nulla. Quanto alla maniera di tenerla; la fa vedere abbastanza la figura, che io unisco alla presente lettera.

Piacesse a Dio, che voi me ne aveste dato un cenno nella decorsa qualsiasi: Avrei rischiarate colla viva voce parecchie difficoltà; e avrei fatto veder con chiarezza, ch' egli è questo un effetto naturale. Non disconvengo, nulladimeno, che tal fatta questa Bacchetta non inganni; ma non ne posso io arrecare molte ragioni; non posso io asserire con gran fondamento, che allo spesso trasporta il Demonio i tesori da un luogo all' altro; non avrei io eziandio ragione, se dico, che non ci è totalmente cogni-

C A P I T O L O VI.

„ ta la simpatia del nocciuolo ? Potrà
„ Vostra Riverenza incontrare soccor-
„ so , e lume , nelle Lettere degli Eru-
„ diti , che da lei saran disamate
„ più che nella breve risposta , che le
„ fo . Per lo meno , spiegar posso con
„ gran facilità , donde venga , che giri
„ la Bacchetta piuttosto nelle mani di
„ una persona , che di un' altra ; con
„ ciò sia che , chi mai impedisce , che
„ attribuisca una tal differenza alla
„ diversità della tempera , che si trova
„ nel sangue , e nelle mani di queste
„ persone ? E' egli forse un obbietto ,
„ che possa formarsi contra questa ri-
„ sposta ?

Ecco un Dotto, il qual presumeva sbandire tutte quelle osservazioni, che aver potrebbono qualche apparenza di superstizione. In effetto, ei ne rigettava molte; ma mettea mente al plenilunio; né servir si potea di una Bacchetta, la qual avesse avuto più di un anno, quando là si avesse tagliata. Libavio, altro Dotto nell'arte della Bacchetta, e che aveva il grido di uomo di una grande abilità, non facev' attenzione veruna alla luna; né credeva, che necessariamente dovesse essere la Bacchetta più di un albero, che di un altro. Quando egli aveva onde sciegliere, preferiva al nocciuolo la quercia; ma sempre cerniva una Bacchetta di un anno. Cel fa capire egli desso, in *Append. Syntagma.*

Altri facilmente passò l'uso della Bacchetta dall'Allemagna in Fiandra. Le lettere di Mons, del mese di Maggio mille settecento, menzion faceano di più persone, che scoprivano, e cercavano cotidianamente, e alla libera, si acque, che metalli, miniere, carbon di terra, e più altri generi occulti, senza che apparisca contrassegno niuno esteriore di superstizione.

Veggiamo ciò, che osservasi in altri molti paesi.

Degli altri paesi, dove si fa uso della Bacchetta; in Boemia, in Isvezia, in Ungberia, in Ingilterra, in Italia, e in Ispagna. Pratica assai particolare di una Bacchetta di nocciuolo in Egitto.

I Paesi più vicini dell'Allemagna que' sono, dove l'uso della Bacchetta è più cognito. Scrive * il Signor Abbate *Hirnbaum*, Vicario Generale, e Visitatore de'Premostratensi in Boemia, in Silesia, e in Moravia, che in tutte le suddette regioni è adoperata assai comunemente una Bacchetta di nocciuolo, per discoprire i metalli nascosti; e assicura di aver di frequente veduto delle Baccette stesse spezzarsi a forza di torcersi nelle mani di chi le teneva.

L'uso non è men cognito in Isvezia; e il P. *Stenglio* erudito Gesuita aggiugne **, che oltre alla discoperta de' metalli, aveavi, al tempo di lui, delle persone, che si servivano, per venir in contezza di varie cose occulte, di una Bacchetta tutta dritta; la qual piegavasi in giro, come per formare un cerchio, allor quando si proferiva il nome della cosa, che si volea sapere; ma, per consueto, non la si mette in opra, che per iscoprire i metalli. E' stata at-

tribuita questa sola virtù alla Bacchetta da Paracelso, e da Galeno; e quest'è, che *** hanno insegnato i Cavatori di miniere Allemani, quando sono andati a lavorare nelle miniere de' paesi stranieri. *Fludd* fu testimonio oculato, che in Inghilterra, nella Provincia di *Cornovaille*, cercavano gli Allemani le miniere colla Bacchetta. Era praticata la stessa cosa in quella di *Somerset*, giusta il risferto del Signor *Childres*, nella Storia naturale d' Inghilterra. IV.

„Le Montagne, scriv'egli, che si er- IV.
gono Miniere discoperte
in Inghil-

* *De Typho generis humani c. 7.* Metalla ter-
ra visceribus, vel murorum, aut edificiorum
latibulis abscondita, bifurcam coryli virgam
violentissime inovenit. *Et cap. 10.* Vidi se-
pius virgas ex corylo, in aliorum manibus
aedeo violenter ad metallia fuisse inflexas, ut
fuerint confracte.

²⁴ Neque enim Sveci tantum velut divina quadam virgula, aurum, argentumque, ubi latet nonrur haniolari; sed alii quoque conceperis verbis efficiunt, ut virgula recta ad nonmen rei, quam indagant, sponte sua junctis

extremitatibus in circulum coeat, & a cornibus velut lunetur. *Mundi Theorit.* p. 2. cap. 36.

*** Si tempore quadam statuto virga coryli
na in extremitate furcata, ex arbore sua col-
ligatur, & utraque pars furcata manu utraque
sustineatur, ea tamen lege, ut truncus directe,
seu perpendiculariter erigatur, atque istiusmo-
di baculi positione, ille, qui virgam, seu ba-
culum tenet, montis summitatem, in quo mi-
nera auri, vel argenti excogitatur esse, per-
transit; cum autem directe super metalli ve-
nam ambuler.

„gono in questa Provincia, producono „quantità di piombo. Ho inteso dire, „che trovasene in quelle parti la mi- „niera in un modo strano. Vi sono, „per quanto si divolga, degli uomini, „che stanno spasseggiando, con „in mano una forcella di nocciuolo, per attraverso que' monti, e ne' „contorni de' luoghi, dove pensa- „no esistere la miniera. Tale si è „la naturalezza di questa forcella, che „allor quando essi passano sopra il „sito della miniera, essa forcella si ab- „bassa inver terra da per se, e la di- „scuopre. Dice si, nonpertanto, che „non tutte le sorte di rami del nocci- „uolo son fornite di questa virtù; e „che hanno quelle sole, che sono pre- „parate in una certa foggia partico- „lare, il cui misterio non è noto, che „a pochissime persone, che campano „in tal mestiero la loro vita, e in cer- „car miniere per que', che le impie- „gano. Assai stravagante è questa sto- „ria, e avrei durata fatica a creder- „la, se per l'addietro letto non avessi „nella Cosmografia di *Münster*, che „in Allemagna si scoprono miniere di „argento col metodo medesimo. La „cosa mi ha fatto pure risovvenire, „che i Negromanti hanno una spezie „di Bacchetta; la qual non è altro, „che un ramo di nocciuolo tagliato „in un certo giorno dell'anno sotto „una certa costellazione, e preparato „con molte ceremonie, empie, per la „maggior parte, e ridicole. Essi dico- „no, che queste maniere di Bacchette „son dotate della virtù di trovare i „tesori nascosti. "

V.
Delibera-
zione dell'
Accademia
d'Inghil-
terra, per
disaminare

* Non contemnendi Autores, & inter eos
P'uso della conterraneus noster industius Gabriel Pilt, et
Bacchetta. si in Chymicos aliquando iniquior, virgula
huic divinatoria multam attribuunt: & multi,
alias minime creduli sua virga & compertam si-
bi experimenti veritatem asseruerunt. Vir no-
bilis non procul a plurimi fodinis Somerset-
ensis deinceps, me super illas fodinarum par-
tes, quibus venas metallicas subesse sciebamus,
una secum transeuntem, repente de incurva-
tione virgula admonuit, utique simul ac ve-
nx metallicæ intiterat, protellus etiam manus
sua mortu' nihil ad virgula flexionem con-
tulisse; verum aliquando fortius detentam, tanta
vehementi nisu incurvatum fuisse, ut subito
rumpevetur: Et ut fidem suam mihi evince-
ret, hisce auspiciis sicutus magnos in novis fod-
inis aperiendis sumptus impedit; sed quo
successu, nondum nubi significavit. Erant sa-

Scienze determinossi ad esaminare il fatto. La quistione da sciogliersi fu registrata nelle Memorie dell' Accademia; e inserita negli Atti Filosofici del mille secento sessanta sei, in questi termini: *Utrum virgula divina-
toria adhucatur ad invigilacionem ve-
narum propositarum fodinarum; & si
sic, quo id fieri successu?*

Il Signor Boyle, che aveva esteso VI.
quest' articolo, praticovvi sopra, qual-
che ricerca; ma non vedendo chiaro, Sentimen-
to del Si-
gnor Boyle.
quanto bastasse, né nel fatto, né nella
cagione, allor quando stava egli com-
ponendo i suoi *Saggi di Fisiologia*,
confessa di non sapere ciò, che pensar
si deggia sopra essa difficoltà: *Quid
de arduo hoc experimento statuendum
sit, fateor me etiamnum ignorare: Co-
sicchè, dopo aver citati Agricola, ed
il Padre Kirker, contentasi egli di di-
re ciò, che gli hanno * riscritto più
persone degne di fede. Scorgesi, per
lo meno, che in Inghilterra un uso
tale non è molto antico; e che ve l'
hanno introdotto i soli Allemani.*

Punto non rivoco in dubbio, che VII.
pur non fossero Allemani que', che Uso della
Bacchetta
cercavano, con Bacchette; le minie- in Italia.
re di Trento, e del Tirolo, al tem-
po di Basilio Valentino, son anni
dugento. Nelle altre contrade d' I-
talia non era noto ciò, che fosse
questa pratica: non ne fanno ricor-
danza veruna né Cardano, né Mat-
tioli, Autori assai avidi di segre-
ti; e ciò, che ne dicono alcuni al-
tri Italiani Scrittori, dà ben ad in-
tendere, che non riguardavasi l' u-
so della Bacchetta qual arcano di
Fisica. Di coloro, che vanno in cer-
ca di tesori, Giambatista Porta, il natur.
Mag.
qual

nè inter ipsos metallurgos, qui virgula hujus-
modi uterentur: Alii autem risu explodebant.
Evidem unum est de hoc experimento pecu-
liariter notandum, nimirum quod summi i-
plus propugnatores in quorundam hominum
manibus non succedere fareantur, quoniam oc-
culata quædam utentis proprietas, (ut ajunt)
vix baculi inclinatoriam vincat, & inhibeat.
Adde quod celeberrimus quidam Chymicus,
qui multa se ejus ope, præter ea, quæ vulgo
innovescunt, explorare proficeret, mihi serio
ex fide sua affirmavit, certas esse horas minus
proprietas certorum planetarum, & constella-
tionum (quarum nomina non satis credentes
memoriam effugerunt) regitimi subiectas, in
quibus virgula operationem suam non edoc-
etiam in illis manibus gerata, quæ alias i-
plus incurvationem manifestò experientur.
Tentam. 2. Physic. pag. 131.

Theat. n-
nivers.

qual avea letto quel, che aveane scritto Agricola, ragiona come di gente, che non si dava suggezione di valersi di sortilegi; e da una Storia rapportata da Strozzi e Cicona, rilevo, che chi è ricorso all'uso medesimo, abbastanza fa conoscere, ch' ei nol crede naturale. Eocene il fatto.

VIII.
Storia di
un Eremita,
il qual
cerca
metalli.

Un Eremita, che cercava pel Duca di Ferrara metalli nascosti, promise al Signor Lavoreo Arciprete di Barberino di trovare, colle sue Bacchette, il metallo, che si avesse occultato. L'offerta è accettata; l'Arciprete nasconde con cura uno scudo d'oro; e dà di piglio l'Eremita a quattro Bacchette di ulivo, da lui disposte secondo il suo segreto. Due ne tien egli in sue mani; fa, che l'Arciprete tenga le altre due; e lo rende avvertito di lasciarsi andare a talento dell'impressione, ch'ei potesse risentire. Dopo quell'avvertimento, incomincia l'Eremita a recitare il Salmo Misericordie, e giunto alle parole *incerta, dñ occulta sapientia tua manifestasti mibi*, l'Arciprete si sente sospinto da una forza invincibile. L'impressione il porta, in un coll'Eremita, al luogo del giardino, dove stava sotterra lo scudo d'oro; la qual cessa incontenente, ch'essi toccano quel terreno. Le Bacchette allora lor si agitarono nelle mani con tanta impetuosità, che l'Arciprete spaventato fuggissene ben presto, ivvi lasciando l'Eremita, le Bacchette, e la sua moneta.

Mi si dice, nulladimeno, esservi oggigiorno in Italia chi va in cerca di metalli, e di sorgenti, con una semplice Bacchetta di nocciuolo, senz'altra cerimonia, che quella, ch'è usata in Francia. N'è entrata la pratica eziandio in Spagna; e a poco a poco la si vede spargersi in un gran numero di luoghi, dove mai si era saputo ciò, ch'ella fosse. Non mi è noto se sia per giugnere fino in Egitto; nella qual regione si ha in molto pregio il nocciuolo; ch'è riguardato come l'albero, onde si è prevaluto Mosè per raddolcire le acque amare di Sur, e per far uscire della rupe l'acqua; ma l'uso, che ivi si fa, di gran lunga è diverso da quello, che abbiam descritto; impe-

Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.

rocchè, in vece di servirsi di una Bacchetta di nocciuolo per ritrovare l'acqua, e i metalli, se ne vagliono gli Egiziani per far sortire l'acqua, che uolo nel incomoda gli animali enfiati. Il si può rilevare dal Signor di Monconys^{**}; il qual rilevollo egli stesso in persona Viaggio al Monte Sinai: *Inviomini*, dic' egli, Tom. I pag. 24. *Monsignor Arcivescovo delle gerides de palmizi, graziosamente brizzolati, e delle verghe di nocciuolo, che si dicon essere di quel legno medesimo, che da Mosè fu posto nell'acque per raddolcirle; ed aver in presente questa proprietà, che se si faccia bere dell'acqua, in cui abbiafi intinto di esso legno, a una donna partoriente in difficoltà di sgravarsi, ella, immantinente, ne riman libera; e se qualche animale si trova enfiato, facendogli sopra il segno della Croce, e leggermente percuotendogli il ventre una sola fiata col legno stesso, ei guarisce per evacuazione miracolosamente.*

IX.

Facciamci ora a vedere, se siasi mai fatto qualche uso di una Bacchetta, che possa star al confronto di que', che stati sono mentovati da noi.

C A P I T O L O VII.

Se nelle superstizioni antiche sieno state di qualche uso le Bacchette. E fatti prodigiosi prodotti con Bacchette. Uso degli Sciti, de' Persiani, de' Medi, degli Alani, degli Illirj, degli Schiavoni, degli Allemanni veteri, e di altri più Popoli; i quali, per via di Bacchette, indovinavano.

IN ogni tempo una Verga, o una Bacchetta, state sono il segno più ordinario della potestà imparititia agli uomini. Sembra, che la facoltà di oprar miracoli, che da Dio si era data a Mosè, annessa fosse a quella Verga, che Aronne fratello di lui, od egli medesimo, portavano in mano: E il Demonio, vera scimmia di Dio, e della natura, ne ha quasi sempre usato nello stesso modo, rispetto a coloro, a cui egli ha fatto operare prodigi. Sono poche quelle magiche operazioni, che sono attribuite alle Divinità favolose; nelle quali

I.

Bacchetta;
segno della
potestà
imparititia
agli uomini.

O entrar

entrar non facciano i Poeti delle Bacchette.

II. **Effetti della Bacchetta di Pallade.** Se ad Ulisse dà Pallade (a) ora la forma di un giovane, ora quella di un vecchio, gliela dà toccandolo con una lade di Bacchetta. Non fa Mercurio soffiare Mercurio, i venti, non suscita tempeste, non infa di Circe. via anime all' inferno, ovver non ne le ritira, se non per la virtù della Verga d' oro (b); e se la più famosa (b) *Odys.* fra le incantatrici, Circe la celebre, 24. *Virg.* trasforma Poco in (c) uccello; in porci gli amici di Ulisse; (d) e rende a tutti la forma loro primiera; ciò sempre siegue pel tocco di un' incantata Verga.

(c) *Ovid.* *Metam.* (d) *Ibid.* Lo qui non sommi a disaminare se si fatte metamorfosi sieno novelle lavorate a capriccio; o se si possa prenderle letteralmente, come l' hanno creduto Sant' Agostino, e altri Dotti molti. Vere, o false; san esse vedere, che gli effetti più stupendi della magia eran prodotte per mezzo di una Bacchetta; con ciò sia che certamente non hanno espresse i Poeti cose sì strane, che per via delle pratiche più ordinarie de' maliardi.

III. **Bacchetta degli Egiziani.** Ci fa sapere (e) la Sacra Scrittura, che gl' Incantatori di Egitto prevalgono, e de' leansi di Bacchette: Strabone (f) ci Bracmani. dice, che i Bracmani di Persia non (e) *Exod.* faceano le imprecazioni, le consecrazioni, o gl' indovinamenti loro, che col tenere in mano ramicelli di albero (g) *Vita A.* (h) *Lib. 3.* e riferisce Filostrato (g), che non poll. *Lib. 3.* stavano mai senza verga i Bracmani d' Indie, e che se ne servivano per praticare operazioni onnинamente prodigiose.

IV. **Popoli, ch' erano più versati nelle specie di legno impiegate per indovinare.** Diverse gl' indovinamenti, adopravano una specie di legno, da essi creduto privilegiato. Servivansi di una Bacchetta di tamerigia que' dell' Isola celebre di Metelino; e credeano, che fosse stata inserita a questa pianta la virtù d' indovinare, d' Apolline. Scrive lo Scoliaste di Nicandro, che, in tal

persuasione, la usavano i Medi. Ma eranvi Nazioni, che sceglievano un' altra specie di legno. Molti pigliavano indifferentemente de' rami di un albero fruttifero.

Erodoto dice, che fra gli Sciti con- *Lib. 4.* tavansi Indovini non pochi, che imparata aveano da' loro Antenati l' arte d' indovinare con Bacchette di falecce. Aggiugne lo Storico medesimo, che gli Sciti faceano un sì gran fondo sopra la conoscenza, che delle cose occulte aver poteano i loro Indovini, che lor faceano discoprire se *Discover-* taluno avesse spgiurato; e sull' atta degli testazione loro eran dati a morire gli Speri- *Spigiuri.*

Gli Alani, che occupavano una parte della Scitia, indovinavano con Bacchette di vinco. Riferisce Ammiano Marcellino, che dopo averle disposte con incantesimi segreti, conoscevan eglino l' avvenire distintamente.

Probabilmente dagli Alani, e dagli altri Popoli della Scitia, impararono a indovinare per mezzo di qualche pezzo di legno gl' Illirj lor con- *Gl' Indo-
vinamenti
degli Sciti
si spargono
nella Ger-
mania.* finanti. Attribuita loro è questa pratica dall' Autore de' secento tredecimi precetti, citato dall' erudito Drusio. (b) *in C. 4.*

Dagl' Illirj fec' ella passaggio agli *Spigiuri.* Schiavoni, (i) i quali lor succedettero; e finalmente diffusesi sopra tutti i Popoli della Germania. Leggiamo in Tacito **, ch' essi erano fortemente inclinati agli auguri, e alle sorti; e che la più usata lor maniera d' indovinare consisteva in tagliare una Bacchetta da un albero fruttevole, in dividerla in più parti, e incidervi alcuni segni particolari. Si è mantenuto un tal costume per un tempo lunghissimo. Descrissela tutta intera, (k) *Hes.* nel modo medesimo che Tacito, *Ecd. c. 6.* Adamo di Brema, il qual fioriva nel secolo undecimo. Ell' ha avuto corso fra' Russi, e (l) i Frisoni; e abbracciato, ch' ebbero, queste Nazioni tut- *(l) Saxa-
Gram. Lib.
te 14.*

* *Lib. 31. pag. 21. ex Henr. Val.* Futura miro praesagiant modo. Nam rectiores virgas vimineas colligentes, eisque cum incantamentis quibusdam secretis præstituto tempore discernentes, aperte quid portendatur, nonunt.

** Auspicia, fortisque ut qui maxime obseruant. Sorrium consuetudo simplex: virgari frugiferam arbori decisam in surculos amputant, eisque

notis quibusdam discretos super candidam vescem temere, ac fortuitò spargunt. Mox si publicè consulatur, sacerdos civitatis, sive privatum, ipse pater familias precatur Deos, calunque suspiciens ter singulos tollit, sublatos secundum imprellam notam interpretatur. *De moribus German.*

te il Cristianesimo, non altro esse fecero, che aggiugnere alle antiche maniere loro d'indovinare, alcune ceremonie religiose.

VI.
Pratiche
de' Frisoni
per discou-
prire gli
Omicidi.

Il quartodecimo Titolo della Legge de' Frisoni spiega, che per discoprire l'autore di un omicidio, doveva farsi la pruova delle Bacchette nella Chiesa; e altresì, che in vicinanza dell'Altare, e delle sacre Reliquie, si domandasse a Dio un segno evidente, il qual facesse discernere il reo vero, da que', ch'erano accusati con falsità. * Ciò appellavasi *la sorte della Bacchetta*: oyvero, in una sola parola, *Tan*, *Teen*, *Teenen*, *Teni*, o *Tenus*, *la Bacchetta*; o *le Bacchette*.

VII.
Alla pruo-
va delle
Bacchette
succede il
giudizio
della Cro-
ce. Lo
condannano
diversi
Concili.

Una goffa ignoranza, o una semplicità eccedente tollerar faceano queste pratiche; e purchè fosser esse ammamate da qualche apparenza di Religione, seduceano talvolta la pietà de' Fedeli, e quella cziandio de' Pa-
stori.

In vece di certe pruove, ch' eran praticate da' Gentili con qualche ramuscello di albero, era permesso a' convertiti di fresco di farne di somiglianti, vicino di qualche Croce. Lasciò lecito Carlo magno, che fosser ultimate certe differenze in proposito de' limiti de' campi, col giudizio della Croce medesimo. ** Ma furono interdetti quest' usi d'alcuni Capitoli estesi al tempo stesso di esso Principe; e gli hanno espressamente vietati più Concili. I Concili di *Auxerre*, di *Orleans*, e il terzo Laterano, hanno proscritte le sorti, ch' eran gettate o con legno, o con pane, per venir in contezza de' ladri. Le sorti, che gittavansi col legno, sono spiegate da' Dotti (a) col nome di *Rabdomanzia*, o indovinamento per via di Bacchetta; e questo solo

nome, che truoyasi in molti Autori vetusti, non permette di dubitare, che un tal uso non fosse cognito a' Greci. Mi basterà di dire, che San Grisostomo (b), rapportando più spiezie d'indovinamenti, fa menzione di quella, che si faceva con Bacchette.

Passiamo a quel, ch' era praticato da' Romani.

C A P I T O L O VIII.

Della Bacchetta curva; di cui sonosi prevaluti, per indovinare, i Romani Antichi.

Era sì cognito a' Romani l'uso I.
d'indovinare con una Bacchetta, che fe n'era lavorato un Il segreto
proverbio: *Per potersi arricchire della Bac-
man salva, si dicea, bisognerebbe ave-
re il segreto della Bacchetta*: al qual
proverbio probabilmente *** allude
Cicerone, qualora fa egli dire ad alcune persone, che potrebon elleno dedicarsi onnинamente alle scienze, se qualche Bacchetta divina lor potesse somministrare quant' è necessario alla vita.

Se ignorasi ciò, che Cicerone intendesse per questa Bacchetta, si fa, per Bacchetta
lo meno, che gli Auguri, negl'indovinamenti più solenni, si servivano degli Au-
guri def-
crita da
del *Lituus*. Dicono (c) *Aulogellio*, e *Macrobo-*
Macrobo, ch' era il *Lituus* una Bacchetta ricurva in quella parte di lei, *d'Aulogel-*
ch' è più robusta, e più grossa. Scrivono la cosa medesima *Plutarco* nella vita di *Romolo*, e *Servio* (d) sopra le *Georgiche*. Quindi, quanto alla figura, non era questa Bacchetta gran fatto differente da quella, ch' è usata oggidì.

Ci erudisce *Titolivio* dell'uso, che

O 3

fu

III.
Uso del
Lituus, per
sapere la
volonta
dei Dei.

* Crede *Sauvaise*, che quindi sia venuto l'uso di tirare alla Bacchetta, o alle Buschette. *In Tertul. de pal.* p. 164.

** Le due persone, che contrastavano infieme, se ne stavano in piedi vicini di una Croce. Quella, ch' era dal canto del torto, non potendo sostenersi ritta, cadea supina; laddove l'altra, la cui causa era buona, restavafene ferma; e quest' era, che dinominavansi: *Stare ad Judicium Crucis*. V. *Gretser. Tom. I. de Cruce.*

(a) *Jurat*, *Lindenbrog*, *de Cange*, &c.

(b) Nella Carea de' Padri Greci sopra *Geremia*.
*** *Quod si omnia nobis, que ad victimum, vel habitum pertinent, quasi VIRGULA DIVINA, ut ajunt, suppeditarentur, tunc optuno quisque ingenio, negotiis omisis omnibus, totum se in scientia, & cognitione collocaret.* *Lab. 1. de Offit.*

(c) *Lituus est virga brevis in parte qua robustior est incurva, qua Augures utuntur.* A. *Gellius* 6. 8. *Macrobi.* 5. 8.

(d) *Lituus erat Augurum baculus aduncus fine nodo.* *In l. 3. Georgic.*

fu fatto del *Lituo* nell'elezione del secondo Re di Roma. Dic' egli, che Numa Pompilio, eletto essendo da' Padri, e dal Romano Popolo per regnar dopo Romolo, volle, che ne fossero consultati gli Dei a imitazione del suo Predecessore. * Fatto si, adunque, comparire innanzi un Augure, lo condusse costui a una Cittadella, o Rocca eminenti; e quivi, avendo nella mano sua destra il ricurvo bastone, collocossi alla manca del Principe, e vi si tenne coperto. Osservò egli l'aspetto della Città, e della campagna; orò agli Dei; e dintonando l'oriente, e l'occidente, si rivolse all'oriente, per avere il mezzogiorno alla sua dritta, e il settentrione alla sua sinistra, senza prescriversi altri limiti, che que' dove penetrar non potea la sua vista. Dopo ciò, pres' egli nella mano sua manca il *Lituo*; pose la sua destra sopra il capo del Principe disegnato; e recitò questa preghiera: *Padre Giove; se l'equità ricerca, che Numa Pompilio, di cui io tocco il capo, sia Re de' Romani, fate, che ne appariscano segni evidenti nella divisione, che io, ora, son per fare:*

Cioè, se dovesse il curvo bastone rivolgersi al paese destinato al nuovo Principe, o dare qualche altro segno, quest' è, che non fu detto da Titolivio, e che noi determinar non sapremo.

IV. *Origine del Lituo.* Non si sa neppure chi, di quest'uso, sia stato l'Autore primo: E' noto solamente, che Romolo ne aveva il segreto; ch'ei lo mise in pratica quando stava fabbricando Roma; e che servisse per la distribuzione de' Rio-

ni. ** Non ne aveano maggior notizia gli Stoici fatti parlare da Cicerone: ciò ben bastava per dar loro motivo di venerarlo: *Pensate voi, dicon essi, donde favi venuto il Lituo, lo strumento più augusto della divinazione? Se ne prevalse Romolo medesimo per la partigion de' Rioni, allor quando edificò la Città. Quest' è quel Lituo stesso, cb' essendo nella Curia di Marte, cb' è rinchiuso nel Palagio, fu rinvenuto intatto dopo l'incendio generale. E chi mai ignora di qual uso sia egli stato, dopo Romolo, sotto il regno di Tarquinio Prisco? E qual è mai quello Scrittore antico, che ragionato non abbia della descrizion de' Rioni fatta d'Azio Navio pel mezzo del Lituo?*

Se ci fossero stati conservati tali Scritti di essi Antichi ricordati da Cicerone, saper potremmo distintamente di qual uso fosse il *Lituo*. Dal poco, nulladimeno, che ce ne ha detto il prefato Oratore, veggiamo, ch'esso bastone era consultato sopra parecchie cose. E Plutarco * ci fa intendere, che Romolo ritraevasse conoscenze non poche: *Credesi, egli scrive, che Romolo fosse assai religioso, e versatissimo nelle divinazioni. A tal intento si serviva egli del Lituo, cb' è un bastone ricurvo.*

Il merito, che si er' acquistato Romolo coll'uso di questa Bacchetta, era si grande nella mente di coloro, ch' erano intestati dell'arte d'indovinare, che la si conservò qual cosa sacra; e non era permesso di toccarla a profane mani; spezialmente dopo che avendo saccheggiata i Barbari, e data a fiamme la Città, si rinvenne sottrat-

Vita di Romolo.

V.
Onorio pre-
statalba-
stone, con-
cui Romo-
lo indovi-
nava.

* Accitus, sicut Romulus, augurato urbe conditi, regnum adeptus est, de se quoque Deos consuli iussit. Inde ab Augure (cui deinde, honoris ergo, publicum id, perpetuumque Sacerdotium fuit) deductus in arcem, in lapide ad meridiem versus confedit. Augur ad levam ejus capite velato sedem ccepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem *Lituum* appellaverunt. Inde ubi prospectu in urbem, agrumque capto, Deos precatus, regiones ab Oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, leviasque ad septentrionem effe dixit; signum contra quod longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit. Tum *Lituo* in levam manum translato, dextra in capite Nume imposita, precatus est ita: *Jupiter Pater, si estas,*

hunc Numam Pompiliam, cuius ego caput teneo, Regem Romæ cito, ut tua signa nobis certa, ac clara sint inter eos fines, quos feci. *Tit. Liv. lib. 1.*

** Quid *Lituus* iste vester, dic'egli, quod clarrisimum est insigne Auguratus; unde vobis est traditus: nempe eo Romulus regiones direxit, tum cum urbem condidit. Qui quidem Romuli *Lituus* cum situs esset in Curia, quæ est in Palatio, eaque deflagraret, inventus est integer. Quid multis annis post Romulum, Prisco regnante Tarquinio: quis veterum Scriptorum, non loquitur, quæ sit ab *Actio Navio* per *Lituum*, regionum facta descriptio? *Lib. 1. de Divinatione.*

tratto dall'incendio questo bell'avanzo della superstizione antica.

Affai raggardevole n'è la particolarità, per meritare, che la si rincontrò in Plutarco, il quale l'ha rischiarata meglio di Cicerone. " I Sacerdoti, dic' egli, che da Camillo lo erano stati incaricati di visitare i luoghi sacri, e di rimettere al suo ricchio ogni cosa, trovarono, in visitando il Palagio, il picciolo Tempio di Marte dato a sacco, e incendiato da' Barbari, come tutto il resto. Scavando, nonpertanto, in esso luogo, lor venne fatto di scuoprire sotto un mucchio di ceneri la Verga, che negli augurj era d'opratà da Romolo. Com'esperimentatissimo in quest'arte, se n'era egli desso servito per la descrizione de' Rioni celesti. Indi, più non vivendo Romolo fra gli uomini, i Sacerdoti rinchiusero questa Verga qual cosa sacra, nè permettevano a chiunque di vederla. Qual consolazione pe' Romani in ritrovare questo bastone! Ciò fu per essi una gioconda speranza della durata eterna di Roma.

Ecco affai speziali differenze per la Bacchetta, onde usava Romolo per indovinare. Forsechè si credea, che, prima del detto Principe, chi che fosse non avesse mai saputo un somigliante segreto; ma oltre a quel più, che si è detto degl'indovinamenti degli Sciti, e degli altri Popoli, siam ora per vedere, che affai del tempo avanti Romolo, i Caldei, e gli Ebrei, hanno indovinato con Bacchette.



C A P I T O L O IX.

Divinazione insegnata, per via di una Bacchetta, da' Caldei, affai usata dalla nazione Ebrea. Spiegazioni tratte dagli Scrittori antichi, e da' Padri della Chiesa, sopra il Capitolo quarto del Profeta Osea, il qual rapporta quest'uso.

Sempre i Caldei hanno avuto il grido di primi Sapienti del Mondo; e tutte quasi le Nazioni sono fatta gloria di riportare da essi della Bacchetta. I.
Caldei sp-
rimentati
nell'uso
della Bac-
chetta. Li qual sorgente primaria di quelle superstizioni, che si sono sparse sopra la Terra. Quindi, essendo al dì d'oggi incogniti non pochi de' loro costumi; quando Scrittore veruno lor non attribuisse l'uso d'indovinare con una Bacchetta, avremmo noi qualche dritto di crederne gli Autori, se lo trovassimo presso i loro Vicini.

Ma oltre a ciò, che si è riferito *Drusius.* de' Popoli, che son succeduti a' Caldei, ci fa intendere il Chiosatore di Nicandro, che, secondo il riferito di *Grotius in Ezech. 21.* Dione, gli Sciti, e i Magi, indovinavano col legno di tamerigia, ed esercitavano, in molti luoghi, l'arte loro, con Bacchette.

Per questi Magi, disse Grozio, non *Ibid.* altri sono intesi, che i Caldei: così son egli appellati negli Autori; e in questo senso medesimo canta Claudio: *rituque juvencos Chaldaeo stravere Magi.*

I parentaggi, che i Giudei strignevan con essi, e il loro soggiorno in Babilonia, lor dierono motivo d'impararne molte pratiche superstiziose; II.
Insegnate
essi il segreto
a' Giudei. ne punto rivocano in dubbio S. Girolamo, e S. Cirillo, che gli Ebrei non abbiano appresa da' Caldei la divinazione per via di Bacchette. Ella divenne fra loro assai comune; e liddio trattolla da missatio enorme; messo avanti in bocca del Profeta Osea questo terribil rimbrozzo: * Il mio Popolo si è consultato con un pezzo

* *Populus meus in ligno suo interrogavit, & baculus ejus annuntiavit ei: spinus enim fornicatus de epiti eos, & fornicati sunt a Deo suo. Cap. 4. v. 12.*

cationum de epiti eos, & fornicati sunt a Deo suo. Cap. 4. v. 12.

pezzo di legno; e una Bacchetta gli ha indicato ciò, ch' ei desiderava sapere, perchè lo ha sedotto lo spirito di fornicazione; e si è egli prostituito, alienandosi dal suo Dio. E' spiegato assai letteralmente questo Versetto del Profeta dalla versione di Giunio, e di Tremellio: *Populus meus lignum suum consulit, ut baculus ejus indicet ipse; nam spiritus scortationum in errorem agit, ut scortentur aversi a Deo suo.*

III. Mi è noto, che per queste parole, il Profeta *Il mio Popolo si è consultato con un pezzo di legno*, molti intendono un danno quale *Idolo*; essendochè in ebraico il termine di legno, qualora si riferisce nelle sue parole ad culto, d' ordinario è pigliato per una Statua. Perciò hanno creduto.

de' Letterati, che a questo passo il Profeta condannasse due pratiche; quella di consultarsi con un *Idolo*, e l'altra di consultarsi con un bastone. Forsechè si è pensato, che in un tempo stesso si si consultasse e con un bastone, e con un *Idolo*, se adopravasi un bastone, su cui fosse intagliata la figura di qualche *Idolo*, come allo spesso l'hanno praticato gli Incantatori.

Chechè siano, io veggo, che i meglio istruiti nelle pratiche de' Giudei hanno spiegato questo passo dell'uso d' indovinare per mezzo di Bacchette, o di un bastone. Non l'hanno inteso se non in questo senso. i Settanta; e gli usi degli Ebrei negli indovinamenti determinano a seguirlo. Vi si sono appigliati San Girolamo, San Cirillo, Teodoreto, ed alcuni altri.

Si può riscontrargli nella Raccolta, che n'è stata lavorata dall'erudito Rabbino del secolo tredecimo Maimonide, nel Trattato dell' idolatria: "Chi userà, dix' egli, delle pratiche di Fitone, o di altro qualunque Indovino, se lo faccia scientemente, merita di essere scomunicato E qual' è mai questa pratica di Fitone? Una ce n'è,

" la qual consiste in offrire un certo profumo; in far, che si agiti in mano una Bacchetta di mirto; e in pronunziare alcune parole. Con lui, che tien la Bacchetta di poi si abbassa, come se interrogar volesse qualcun di sotterra; e che questi gli rispondesse in tuono sì basso, da poter solamente comprendere in ispirito, senza udir nulla di distinto. " *Cap. 6.*

E nel capitolo undecimo, in cui egli siegue a trattare delle divinazioni, fa ricordanza di quella, onde pretendesi, che ragioni il Profeta Osea: "Ce ne sono, egli dice, che indovinano in questo modo. Prendono costoro in mano un bastone; vi si appoggiano sopra; e ne percuoton la terra, finattantochè vengano in contezza di ciò, che brama". Quest' è quella pratica, di cui dice il Profeta: "Il mio Popolo si è consultato col suo legno, affinchè il bastone gli indichi ciò, ch' ei desidera.

Essendochè i Giudei valeansi, ora di una Bacchetta di mirto, ora di un bastone ordinario per indovinare, San Girolamo, spiegando questo passo di Osea, riferiscevi la divinazione per mezzo del legno, o delle Bacchette. * Sorpreso, dic' egli, dal suo stordimento, esclama il Profeta: Il mio Popolo, che ha avuto l'onore di portare il mio nome, ha interrogato del legno, e delle Bacchette; il che è un genere di divinazione, che da' Greci è appellato *Rabdomazia*; donde viene, che noi leggiamo in Ezechiele, che Nabucodonosor mescolò le sue Bacchette, per sapere se doveva egli rivolgere le sue armi contra di Ammone, o contra di Gerusalemme.

Nel passo di Ezechiele citato da San Girolamo *, non si vede, che abbia il Re di Babilonia indovinato con Bacchette, servito essendosi di sole frecce; ma non lascia San Girolamo di ragionare di questa pratica.

IV.
Parla Eze-
chiele delle
frecce, in
vedella
Bacchette.
Si sparge
l' uo in
tutto l'O-
riente..

* Unde & Propheta quasi stupet, & mirabundus eloquitur: *Populus meus, qui quoniam meo vocabatur nomine, lignum interrogaz-*

vit, & virgas, quod genus divinationis Graci p̄r̄s̄c̄pt̄r̄ vocat. Unde in Ezechiele legit̄mus quod virgas suas miscuerit in Jerusalema.

Cap. 21. ca come di quella , ch' è in Osea ; imperocchè , in sostanza , punto , o poco vi ha di differenza d' indovinare con una Bacchetta semplice , o con una Bacchetta , la qual abbia un ferro appuntato alla sua cima .

I Caldei , per altro , o Babilonesi che sieno , di cui Nabucodonosorre era Re , adopravano indifferentemente o semplici Bacchette , o frecce ; e i Successori loro hanno scelto com' è loro piaciuto .

E' mio pensiero , che ogni Popolo abbia seguito il proprio capriccio , o i propj pregitidj . Gli Arabi confinanti della Caldea non hanno , un tempo , usato se non di Bacchette semplici : Alcune nazioni , che son succedute a' Babilonesi , ad ogai altra Bacchetta hanno preferite le frecce , per ragioni , che nulla ci dee caler di sapere ; e la pratica medesima è stata ritenuta da' Turchi . Scrive Marco Polo Viniziano Viaggiatore di grido , ch' ella regna in tutto quasi l' oriente . Nella Storia dell' Indie la descrive Collenuzio a un di presso giusta quel , che fu oprato da Nabucodonosorre ; e possono leggersene delle particolarità ragguardevoli in una Relazione del Signor *Thevenot* . Vi si scorgerà , nel tempo stesso , che non sono soli i nostri Indovini di Bacchette , che si trovin delusi , in molt'incontri , dal loro segreto .

Viaggio
del Levante . C. 26.

V. **Divinazione de' Turchi .** Ciò , che s' ingeriscono d' indovinare , e riescono assai bene . Le si veggono in più cantoni di strade assise a terra sopra un picciol tapeto , con una quantità di libri spiegati in mostra dintorno di loro . Ora , elle indovinano in tre modi . D' ordinario si fa il primo modo per la guerra , comechè il si faccia pure per ogni altra cosa ; a cagion di esempio , per sapere se un tale intraprendere deggia un viaggio , comprare una mercanzia , o altro di simil genere . Prendonelle quattro frecce rivolte in punto a l' una contra l' altra , e le fan no tenere a due astanti . Indi si pongono innanzi , insù un coscino , una spada ignuda , e leggono un certo capitolo dell' Alcorano ; e allora le frecce si dibattono per qual-

che tempo ; e in fine l' une montano insù l' altre . Se le vittoriose sono state nominate Cristiane , (con ciò sia che due di esse hanno il nome di Turchi , e le altre due quelle de' loro nemici) egli è un segno , che i Cristiani vinceranno ; e se altrimenti , l' indizio è all' opposto I Turchi non vanno mai alla guerra senza prima praticare quest' esperienza , che da essi è appellata *fare il libro* ; e neppure imprendono viaggio veruno , o qual che siasi affare di conseguenza , come già l' ho detto , che non facciano il libro , dicendo : *Se le tali frecce son vincitrici , io le eseguirò ; e se rimangono vinte , lascerò di eseguirlo* : Da che io sono di ritorno a Parigi , essendomi abbattuto in un Francese , ch' era stato di Legge turchesca , e poi l' aveva abbandonata , e si era salvato in Cristianità ; com' ei mi disse di sapere fare il libro , fui curioso di vederlo . Lavoratesi delle frecce , diedele da tenere a un' altra persona , ed a me ; e collocata sopra un tavolino , su cui stavan le frecce , una spada sfoderata , impone a due di esse frecce il nome di Cristiai , e quello di Turchi alle altre due , dicendomi , ch' ei saper volea se l' Imperadore avrebbe la guerra contra il Turco , o no . Prese poscia un Alcorano , e lesse tutto il capitolo , che fa a questo proposito ; ma quantunque ci avesse egli detto , che le frecce combaterebbono insieme nostro malgrado sebbene cercassimo d' impedirnele , mai esse si mossero . Diedene la colpa al nostro riderne ; cosicchè procurammo di porci in sul serio ; e da lui si ricominciò due , o tre volte la cosa , senza che si facesse conflitto veruno . L' avvenimento sorprese lo stranamente ; mercè che ci giurò egli di aver praticata migliaja di siate la sua operazione , anche per dar risposta a de' Cristiani , e che sempre n' era riuscito . Non mi è noto , se ciò fosse perchè noi non ne avvessimo la fede , o perch' egli non fosse Turco : questo sì , che ne facemmo solennissime bette .

* Alla

* Alla narrazione del Signor *Tbe-venor* puossi aggiugnere, che in oriente la divinazione più comune era detta fare il libro ; merce che cacciavasi in un libro chiuso un pezzo di legno, il qual indicava la cosa, che si volea sapere. Quando i Bulgari abbandonarono il Paganismo per abbracciare la Fede Cattolica, fu richiesto il Papa Niccolò Primo, se poteresser eglino conservare un tal uso. Rispose loro questo Santo Papa, che sopra esso punto non aveva ad essere quistione, essendo scritto: Beato è quegli, che mette tutta la sua fiducia nel Signore; e non bada alle pratiche, che son fondate sopra le vanità, e la bugia.

VI. Quest' è, che *Belomanzia* è stato Variazioni appellato da' Greci. Altri Popoli non fra que' Popoli, che hanno preteso d'indovinare con un pezzo di legno.

(a) *Hist. Chin. l. 2. c. 4.*

altro hanno impiegato nelle loro divinazioni, che un pezzo di legno; e ciò è la *Zulomanzia*, di cui hanno ragionato più Autori. Osservate avendo *Gonzales di Mendoza* (a) con istudio le pratiche ordinarie stilate da' Chinesi ne' loro indovinamenti, dice, che i più le costumano con pezzi di legno in diversa maniera disposti.

Essendochè riduconsi tutti questi usi a pigliar consiglio dal legno, tutti son contenuti nella lamentazione del Profeta Osea contra il costume di consultarsi con del legno, o con delle Bacchette; il che ha variato in cento guise differenti, secondo i differenti sogni de' Popoli, a cui il Demone sapev' adattarsi.

Quanta varietà non vi ha egli nella scelta delle Bacchette, ch' erano messe in opera? Per alcuni ogni legno era buono; e ne bisognava un particolare per altri. Que' lascavano alle Bacchette la corteccia; questi le spogliavano onninemamente, over in parte. Pigliavano gli uni delle verghe diritte; altri le sceglievano sfortunate, o curve. Altri servivansi del bastone, che portavano in mano senza distinzione veruna; v' incidevano

altri de' caratteri, o v' incastravano qualche figura d'Idolo. Quanta varietà eziandio negl'indizj, ch' erano attesi da queste Bacchette. Convineva per alcuni, che la Bacchetta si piegasse in giro, di modo che si unissero le due estremità; e per altri bastava, ch' ella girasse in lor mano verso un certo lato. Taluni, che si contentavano di lanciar delle Bacchette in aria, s' immaginavano di rinvenire lo scioglimento de' loro dubbi in qualche osservazione sopra la loro caduta; e situavano altri le Bacchette in un luogo; dond'erano capaci di farle cadere i soli incantesimi. Tali si erano, secondo San Cirillo, le pratiche, ch' eran riprese da Osea.

S. Cyril. in Cap. 4.0. sec.

Fu seguito il senso medesimo da Teofilatto nella sua Comentazione sopra questo Profeta. Alcuni hanno potuto spiegare quest'uso in un altro modo, a cagione di tutte quelle differenze, che noi ci siam contentati di nominare, per non caricar di soverchio questo Capitolo di una erudizione, ch' essere non potrebbe se non noiosa, ed inutile. Basti, che potuto si abbia osservare, che tutti, quasi, i Popoli sono esercitati a indovinare col legno; (fosse questo una Bacchetta, un bastone, una freccia, o di altra qualunque figura) e che un' inflessione, un' inclinazione, un' girameno, o, in fine, un certo moto, erano per essi l'indizio di quanto bramavano. Pregiudizj son questi di assai mal augurio per la Bacchetta. Innanzi però di condannarla, si ha da formare il suo processo anche con maggior rigore.

CA-

* *Refertis quod Græcorum quibusdam codicem accipientibus in manibus clausum, unus ex eis accipiens parvissimam particulam ligni, hanc intra ipsum codicem condat, & si undecimque aliqua vertitur ambiguitas, per hoc affirmant se scire posse quod cupiunt. Vos vero consuli-*

tis, si sit hoc tenendum, an respuendum. Utique respuendum: Scriptum est enim: Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius: & non respergit in vanitates, & in insanias falsas. Nicol. Resp. 77. ad Conf. Bulg. Conc. T. 8. pag. 542.

CAPITOLO X.

Dell' origine degli usi diversi, che son costumati al presente, della Bacchetta. Cosa mai potuto abbia far nascerre il pensiero di prevalersene, per cercar le sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, le strade smarrite, i ladri, gli omicidi, ec.

I. **S**E l'uso della Bacchetta evidentemente fosse cattivo, avrebbe avuti pochi difenditori; nè avuto avrebbe l'argomento di mostrarsi in pubblico. Il deblitione far stino si è questo di quelle pratiche, nella buona.

Le quali l'empietà, o la stravaganza, si manifestano alla discoperta: son esse ricevute da pochi, e sono usate in soli luoghi segrati. Ma qualora, per quanto sieno superstiziose, hanno l'apparenza di qualche miracolo, che noi leggiamo nella Scrittura; o di que' doni, che talvolta ha Iddio comunicati agli uomini; oppur degli effetti stupendi della natura, agevolmente incontrano credenza negli animi, e ben presto divengono comuni. Quanti, e quanti, non si son egli lasciati abbagliare dalle superstizioni inserite nella *Mishnah*, e in tutto il *Talmud*, a cagion delle relazioni, ch'esse hanno con ciò, che da Mosè si era fatto sapere al Popolo da parte di Dio? Quante persone di spirito, e di pietà, non son elleno state sedotte dalle pruove superstiziose dell'acqua fredda, dell'acqua bollente, e del ferro infuocato; perchè s'immaginavano, che bisognasse raziocinare nel modo medesimo, che dell'acque di gelosia, di cui il Signore prescritto avea l'uso? Alcuni insin pretendevano, che naturalmente dovesse l'acqua fredda far discernere l'innocente dal colpevole, un vero Mago da quel, che noll'era. Certamente egli è un grande inganno, per autorizzare un uso, di farlo passare per un miracolo vero, o per un segreto, di cui possono i Dotti discoprire la ragione fisica.

Non hanno dovuto mancare all'uso della Bacchetta queste sì vaghe esteriorità. Ha potuto farlo introdurre un rapporto a qualche cosa di divino; e fisiche ragioni, buone per taluni, l'hanno posto in quello stato, ond'ei trovasi di presente.

Le Brue Prat. Superstiz. T. II.

Si è servito Mosè di una Bacchetta nel far uscir di una rupe dell'acqua: tanto basta, perchè molti credano, che una Bacchetta del legno medesimo aver deggia qualche peculiar virtù per far trovare dell'acqua. Non dà fastidio se non di sapere di qual legno fosse la Verga di Mosè. Son consultati gl'Interpreti della Scrittura: dicono quasi tutt'i Rabbini, ed altri, ch'ella era di mandorlo; e provano i lor sentimenti col capitolo diciottesimo de' Numeri; dove leggesi, che Mosè si valse della Verga di Aronne; e che questa Verga, avendo fiorito, avea gettate delle mandorle. Dopo una tal discoperta, si prese, senza esitazione, una Bacchetta di mandorlo per trovar le sorgenti; e si si è appigliato a questa scelta infinattantochè non si è avuto in vista se non la Bacchetta di Mosè.

Altrissisteguentemente, men ingombri dell'azion di Mosè, che della relazione fisica, che la Bacchetta deve avere coll'acqua, sonosi persuasi, che bisognasse scegliere del legno, che si nutrisse ne' luoghi acquosi. Si potea prendere del salice, o del frassino (a): ma per non allontanarsi cotanto dal mandorlo, si è pigliato del nocciuolo, il cui frutto è rassomigliante alle mandorle. Questa elezione è paruta giudiziosa; e la si è tanto più seguita, quanto ella sembra fondata sopra la Fisica, e sopra un rapporto alla Bacchetta di Mosè, che alcuni credono essere stata di nocciuolo. Come però, secondo l'opinione più comune, ella era di mandorlo, si si è appigliato, in più luoghi, all'alternativa del nocciuolo, o del mandorlo: Utuntur, scrive il P. Dechates, *virga amygdalina, aut coryli.*

Allor poi quando, fatta si è riflessione, che bisognava tenere in mano la Bacchetta, e ch'essa non girava se non ad alcuni; se n'è conchiuso, che la virtù d'indicar le sorgenti sol venisse dal temperamento; che il moto della Bacchetta non fosse, che un segno, il qual si facesse nella massa del sangue; e che potessi indifferentemente valersi di ogni maniera di legno. Ecco come si è raciocinato in que' luoghi, dove la Bacchetta serve a trovar le sorgenti.

Non è la medesima l'origine dell'uso della Bacchetta per trovare i metalli, e i minerali. Non è già la relazione alla Bacchetta di Mosè quella, che ha introdotto quest'uso in Allemagna; si bene la relazione a quella di un altro Mosè, dir

II.
Quel, che la
Scrittura
dice della
Bacchetta
di Mosè, ha
dato motivo
ciò, che si
pratica og-
gi.

(a) Flumi &
bus salicis
et sique pa-
ludibus alni
nascuntur.
Virg. Geog.
29.

Lib. 2. de
Festibus
Nat. Prop.
252.

III.
Gli Allema-
ni hanno
dato l'o-
ro per una
relazione
alla Verga
di Mercurio.

voglio di Mercurio ; a cui prestavano gli Allemani antichi un culto più particolare, che ad altra qualunque Divinità (*). Io dinomino Mercurio un Mosè favoloso, o un altro Mosè; perocchè egli è cosa evidente, che più Nazioni hanno attribuito a Mercurio ciò, che di grande, udito aveano di Mosè. Per lo meno apparisce assai manifesto, che il Caduceo di Mercurio è la Bacchetta di Mosè, colla spiegazione del primo proligio, ch'è stato operato da lei. Cangiossi questa Bacchetta in Serpente; ripigliò la prima sua forma; e divorò le Bacchette de' Maghi di Egitto cangiate in Serpi. In qual altro modo poteasi egli esprimere meglio questo proligio, che col legare due serpi a una Bacchetta, per formarne ciò, che appellasi il Caduceo di Mercurio?

Se mente si ponga, che la Bacchetta di Mercurio è una Bacchetta d'oro, agevolmente si potrà avvederli, che un vecchio avanzo del culto superstizio, che dagli Allemani era renduto a Mercurio, avuto ha forza di far loro sperare di trovar dell'oro, servendosi di una Bacchetta, ch'esser potrebbe un'espressione della Verga d'oro di Mercurio. Non si ha da peniar alla lunga per formare questa congettura, o per rinvenirne qualche pruova. Sol si ha da osservare, che gli Allemani nominano la Bacchetta, ch'è costumata per cercare i metalli, *Virgula Mercurialis*, la Bacchetta di Mercurio. Non la chiamano altrimenti quegli

(a) *Villen, Riemer, Frommann*, (a) Autori, che ne hanno trattato, e che hanno procurato di giustificare l'uso: E ciò, che conferma questa congettura medesima si è, che da principio non la si adoprava se non per cercare dell'oro; donde viene, che la si di-

(b) *Kirker. ceva, Virga aurifera* (b), *Virgula ad*

(c) *Sperling. scrutandum aurum* (c); e che i Popoli tuttora la chiamano comunemente, *Gold-Rute*, Verga d'oro, a cagion della relazione alla Verga d'oro di Mercurio,

(*) *Flud. Schott. Con- rad.* e del suo uso a far ritrovare dell'oro.

Di poi la si è usata per l'argento. (*) E que', che hanno creduto, che non avessevi maggior ragione, ch'ella girasse sull'oro, e sull'argento, che sopra gli altri metalli, hanno esteso il segreto a

quel più, che incontrasi nelle miniere.

Essendochè in ciascun metallo rinvienesi di quel Mercurio, che da' Chimici è detto il principio, la madre, e la lementa de' metalli; i periti ricercatori delle

simpatie, non poteano mancare di scuoprirsene di singolari fra la Bacchetta di Mercurio, e questo Mercurio de' metalli.

Quindi non si è avuto dubbio, che non si potesse cercare colla Bacchetta ogni sorta di metalli. Talvolta si è veduta l'esperienza riuscire, e talvolta ell'ha fallito. Ora la Bacchetta ha girato al verso di luoghi, dove non si è trovato, che terra, e sassi, imperocchè, di sicuro, ella è ingannevole assai; ed ora vi si sono incontrati ossami di morti; e una discoperta tale ha promosse a tre ricerche tutte assai particolari. Colla persuasione, ch'essi ossami fatto avessero girar la Bacchetta, v'ebbe, chi crede, ch'ella ind cherebbe le Reliquie; ed altri, che girerebbe sopra tutt' i cadaveri; principalmente sopra tutti gli uomini assassinati; e finalmente si è giunto fino a volerle far discoprire gli omicidi.

Che abbiaisi altresì avuto il pensiero di farle indicare i ladri, ha potuto esserne cagione la Storia favolosa. Mercurio è stato riguardato come un Dio formidabile a' ladri. La sua Statua, collocata insù l'uscio delle abitazioni, passava per una maravigliosa salvaguardia contra i loro insulti: adunque lor dovea riuscire terribile la Bacchetta di lui; dovea scuoprire i loro misfatti, e le rubbate cose; e su questo piede, perchè mai non aveva ella da far parimente, che si manifestassero que' ladroncini, che commettansi in usurpar del terreno oltre a' limiti, che non appariscono, o che maliziosamente sono stati mutati di luogo? Pharao
de Nat. Deo.
in Mer.

Se, di più, si è creduto, che questa Bacchetta di Mercurio indicherebbe le strade smarrite, il si è creduto, perchè Mercurio è stato venerato qual Nume, che presiedesse alle strade; dal che viene, che soventemente sia egli chiamato il Dio delle vie: *Deus seminalis, erosus, itinerum praes*; e che quegli ammassamenti di pietre, ch'erano alzati insù le strade per servire di guida, si dicesser Mercuri; o perchè, per consueto, vi si mettesse una Statua di Mercurio; o perch'essi gli fossero consecrati. Anche nella Sacra Scrittura questi mucchi di sassi ritengono il nome di Mercurio: *Sicut qui permisit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti bonarem.*

Coloro, in fine, che hanno voluto indovinare più altre cose, hanno potuto credere, ch'esser dovesse la Bacchetta di Mer-

IV.
In qual modo abbiano creduto i periti che la Bacchetta di Mercurio, che da' Chimici è detto il principio, la madre, e la lementa de' metalli; i periti ricercatori delle

Mercurio di uso negl'indovinamenti, poichè Apolline aveva insegnata a Mercurio l'arte d'indovinare.

Se gli Autori primitivi di sì fatte pratiche ci avesser lasciati i lor pensieri inscritto, noi, forse, vi rinverremmo la verità delle nostre conghietture. Comunque sia la bisogna; poichè somiglianti segreti cader in mente di certe persone imbevute delle vecchie superstizioni, e incontrar credito presso i Popoli della Germania, e delle Gallie, dove Mercurio era adorato qual Maestro dell'arti, quale guida de' sentieri, e quale distributore delle ricchezze.

Non altro più rimane, se non, che facciasi riflessione alla colleganza, che truovasi in mille luoghi, fra le Storie favolose, e le influenze degli Astri, per giudicare, che persone in quantità hanno dovuto persuadersi, che per aver il dono della Bacchetta di Mercurio, convenisse aver ricevute le influenze di quel Pianeta, che Mercurio appella si.

In effetto, il carattere primario, ch'è richiesto d'alcuni Autori in que' tali, a cui la Bacchetta ha da girare, si è, che Mercurio abbia dominato al loro nasciamento. Se pretendesi, in oltre, ch'essi, nati esser deggiono sotto il segno dell'Acquario; o se il segreto si trova annesso a condizioni tutte differenti; ciò non servirà, che a confermare l'osservazione, che già far si è potuto, che la cagione, la qual fa girar la Bacchetta, fa accomodarsi al genio, e a differenti oggetti di que', che se ne servono.

Quando si si è persuaso, che non aveva vi se non a domandare parte nella virtù della Bacchetta di Mosè; per riuscire, non altro si dovea fare, che pronunziar le parole, che si son riferite nel Capo IV. Quando non si è pensato punto a Mosè, e si ha immaginato, che bisognava esser nato sotto Mercurio; era comunicato questo dono a que' soli, che, in nascendo, partecipato aveano delle influenze di quest'Altro. E quando hanno creduto altri, che il solo desiderio girarebbe la Bacchetta in colpo, la cui assai forte immaginativa ecciterebbe degli spiriti idonei ad agitare ciò, ch'essi terrebbono in mano, la Bacchetta ha girato indifferentemente ad ogni maniera di persone, senza proferir parole, senza influenze degli Astri; nè si si è ristretto a cercar certe cose. Si è creduto, che non altro far si dovesse, che indirizzare le proprie

brame a quel più, che si vorrebbe: Il si è fatto, e vi si è riuscito.

N'è stata la cosa stessa per la scelta del legno. Quando si è inteso dire, che bisognava necessariamente prendere una Bacchetta di nocciuolo, e disporla in un certo modo, non vi si riusciva senza un tale antivedimento. Allorachè, disamnando più da presso la natura de' metalli, e delle piante, hanno preteso altri, che si dovea pigliare Bacchette differenti per differenti metalli; del nocciuolo per l'argento, del pino pel rame, e del gambo di capuccio pel ferro, ha convenuto suggeritarvisi. Ma quando si è detto, che il desiderio, o il temperamento era la cagione del girarsi della Bacchetta, si è pigliata indifferentemente ogni sorta di legno, e l'operazione non è riuscita men felicemente.

Similmente si è accaduto rispetto a quegli altri, che sonosi prescritte altre regole. Aimar, per esempio, si è inventato di dover toccar con un piede la cosa, che facea girar la Bacchetta. E' diventata necessaria una tal cerimonia sì per lui, sì per que', che hanno imparato il suo segreto. Così ci si accerta, dopo parecchie esperienze eseguite a Lione: e quest'osservazione ha valuto di fondamento a più sistemi; ne' quali pretendesi, che Aimar si calamiti col piede, come si calamita del ferro, qualora il si fa toccare a una calamita.

L'Aimar medesimo si trovò sorpreso da convulsioni, e da sintomi, allor quando, colla Bacchetta alla mano, diede dietro a non so quali malfattori: quantunque per l'addietro non siasi udito parlare di tali sintomi, presentemente son essi divenuti assai comuni. Ci sono pure, si dice, alcuni, che, da poco tempo in qua, scoprano senza Bacchette, per mezzo di somiglianti agitamenti, l'oro, e l'argento nascosti.

In fine, puossi vedere con granchi' reza, che pensieri novelli, novelli desiderj, hanno dato motivo di novelli fenomeni; e che oggetti differenti hanno fatto applicar la Bacchetta a differenti usi. Notiamlo ancora nella diversità dell'uso di una Bacchetta di nocciuolo in Europa, e in Oriente.

Si è avuta in Europa la persuasione, che avendo la Bacchetta di Mosè fatta trovare a tutto un Popolo dell'acqua nel Deserto, una Bacchetta di legno somigliante servir pur dovesse a far tra-

VI.
Ragioni
delle dispo-
sizioni di
coloro, che
hanno il
dono del:
Bacchetta.

VII.
Diversi og-
getti hanno
vuto dilat-
e varia-
re l'uso.

vare dell'acqua. Ma in Oriente si sono avute altre mire. Essendochè uscire fece Mosè di una rupe dell'acqua percuotendola colla Bacchetta, si è creduto, che percuotendosi leggermente con una Bacchetta il ventre di un animale ensiato, se ne farebbe uscir l'acqua, che lo incomoda. L'uso si è questo, che gli Orientali traggono da una Bacchetta di nocciuolo, da essi dinominato l'alberodi Mosè, come il si è veduto insù la fine del Capitolo sexto.

Probabilmente sono assai alieni dal riguardare questo segreto come una superstizione quegli Orientali, che l'usano. Vingio di Egitto, pag. 240. Non apparecchia, che il Signor di Moncrys, da cui l'abbiamo appreso, siasi informato se talun di loro il disapprovasse; se sia egli comune in molti luoghi; e se siasi cognito d'assai del tempo. Neppur noi ci piglierem fastidio d'indagare queste circostanze, le quali ci sarebbono dal pari difficili, che inutili. C'importa un po più di sapere se la pratica della Bacchetta per trovare dell'acqua, e de' metalli, sia antica assai; giacchè piaee ad alcuni di dire, ch'ella sia stata costumata in ogni tempo, e che mai vi si abbia trovato a ridire.

C A P I T O L O XI.

Continuazione dell'origine dell'uso della Bacchetta. Se d'assai del tempo la si pratichi, per trovare dell'acqua, e de' metalli.

Il Sbaggio di S. no soli anni dugento, dachè si fa uso della Bacchetta per cercare i metalli. coloro, che no hanno creduto l'u- so di ogni tempo.

Tom. 2. de Pontib. nat. prop. 26. Cet- rius omni- tempore san- quam fonti- um index ha- bens q. S.

Si ha argomento di credere, che si no soli anni dugento, dachè si fa uso della Bacchetta per cercare i metalli. Probabilmente, il primo Autore, che ne fece di ogni abbia ragionato, è Basilio Valentino; il quale scriveva inyer la fine del secolo quindecimo. Vero è, ch'ei ne parla come di una materia assai notoria al tempo di lui; ma non si è espresso, che la pratica fosse antica. D'intra' Dotti, il Padre *Decbales* è forse il solo, che abbia detto in favor di coloro, che cercano dell'acqua con una Bacchetta di nocciuolo, che questo legno, in ogni tempo, era stato l'indizio delle sorgenti: parola, che anzichè sopra la lettura della Storia Naturale, gli è scappata sopra un divulgamento comune. L'ha fatto parlar così la credenza del Volgo, senz'altra diffamia; e certamente quest'è, che

pur ha fatto dire al R. P. *Meneffrier* Riflessi Si ha egli da credere, che dopo tanti se- sopra gli in- colli, ch'è adoprata la Bacchetta per cer- dizi della care sorgenti, non siasi incontrato chiun- Bacchetta. p. 45. que, che abbia potuto fare di tali diso- perte, che le ha fatte *Jacopo Almar*? Ma per parlare con esattezza, si ha da con- fessare, che l'uso di discoprire dell'acqua con una Bacchetta è recentissimo, e del secol presente. Non rinvienevi vestigia veruno di esso segreto ne' Naturali an- tichi. Non hanno detto neppur parola della Bacchetta, *Columella*, *Varrone*, *Vitruvio*, *Cassiodorio*, *Palladio*, e più altri, che dopo Teofrasto hanno cerca- ti, e messi in iscritto i mezzi, onde tro- var le saturigini. Nulla neppur se ne vede ne' vecchi Trattati de' metalli, e de' minerali; dove son registrati vari se- greti per discuoprit le miniere. Come mai, adunque, rimaner convinto, che in ogni tempo una Bacchetta di nocciuolo stata sia riputata qual indizio de' metalli, e dell'acque?

Il Signor *Ray*, il qual non cede, in di- De Cognit. Tom. 2. Hist. Plant. Lond. 1686. ligenza, a verun altro Autore, dopo avere scorso un numero prodigioso di Trat- tati delle piante, e degli alberi, alieno di molto dal credere, che sia mai stata attribuita al nocciuolo questa facoltà, né possa convenirgli, non si dispensa dal trattarne a fondo, se non perch'è per- suaso con *Agricola*, che l'uso della Bac- chetta non traggia la sua origine, che dal- la magia.

Sembrami eziandio, che ne' Naturali nulla si rinvenga, che più si accotti alla pratica, onde si tratta, diquel, che *Cte- sia* scrive * di una Bacchetta del legno *Parebus*, che attraeva l'oro, l'argento, gli altri metalli, le pietre, e più altre cose. Una si fatta virtù uguaglierebbe quella della Bacchetta di nocciuolo; ma la si fa per la penna di *Ctesia*, Storiogra- fo assai screditato da *Strabone*, d'*Antio- gono*, da *Plutarco*, e insino da *Plinio*. Se, un tempo, non si usava della Bac- chetta per trovare i metalli, non si ometteva di servirsene per indovinare più cose occulte. Nell'età di *Tacito* gli Ale- mani non andavano in cerca di minie- se; imperocchè ci dice il medesimo Sto- rico, ch'essi allora ignoravano se nelle Terre loro ne fossero. E pure di già ve- demmo, che lor non era incognita la di- vinazione per via della Bacchetta, come non lo era alle altre Nazioni. Non si è, dunque, tentata la discoperta de' metalli Il Cio, che si somigliare riferiscono Naturali. * Apud Plin. B. 31. C. 17. Ed. 72. apud Apoll. Phys. 17. 12. colla

tolla Bacchetta, se non dopo, che la si aveva usata, per un tempo lunghissimo, per indovinare mille altre cose. Ed ecco in pochi termini la tradizione dell'uso della Bacchetta.

III.
Ha inco-
minciato l'
uso della
Bacchetta
colla dif-
ferta delle
cose morali
e varietà
dell'uso. E
della Bacchetta per indovinar l'avvenire, e generalmente ogni sorta di cose nascoste. Quindi è, che il Profeta Osea dice in genere: *Il mio Popolo si è consultato con le tradizioni del legno; e la Bacchetta gli ha rivelato ciò, ch'ei desiderava di sapere*: Gli Alano al pre-

lemani, cui era noto quest'uso, l'applicarono a indovinare l'oro, e l'argento occultati, allor quando, abbastanza persuasi, che nelle terre loro a vesservi miniere, si applicarono a discoprirle. Allegri, che la Bacchetta fatto avesse trovare alcune miniere, furonle imposti nomi a fatto magnifici. Dopo averla dinominata, *Verga di Mercurio*, *Verga d'oro*, i più religiosi la dissero *Verga di Mosè*, o di Aronne; e questo novello nome è stato la cagion primaria, che ha determinate molte persone a prevalersene per cercare sorgenti. Servito essendosi Mosè della Bacchetta per procurare al Popolo Ebreo una sorgente copiosa, e no per cercar metalli, si è creduto, che la Bacchetta, ch'era intitolata la *Verga di Mosè*, servir dovesse a far trovare, anzichè metalli, dell'acqua. Altri non si sono determinati a cercar dell'acqua, se non per le ragioni medesime, che hanno fatto cercare cento altre cose. Allor quando, scavandosi sopra gl'indizj della Bacchetta, in vece di trovar tesori non si trovava che acqua, si è immaginato, che il vapore dell'acqua fatto avesse girar la Bacchetta; come aveano creduto altri, ch'ell'avesse girato per gli osannide' morti, pe' limiti, o per altro, che a caso si aveva incontrato. Del resto, egli è fuor di dubbio, che assai tardi si abbia avvertito di cercar dell'acqua con una Bacchetta; con ciò sia che, da *Trattati de' Giardini, della Scienza dell'acqua, della Cosa Rustica*, ed altri Libri di questa natura, puossi formar giudizio non essersi stabilito un uso tale, se non nel corso del secolo.

Conviene adunque disingannarsi, se si avesse creduto, che in ogni tempo il nocciuolo fosse stato l'indizio delle sorgenti. Quanto a me, io penso, che i primi a pretendere di trovar dell'acqua per mezzo di Bacchette, sieno il Baron di

Belfole, e la Baronessa di *Bertereau* di lui Sposa. Venner eglino, nel mille secento trenta, di Ungheria in Francia in cerca di miniere, pubblicando sonoramente di essere provveduti di strumenti stupendi, per conoscere quel più, che sta sotterra: *Il gran Compasso*; *la Bussola da sette angoli*; *l'Astrolabio minerale*; *il Geotrico minerale*; *il Rastrello metallico*, ec. ma, soprattutto, sette metalliche, ed idroiche Verghe; per via delle quali discuoprir pretendeano, e discernere i metalli, i minerali, e tutte le differenti sorte di acqua.

Essendo la Baronessa di *Bertereau* una grandissima ciarlatrice, di primo tratto ingannò ella alcune persone; e ottenne al suo Consorte una commissione per lavorare dietro le miniere del Regno. Nel mille secento quaranta ella dedicò un libro al Cardinale di *Richelieu* sotto il titolo: *Della restituzion di Plutone*: nel quale, cercando d'indurre quel gran Ministro a somministrare il denajo necessario allo scavamento di miniere; fa una prolifera enumerazione di quelle; ch'ell' accerta di aver trovate in Francia. Ma non si fece molto caso de' discorsi di lei; anzi non pochi furono scandalizzati di sentir dire, ch'ella, per mezzo di Bacchette, discoprisse i metalli, le acque, e tante altre cose nascoste nella terra.

Per qualunque studio, ch'ella facesse per dar ad intendere, che ciò fosse un dono degli Astri; che chi fosse nato sotto la costellazione propizia trovar potesse le sorgenti, e i metalli, con una semplice Bacchetta di nocciuolo, o di palmito; e che gli altri non abbisognassero se non di sapere il segreto di attrarre sopra le Bacchette le influenze, non le riuscì di guadagnare il pubblico; anzi non apparisce, che neppure le sia stata fatta ragione delle sue lamentazioni contra il Preposto di Bretagna; il quale, accusandola di fortilegio, avea fatti aprire i di lei forzieri, e portarne via alcune carte, che conteneano scongiuri, e diverse Bacchette preparate con somma cura sotto le costellazioni richieste.

Come però sì il Barone, che la sua Sposa, aveano scorse tutte le Province del Regno; e si era udito da tutte le parti, che cercavasi dell'acqua con certe Bacchette; la cupidigia, e la curiosità impegnarono varie persone a discoprire un segreto fino allora incognito. Negli esperimenti, che ne furon fatti, ciascun si attenne o a quel, che aveane inteso dire,

o a quel, che da lui si era giudicato più ragionevole. Chi prefe una Bacchetta tutta dritta, portandola insù la palma della mano; e chi una forcuta Bacchetta, a quelle rassomigliante, ch' erano già in uso per cercare i metalli. Ognuno, insomma, praticò pruove secondo i suoi desiderj, e le sue maniere di raziocinare; e avvenne di queste pratiche diverse ciò, che di quelle, che sono introdotte nel mondo da un' esorbitante curiosità, ha detto Sant' Agostino. „ Manchevoli di qualunque fisica virtù innanzi che se ne formi una regola, elle ne acquistano dopo che la si è desiderata; e riescono differentemente a diverse persone secondo le diverse lor brame; mentre che ci son delle cagioni intelligenti, e invisibili, che approfittano dell' opportunità per sedurre gli uomini in molti incontri, dopo aver appagata la loro curiosità. „

Ma prima, che ci facciamo a disumidare donde venir possa l' agitamento della Bacchetta, veggiamo quel, che ne abbiano pensato i Dotti.

C A P I T O L O XII.

Sentimenti di coloro, che hanno approvato quest' uso, o che non hanno avuto l' ardimento di deciderne: Maggiolo, Peucer, Fludd, Libavio, Vilenio, Frommanno, il Padre Dechales, Hirnhaim, San Romano, ec.

Noi non farem parola di quegli Autori, da cui la virtù pretetà del nocciuolo non ha ritratto, ch' esclamazioni sopra la possanza della Natura, e sopra l' impossibilità di penetrare i di lei segreti; ma riferiremo le sole sentenze di quegli altri, che rendere ragion presumono di quest' effetto.

Si aspetta di trovarne di strigenti, qualor vedesi, che l' Autore del Supplimento di Maggiolo, e alcuni altri, che hanno ricopriato Peucer senza citarlo, pongono ciò, che hanno detto della Bacchetta, sotto questo titolo: * *Delle Diversazioni, di cui posson rendersi sode rati-*

* De Divinationum speciebus, atque constantes rationes è natura perit perillunt.

§ Philosophia Mosaica sectio secunda: in qua fundamenta radicalia tam sympathiz, sive attractio naturalis, aut editionis concupisibilis, & consequenter omnis magnetiz curationis, quam anti-

gioni, e naturali: Ma quel più, che se ne rileva si è, ch' essi conghiettarono, che fra' l nocciuolo, ed i metalli, fisca una simpatia, ch' è fortificata da' lughi, ch' escono delle miniere.

Fludd, Autore della *Philosophia Mosaica*, ci fa sperare, non già conghietture, che fra' l nocciuolo, ed i metalli v' abbia della simpatia; si bene ragioni infallibili della simpatia medesima, come di tutte le altre. Merita il suo titolo, che ci pigliam la briga di leggerlo. § Non poco ei corrisponde agli svagamenti mistagogici, che regnano in tutte le sue opere. Autore non fuvi mai, che, più di lui, abbia avanzate le sue inconvenienze, con maggior audacia, e con maggior fidanza. Non ci è nulla, che vaglia a fargli temere l' imbroglio. Anzichè addurne per ispiegare gli effetti della Bacchetta, prevalesse maravigliosamente per il vituppare un' armonia generale, ch' egli stabilisce fra tutti gli enti vegetabili, e minerali, e fa suscitere per mezzo di concupisibili, e irascibili affezioni. Non di rado queste sole affezioni, che da lui sono assegnate al corpo, gli bastano per mettere in chiaro tutto ciò, che gli piace; e tal fiata s' innalza fino al Cielo, per trovarvi ciò, che imprime forza a queste affezioni medesime. Fugli bisogno quest' ultimo riferimento, per bene spiegare, alla sua foggia, gli effetti della Bacchetta. Accoppia egli l' emanazione celeste con ciò, che da lui è appellato i raggi de' metalli, e del nocciuolo; e ne forma una combinazione, che, se il si voglia, si potrà darsi il fastidio di leggere alla distesa ne' propri suoi termini.

Libavio, che non era un componitore di spropositi come Fludd, confessò di non veder chiaro nella cagione della Bacchetta. Ma persuaso per l' uso, ch' egli dessone avea fatto, ch' ella indicasse i metalli senza veruna cerimonia superstiziosa, lo crede lecito; e ne mette l' effetto nel numero di que', che i Fisici non ancora hanno potuto dimostrare. Che poi possano egli mai disegnarne qualche cagion naturale, non ardisce Libavio di farlo sperare. Imperocchè, quando ei cerca di raccar ragione donde venga, che la Bacchetta non giri nelle mani di ogni maniera

pathiz, sive odibilis expulsionis, atque adeo cuiuslibet morbi, & infirmitatis infallibilibus rationibus probanter, Philosophorum, ac Cabalistarum sapientissimorum assertioribus sustinentur, &c.

niera di persone, vi rimett' egli alla Divina Provvidenza, la qual si è riferita la comunicazione di questa virtù.

Non ha creduto Villenio, che si dovesse farsi tanta paura di tale difficoltà. E' pensiero di lui, che la ragione, per la quale la Bacchetta non giri se qualcun non la tenga; o ella giri nelle sole mani di certe persone, provenga, perchè la virtù della Bacchetta dev'essere ajutata da quella del temperamento, ch'è diverso ne' più degli uomini, secondo i Pianeti, a cui hanno eglino relazione. Ei pur pretende di spiegare donde proceda, che la Bacchetta non sempre giri nel medesimo modo nelle mani di una persona medesima; ma che ora giri con forza, ora fiaccamente, e talvolta punto non giri. Ciò avviene, dic'egli, a cagione delle influenze degli Asteri; le quali tal sìa si uniscono, e si fortificano; e tal sìa si combattono. Sopra questi principj ei compose, nel mille secento settantuno, un Trattato in Allemano per giustificare l'uso della Bacchetta.

Ha esteso Frommanno un estratto di questo Libro; e, senza dubbio, gli ha servito di qualche cosa per conchiudere, che l'uso della Bacchetta era naturale. Dichiara nel libro terzo *de Fascinatione*, che la pratica stessa l'ha tenuto, per asai del tempo, sospeso; ma che finalmente ha preso egli l'espedito di non condannarla. Ecco le sue ragioni:

I. Noi ignoriamo un'infinità di cose; e non è giusto, che si condanni un effetto, perchè non ne possiam rendere ragione, che sia buona.

II. Se la Bacchetta non gira tutte le volte, e neppure in mano di chiunque; ciò forse segue, perchè non si osserva quel più, che bisogna.

III. Quantunque nella pratica della Bacchetta molti ne mescolino di superstizioni, non si dee, non pertanto, conchiudere, che sia male il cercar metalli con una Bacchetta. Si sa, che la superstizione si confonde in cose naturalissime: non si ha, che a rigettare tutto ciò, che vi si è fatto intrudere; si ha da riguardare questo segreto, come un favore della Divin' bontà; e si ha d'approfittarne, glorificando le liberalità di lei.

IV. Qual'apparenza, che il Demonio indichi tesori, egli, ch'è sì avaro, che quasi mai non arricchisce i servi suoi più fedeli, che gl'inganna sì di frequente, danda loro della moneta, che non si

spende se non infra que', ch'egli incontra? Le ragioni son queste, che hanno fatto entrare Frommanno nel sentimento di coloro, che appruovano quest'uso.

Non si facilmente ha preso partito il Padre *Dechales*. L'esperienze, che si eran fatte alla sua presenza, l'avean posto in un imbarazzo, donde dubitava egli di potersi trarre. Qualor si faceva a considerare, che la Bacchetta non girav' ad ogni sorta di persone, e che ugualmente girava sopra le acque, e sopra i metalli. fortemente era portato a credere, che avessevi del sortilegio. Ma quando gli si diceva, che in ogni tempo il nocciuolo, era stato l'indizio delle sorgenti; e che, per altro, ei non osservava nella pratica nè parola, nè circostanza veruna superstiziosa, non sapea che conchiudere. Nulladimeno ei piegav' assai più a crederla naturale; per la ragione, che se noi incominciasimo una volta a diffidare di ciò, ch'è superiore alla capacità del nostro spirito, non ardiremmo di muovere un piede.

Due anni dopo, ch'ebbe il P. *Dechales* dato alle stampe ciò, che or ora vedemmo, uscì a Praga un libro col titolo: *De Tipu generis humani*: in cui l'Autore, ch'è il Signor Abbate *Hirnhaim*, Visitatore, e Vicario generale de' Premonstrati in Boemia, ec. alieno di molto dall'aver qualche dubbio sopra gli effetti della Bacchetta, gli crede, pel contrario, assai idonei a imprimere qualche autorità ad infiniti fatti incerti, falsi, e superstiziosi, raccolti da lui nel suo libro, sulla fede di alcuni Scrittori, che avrebbono gran bisogno di cauzione.

Cred'egli, che la ragione del non girar la Bacchetta in mano di più persone, sia, perchè abbian queste una qualità di antipatia, che si oppone alla virtù della Bacchetta, e ne trattiene l'effetto: nel modo stessissimo, egli dice, che si toglie alla calamita tutta la sua forza, quando le si mette da presso un diamante, o dell'aglio.

Il Signor di *San Romano*, Autore della *Scienza Naturale*, sciolta da' cavilli delle Scuole, non piacevoli, che ricorrasi alla simpatia, e all'antipatia, trova la cagione del moto della Bacchetta negli atomi, che uscendo dell'acqua, e de' metalli, vanno ad dire di lui, ad uncinar la Bacchetta. Si noterà nelle proprie sue parole, com'ei disponga, e risolva quelle difficoltà, che sono state proposte da lui.

„ La

Trattat-
de Fascina-
zione. In 4
Norimberg
2674

A Parigi,
presso Ce-
lier. 1679.

La Verga di Aronne, egli dice, non è la minore dell'esperienze, che ci sorprendono; perchè, in fatti, si stupisce in vedere, che una Bacchetta tenuta strettamente in mano si pieghi, e girisi visibilmente a quella parte, dove vi ha dell'acqua, o del metallo, con maggiore, o minor prestezza, a misura, che son più prossimi il metallo, e l'acqua alla superficie della terra. E ciò, che sembra più maraviglioso si è, che questa Bacchetta non ha muovimento vero per tal effetto, se non in mano di que', che posseggono qualche virtù particolare all'intento medesimo, che gli distingue dagli altri, senza che possano dire chi abbia lor impartita questa virtù; e perchè la Bacchetta faccia questo moto nelle mani di una persona, e nol faccia nelle mani di un'altra. La cosa, che ancora si ha da osservare in questo proposito, riguarda la cagione di esso moto, che non può essere attribuito alla simpatia; perch' essendo la simpatia una cagion necessaria, sempre succederebbe quello moto, e nelle mani di chiunque, indiferentemente, il ch'è non succede. Si ha dunque da indagare una cagione più naturale; ed io la traggo dagli spiriti minerali, o acquatici, ch'esonno de' luoghi, dove trovanisi miniere, od acque, che andando ad incontrar la Bacchetta, i cui pori sono proporzionati a' loro umini, l'attraggono girandosi col muovimento perpendicolare, ch'è lor naturale; e la fanno incurvare, come fosser fila di seta, o catenelle d'oro.

Cade la difficoltà sopra la mano, che tien la Bacchetta; giacchè ogni mano non vi è buona; e non è buona ogni maniera di legno, se non sia di nocciuolo, o d'altro legno consimile in qualità. Quanto alla mano; egli è certo, ch'essendo le mani sì differenti, che lo son le persone, gli spiriti, che n'esonno, sono sì differenti, che le mani. Non si ha pertanto da maravigliarsi, se ci sieno degli spiriti, che trattengano la Bacchetta, ne impediscono il moto, ed escano delle mani di taluno; e che ogni legno non sia a proposito per essere uncinato da ogni sorta di atomi.

Durata dunque avrebbe il Signor di San Romano una gran fatica in impiegare il giramento della Bacchetta, se avesse saputo, che ponesi in uso ogni specie di legno. Chechè siane, egli ha battuto il

sentiero aperto, dachè da' Discorsi Filosofici sono state sbandite le qualità occulte. Non è ricorso se non a ciò, ch'efasiasi dall'acqua, da' metalli, e dalle persone, che tengono la Bacchetta. Ciafcuno fa, che operino questi scorimenti come l'intende; e si sa quanti diversi sistemi la Bacchetta abbia fatti nascere. Noi, a questo passo, non ne diremo nulla; poichè oltre a quel, che se n'è veduto nelle *Illusioni sopra la Bacchetta*, disamineremo esattamente nel progetto ciò, che potrebbe dar argomento di formare alcuni sistemi. Veggiam solamente quel, che abbia scritto il Signor *le Royer* gran difenditore della Bacchetta; il quale si è applicato di molto a far valere il segreto.

C A P I T O L O XIII.

L'uso della Bacchetta insegnato, e discusso dal Signor le Royer. Sperienze praticate alla presenza de' Padri Gesuiti; per mezzo di cui pretend'egli di avergli tirati nel suo sentimento.

Era il Signor *le Royer* un Avvocato di Roano, Giudice delle gabelle; il qual non ha omesso nulla per discuoprir segreti capaci di arricchire la Francia.

Dopo averne più volte presentati sì al Re, che a' di lui Ministri di que'; che non hanno conseguito quell'esito, ch'ei ne sperava; senza smarrisirsi d'auimo, fu offerto da lui, nel mille secento settanta quattro, a Monsignore il Duca di Roquelaure un Trattato del Bastone universale, ch'ei credeva buono ad ogni sorta di cose. Non altro egli fece allora, se non indicare l'utilità, che ritrar si potrebbe dalla Bacchetta; e ne sviluppò, nel mille secento settanta sette, tutti gli usi. Le ascrive la proprietà di non solamente trovar le miniere, ma eziandio di discoprire un numero grandissimo d'altre cose: non gli mancò se non diservirsene per la discoperta de' confini, de' latrocini, e degli omicidi; imperocchè, con quest'insieme, il Signor *le Royer* sarebbe stato, senza dubbio, l'uomo del mondo il più esperto nella scienza della Bacchetta. Può essere, che taluno ne abbia avanzati gli effetti più di lui; ma più di lui non vi ha chi sì facilmente trovar sappia da per tutto Bacchette, che gli

Nel Trattato delle influenze, e delle virtù occulte degli enti terrestri.

gli sieno confacevoli. Oro, argento, ferro, legno, gambo di cavolo, avorio, corno di bue, o d'altro animale, tutto gli serve. Pigliare quattro Bacchette, pigliarne due, ovver una, tenerle in mano, o metterle sopra una mano aperta, o distesa, quest'è, quanto a lui, un affare medesimo. Se ne tien egli parecchie nelle mani, elle tendono a quel verso, dove sta quel, che si cerca; e se ne tiene una sola corcata insù la mano distesa, girasi ella, e s'inclina sopra ciò, ch'è nascosto.

Pon'egli grande studio per allontanare quel più, che parer potesse superstizio; stabilendo per principio, che tutte le cose si amano, o si odiano; si rifiutano, o scambievolmente si attraggono. Ma egli è meglio udirlo ragionare lui medesimo: *Vengiamo, dic' egli, all'esperienze particolari, le quali pur ci confermino, che gli alberi s'inclinano verso i metalli, i minerali, e le acque; e specialmente verso quelle, che scorrono in terra.*

Più Filosofi hanno scritto, che il nocciuolo s'inchinava all'oro, e all'argento; e in un Libro, che ba per titolo, Cattedra de' Pastori, noi veggiamo, che l'Autore prende motivo di dire, che la Croce di GESU' CRISTO è un nocciuolo amabile, il qual ci mostra i tesori del Cielo, come il nocciuolo ci mostra que' della Terra.

Ho veduto un libricciuolo intitolato, la Restituzion di Plutone a Sua Eminenza, composto da un *Allemanno*, fatto venire in Francia dal Cardinale di Richelieu, per trovar miniere: *Vi ragiona egli di molte, che da lui vi si erano scoperte in luoghi diversi, per via di Bacchette, ch'ei dicea tenere presso di se, e co'erano state fatte sotto diverse costellazioni: Le si appellano Verghe di Aronne, o di Aratone; quelle per discoprire le miniere d'oro; queste per quelle di argento; ed altre per altre miniere. Ei, nulladimeno, non ne descriv: il modo di lavorarle; e per provare, che la cosa era naturale contra un Gran Preposto, di cui querellavasi di esserne stato svaligiato nelle sue suppellettili, ne' suoi arnesi, e nel suo studio, sotto il pretefto, ch'essere doveva egli Mago, e che naturalmente fosse impossibile di trovar miniere nel seno della terra senz'aver contratto patto col Demonio, rapporta alcune ragioni; e infra le altre dice, che il nocciuolo, tagliato sotto la sua costellazione, s'inclina all'acqua sotterranea; senza, nonper-*

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

tanto, asserire, quale fosse questa costellazione. E avendo inteso dire a un mio Amico, che il Ollandese aveva egli veduto un uomo, la cui Bacchetta di nocciuolo, ch'era forcute, girava sopra la mano di lui, quando ei passava sopra una corrente d'acqua di sotterra; e servir volendomi, nel mille secento settantuno, di quest'inclinazione del nocciuolo inver l'acqua, per far prova del muovimento della calamita verso il polo, dietro cui io allora stava lavorando, formai il disegno di praticarne l'esperimento. E perché io non conosceva il tempo, onde dover essere tagliato il nocciuolo, presi la risoluzione di tagliarne in tempi diversi, e la cosa riuscimmo immediate la prima volta. Misi di poi questo segreto in una maggior perfezione; e veder feci per esperienza, che più persone, che cercavan tesori con Bacchette, facean varcare sopra correnti d'acque.

Per trovar dunque dell'acqua in terra, si ha da prendere un ramo forcuto, o di nocciuolo, o di quercia, ec. Ne abbiamo noi registrata la pratica nel Capitolo primo, a pag. 63.

Non solamente il nocciuolo, e gli altri alberi, di cui ragionammo addietro, ma quasi tutte le sorte di cose, s'inclinano all'acqua, che scorrono naturalmente sotterra, o in canali; di modo che, pel mezzo delle forcille, od anche delle Bacchette, che non fassero forcute, o di altra qualunque cosa, che sia portata in equilibrio sopra una mano, possono essere indicate le correnti d'acqua sotterranee; ed anche si può trovare il preciso luogo, dove i canali, o gli acquidoci, sien rotti; osservato avendo, che l'acqua, l'argento, il ferro, ed altri metalli, i gambi di cavolo, e di garofano, l'osso, le corna, o di bue, o di altri animali, l'avorio, e più altri generi, che il nominargli sarebbe un affar troppo lungo, s'inclinano all'acqua, e ne mostrano il corso di sotterra, per la ragione, che riferimmo; la qual è, che queste acque de' vapori, che lor son propj, e necessari per la loro conservazione; e quanto più questi rami, o altri generi, son secchi, tanto più è grande il loro istinto ad inclinarsi all'acqua sotterranea; avendone allora maggior bisogno per temperare il proprio ardore, e spegnere la loro sete, di quel, che n'abbiano essendo ancor umidi, o pieni d'acqua.

Non so mai, perché dica il Padre Kirker, e dopo lui il Padre Gianfrancesco nel libricciuolo in 4. stampato a Renne nel 1653, ^{Quest'è un} ^{Scienza dell'Acque, che per tro-} ^{in 4. stampato a Renne nel 1653.}

Q

vare

Dare dell'acqua in terra, si ha da valersi di una Verga, da lui disominata Divinatrica, fatta, in parte, di un ente simpatico all'acqua; e l'altra parte di qualche indifferente materia, e senza simpatia veruna, né antipatia coll'acqua. Descriv'egli il metodo di farla, dove il si potrà vedere; e dice, che l'alone s'inclina all'acqua; il nocciuolo all'oro, e all'argento; il frassino al rame; gli alberi sagiosi al piombo; e generalmente, che il ginepro, l'edera, e gli alberi spinosi, hanno un'affinità co' metalli. Egli aggiugne, che meritamente prendesi gabbo Agricola di coloro, che sono di una tal opinione; comechè il citato Autore (cioè Kirker) dimostri, che le piante, e gli alberi si risentono delle miserie, che son di sotto, ne ri-erano le impressioni, e ne portano i contrassegni. Il termine meritamente usato da lui, spiega, ch'ei non prestava fede a quest'inclinazione degli alberi verso i metalli, e l'acque; il che fu cagione, che io me ne volessi sbiarrire con lui, nell'incontro di trovarmi a Rennes l'anno mille secento sessanta due. Alla presenza di cinque, o sei, erudite, e curiose persone, e fra queste, due Padri della medesima Società confessomi egli ingenuamente di mai non averne fatta l'esperienza; e che neppure n'era rimasto persuaso per la ragione; essendosene rapportato a quanto ne avea detto Agricola; il qual accertava averne fatta la pruova, nè mai di esservi riuscito nel modo da lui spiegato nel suo Libro. Ma dache gli ho fatto io vedere per esperienza, che una forcetta del primo albero, che s'incontrò, si girava sopra correnti d'acqua sotterranea; e praticate avendone molte pruove anche un mio Amico, a cui aveva io insegnato il segreto della precedente; e cos'pure gli altri due Padri Gesuiti, ci convenne meco; e disse solamente, che soniglianti operazioni erano naturali; e ch'egli era pronto a ciò sostenere contra que' tutti, che dir volessero il contrario; il che non è difficile, stando appoggiato sull'esperienza, e sulla ragione.

Di già dicemmo, che gli alberi s'inclinano a' metalli, e a' minerali; e per farlo vedere experimentalmente, pigliamo quattro Bacchette di nocciuolo forcate; (io dico di nocciuolo, si a cagione, che il si è adoprato in primo luogo; sì perch'egli è più idoneo a quest'effetto, che altro verun albero, essendo assai dritto, ed essendone ugualmente forcate i rami in forma di un grand'Y, circostanza, che non s'incontra

sì giustamente negli altri alberi) il cui tronco sia dell'anno avanti; e i ramicelli, che costituiscono questa forcetta, sieno dell'anno presente; e tagliato avendo ogni tronco di un piede incirca, e i rami di due dita di lunghezza, si ha da occultare, o far occultare, dell'oro, e dell'argento ne' dintorni del luogo, dove vuoli farc l'operazione. Indi bisogna, che due persone prendano, ciascuna, due delle stesse Bacchette; e tenendole accostate al petto, le appoggino l'una contra l'altra in linea retta, lasciandole muoversi liberamente quando lor piaccia, o quand'esse a muoversi incomincieranno; e si vedrà, che tutte, e quattro, tenderanno ad un verso medesimo; per dove essendosi diretti alcuni passi, si ha pur da praticar un'altra operazione somigliante: che se tendan esse alla volta del tuo gо, per dove si ha incominciato, si ha da ritoruarvi, e da rinnovillare l'esperienze, fina tantochè le Bacchette s'incrocicchino, e s'inclinino, o calino al basso; il che è un contrassegno, che son esse direttamente sopra quell'oro, e quell'argento. La bisogna è la stessa quanto a un tesoro: e se tendano all'alto; egli è indizio, che il tesoro, o il prezzo di argento nascosto è in alto. Se poi trovasi egli in un muro; puossene altresì scuoprirsene il fito, col mettere queste Bacchette l'una insù l'altra, e col fare le stesse accennate osservazioni; imperocchè le dette Bacchette opreranno le cose medesime, che allor quando sono portate parallele all'orizzonte; e stando fra due tesori, o fra monete occultate in due luoghi, due delle Bacchette andranno al verso dell'un luogo, e le due altre al verso dell'altro: Eccone le figure.

Sia l'oro, o la moneta, o i tesori A in terra; oppure altrove; le Bacchette, essendo in B, tendono verso quel luogo; ed essendo sopra, o sotto A nel punto C, s'incrocicchiano, e tendono al basso se sia egli in terra, o in alto; se sia nel tavolato, o nella volta di un'edifizio: Ed essendo fra due tesori D, o nel mezzo di due eguali quantità di oro, o di argento AE, due Bacchette andranno verso A, e le due altre verso B.

Fa conoscere questo segreto non solamente se in un luogo v'abbia mol'oro, o molto argento nascosto, per vedere se torni il conto di far la spesa per discoprirsene, ma, in oltre, da conezza se coll'oro, o coll'argento, sia mescolato qualche metallo di un lavoro considerabile; e lo fa indovinare senza vederlo, ne pesarlo, né metterlo nell'.

nell'acqua Si potrà eziandio venire in cognizione di ciò, che sarà allogato in più casse somiglianti, e di un peso eguale; una delle quali sarà piena di oro, un'altra di argento, un'altra di ferro, un'altra di piombo, un'altra di vino, un'altra di fidro, o di latte, e un'altra di cavoli, o di miele, e, per ultimo, una di legname, senza pesarle, o porle nell'acqua.

E per quest'intento, egli è indubbiato per esperienza, che queste Bacchette s'inclinano di vantaggio all'oro, che all'argento; e più all'argento, che al piombo: Quindi la cassa, che sarà piena di oro, attracando le Bacchette da più lungi; ovver tendendovi esse di vantaggio, che alle altre quando fossero tutte insieme, la prima a scoprirsi sarà la cassa, dove sta l'oro, che dovrassi tor via dalle altre; e la seconda quella piena di argento. E perchè le Bacchette s'inclinano quasi ugualmente al piombo, che al ferro; si conoscerà quella, ch'è piena di ferro, pel mezzo di un ago calamitato; merce che qualora vi si accosterà, esso ago s'inclinera verso il ferro, come dicemmo più sopra; e così si saprà cosa sia nella cassa; e parimente dove sia il piombo.

Ecco quattro scoperte: Passiamo alle altre; e per riuscirvi, e scuoprir le casse, che contengono il vino, il fidro, ed i cavoli, convien valersi di Bacchette somiglianti, fatte, altre di vite, e di gambi di caroli altre. Quelle di vite s'inclinano al vino, e scisano il cavolo, e se ne ritirano, quando gli son messe da presso: E quelle di gambi di cavoli oprano un effetto contrario; perchè tendono, e s'inclinano verso il cavolo, e scisano il vino, e se ne ritirano, juggendolo come loro nemico. S'inclinano l'una, e l'altra al fidro; od al latte, e non alla pietra, né alla terra, né al legno; inmentreche avravvi una delle altre materie da noi menzionate, che sia vicina; e per questo mezzo si discopriranno tutte le differenti cose, che saran contenute nelle otto casse.

Queste Bacchette di nocciuolo, o di altri alberi, pur s'inclinano a minerali, come lo manifestano gli esperimenti sopra qual'esser si voglia pezzo di miniera. Si pratica il metodo medesimo qui sopra da noi descritto; né si opera in modo diverso quanto alle miniere sotterranee; cosicchè puossi discoprirle; e venirne eziandio in concezza della grandezza loro, in-

crocicchiandosi queste Bacchette quando vi si sta sopra; come lo fanno, trovandosi sopra metalli; per le ragioni stesse, che aducemmo; dopo quel, che si è detto della simpatia, e dell'antipatia. Non si difficilmente si comprende, perchè operino queste diverse sorte di Bacchette quegli effetti differenti, che osservar facemmo; perchè, cioè, le Bacchette delle viti s'inclinano al vino, ed odiino il cavolo, e se ne ritirano; e, all'opposto, per h̄ il cavolo tendi al cavolo, e ritirsi dal vino, e così del resto; essendo indubbiabile, che le cose di una medesima natura si attraggono, e si ricercano; laddove quelle, che son contrarie, si sfuggono, e si ritirano l'una dall'altra. Così la vite ama il vino come suo caro figliuolo; ed il cavolo ama il cavolo come suo fratello. Essendo la vite di un temperamento caldo, odia il cavolo, ch'è di un umore frigido; e il cavolo ha un'avversione reciproca per la vite, e pel vino, a cagione della loro contrarietà di umore; e quindi procede l'odio loro, e la naturale loro inimicizia, ch'è riconosciuta da ciò che sia; non u-nendosi sa vite col cavolo quando gli è piantata da vicino, semprè non le manchi qualche altra cosa per sostenersi.

Sembrami, che ciò sia anche di so-verchio, per vedere quel, che dir si voglia il Signor le Royer in favore della Bacchetta. Que', che penseranno, ch'ei non raziocini troppo giusto, avran motivo di ammirare, che la Bacchetta non ha lasciato di accomodarsi alla maniera di filosofare di lui, e di muoversi secondo il di lui talento.

C A P I T O L O X V.

Sentimento di coloro, che hanno condannato quest'uso: Agricola, Paracelso, Roberti, Stengellio, Cesio, Forerio, Fabri, Kirker, Aldrovando, Schott, Conrado, Sperlin, il Padre Menestrier, il Padre Alessandro, e il Commentatore delle Lettere del Signor Tollio.

E Agricola un de' primi, che abbia messo per iscritto il motivo, che si sentimento avea di diffidare dell'uso della Bacchetta. Ei ne riferisce le pratiche più ordinarie nel Libro secondo del Trattato de' metalli; e dopo aver bilanciate le ragio-

ni, che allegavansi in favore, e contra, non pone qual che sia difficoltà a risguardare un tal uso come un avanzo di quello, che delle Bacchette incantate era praticato da' Maghi antichi; non solamente per ritrovare le cole giovevoli alla civil società, ma per produrre metamorfosi affatto stupende. Moltrai egli assai persuaso, che que' tali, a cui la Bacchetta indicava miniere, pronunziavano certe parole; e che que', che non usavano di veruno incantevole, mai non ne trovassero se non alla ventura; e neppur facessero girar la Bacchetta, se non per una maniera di tenerla, che induceva i semplici. Per diingannare, in fine, coloro, che persuadevansi, che la virtù delle miniere agitar potesse la Bacchetta nella foglia stessa, che la calamita attragge il ferro, e l'ambra la paglia, egli aggiugne, che se ciò fosse, non si vedrebbe la Bacchetta far tanti giri, come non si vede, che la calamita, né veruno de' corpi magnetici, girar facciano ciò, che lor si presenta.

Paracelso, contemporaneo di Agricola, avvegnachè sia spacciato per l'uomo del mondo il meno scrupoloso, non ha lasciato di trovarsi in imbarazzo sopral' uso della Bacchetta; e dichiarare spesse volte, ch'ei lo riputava malo. A giudicarne da quel solo, che n'è riferito dal Padre Kirker, questo celebre Medico Svizzero ha creduto l'uso naturale; e ch'egli è lui che gli, che ha prescritto di quali Bacchette conveniva valersi, per cercare differenti metalli. Ma se il P. Kirker non si è ingannato, si ha da dire, che Paracelso ha cambiato di parere: ch'egli, da principio, avea detto ciò, che gli è attribuito da questo Padre, e che ci poi si è trovato di sentenza contraria; imperocchè nella Raccolta più ampia dell' Opere di lui stampata in Ginevra l'anno mille secento-cinquantotto, dove più fata è fatta menzione della Bacchetta, si legge sempre, ch'ei la condanna.

Nel Trattatello *de rebus ex fide boni- ni accidentibus*, parlando delle pratiche incostanti, e superstitiose, ei vi pone quella della Bacchetta Divinatoria. In quello *della natura delle cose*, sotto il titolo *de segni de minerali*, rende avvertiti tutti que', che volessero farne la ricerca, di ben guardarsi da molti mezzi ingannevoli inventati dal Demonio; un de' principali di cui è quello della Bacchetta: E nel Trattato della Filosofia

occulta, che ha per titolo *de' Tesori occulti*, dopo aver fatta una distinzione probabilmente chimerica de' tesori occultati dagli uomini, e de' tesori, che sono ammazzati, e custoditi da *Silf*, pur ammonisce que', che son tentati di cercarli, che di frequente vi si rimane ingannato: che l'uso della Bacchetta è un mezzo fraudolente; e che di lui si ha da dire la medesima cosa, che di parecchie pratiche, alle quali ricorrono i Negromanti per discoprire tesori.

Dopo ciò, arreca maraviglia, che Goclenio, zelante discepolo di Paracelso, abbia avuto l'ardimento di supporre qual cosa non contrastata, che la Bacchetta di nocciuolo indicaie naturalmente i metalli. Ma non l'ha egli fatto impunemente; con ciò sia che, per aver empiuti i suoi Trattati *della Virtù delle Piante*, e *dell'Unguento d'arme*, di un numero grandissimo di falsità, e di superstizioni, convennegli vederli lavato il capo da una severissima, e veementissima confutazione del P. Roberti Gesuita Fiamingo. Gli dice questo Padre, in proposito della Bacchetta, che, senza dubbio, avvi assai più di simpatia fra l'uomo, ed il fuoco vendicatore, che tra il nocciuolo, ed i metalli: che si avrebbe potuto scularlo, s'ei si fosse contentato di dire, che ci è della simpatia fra'l nocciuolo, e qualche metallo, ma che non vi ha pazienza, che possa risistere, qualora gli si vede diffondere quella simpatia sopra i metalli tutti, come se non si fapesse, che i metalli, essendo forniti di qualità assai differenti, sono assai più antipatici, che simpatici. Finalmente, per non entrare in una più lunga disputa con un uomo, che non era degno della collera di esso Padre, questi gli ordina di tacere, e di determinarsi a udir cantare questo Distico, a imitazione di quellodi Coridone:

*Goclen anat Corglos, illas dum Gacken
amabit,
Nec myrtibus vincet Corglos, nec laurea
Phixbi.*

Nel Trattato de' minerali esamina il Padre Cesio la difficoltà più tranquillamente; ma perchè non iscorgeva nulla di meglio, che quanto aveane detto Agricola, si appiglia unicamente alla decisione di lui. Ne ripete le parole nel libro primo, cap. 7. Sez. 4. dove tratta degli espedienti di trovar le vere de' metalli, e de' minerali; come pure nel

cap. I.

*De Philo, sp. 1.
sec. p. 494.*

*Virgula di-
vinatoria
fallax et.*

II.
Sentimenti
di Paracelso.

III.
Sentimento
del P. Ro-
berti.

IV.
Sentimento
del P. Cesio.

*Cafsi Mis-
sologia Lug-
duni 1636.*

V. **Cap. 1. del lib. 4.** : dove domanda se si potesse permettere , che si cercasse dell' oro colla Bacchetta.

Forero. Forero , altro Gesuita , ha seguitato **Agricola coll' esattezza medesima** , nel *Viridarium Philosophicum* . Neppure di molto si è allontanato d'Agricola il P. Kirker ; ma egli aggiugne particolarità tali , che non meritano di essere preterite si alla leggiera .

VI. **Sentimento del P. Kirker.** Quest'Autore , il qual mai potrà essere accusato di essergli mancata la curiosità per le cose naturali , sempre pronto a praticare novell'esperienze , e a frugare in quel più , che di occulto , hanno l'Arti , le scienze , e tutti gli Elementi , non voleva trascurare l'esame , ch' è meritato dalla virtù celebre della Bacchetta . Essendochè la pretesa simpatia fra'l nocciuolo , ed i metalli , non cede a quelli della calamita rispetto al ferro , ei ne tratta nell'Opera , *De Arte magnetica* . Espone di tratto le due forte di Bacchette , l'una forcuta , e l'altra dritta , composta di due bastoni ; e riconoscendo , che alla pratica si accoppiano superstizioni non poche , mostra di esere del sentimento di Agricola , al qual rimette il suo Leggitore .

Per toccare , nulladimeno , la difficoltà da Fisico , ei disamina , se cessante ogni superstizione , siavi forse nel nocciuolo qualche virtù , che il faccia inclinare verso l'argento ; o lo disponga a lasciarsi attrarre dall'esilazioni , che si esaltano da metalli . Ma dopo aver più volte sperimentato , che le Bacchette del legno , che diceasi essere simpatico con certi metalli , messe sopra un perno in equilibrio presso di questi metalli medesimi , non si agitavano in maniera veruna , ne conchiude , che la simpatia pretesa fra una Bacchetta , ed i metalli , era chimerica . E nel *Mondo sotterraneo* , da lui dato alla luce vent' anni , e più , dopo il Trattato della Calamita , egli aggiunse , che quando delle Bacchette poste in equilibrio s'inclinavano verso un metallo , non ne seguiva a patto niuno , che una Bacchetta , che fosse tenuta stretta in mano , potesse naturalmente agitarsi , soprattutto con un muovimento si gagliardo , che quello , che notasi nella Bacchet-

ta forcuta . Quindi schiettamente decide , che il moto della Bacchetta , quando non sia un effetto dell'artifizio , e della furberia di chi la tiene , non potrebbe essere naturale ; non essendo possibile , che il vapore de' metalli occulti imprimi tanta forza a una Bacchetta tenuta ferma in mano . * Fa egli , che attestin la cosa gl'intelligenti nelle comunicazioni simpatiche ; i quali fanno con quale studio , e con quale industria convenga disporre i corpi , e mettergli n'equilibrio , per iscorgerne il muovimento . Conchiade , da ultimo , ch'egli è un rendersi ridicolo , se si abbia l'ardimento di dire , che una sottil' esalazione , che spiccasì da metalli , far girare possa una Bacchetta , ferrata stretta con due mani .

VII. **Sentimento di Aldro.** Aldrovando dopo il P. Kirker , od anzi l'Autore del *Museum metallicum* sotto il nome di questo rinomato Medico , vando , il qual era morto , innanzi che Kirker dato mai avesse alle stampe nulla , ha disannata la quistione nel libro secondo dell'Opera summentovata ; ma perchè a' sentimenti de' due Autoricittati da lui ei niente aggiugne , cioè Agricola , e Kirker , basti , che si dica , che la di lui sentenza è la stessa , che quella di loro .

VIII. **Sentimento del Padre Schott.** Ha praticate pure parecchie ricerche il P. Gasparo Schott Gesuita ; Collega , un tempo , del P. Kirker a Roma , e di poi Matematico a *Wirtzburg* in Francia , per veder chiaro nel fatto , e nella cagione . Non permettendogli le Città d'Allemagna , dov'egli era dimorato , e dove la Bacchetta era in grand'uso , di rivocare in dubbio , che non servisse la Bacchetta a molte persone per discoprire l'oro , e l'argento nascosti , assicura nulla esservi di più certo ; ma che tutta la difficoltà consiste in conoscerne la cagione . Ei segue , in questo proposito , il sentimento del P. Kirker ; e lo conferma con alcuni fatti , e con una lettera del P. Conrado , che abbiam noi tradotta , e inserita nell'Opera dell'*Illustration de Philosofi sopra la Bacchetta* .

Hanno dubitato taluni se il Padre Schott non si fosse cambiato di parere , altesochè proponendosi di nuovo , nella sua

* Ut enim sympathica rerum naturalium actione effectum habent , dici vix potest quanto inge-
nio , & industria opus sit , & præcisa æquilibrio-

rie , ut proinde omnes ridendi sing , qui Vrgulas il-
las bifurcatas manibus apprehensas , à raro subtili-
halituum vi concitari posse sibi imaginavus .

sua *Fisica curiosa*, se fosse cosa naturale, che una Bacchetta girasse per discoprire i metalli; e che un anello sospeso per un filo in un bicchiere, indovinasse le ore correnti col battere nel bicchiere tanti botti quante sono scorse ore del mezzogiorno, o dalla mezzanotte; ei risponde, che assent non vorrebbe universalmente, che produttore dell'uno, e dell'altro effetto fosse il Demonio; perocchè alcune persone di una probità notoria l'aveano assicurato di aver fatta, più volte, non in vano la prova medesima. Ma dice, in oltre, ch'esse persone non l'hanno, nonpertanto, persuaso, che somiglianti effetti fossero naturali.

Men ancora ne sirebbe rimaso convinto il P. Stengelio. Deplora quest'erudito Gesuita l'accecamiento di coloro, che non si fanno scrupolo veruno di usare di parecchi segreti superstiziosi, sotto il pretesto di non aver contratto niun patto col Demonio; come non si dovesse temere, dic'egli, di avere qualche commercio col Tentatore per via de' patti taciti. Ei crede, che l'uso della Bacchetta sedotti abbia non pochi Popoli; e querelas, che ritengano i Cristiani, e autorizzino superstizioni tali, che traggono la lor origine dal Paganismo.

Tractatus de Sortitione veterum Hebreorum. Autore Martino Mauriti. Basilea 1692.
Manifestasi l'Autore del Trattato delle Sorti de Giudei anche più commosso dal veder tollerati questi abusi, ispirati, dic'egli, dal Demonio, per aguzzar l'avarizia, e per agevolare a' soldati, ed a' ladri di professione i modi di rubare; lor discoprendo la Bacchetta ciò, che si è occultato con molta cura. Noi rapportammo alla distesa i propj termini di esso Autore nell'*Illusione de Filosofi*.

Non ragiona con forza minore contra questa pratica il Signor Gregorio Michele, nelle Annotazioni fatte da lui sopra le *Curiosità inedite del Signor Gaffarel*. Hanno fatto nascere, scriv'egli, un uso sì fatto non so quali anime cupide; e sì la follia, che la superstizione l'autorizzano.

Parimente, nel suo bel *Trattato delle piante*, ha detto in modo assai aperto il Signor Ray, che quest'era una pratica superstiziosa. E Sperling l'ha prou-

* E' li è cl. tato da Hoff. * che io non ho potuto vedere, ma man da Lip. ch'è citato da Hoffman, da Lippennio, Gr. g. ec. da Gregorio Michele, e dal Signor Hen-

nin nelle sue Annotazioni sopra Toflio.

E' sempre stato persuaso il P. *Malebranche* Prete dell'Oratorio, che il vapor dell'acqua, nè de' metalli, nè di altra qualunque cosa far girar non potesse naturalmente una Bacchetta; e che un uso tale dovesse essere interdetto assolutamente, come un effetto o dell'impostura degli uomini, o della potenza delle Intelligenze, che portano l'umano genere alla superstizione.

Quest'autorità è di un peso, ch'esse re non può ignorato. E' noto a tutto il Pubblico quale sia la capacità dell' Autore della *Ricerca della verità* nelle materie di Fisica, con quali circospezioni ei decida, e quanto sia egli alieno dal credere agevolmente le superstizioni:

Espressamente ha composta il R. P. *Menebrier* Gesuita un' Opera col titolo: *Riflessioni sopra gli usi, e le indicazioni della Bacchetta*. Lione 1694: per mostrare, che la pratica della Bacchetta è superstiziosa. Ei dichiara, che le si alzarono contro con gran vigore i Padri Professori di Lione; e crede, che dopo tutte l'esperienze, che si sono fatte colla Bacchetta: *Egli è impossibile di non concepire, che in tali operazioni v'abbia qualche cosa di diabolica*.

Se sembra, ch'ei dubiti quanto alla discoperta dell'acqua; ciò siegue, perchè s'immaginava, che in ogni tempo avesse il nocciuolo indicate le sorgenti; e considerate tutte le cose, dà fine così: „ Io sempre conchiuderò da Teologo, non „ essere in verun modo permesso di pre- „ valersi della Bacchetta; neppur per giu- „ co; né permaniera di ricreamento; sen- „ za prestarvi credenza veruna, poichè „ questo è un sortilegio evidente.

E provata la cosa medesima dal R. P. Alessandro Domenicano nel Tomonino della *Teologia Morale* pag. 548: dov'ei registra questa regola:

Lethalis superstitionis rei sunt, qui ad- bhibit ceres cuiusdam arboris ramo, seu baculo certa figura, certa sub constella- tione ex arbore abscondit, vel avulso, cer- tisve characteribus notato; thesauros abscon- ditos scrutantur, in ubi sunt absconditi, divinant. Lethalis pariter superstitionis rei sunt, qui bujusmodi hominum arte, in opera, ad inveniendos, in detegendos the- sauros occultos utuntur.

Stabilisce questo dotto Autore qual cosa indubitabile, che l'uso della Bac- chet-

chetta per discoprirle i tesori è superstizioso; e che tutti que', che vi ricorrono, peccano mortalmente. I. Ei pretende, che la Bacchetta, e tutte le circostanze, che ne accompagnano l'uso, non sieno la cagione della discoperta de' metalli, ma solamente segni. II. Che naturalmente non può essere discoperto colla Bacchetta un tesoro in tutti i luoghi, dov'egli è nascosto; e, per conseguente, che non puossi ciò effettuare senza una specie di patto implicito, giusta il Decreto della Facoltà di Parigi del diciannove Settembre mille quattrocento novantotto; in cui è detto, che un effetto, che ragionevolmente non può essere atteso né da Dio, né dalla natura, è una conseguenza di un implicito patto. III. In fine, che quando non vi avesse certezza, che l'uso della Bacchetta fosse superstizioso; per lo meno, farebb' egli dubbio; e che con un tal dubbio non si può oprare senza peccar moralmente.

Sentimento del Signor Tollio, e del Signor Hennin.

T. 11. Epist. 1. Itineraria ex Antioris Schedis post Amstelad. 1700.
 Scrive il Signor Tollio nelle sue Lettere itinerarie postume, *Lett. 1. pag. 13.* che visitando le miniere della Sassonia Superiore, trovonne gli Operai persuasi, che colla Bacchetta si discoprissero l'oro, l'argento, e gli altri metalli; E quando gli s'interrogava donde venisse, ch'essi non si facessero ricchi per questo mezzo, se ne aveva in risposta, che soventemente il Demonio gl'ingannava, trasportando i tesori da un luogo all'altro. Ne ha ragionato il Giornale de' Letterati di Francia del 24. Maggio 1700.

Nella Lettera quinta, in proposito delle miniere di Ungheria; parla il Signor Tollio di un luogo, dove aveasi veduto dell'oro, che non potè essere ritrovato neppure colla Bacchetta: *lacet Virgula etiam Mercuriali quæsiti*: Sopra questo passo, il Signor Hennin, che testé ha dato al pubblico le Lettere del suo amico Tollio con erudite annotazioni, ha preso motivo di farne affai diffuse sopra la discoperta de' metalli colla Bacchetta, nelle quali; malgrado de' sentimenti di parecchi suoi amici, si è dichiarato contra quest'uso.

Quantunque paja, ch'ei non faccia caso di quel più, che in favore della Bacchetta hanno potuto addurre i Filosofi

Peripatetici nel loro Sistema delle qualità occulte, ha nulladimeno la compiacenza di rispondere alle loro ragioni. Dimostra loro, in primo luogo, ch'essi si autorizzano senza proposito sopra certe maraviglie pretese della natura, che son favolose. Secondariamente; qualora dicon eglino, che vi ha simpatia fra la Bacchetta, ed i metalli, lor rappresenta, che la simpatia, ch'è un amore determinato, non può estendersi a tante cose, quante ne indica la Bacchetta. Lor non è favorevole l'esperienza della calamita, imperocchè ell'attragge unicamente il ferro. La simpatia, in oltre, della calamita, e del ferro, comechè fortissima, null'affatto non opera in distanza di sei passi: come adunque vorrebbe egli, che un tesoro nascosto ben addentro terra operasse sopra una Bacchetta? Ei lor fa fare alcune altre risposte tratte dal Padre Kirker, e d'Agricola, ch'essendo state riferite altrove da noi, non deggion essere ripetute qui.

Da' Peripatetici passa il Signor Hennin a' Filosofi Cartesiani; i quali hanno voluto spiegare gli effetti della Bacchetta con una emanazione di corpuscoli; e rimane onniamente sorpreso, che presso questi Filosofi, ne' quali, più che in altri, dovrebbono rinvenir di ragione, si scuopri, non perciò, in questa materia, un vasto campo d'ignoranza raziocinante: *Ut videas latum campum eruditæ ignorantie*.

Tutto ciò, che hanno avanzati i prefati Signori, per mostrare, che quel, ch'elalasi nelle strade dopo un omicidio commesso d'affai del tempo, può far muovere la Bacchetta, e manifestare gli uccisori, il rende stupido; e non può egli trattenersi dal dire, che quest'è un voler raziocinare delirando: *Scilicet quando placet cum ratione in fanire*: Espone, per ultimo, le sue ragioni particolari di dover negare la virtù pretesa della Bacchetta, colla licenza de' suoi Amici, che ne sono difensori: *Cum venia dissentientium amicorum*.

I. Si è egli abbattuto in persone di Bacchetta, le quali non permettevano, che lor fossero bendati gli occhi; o che sbagliavano nel far l'esperienze così bendate.

II. Gira di frequente la Bacchetta in que' luoghi, dove non truovasi né oro, né argento, ma terra solamente, e pietre. Tutto questo di già rende il segreto non poco sottoposto a cauzione.

III. Crescono gli arbuscelli, e si ele-
vano il alto sopra le terre minerali nel
modo stesso, che altrove; e se tal fiata
i rami carichi di frondi sembrano inclina-
ti inver la terra, n'è unica cagione il pe-
so dell'esalazioni, che piombano sopra le
foglie. Dove, adunque, sono que' corpus-
coli, che inferiscono tanto muovimento
alla Bacchetta?

IV. Se fra la Bacchetta, e i metalli,
vi ha qualche relazione fisica, somigliante
alla relazione della calamita, e del
ferro; donde vien'egli, che uso si faccia
di una Bacchetta, la qual non è cresciuta
sopra le miniere; e servir si si possa di
ogni sorta di legno di spezie differente?
La calamita è agitata dal ferro; ma non
mai dall'oro, nè dall'argento, nè dal
rame.

V. Gira talvolta la Bacchetta "per una
sola picciola moneta, comechè assai lon-
tana. Chi mai crederà, che di questa mo-
netta, tanto uscir possa da far torcere la
Bacchetta? Aggiugnete ciò farsi non di-
rado in vicinanza delle miniere; le quali
dovrebbono farla torcere più presto,
che nol fa la moneta, su cui si pratica l'
esperienza.

VI. La Bacchetta messa in prossimità
de' metalli con tutto l'equilibrio possibi-
le, restasene sempre immobile. Dite voi,
che bisogna, ch'ella stia nelle mani di
un uomo? Ma donde procede, ch'ella
giri nelle mani di sì poche persone? Voi
ricorrete al temperamento, e alle influ-
enze degli Astri; e vuol dire, che si ha
da unire ciò, che diceasi della Bacchetta,
colle meschinità dell'Astrologia Giudi-
ziaria.

VII. Oppugna il Signor *Hennin* l'uso
della Bacchetta con un'osservazione, che
dà negli occhi, e che, più di una volta,
fu fatta da noi nell'*Illusione de' Filosofi*.
Cento fiate si è potuto por mente, che
la Bacchetta gira per le cose, che si cer-
cano; nè gira per le cose medesime, se
non son cercate. Si fa, che in una casa,
o in una stanza, si cerchi un pezzo di
metallo occultato da taluno a bello stu-
dio: la Bacchetta non gira se non per
indicare questo pezzo di metallo; e pure
succede alle volte, che si sia da presso
di qualcuno, che ha della moneta in tac-
coccia. Si pissa vicin di un uscio, ch'è
armato di molto ferro; ma perchè que-
sto ferro non è quel, che si cerca, la
Bacchetta non gira. Quest'è, che dà a
credere al Signor *Hennin*, che l'uso della

Bacchetta è una stoltezza. Son di già
alcuni anni, che stanno dell'opinione
medesima tutte, quasi, le persone di
capacità di Parigi. Sono convinte, che
non possono gli effetti della Bacchetta
essere spiegati meccanicamente: Quindi
molti si fanno a negare il fatto; e si
appigliano al partito di dire, che ogni
cosa dev'essere furberia, temendo di con-
fessare, che forse, in qualche incontro,
vi ha della diavoleria nascosta.

C A P I T O L O XV.

*Donde venga, che gli Autori sieno in-
fra se sì divisi; e se tutti questi dia-
versi sentimenti deggiano impedire,
che si decida.*

L'origine
della diversità
de' sentimenti.
E Gli è difficile, che nelle cose un po'
composte, specialmente se tengan el-
le del fisico, e del morale, non si si
trouvi allo spesso imbrogliato; e molti,
e molti non pronunzino giudizj affatto
differenti. Ciascuno ha il suo senso, i
suoi oggetti, e la sua inclinazione. Il
costume; le colleganze diverse; lo stu-
dio, a cui si si applica; la preventione
di aver udito dire; quel più, che si è
creduto senza disamina; un'infinità di
pregiudizj, formano impressioni, che do-
minano, senza che ce ne avveggiamo.

Un Naturale intento a stendere liste
de' miracoli della natura, veri, o falsi
che sieno, crede tutto, senza che nulla
sembrigli straordinario. Qualunque sia
sia l'effetto, che voi gli espongiate,
sarà egli sempre pronto a produrne qual-
che altro, che farà pari al vostro; e la
ragion principale, che ritrar potrete da
lui farà, che talvolta compiacesci la na-
tura a burlarsi di noi.

Altri nulla credono fuor di quel, che
veggono d'ordinario. Narrar loro un fat-
to alquanto singolare, e pretendere di
persuaderli, egli è un perdere il tem-
po; egli è un mettergli 'n impegno di
raccontare altri fatti falsi creduti trop-
po alla leggiara; egli è un esporvi a ren-
dervi prelo loro ridicolo.

Fra que', che non rigettano i fatti;
ciascun gli accomoda a' suoi principi.
Gli aggiusta il Pe ipatetico con qualità;
e con corpuscoli il Filosofo novello. L'
Astrologo vuol rinvenir la ragione di tut-
te le cose nell'armonia da lui osservata
negli Astri, e nelle segrete relazioni,
che

II.
Diversità
ne' principi
Filosofiche
voleano
spiegare
una cosa per
via di al-
tri metri.

che hanno essi con noi. In somma, pur troppo è indubitabile, che ci sono persone infinite, che s'intestano di certi studi, e di certe massime, che lor sono peculiari. E' forza, che tutto si riduca qui. L'immaginativa loro, che n'è ingombrata, le confonde in tutti gli oggetti, che da esse sono considerati; e questa varietà di massime è quella, che fa la varietà de' sentimenti. Spiegava Platone tutte le cose per via di trionghi. Per via di numeri Pitagora; e alcuni Padri della Chiesa, prevenuti per la virtù de' numeri, hanno preteso di trovare nel numero trentotto, che il Parafitico della Piscina era naturalmente incurabile.

III.
Applica-
zione di
questa di-
versità. Co-
me ciascuno
abbia razzi
ciarato sop a
la Baccher-
ta.
Non si ha, dunque, da stupire, se intorno alla Bacchetta ci sieno tanti sentimenti diversi. A que', balta, che il fatto sia molto estraordinario per negarlo: Si maravigliano questi, che si suppongano questi effetti si stravaganti: hanno egli vedute molte cose, che lor pareano di tutt'altra prodigiosa specie; e, ciò non ostante, al parer loro, non lascian esse di essere naturali. A che serve, dicono, l'imbarazzarsi di una difficoltà sì tenue? non si fa egli, che ci sono qualità occulte infinite? questa n'è una. Ci sono tante inanimate cose, che son simpatiche; perchè non volete voi, che un certo legno abbia della simpatia per gli metalli, e per l'acque?

Ciò non conchiude nulla, dice Paracelso; una pianta medesima non può aver simpatia per tante cose differenti. Come volete voi, che una sola Bacchetta indichi tutti i metalli? Ciascuna ha i suoi amori particolari. Il frassino ama il rame; il nocciuolo ama l'argento, e il pioppo ha la sua simpatia col piombo.

Cosa vien egli in capo, dice un altro, di voler riferire gli effetti della Bacchetta alla simpatia di un certo legno coll'acqua, e co' metalli? Non si vede forse, che il temperamento di colui, che tien la Bacchetta, è la cagion unica di tutti questi effetti, poichè tutti gli uomini non posson essere dotati di questo dono?

Ammirate, dice l'Astrolago, tutta quella gente: non ve n'ha neppur uno, che sappia indirizzar lo sguardo dov'è di mestieri. Non son egli gli Asteri que', che infondono nelle piante le prime loro virtù, e che formano diversi temperamenti negli uomini? Non può

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

egli concepire, che si ardisca di esprimere il proprio pensiero, senza sapere quale sia l'Astro, che domini sopra il nocciuolo; e quale la costellazione, che ha presieduto al nascimento di colui, che tocca l'acque. Quanto a lui? quest'è unicamente ciò, ch'ei disamina. Ei sente, che una di queste persone è nata sotto il segno di Acquario; e vi pruova in forma, che qui vi consiste la cagione vera di questa virtù.

Così ognuno rapporta quest'effetto a quel principio, ch'ei si è formato; ed anche prevalesene per fortificare questo principio, o piuttosto questo pregiudizio.

Pare, che anche sorprenda un po' più, che que' tali, che non facilmente si ostinano, e che ne' generali principj conven-gono, talvolta meglio non si accordino, che quegli onde parlammo. Hanno essi quasi le mire medesime, le medesime inclinazioni; e con tutto ciò, gli uni si trovano imbrogliati, e nol si trovano gli altri; que' sono di un sentimento, questi di un altro: ma non riesce cosa granfatto malagevole il discernere la cagione di tale diversità. I primi considerano una circostanza, e un'altra ne riflettono i secondi: que' ne studiano parecchie, e questi pochissime.

Qualora si consideri una circostanza sola, si decide senza stento, perchè, ordinariamente, una sola circostanza pare a prima vista o buona, o cattiva. Quando ne sono riflettute molte, si s'imbroglio; perchè avvien di frequente, che altre sembrino essere in favore, ed altre opposte. Vedesi chiaro, ci convinchiamo, e diciamo con un'asseveranza, ch'è fondata in ragione, solamente dopo, che si son fatte tutte le osservazioni necessarie, e notati tutt'i rapporti di una cosa coll'altre. Ma perchè succede allo spesso, che si giudichi sopra la prim' apparenza, che di posta colpisce, non si ha da maravigliarsi, se i giudizj sieno differenti; se assai triste ragioni perudano; a dir brieve, se non si giudichi bene se non a caso.

Avendo considerato, per esempio, alcuni, che la Bacchetta girava nelle mani di persone di pietà: il Demonio, a dunque (essi hanno detto) non se ne ingenerisce, poichè queste persone non hanno contratto verun patto con lui. Ma non potrebbesi egli rispondere a que' tali, che traggono questa conchiusione: non ha

R egli

IV.
Non si con-
siderano
quanto ba-
ssi, le diver-
te facce di
in sugges-
ti o.

egli ~~sare~~ il Demonio la podeslā di ope-
rare sopra di noi senza verun patto ? Non tenta egli i Giusti ? non ha egli tentato GESÙ CRISTO ? Io so, (si è espressa qualche altra persona) che ve n'ha , che , in tenendo la Bacchetta , pronunziano parole : dunque in questa pratica ci entra della diavoleria . Ma non si pronunziano forse queste parole , che per occultare il segreto ? Se si trovasse chi profferisse qualche parola in cercando la tramontana con un ago calamitato , dovrebbe egli , per questo , credere l'uso della calamita superstizio-
so ?

Ci è un gran motivo di diffidare della Bacchetta , dicono ancora taluni ; ma se ne fosse condannato l'uso , ardiremmo noi di muovere un piede ? Non vi ha nulla di più occulto , che i segreti della natura . I suoi misterj non ci sono svelati ; e in voler determinare ciò , ch'ella possa fare , o nol possa , egli è te-
merità .

Quest'è il linguaggio più ordinario , e ch'essere può l'effetto di una mode-
stia lodevole . Ma egli è un linguaggio , di cui potrebbesi abusare ; imperocchè finalmente , si dovrà egli , adunque , ras-
segnarsi a tutte le favole , che ci faran vendute ? E non potremo noi più esami-
nare , se si cerchi di spacciarsi , per se-
greti naturali , pratiche superstiziose ? Non si nega esservi cose , che noi igno-
riamo ; ma ce ne sono , che possiam sa-
pere ; e qualora vi ci applichiamo , possiam vedere , che non ci è male a muo-
vere il piede ; e che può esservene a ri-
correre a certi segreti pretesi , che sedu-
cono molti . Veggiamo un poco , se es-
sendo bene istruiti dell'uso della Bacchet-
ta , ci riesca scuoprir nel progresso , se v'abbia qualche fisica , e corporea cagio-
ne , che girar la faccia , perchè si mani-
festino occulte cose .

CAPITOLO XVI.

Che non può la Bacchetta naturalmen-
te indicare nè i limiti , nè i ladri ,
nè gli omicidi , nè le cose subbate .

I. Conoscenza **U**Na pietra diventa termine , quan-
di quel più , essendo messa in terra , con-
che di par-
ticolare vengono insieme due persone , ch'ella fer-
hanno i li-
ppo . Ora , questa convenzione è una cir-
miti .

costanza morale ; dunque ; per tutto quel , che si è detto nel libro primo , non può ella datle una virtù fisica , che in lei non trovavasi innanzi .

Ciò non può essere contrastato ragione-
volmente ; ma coloro , che hanno il co-
raggio di sostenere , ch'elice de' limiti un
vapore capace di far girar la Bacchetta , ben vorrebbono riferire questo giramen-
to ad altra cagione qualunque , non alla
convenzione . Facciamci , dunque , ad ob-
servare con essi quel più , che di partico-
lare abbiano i limiti .

Quando si pianta un termine , strofinan-
si (così si dice) con del ferro due de-
lati della pietra ; si mette di sotto del
carbone , e delle guardie , o de' testimoni , alle parti . Ecco (si continua) quel ,
che fa girare la Bacchetta . Ma egli è manifatto , che si sbaglia ; eccone le
pruove .

1. Non gira mai la Bacchetta sopra i i. Poco termini falsi . Quest'è una massima inal-
terabile , e sodamente stabilita dall'Auto-
re dell'Arte di truovare i tesori , a pag.
88 : che la Bacchetta mai non gira se non
sopra il limite vero , o sopra la vera se-
parazione . E alla pag. 90 : Noi a' tresi ,
egli aggiugne , possiam valersi di quest'
esperimento sopra i limiti apparenti per
distinguere i veri da' falsi . inquantochè
insù i primi la Bacchetta gira ; nè può
essere trattenuto il suo moto , che col far-
te toccare una pietra , o della serra di
confine ; ma sopra il falso ella non gira
mai , o tocchi , o non tocchi queste cose :
Ora , que' , che sono si maligni per con-
traffare de' limiti , non sono si balordi ,
per omettere quanto d'ordinario si ob-
serva : carboni , guardie , testimoni ; nula
la vi manca . Dunque non è questo ,
che fa girar la Bacchetta . Aggiugniamo ,
che i segni , che un tempo eran posti in
vicinanza de' termini , frequentissimamente
erano differenti , perchè si volea , ch'
essi fossero segni arbitrarj . E come dice
assai bene Siculo Flacco : *Si essent certe leges , aut conuetudines , aut obseruacio-
nes , semper simile signum sub omnibus in-
veniretur . Nunc quoniam voluntarium est , aliquibus vero aut cineres , aut car-
bones , aut sesta , aut vitra fracta , aut
ossa subcensa , aut calcem , aut gypsum in-
venimus , que raman , ut supra diximus , voluntaria sunt .* quod videtur. Lib. n. 3. pag. 104. 105.

2. Ella non gira solamente sopra i li- i. Poco
miti ; gira eziandio in linea reta sopra
lo spazio , ch'è fra due termini , per quan-
to

to lungo, ch' ei sia. Ora, in questo spazio non vi ha né carbone, né testimonia, né guardia. Dunque, ec. lo non avanzo nulla se non dietro l'Autore della Verga di Giacobbe: *In effetto, dice egli, chi potrebbe mai credere, se la quotidiana esperienza non ce lo mostrasse, che la Bacchetta giri sopra i limiti nel modo stesso, che sopra le sorgenti, e sopra i metalli; e che uno spazio, o una pietra, che non potea da per se inserire veruna impressione di tratto, se non per la mano, o per la definizione dell'uomo, avrà cambiato di luogo, e sarà piantata per separare, o per limitare i fondi di due persone particolari?* Pare questa pietra medesima animarsi; e così pure lo spazio da lei occupato per lungo; e acquista, per questa destinazione, o per questo piantamento, una virtù, e una qualità, ch' essa prima non aveva. Altresì egli è indubbiato, che tenendosi la Bacchetta curata, o mezzo corcata, ella gira nell'istante, che noi ci troviam sopra il limite, e sopra tutto lo spazio di mezzo, che serve di separazione da un limite all'altro, quand'anche non fossero traccia veruna per segnarlo.

3. Pruova.

Se maliziosamente si abbia levato di luogo un termine per piantarlo altrove; non lascia la Bacchetta di girare in quel sito donde il si è tratto, quantunque tolto se ne abbia via tutto ciò, che lo circondava. Non è, adunque, né la pietra, né la virtù di veruna delle cose, onde il si avea caratterizzato, che fa girar la Bacchetta. Sarà pure mio malle-vadore l'Autore succitato: *La Bacchetta, egli dice, gira sì sopra il limite apparente, sì sopra il nascondo; e non solamente sopra il luogo, dov' egli sta, ma ancora sopra quello, dove doveva essere, in caso, che il si fosse tolto via, e pure sopra tutto lo spazio, che da lui doveasi occupare in lunghezza; il che c' indica, e ci serve a riconoscere il vero luogo della separazione, qualora il termine sia stato cambiato senza il comun consenso de' proprietari.*

Non si ha da lasciare scorrere queste ultime parole senza riflessione. Affai schiettamente esse dicono, che se le parti avessero acconsentito al trasportamento del limite, la Bacchetta non girerebbe nel luogo, dove il si era messo da principio. Adunque al giramento della Bacchetta influisce il solo assenso d' ambe le parti. E perchè quest' assenso è una cir-

costanza puramente morale, non puossi adunque trovar nel limite nulla di fisico, a cui attribuir si possa questo giramento.

L'Autore, che or ora ci ha somministrato il fondamento di queste tre pruove, ha ben veduto, ch' era duoporicorrere a qualche altra cosa, fuorchè a que' modi, che si son prodotti alla cieca. Non dispera egli pertanto di spiegare donde venga, che la Bacchetta giri. Ecco come vi si appiglia.

Io convengo, che ci sien delle cose, che pajono trascendere le cagioni fisiche, Durasi fatica a concepire, che una pietra, la qual, da per se, non dava moto veruno, produrne possa nell'istante, ch' è impiegata per limite; e che uno spazio, che di sua natura niuno ne produceva, incontanente, ch' è posto in opra per fare la separazione di qualche fondo, incominci a contenere in se delle particelle animate, che cagionano questo moto. E pur tutto giorno cel fa veder l'esperienza; la qual ci fa capire nel tempo stesso, che oltre alla volontà di Dio, che, per sua provvidenza, ha disposte a questo modo le cose per mantenere fra gli uomini la pace, è prodotto quest' effetto nella maniera medesima, che i precedenti sopra le acque, e sopra i minerali. In una parola; ciò siegue pel mezzo delle comuni spezie ne' corpi sottili, che sono esalati dalle parti confinanti, allora quando hanno esse piantati i limiti.

Chi che sia non disconviene, che in quell' istante non vi sieno le due intrecciate parti, o qualcuno per esse: che queste parti, essendosi accordate dello spazio, che dee fare la separazione del luogo, dov' esser deggiono piantati i termini, non vadano, né vengono lungo questa separazione per piantare la corda, ed i pali; e non ilspargano in questo piantamento, o nelle andate, o nelle venute, quantità di particelle, o sottili corpi, che cagionano il moto; che non ne spargano anche molto nel toccare le pietre, che servon di limiti; e che a misura, che s' interrano queste pietre, esse non ne interrino insieme una quantità: Son queste quelle particelle di differente spezie, che formano un' unione, la qual ne riproduce di continuo di somiglianti al loro composto. Queste son quelle particollette, o que' sottili corpuscoletti sotter-

II.
Sistema
posto, e co-
futato.

„ rati, che per divina permissione, ne compongono una spezie di massa, o di anello, che tengono come incatenati, o come aderenti ad essi, per mezzo di una catena invisibile, que', che rimangono nell'aria lungo tutto il tramite, che lor si è segnato nello spazio della separazione. Questi sono quegli ultimi, che muovendosi, e riproducendosi perpetuamente in questo spazio da un lato all'altro, come al luogo della loro adesione, danno, ed imprimono alla Bacchetta un muovimento rassomigliante a quello, ch'ell'ha sopra le sorti genti, e sopra le miniere. „

Cosa mai si è immaginato, che spiegherebbe ogni cosa per via di corpuscoli! Si fa, che questi stieno sospesi in aria, sieno incatenati, sieno sotterrati. Incatenati, e sotterrati, si fa, che vadano ovunque si vuole; e per paura, che qualche improvvisa cagione non gli dileggi, lor si dà un'anima, e la facoltà di riprodursi! Ma non istiamo a ribattere tutto quel che si è detto in questa pretesa spiegazione. Basti, che in pochi termini si risponda, che s'ella fosse accettabile, non ci è strada, non giardino, non terra lavorata, dove la Bacchetta non dovesse girare. Imperocchè, per gettare le fondamenta di un edifizio, si piantan pali, si tiran linee, si scava, si riempiono gli scavamenti. Gli operaj, o gli spettatori, non traspirano meno di que', che piantano limiti: Si ha da dire la stessa cosa quanto a' piantatori d'alberi, o agli agricoltori. E poichè, in tutti questi luoghi, la Bacchetta non gira; come mai vorrebbe sostenere, ch'ella giri sopra un termine, o sopra lo spazio frapposto a due termini, a cagion della traspirazion di coloro, ch'erano astanti al tempo di porli giù?

Nell' *Illusione*, in oltre, de' Filosofi sopra la Bacchetta si è dimostrò, che ciò, ch'elafasi dal corpo degli uomini per la traspirazione, e si spande nell'aria, in pochissimo tempo si dissipà: La pretesa catena, adunque, de' corpuscoli da un limite all'altro è una chimera.

Si è parimente fatto vedere nell'Opera medesima, che cagion veruna materiale far girare non può la Bacchetta nè sopra gli omicidi, nè sopra i ladri, nè sopra le cose rubbate. Ciò, che si è detto, fu riputato convincente; cosicchè possiam bene dispensarci dal qui ragionarne di vantaggio.

Non si tocca egli con mano, che una

cosa rubbata non cangia di natura; e che perciò non può ella produrre un effetto, ^{III.} osservazion ^{ni sopra i} che da lei non era prodotto prima: Si cangiamenti avreb' egli l'ardimento di asserire, che ^{ti, che pos-} un fiore rubbato non esala l'odore ^{for succ-} d'esse? Che le piante perdono quella ^{cose rubba-} ^{te.} tutt' che aveano, o ne acquistano di novelle; e che un oriuolo non segna l'ore, o una calamita non attrage il ferro, se siasene impadronito un qualche ladro?

Per quanto poco vi si rifletta, si vedrà, che una rubbata cosa farebbe anzi assai più suggetta a sì fatti cangiamenti, di quel, che non farebbe capace di fare, che si agitasse un bastone.

Certamente, se ciò, ch'elafasi dal corpo di un ladro, metter potesse in moto un bastone, i ladri piglierebbono gran cura di guardarsi dal mai portare bastoni; perocchè questi mai potrebbono mancare di torcerli, di girarsi nelle loro mani, e quindi rivelare il loro misfatto.

Conchiudiamo da tutto questo, con quanta ragione abbia proibito l'Eminissimo *le Camus*, sotto pena di scomunica, come una pratica superstiziosa l'uso della Bacchetta per discoprire i limiti, e le cose perdute, o rubbate, ne' suoi Sinodali Decreti dell'anno mille secento novanta; e riconfermato a' *Curati* l'ordine d'informarlo se sia usata la Bacchetta, o sieno adopratati altri diabolici strumenti, per venir in contezza de' limiti, e delle cose smarritte, con altra Pastorale di lui del 24. Febbrajo, dell'anno settecento.

C A P I T O L O XVII.

Che la Bacchetta non gira naturalmente, nè sopra l'acqua, nè sopra i metalli, nè sopra' altra qualunque cosa.

I L motivo primario, che ha indotte parecchie persone a dire, che la Bacchetta indicava naturalmente le sorgenti, è perchè si è creduto, che ciò fosse un segreto praticato in ogni tempo, come una esperienza naturalissima. Così l'ha scritto il Padre *Dechales*; e il R.P. *Menestrier*, che condanna l'uso della Bacchetta con' una delle superstizioni più distinte, non ha avuto qualche dubbio riguardo all'acqua, se non a cagione, ch'ei crede, che un segreto tale sia notorio da un tempo immemorabile. Di f.t-

fatto, difficilmente si si astiene dal dire ciò, che dicesi comunemente nel mondo. Ora, nella Storia dell'origine, e del progresso della Bacchetta, capitolo undecimo, noi scorgemmo, che un tale segreto preteso di scuoprir dell'acqua con una Bacchetta, anzich' essere stato praticato in tutt' i secoli, pel contrario, non si sapea quel, ch'egli fosse, innanzi il secolo presente; e ch'egli è più nuovo di tutti gli usi, che si son fatti della Bacchetta. Laonde si ha da dar principio collo spogliarci della prevenzione, che in tutt' i tempi abbia servito una Bacchetta di nocciuolo a trovar dell'acqua. Facciamci ora a disaminare, se quest'uso si recente sia un segreto fisico, e naturale, prodotto dalle proprieità del corpo.

^{1.}
Riflessioni, che paiono decisive. Per convincere chiunque, che il giramento della Bacchetta non è un effetto di ciò, ch'èsalasi da verun corpo, bastar potrebbono due riflessioni.

La prima: che in diversi luoghi il segreto non riesce senz' alcune pratiche superstiziose, o totalmente arbitrarie. Il si è veduto in questa Parte; nella quale si è potuto osservare, che, o per la scelta del legno, o per le diverse cose, che si è tentato di discoprire, ognuno ha seguito le sue mire, e i suoi desiderj. Non apparisc' egli chiaro, che se il giramento della Bacchetta l'effetto fosse di ciò, che si esala da' corpi, ei non dipenderebbe dalla fantasia, o dalla superstizione degli uomini?

E' la seconda riflessione, che non si opera nulla di più, per cercare dell'acqua, o de' metalli, colla Bacchetta, di quel, che si operi per cercare un limite, o uno scudo rubbato. Si ha dunque argomento di produrre il giudizio medesimo del giramento della Bacchetta sopra l'acqua, che di quello, che si fa sopra il limite. Ora, si è dimostrò, che la Bacchetta non gira naturalmente sopra il limite; dunque si ha motivo di dire lo stesso di quel, che vedesi sopra l'acqua, o sopra i minerali.

Ma per andar incontro a qualunque eccezione, io vengo a coloro, che sbandendo tutto ciò, che ha l'apparenza di superstiziose, non cercano se non cose fisiche; e sto per provare, che il giramento della Bacchetta sopra l'acqua, o sopra i metalli, non può essere riuscito un fisico, e naturale effetto;

PRIMA PRUOVA;

Tratta dal frequentissimo fallire della Bacchetta.

Per porre nell'ordine de' segreti naturali un fenomeno straordinario, si ha d'aver la certezza, che il fatto avvenga indubbiamente, e in una maniera uniforme nelle circostanze medesime. Noi diciam, per esempio, che la calamita attragge il ferro per una fisica, e naturale virtù, perchè tutte le volte, che le si presenta del ferro, ella lo trae. Ora, in tutt' i paesi, ond'è in uso la Bacchetta, si conviene, che molto ella sia ingannevole; e ciò non poco imbroglia i difenditori della Bacchetta. Tal fiata ella gira sopra situazioni, dove non altro truoyasi, che terra, e sassi; e allo spesso non ha girato là dove di sicuro aveavi sì acqua, che metalli. Nel Palagio di Monsignore il Principe, all'Accademia Regia delle Scienze, e in cento altri luoghi, se ne son vedute delle pruove, che sole bastano per convincere i sonori lodatori del segreto. Ovunque, sono note assai piacevoli storie nel proposito: Dunque non si ha suggetto di risguardare il giramento della Bacchetta qual effetto naturale, e fisico.

SECONDA PRUOVA:

Che la Bacchetta gira insù troppe cose infra loro differenti.

Già la Bacchetta sopra un numero grandissimo di cose tutte differenti l' une dall' altre, come l'acqua, i metalli, i minerali, i cadaveri, ec. Ora, cose infra se sì diverse aver non possono le medesime virtù, né formare sopra un corpo l' impressione medesima. Ciò, che attragge il ferro non attragge il piombo: ciò, che discioglie l'oro, non farebbe disciorrere l'argento; e i vapori dell'acqua non faranno mai quel, ch'è fatto da' vapori del Mercurio. Ciò, adunque, ch'èsalà da tanti corpi differenti, produr non può l'effetto medesimo in una medesima Bacchetta: con più forte ragione nol produrrà egli nelle Bacchette di ogni specie di legno. Mercè che, finalmente, si ha da rammentarsi di quanto si è detto nel primo libro, che: sussistendo le circostanze fisiche, l'effetto sem.

sempre dev' essere il medesimo : ma cambiandosi queste circostanze, ha da cambiare l'effetto altresì.

DIFFICOLTA'.

Non potrebbesi egli dire, che una Bacchetta, di qualunque specie di legno che sia, gira sopra tutto ciò, ch' esalasi da' vapori, e da' fumi ; e che la ragione del suo girare sopra tante cose differenti, si è, che somigliante a un cervello inugualmente trasforato, ha ella differenti pori; altri de' quali dan passaggio a' vaporidell'acqua; altri a ciò, che si esala dall'oro; a ciò, altri, ch' esce del ferro; cosicchè abbia ella pori adattati a ricevere il vapore di quel più, che le si presenta.

RISPOSTA:

Io rispondo 1. Che trovandosi differenti, a cagion della tessitura delle fibre, e delle varie disposizioni de' pori, le diverse specie di legno, non si può supporre, che tutto ciò, che passerà pel salice, pur deggia passar per la quercia; e che perciò non è cosa ragionevole il dire, che Bacchette differenti deggono girar ugualmente sopra un metallo medesimo; nè che una Bacchetta gira sopra differenti metalli.

Rispondo 2. Che se altro non si dica, che può un corpo essere agitato da ogni sorta di vapori, e di esalazioni, a cagione, che ci son de' pori di ogn' maniera di figure; agevolmente si proverà, che tutt'i corpi, che traspirano, deggono agitarsi, rispingersi, o attrarsi scambievolmente. Ora, si proverebbe falso: Dunque ec.

Rispondo 3. Che que', che assiegnano a un ramo di albero de' pori idonei a dar l'ingresso all'esalazioni di qual che fiasi metallo, accomodar non saprebbono questa supposizione a ciò, che c' insegnano essi medesimi; cioè, che ponendosi alla cima di una Bacchetta un pezzo di metallo diverso da quel, ch' è sotterra, ella non gira più. Imperocchè, se secondo la loro supposizione ogni metallo truova nella Bacchetta de' pori, che gli convengono; ne sigue, ch' ella non dee trattenerli; e il vapore del metallo toccato da lei, dee dal pari farla girare, che il vapore del metallo di sotterra.

Se ci si dica, che l'azione di un me-

tallo impedisce quella di un metallo differente, qualora operino essi in un tempo stesso sopra la Bacchetta; ne conchiuderò con gran facilità, ch' ella dunque dee starsene immobile sopra un luogo, dove sieno metalli di differente specie; che pur immobile dee stare sopra l'acqua, che passi per canali di piombo, o di altro metallo. Ora, l'esperienza è all'opposito; dunque, da qualunque verso, che ci giriamo, incorzeremo in contraddizioni.

Rispondo 4. Che se la Bacchetta girasse sopra tutto ciò, che traspira, ella girerebbe sopra l'acqua, e sopra i metalli, che appariscono, come sopra que', che sono nascosti: La si vedrebbe agitarsi ezstando con assai più di forza sopra il soggetto, ch' è alla discoperta; merce che egli è cosa incontrastabile, ch' ei traspira assai più di quello, che non apparisce. Io dico, ch' ella girerebbe da per tutto dove fossero animali, ed uomini; e quali, senza dubbio, traspirano molto più, che un pezzuolo di metallo. E, in fine, ch' ella girerebbe sopra tante, e su diverse cose, che assolutamente il segreto riuscirebbe inutile. Che potrebbesi mai cercare colla Bacchetta in una casa, dove ci sono animali, frutta, carni, vino, acqua, cose tutte, che traspirano vapori, esalazioni, e fumi? Qual illusione in coloro, che pretendono, che la Bacchetta girar deggia sopra tutto ciò, che traspira; nè desistono dal sostenere, che naturalmente fa ella discoprire in una casa quel', che abbia rubbato un ladro, come se quella fosse la sola cosa, che traspirasse! Non dovrebbono ella muoversi altresì, non solamente in tutte le abitazioni, ma sopra tutt'i luoghi di un giardino, dove sieno fiori, piante, ed alberi, poichè indubbiamente tutti questi vegetabili cielanano parti acquose?

TERZA PROUVA,

Tratta dalla Bacchetta, che non gira né sopra l'acqua, né sopra i metalli, quando si ha intenzione di cercare qualche altra cosa.

Secid, ch' esalano i metalli, e l'acqua; fa girar la Bacchetta, dev' ella girare in tutt'i luoghi, dove ve n'abbia, o che si abbia la voglia di discoprirla, o non la si abbia. Ora chiaramente dimo-

mostrano cento esperienze, che la Bacchetta non ha girato sopra i metalli, quando si è avuta l'intenzione di cercare altra cosa.

Può somministrarci parecchie osservazioni decisive la sola storia della scoperta degli omicidi di Lione.

La prima si è quella della falce: Ecco il fatto. Per far la pruova della virtù della Bacchetta, si occulta, diverse volte, e in sì diversi, la falce, che avea servito agli omicidi. Si nascondono pure due falci somiglianti in qualche distanza l'una dall'altra; e si vuole, che la Bacchetta non giri se non sopra quella del misfatto.

Quantunque non ignorino il Signor So-prantendente, e i Signori Uffiziali Re-gi, che la Bacchetta gira sopra tutt'i me-talli, e che similmente ha da girare so-pra le tre falci, nonpertanto non vi si fa verun'attenzione. Col solo pensiero di rilevare se fidarsi si doveše della Bacchetta per discoprire lo strumento, che avea contribuito all'omicidio, si fa la pruova, la si replica due, o tre volte; e la Bacchetta non gira mai se non sopra la falce degli uccisori: Se ne sta ella im-mobile sopra le altre due, „ Francamente non si è egli avuta ragione di dire nell' *Illusion de' Filosofi*: dov'è dunque quel vapore, dove que' corpuscoli, ch'esa-
lano da' metalli, e far deggiono girar la Bacchetta? „

La seconda osservazione si è, che *Ai-mar*, senza dubbio, andando da Lione a *Beaucaire*, è passato sopra delle sorgenti; e quindi conchiudo, che se la Bacchetta girasse naturalmente sopra l'efsalazioni dell'acqua, avrebb' ella guidato *Aimar* sopra le correnti di tutte quelle scaturi-gini, anzichè farlo passare insù l'orme degli omicidi: „ Con ciò sia che, vi ha egli comparazione fra il vapore, ch'elice di un'acqua viva, e un residuo di corpuscoli esalati da un uomo da un mese addietro? Questi (suppolto, che che non si sieno dileguati tutti) son fermi, senz'azione, senz'omo; laddove il vapore dell'acqua, ricendo di continuo della terra, trovasi in istato di portar via i corpuscoli sparsi nella sua strada; e di formare insù la Bacchetta un' impressione assai più gagliar-
da, che noi farebbono i corpuscoli di un ladro, o di un uccisore, s'egli non fosse disperso. Dovea, anche, la Bacchetta condurre *Aimar*, non già nelle

„ carceri di *Beaucaire*, si bene fino all'ori-
„ gine di tutt'i ruscelli sotterranei, insu
„ i quali egli è passato. „

E' l'osservazione terza, ch'entrando *Aimar* nelle case del suo cammino, per sapere se gli uccisori fosservi capitati, e toccata vi avessero qualche cosa, la Bacchetta non girava, se non per far cono-scere queste particolarità. E pure, in tutt'esse case, aveavi, probabilmente, e pozzi, e vasellame, e metalli di ogni spe-zie, sì coperti, che alla scoperta. La Bacchetta, adunque, avrebbe dovuto gi-rare senza distinzione in tutte quelle ca-se.

Hanno potuto più persone praticare l'osservazione stessa a Parigi, a Lione, ed altrove, dach' si ha avvertito di cercare colla Bacchetta ciò, ch'era stato rubba-to. Si andava nelle strade colla Bacchetta alla mano; si passava, senza dubbio, sopra molti canali sotterranei, senza che il vapore dell'acqua formasse sopra la Bacchetta impressione veruna; ed entrando nelle abitazioni, dov'erano metalli d'ogni spezie, ella non girava, se non per dar qualche indizio di ciò, che cercava-si. Si è dovuto cento volte notare la co-sa medesima in queile case, dove si eran chiamati degli uomini di Bacchetta per sapere, talora, se stessevi nascosto qualche tesoro, e talora, se vi si trovasse una sorgente.

Egli è un'altra osservazione più parti-colare, che que', che servonsi, frequen-teamente della Bacchetta, portano sem-pre con seco de' pezzi di differente me-tallo, per poter conoscere qual metallo si trovi nel luogo, sopra cui la Bacchetta gira. In qualunque luogo, adun-que, ch'essi sieno, incontanente, che prendono la Bacchetta, dovrebb'ella gi-rare nelle loro mani; e nonpertanto non gira, se non si passi sopra una sorgente, o sopra quel tal metallo, che si cerca.

Avviene pure spessissimo, che siencer-cati colla Bacchetta de' metalli nascosti, alla presenza di più perion., la cui fac-coccia è provveduta di monete. Allor quando, per assicurarmi, se quel, che diceasi del giramento della Bacchetta, l'effetto non fosse di qualche furberia, volli esere testimonio di qualch'esperienza; seppi, che chi tenea la Bacchetta era circondato da molti, che aveano delle monete. Ciò non ostante, la Bacchetta unicamente girò sopra i pezzi di metallo, che da me si erano occultati in

in parti diverse. Pigliando, di poi, in mia mano, senza saputa dell'uomo di Bacchetta, ora dell'oro, ora dell'argento; e situandomi vicino della Bacchetta, ella non girò mai al verso delle mie mani, comechè fossero assai più da presso, di quello, ch'erano i metalli sotterrati. Se voi mi domandate la ragione di una tale bizzarria, vi dirò, che la Bacchetta non era posta in opera per sapere se alcuno della compagnia tenesse monete indosso; né per indovinare quale specie di metalli io avessi nelle mani. La Bacchetta, adunque, gira ella a cagion dell'esalazione de' metalli?

QUARTA PRUOVA.

Che ciò, ch'esalasi dall'acqua, o da' metalli, aver non può la forza di muovere la Bacchetta.

IL Padre Kirker, il cui solo Trattato dell'Arte Magnetica fa vedere appieno, ch'egli ha studiato attentamente, e fatto valere, per quanto è possibile, la forza, e l'efficacia di ciò, ch'esalasi da' corpi, osserva assai giudiziamente, che per avvedersi degli effetti prodotti dallo scorrimento di un corpo rispetto ad un altro corpo, con cui egli è ciò, che appella simpatico, ci vuole una cura tutta particolare per tenergli ben sospesi, e per impedire, che nulla gli trattenga; senza di che non puossi raffigurare moto veruno. * Di qua conchiud' egli, con molta ragione, che non è possibile, che ciò, ch'esalasi dall'acqua, o da' metalli, muover faccia una Bacchetta, tenuta stretta nelle mani di un uomo.

Che avrebbe mai egli detto, se vedute avesse delle Bacchette, non già incurvarsi solamente inver la terra, ma girare, torcersi, e spezzarsi, com'è accaduto più volte alla presenza di taluni, che fino a quella parte si erano violentati a credere, che la Bacchetta girasse senza frode?

Confrontisi quel, che succede a' corpi, la cui traspirazione ne smuove degli altri; e si vedrà quanto ci voglia, che nulla vi si faccia, che si accosti al muovimento della Bacchetta. L'ambra, la

ceralacca, e tutt'i corpi elettrici, che altra cos'attraggono egli, se non qualche fuscellino di paglia, in distanza di quattro, o cinque pollici, ed anche bisogna ben bene stropicciarnegli?

La calamita, ch'è l'ammirazione dell'uman genere, non agiterebbe un'altra calamita, né un ago calamitato a tre piedi da lunghi; e la materia magnetica, che circola di un polo all'altro con un'attività prodigiosa, far girar non potrebbe verso tramontana una verga di ferro, o una calamita, che fosse posta sopra una tavola: egli è duopo, che la si mettano in equilibrio sopra un perno; o le si faccian nuotare sull'acqua, se vogliasi, che la magnetica materia lor comunichi il suo moto. Come pretendesi egli, che un vapore sì sciolto, che lo è quello, ch'elice di un pezzo di metallo, o di una sorgente in venti piedi sotterra, torcere faccia una' Bacchetta, che un uomo strigne nelle sue mani?

Per prevenire alcune obbiezioni, osserviamo ancora, che tutto ciò, che potrebbe addurre della forza de' vapori sparsi nell'aria in un tempo umido, nulla fa al proposito della quistione; perocchè un vapore sciolto, che si dileguia in un istante; che il più leggiere soffio fa andare di qua, e di là; e che nulla il determina ad entrare ne' pori di un bastone, non può essere paragonato all'azione di una nuvola di vapori, che attorniano tutt'i corpi. Se il vapore, ch'esala dall'acqua, far potesse ciò, che fanno i vapori sparsi nell'atmosfera; essendochè questi, in un umido tempo fanno enfiare le porte, e le finestre; ciò, ch'esalasi da un vase pien d'acqua, produrrebbe l'effetto stesso negli ufcj, e nelle finestre di una casa. Ora, ben si fa, che, in una stanza, puossi conservare dell'acqua al coperto, o alla discoperta, senza temere, che alle finestre, e agli ufcj, succeda quel, che vedesi avvenire in un tempo umido.

Aggiungiamo, da ultimo, che se i corpuscoli, ch'esalano dall'acqua, o da' metalli, facessero torcere la Bacchetta, l'effetto non avverrebbe sì di tutto un tratto come il si vede. Imperocchè, non operando le parti dell'acqua, nè pratican-

* Ut enim sympathicæ rerum naturalium actiones effectum habent, dici vix potest quanto ingenio, & industria opus sit, & præcisa æquilibrio corpore disponenda sit; ut proinde omnes si-

dendi sint, qui virgulas illas bifurcatae manibus apprehensas, à tam subtili halitum vi concitari posse sibi imaginantur. *mund. subter. lib. 10. seb. & cap. 7.*

cando sforzo nel legno, se non coll'insinuarsi insensibilmente ne' pori come tanti piccioli conj, converrebbe per necessità, che chi tiene la Bacchetta se ne stesse, per qualche tempo, sopra la sorgente, per dar campo a' corpuscoli di tanto internarsi nella Bacchetta, quanto facesse di mestieri per farla piegare, e torcersi. Un uomo, adunque, che colla Bacchetta alla mano camminasse in un campo per cercare una sorgente, traverserebbe senza difficoltà più sorgenti, senza che la Bacchetta praticasse veruno inchinamento. Ora, si pretende, che incontanente al porsi del piede di lui sopra la sorgente, o sopra il metallo, la Bacchetta giri.

Conchiudiamo adunque, che la ragione, e l'esperienza dimostrano egualmente, che ciò, che si esala dall'acqua, o da' metalli, non fa girar la Bacchetta. E diciam pure, che se il giramento fosse prodotto dai corpuscoli, ei durerebbe ancora qualche tempo dopo, che ci fossimo allontanati dal luogo, che contiene la sorgente, od i metalli; essendoché l'uomo, e la Bacchetta, essendo impragnati (come si parla di presente) di que' corpuscoli, oprerebbono finattantoché fosser questi usciti delle mani, e della Bacchetta.

QUINTA PRUOVA.

Tratta dalla maniera, onde la Bacchetta gira.

LA maniera, onde gira la Bacchetta, prestaci un novello mezzodi persuaderci, che ciò, ch' esala dall'acqua, o da' metalli, non è la cagione del moto di lei sopra diverse cose.

Nel secolo scorso, faceva ella più giri nelle mani di colui, che la teneva; e ciò esibiva motivo al dotto Agricola di assicurare, che quel più, che narravasi della simpatia della Bacchetta co' metalli, non aveva verun fondamento. * Vedete voi, diceva egli, se i corpi, che

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

sono infra se simpatici, si muovano in questo modo? Il ferro gira egli, presente la calamita; e l'ambra ha ella mai fatto girare la paglia? Se la virtù pretesa della Bacchetta (continuava Agricola) avesse qualche relazione con quella della calamita; in vece di farla girare, farebbe inclinare fortemente verso la terra, e la costrignerebbe ad andarvisi ad attaccare; se scappar ella potesse dalle mani di chi la tiene.

Era pensata la riflessione, ed anche imbrogliava non poco i difenditori della Bacchetta; e come se la cagione, che la fa girare, avuto avesse rispetto a questo imbroglio, ella, in Allemagna, non girò più. Cidicono * Libavio, il quale scriveva negli esordj dello scorso secolo; ed alcuni altri, ch' ella curvasi solamente, e si porta con violenza al verso della terra, per percuotere il metallo. Donde viene, che la virtù, o il muovimento della Bacchetta, appellasi in Allemanno *Schlangen*, cioè dire percosso.

Al di d'oggi ci son persone, nelle cui mani ella gira. Una di esse è *Aimar*; nè corre gran tempo, dachè alla presenza del Reverendiss. P. Generale de' Benedittini di San Mauro, e del R. P. D. *Mabillon*, ruppesi una Bacchetta a forza di girare, e di torcersi nelle mani di un Parigino, il qual truova i metalli, e le sorgenti: Ma comunemente ella non fa, che un mezzo giro. Quando la si tiene colla punta inver la terra, ella si alza; e se colla punta in alto, abbassasi. Se poi la si tiene parallell' all'orizzonte, gira ella indifferenemente da un canto, e dall'altro.

Ora io dico, che in qualunque maniera, che la Bacchetta giri, non si può attribuirne il moto a ciò, ch' esalano i metalli, o l'acqua. Con ciò sia che, o questi vapori, e quest' esalazioni si elevano nel modo comune, e ordinario; cioè pianamente, soavemente, cosicchè una porzione, non avendo tanta forza da discacciare l'aria, che sta sul di lei passaggio in linea retta, volteggia di qua, ed là,

S finat-

* *Verum quo vi ad se attrahendi prædicta sunt, ea in orbem non torquent res, sed eas ad se alliciunt.* *v. g. magnes ferrum non volvit, sed id ad se trahit;* & *succinum attritum concalcatum non vertit paleas, sed simpliciter eas ad se allicit.* Similiter vis venarum, si eamdem cum magnete, aut succino naturam haberet, virgulam toties non versaret, sed semel tantummodo ad spatiu[m] semicirculi versatam recta ad se traheret, & nisi compresio hominis,

qui virgulam teneat in manibus, ipsi venarum vi resistet, & repugnat, virgulam seriet ad terram. Quod cum non fiat, &c. *De Metal. lib. 2.*

** *Si aurum ponas in terra, tunc etiam renidente, & invito te, qui virgam tenes, pars caudicis illa extorsum verget, donec validissimo indicio & motu metallum percutiat, quæ sit hujus rei ratio, Physicos latet.* *In Append. Syntagm.*

finattantochè ; perduto avendo tutto il suo moto, ricade ; ovvero escono quest' esalazioni con molta rapidezza, a un di presso come ciò, ch' esce della calamita, o ciò, ch' è discacciato dall'ambra, al- torachè strofinandolo alquanto forte, se ne smuovono le parti.

Se i vapori dell'acqua, o de' metalli, si alzano nel modo primo, com' è manifesto ; potrà bene venirne una parte verso la Bacchetta, e verso la mano di chi la tiene ; ma anzichè torcer possano quelli vapori una Bacchetta, muover non potrebbono sicuramente la più me- noma festuca.

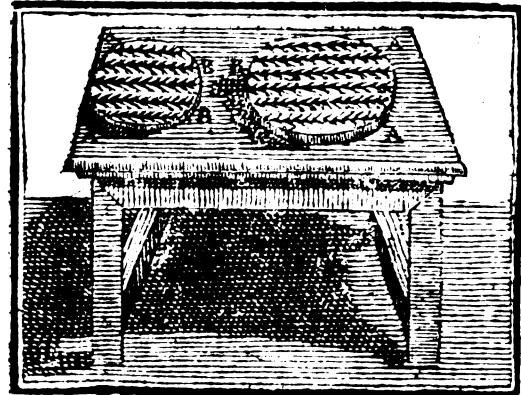
Se supponghiamo, ch' escano essi va- pori con molta rapidità, presso poco come ciò, ch' esce della calamita, o dell' ambra, gialla, e nera, e della ceralac- ca, strofinati, che ne sieno, il che, nul- ladimeno, è una supposizione senz'a fon- damento.

Io dico, 1. Che siccome ciò, ch' esce dell'ambra non ismuove se non corpi picciolissimi, e molto poco lontani ; e pur la calamita non ismuove il ferro, che a tre piedi, o quattro, di distanza ; così il metallo smuovere non potrebbe la Bacchetta, specialmente quando ei sia sotterrato in quattro, o cinque piedi ; mercè che la calamita così sotterrata non farebbe muovere il ferro.

Io dico 2. Che quand' anche andasse- ro questi vapori impetuosamente verso la Bacchetta quantunque lontana dieci, o dodici piedi, non perciò potrebbono farla girare.

Per giudicarne, paragoniamo il vapo- Riflessioni sopra la forza, e gli effetti della calamita. re dell'acqua, e de' metalli, colla ma- teria magnetica ; e diam loro tanta for- za, quanta ne ha questa qui. Veggiamo dunque ciò, che succede fra due ca- lamite, o fra la calamita, ed il ferro.

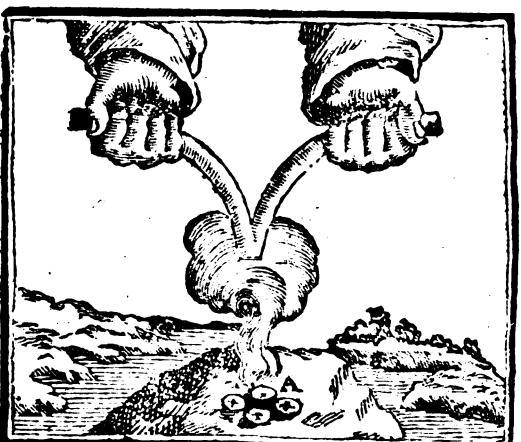
Qualora, per esempio, pongansi due calamite l'una vicina dell'altra, e si pre- sentano esse da' lati, ne' quali la mate- ria magnetica può entrare liberamente ; discacciando lei l'aria, ch' è in mezzo di loro, esse si accostano l'una all'al- tra del tutto ; essendo men premute dall' aria in BB, di quel, che il sieno in AA.



Se le due calamite sieno ineguali in grossezza, andrà la più picciola verso la più grande. Se presso poco sieno egua- li, e l'una delle due si appigli a un chiodo, l'altra si accosterà ; ma mai si vedrà, che nè l'una, nè l'altra giri.

Veggiam ora dunque ciò, che dovrebbe succedere, quando tengasi la Bacchetta sopra un luogo, in cui v'abbia dell' acqua, e de' metalli.

Sia il corpo A. donde si alzano de' vapori, i quali, secondo la supposizio- ne, salgono velocemente, discacciano l' aria mezzana, e trovano nella Bacchetta, e nelle mani, de' transiti liberi : quindi ne seguirà.



1. Che non potrebbe mai la Bacchet- ta girare, come mai non girano due ca- lamite, o del ferro, o della calamità, quando stanno a fronte l'uno dell'al- tra.

2. Che in qualunque posizione tenga- si la Bacchetta, un Luigi d'oro, che s'osse messo a terra, monterebbe, e se ne

ghdrebbe ad attaccarvisi, come la palaia va ad attaccarsi all'ambra, o come il ferro si accosta alla calamita; con ciò sia che, per indubitato, richiedesi minor forza per alzar di terra un Luigi d'oro, che per far, che si torca una Bacchetta.

3. Che i Luigi d'oro andrebbono pure ad appigliarsi alle mani di colui, che ha la virtù della Bacchetta, poichè sono supposte anch'esse capaci di ricevere l'efsalazione dell'oro, come capace potrebb'esserne la Bacchetta.

4. Che non saprebbe un uom di Bacchetta piazzare sopra una sorgente senza essere issosatto sorpreso da' vapori, che andrebbono rapidamente ad attaccarsi sopra il corpo di lui, a un di presso come la limatura di acciajo si attacca alla calamita.

5. Che i Luigi d'oro si attraerebbono l'un l'altro; poichè ciò, ch'escere di un Luigi d'oro, incontrerebbe in un altro Luigi d'oro de' pori assai meglio proporzionati alla sua figura, di quel, ch'ei trovarne possa nelle mani, o in una Bacchetta.

Ne seguirebbono, per ultimo, tante assurde cose, e contrarie all'esperienza, che dopo avervi pensato con qualche attenzione, non si avvertirà mai nè di dire, che i vapori dell'acqua, o de' metalli, far girar possano la Bacchetta; nè di cercar relazioni fra la Bacchetta, e una verga di ferro calamitata.

Non so, se a que' tali, che vogliono, che i vapori dell'acqua facciano inclinare una Bacchetta sopra una sorgente, darebbe l'animo di farsi a spiegare donde venga, che i rami di un albero, piantato vicin di una scaturigine, non si abbassino inver la terra per appigliarvisi.

SESTA PRUOVA.

Che la cagione, che fa girar la Bacchetta, si è imbarazzata da per se; e la contraddizione sviluppa tutto il misterio.

LA regola stabilita, che una cagione, la qual operi naturalmente, dee sempre operare nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze; e le pratiche diverse di coloro, che valgono della Bacchetta, ci sono per somministrare una pruova decisiva, e senza replica.

Si è veduto nel capitolo quarto di questa settima Parte ciò, che i più osservano per conoscere sopra di che la Bacchetta giri. Ammettono per massima inakerabile, ch'ella giri qualor tocchi del metallo della spezie stessa di quello, ch'è in terra; e cessi di girare, se le si faccia toccare del metallo differente. Se mettendosi, per esempio, dell'oro alla punta della Bacchetta continui questa a girare, egli è un contrassegno, che nella terra vi ha dell'oro; e s'ella non giri più, si ha certezza, che non dell'oro, si bene, ch'evvi altra cosa.

Osservano tutto il contrario que', che sieguon le regole prescritte nell'*Arte di truovar i tesori*: *La cos' apparente*, di ^{pag. 29} con egli, *della natura stessa*, che *la nascofa, togli: e ferma il muovimento, che sopra la nascofa cosa avea la Bacchetta* Per esempio, qualor vogliasi sapere, se ciò sia per l'acciaio, per un metallo, per un limite, o per qualche altra cosa occulta, la si può distinguere, e conoscerne la natura, applicando successivamente alla cima della Bacchetta più spezie differenti, come oro, argento, rame, piombo, un pannolino, o una carta bagnata, e finattantochè se ne abbia trovata una, la qual fermi questo muovimento. Pel principio allora stabilito da noi, si ha da tener per infallibile, che la nascofa cosa sia della natura medesima di quella, che truova vasi all'estremità della Bacchetta; e che l'effetto cessi per la cagione stessa, che lo produce.

Ciò supposto, chiaro apparisce, che il moto della Bacchetta non è un effetto naturale. La pruova si tocca con mano. Se fosse naturale, che una Bacchetta, alla cui punta si metta dell'oro, girasse sopra l'oro, ch'è sotterrano, non desisterebbe dal girare, per la ragione, che taluni sonosi immaginato, ch'ella girar non dovesse: essendochè, per la regola stabilita, una fisica, e naturale cagione dee sempre oprare nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze fisiche, e il suo effetto dipender non può dagli oggetti differenti degli uomini. Dunque è manifesto, che mettendosi dell'oro all'estremità di una Bacchetta, dov'ella girare sopra l'oro sotterrano, sia, che si raziocini come que', che sieguono le regole prescritte nell'*Arte di truovar i tesori*,

Yori; sia, che si pensi come quegli altri, che hanno principj differenti. Ora, testè si è veduto il contrario: il giramento, adunque, della Bacchetta non è l'effetto di una cagione fisica, e naturale.

Non può esser egli l'effetto se non di una cagione capace di contraddirsi, e che si è imbrogliata per adattarsi a desiderj diversi, e alle diverse maniere di raziocinare di molti. Iddio così lo permette riguardo alla maggior parte delle pratiche superstiziose, affinchè possiamo disingannarci; e per adempire ciò, ch'è

detto in Isaia: * *Son io quegli, che fa vedere la falsità de' prodigi degl'Indovinatori; quegli, che confonde la loro mente, e convince di foltezza la vana loro scienza.*

Io credo di averne detto anche di soverchio, perchè non si abbia a punto esitare sopra una tale quistione; comechè possan trarsi parecchie altre pruove decisive dal non girar, che fa la Bacchetta in ogni sorta di mani, e pur d'alcune altre osservazioni.

* *Ego Dominus irrita faciens signa divinorum, & ariolas in furorum vertens, convergens sapientes*

retrorsum, & scientiam eorum fultam facias.
Cap. 44. v. 25.

Fine del Libro settimo.





STORIA CRITICA DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE.

DE' MEZZI DI OPPORSI ALLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE;

E delle Massime della Chiesa in tal proposito.

LIBR' OTTAVO.

C A P I T O L O I.

Delle persone, che oppor si deggiono alle pratiche superstiziose. Come si abbia a trattare coloro, che vi ricorrono; e quali penitenze lor deggiano imporre i Confessori.

¹⁷
Obbligo de'
Vescovi per
far, che celi-
fino le su-
perstizioni.



On farà inutil cosa, che in primo luogo si manifesti quali sieno quelle persone, che oppot si deggiono alle pratiche superstiziose. Hanno raccomandato i Canoni questa cura, e quest'attenzione a' Vescovi, a' Curati, a' Predicatori, a' Confessori, e generalmente a tutti gli Ecclesiastici destinati a istruire.

I Capitolari di Carlomanno, * di Carlomagno, e di Lodovico il Mansueto, estesi ne' Concilj, e riconfermando i Canoni antichi, ordinano, che i Vescovi facciano frequenti visite nelle

loro Dioceſi; ſpezialmente per diſco- prire le ſuperſtizioni, ch'effervi potrebbono in uſo, e per farle cefſare. Per agevolare l'eſeguimento de' loro Decreti, ſi voleva eziandio, che aveffer egliſino con ſeco il Diſenditore della Chieſa, ch'era uno degli Uffiziali del Re.

Commette il Concilio di Narbona celebratofsi nel mille cinquecento cinquantacinque, che una delle primarie ſollecitudini de' Vefcovi ſia d'impedire, che non ſi ſpargano nelle Dioceſi le ſuperſtizioni, i ſortilegi, * gl'indovinamenti, gl'incantamenti, e tutte le forte di preſtigi; e ch'effi vi ſi oppongano nel modo ſteſſo, che all'Erefie. In effetto, egli è coſa molto giuſta, che il Vefco- vo, l'Angelo, cioè, della Chieſa, come parla San Giovanni, mett' argine con grande applicazione, e con zelo ſommo, a quel più, che di pernicioſo tentano d'introdure gli Angeli maligni.

Distinguono alla diſteſa, tanto il Con- cilio primo di Milano nel mille cinque- cento ſeſtantacinque, quanto il Conci- lio di Bordeaux ſ nel mille cinquecen- to ottantatre, tutto ciò, che ſopra que-

* Cap. 37.
De' breuici,
& ſortilegi.
Cum pra-
pua Dioceſi-
ni cura effe-
lebeat &c.
Concili. XV.
col. 31.

II.
Specifi-
zazione del
primo Con-
cilio di Mi-
lano ſopra
queſto pun-
to.
§ Col. 952.

* Decrevimus quoque ut ſecondum Canones unuſ- quisque Epifcoporum ſuſ parochia ſollicitudinem geſat, adjuvante Graphione, qui defenſor Eccleſia- ejus eſt, ne populus Dei paganas faciat, ſed ut omnia ſpuriitas gentilitatis abſciat, & reſpiciat,

five ſortilegos, five diuinos, five phaſteria, & au-
guria, five incantationes &c. Ex cap. v. tom. anni
742. 1. Col. 147. Et ex cap. anni 769. cap. vi. col.
191.

questo punto deve oprarsi dal Vescovo.

Basterà, che qui riferisca ^{*} il Canone del Concilio di Milano, il qual entra in una grande specificazione delle superstizioni, dopo aver dichiarato, che i Vescovi punir deggono severamente, e scomunicare ogni maniera di Maghi, e di Stregoni.

Ch'essi gastighino, e caccino in bando que' tutti, che s'ingeriscono d'indovinare per via dell'aria, dell'acqua, della terra, del fuoco, delle cose inanimate, dell'inspezione delle unghie, e de'lineamenti del corpo, delle sorti, de'sogni, de'morti, e di altri mezzi ispirati dal Demonio per far assicurare come certe le incerte cose: Que'tutti, che professione fanno di predir l'avvenire, di scoprire le cose rubate, i tesori nascosti, ed altro di questa natura, che serve a facilmente sedurre i semplici, o i troppo curiosi: Che severamente punischino que', che si consultano, sopra chech' sia, cogli Indovini, cogli Zingari, e con altra qualunque razza di Stregoni, e di Maghi; o che avranno consigliato altrui a consultarsene, o lor avranno prestata credenza: Che sieno imposte pene rigorosissime a chi avrà lavorato, o venduto anelli, o qualche cos' altra per usi magici, o superstiziosi: Che altresì sieno puniti con severità gli Astrologi, i quali, dal corso, dalla figura, o dall'aspetto del Sole, della Luna, e degli altri Altri, predir osano con certezza le azioni, che dipendono dalla libertà degli uomini; e pur sien suggetti alle pene stesse coloro, che con fiducia saranno si con essi consultati in questo proposito. Che i Vescovi, in fine, gastighino tutti que', che nell'imprendimento di un viag-

gio, nel principiarsi, o nel progresso di qualche affare, mettono mente a' giorni, a' tempi, e agli istanti; al grido degli animali; al canto, od al volo degli uccelli, agli incontri degli uomini, o de' bruti; e ne traggono buon augurio pel successo delle loro azioni.

Anche i Coadiutori principali de' Vescovi, come lo sono i Curati, gli Arcipreti, o i Deeani di campagna, contribuire deggono quanto più possono al distruggimento delle superstizioni. Ordina il Concilio di Malines, nel mille secento sette, a' Curati d'istruir que' Fedeli, che ricorrono a superstiziose pratiche per ignoranza. E' volere di lui, ch'essi Curati facciano ben capire a'loro Parrocchiani, che vi ha della superstizione in aspettare un effetto da una cagione, che noi produce né di sua natura, né per Divina istituzione, o della Chiesa: *Et quoniam ruditus populus saepè ex ignorantia superstitionibus inquinatur, parochi subditos suos diligenter de illis moneant; & inter cetera, superstitionum esse, captare quemcunque effectum à quacunque re; quem res illa, nec ex sua natura, nec ex institutione divina, nec ex ordinatione, vel approbatione Ecclesie producere potest.* Epressamente raccomanda a' Curati il Concilio quarto di ^{**} Milano, nel mille cinquecento settantasei, di rendere avvertiti i Vescovi di quelle superstizioni, che da essi si faran liquidate.

Parimente in un numero grandissimo di Sinodali Decreti, che sono stati stampati nel secolo scorso, hanno avuta i Vescovi l'attenzione di prescrivere quest' articolo a tutt' i Decani rurali, agli Arcipreti, e ad altri. Alcuni di essi Decreti Sinodali, come que' di Beauvais,

Obbligo de' Curati, degli Arcipreti, e de' Deeani di campagna.

^{*} *Ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ, & veneficii genere, pactiones, & foedera expelunt, vel tacitè cum dæmonibus faciunt, Episcopi acriter puniant, & e societate fidelium exterminentur.*

^{Deinde} omnem divinationem ex aere, aqua, terra, igne, ex inanimatis, ex unguium, & lineamentorum corporis inspectione, ex sortibus, somnis, mortuis, aliisque rebus, quibus per dæmonum significationem incerta pro certis affirmantur, futura praedicere, furta, thesauros absconditos commostrare se posse profirentur, & hujus generis reliqua, per quæ cuiusolorum, & imperitorum hominum mentes facile decipiuntur, coercerant, & ejicunt. In eos etiam, qui hujusmodi divinatores, fortilegos, conjectores, ariolos, & cuiusvis generis magos, de aliqua re consuluerint, vel ut consuluerant, cuique autores, adjutores, hortatores fuerint, vel eis fidem habuerint, severè animadverterant. Si quis etiam annulos, vel aliud ad magicos, vel superstitiones usus fecerit, aut vendiderit, gravi pena afficiatur.

Astrologi, qui ex Solis, Lunæ, & aliorum astrorum figura, & aspectu, de hominum actionibus, quæ à libero voluntatis arbitrio proficiuntur; certo aliquid eventurum affirmant, gravibus poenis plectantur; quæ poenæ etiam ad eos pertinacant, qui ad illos de hujusmodi rebus detulerint. Denique personas sumunt Episcopi de illi omnibus, qui in iste susceptione, aut cuiusvis rei institutione, vel progressione, dies, tempora, & momenta observant, quadrupedum voces, avium garritum, aut portatum vocantes, ex occursum etiam hominum, vel pecudum suscipiendi operis felicitatem augurantur. Tom. 15. Cons. part. 1. tit. 10. col. 252, & 253.

^{**} Parochi diligenter et ret invigilant: at si quod superstitionum genus in sua Parochiæ hominibus a nimadverterant, id tempes ante proximam synodum tempore, quod Episcopus præstiterit, ad illum in scriptis deferant, ut ei malo occurri opposane possit. Parte 1. cap. 4. tit. 15. A 422.

veis, * pubblicati nel mille secento cinquanta cinque ; i quali raccomandano una tal diligenza a' Parrochi, lor ingiungono eziandio di parlare contra le superstizioni, e di farne disingannare il Popolo nelle loro prediche.

IV.
Predicatori
elortati a
predicare
contra le
superstizio-
ni.

Di fatto, cooperar molto possono i Predicatori a disingannare il Popolo, facendo, che qualche volta arrossisca il loro auditorio delle superstizioni, onde pur troppo egli è capace : Non hanno egli no da temere, che l'argomento non sia, quanto basta, degno del pergamino. E noto loro con quanta forza non di rado abbiano ragionato i sacri Oratori contra le volgari pratiche ; contra le osservazioni de' giorni fausti, od infausti ; contra le filaterie, o i preparativi per la sanità, e contra diversi usi somiglianti. Potrebbon essi proporsi migliori modelli di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino, di San Basilio, e di San Grisostomo?

Chiaramente, in oltre, lor hanno raccomandato i Concilj di ammaestrare il Popolo sopra questo suggetto : *Quae ignorantia, simplicitateque hominum, superstitione depellendorum morborum, aliarumque rerum inanes observationes tenere irrepererunt, eas omnes frequenti adiutoratione, adductisque rationibus Confessarii, et Concionatores à populorum animis evellere, et ab iis declinari curabunt.*

V.
Obbligo de' Predicatori accoppia il Concilio di Tolosa i Confessori ; i quali, sermoneggiando in privato, e in segreto, parlar possono in un modo più efficace. Lo raccomanda loro, nel mille quattrocento quarantasei, il Concilio d'Yorcb ; e il Concilio quarto di Milano vuole, ch' esifici interroghino i lor penitenti sopra le circostanze delle superstizioni, e lor ne imprimano orrore : *Confessarii quoque diligentes in eo genere se praestent, investigentque num penitentes aliquod remedium valetudini, aut vulneribus adhibeant, quod non à medica arte, et cognitione, sed à superstitione proficiatur : tum præterea, num tempora, aut loca, aut quid ejusmodi, superstitionis opinione obseruent : et quos ea in re peccare neverint, graviter objurgent, et ab ejusmodi vano sensu, atque errore deterre, et auertere consentur.*

Ingiungono i Sinodali * Decreti di Parigi nel mille cinquecento quindici, che i penitenti sieno interrogati sopra le pratiche superstiziose, o per la guarigione de' morbi, o per ricuperare le cose perdute : E' prescritta la cosa medesima da' Rituali di *Evreux*, di *Chartres*, di *Parigi*, di *Aleth*, e d'altri molti.

Quegli Ecclesiastici, che da per se arrecar non possono rimedio al male, o perchè lor manchi il potere, o perchè non abbiano campo d'istruire ; per lo meno, lor corre l'obbligo di dinunziare le superstizioni a' Vescovi : Ve gli costringono parecchi Sinodi. Tutti, in somma, ^{Concil. Bilitur.} ^{1527.} ^{Concill. M.} ^{dis. IV. pars.} ^{1528. n. 4.} deggionsi applicare ad imitare lo spirito, e l'esercizio di GESU' CRISTO ; il qual è venuto al mondo per distruggere le opere del Demonio, come dice San Giovanni : *Ut dissolvat opera Diaboli.*

VII.
Mezzi di
far cessare
le supersti-
zioni.
VI.
L' istru-
zione a ca-
zione.
2. Le pene,
quali lor fan temere de' mali, o sperare
temporali vantaggi da certe cose, che
nulla producono da se medesime. E' pur
utile, e necessaria l'istruzione a quegli
altri, che usano di pratiche, che assai
sorprendono, per guarir malattie, o per
procurare qualche altro bene, si adulano
sulla persuasione, ch'essi mezzi non nuo-
cono a chiunque.

Vi ha una specie terza di persone superstitiose, che non temono di usare di malefizi per nuocere al prossimo, o per soddisfare alla sregolata loro curiosità, o alla lor cupidigia. Queste non sono in gran numero, e l'istruzione lor non rieice si giovevole. Non ignorano di far male ; né possono essere corrette se non dalla Giustizia secolare.

VIII.
Si mostra,
che a' Su-
perstitioni
mancano la
fede, e la ra-
gione.
Per appigliarsi, adunque, a que', che temono, o sperano sopra osservazioni mal fondate, che da essi si sono intesi dire, conviene rappresentare loro, che peccano egli contro la Fede ; che mancano di fede, e la ragione, nè della loro ragione, nè del loro buon senso.

C' in-

* I Curati, e i Vicarij renderanno avvertiti gli Arcipreti, e i Decani rurali, delle superstizioni, si per guarire le malattie, che altre, usate nelle loro Parrocchie, se d'or n'è venuta all'orecchie qual-

cuna ; e daraano mano, tanto per mezzo delle istruzioni loro, che di quelle de' Predicatori per modo, da punto non risparmiarsi il loro zelo, finattanto che sien esse onnianamente abolite. Art. 41.

C'insegnano la Fede, le conoscenze di Dio, ed il primo Precetto, che si ha da temere Dio solo, e in lui solo sperare. Che temete voi di tutti quegli auguri, di tutte quelle osservazioni, che vi si son fatte fare? Chi teme Dio, nulla te-

* *4. Reg. merà, Psal. 86. & 90. Ecel. 34.* egli capace di nuocervi, dice San Pie-

tro, se vi appigliate strettamente al

* *Qui timet bene?*

Dominum nihili trepabit Non si trova in verun luogo, che abbia Iddio detto, che bisogna temere pavebit. v. il grido di un animale, il canto di un 26. *6. Petr. III.* uccello, il rincontro di un uomo, e di v. 13. una donna, che non vogliono nuocerci. *Et quis est qui vobis nesciat, si vendita fatta da un bottegiano nella giornata emunata portasse buona, o mala sorte; che latores fuerint?* ci sieno giorni lieti, o infelici, pe' beni, o pe' mali di questa Terra; e che annunziar potessero gli astri gli avvenimenti futuri, che dipendono dalle azioni libere. Sappiamo essere detestati da Dio que', che prestan fede a tali osservazioni, e a somiglianti segni.

Non ignorasi, che tutta la Tradizione altamente ha invito contra l'osservazione de' giorni, e de' mesi; e che Sant'Agostino, San Grisostomo, e più altri hanno creduti tutti sì fatti auguri sì opposti al Cristianesimo, che hanno applicato a questo proposito ciò, che San Paolo scrive a' Galati; i quali, come i Giudei, erano osservatori de' giorni: * *Io temo per voi, che io forse non abbia, presso voi, faticato in vano.*

Le conoscenze, in fine, comuni insegnano, che le creature, da cui traggono tutte queste osservazioni volgari, non sono state fatte per annunziar le taliche, o per produrre i tali effetti. Ora, il cercar nelle creature altri effetti fuor di que', pe' quali le ha fatte Iddio, egli è un servire alla Creatura anzichè al Creatore; e un incorrere nel disordine,

* *Aug. de vera Relig. c. 37.* * il qual mette sopra, come dice Sant' Agostino, l'ordine, e la Religione.

VIII. Ma se attenzion si facesse a sì maf-
sicce, e incontrastabili verità, disingan-
di molte vane osser-
nar dovrebbe cotali persone un po' di
vazioni. uso di ragione, e di discernimento. For-
sechè basterebbe, che tal fata lor si fa-

cesse sentire graziosamente, ch'elle non sono men ridicole di' colui, onde ragiona Sant'Agostino; se il qual era non poco affannato di aver trovati i suoi calzari roscicchiati da' sorci. Andò egli a consultarsi con Catone, per saperne cosa mai ciò potesse significare; e questo Saggio risposegli vivacemente, che quel non era un prodigo; ma che ne sarebbe un prodigo vero, se i sorci stati fossero roscicchiati da' calzari.

Mostrasi egli senno maggiore in parecchie osservazioni, di cui taluni si rallegrano, o si spaventano? Si son trovati due coltelli in forma di croce; la saliera si è ribaltata; si contano tredici persone a una mensa, e voi temete! Ma cosa mai quivi entra di sì strano? Avreste motivo di apprendere se i coltelli si fosser mossi da perse, per andar a incrocicchiarsi. Ma se qualcuno gli ha messi in croce o a bello studio, o alla ventura, recavi egli maraviglia, ch'essi se ne restino in questo stato? Al contrario, dovreste rimaner attonito, se pigliassero una posizione differente.

Si è rinversata la saliera, perch'era mal posata, o perchè le si è urtato contro; la qual cosa non è gran fatto stupenda. A una mensa si contano tredici persone: certamente ciò avviene, perchè tredici persone vi si sono assise. Voi temete, che l'una di loro non muoja dentro il termine di un anno; ma dove dunque sta il prodigo, che favvi paura? Se si trovassero in tavola tredici, quando non se ne sono poste, che dodici, avreste ragione di temere: senza dubbio la cos' avrebbe del prodigo. Ma che vi ha egli di più naturale, che messi essendovi a tavola in numero di tredici, e pur tredici vi rinvenghiate?

Se nulla ci è a temere, sono le pene, che talvolta succedono a queste superstizioni ridicole. Sono anni ottanta in circa, che non potendo determinarsi il primo Presidente del Parlamento di Roano a mettersi a tavola, perch'ei si trovava il tredecimo, si doveva aderire alla di lui superstizione, e fare, che un'altra persona formasse il numero di quattordici: Cenò egli allora con tutta pace; ma

* *Dies observatis, & menses, & tempora, & annos tineo vos ne forte sine causa laboraverim in vobis.* Gal. 14. 10, & 11.

§ *Lb. a. de Doli. Christ. cap. 20. Unde illud ele-
ganter dictum est Catonis, qui cum esset consultus*

à quodam, qui sibi à fortibus erosas caligas dice-
ret, respondit non esse illud monstrum; sed vere
monstrum habendum fuisse, si fortices à caligis 10
destitutus. Tom. p. pag. 32.

ma uscito appena di tavola , il percosse un colpo di apoplessia , che il fece morire repentinamente .

Ci sono molti , che non badano a sì fatte debolezze ; ma avendo imparato de' segreti o per guarir malattie , o per produrre qualche singolar effetto , non fanno difficoltà di mettergl' in pratica . Quantunque lor si abbia dimostrò , che non possono tali segreti pretesi produrre questi effetti naturalmente ; si credon egli no iminuni da ogni colpa , perchè non contraggono patto veruno ; e veggono , che la colpa non nuoce a chi che sia .

*Si ha da rappresentare loro : Che l' effetto , non essendo nè naturale , nè un miracolo , non può essere prodotto se non da una Intelligenza , con cui ci proibisce Iddio assolutamente qualunque commercio : Che il Demonio , essendo il nemico giurato degli uomini , *adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens* , oprar non potea qualche bene apparente , che colla mira di realmente nuocerci : Che le sue beneficenze , allo scrivere di San Leone , son più nocive , che le più pericolose ferite : *Beneficia dæmonum omnibus sunt nocentiora vulneribus* : Che a nulla vale il dire , che ciò non fa male a chi che sia , mercè che si pregiudica all'anima propria , e qualche volta alla stessa vita . Non facea male Ocozia a chiunque , quando spediti a consultare il Dio di Acarone , per sapere , s'egli Ocozia guarirebbe dalla sua caduta ; e per una colpa tale punillo il Signore di morte .*

Si ha , in somma , da rappresentare loro , che ha imposte la Chiesa pene gravissime a que' tutti , che ricorrono a pratiche superstiziose . Noi , tal fiata , menzion facemmo di queste pene ; ma qui convien raccorle ; ed espor le massime , che in questo proposito ha osservate la Chiesa , per servire a sciogliere un gran numero di casi , che avvenir possono in questa materia .

C A P I T O L O II.

Misime generali della Chiesa , in proposito di quelle persone , che ricorrono a pratiche superstiziose . Penitenze regolate da' Canoni .

M A S S I M A I.

Ogni peccato di superstizione commesso con avvertenza ricorrendo a *Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

qualche superstiziosa pratica ; porta seco la scomunica , e , per conseguente , la privazione de' Sacramenti . Ma per condiscendenza , e per indulgenza , la pena è stata moderata da' Vescovi .

Porta seco questo peccato la scomunica , perchè chi lo commette entra in società col nemico irreconciliabile di GESU' CRISTO , e della Chiesa . La ragione si è questa , che alle volte è addotta da' Canoni in decretando essa pena . Ecco più Concilj , che l'hanno prescritta : Il Concilio di Elvira , nel can. 6. Il Concilio di Laodicea nel can. 36. Il Concilio , che appellasi il quarto di Cartagine , nel can. 89. *Auguris , vel incantationibus servientem ab Ecclesia sea parandum* . Il Concilio di Agda nel cinquecento sei , col can. 42. Il Concilio di Orleans nel cinquecento undici , col can. 32. Il Concilio di Roma , al qual presiedeva il Papa Gregorio II. nel settecento ventuno , col can. 12: *Si quis ariolos , aruspices , vel incantatores obseruavit , aut philasteris usus fuerit , anathema sit.*

Frequentemente hanno ordinato i Capitulari di Carlo Magno , che fossero banditi dalle Parrocchie coloro , che ricorrono a pratiche superstiziose ; imperocchè questi tali sono sedotti dal Demonio , da cui non è mai permesso di domandare soccorso : *Subversi sunt , & à Diabolo capti tenentur , qui , derelicto Creatore suo , à Diabolo suffragia querunt ; & id è à tali peste mundari debet scandia Ecclesia* : I vantaggi , che si fanno pratiche mostrano di procacciare , son calappi tesi dal Demonio per ingannare i Cristiani ; e il Concilio di Tours , celebratosi nell' ottocento cinquantatre , vuole , che i Sacerdoti ne facciano avvertiti i Popoli : *Admoneant Sacerdotes fidèles populos , ut noverint magicas artes , incantationesque , quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre : non animalibus languentibus , claudicantibusque , veletiam moribundis , quidquam mederi : non ligaturas ossium , vel berbarum , cuiquam mortalium adhibitas prodeesse : sed hec esse laqueos , & insidias antiqui hostis , quibus ille perfidus genus humanum decipere nititur.*

Rinnovella il Concilio di Tours , nel mille cinquecent' ottantatre , questo Canone del Concilio terzo ; e inibisce , sotto pena di scomunica , tutte le pratiche , che vi sono enunziate ; come pur l' uso

uso degli anelli, e delle filaterie, per guarire malati.

Dinomina detestabili tutti quest'usi il Papa Zaccaria scrivendo a San Bonifazio; e si son dichiarati incorsi nella scomunica que', non solamente, che n'erano riputati gli autori, ma etiandio quegli altri, che lor prestavano fede: come pur lo dichiara il Concilio di Londra nel can. 15. *Sortilegos, ariolos, & auguria quæque seellant, atque consentientes excommunicari precipimus, perpetuaque notamus infamia.*

Col fondamento di queste regole si dichiarano scomunicati, nelle parrocchiali esortazioni, tutti gl'Indovini dell'uno, e dell'altro sesso; ed è ingiunto espresamente di negare la Comunione a chi esercita in pubblico gl'indovinamenti, o i sortilegi.

Ciò non ostante, soventemente si è usato d'indulgenza. Solamente sono state prescritte da Canoni antichi diurne penitenze; e dopo il Concilio quinto Laterano, nel mille cinquecento sedici, le pene deggion essere regolate secondo la prudenza del Vescovo. Quest'indulgenza è pe' soli docili, e pe' compunti del lotto fatto; poichè, quanto a que', che non si emendano, la Chiesa gli scomunica. * Nel mille cinquecento quarantanove detesta si acremente il Concilio di Magonza tutti coloro, che si applicano a sortilegi, che vuole, che per questo misfatto sieno imposte le più severe pene, deponendo, e scomunicando anche i Chericì; e sequestrandogli in un Monisterio per farvi penitenza.

M A S S I M A I L

II.

IL ricorrere agl'indovinamenti, o a pratiche tali, che non hanno relazione veruna naturale coll'effetto, che se ne aspetta, nelle più delle Diocesi egli è un caso riservato.

Non è necessario, che qui si notino tutti i luoghi, dove chiaramente questo

caso è riservato al Vescovo: Ogni Confessore ha da saperlo nella Diocesi, nella qual confessa.

A Parigi distinguonsi due casi: L'esercitare la divinazione, e i malefizi, egli è un caso riservato, il qual fa incorrere la scomunica issosatto: *Profecri, vel. e. c. ex exercere maleficia, beneficia, divinationes, ceteraque artes magicas, cum censura excommunicationis ipso facto.*

Il consultarsi cogl'Indovini, o cogli ^{2. cas.} Stregoni, egli è un caso riservato semplicemente: *Magos, & divinos consulere.*

Tutto questo è specificato nell'esame delle Parrocchiali esortazioni di Parigi in questi termini: „ Il valersi di superstiziosi, vani, ed inutili mezzi, che non hanno rapporto naturale veruno cogli effetti, che se ne attendono: Il consultarsi cogl'Indovini: Il far professione d'indovinare: „ *Rituale di Parigi*, pag. 543.

M A S S I M A III.

ESer deggiono bruciati que' libri, che trattano di pratiche superstiziose.

1. La pratica si è questa, che rinviene negli Atti degli Apostoli: *Qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt: Act. cap. xix. v. 19.*

2. Hanno ingiunto gli Imperadori Onorio, e Teodosio, che dati fossero a fiamma tutt'i volumi de' pretesi Matematici alla presenza de' Vescovi: Ne rapportammo la legge alla pag. 107. del *Tomo primo*.

3. Al tempo di Gersone si è messo in disputa, se si dovesse tollerare, o esterminare i libri o di astrologia, o di altra sorta, che sotto l'apparenza di segreti di Fisica, autorizzano superstiziose pratiche. Sopra la quistione ha stabilito il prefatto dott'uomo quattro proposizioni: La prima; ch'esser deggiono tollerate quell'Opere di Astrologia, nelle quali si trova un numero grandissimo di vere, e gio-

* *Sortilegia, que ad injuriam sacrae religionis nostre detestando malorum demonum commercio exercitatur, omnibus Christianis prohibenda: In Ecclesiis vero omni poenarum acerbitate coescenda censimus: Proinde Clericum sortilegum proximus ab omni functione Ecclesiastica, & ordine removendum, & excommunicationis sententia censimus aliquidum: à qua, nisi in articulo mortis, à nomine, quam à suo Diocesano, aut à summo-pon-*

tifice, seu Legato ejus ad id potestatem habente, absolví debet. Et si incorrigibilis esse perregerit, ad monasterium arctum, pro agenda penitentia, detrudatur, aut proflus abiciatur. Laici vero ab hac arte execrabilis publicatione bonorum suorum, aut periculosa eorum exigente, perpetua captivitate, aut graviore etiam animadversione, coerciti debent. Tom. 24. fol. 703. Cenc.

Prop. 4. gioevoli cose , e poco di falso , d' inutile , e di superstizioso , giusta la regola di San Paolo : *Omnia probate : quod bonum est, tenete : La. seconda ;* che deggion essere bruciati que' libri , che contengono quantità di cose vane , inutili , e superstiziose , infra un picciol numero di fruttuose , e di vere , secondo quel , che or ora si è letto negli Atti degli Apostoli . La terza , e la quarta ; che si ha da usare di discernimento , rispetto a que' volumi , in cui sta mescolato il buono col cattivo ; che bisognerebbe rimettergli ad erudite Accademie , che gli dissaminassero ; e che dopo l' esame farebbe cosa ben fatta , che alcuni di essi libri fossero custoditi in luoghi sicuri , affinchè le correzioni , che vi si fossero praticate , servir potessero in varj incontri : *Postremo, si libri magicorum, & superstitionum ahorum sub velamine Astronomia, vel Philosophia se palliantium, qui jam inveniuntur fuisse dannati cum auditoribus, custodirentur alicubi sine periculo manifestationis, vel abusus videretur expediens, quatenus resurgentibus, vel occurrentibus materiis similibus, confessim haberetur damnationis facta modus. Sic ut evenit Parisis de libris Joannis de Barro magiae superstitionis combusti, quales reperiuntur adhuc in Hispania, sub titulo Semmophoras.*

Il Concilio di Roano , in fine , nel mille cinquecento novantuno , divieta , sotto pena di secomunica , di tenere , senza una licenza espressa , libri di Astrologia , e que' tutti , che contengono superstizio-
Council. Ro-
thmo. pag. 3. vi per omnes dominicas jubemus populum,
tom. XV. col.
324. ni , come pure libri eretici : *Admonen-*
ti per omnes dominicas jubemus populum,
nemini licere libros sortilegorum, liberti-
norum, quorumcumque hereticorum, aut
alios damnatos à Sede Romana, apud se
scienter retinere, aut legere sine licentia
Sanctissimi Domini nostri Papæ: sed re-
tinentes, aut legentes, excommunicationi
subjacer. Et pro excommunicatis, in co-
dem Prono, per eosdem dies inter sortile-
gos, & usurarios volumus denunciari:
& Confessariis quoque de hoc paenitentes
interrogari. Idem fieri statuimus de reti-
nentibus apud se, & fidem adhibentibus
Astrologorum libris, & prognosticis de
occulta Dei providentia.

MASSIMA IV.

IV. **I** Facitori di malefizj procurar deggio-
no di compensare i danni , che han-

no inferito , e di distruggere i segni de' malefizj medesimi .

La prima parte di questa Massima non patisce veruna difficoltà : Conviene chiunque , che , per quanto sia possibile , sono da risarcirsi que' mali , e que' disca-
piti , che sonosi recati ad altri .

Quanto alla parte seconda , si sono formati molti dubbj . Tutt' i Teologi , che trattano questa quistione da quattrocento , o cinquecent' anni in qua , se sia , cioè , permesso di distruggere i segni de' malefizj colla speranza , che il mal ceserà , credono , che non si abbia ad esitare un istante a sterminare tutti questi segni . Con Iscoto dicono i più di loro , che su tal articolo non ci è disputa ; che il metterla in sub tappeto egli è una burla ; e che in vece di temere , che a distruggerli si faccia male , pel contrario l' azione n' è meritoria : *Ex hoc patet, quod trufatica est illa questio, an licet tollere maleficium intentione curandi maleficatum? non enim solum licet, sed est meritorium, destruere opera Diaboli: nec in hoc est aliqua infidelitas; quia destruens non acquiescit operibus malignis, sed credit demonem posse, & velle fatigare, dum tale signum durat, & distractio talis signi imponit finem tali vexationi.*

Cio non ostante , tre , o quattro Teologi di gran capacità , vi trovano qualche obbietto , e biasimano questa pratica . Nei non entreremo nella discussione di quel più , che addursi possa da una parte , e dall'altra ; ma procureremo di togliere tutti gli equivoci , stabilendo , coll' autorità della Scrittura , de' Padri , e de' Concilj , le regole seguenti .

Prima Regola .

Non è permesso di fare un sortilegio per togliere un malefizio ; perchè c' insegnava San Paolo , che non è mai lecito di oprare un male , acciocchè ne avvenga un bene . Il sentimento opposto è un errore , come lo dichiara la Facoltà di Parigi negli Articoli V. VI. e VII. del Decreto dell' anno mille trecento novantotto ; in Gersone , in Bochel , e altrove .

Seconda Regola .

Non si può ricorrere a un tale , ch' è tutto disposto a far cessare un malefizio per via di un sortilegio ; merce che que' , che acconsentono al male ,

T 2 ne

ne sono rei dal pari, che que', che il commettono: *Digni sunt morte, non solum qui talia faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

Terza Regola.

QUe', che hanno praticati segni di malefizi, deggion procurare di distruggere i segni stessi, detestando il patto da essi contratto col Demonio.

I. La ragione n'è chiara; poichè si ha da distruggere ogni vestigio di quel commercio proibito, nel quale si è entrato col Demonio.

Chi esita sopra quest'articolo, teme, che in ciò non prestisi fede alla pessanza del Demonio; che non paja, che se ne abbia paura; e che, in oltre, non si faccia una cosa inutile, se il Demonio può operare indipendentemente da questi segni.

Ma non è proibito di pensare, che abbia il Demonio una potestà, di cui Dio, talvolta, lasciagli l'esercizio. Si fa, che in molt'incontri opera il Demonio in occasione di questi segni; e senza rispettarlo, nè temerlo, si può pentire, che forse più non verragli permesso di nuocere, distrutto, che avrà il segno di quel commercio, con cui noi siamo entrati con esso lui. Se gli è permesso di oprar di nuovo, ciò più non risguarda noi. A noi tocca solamente di non avervi parte veruna; e, per conseguente, di distruggere quel più, che si è fatto per la nostra cooperazione, e per l'istigamento di lui.

II. Ci erudisce San Teodoro Abbate del Monasterio di Siceon in Galazia, e di poi Vescovo di Anastasiopolis nel secolo festo, di ciò, che, al tempo di lui, era osservato dalla Chiesa; ed ciò, che dev'essere praticato in somigliante incontro; imperocchè, promettendo il perdono delle colpe, e il battesimo al Mago Teodoro, ei l'obbligò a distruggere que' malefizi tutti, che da lui si fosser lavorati per nuocere al Prossimo: *Si vis à Deo veniam impetrare, primum omnia peccata tua confitere; & si quos habes libros maleficos in medium profer; & quoscumque homines, aut domos, aut animalia, maleficiis tuis obstrinxisti, dissolve, nec amplius ea in quemquam exerce; sed paenitentiam age; & ego Deum, qui vult omnes homines salvos fieri, & ad cognitionem veritatis venire, precabor, ut ea*

AGG. SAN.
florum A-
pril. Tom. 3.
p. 40.

tibi, que hactenus admisisti, condonet: Quest'è, che noi leggiamo nella Vita del Santo Abbate Teodoro, composta da Eleusio Giorgio di lui discepolo, Priore del Monasterio di Siceon; e data alla luce negli Atti de' Santi del Lipomano, del Sur o, e nella gran Raccolta de' Padri Enichenio, e Papebrochio, sotto il ventidue di Aprile nel Tomo terzo.

III. Siam ora per vedere nella Regola sussiguiente, ch'è ordinato da' Concili di Roano, che distruggansi tutt'i segni de' sortilegi, e de' malefizi, in quaunque luogo, che sien essi occultati.

Quarta Regola.

PUò ognuno, senza scrupolo, distruggere tutt'i segni de' sortilegi, e de' malefizi, perchè si ha da procurare di distruggere tutte le opere del Demonio.

Primamente, alorachè il Serpente di bronzo divenne un segno, di cui prevaleasi il Demonio per sedurre i Giudei, fecel distruggere il Re Ezechia, della qual azione egli è lodato nella Scrittura. E' lodato il Santo Re Giosia per aver distrutto, non solamente tutte le vestigia dell'idolatria, ma, in oltre, tutt'i caratteri degl'Indovini: *Sed & Pythones, & Ariolos, & figuræ Idolorum, & inuiditias, & abominationes, quæ fuerant in terra Iuda, & Jerusalem, abstatit Josias:* Tutt'i segni, ne' quali è entrato il Demonio, sono segni abominevoli: e l'Ecclesiastico dice, che Giosia fu diretto da Dio, per distruggere tutte le abominationi: *Ipse est directus divinus in paenitentiam gentis, & tulit abominationes impietatis.*

IV. Reg.
xxii. 24.
Ecc. 48. Nel tratto de' dodici primi secoli, non vedesi, in secondo luogo, in qual che siasi parte, che si abbia messo in quistione se fossero a distruggersi i segni de' malefizi. E pure, frequentissimamente è stato ordinato, che si distruggessero, e si esterminassero gl'Indovini, gli Stregoni, e tutte le lor opere; il che comprendeva, assai naturalmente, ogni sorta di segni superstiziosi. Vedesi in Gregorio di Tours il distruggimento di paracchi di questi segni, come di quegli alberi, e di quelle pietre, ch'erano in grido di cagioni di qualche effetto maraviglioso; e fomentavano la superstizione de' Popoli: E ciò, che da noi fu riferito della Vita di San Teodoro, dimostra più distintamente, che tutti questi segni venivano distratti.

3. I

*Rit. Rom. de Exorcizan- tuale Romano, ordinano, che si cerchi- niale Ro- no con sollecitudine, e si brucino i se- thom. p. 484. gni de' malefizj, che hanno dato motivo al Demonio di entrare nel corpo di qual- 216. Ritua- cuno: *Jubeatque Daemonem dicere, an Paris, &c. detineatur in illo corpore ob aliquam ope- ram magicam, aut malefica signa, vel instrumenta, que si obfessus ore sumpserit, evomat; vel si alibi extra corpus fuerint, ea reveleret, & inventa comburantur.**

4. Commettono espressamente un Concilio di Roano del settimo secolo, e un altro dell'undecimo, che si distruggano tutt'i segni de' sortilegi, e de' malefizj; perchè tutt'i Fedeli hanno l'obbligo di sapere, che queste son conseguenze dell'idolatria, e che perciò deggono esterminarsi con istudio: *Scrutandum est si aliquis subulcus, vel bubulcus, sive verator, vel ceteri hujusmodi dicat diabolica carmina super panem, aut super herbas, aut super quedam nefaria ligamenta, & hec aut in arbore abscondat, aut in bivio, aut in trivio projiciat, ut sua animalia liberet à peste, & clade alterius perdat; que omnia idolatriam esse nulli fidelium dubium est; & ideo summopere sunt exterminanda: Nella Colletta de' Concilj non si trovano que' Concilj, che hanno statuito questo Decreto; ma il Synodicon della Chiesa di Roano, stampato cinque anni, o sei, dopo l'edizio-*

* *Synodicon* p. 34. *Cap. 4.* *5. Nunt. Lib.* *x. c. 18.* ne del Padre Labbe, contiene * uno di questi Concilj di Roano apertosi sotto Clodovigi Secondo, e tratto da un manoscritto antico. E citato il Decreto da

S. Decret. Burchard, e da Ivone di Chartres; *co-* me pure il quarto Canone del Concilio di Roano: *E Bochol avea letto il Dec- creto stesso in un altro Concilio di Roa- no tenuto nel secolo decimo sotto Gu- glielmo Duca di Normandia, il qual dev'essere Guglielmo dalla lunga spada, o Guglielmo il Conquistatore.*

Quinta Regola.

SI ha da evitare di aderire a' consigli del Demonio, togliendone i segni de' malefizj.

Facciamci a spiegar questa Regola. Se il Demonio dichiarasse, ch'ei non uscirebbe di un tale corpo, o non desisterebbe dal far del male, se da un tale luogo, indicato da lui, tolto non fosser via certi segni; far non si dovrebbe caso veruno di ciò, ch'ei dicesse; poi-

chè non si deve aderire nè a' consigli, nè agli ordini di lui.

Potrebbei, nonpertanto, distruggere questi segni, se si fapesse, che il Demonio avesse avuta qualche parte; non già per seguire le insinuazioni del Demonio, come se si prelasse fede alle sue parole ingannevoli, ma in detestazione di tutte le sue opere.

Sarebbe anche cosa migliore, che senza toccare questi segni, si potesse togliere al Demonio qualunque azione, per mezzo di un miracolo somigliante a quello, che fu operato da Sant' Ilarione. Scrive San Girolamo, ch'essendo stata condotta al suddetto Santo Solitario una giovane energumena, dichiarò il Demonio, ch'ei non ne uscirebbe, se non fosser levati via que' segni, ch'erano stati posti sotto un ulcio. Non volle il Santo, che ne fosser tolti, per paura, che non paresse, che si credesse allo Spirito maligno; o non si pensasse, ch'esso non sortirebbe, se non per via di qualche n^o vello incantesimo: *Noluit Sanctus, an- tequam purgaret virginem, signa jubere sa. Hilare, perquiri, ne incantationibus recessisse de- mon videretur, aut ipse sermoni ejus ac- commodasse fidem; afferens fallaces esse demones, & ad simulandum magis cal- lidos; & magis redditia sanitate increpuit virginem cur fecisset talia, per q. s. de- mon intrare potuisset.*

Ma quando non possiam prometterci di oprare un miracolo, tale, che l'ha operato Sant' Ilarione; nè siavi argomento di tenere di aderire a' consigli del Demonio, si può, senza scrupolo, e pure il si dee, procurar di distruggere tutt'i segni de' malefizj.

M A S S I M A V.

I Facitori di malefizj deggion essere penitenziati per qualche tempo, innanzi di permettersi loro la Comunione; e talvolta gioverebbe non poco di obbligargli a qualche penitenza pubblica, quando pubblico stato sia il loro delitto.

Si ha da stare, per qualche tempo, in penitenza, 1. perchè i malefizj fanno incorrere la scomunica isofatto; e ne palesa la Chiesa un orror grandissimo, in tutt'i fulmini, che contra somiglianti misfatti sono scagliati da lei.

2. Perchè il peccato è doppio: si nuoce al prossimo, e il si commette per ope- ra

ra del Demonio. Voleva il Concilio di Elvira, che, per un eccesso tale si negasse la Comunione anche al tempo di morte: Egli è ben giusto, che si differisca il Sacramento, perlomeno, per qualche tempo. Quest'è la pratica, ch'è significata in tutti, quasi, i Decreti Sinodali.

Ho io aggiunto, che gioverebbe, e sarebbe cosa opportuna, che, per questa reità, si facesse fare, talvolta, penitenza pubblica. Ciò provasi, non solamente cogli antichi Canoni di Ancira, di Nicea, e di Laodicea, statuiti in una stagione, nella quale erano osservate con rigore le quattro classi della penitenza; ma altresì colle testimonianze de' Padri, e de' Concilj, che osservar non faceano le classi della penitenza, nè tutt' i rigori.

1. Sant'Agostino, ammettendo alla penitenza un Matematico, cioè dire, un di quegli uomini, che onoravano i segreti superstiziosi di Fisica, e di Matematica, dice in pien'adunanza, dopo la spiegazione del Salmo sessantuno, ch'esso Matematico, il quale stava presente, domandava perdono, e misericordia. Egli espone il peccato di lui; e raccomandò a' Fedeli d'invigilare sopra il medesimo, affinch'essi potessero assicurarlo della sua conversione: *Penitens est, non querit nisi solam misericordiam. Commandandus est ergo oculis, in cordibus vestris. Eum, quem videtis, coribus amate, oculis custodite. Videite illum, scitote illum, in quacumque ille transferit, fratribus exteris, qui modo hic non sunt, ostendite illum: in ista diligentia, misericordia est, ne ille seductor retrabat cor, in oppugnet. Custodite eum, non vos lateat conversatio ejus, via ejus: ut testimonio vestro nobis confirmetur vere illum ad Dominum esse conversum:* Di poi prosegue il Santo Dottore, che il peccato, che commettesi esercitando le arti curiose è grandissimo; il ch'egli dimostra per gli Atti degli Apostoli; dove pur vedesi, dice Sant'Agostino, che non si ha da disperare di tota gente, purch'ella rinunzi alla sua arte, ed appicchi il fuoco a' suoi libri. Ora, egli continua, quell'uomo, ch'era perduto, ed è stato ritrovato, porta con seco i libri, ch'esser deggono bruciati. Aveva egli richiesto di essere penitenziato avanti Pasqua; ma perchè assai sospetta di bugia, e di frode, è l'arte, a cui egli

Aug. Tarr. in Psal. 62. Col. 60.

applicava, si è differito, temendosi, ch'ei non ingannasse; e finalmente il si è ammesso, per paura di correre qualche risico maggiore in provarlo di vantaggio: *Peritras ergo iſe, nunc quæſitus invenitus, adducitur est: portas secum condens, ut illis in ignem missi, ipſe in refrigerium transeat. Seiatis eum tamen, fratres, olim pulsare ad Ecclesiam ante Pascha: ante Pascha enim caput petere de Ecclesia Christi medicinam; sed quia taliſ est ars, in qua exercitatus eras, quæ ſuſpecta eſſet de mendacio, atque falacia, dilatus eſt, ne tentaret, in aliquid; tamen admittitur eſt, ne periculum ſuſtentaretur.*

Ibid. 60.

2. Il Concilio di Toledo, nel secento trentatre, col can. 28. depone gli Ecclesiastici; e vuole, che sien egli rinchiusi in un Monistero per farvi penitenza, se ricorrono a sortilegi, o si consultino cogli Indovini, e cogli Stregoni.

3. Ordinano in molti luoghi i Capitulari di Francia, che sien discacciati dalle Parrocchie coloro, che usano di pratiche superstiziose; o lor si faccia fare penitenza pubblica. E' prescritta la penitenza stessa da' Capitulari di Erardo Vescovo di Tourn nel' ottocento cinquantotto: *Et de maleſicis, incantatoribus, diviniſ, fortilegiſ, ſomniariiſ, tempeſtuarioriſ, in brevibus pro frigoriſ, in de mulieribus veneficiſ, in qua diuersa fingunt portentata, ut prohibeantur, in publice penitentia multentur.*

Capit. Tom. 1. p. 215.

4. I Concilj più recenti di Occidente ingiungono pene, che mancar non possono di esser pubbliche, e notoſie a tutta una Città. Hanno decretato note d'infamia, o, per lo meno, il carcere, e i digiuni, i Concilj di Bourdeaux nel mille quattrocento quarantotto, e nel mille cinquecento ottantuno. Il Sinodo di Tre viri, nel mille cinquecento quarantotto, condanna alle prigioni que', che ricorrono alle divinazioni. L'anno medesimo inibisce il Concilio del Messico il consultarsi con que', che si servono di sortilegi, sotto pena di soggiacere alla penitenza pubblica. Il Concilio di Magonza nel mille cinquecento quarantanove; quel di Malines nel mille secento sette; e quel di Narbona nel mille secento nove, hanno prodotti Decreti, che tendono a far imporre pubbliche penitenze pe' sortilegi.

Ordinato avendo, nulladimeno, il Concilio di Trento, che potessero le peniten-

nitenze pubbliche dovute a' pubblici peccati essere commutate in segrete dal Vescovo, qualora egli trovasse, che così convenisse, la disciplina presente si è, che né i Confessori, né gli Arcipreti non impongano la penitenza pubblica di propria loro autorità: In questi casi si ha da indirizzarsi a' Vescovi, e attenersi a' loro provvedimenti. Così l'hanno ordinato l'
Ordin. de
Bren. sis. 6.
art. 6. 10. 5.
Eminentissimo Grimaldi di Santa memoria, e l'Eminentiss. le Camus.

MASSIMA VI.

VI.

Qualora non siavi malefizio, e non sia il Penitente consuetudinario nelle pratiche superstiziose; o vi abbia rinunziato; puessi assolverlo, e farlo comunicare dopo la confessione.

Sta estesa questa Massima negli Statuti Sinodali di Monsignore Alain di Solminiac Vescovo di Cabors. Si fa, che questo Vescovo è morto in odore di santità; e l'ultim'adunanza del Clero di Francia ha deliberato nel mese di Settembre mille settecento di domandare al Papa la di lui canonizzazione. Secondo quelli Statuti, assolver possono i Confessori dal peccato delle superstizioni la prima volta.

Il Sinodo di Augusta, nel mille cinquante quarantotto, a cui presiedeva il Cardinale Ottone, dopo aver proibito di amministrare la Comunione a' ricorrenti alle superstiziose pratiche, indi permette a' Confessori di ammettervi que' tali, che assolutamente hanno rinunziato ad esse pratiche, e che suggettansi alla penitenza, che lor s'impone: *Item, qui cumque superstitioni dediti sunt, ut certis quibusdam, ac singularibus, nec approbatis utendis benedictionibus, aut rejectis diebus, aut incantationibus dæmonum, aut futura prædicendo ex libris magicis, aut alias, vel quippiam ejusmodi scilicet, quod sit christiana fidei, aut præceptis, & constitutionibus Ecclesie adversum: iis omnibus negandum est hoc venerabile Sacramentum, nisi pro sui Confessoris consilio ejusmodi superstitionibus prosus renuntiarint, & pro admissis penitentiæ multam suscepint.*

MASSIMA VII.

VII.

Non si ha d'assolvere, senza imporre una penitenza pel peccato di superstizione.

Quest'è una conseguenza necessaria di quel più, che ci hanno detto i Concilj della gravezza delle superstizioni, e dei sortilegi; e deesi tenere davanti agli occhi questa Regola de' Capitolari di Francia del settecento novantatre: *De illis hominibus, qui aliquam incantationem, vel divinationem agunt, vel bis similia bus somniis, p. que in conspectu Dei abominationes esse videntur. Similiter inquiunt, unusquisque, & ubi eos invenerint, non dimittant illos sine disciplina correptionis; & si iant eos penitentiam agere de bis tunc citis presumptionibus.*

Penitenze regolate da' Canoni.

Chi son persone, che profession facend do d'indovinare, e di praticar sortilegi, meritano di essere scomunicate. Vedemmo parecchi Coacilj, che l'ordinano; ma quanto a quelle, che cercano di convertirsi, si è contentata la Chiesa d'impor loro le penitenze seguenti.

Ordina il Concilio di Ancira, che que' che ricorrono alle divinazioni secondo il costume de' Pagani, o introducono nelle loro case Indovini pel motivo di cercare, per via de' sortilegi, qualche nascosta cosa, o di qualche purificazione, facciano penitenza, nel corso di anni cinque, nelle classi prescritte.

E' rinnovellato questo Canone dal primo Concilio di Bragues col Canone ventesimo.

*Ex cap. 77.
Martinibra-
chare.*

Il Canone lessantunesimo in Trullo prescrive sei anni di penitenza, e soggetta alla pena medesima gli Zingani, o que' che danno la buona ventura, gl' Incantatori, i facitori di preservativi, e tutti coloro, che lor prestan credenza.

Ordina pure l'antico Penitenziale Romano una penitenza di sett'anni, a tutti que' che si applicano alle divinazioni, e a' sortilegi.

Il Penitenziale di Teodoro riduce questo termine a un anno di penitenza, ovver a un digiuno di tre quaresime: *Mulier, si divinationes, vel incantationes diabolicas fecerit, annum unum peniteat, cap. 357. P. 73. vel tres quadragesimas, vel quadraginta dies, secundum qualitatem delicti.*

Nella Raccolta de' Canoni pel rimedio de' peccati, c. 11. Beda, e il Papa Gregorio Terzo prescrivono una penitenza da' sei mesi fino agli anni tre, a' que' tutti, che ricorrono alle divinazioni, e agli

agli auguri, a misura della gravità della colpa.

Vedesi un gran numero di severissime penitenze descritte nel vecchio Penitenziale Romano, in molti Penitenziali illustrati nel secolo nono; e le più di queste penitenze antiche sono riportate da *Burchard* nel lib. 10. e da *Ivone* di *Chartres* nell'undecimo libro, e nel quindecimo. Ma per accomodarci alla disciplina assai men severa de' nostri di, basterà, che si riferiscono le penitenze di *Burchard*, secondo il mitigamento del suo tempo.

Penitenze registrate da Burchard, secondo i mitigamenti del secolo undecimo.

HA unita *Burchard* Vescovo di *Vor-
mes*, nell'incominciare dell'undecimo secolo, una Raccolta de' Decreti della Chiesa, divisa in venti Libri; il decimo de' quali contiene, in sessanta nove Capitoli, le antiche Regole de' Padri, e de' Canoni, che condannano le diverse spezie della superstizione. Ma nel Libro diciannovesimo ha egli registrate le penitenze dovute a' peccati, secondo i mitigamenti del suo tempo. Quelto Libro è intitolato: *Il Correggiatore, ovver il Medico*: ed ecco qui, che da lui è polto in bocca de' Confessori in proposito delle superstizioni, allorach'essi si fanno a interrogare que' penitenti, che cercano di seriamente convertirsi.

Vi siete voi consultato con Maghi, con Indovini, per trovare cose nascoste, o per indovinar l'avvenire? Farete penitenza due anni nelle ferie legittime. Quest'è la moderazione della pena di anni cinque assegnata nel Canone di *Ancira*.

La notte delle calende di Gennajo vi siete voi assiso al capo di un b'vio sopra una pelle di toro, per indovinare ciò, che vi succederebbe dentro l'anno? Oppure, in essa notte, avete voi fatti cuocere de' pani per trarne buon augurio, se i pani medesimi si facesser grossi, e ben lievitati? Quest'è un'idolatria, e un'apostasia. Farete penitenza due anni nelle ferie legittime.

Avete voi fatto legature, e incantesimi, come son soliti i porcari, i bisolchi, o i pastori, e i cacciatori; i quali pronanziano parole sopra del pane, sopra dell'erbe, o sopra altre cose, che di poi sono da essi occultate o in un al-

bero, o in una strada; per guarire i loro bestiami, o per nuocere altri? Farete penitenza due anni nelle ferie legittime, che sono il Mercoledì, ed il Sabato.

Avete voi raccolto erbiggi per qualche guarimento, pronunziando altre parole fuor del Simbolo, e dell'Orazione Dominicale? Digiunerete dieci giorni in pane, ed acqua.

Vi siete voi consultato colle sorti in quaderni, o in tavolette, nel Salterio, nel Libro de' Vangeli, o in altra qualunque cosa di simile fatta? Fate penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi lavorato prelervativi, filaterie, o formato caratteri, che sono invenzioni del Demonio? Digiunerete quaranta giorni in pane, ed acqua.

Avete voi messo vostra figliuolo, o la figliuola vostra insù il tetto, o sopra un forno, per qualche guarigione? Avete voi bruciato grano nel luogo, dove era morto un uomo; ovvero, avete voi annodata la cintola di un morto, per nuocere a qualcheduno? Digiunerete in pane, ed acqua venti giorni.

Avete voi presa qualche parte nelle pazze pratiche di qualche sommossa; la qual lapendo, che in una casa vi ha un morto, recavi in segreto dell'acqua in un vase; la spande sotto la bira del defunto nell'istante, che il si porta via; e ricerca, che si alzi la bara stessa fino alle ginocchia, per guarire da qualche male? Se l'avete fatto, o vi avete consentito, farete penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi fatto, o approvato ciò, che praticano alcuni rispetto a un uomo, che sia stato ucciso, mettendogli in mano dell'unguento, con cui il si seppellisce, colla speranza, che quest'unguento sanerà le piaghe? Se l'avete fatto, vi penitierete in pane, ed acqua venti giorni.

Avete voi incominciato qualche affare con un sortilegio, o pronunziando qualche altra parola, che non sia l'invocazione del Nome di Dio? Farete penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi fatto come i Pagani; i quali, il dì primo dell'anno, si traggiano con maschere di cervo, o di una vecchiaccia? Digiunerete in pane, ed acqua trenta di.

Avete voi imitati coloro, che scopano il focolare; metton di poi delle gran-

na

na d'orzo sul luogo tutto caldo ; per trarne buon augurio se le grana non si muovano , o mal pronostico s'esibisca ? Farete penitenza dieci giorni in pane , ed acqua .

Visitando un malato , avete voi postamente , se sotto qualche pietra , che si trova vicin della cata , avessete una formica , o qualche altro animale vivo , per conchiuderne , che il malato guarirebbe ; o se non vi fosse verun animaletto vivo , che morrebbe il malato ? Vi penitenzierete in pane , ed acqua venti giorni .

Avete voi fatto come coloro , che la notte dell' ottava di Natale , ch' è la notte del primo dì di Gennajo , filano , cucciono , incominciano più lavori , che possono , per aver buon esito nell' anno nuovo ? Farete penitenza quaranta giorni in pane , ed acqua .

In viaggiando , avete voi tratto qualche augurio da qualche animale ? Digiunerete in pane , ed acqua cinque di .

Avete voi temuto di uscir di casa la mattina avanti il cantar del gallo per paura di esser nociuto dagli Spiriti maligni , come se questi Spiriti poteresser essere più agevolmente scacciati dal canto del gallo , che dall' ajuto del Signore , e dal segno della Croce ? Se l'avete creduto , vi penitenzierete dieci giorni in pane , ed acqua .

Se avete creduto , che un uomo si cangi in lupo , o in altra qualunque forma : *Ut quandocumque ille homo voluerit , in lupum transformari possit , quod vulgaris stultitia VVerywolf vocat* , farete penitenza in pane , ed acqua dieci giorni .

Dopo tutte queste interrogazioni , che sono comuni agli uomini , e alle donne , ne aggiugne Burchard dell' altre , che specialmente convengono alle femmine . Ma eccone abbastanza ;

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

sole si osservi , che fra tutte queste superstiziose pratiche , ce ne son molte , che alcuni , che si facessero a spiegare ogni cosa , non temerebbono di far passare per effetti naturali : ma la Chiesa non vi si è ingannata ; e i Pastori , e i Confessori deggiono star circonspetti , per non esservi sorpresi .

Quantunque sienosi immaginato diverse persone , che per mezzo di astrologie segrete discuoprir si potebbero naturalmente in un astrolabio le cose rubbate , non ha , nonpertanto , ammesso la Chiesa di sottomettere , con ragione , questa pratica , a una penitenza rigorosa : *Respiciens furtu in astrolabio , annis duobus paenitens erit* : * E un Sacerdote , che nel mille centottanta era ricorso a un tal uso con molta similitudine , e per zelo , fu giudicato incapace di salir all' Altare , pel corso di un anno , dal Papa Alessandro Terzo ; il qual rimise al Vescovo di Grado la cura d' imporre la penitenza , a cui soggiacer dovea il Sacerdote medesimo , per lo spazio di tempo suddetto .

Non sono mancati Filosofi , che hanno preteso spiegare naturalmente l' effetto di ogni maniera di talismani , di filaterie , di preservativi , o brevetti di sanità , che appendonsi al collo degli uomini , o degli animali . L'hanno esificiato per ragioni , tal fiata , spe. iofie , ma sempre false , e cattive . E la Chiesa , senza impegnarsi nelle circostanze di tutte queste ragioni , giudiziosamente ha imposte pene per sogni gialli pratiche . Ordina il ** Concilio di Roano , nel mille quattrocento quarantotto , un mese di digiuno ; e vuole , che il Vescovo condanni fino alle carceri , ed a punizioni più severe , s' egli lo giudichi in aconcio .

I digiuni , e l' orazione sono le penitenze più ordinarie , che da GESU' CRISTO , e dalla Chiesa , siano

V

pro-

* Ex tuarum tenore litterarum acceperimus , quod V. Presbyter cum quadam infami ad privatum locum accessit , nou ea intentione ut vocaret demonium , sed ut inspectione astrolabii furtum cuiusdam Ecclesie posset recuperari . Verum licet hoc ex bono zelo , & simplicitate , se fecisse proponat , id tamen gravissimum fuit , & non modicam inde maculam peccati contraxit , (& infra) mandamus , quatenus talem ei pro expiatio illius delicti penitentiam imponas , quod per annum , & amplius , si tibi visum fuerit , cum ab Altaris ministerio pra-

cipiat abstinere , & ex tunc liberum sit ei exercere officium sacerdotis . Lib. 5. Decretal. de Sortilegiis , tit. 21.

** De aliis autem sortilegiis , & aliis superstitionibus , puta carminatoribus , & brevia ad collum hominum , & equorum , seu alibi suspendentibus , ordinat huc Sancta Synodus , quod poena jejunii , & carceris unius mensis puniantur pro prima vice ; si vero perleveraverint , poena gravioris ad arbitrium Episcopi compescantur . Conc. sem. 13. Col. 1304.

154 STORIA CRITICA DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE.

proposte per opporsi a tutte le opere del Demonio.

Piaccia a Dio, che per mezzo dell'istruzione, e dell'imposizione delle penitenze convenevoli, imprimasi in tutti i Fedeli un grande orrore di qualunque commercio collo Spirito seducente.

re, i cui doni esser non possono se non lacci; e che applicandosi alle regole, che far discernere potrebbono gli effetti naturali da que', che nol sono, si conoscano con esattezza tutte le pratiche superstiziose, sotto qual che siasi apparenza, che si occultino.



Fine del Tomo Secondo.



